



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

**DOTTORATO DI RICERCA IN
STUDI STORICI**

CICLO XXXIV

COORDINATORE Prof. Teresa De Robertis

"Una lotta peggiore di una guerra".
Storia dell'esercito della Repubblica Sociale Italiana

Settore Scientifico Disciplinare M - STO/04 STORIA CONTEMPORANEA

Dottorando

Dott. (Cognome e Nome)

Stefano Glieri
(firma)

Tutore

Prof. (Cognome e Nome)

N. N. N.
(firma)

Coordinatore

Prof. (Cognome e Nome)

Teresa De Robertis
(firma)

Anni 2018/2021

INDICE

Introduzione

1. La RSI come oggetto di studio. Una rassegna storiografica
2. Gli studi di storia militare della RSI

1. Il difficile inizio

- 1.1. Le trattative con la *Wehrmacht* e la costituzione dell'esercito nazionale repubblicano (ENR)
- 1.2. La renitenza alla leva
- 1.3. I problemi tecnico-organizzativi

2. L'irritante questione delle diserzioni

- 2.1. Fenomenologia della diserzione
- 2.2. Le strategie di contenimento: i “bandi del perdono” e i provvedimenti repressivi
- 2.3. I numeri delle diserzioni: un tentativo di quantificazione

3. Le grandi unità dell'ENR

- 3.1. Il processo di formazione delle quattro divisioni
- 3.2. Le divisioni Monterosa e San Marco
- 3.3. Le divisioni Littorio e Italia
- 3.4. Le unità di controbanda e i loro comandanti

4. CARS, CO.GU., RAP e RAU: i reparti speciali di controguerriglia dell'ENR

- 4.1. Dalle Compagnie della morte al Centro Addestramento Reparti Speciali (CARS)
- 4.2. Il Comando Controguerriglia (CO.GU.) e la “marcia contro la Vandea”
- 4.3. La Resistenza vista con gli occhi del nemico

5. La radicalizzazione dell'ENR. Esercito e fascismo nella RSI

- 5.1. La presunta apoliticità delle forze armate
- 5.2. Lo *Schema per la ricostituzione dell'ENR* del sottosegretario Basile
- 5.3. Il processo di radicalizzazione dell'ENR: dall'ingresso della GNR nell'esercito agli UDOF (Uffici di orientamento fascista)

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

ACS	Archivio Centrale dello Stato
AUSSME	Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito
CARS	Centro Addestramento Reparti Speciali
CCGU	Centro Costituzione Grandi Unità
CC.NN.	Camicie Nere
CISU	Centro Integrativo Selezione Ufficiali
CLN	Comitato di Liberazione Nazionale
CMP	Comando Militare Provinciale
CMR	Comando Militare Regionale
CO.GU.	Comando Controguerriglia
CTV	Corpo Truppe Volontarie
CVL	Corpo Volontari della Libertà
DVK	Deutsche VerbindungsKommando
ENR	Esercito Nazionale Repubblicano
FF.AA.	Forze Armate
Flak	Flieger abwehr kanone
FLM	Fondazione Luigi Micheletti
GNR	Guardia Nazionale Repubblicana
I.D.	Infanterie Division
IMI	Internati Militari Italiani
IML	Ispettorato Militare del Lavoro
INSMLI	Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia
MDT	Milizia per la Difesa Territoriale
MVAC	Milizia Volontaria Anti Comunista
MVSN	Milizia Volontaria per la Difesa Nazionale
NP	Nuotatori Paracadutisti
OKW	OberKommando der Wehrmacht
OP	Ordine Pubblico
OT	Organizzazione Todt
PCI	Partito Comunista Italiano
PFR	Partito Fascista Repubblicano
PNF	Partito Nazionale Fascista

RAP	Raggruppamento Anti Partigiani
RAU	Reparti Arditi Ufficiali
RSI	Repubblica Sociale Italiana
RuK	Rüstung und Kriegsproduktion
SAF	Servizio Ausiliario Femminile
SCP	Segreteria del Capo della Polizia
SID	Servizio Informazioni Difesa
SIM	Servizio Informazioni Militari
SME	Stato Maggiore Esercito
SAP	Servizio Attivo Permanente
SPE	Servizio Permanente Effettivo
UPI	Ufficio Politico Investigativo

b.	busta
f.	fascicolo
i.g.s.	incaricato del grado superiore
sf.	sottofascicolo
p.	pagina
v.	volume

INTRODUZIONE

1. La RSI come oggetto di studio. Una rassegna storiografica

1. Per quanto possa sembrare paradossale, data la profondità della traccia lasciata da questa esperienza nella memoria collettiva del popolo italiano, la vicenda storica della Repubblica Sociale Italiana (RSI) è stata per un lungo periodo di tempo successivo alla fine della Seconda guerra mondiale un oggetto di studio pressoché ignorato dalla comunità scientifica. Come spiega efficacemente Toni Rovatti in un articolo comparso qualche anno fa su un numero speciale di «Studi storici», volto a fare una sorta di bilancio degli studi sul fascismo al passaggio da un secolo all'altro, «le ricerche storiche sul nuovo stato fascista, risorto sotto la tutela delle autorità naziste all'indomani dell'8 settembre, risultano pressoché inesistenti fino alla fine degli anni Sessanta. Il tema della violenza e delle politiche repressive, ma più in generale qualsiasi argomento relativo alla storia della Repubblica sociale italiana sono – nel corso del conflitto, ma soprattutto negli anni successivi alla Liberazione – volutamente sconosciuti dalla storiografia antifascista quali temi meritevoli di analisi. Per quasi quarant'anni le ricerche sulla Resistenza e il biennio 1943-1945 procedono, infatti, manifestando un sostanziale disinteresse per il simultaneo approfondimento delle vicende della RSI, considerata come semplice realtà di sfondo».¹

Quali i motivi di fondo di questo disinteresse? Il primo e principale ostacolo è stato rappresentato dalle oggettive difficoltà a reperire le fonti documentarie, dovute in gran parte alla loro dispersione, dopo il trasferimento dei ministeri e degli uffici da essi dipendenti in numerosi centri dell'Italia settentrionale, seguita in molti casi dalla distruzione, accidentale o intenzionale, degli archivi, a causa del passaggio del fronte e delle operazioni militari ad esso connesse. Accanto a questo motivo, di natura per così dire oggettiva, se ne possono individuare altri due, distinti ma convergenti nel produrre l'identico risultato. Da una parte, essendo stata la Resistenza l'atto fondante della rottura, istituzionale e politica, sull'onda della quale è sorta la nuova Italia, democratica e repubblicana, la storiografia, permeata dei valori della Resistenza, ha scelto di concentrare la propria attenzione sulla straordinaria novità rappresentata dall'esperienza resistenziale, valorizzandone la memoria mediante la fondazione della rete degli istituti storici afferenti all'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (INSMLI).² Dall'altra, il disinteresse manifestato dalla storiografia per lo studio

¹ T. Rovatti, *Linee di ricerca sulla Repubblica Sociale Italiana*, p. 287 in «Studi storici», 2014, n° 1, pp. 287-299, numero speciale su *Fascismo: itinerari storiografici da un secolo all'altro*.

² L'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (INSMLI) nacque nel 1949 per iniziativa di tre istituti storici regionali (Liguria, Lombardia e Piemonte). Per una storia dell'INSMLI nel corso dei suoi primi cinquant'anni di vita cfr. E. Collotti, *L'Insml i e la rete degli istituti associati. Cinquant'anni di vita* in «Italia

della RSI è stato per certi versi il necessario corollario sul piano scientifico del disprezzo con cui il movimento di liberazione ha guardato al fascismo di Salò, di cui si mette in evidenza soprattutto l'asservimento alle forze di occupazione della Germania nazista. La stessa terminologia coniata durante gli anni della guerra civile – “nazifascisti”, “repubblicini”, ecc. – sottolinea con grande forza espressiva il ruolo di collaborazione subalterna svolto dal fascismo repubblicano nei confronti del “tedesco invasore”. Di conseguenza, «la RSI non deve essere considerata oggetto di studio per non concedere né identità né dignità al nemico fascista».³ Quindi, mossa dal timore di dare al fascismo di Salò, occupandosene, una sorta di tardiva patente di legittimità, la storiografia sceglie la soluzione di non affrontare direttamente il problema, per cui, per un lungo periodo di tempo, le analisi e i riferimenti alla RSI si configurano soltanto come un semplice riflesso degli studi condotti sul movimento resistenziale o, nella migliore delle ipotesi, come una sua appendice.

Se dunque, nei primi decenni dell'Italia repubblicana, per non legittimare *ex post* il regime collaborazionista di Salò, la storiografia, largamente ispirata agli ideali e ai valori della Resistenza, sceglie di trascurare come argomento di studio la vicenda della RSI, dalla parte opposta si assiste, negli anni immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale, alla vera e propria esplosione di una copiosa memorialistica, che vede impegnati in questa opera di “rielaborazione del lutto” molti degli stessi protagonisti del fascismo repubblicano. Nei primi anni dell'immediato dopoguerra a monopolizzare la produzione bibliografica è quindi la memorialistica dei reduci di Salò, che vede impegnati, tra gli altri, giornalisti di primo piano come Ermanno Amicucci⁴ e Giorgio Pini,⁵ sindacalisti sostenitori dei progetti di socializzazione delle imprese come Stanis Ruinas⁶ e Francesco Galanti,⁷ l'ex prefetto Giovanni Dolfín, segretario particolare di Benito Mussolini,⁸ l'ex ambasciatore a Berlino Filippo Anfuso⁹ e lo stesso Rodolfo Graziani, che a Salò fu il ministro della Difesa nazionale prima e delle forze armate poi.¹⁰

Al di là delle diverse sfumature presenti in questa memorialistica, che, per certi versi rispecchiano le differenze in termini di articolazioni e posizioni all'interno dell'ultimo fascismo, nella maggior parte dei casi emerge la tendenza a proiettare all'esterno una immagine della RSI il più possibile deideologizzata e depoliticizzata, come se a determinare la scelta di stare dalla parte perdente fosse stata più la fedeltà ad un universo di valori – l'amor di patria, l'onore nazionale, il rispetto della parola

contemporanea», 2000, n° 219, pp. 181-191.

³ T. Rovatti, *Linee di ricerca sulla Repubblica Sociale Italiana* cit. p. 287.

⁴ E. Amicucci, *I 600 giorni di Salò: dal Gran Sasso a Dongo*, Faro, Roma 1948.

⁵ G. Pini, *Itinerario tragico 1943-1945*, Zagara, Milano 1950.

⁶ S. Ruinas, *Pioggia sulla repubblica*, Corso, Roma 1946.

⁷ F. Galanti, *Socializzazione e sindacalismo nella RSI*, Magi-Spinetti, Roma 1949.

⁸ G. Dolfín, *Con Mussolini nella tragedia. Diario del capo della segreteria particolare del duce (1943-1944)*, Garzanti, Milano 1949.

⁹ F. Anfuso, *Roma, Berlino, Salò (1936-1945)*, Garzanti, Milano 1950.

¹⁰ R. Graziani, *Ho difeso la patria*, Garzanti, Milano 1947.

data, ecc. – presentati come impolitici o prepolitici più che il convincimento politico e/o il fanatismo ideologico. Se la cultura antifascista, rappresentando il fascismo di Salò come corpo estraneo in quanto mero effetto collaterale dell'occupazione nazista, aveva provato ad espellere quella vicenda dalla storia della società italiana, la memorialistica e con essa le prime opere di sintesi generale, come quelle di Ugo Manunta,¹¹ Edmondo Cione¹² e Attilio Tamaro,¹³ si pongono l'obiettivo opposto, cioè quello di nazionalizzare Salò, «iscrivendo la RSI nella storia d'Italia e legittimandola quale capitolo della storia della nazione, prima che del fascismo medesimo».¹⁴ Il limite maggiore di questo paradigma memorialistico, che affonda le sue radici nell'autocompiacimento e nel risentimento dei reduci, è stato quello di essere autoreferenziale, nel senso che ha alimentato una memoria sotterranea, interessata a configurarsi più come un fattore di riconoscimento identitario che come un contributo specifico al dibattito storiografico, nei riguardi del quale “l'altra memoria” ha voluto intenzionalmente prendere le distanze, «mossa dalla convinzione preliminare dell'inaffidabilità di una storiografia nazionale accusata di distorcere i fatti storici in nome del pregiudizio ideologico antifascista».¹⁵

Questa situazione, caratterizzata dalla sostanziale disattenzione della storiografia da una parte e dalla sovrabbondanza di un paradigma memorialistico permeato di nostalgia e reticenza dall'altra, dura fino all'inizio degli anni Sessanta quando, anche per effetto degli avvenimenti politici che prendono piede in quegli anni – per esempio, la formazione del governo Tambroni e la protesta antifascista espressa nelle giornate del luglio 1960 – le cose cominciano a cambiare. L'anno di svolta è il 1963: in quell'anno compaiono il pionieristico lavoro di Enzo Collotti sull'amministrazione dell'Italia occupata e il voluminoso saggio dello storico inglese Frederick William Deakin sugli ultimi anni del regime fascista, affrontati dal punto di vista dell'ingombrante e scomoda alleanza con la Germania di Hitler. La prima rimase per molti anni l'unica opera scritta da uno storico italiano a porsi l'obiettivo di indagare il complesso sistema di apparati burocratici e di strutture amministrative costruito dalla Germania nazista, con la fattiva collaborazione del fascismo di Salò, nell'Italia occupata.¹⁶ Il suo rilievo storiografico fu oscurato dal notevole successo riscosso dalla seconda opera, dovuto anche all'intuizione della casa editrice Einaudi che aveva dato alla traduzione italiana un titolo che non rispecchiava quello originale dell'edizione inglese.¹⁷ Il saggio di Deakin utilizza per la prima

¹¹ U. Manunta, *La caduta degli angeli. Storia intima della Repubblica Sociale Italiana*, Azione Editoriale Nazionale, Roma 1947.

¹² E. Cione, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, Il Cenacolo, Caserta 1948.

¹³ A. Tamaro, *Due anni di storia 1943-1945*, Tosi, Roma 1948-1950, voll. 3.

¹⁴ F. Germinario, *L'altra memoria. L'estrema destra, Salò e la Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p. 48.

¹⁵ Ivi, p. 26.

¹⁶ E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata: studio e documenti*, Lerici, Milano 1963. Dello stesso anno è anche Id., *Dati sulle forze di polizia fasciste e tedesche nell'Italia settentrionale nell'aprile 1945* in «Il Movimento di liberazione in Italia», 1963, n° 71, pp. 51-73.

¹⁷ F. W. Deakin, *The brutal friendship. Mussolini, Hitler and the fall of Italian fascism*, Weidenfeld & Nicolson, London 1962.

volta la ricca documentazione recuperata dagli anglo-americani per analizzare, a partire dalla fine del 1942, la crisi della “brutale amicizia” stretta tra l'Italia di Mussolini e la Germania di Hitler fin dai tempi dell'Asse Roma-Berlino.¹⁸ Suddivisa in tre parti, che coprono l'arco cronologico compreso tra l'autunno 1942 e la primavera 1945, soltanto la terza parte dell'opera si occupa delle vicende che si sviluppano nell'Italia occupata tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945. Deakin ha il merito di individuare nella questione militare e nel progetto di socializzazione delle imprese due snodi fondamentali per comprendere la parabola della repubblica di Mussolini, ma, privilegiando il punto di vista dei legami al vertice tra la *Führung* nazista e il gruppo dirigente fascista, relega sullo sfondo l'analisi della società italiana alle prese con la crisi degli anni 1943-1945 e con le contraddizioni e le tensioni ad essa legate e che inevitabilmente finiscono per incidere sul proposito di restaurare il fascismo sulla base di un velleitario ritorno alle origini, che mettesse fine a tutti quei compromessi che il regime fascista aveva dovuto accettare nel periodo 1922-1943 con i centri di potere espressione della conservazione e della tradizione – chiesa cattolica, esercito, monarchia, ecc.

La *Storia della repubblica di Salò* di Deakin ha, se non altro, il merito di rompere l'assordante silenzio della storiografia e non è un caso che, a distanza di un paio di anni, si manifesta un tentativo di risposta da parte neofascista. Infatti, alla metà degli anni Sessanta, esce in tre volumi la *Storia della guerra civile in Italia (1943-1945)* di Giorgio Pisanò.¹⁹ Ex appartenente alla Decima Mas di Junio Valerio Borghese, giornalista professionista, esponente di primo piano del Movimento Sociale Italiano (MSI), di cui fu parlamentare per cinque legislature dal 1972 al 1991, con questa opera Pisanò introduce nel dibattito storiografico una categoria – quella di guerra civile – che fino a quel momento era stata sistematicamente respinta dalla storiografia antifascista, secondo una interpretazione che della Resistenza metteva in evidenza esclusivamente il suo carattere di guerra di liberazione nazionale. La nozione di guerra civile serve sostanzialmente a Pisanò per raggiungere tre obiettivi. In primo luogo, la legittimazione e, per così dire, la “nobilitazione” della repubblica di Salò, i cui corpi armati risultavano composti non da rinnegati e traditori della patria, ma da forze regolari composte da cittadini italiani che avevano fatto la scelta, etica prima ancora che politica, di combattere a fianco dell'alleato tedesco per difendere il “sacro” suolo della patria invaso dalle truppe anglo-americane e il senso dell'onore nazionale, oltraggiato dal “tradimento” dell'8 settembre. Inoltre, se quella scoppata in Italia era anche e soprattutto una guerra civile, chi doveva assumersene la responsabilità? Pisanò non ha dubbi in proposito: il Partito Comunista Italiano (PCI) era stato l'organizzatore della guerra civile, scatenata con grande cinismo per evitare la formazione di un consenso popolare verso la RSI

¹⁸ F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1963. Soltanto nel 1990 la casa editrice Einaudi pubblicherà una nuova edizione il cui titolo rispecchia fedelmente quello dell'edizione originale in lingua inglese. Cfr. Id. *La brutale amicizia. Mussolini, Hitler e la caduta del fascismo italiano*, Einaudi, Torino 1990.

¹⁹ G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia (1943-1945)*, FPE, Milano 1965, voll. 3.

e le sue riforme sociali: «La guerra civile scoppiò perché i comunisti si accorsero che Mussolini, tornando al potere, non si era ripresentato alla ribalta nella veste di un semplice fiduciario dell'occupante tedesco, ma quale portatore di un programma socialmente rivoluzionario, che minacciava di “scavalcarli a sinistra” facendo loro perdere il controllo della masse. (.....) Fu così che, in base ad un calcolo freddamente e spietatamente attuato, la direzione del Partito comunista decise di scatenare la guerra civile per sommergere il programma mussoliniano nel mare di sangue della lotta fratricida».²⁰ Infine, terzo ed ultimo obiettivo, l'esclusiva sottolineatura del carattere civile della guerra combattuta negli anni 1943-1945 conduce all'emarginazione della presenza tedesca in Italia. L'accantonamento sullo sfondo del ruolo svolto dai tedeschi, che magari entrano in gioco soltanto al momento delle rappresaglie compiute ai danni della popolazione civile, la cui responsabilità era però, secondo Pisanò, da addossare interamente al PCI e ai suoi progetti di radicalizzazione del conflitto, risulta così funzionale alla dimostrazione dell'inconsistenza storica del concetto resistenziale di nazifascismo, che legava indissolubilmente il fascismo italiano al nazismo tedesco e ai suoi orrori. Non a caso sulla scottante questione dell'antisemitismo, che nella memorialistica fascista era stato vittima di una vera e propria congiura del silenzio, Pisanò se la cava sostenendo che «la legislazione antisemita, sia quella introdotta nel 1938 sia quella successiva al *Manifesto di Verona*, era rimasta sostanzialmente inapplicata e priva di conseguenze troppo gravi per un ebraismo italiano le cui persecuzioni erano da addebitare esclusivamente ai nazisti, senza che vi fossero implicati i fascisti repubblicani».²¹

La *Storia della guerra civile in Italia* appare viziata da una impostazione troppo apologetica e da pesanti carenze in termini di approfondimento e vaglio critico delle fonti utilizzate. Anche se la ricostruzione storica proposta da Pisanò non fu esente da critiche e polemiche all'interno dello stesso mondo neofascista – non tutti i settori dell'estrema destra, impegnati da sempre in un'opera di criminalizzazione e denazionalizzazione della Resistenza, accettarono, per esempio, la tesi della guerra civile, in quanto dal loro punto di vista il movimento partigiano egemonizzato dal PCI aveva avuto un carattere rivoluzionario e sovversivo, che, come suggerisce lo stesso Pisanò, era completamente estraneo alla storia e alla tradizione del popolo italiano²² – la sua attività di saggista lo candidò a diventare lo “storico” ufficiale del neofascismo, per cui è possibile parlare, a partire dagli anni Sessanta, pur con tutti i limiti che prima sono stati sottolineati, di una storiografia neofascista che si affianca alla memorialistica che, fino a quel momento, era stata la protagonista assoluta del

²⁰ Ivi, pp. 1804-1805.

²¹ F. Germinario, *L'altra memoria* cit. p. 73.

²² Alla fine del primo volume della sua *Storia della guerra civile in Italia* Pisanò arriva a trarre la seguente conclusione: «Tutto ciò dimostra come il movimento partigiano nel nostro paese sia stato un fenomeno voluto, organizzato, diretto e controllato dal Partito comunista per conseguire obiettivi di carattere sovversivo e quindi fondamentalmente estraneo alle tradizioni e agli interessi del popolo italiano». Cfr. G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia* cit. p. 580.

dibattito ideologico-culturale sviluppatosi in quell'area politica.

A quattordici anni di distanza dalla pubblicazione del saggio di Deakin, compare nel 1977 un'altra opera di sintesi generale sulla vicenda della RSI e cioè *La repubblica di Mussolini* di Giorgio Bocca, significativa non soltanto per l'ampiezza del suo respiro, ma anche perché l'autore, prima di diventare una delle firme più prestigiose del giornalismo italiano, era stato nei suoi anni giovanili un partigiano.²³ Bisogna però sottolineare come negli anni Settanta la contrapposizione ideologica fascismo-antifascismo e la recrudescenza dell'antifascismo militante, vissuto come reazione alla strategia della tensione in cui risultarono implicate molte organizzazioni dell'estrema destra neofascista, non favorirono l'approfondimento dell'interesse storiografico nei confronti della RSI, per cui bisogna aspettare la metà degli anni Ottanta perché si realizzi un profondo mutamento nell'approccio agli studi sulla repubblica di Salò. A sancire questa vera e propria svolta storiografica sono due convegni, di cui il primo organizzato dalla Fondazione Luigi Micheletti, che, già nel corso degli anni Settanta si era resa promotrice del recupero, della conservazione e quindi della pubblicazione di una parte dei notiziari della Guardia Nazionale Repubblicana (GNR).²⁴

Il convegno organizzato a Brescia tra il 4 e il 5 ottobre 1985, nel quarantesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale, fin dal titolo – «La Repubblica sociale italiana 1943-1945» – si propone di restituire la dignità di oggetto di studio all'esperienza del fascismo di Salò, cercando di andare oltre gli stereotipi che consideravano la RSI come governo fantoccio – mera creazione degli occupanti tedeschi – o come ultimo colpo di coda di un fascismo ormai del tutto isolato e screditato a livello popolare e che, ciò nonostante, non si rassegnava all'accettazione della propria fine.²⁵ L'obiettivo di fondo del convegno era quindi quello di studiare la RSI nella sua specificità, provando nel contempo ad indagare, da una parte, i rapporti tra l'ultimo fascismo, impegnato in un disperato tentativo di rinascita, e l'economia e la società italiane alle prese con la crisi degli anni 1943-1945 e, dall'altra, le relazioni, complesse e contraddittorie, stabilite con la potenza occupante tedesca, del cui sostegno non si poteva fare a meno, ma, nei confronti della quale, si provava a rivendicare, nei ristretti margini concessi dal regime di occupazione militare, una propria relativa autonomia in termini di esercizio della sovranità. Grande spazio fu concesso alle rappresentazioni dell'ultimo fascismo sul piano della propaganda anche grazie all'allestimento di una mostra – curata da Mario Isnenghi – sui materiali – cartoline, manifesti, opuscoli, ecc. - prodotti dalla RSI nei suoi venti mesi di vita.²⁶

Il risultato più importante acquisito dopo il convegno di Brescia del 1985 è il riconoscimento della

²³ G. Bocca, *La repubblica di Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 1977.

²⁴ L. Bonomini et alii (a cura di), *Riservato a Mussolini: notiziari giornalieri della Guardia nazionale repubblicana, novembre 1943-giugno 1944: documenti dell'archivio Luigi Micheletti*, Feltrinelli, Milano 1974.

²⁵ P. P. Poggio (a cura di), *La Repubblica sociale italiana 1943-45* in «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», 1986.

²⁶ M. Isnenghi (a cura di), *1943-1945: l'immagine della RSI nella propaganda*, Mazzotta, Milano 1985. Si tratta del catalogo della mostra organizzata a Brescia dal 3 al 24 ottobre 1985 dalla Fondazione Luigi Micheletti.

centralità del fascismo repubblicano quale protagonista, insieme al movimento partigiano, della guerra civile tra italiani. Non a caso è questo l'argomento specifico affrontato nel successivo convegno di studi, organizzato dall'INSMLI in collaborazione con l'Istituto storico bellunese della Resistenza e svoltosi a Belluno tra il 27 e il 29 ottobre 1988, sul tema «Resistenza: guerra, guerra di liberazione, guerra civile».²⁷ Come si vede, nel titolo del convegno, compare una categoria – quella di guerra civile – che, a dire il vero, era già stata oggetto di una relazione presentata da Claudio Pavone nel precedente convegno di Brescia,²⁸ ma che fino ad allora era stata boicottata ed osteggiata in modo compatto dalla storiografia antifascista, che, soprattutto dopo l'utilizzo strumentale fattone da Pisanò, temeva in questo modo di conferire una sorta di legittimità postuma alla RSI e ai suoi combattenti, inchiodati fino a quel momento allo *status* infamante di collaborazionisti e traditori della patria, servi del “tedesco invasore”. Spazzando via l'illusione che, anche nel caso del rapporto tra Resistenza e RSI, si potesse fare la storia dell'una senza fare contemporaneamente e contestualmente la storia dell'altra, la discussione svoltasi al convegno di Belluno rappresenta un passaggio fondamentale verso l'apertura di nuovi orizzonti e nuovi paradigmi, specialmente per quanto riguarda l'acquisizione della controversa categoria della guerra civile da parte della storiografia antifascista.

Infatti, a tre anni di distanza dal convegno di Belluno, nel 1991 compare la fondamentale opera di Claudio Pavone, *Una guerra civile*.²⁹ Portando a compimento una riflessione pluriennale, Pavone offre un contributo profondamente innovativo alla storiografia resistenziale, cercando di analizzare, sulla base di una imponente mole di fonti, tra cui le memorie dei protagonisti, le motivazioni dei comportamenti di quegli italiani che si trovarono di fronte alla necessità di compiere una scelta impegnativa, in un paese distrutto dalla guerra e in preda ad una profonda crisi politico-istituzionale dovuta alla disfatta del regime fascista. Dal punto di vista di Pavone, la Resistenza italiana diventa la risultante di tre guerre distinte, ma tra loro strettamente intrecciate. In primo luogo, una guerra di liberazione nazionale, in quanto si trattava di liberare la penisola italiana dall'occupazione militare di una potenza straniera. In secondo luogo, una guerra di classe, nella misura in cui le componenti più radicali del movimento partigiano consideravano la Resistenza l'occasione più propizia per avviare un processo di trasformazione rivoluzionaria della società italiana, nella convinzione che la lotta di liberazione avrebbe portato all'eliminazione non soltanto del fascismo ma anche del capitalismo. Infine, in terzo luogo, una guerra civile, in quanto guerra fratricida che aveva visto gli italiani schierarsi su fronti contrapposti: gli antifascisti dalla parte degli alleati anglo-americani e i fascisti dalla parte della Germania nazista. Nella ricostruzione storiografica di Pavone, la sua chiave di lettura della Resistenza anche in termini di guerra civile non nasce da un intento di legittimazione della

²⁷ M. Legnani – F. Vendramini (a cura di), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, Franco Angeli, Milano 1990.

²⁸ C. Pavone, *La guerra civile* in P. P. Poggio (a cura di), *La Repubblica sociale italiana 1943-1945* cit. pp. 395-415.

²⁹ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

repubblica di Salò – come era stato, invece, fino ad allora per la storiografia neofascista – ma, piuttosto, privata di ogni connotazione ideologica, è funzionale a comprendere fino in fondo la realtà del biennio 1943-1945, che vide, innegabilmente, almeno una parte degli italiani fare scelte diversificate e combattere su fronti opposti, a sostegno di due progetti politici radicalmente alternativi e non equiparabili sotto il profilo etico.

Due anni più tardi, la stessa casa editrice pubblicava un altro testo destinato a diventare un punto fermo nell'ambito degli studi sull'Italia contemporanea e cioè il saggio di Lutz Klinkhammer sull'occupazione tedesca in Italia.³⁰ Trent'anni dopo il pionieristico studio di Enzo Collotti, Klinkhammer tornava ad esaminare la complessa rete in cui si articolava il dominio che la Germania nazista aveva insediato in Italia dopo l'8 settembre 1943. A questo proposito Klinkhammer, correggendo il luogo comune di un potere esercitato in modo monolitico secondo gli ordini ricevuti direttamente da Berlino, introduce la categoria di policrazia per rendere ragione di una realtà caratterizzata dalla presenza di tanti apparati ed enti, nella maggior parte dei casi tra loro concorrenti e rivali, che si sovrappongono l'uno all'altro in modo confuso e talvolta conflittuale. Inoltre, Klinkhammer inaugura la formula, destinata ad avere grande successo, della RSI come “alleato-occupato” per indicare anche in questo caso la natura estremamente contraddittoria dei rapporti tra la potenza occupante e la repubblica di Salò, alle prese con una umiliante situazione di occupazione militare da parte di una nazione con la quale il regime di Mussolini era formalmente alleato su un piano fittizio di apparente parità.

I due convegni di studi del 1985 e del 1988, in aggiunta alle due opere di Pavone e Klinkhammer, uscite tra il 1991 e il 1993, segnano una svolta ed è possibile dire che da allora comincia una nuova stagione di studi, che ha fatto definitivamente uscire la RSI da quel limbo storiografico in cui era rimasta confinata fino alla metà degli anni Ottanta. Indicativo da questo punto di vista è l'inserimento dell'esperienza di Salò in due importanti volumi sulla storia dell'Italia post-unitaria.³¹ Il secondo dei due lavori, intitolato *I luoghi della memoria*, fu pubblicato nello stesso anno (1997) in cui esce postumo il volume conclusivo della monumentale biografia di Mussolini scritta da Renzo De Felice. In quello che è possibile definire il suo ultimo, e non a caso incompiuto, lavoro De Felice sembra indulgere a quelle posizioni largamente presenti nella pubblicistica neofascista, che considerano la RSI un elemento di mediazione – una sorta di stato-cuscinetto – destinato a svolgere una funzione protettiva per evitare all'Italia la terribile rappresaglia che la *Führung* nazista avrebbe deciso di scatenare per punire il popolo italiano del “tradimento” perpetrato ai danni dell'alleato tedesco nella

³⁰ L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

³¹ B. Mantelli, *Repubblica sociale italiana* in B. Bongiovanni – N. Tranfaglia (a cura di), *Dizionario storico dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 756-759 e L. Ganapini, *La repubblica sociale italiana* in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 439-454.

giornata dell'8 settembre 1943.³² De Felice pone al centro della sua ricostruzione degli anni 1943-1945 il concetto di “zona grigia”. Parlando della guerra civile, De Felice ammette che «la responsabilità del suo scatenamento ricadeva sui fascisti per non essersi resi conto dell'abisso che si era frapposto tra loro e la gran maggioranza degli italiani e per essersi schierati con i tedeschi», ma, dal suo punto di vista, per quanto riguarda l'atteggiamento della maggioranza degli italiani, «la risposta a queste vicende non fu quella di unirsi a chi combatteva i fascisti e i tedeschi o, almeno, di identificarsi con essi e con la loro causa, ma quella di estraniarsi non solo materialmente ma anche moralmente dalla lotta, di non comprometersi né con i fascisti né con i partigiani e di pensare solo a se stessi, tutto riportando nell'ottica della propria sopravvivenza».³³ La maggior parte del popolo italiano – la “zona grigia” per l'appunto – di fronte alla piega presa dagli avvenimenti avrebbe assunto una posizione attendista decidendo di rimanere spettatrice estranea e indifferente alla lotta che vide quindi protagoniste due minoranze (i fascisti repubblicani e i partigiani) che si fronteggiavano in una guerra civile combattuta senza esclusione di colpi, preoccupandosi soltanto di non farsi coinvolgere nelle violenze scatenate da entrambe le parti e puntando a sopravvivere, nella speranza che, a prescindere dall'esito finale, la guerra finisse il più rapidamente possibile. Infine, De Felice dell'ultimo Mussolini offre una rappresentazione crepuscolare, definendolo un «defunto» che torna sulla scena politica e presentandolo come un *leader* politico ormai incapace di iniziativa e rassegnato al suo destino, pronto a sacrificare se stesso nell'intento di risparmiare alla popolazione italiana sofferenze ancora maggiori, mediante una azione politica volta a mitigare l'inevitabile durezza del sistema tedesco di occupazione e la sete di vendetta del fascismo più estremista, smanioso di regolare i conti con i nemici e i “traditori”. Il revisionismo storico di De Felice, che già si era pubblicamente espresso nel libro-intervista scritto con Pasquale Chessa,³⁴ non mancò di alimentare un acceso dibattito in cui provarono ad inserirsi anche le componenti più consapevoli e mature della destra neofascista. In particolare, la valorizzazione della tesi relativa alla “zona grigia” risulta finalizzata alla negazione della Resistenza come fenomeno di massa e quindi si presta perfettamente a quella strategia di denazionalizzazione della Resistenza che da sempre rappresenta una delle direttrici di marcia lungo cui si muovono la memorialistica e la storiografia di estrema destra.

A contestare l'immagine crepuscolare e debole dell'ultimo Mussolini fornita da De Felice intervengono soprattutto i due lavori di Dianella Gagliani e Luigi Ganapini, che, secondo il giudizio di Enzo Collotti, «hanno aperto prospettive inedite per l'approfondimento delle conoscenze sulla RSI».³⁵ Entrambi pubblicati nel 1999, il primo mette in evidenza fin dal sottotitolo l'attivismo politico

³² Questa è la tesi esposta, per esempio, da Piero Pisenti, ex ministro della giustizia nella repubblica di Salò, nel suo libro di memorie. Cfr. P. Pisenti, *Una repubblica necessaria (RSI)*, Giovanni Volpe, Roma 1977.

³³ R. De Felice, *Mussolini l'alleato*. Vol. II. *La guerra civile*, Einaudi, Torino 1997, p. 300.

³⁴ R. De Felice, *Rosso e nero*, a cura di P. Chessa, Baldini & Castoldi, Milano 1995.

³⁵ E. Collotti, *La storiografia*, p. 25 in S. Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale*

dell'ultimo Mussolini, tutt'altro che rassegnato ad un ruolo secondario da comprimario.³⁶ Il saggio di Gagliani analizza il processo di militarizzazione del Partito Fascista Repubblicano (PFR) durante l'estate 1944 con la formazione delle brigate nere, iniziativa destinata ad aumentare la pluralità dei corpi armati alle dipendenze dello stato fascista, che, non a caso, l'autrice non esita a definire un «gigantesco coacervo di polizia».³⁷ Nate come reparti a cui avrebbe dovuto spettare il ruolo di protagonisti nella lotta contro il nemico interno, le brigate nere servono a Mussolini non soltanto per inasprire sul piano militare la lotta contro un movimento partigiano in continua crescita, ma anche per continuare ad inquadrare tutti i fascisti fuggiti dalle regioni dell'Italia centrale in cui sono già arrivati gli anglo-americani e per esercitare il controllo sul ristretto nucleo degli squadristi più fanatici e fedeli, che reclamavano una radicalizzazione delle politiche di violenza come unica possibilità per uscire dalla profonda crisi in cui la RSI era precipitata nell'estate del 1944. Al di là del suo oggetto specifico, quello di Gagliani si configura come uno studio sulla vicenda più complessiva della RSI colta a partire da un momento cruciale della sua breve vita – i mesi dell'estate del 1944 – quando, di fronte alla rapida avanzata degli alleati anglo-americani nell'Italia centrale e allo sviluppo impetuoso del movimento resistenziale, a Salò si diffonde il terrore di un imminente crollo della repubblica di Mussolini. Uno dei pregi dell'opera è, infine, quello di indicare le differenti anime presenti all'interno del fascismo di Salò, che, secondo Gagliani, si possono individuare sostanzialmente in quattro – quella squadristica, quella nazionalistica, quella dei rinnovatori e quella dei sindacalisti-socializzatori – mettendole in relazione e in tensione tra loro.

Come Dianella Gagliani, anche Luigi Ganapini, in quella che ad oggi resta la più importante opera di sintesi sul periodo e sul tema, opta per una quadripartizione, ma di tipo funzionale, individuando nei combattenti, nei politici, negli amministratori e nei socializzatori le quattro componenti di fondo della repubblica di Salò.³⁸ Oltre a ricostruire con un imponente scavo documentario lo specifico contributo offerto da ciascuna di queste quattro componenti al progetto politico messo in piedi dall'ultimo fascismo, il punto di forza della sintesi di Ganapini consiste nel tentativo di analizzare le motivazioni profonde degli uomini e delle donne che, «in bilico tra opportunismo e fanatismo»,³⁹ aderirono a questo progetto. Sulla falsariga di Deakin, anche Ganapini sottolinea la centralità della questione militare: «La presenza dell'alleato-occupante, visibilmente detentore del potere effettivo,

italiana: atti del convegno nazionale di Fermo (3-5 marzo 2005), Carocci, Roma 2006, pp. 15-27.

³⁶ D. Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Bollati Boringhieri, Torino 1999. Sul ruolo politico dell'ultimo Mussolini della stessa autrice si veda anche Id. *Il ruolo di Mussolini nella Repubblica sociale italiana e nella crisi del 1943-1945* in «Storia e problemi contemporanei», 2004, n° 37, pp. 155-168.

³⁷ D. Gagliani, *Brigate nere* cit. p. 204.

³⁸ L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Garzanti, Milano 1999.

³⁹ N. Adduci, *La storiografia sulla Repubblica sociale italiana: evoluzione e problemi aperti (1945-2008)*, p. 9, disponibile *on line* all'indirizzo www.istoreto.it/materiali/doc/164_La_storiografia_sulla_Rsi.

poneva ai fascisti repubblicani il problema di acquisire autorità e presentarsi come alleati fedeli dei tedeschi ma autonomi da essi. Il primo problema, in ordine di importanza, fu perciò quello di ricostituire l'esercito». ⁴⁰ Nel capitolo che riguarda i combattenti, Ganapini descrive, anche se talvolta in modo impressionistico, la fisionomia dei numerosi organismi militari della repubblica di Mussolini: i reparti dell'esercito regolare di Graziani, la GNR, la Decima Mas, le brigate nere, la polizia repubblicana, nonché tutte quelle bande autonome e polizie speciali, i cui comportamenti non furono spesso esenti da venature di tipo criminale. Dalla ricostruzione di Ganapini emerge, quale elemento caratterizzante tutta la vicenda del fascismo repubblicano sul piano militare, la complessità dei rapporti di concorrenza e rivalità interna tra i molteplici corpi armati presenti nella RSI, che, nella maggior parte dei casi, spingono nella direzione di una radicalizzazione dei comportamenti, «esaltando quella mistica del coraggio e della morte che rischia talvolta di dare una patina estetizzante a una vicenda intrisa di tragedie e di fatti quanto mai lontani da ogni parvenza letteraria». ⁴¹

Dieci anni dopo la pubblicazione dei lavori di Gagliani e di Ganapini, Monica Fioravanzo torna ad affrontare il problema delle prospettive politiche che indussero Mussolini a mettersi a capo del nuovo governo fascista, smentendo la tesi secondo cui la RSI avrebbe svolto un prezioso ruolo di scudo, se non di contrasto, nei confronti della Germania nazista, come vorrebbe una certa memorialistica fascista e anche, sulla falsariga dell'ultimo De Felice, il filone del revisionismo storiografico. ⁴² Nonostante Mussolini perseguisse un autonomo progetto politico, i documenti prodotti da Fioravanzo mettono a nudo il quadro asimmetrico in cui si collocano le relazioni tra la repubblica di Salò e il suo potente alleato, esclusivamente interessato a subordinare il nuovo stato fascista ai disegni politici del Terzo Reich, come dimostra la drammatica vicenda dell'annessione *de facto* delle due zone di operazioni dell'*Alpenvorland* (OZAV) e dell'*Adriatisches Küstenland* (OZAK).

Nel decennio 1999-2009 l'attenzione degli studiosi, oltre a concentrarsi sullo studio delle bande irregolari e delle polizie speciali, ⁴³ che si conquistarono una triste fama a causa delle brutali forme di violenza di cui si resero protagonisti, ha cominciato ad interessarsi anche al ruolo svolto dagli apparati burocratici e ministeriali che avrebbero dovuto costituire la struttura portante dell'azione amministrativa della RSI. ⁴⁴ Nel corso di questi anni un altro importante snodo è rappresentato dal

⁴⁰ L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere* cit. pp. 10-11.

⁴¹ E. Collotti, *La storiografia* cit. p. 24.

⁴² M. Fioravanzo, *Mussolini e Hitler. La Repubblica sociale sotto il Terzo Reich*, Donzelli, Roma 2009.

⁴³ M. Griner, *La "banda Koch". Il reparto speciale di polizia 1943-1944*, Bollati Boringhieri, Torino 2000; Id. *La "pupilla" del duce. La legione autonoma mobile Ettore Muti*, Bollati Boringhieri, Torino 2004; R. Caporale, *La "banda Carità". Storia del Reparto Servizi Speciali (1943-1945)*, San Marco Litotipo, Lucca 2005.

⁴⁴ Espressione di questo indirizzo di studi si può considerare non soltanto l'opera di M. Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello stato. Funzionari, apparati, ministeri nella RSI (1943-1945)*, CLUEP, Padova 2001, ma anche il convegno organizzato nel 2003 a Salò dal Centro studi e documentazione sul periodo storico della RSI per tracciare una sorta di bilancio sullo stato delle fonti, con particolare attenzione a quelle afferenti al settore amministrativo e legislativo. Cfr. A. G. Ricci (a cura di), *Le fonti per la storia della RSI*, Marsilio, Venezia 2005.

convegno di studi tenutosi a Fermo tra il 3 e il 5 marzo 2005.⁴⁵ Aperto da una relazione di Enzo Collotti sul dibattito storiografico relativo alla RSI, al centro degli interventi del seminario di Fermo si colloca la riflessione sulle culture di guerra e sulle forme di violenza espresse dall'ultimo fascismo, che, dopo i lavori di Gagliani e Ganapini, è diventata, nel corso degli ultimi anni, uno dei temi di discussione maggiormente dibattuti dagli storici. Sotto questo profilo, un contributo di grande spessore è giunto da Toni Rovatti, che, utilizzando fonti interne alla stessa RSI – in gran parte rapporti indirizzati dai capi delle province e dai questori alla segreteria del capo della polizia – ha dimostrato l'esistenza di una specificità della violenza fascista, che non è possibile liquidare ricorrendo semplicemente allo stereotipo del collaborazionismo con il “tedesco invasore”. Passando in rassegna le azioni repressive dispiegate dai corpi armati della RSI a livello locale, emerge infatti, da una parte «la presenza di elementi di collegamento sia con l'esperienza della violenza squadrista delle origini sia con la violenza contro le popolazioni civili espressa dall'Italia in qualità di potenza occupante durante le guerre di aggressione fasciste» e dall'altra «non solo una capacità di iniziativa e di espressione della brutalità indipendente dalla volontà dell'occupante (a volte addirittura contraria), ma anche la capacità dei rappresentanti della repubblica di Salò di sfruttare la strategia dell'alleato a proprio vantaggio anche all'interno di azioni condotte congiuntamente da reparti italiani e tedeschi».⁴⁶

La definizione di uno specifico interesse di studio per l'analisi della violenza perpetrata dalle diverse forze armate della RSI è alla base di un importante progetto di ricerca patrocinato dall'INSMLI (oggi Istituto Nazionale Ferruccio Parri). Si tratta del progetto per l'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia, che ha portato alla elaborazione di una banca dati e di materiali di corredo riconducibili agli episodi censiti, il cui numero ammonta a più di 5.000, di stragi e di singole uccisioni di civili e di partigiani, eliminati al di fuori degli scontri armati veri e propri, commesse dai reparti della *Wehrmacht* e dalle formazioni della RSI.⁴⁷ Lo sviluppo del progetto di ricerca per un *Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia*, che ha avuto, tra le altre cose, il merito di superare la dimensione puramente locale in cui per decenni erano state condotte le ricerche, ha posto in evidenza l'importanza dei processi per collaborazionismo dibattuti in Italia tra il 1945 e il 1947 come fonte per studiare gli atti di violenza commessi dalle forze nazifasciste. Le sentenze e la documentazione giudiziaria, in particolare delle Corti d'Assise Straordinarie (CAS), istituite con il decreto legislativo luogotenenziale n° 142 del 22 aprile 1945 dal governo Bonomi e in seguito trasformate nelle Sezioni speciali di Corte d'Assise, si sono dimostrate di notevole interesse per la ricostruzione dei singoli episodi e per l'analisi della rappresentazione di quegli eventi.

⁴⁵ S. Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale italiana* cit.

⁴⁶ T. Rovatti, *Leoni vegetariani. La violenza fascista durante la RSI*, CLUEB, Bologna 2011, pp. 14 e 15.

⁴⁷ G. Fulveti – P. Pezzino (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue. L'atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 2016.

Se quello sulla cosiddetta “giustizia di transizione” si è rivelato uno dei campi di studio maggiormente coltivati nel corso degli ultimi anni,⁴⁸ non sono mancate nemmeno opere di sintesi e storie generali della RSI, come quelle di Mimmo Franzinelli e Gianni Oliva.⁴⁹ Sotto questo profilo, però, l'opera più interessante è sicuramente *Mussolini and the Salò republic* dello storico americano James H. Burgwyn, già autore di importanti studi sulla politica estera dell'Italia fascista e sulle sue mire di grandezza imperiale.⁵⁰ Si tratta di un lavoro di ampio respiro, che analizza sia il retroterra sia l'eredità della RSI. Pur sottolineando il carattere minoritario del consenso alla repubblica di Salò, Burgwyn mette in evidenza il fatto che, a differenza degli altri regimi collaborazionisti sorti nell'Europa occupata dalle armate tedesche, quello di Mussolini era un regime che aveva radici più profonde in quanto reduce da una ventennale esperienza di governo, che gli aveva permesso di plasmare intorno ai miti e ai valori del fascismo settori importanti della società italiana, a partire dalle generazioni più giovani: «In Italy the situation was different and more complicated. Fascism was a homegrown product before the Nazis came on the scene. The RSI in many respects was a fascist crossbreed, which allowed those who served Mussolini's first regime to transition easily to the second. Even when the RSI fell into dire straits, fascists were not collaborating traitorously with an enemy simply because they had for long identified with the Pact of Steel to promote Italian conquest and ideological solidarity. Rather, they were offering to Germans cooperation, or voluntary collaboration».⁵¹

2. Gli studi di storia militare della RSI

Mettendo a confronto gli studi di ordine generale sulla RSI con quelli, di natura ovviamente più settoriale, imperniati sull'analisi del suo dispositivo militare, emerge in tutta la sua evidenza la divergenza tra le linee di tendenza e le traiettorie storiografiche seguite dagli uni e dagli altri. I primi, a partire dalla metà degli anni Ottanta del secolo scorso, hanno conosciuto una progressiva fortuna, a tal punto che negli ultimi decenni la riflessione storiografica sulla RSI si è imposta all'attenzione degli

⁴⁸ M. Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editori Riuniti, Roma 1999; L. Baldissara – P. Pezzino (a cura di), *Giudicare e punire. I processi per crimini di guerra tra diritto e politica*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2005; G. Focardi – C. Nubola (a cura di), *Nei tribunali: pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, Il Mulino, Bologna 2015; C. Nubola – P. Pezzino – T. Rovatti (a cura di), *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia. I processi presso le Corti d'assise e nei tribunali militari*, Il Mulino, Bologna 2019.

⁴⁹ M. Franzinelli, *Storia della Repubblica Sociale Italiana 1943-1945*, Laterza, Roma-Bari 2020; G. Oliva, *La bella morte. Gli uomini e le donne che scelsero la Repubblica sociale italiana*, Arnoldo Mondadori, Milano 2021.

⁵⁰ J. H. Burgwyn, *L'impero sull'Adriatico: Mussolini e la conquista della Jugoslavia 1941-1943*, LEG, Gorizia 2006.

⁵¹ J. H. Burgwyn, *Mussolini and the Salò republic 1943-1945. The failure of a puppet regime*, Palgrave & Mac Millan, London 2018, p. 294 (trad. it. J. H. Burgwyn, *Mussolini e la repubblica di Salò. Il fallimento di un regime fantoccio*, Castelvecchi, Roma 2021).

studiosi, producendo una notevole mole di iniziative scientifiche, di progetti di ricerca e di pubblicazioni, sia in termini di monografie sia di articoli e saggi comparsi su riviste specialistiche. Altrettanto non è possibile affermare per la storia dell'apparato militare della repubblica di Salò, in particolare per quella del suo esercito. Comunque, anche per quanto riguarda gli studi di storia militare della RSI, il 1963 – l'anno della pubblicazione delle opere già citate di Collotti e Deakin – rappresenta un anno di svolta. Infatti, sulle pagine della rivista dell'INSMLI, il «Movimento di Liberazione in Italia», compare il corposo saggio, diviso in due parti, di Adolfo Scalpelli sulla formazione delle forze armate di Salò.⁵² L'autore utilizza documenti dello stato maggiore dell'esercito fascista donati alla Fondazione Gian Giacomo Feltrinelli di Milano dall'avvocato Natale Mazzolà, già comandante partigiano nella provincia di Bergamo, il quale, a sua volta, li aveva ricevuti negli anni della guerra da un dattilografo impiegato presso lo stato maggiore dell'esercito di Graziani, che aveva accettato di fare il doppio gioco fornendo documenti riservati alle forze della Resistenza. Si tratta di un lavoro corredato da una ampia appendice documentaria utile più che altro a fornire delle indicazioni sui numeri delle forze armate della RSI: i documenti prodotti da Scalpelli, infatti, cronologicamente risalenti ai mesi della primavera-estate del 1944, mettono in evidenza la maniacale cura per il dettaglio organizzativo da parte dei vertici dell'esercito di Salò, di cui, oltre a indicare i reparti, si elencano la dislocazione, la composizione e la forza in termini di effettivi e di organici. Al di là della questione dei numeri, che, peraltro, ha la sua importanza, dato che la possiamo considerare uno degli indicatori del consenso raggiunto dalla RSI tra la popolazione soggetta alla sua autorità, il saggio di Scalpelli dimostra che, prima del rientro in Italia delle quattro divisioni addestrate in Germania, la maggior parte dell'esercito era composta da reparti che prestavano servizio all'estero alle dirette dipendenze dei tedeschi e da unità immobilizzate nei comandi periferici, nei depositi, nei distretti militari, ecc. Inoltre, rifacendosi alla vulgata resistenziale allora imperante, Scalpelli mette al centro della propria indagine soprattutto l'utilizzo delle forze militari della RSI in chiave antipartigiana. Vista delusa la speranza di poter partecipare alle operazioni in linea contro gli anglo-americani, alle autorità militari di Salò non restò altro che accettare l'impiego delle loro unità nella guerra civile, prendendo parte ai rastrellamenti contro le forze partigiane che i tedeschi organizzano soprattutto per avere la massima libertà di manovra nelle retrovie e per garantire la sicurezza delle loro linee di comunicazione e di rifornimento.

Affronta, invece, la questione delle forze armate di Salò con chiaro intento apologetico l'opera in più volumi di Giorgio Pisanò, *Gli ultimi in grigioverde. Storia delle forze armate della RSI*.⁵³ Pisanò

⁵² A. Scalpelli, *La formazione delle forze armate di Salò attraverso i documenti dello stato maggiore della RSI* in «Il Movimento di liberazione in Italia, 1963, n° 72, pp. 19-70 e n° 73, pp. 38-78. Il saggio è stato poi ripubblicato in Id. *Scioperi e guerriglia in Val Padana (1943-1945)*, Argalia, Urbino 1972, pp. 201-322.

⁵³ G. Pisanò, *Gli ultimi in grigioverde. Storia delle forze armate della RSI*, FPE, Milano 1967-1969, voll. 3.

compie, con la consulenza militare di un altro reduce di Salò, Pieramedeo Baldrati, una minuziosa ricostruzione delle forze armate della RSI, analizzando e passando in rassegna le formazioni e i reparti dell'esercito, della marina, dell'aeronautica, della Guardia Nazionale Repubblicana (GNR), delle brigate nere, della polizia e del Servizio Ausiliario Femminile (SAF). Pur non ignorando l'impegno profuso da Pisanò nella raccolta di fatti e notizie, spesso corredata da un pregevole apparato iconografico, i difetti superano ampiamente i pregi. Al pari della precedente *Storia della guerra civile in Italia*, anche la *Storia delle forze armate della RSI* appare viziata da una impostazione chiaramente ed insopportabilmente nostalgica, che fa venire meno il necessario distacco critico tra lo storico e l'oggetto del suo studio, e da carenze in termini di approfondimento, di cui l'aspetto più macroscopico è rappresentato dall'assenza di un apparato critico, che permetta la verifica delle fonti utilizzate dall'autore. Inoltre, la stessa struttura dell'opera, imperniata sulla dettagliata descrizione delle vicende dei vari reparti, se mette bene in evidenza l'eterogeneità e la pluralità dei molteplici corpi armati a disposizione della repubblica di Mussolini, ne limita fortemente la validità, in quanto la ricostruzione storica il più delle volte scade al livello della semplice cronachistica dei reparti stessi. D'altronde, Pisanò lo possiamo considerare un militante politico, al massimo un testimone, non certo uno storico di professione.

Quasi a voler dare una risposta all'attività storiografica dispiegata da Pisanò intorno alla metà degli anni Sessanta, nel 1969, nella serie dei quaderni dell'INSMLI, esce il lungo saggio di Giampaolo Pansa sull'esercito di Salò.⁵⁴ Come esplicitamente mette in evidenza il titolo, si tratta di un lavoro costruito a partire dallo studio dei notiziari giornalieri della GNR, conservati nell'archivio della Fondazione Luigi Micheletti di Brescia. Brescia era per l'appunto la sede del comando generale della GNR e lì affluivano i mattinali provenienti da tutte le province su cui si estendeva il controllo della RSI, che poi venivano inviati, giorno dopo giorno, a Mussolini e ai vertici della repubblica di Salò. Pur non trattandosi di fonti interne all'esercito, Pansa utilizza i notiziari della GNR per delineare una storia dell'esercito repubblicano dalla sua formazione fino all'autunno del 1944, soffermandosi soprattutto sulla politica dei bandi di leva – e il correlato fenomeno della renitenza – sulle deficienze tecnico-organizzative, che fin dal primo momento inficiarono la riuscita dei piani di Graziani e Mussolini, e sul problema delle diserzioni, che risultarono determinanti nel provocare la progressiva disgregazione dell'esercito di Salò. Il saggio di Pansa, che mette in luce l'estrema precarietà delle condizioni sia materiali che morali delle forze armate della RSI, si chiude con il rientro in Italia delle ultime due divisioni – la Littorio e l'Italia – addestrate in Germania. Così facendo, Pansa non considera gli ultimi mesi di guerra, quando si registrarono i pochi episodi che videro impegnati in prima linea alcuni reparti dell'esercito fascista – si pensi all'operazione *Wintergewitter* scattata in

⁵⁴ G. Pansa, *L'esercito di Salò nei rapporti riservati della Guardia Nazionale Repubblicana 1943-1944*, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Milano 1969.

Garfagnana la notte di Natale del 1944.⁵⁵ Inoltre l'opera è scritta con un taglio chiaramente giornalistico, che, da una parte ne assicura la fruibilità, ma dall'altra non garantisce sempre il necessario approfondimento. La seconda edizione, pubblicata dall'editore Arnoldo Mondadori, conosce un grande successo dal punto di vista editoriale, ma, nello stesso tempo, si caratterizza per la totale mancanza di un apparato di note, inaugurando quella che è poi diventata una costante in tutta la successiva produzione letteraria dello stesso autore.⁵⁶ Il saggio di Pansa ha avuto un curioso destino. Se, presentandolo al lettore, l'autore aveva cercato di ridimensionarne la portata, affermando che «questa non è e non pretende di essere la storia dell'esercito di Salò. È soltanto un contributo alla storia (ancora da scrivere) dello sforzo militare sviluppato dalla Repubblica Sociale Italiana per nascere e per sopravvivere e, di riflesso, un contributo alla storia dell'ultimo fascismo», in realtà, nel vuoto degli studi che ha contraddistinto la storia degli apparati militari della RSI, il volume di Pansa è diventato, con il passare del tempo, la principale opera di riferimento sull'argomento.

A prescindere dalla trilogia su alcuni corpi armati della RSI scritta da Ricciotti Lazzerò⁵⁷ e da una memorialistica che, approfittando del mutamento di clima politico intervenuto nel paese, tende a giustificare l'adesione alla RSI alla luce del concetto di “buona fede”, «intesa come formula autoassolutoria collettiva in cui far confluire indifferentemente la dimensione pubblica della militanza nelle forze armate di Salò con la dimensione privata della non piena consapevolezza di ciò che si faceva»,⁵⁸ nel corso degli anni Ottanta il maggior contributo alla storia militare della RSI giunge da uno studioso di questioni militari come Virgilio Ilari, che presenta una relazione sul ruolo istituzionale delle forze armate della RSI e sul problema della loro apoliticità al già citato convegno di studi organizzato a Brescia dalla Fondazione Luigi Micheletti nel 1985.⁵⁹

Ma è soprattutto nel quarto volume della sua *Storia del servizio militare in Italia* che Ilari affronta il tema della consistenza del dispositivo militare della repubblica di Salò, soffermandosi anche e soprattutto sulla questione dei numeri.⁶⁰ Pur affiorando con difficoltà tra i dati statistici prodotti da

⁵⁵ Sull'operazione *Wintergewitter* cfr. P.P. Battistelli – A. Molinari, *Le forze armate della RSI. Uomini e imprese dell'ultimo esercito di Mussolini*, Hobby &Work, Milano 2007, pp. 38-45.

⁵⁶ G. Pansa, *L'esercito di Salò. La storia segreta dell'ultimo esercito di Mussolini*, Arnoldo Mondadori, Milano 1970. A partire dal 1991 l'opera è stata ristampata con il titolo ulteriormente modificato. Cfr. Id. *Il gladio e l'alloro. L'esercito di Salò*, Arnoldo Mondadori, Milano 1991.

⁵⁷ R. Lazzerò, *Le SS italiane. Storia dei 20.000 che giurarono fedeltà ad Hitler*, Rizzoli, Milano 1982; Id. *Le brigate nere. Il partito armato della repubblica di Mussolini*, Rizzoli, Milano 1983; Id. *La decima Mas. La compagnia di ventura del “Principe Nero”*, Rizzoli, Milano 1984.

⁵⁸ N. Adduci, *La storiografia sulla Repubblica sociale italiana* cit. p. 7.

Per quanto riguarda la memorialistica il riferimento è soprattutto al romanzo autobiografico di Carlo Mazzantini, uscito alla metà degli anni Ottanta. Cfr. C. Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Arnoldo Mondadori, Milano 1986.

⁵⁹ V. Ilari, *Il ruolo istituzionale delle forze armate della RSI e il problema della loro “apoliticità”* in P. P. Poggio (a cura di), *La Repubblica sociale italiana 1943-1945* cit. pp. 295-311. Il testo della relazione è stato poi ripubblicato in V. Ilari – P. Sema, *Marte in orbace. Guerra, esercito e milizia nella concezione fascista della nazione*, Nuove Ricerche, Ancona 1989, pp. 415-455.

⁶⁰ V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*. Vol. IV. *Soldati e partigiani: 1943-1945*, Centro militare di studi strategici, Roma 1991, pp. 47-80.

Ilari in grande quantità, questa sembra essere la sua conclusione: «Graziani riuscì dunque a mobilitare, almeno sulla carta, un “partito degli ufficiali”, per quanto minoritario, ma non a trasformarlo nei quadri di un vero esercito nazionale. Per quest'ultimo la RSI non fu infatti in grado, né con le buone né con le cattive, di reclutare un numero sufficiente di uomini e soprattutto di trattenerli sotto le sue bandiere, una volta reclutati».⁶¹ Al di là della corrispondenza tra i giudizi formulati da Ilari e i numeri che ne dovrebbero costituire il fondamento statistico, il limite maggiore della sua opera è costituito dalla mancanza di ricerche svolte in archivio, per cui il valore delle analisi proposte da Ilari è pesantemente condizionato dalla dipendenza dalla bibliografia già esistente, nella quale trovano spazio anche autori di chiara impostazione neofascista come Attilio Tamaro e Fausto Sparacino.⁶² In ogni caso, così come Pansa, è lo stesso autore a dare l'impressione di essere consapevole dei limiti del proprio lavoro quando, introducendo la sua relazione al convegno di Brescia del 1985, la presenta in questi termini: «Questo breve studio, che utilizza esclusivamente la bibliografia sotto accennata e prescinde da nuove ricerche d'archivio, non ha l'ambizione di offrire una nuova ricostruzione, nelle linee generali, della storia delle forze armate repubblicane, ma solo di proporre una interpretazione complessiva del ruolo istituzionale delle forze armate nella costituzione, formale e materiale, della RSI, interpretazione fondata soprattutto a partire dal problema della loro rivendicata “apoliticità”».⁶³

Nel 1991, sei anni dopo il primo convegno di Brescia, la Fondazione Luigi Micheletti organizza di nuovo nella stessa città un seminario internazionale di studi sul tema «Una certa Europa. Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse 1939-1945. Le fonti».⁶⁴ Il convegno si propone di effettuare una sorta di ricognizione delle fonti utilizzabili ai fini dello studio del fenomeno del collaborazionismo in Europa, indicato come lo sfondo nel quale si iscrive, con aspetti specifici che variano al variare del contesto nazionale, la vicenda di quei regimi sorti all'ombra dell'occupazione militare del proprio territorio da parte della *Wehrmacht*. Nel caso specifico dell'Italia, si segnala l'importanza della relazione svolta da Luigi Cajani, che descrive un fondo archivistico fino a quel momento inaccessibile agli studiosi e per la cui apertura al pubblico la Fondazione Luigi Micheletti si batteva da anni: il fondo Repubblica Sociale Italiana – I 1 RSI – depositato presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME) a Roma. Nel suo intervento al convegno Luigi Cajani ne dà una sintetica descrizione, evidenziando non solo i documenti più importanti per la ricostruzione delle vicende dell'Esercito Nazionale Repubblicano (ENR), ma anche

⁶¹ Ivi, p. 78.

⁶² A. Tamaro, *Due anni di storia 1943-1945* cit.; F. Sparacino, *Distintivi e medaglie della RSI*, Editrice militare italiana, Milano 1988.

⁶³ V. Ilari, *Il ruolo istituzionale delle forze armate della RSI* cit. p. 295.

⁶⁴ L. Cajani – B. Mantelli (a cura di), *Una certa Europa. Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse 1939-1945. Le fonti* in «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», 1992.

le carte utili per la storia del movimento partigiano, in modo da integrare i rapporti riservati della GNR, già utilizzati da Pansa nel suo saggio del 1969, e i documenti conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato (ACS) nei fondi del ministero della Difesa nazionale, del ministero dell'Interno e negli archivi fascisti, a cominciare dal carteggio riservato della Segreteria Particolare del Duce, relativo agli anni 1943-1945.⁶⁵

Uno dei primi studiosi ad avvalersi – anche se in modo frammentario – delle fonti facenti parte del fondo I 1 RSI dell'AUSSME fu Renzo De Felice, che ne cita qualcuna, più che altro di carattere statistico, nell'ultimo volume, lasciato incompiuto, della sua già menzionata biografia di Mussolini. Come già accennato, De Felice pone al centro della sua riflessione sugli anni 1943-1945 il concetto, ripreso da Primo Levi, ma conferendogli tutt'altro significato,⁶⁶ di “zona grigia” per sostenere la tesi secondo la quale la guerra civile avrebbe avuto come protagoniste due minoranze, rappresentate dai fascisti repubblicani e dai partigiani. Appoggiandosi soprattutto, per quanto riguarda il dibattito storiografico, alle posizioni esposte da Ilari nel quarto volume della sua *Storia del servizio militare in Italia*, che, non a caso, definisce «tra i vari studi disponibili, quello più attendibile e più equilibrato»,⁶⁷ De Felice, nel prendere atto delle dimensioni sempre più importanti assunte da fenomeni quali la renitenza alla leva e il moltiplicarsi delle diserzioni nell'esercito di Salò, sembra volerli rendere funzionali all'affermazione del primato della “zona grigia”, sostenendo, per esempio, che per «comprendere l'atteggiamento di tanti giovani non è possibile spiegare il loro sottrarsi ai provvedimenti di leva e di richiamo generalizzando una consapevole scelta di campo in senso antifascista, che, indubbiamente, ci fu, ma che riguardò solo una minoranza».⁶⁸ Quindi De Felice non nega il fatto che molti giovani abbiano fatto la scelta di darsi “alla macchia” per sottrarsi al servizio militare imposto dalla RSI, ma nega, contestualmente, che questa scelta si tradusse automaticamente in un passaggio nelle file del movimento partigiano. Inoltre, distinguendo i due fenomeni, De Felice sembra ridimensionare il primo – la renitenza alla leva – mettendo in evidenza la maggiore consistenza del secondo – quello delle diserzioni – dal punto di vista quantitativo: «Se si considerano, per un verso, i dati relativi all'andamento della leva, dei richiami e della diserzione, per un altro, la condizione psicologica del paese, il fatto che in alcune regioni i partigiani presero subito a minacciare rappresaglie contro le famiglie e i beni di coloro che avessero risposto alla leva e a promettere

⁶⁵ L. Cajani, *Il carteggio Repubblica Sociale Italiana conservato nell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (Roma)* in L. Cajani – B. Mantelli (a cura di), *Una certa Europa* cit. pp. 131-184. Questo fondo, messo a disposizione del pubblico degli studiosi soltanto agli inizi degli anni Novanta, fu recuperato subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale in località Cenate d'Argon, vicina al paese di Trescore, in provincia di Bergamo, sede dell'ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito della RSI.

⁶⁶ Nella riflessione di Primo Levi la “zona grigia” identifica l'area dei prigionieri-funzionari che, contribuendo al funzionamento del sistema concentrazionario nazista, «insieme separa e congiunge i due campi dei padroni e dei servi». Cfr. P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, p. 29.

⁶⁷ R. De Felice, *Mussolini l'alleato* cit. vol. II, p. 301.

⁶⁸ Ivi, p. 303.

protezione a chi non l'avesse fatto e, per un altro verso ancora, le previsioni che, stante quella situazione, faceva lo stesso Graziani, non è difficile rendersi conto del perché, quando nel novembre-dicembre 1943 ad essere chiamate furono le classi di leva del 1924 e del 1925 il vero problema per la RSI non fu tanto quello della renitenza, quanto quello delle diserzioni». ⁶⁹

A prescindere dal contributo di De Felice, che, ovviamente non è un esperto di storia militare, agli inizi degli anni Novanta, agli studi di Scalpelli, Pisanò, Pansa ed Ilari è possibile aggiungere soltanto la traduzione da parte dell'Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito dell'ampio e documentato saggio di Gerhard Schreiber sui soldati italiani fatti prigionieri dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943, i cosiddetti Internati Militari Italiani (IMI). ⁷⁰ La vicenda degli IMI interseca quella dell'esercito repubblicano nel momento in cui da parte di Mussolini, per evitare i rischi connessi con la coscrizione obbligatoria, fu avanzata nell'autunno 1943 la richiesta di reclutare tra gli IMI la maggior parte dei soldati del costituendo esercito di Salò, pretesa bocciata dalle autorità tedesche maggiormente interessate ad utilizzare i militari italiani come lavoratori coatti. ⁷¹

Stando così le cose, nel 1995 uno storico militare come Pier Paolo Battistelli pubblicava sulla rivista «Storia contemporanea» un denso articolo significativamente intitolato *Il "buco nero" nella storia della RSI*. ⁷² Battistelli riprendeva questa espressione da Klinkhammer, che l'aveva utilizzata nel suo saggio sull'occupazione tedesca in Italia per indicare lo stato fortemente lacunoso in cui versavano gli studi sulla storia militare della RSI. ⁷³ E' rappresentativo di questo prolungato disinteresse storiografico il fatto che, quando nel 1996, per iniziativa dell'Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito, esce la prima edizione della *Storia dell'esercito italiano* di Oreste Bovio, alla vicenda delle forze armate della RSI non si dedichi nemmeno una pagina. ⁷⁴

Se dal terreno della storiografia istituzionale, cioè quella prodotta dagli enti istituzionalmente preposti alla ricerca storica in campo militare, rivolgiamo la nostra attenzione alla storiografia che gravita intorno alle università e ad altri istituti di ricerca, il discorso non cambia. La *Storia delle forze armate in Italia* di Lucio Ceva non prende minimamente in considerazione il ruolo svolto dall'apparato militare della RSI. ⁷⁵ Anche opere più recenti, espressione di progetti di ricerca che prevedono un impegno in termini di collaborazione e di elaborazione collettiva, o non affrontano affatto il problema, come nel caso del diciottesimo volume degli annali della einaudiana *Storia*

⁶⁹ Ivi, p. 310.

⁷⁰ G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945: traditi, disprezzati, dimenticati*, Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1992.

⁷¹ Schreiber affronta la questione al paragrafo 1) b del quarto capitolo del suo volume intitolato *Impiego dei militari disarmati – Soldati fascisti o lavoratori coatti in Germania?* Cfr. G. Schreiber, *I militari italiani internati* cit. pp. 465-500.

⁷² P. P. Battistelli, *Il "buco nero" nella storia della RSI. Analisi storiografica dell'apparato militare nella repubblica di Salò* in «Storia contemporanea», 1995, n° 1, pp. 101-133.

⁷³ L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia* cit. p. 554.

⁷⁴ O. Bovio, *Storia dell'esercito italiano (1861-1990)*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1996.

⁷⁵ L. Ceva, *Storia delle forze armate in Italia*, UTET, Torino 1999.

d'Italia,⁷⁶ o lo trattano anche bene ma soltanto in modo marginale, come succede con il secondo tomo del quarto volume della serie *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal risorgimento ai nostri giorni*.⁷⁷

Infine, sul versante di quella storiografia che, rifacendosi all'impostazione di Pisanò, è possibile definire come apologetica, sono uscite opere che non si discostano più di tanto dal paradigma memorialistico e reducistico,⁷⁸ anche se, in qualche caso, risultano più attente alla ricostruzione storica delle formazioni di appartenenza.⁷⁹ L'opera di maggiore respiro è sicuramente quella di Nino Arena, *RSI. Le forze armate. La guerra in Italia*, che sostanzialmente rispecchia i pregi – raccolta di informazioni e notizie – e i difetti – atteggiamento nostalgico con conseguenti carenze sul piano dell'analisi e dell'approfondimento critico – della precedente *Storia delle forze armate della RSI* di Pisanò, ma che si allontana dall'approccio puramente cronachistico seguito da quest'ultimo perché, come peraltro suggerisce il titolo, punta ad inserire la vicenda delle forze armate di Salò in quella più ampia e complessiva della guerra combattuta in Italia tra il 1943 e il 1945, seguendone lo svolgimento delle operazioni anno per anno.⁸⁰ Inoltre Arena si sforza di superare il paradigma meramente memorialistico effettuando ricerche anche e soprattutto in campo archivistico, in modo da assicurare alla propria opera una più solida base documentaria, anche se continua a pesare in negativo la mancanza di un accettabile apparato critico.

Comunque, seguendo l'esempio di Arena, negli ultimi anni, da parte della storiografia apologetica, si assiste allo sforzo di correggere almeno in parte quei limiti in termini di documentazione e di impostazione che inficiano, e non poco, il valore scientifico di ricostruzioni generali come quella di Pisanò, dimostrando una maggiore attenzione per l'aspetto documentario. Il riferimento è soprattutto alle opere di Carlo Cucut, *Le forze armate della RSI*,⁸¹ e di Emilio Cavaterra, *La repubblica armata*.⁸²

⁷⁶ W. Barberis (a cura di), *Guerra e pace in Storia d'Italia. Annali*, vol. XVIII, Einaudi, Torino 2002. Anche la voce *Esercito* del *Dizionario del fascismo* edito dalla stessa casa editrice non va oltre, dal punto di vista cronologico, la data dell'8 settembre 1943. Cfr. M. Knox, voce *Esercito* in V. De Grazia – S. Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, vol. I, Einaudi, Torino 2002, pp. 484-488.

⁷⁷ L. Ganapini, *I corpi armati della RSI* in M. Isnenghi – G. Albanese (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal risorgimento ai nostri giorni*. Vol. IV, tomo 2. *Il ventennio fascista. La Seconda guerra mondiale*, UTET, Torino 2008, pp. 376-385.

⁷⁸ C. Cornia, *Monterosa. Storia della divisione alpina Monterosa della RSI*, Del Bianco, Udine 1971; N. Arena, *Per l'onore d'Italia: storia del reggimento Arditi paracadutisti Folgore: RSI 1943-1945*, a cura dei reduci del reggimento Folgore/RSI, Roma 1987.

⁷⁹ G. Bonvicini, *Decima comandante! Decima marinai! La fanteria di marina, 1943-1945*, Mursia, Milano 1988; P. Baldrati, *San Marco, San Marco Storia di una divisione*, a cura dei reduci della divisione fanteria di marina San Marco, Milano 1989.

⁸⁰ N. Arena, *RSI. Forze armate della repubblica sociale. La guerra in Italia 1943*, Ermanno Albertelli, Parma 1999; Id. *RSI. Forze armate della repubblica sociale. La guerra in Italia 1944*, Ermanno Albertelli, Parma 2000; Id. *RSI. Forze armate della repubblica sociale. La guerra in Italia 1945*, Ermanno Albertelli, Parma 2002.

⁸¹ C. Cucut, *Le forze armate della RSI 1943-1945: forze di terra*, Gruppo modellistico trentino di studio e ricerca storica, Trento 2005.

⁸² E. Cavaterra, *La repubblica armata. Storia della nascita, organizzazione e operazioni delle forze armate della RSI*, Bietti, Milano 2007.

Nel primo caso, seguendo lo schema adottato da Pisanò nella sua *Storia delle forze armate della RSI*, si passano in rassegna gli innumerevoli organismi che affollavano l'universo militare di Salò, facendoli precedere da una nota introduttiva in cui l'autore, analizzando lo sforzo militare dispiegato dalla repubblica di Mussolini, insiste specialmente su due elementi di novità rappresentati, a suo giudizio, dalla partecipazione femminile alla guerra e dal volontarismo. L'istituzione del Servizio Ausiliario Femminile è letta da Cucut come «una svolta epocale», come se il fascismo, che, nel corso del ventennio, aveva emarginato la donna relegandola al ruolo di “angelo del focolare”, avesse avuto nell'ultima fase della propria parabola un sussulto di coscienza femminista *ante litteram*, arrivando a fornire con la costituzione del SAF «un esempio di pari opportunità».⁸³ Per quanto riguarda il volontarismo, Cucut ne amplifica le dimensioni in modo esagerato definendolo «un fenomeno di così vaste proporzioni come mai, nella storia italiana, si era verificato fino ad allora», in grado di coinvolgere «principalmente giovani e giovanissimi, ma anche quarantenni e cinquantenni, che chiesero di poter prendere le armi per concorrere alla difesa della patria». Ancora una volta si sottolinea la dimensione nazionale della militanza nei corpi armati della RSI, concludendo in modo più che discutibile che «tra questi volontari certamente molti erano fascisti, ma non la maggioranza».⁸⁴

Nel secondo caso, ci si trova di fronte ad un'opera che si vorrebbe costruita a partire dall'analisi delle carte conservate nel fondo I 1 RSI dell'AUSSME: in realtà, il secondo volume – che avrebbe dovuto contenere i documenti consultati dall'autore – non è mai uscito e il primo volume traccia una versione alquanto edulcorata della storia dell'esercito di Salò. Infatti, si enfatizzano le presunte innovazioni della sua concezione gerarchica ed organizzativa, arrivando a presentare grottescamente le forze armate della RSI come una palestra di democrazia. Commentando provvedimenti come l'abolizione delle mense riservate agli ufficiali o l'inaugurazione delle case del soldato, a cui potevano accedere tutti i militari senza distinzione di grado, Cavaterra scrive che «si stabilì in tal modo una sorta di uguaglianza *de facto* tra militari a prescindere dai gradi: tutti, come sosteneva Napoleone Bonaparte, avevano nella sacca il bastone di maresciallo e in quanto tali si comportavano, con parità di doveri e diritti, tutti cittadini in grigioverde al servizio della patria in guerra».⁸⁵ Nella misura in cui esalta la funzione nazionale delle forze armate della RSI, a cominciare dagli sforzi compiuti per

⁸³ C. Cucut, *Le forze armate della RSI 1943-1945* cit. p. 19.

Per quanto riguarda il Servizio Ausiliario Femminile (SAF) e la mobilitazione delle donne durante i seicento giorni di Salò si vedano non soltanto il saggio di L. Garibaldi, *Le soldatesse di Mussolini*, Mursia, Milano 1995, ma anche gli studi di M. Fraddosio, *Donne nell'esercito di Salò* in «Memoria», n° 4, pp. 59-76 e Id. *Le donne e la guerra. Aspetti della militanza femminile nel fascismo: dalla mobilitazione civile alle origini del SAF nella Repubblica Sociale Italiana* in «Storia contemporanea», 1989, n° 6, pp. 1105-1189 e di D. Gagliani, *Donne e armi: il caso della Repubblica sociale italiana* in D. Gagliani-M. Salvati (a cura di), *Donne e spazio nel processo di modernizzazione*, CLUEB, Bologna 1995, pp. 129-168.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ E. Cavaterra, *La repubblica armata* cit. p. 91.

restituire al paese una diffusa presenza militare a livello territoriale, Cavaterra prende posizione contro il movimento partigiano, «la cui azione sabotatrice si dimostrava, col trascorrere dei mesi, sempre più efficace, considerando anche il crescente numero delle vittime degli attentati pressoché quotidiani che venivano attuati nei luoghi meno sorvegliati o lungo le vie di comunicazione, ma non di rado perfino nelle grandi città, spesso in concomitanza con i bombardamenti aerei alleati». ⁸⁶ Una volta addebitata al nemico interno la radicalizzazione del conflitto tra italiani, Cavaterra ha gioco facile nell'espungere del tutto gli aspetti più imbarazzanti – si pensi agli episodi di violenza che videro protagoniste le formazioni dell'esercito repubblicano impegnate nella repressione del movimento partigiano ⁸⁷ – che contrassegnarono in modo determinante i venti mesi della RSI, così come tende a ridimensionare il fenomeno delle diserzioni, di cui pure nelle stesse carte archivistiche esaminate dall'autore si trova abbondante traccia.

A distanza di venticinque anni dalla sua accorata denuncia, è toccato proprio a Pier Paolo Battistelli il compito di provare a colmare il “buco nero” di cui si era lamentato nel già citato articolo comparso su «Storia contemporanea». Negli anni precedenti il contributo degli specialisti si era limitato alla pubblicazione di opere di carattere divulgativo, come quella scritta a quattro mani dallo stesso Battistelli e da Andrea Molinari ⁸⁸ oppure di studi rivolti ad approfondire la conoscenza di singole unità delle forze militari della RSI, note per l'esercizio di una violenza capace di oltrepassare in alcuni casi i livelli di efferatezza dei reparti della *Wehrmacht*. ⁸⁹ Nel 2020, invece, Battistelli, riprendendo un lavoro che era stato portato a compimento nel corso della seconda metà degli anni Novanta e rimasto inedito, ha dato alle stampe una *Storia militare della Repubblica sociale italiana*. ⁹⁰ Frutto di un approfondito lavoro di scavo negli archivi militari italiani e tedeschi, l'opera di Battistelli si impone per la dovizia di particolari e la massa delle informazioni, arrivando a fornire un quadro estremamente dettagliato e preciso dei processi di reclutamento, inquadramento, funzionamento ed impiego operativo delle forze armate militari a disposizione della repubblica di Salò. Paradossalmente, quello che rappresenta il punto di maggiore forza del libro, cioè la ricchezza di dati tecnici frutto di una rigorosa documentazione, si configura per certi versi anche come l'elemento di maggiore debolezza. Infatti, l'aver privilegiato la dimensione tecnica se, da una parte esalta la cosiddetta “specificità del militare”, dall'altra spinge l'autore ad eludere il rapporto tra l'apparato militare dell'ultimo fascismo e

⁸⁶ Ivi, p. 199.

⁸⁷ All'attività repressiva svolta dai corpi speciali – CARS (Centro Addestramento Reparti Speciali), CO.GU (Comando Controguerriglia), RAP (Raggruppamento Anti Partigiani), RAU (Reparti Arditi Ufficiali) – messi appositamente in piedi dalla RSI per combattere la Resistenza è specificamente dedicato il saggio di V. Podda, *La marcia contro la Vandea. Guerra antipartigiana sotto Salò*, Lo Scarabeo, Milano 2012.

⁸⁸ P. P. Battistelli – A. Molinari, *Le forze armate della RSI* cit.

⁸⁹ S. Residori, *Una legione in armi. La Tagliamento tra onore, fedeltà e sangue*, Cierre edizioni, Sommacampagna 2013.

⁹⁰ P. P. Battistelli, *Storia militare della Repubblica Sociale Italiana. Le forze armate della RSI. Nascita, sviluppo, organizzazione e la loro sorte nel dopoguerra*, Amazon, Breslavia 2020.

la società italiana che, dilaniata da contraddizioni sempre più acute e gravi, si trova alle prese con la crisi degli anni 1943-1945. Così facendo, restano relegate ai margini del discorso le grandi questioni che negli ultimi decenni sono state progressivamente poste al centro del dibattito storiografico: quella del consenso (minoritario) di cui gode nella società civile il fascismo repubblicano così come quella della violenza (fascista) che, si manifestò pure, anche se non esclusivamente, in ambito militare, con dinamiche e modalità tali da rivendicare una propria specificità nei pochi spazi di autonomia concessi dagli alleati-occupanti. Sul piano storiografico, infine, risultano discutibili certe prese di posizione espresse dall'autore, come quelle relative all'apoliticità delle forze armate della RSI almeno fino all'estate del 1944 – dopo di che sarebbe cominciata la loro fascistizzazione – oppure al ruolo più politico e simbolico che propriamente militare svolto dall'esercito di Mussolini. Al pari di Pansa, che già nel 1969 aveva scritto che «la battaglia per l'esercito è uno dei nodi centrali della storia di Salò»,⁹¹ anche Battistelli ha comunque il merito di mettere in evidenza la centralità della vicenda delle forze armate nella storia più generale della RSI. Quindi riprendere oggi il tema significa in ultima analisi non soltanto aggiornare una ricerca storiografica rimasta ferma, con poche eccezioni, da decenni,⁹² ma anche tentare di fornire un contributo all'interpretazione di problemi di interesse più generale riguardanti la storia dell'ultimo fascismo.

⁹¹ G. Pansa, *L'esercito di Salò* cit. p. 22.

⁹² Come detto in precedenza, infatti, anche il libro di Pier Paolo Battistelli, pur essendo stato pubblicato nel 2020, è stato scritto alla fine degli anni Novanta del secolo scorso, come la bibliografia dimostra chiaramente.

1.1 Le trattative con la Wehrmacht e la costituzione dell'esercito nazionale repubblicano

15 settembre 1943. Al termine di due giornate fitte di colloqui tra Hitler e Mussolini, l'agenzia Stefani dirama la seguente notizia: «Benito Mussolini ha ripreso oggi la suprema direzione del fascismo in Italia». Siamo esattamente ad una settimana di distanza dallo snodo decisivo dell'8 settembre,¹ che ha visto la dissoluzione del regio esercito, e tre giorni dopo la liberazione di Mussolini per effetto di un *blitz* dei paracadutisti tedeschi, che ha permesso al capo del fascismo di mettere fine al suo stato di prigionia, che durava dal 25 luglio 1943. Il *flash* dell'agenzia Stefani è seguito da cinque ordini del giorno dello stesso Mussolini, l'ultimo dei quali afferma: «Ordino la ricostituzione di tutti i reparti e le formazioni speciali della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale».² Tre giorni più tardi (18 settembre 1943) Mussolini ricompare sulla scena pubblica, tenendo, dalle frequenze di radio Monaco, il suo primo discorso al popolo italiano dopo la caduta del regime fascista: «Nell'attesa che il movimento si sviluppi fino a diventare irresistibile, i nostri postulati sono i seguenti:

1. Riprendere le armi a fianco della Germania, del Giappone e degli altri alleati. Solo il sangue può cancellare una pagina così obbrobriosa nella storia della Patria.
2. Preparare senza indugio la riorganizzazione delle nostre forze armate attorno alle formazioni della Milizia. Solo chi è animato da una fede e combatte per un'idea non misura l'entità dei sacrifici».³

Mussolini rientra in Italia il 23 settembre, il giorno in cui nasce a Roma il governo dell'Italia fascista e repubblicana, di cui ovviamente lo stesso Mussolini è il capo indiscusso: ministro della Difesa nazionale diventa, dopo un parto estremamente travagliato, il maresciallo Rodolfo Graziani.⁴

¹ Sulle vicende connesse alla firma dell'armistizio con gli anglo-americani da parte del governo Badoglio si veda E. Aga-Rossi, *Una nazione allo sbando: l'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Il Mulino, Bologna 2003. Una sintetica ma efficace ricostruzione dei vari tronconi in cui fu spezzato il corpo delle forze armate italiane dopo l'8 settembre 1943 è quella di G. Rochat, *La crisi delle forze armate italiane nel 1943-1945* in «Rivista di storia contemporanea», 1978, n° 3, pp. 398-404.

² B. Mussolini, *Opera omnia*, La Fenice, Firenze 1960, vol. XXXII, p. 231.

³ Ivi, p. 4.

⁴ Sulla figura di Rodolfo Graziani si veda la voce omonima nel *Dizionario biografico degli italiani* scritta da Angelo Del Boca. Cfr. A. Del Boca, *Rodolfo Graziani* in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LVIII, Gonzales-Graziani, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2002, pp. 829-835. La migliore biografia è quella di R. Canosa, *Graziani. Il maresciallo d'Italia, dalla guerra d'Etiopia alla Repubblica di Salò*, Arnoldo Mondadori editore, Milano 2004, che, secondo Nicola Labanca, supera quelle precedenti di A. Cova, *Un generale per il regime*, Newton Compton, Roma 1987 e G. Mayda, *Graziani l'Africano*, La Nuova Italia, Firenze 1991. Il giudizio di Labanca si trova in Id. *La guerra italiana per la Libia 1911-1931*, Il Mulino, Bologna 2012, p. 266. Dello stesso Labanca si veda Id. *Un generale del fascismo: Rodolfo Graziani* in M. Isnenghi – G. Albanese (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal risorgimento ai giorni nostri*. Vol. IV, tomo I. *Il Ventennio fascista. Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940)*, UTET, Torino 2008, pp. 503-511.

La prima riunione del nuovo governo si tiene il 28 settembre alla Rocca delle Caminate presso Forlì e il giorno successivo l'agenzia Stefani così riassume le deliberazioni prese in campo militare: «Nella riorganizzazione in atto delle Forze Armate, le forze terrestri, marittime e aeree vengono rispettivamente inquadrati nella milizia, nella marina e nell'aeronautica dello stato fascista repubblicano».⁵ Quindi, nel disegno iniziale di Mussolini, il nuovo esercito italiano doveva nascere intorno alla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN), anzi quest'ultima doveva prendere il posto del vecchio esercito regio, disgregatosi nei giorni successivi all'8 settembre 1943. Solo così sembrava essere possibile raggiungere i due obiettivi esposti da Mussolini nel suo discorso radiofonico del 18 settembre: riprendere il proprio posto di combattimento a fianco della Germania nazista, cancellando l'onta del “tradimento”, e rimettere in piedi uno strumento affidabile sul piano militare, ma anche organicamente legato, dal punto di vista ideologico e politico, al regime fascista tornato al potere nella parte della penisola italiana occupata militarmente dalle forze armate tedesche.

Già il 16 settembre 1943 Mussolini con l'ordine del giorno n. 6 aveva affidato il comando della MVSN a Renato Ricci, protagonista dello squadristico fascista negli anni del dopoguerra, membro a più riprese del Gran Consiglio del fascismo (1924-1929 e 1939-1943), presidente dell'Opera Nazionale Balilla (1926-1937), ministro delle Corporazioni dal 1939 al 1943 ed uno dei primi gerarchi a trovare rifugio in Germania dopo il crollo del regime fascista il 25 luglio 1943: «Completando gli ordini del giorno precedente ho incaricato il luogotenente generale Renato Ricci del comando in capo della MVSN».⁶ Ricci si mise immediatamente all'opera: il 30 settembre convocò a Roma, per tenerli a rapporto, i comandanti di zona della milizia legionaria, i comandanti delle milizie speciali e i capi reparto del comando generale.⁷ Leggendo il comunicato diffuso dall'agenzia Stefani il 1 ottobre si trova chiaramente delineato il programma di ricostruzione delle forze armate di terra, imperniato sull'inquadramento dell'esercito nella MVSN: «La milizia dovrà inquadrarsi sulla base delle legioni e dovrà riunire tutte le forze di terra cui spetterà il compito di disciplinare la vita del paese. Comprenderà due grandi branche: milizia legionaria giovanile, costituita da reparti di volontari con ferma di un anno, rinnovabile su domanda per coloro che abbiano prestato esemplare servizio; questi reparti saranno successivamente riuniti in speciali grandi unità con poderoso armamento; milizia legionaria, che inquadrerà tutti i giovani di leva.

⁵ F. R. Scardaccione (a cura di), *Verbali del consiglio dei ministri della Repubblica Sociale Italiana (settembre 1943 - aprile 1945)*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione generale degli archivi, Roma 2002, p. 8.

⁶ B. Mussolini, *Opera omnia* cit. vol. XXXII, p. 232.

⁷ Sulla figura di Renato Ricci si veda la biografia di S. Setta, *Renato Ricci. Dallo squadristico alla Repubblica sociale italiana*, Il Mulino, Bologna 1986.

La MVSN era stata formalmente istituita nel dicembre 1922 con il compito di essere la guardia armata della rivoluzione fascista: essa si articolava in una milizia ordinaria e in una serie di milizie speciali (confinaria, ferroviaria, forestale, portuale, postelegrafonica, stradale, ecc.). Non si dispone ancora di uno studio organico sulla MVSN e, probabilmente, la ricerca migliore resta la tesi di dottorato – non pubblicata – di G. L. Gatti, *L'anima militare del fascismo. La Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale* (relatore G. Rochat, Università di Torino, a.a. 2003-2004).

Comprenderà le varie specialità già esistenti nell'esercito, suddivise in armi, corpi e specialità». Dopo aver accennato anche alla volontà di organizzare corsi per allievi ufficiali di complemento della milizia legionaria «ai quali hanno l'obbligo di iscriversi tutti gli studenti universitari», così l'agenzia Stefani terminava il proprio comunicato: «L'Eccellenza Ricci ha concluso richiamando tutti alla osservanza della più scrupolosa disciplina: disciplina di ferro in tutti i settori, disciplina che consenta una pronta e solida riorganizzazione delle forze armate italiane».⁸

Risulta difficile anche soltanto pensare che Mussolini, il quale «sin dalle prime direttive date via radio dalla Germania si era pubblicamente impegnato a ricostruire l'esercito sulla base della milizia»,⁹ non condividesse questo progetto. Ce lo conferma quanto scrive il colonnello Jandl, l'ufficiale tedesco di collegamento tra il capo del fascismo e il Comando Supremo della *Wehrmacht* (OKW) nel suo rapporto del 19 novembre 1943: «Uno dei primi ordini del giorno diramati dal Duce dalla Germania stabiliva che solo la Milizia sarebbe rimasta in vita e che sarebbe stata ricostituita come la nuova forza difensiva italiana. A quel tempo il Duce mi disse di considerare la ricostituzione della Milizia come il suo compito principale, che aveva la precedenza su tutti gli altri affari di governo. Lo scopo ultimo era di rimpiazzare con unità italiane le unità tedesche, ora obbligate a disperdersi in servizi di sicurezza e di polizia, e lasciarle così libere per la loro vera funzione di combattimento».¹⁰

Chi invece non era affatto d'accordo con questo orientamento era il ministro della Difesa nazionale, Rodolfo Graziani, che non perse tempo a manifestare il proprio dissenso. Stando a quanto riporta nella sua autobiografia, nella prima riunione del consiglio dei ministri del 28 settembre, Graziani contrappose «alla concezione mussoliniana, sorgente dal partito, quella dell'organizzazione di forze armate a base nazionale, apolitiche, con quadri ufficiali esclusivamente volontari, e truppa in grande parte volontaria, per poter chiamare tutto il popolo, senza etichetta di partito, a difesa della patria».¹¹ Indipendentemente dall'enfasi presente soprattutto nelle prime parole, che appare più che altro dettata dall'esigenza di alleggerire la propria posizione in previsione dell'apertura del procedimento giudiziario a suo carico, resta il fatto che il 1 ottobre Graziani organizzava al teatro Adriano di Roma una pubblica manifestazione a cui presero parte circa 4.000 ufficiali nel corso della quale il neo ministro della Difesa nazionale tenne un discorso imperniato sulla necessità di riprendere le armi per tornare a combattere insieme alla Germania nazista: «Questo è il nostro programma: ricostruire le nostre forze per tornare a combattere a fianco dell'alleato. Riprendere quell'offensiva che dal nord dell'Italia ricacci sulle sponde africane l'abborrito nemico anglo-sassone. Il programma

⁸ A. Tamaro, *Due anni di storia 1943-1945* cit. Il comunicato dell'agenzia Stefani del 1 ottobre 1943 dal significativo titolo *La milizia inquadra l'esercito* si trova alle pp. 298-299 del vol. II.

⁹ F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò* cit. p. 566.

¹⁰ Ivi, p. 590.

¹¹ R. Graziani, *Ho difeso la patria* cit. p. 422.

dei nostri capi è quello di ricostituire le forze nel più breve tempo possibile...».¹² Nel corso della manifestazione Graziani si incontrò con il colonnello Emilio Canevari, che, il giorno dopo, gli sottopose un promemoria sulla ricostruzione dell'esercito repubblicano, nel quale si delineava un programma di lavoro diametralmente opposto a quello di Ricci. Non più un esercito di partito inquadrato nella MVSN, ma un esercito “apolitico” e “nazionale”, capace di prendere il posto del vecchio esercito regio: «Un popolo ed un esercito non si battono che per un ideale. Questo per noi oggi non può essere che la difesa e la riconquista della Patria invasa, il ristabilimento del suo onore di fronte al mondo e la difesa delle istituzioni repubblicane. Perciò l'esercito deve essere nazionale e tutto costruito rigidamente, intransigentemente, sulla base dell'onore e del dovere. Esso deve essere unico: solo l'esercito deve avere il diritto di portare le armi». Della MVSN si rivendicava apertamente lo scioglimento: «Stabiliti questi principi appare chiaro, dovendo l'esercito repubblicano essere nazionale ed unico, che l'attuale Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale non può costituirne né il nucleo né una parte, poiché si tratta di una milizia di partito, ed anche se si volesse modificarne il carattere nulla potrebbe far dimenticare al popolo italiano che si tratta di una milizia di partito. (.....) Bisogna pertanto sciogliere la milizia (battaglioni, difesa contraerea e difesa costiera nonché i giovani fascisti), assorbendone gli elementi nell'esercito della repubblica». Per quanto riguarda l'organico, nel promemoria si pensava alla costituzione di un esercito composto da «circa 300.000 combattenti più 100.000 addetti a funzioni e servizi territoriali e 100.000 complementi. Con tali forze si potrebbero creare 25 divisioni di cui 5 corazzate, 10 motorizzate e 10 di fanteria, di cui tre o quattro alpine». Infine, il reclutamento doveva essere diversificato per gli ufficiali e la truppa: mentre i primi dovevano essere tutti volontari, la truppa avrebbe dovuto essere formata da «elementi di leva inquadrati da graduati ed elementi volontari». Il promemoria – un dattiloscritto di sei pagine datato 2 ottobre 1943 – fu approvato in pieno da Graziani, che scrisse di proprio pugno in calce al documento: «Visto. Concordo pienamente e formulo proposta di attuazione».¹³

Il giorno successivo Graziani si recò alla Rocca delle Caminate per esporre a Mussolini i contenuti del promemoria sull'esercito repubblicano scritto da Canevari. Non abbiamo gli elementi per ricostruire nel dettaglio il dibattito apertosi sulla questione militare all'interno del gruppo dirigente fascista. Probabilmente Mussolini fu spinto a mutare opinione da ragioni di opportunità politica, le stesse che lo indussero a non inserire nessun esplicito riferimento al fascismo nella denominazione del suo nuovo stato, che, a partire dal 1 dicembre 1943, assunse ufficialmente il nome di Repubblica Sociale Italiana (RSI). È certo soltanto il fatto che Mussolini, che, per tutto il mese di settembre aveva

¹² R. Canosa, *Graziani. Il maresciallo d'Italia* cit. p. 295.

¹³ ACS, SPD CR, RSI, b. 71, f. 643, sf. 1 (Costituzione del nuovo esercito repubblicano) A (Problemi organizzativi e disposizioni generali), Promemoria – L'esercito repubblicano, 2 ottobre 1943. Le parole sottolineate lo sono anche nel testo originale.

appoggiato la linea sostenuta da Ricci, deve aver cambiato rapidamente il suo indirizzo politico, se, già all'inizio del mese di ottobre, cominciò ad accarezzare l'idea di un esercito "nazionale", espressione di tutto il popolo italiano – e non soltanto di una sua parte – e dello stato che si candidava ad esserne l'unico legittimo rappresentante. I tedeschi, che seguivano con grande attenzione le mosse della repubblica fascista, presero atto, loro malgrado, del mutamento di posizione di Mussolini sulla vicenda della ricostruzione delle forze armate italiane. Nel già citato rapporto del colonnello Jandl, l'ufficiale tedesco addetto alla persona di Mussolini, si legge a questo proposito: «Se si esamina la linea politica adottata dal Duce fin dalla sua liberazione, quello che colpisce maggiormente circa lo sfruttamento del potenziale di difesa italiano, sembrerebbe essere il suo improvviso mutar d'idea dal progetto della milizia a quello di ricostituire l'esercito. (...) La partecipazione di Graziani al governo ha portato ad un completo voltafaccia nel problema e il 4 ottobre il Duce mi ha accennato per la prima volta l'idea di subordinare la milizia al nuovo esercito in formazione... Gli ufficiali dell'esercito, sotto l'ex colonnello Canevari, si erano dati da fare per entusiasmarlo all'idea di creare un esercito italiano completamente nuovo e sono riusciti a persuaderlo che così si vendicava l'onore italiano e si portava la guerra ad una svolta decisiva».¹⁴ Il rapporto del colonnello Jandl si chiude con una serie di considerazioni che rispecchiano quello che sarà fin dall'inizio l'atteggiamento tedesco, contrassegnato da una palese diffidenza, se non da una malcelata ostilità, nei riguardi della prospettiva di una rinascita militare dell'Italia fascista: «Data l'attuale composizione dell'esercito italiano è bene che noi si stia in guardia contro un secondo 25 luglio. C'è gente che può star covando piani a lunga scadenza in questa direzione. Ma finché le munizioni rimangono in mani nostre e finché i nuovi reparti vengono formati intorno a nuclei tedeschi e sotto il comando tedesco e si mandano in azione solo piccole formazioni italiane circondate da truppe tedesche, il pericolo non può essere considerato grave. Si deve riconoscere anche che l'esercito italiano appoggiato dal Duce (che naturalmente agisce in buona fede) cerca di guadagnare a poco a poco una maggiore indipendenza ed è qui che dobbiamo andare cauti».¹⁵

E' in questo clima avvelenato dal risentimento tedesco contro il "tradimento" dell'8 settembre e dal timore che questo potesse ripetersi anche da parte dell'Italia fascista, nelle cui possibilità di ripresa si nutrivano scetticismo e sfiducia,¹⁶ che Graziani il 9 ottobre 1943 partì alla volta del quartier generale di Hitler a Rastenburg per concordare le modalità della costituzione di un nuovo esercito

¹⁴ F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò* cit. p. 590.

¹⁵ Ivi, p. 592.

¹⁶ Per esempio, il 23 settembre 1943 il ministro della propaganda del Terzo Reich Joseph Goebbels si esprimeva in questi termini sul suo diario, dando sfogo al proprio livore, non esente da venature di stampo razzistico, contro il popolo italiano: «Il Duce intende creare un nuovo esercito italiano coi residui del fascismo. Ho i miei dubbi sulle sue possibilità di riuscita. Il popolo italiano non è all'altezza di una politica rivoluzionaria concepita con ampiezza di vedute. Gli italiani non vogliono essere una grande potenza. Questa volontà è stata loro inculcata artificialmente dal Duce e dal partito fascista. Il Duce avrà quindi scarsa fortuna nel reclutare un nuovo esercito nazionale italiano. Il vecchio Hindenburg aveva indubbiamente ragione quando disse che nemmeno Mussolini sarebbe mai riuscito a fare degli italiani altro che degli italiani». Cfr. J. Goebbels, *Diario intimo*, Arnoldo Mondadori, Milano 1948, pp. 627-628.

italiano con il *Führer* e le massime autorità militari della Germania nazista, il comandante supremo delle forze armate, Wilhelm Keitel e il capo di stato maggiore dell'esercito, Alfred Jodl. Le decisioni prese al termine dei colloqui ancora oggi risultano poco chiare. È certo soltanto che i dirigenti tedeschi ridimensionarono fortemente gli ambiziosi programmi dei fascisti italiani: acconsentirono a creare nel giro di pochi mesi quattro divisioni, a cui avrebbero dovuto fare seguito, entro la fine del 1944, altre quattro. Ma su un punto, peraltro di decisiva importanza, si dimostrarono irremovibili. Mussolini e Graziani, che ritenevano poco opportuno e troppo pericoloso procedere in quel preciso momento alla chiamata di nuove classi di leva, auspicavano che la maggior parte della truppa del costituendo esercito dell'Italia fascista potesse essere tratta dai *lager* in cui erano stati rinchiusi i soldati italiani fatti prigionieri dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943.¹⁷ «Mussolini ed io avevamo esaminato a fondo la questione di questa ricostruzione delle Forze Armate. C'erano due sistemi in relazione a quello che Mussolini stesso aveva detto alla Rocca delle Caminate: cioè volontariato o coscrizione. Eravamo d'accordo sull'impossibilità della coscrizione in quel momento. Si pensava quindi di ricostituire le prime quattro divisioni facendo venire i volontari dai campi verso i quali affluivano ormai quei 600 o 700.000 disgraziati che per la fatalità dell'8 settembre vennero presi durante l'armistizio...».¹⁸ Hitler, Keitel e Jodl invece si dichiararono nettamente contrari a questa ipotesi, dichiarando che gli IMI non offrivano sufficienti garanzie sotto il profilo dell'affidabilità politica e dello spirito combattivo. Si trattava di *Badogliotruppen* ormai inutilizzabili dal punto di vista militare, ma che, dal loro punto di vista, potevano diventare un'ottima riserva di forza-lavoro da sfruttare ai fini dell'economia di guerra della Germania nazista. Tornato in patria Graziani, Mussolini inviò in Germania Canevari, nel frattempo nominato segretario generale dell'esercito repubblicano. Canevari si recò in volo a Rastenburg, privo di istruzioni scritte (senza «nessun pezzo di carta in cui si stabilissero punti fermi») dichiara Canevari in una memoria difensiva redatta a Gargnano il 3 dicembre 1943, quando la sua posizione cominciava a farsi traballante).¹⁹ Il 16 ottobre Canevari firmò con il generale Buhle, capo di stato maggiore di Keitel, il protocollo che doveva ratificare gli accordi presi il 9 ottobre tra Hitler e Graziani. L'accordo prevedeva, oltre alla costituzione di formazioni ausiliarie per l'artiglieria costiera e per il genio, la creazione di una «armata italiana in Germania» composta di quattro

¹⁷ Sulla vicenda degli IMI, i quali sostanzialmente in massa rifiutarono di essere liberati dalla prigionia in cambio della loro partecipazione alla guerra di Hitler e Mussolini, si rinvia a G. Schreiber, *Gli internati militari italiani nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945* cit.

¹⁸ *Processo Graziani*, Ruffolo, Roma 1950, vol. I, p. 261.

¹⁹ Nel documento Canevari, a giustificazione del proprio operato, scrive: «Perciò, quando mi recai il 16 al Q.G. dopo aver conferito con il Duce, non trovai eccessivamente strano che si progettasse che tali divisioni venissero costituite con gli ufficiali e i sottufficiali internati, con graduati internati e, più tardi, completate con reclute. Mi si assicurò che tali erano gli accordi precisi stabiliti con il Duce e il maresciallo Graziani secondo gli appunti stenografici che, per quest'ultimo, erano stati presi e che mi venivano continuamente citati». Cfr. ACS, SPD CR, RSI, b. 71, f. 643, sf. 6 (Costituzione delle divisioni italiane in Germania), questione dei protocolli Canevari-Buhle (16 ottobre), 3 dicembre 1943.

divisioni. I quadri di queste divisioni – ufficiali, sottufficiali e graduati – dovevano essere costituiti da circa 12.000 IMI selezionati tra coloro che avevano aderito alla repubblica di Mussolini. Si sarebbero così costituiti i nuclei delle prime quattro divisioni, addestrati da istruttori tedeschi. Le divisioni sarebbero poi state rafforzate dalla chiamata alle armi in Italia delle classi più giovani.

Canevari tornò in Italia il 25 ottobre, in tempo per seguire i lavori della seconda riunione del consiglio dei ministri (27 ottobre 1943) nell'ambito della quale furono approvate due leggi. La prima evidenziava con forza la soluzione di continuità tra il vecchio e il nuovo esercito, disponendo lo scioglimento delle forze armate regie; la seconda rappresentava la legge fondamentale delle nuove forze armate repubblicane.²⁰ La legge fondamentale stabiliva all'art. 1 che le forze armate erano costituite dall'esercito, dalla marina e dall'aeronautica e che la loro missione istituzionale era quella di «combattere per la difesa dell'onore, dell'indipendenza e degli interessi del popolo italiano». La coscrizione obbligatoria era definita «servizio d'onore per il popolo italiano e un privilegio per la parte più scelta di esso». Gli obblighi militari riguardavano tutti gli abili non esclusi per indegnità dal 17° al 37° anno di età, con incorporazione a partire dal 20° anno di età. I non incorporati costituivano fino ai 30 anni la «riserva di complemento», mentre tra i 30 e i 37 anni tutti entravano a far parte prima della «milizia mobile» e poi della «milizia territoriale». L'educazione militare diventava prerogativa esclusiva delle forze armate e questo rappresentava una novità rispetto al ventennio fascista, quando era stata affidata prima alla MVSN e poi alla GIL (Gioventù Italiana del Littorio). Infine, volendo istituire un rigido criterio meritocratico – altro tentativo di differenziarsi dalla corruzione e dall'improvvisazione dilaganti ai tempi del regime fascista? – si stabiliva che ufficiali e sottufficiali dovevano cominciare la carriera come soldati semplici ed avanzare per «meriti esclusivamente militari». La discussione si accese soprattutto intorno all'art. 19 che vietava esplicitamente agli ufficiali e ai soldati di truppa di svolgere attività politica («Gli ufficiali, i sottufficiali e i soldati in servizio attivo non possono esplicare alcuna attività politica»)²¹ Non soltanto Ricci, ma anche il ministro degli interni Guido Buffarini Guidi e soprattutto il segretario del PFR, Alessandro Pavolini, favorevoli alla creazione di un esercito di partito, si dichiararono contrari a questo articolo, che sanciva, in continuità con la tradizione dell'esercito regio, la cosiddetta «apoliticità» delle forze armate. Pavolini e Ricci riuscirono a far cancellare l'art. 19 dal testo di legge, proponendo che fosse inserito nel regolamento di disciplina. Graziani, pressato da Canevari, protestò fino ad ottenere la riconvocazione nel pomeriggio del consiglio dei ministri riuscendo così a ripristinare il testo di legge nella sua versione originale. Giovanni Dolfi, capo della segreteria

²⁰ Decreto del Duce del Fascismo, Capo dello stato nazionale repubblicano, 27 ottobre 1943, *Scioglimento delle forze armate regie e costituzione delle forze armate repubblicane*, pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale d'Italia» n. 262, 10 novembre 1943.

²¹ Il testo della legge è in E. Canevari, *Graziani mi ha detto. 34 documenti*, Magi Spinetti, Roma 1947, pp. 313-317.

particolare del duce, commentò nel suo diario la giornata del 27 ottobre 1943 in questi termini: «La legge fondamentale che riguarda le Forze Armate è stata approvata oggi, nella seduta pomeridiana del Consiglio dei ministri. La discussione è stata di una notevole vivacità, con punte addirittura drammatiche. Lo stesso Mussolini è dovuto intervenire più volte per calmare, con la sua parola, gli accesi contendenti. Oggetto profondo di divergenza sono stati gli articoli 18 e 19 della legge che, stabilendo l'assoluta apoliticità delle Forze Armate, comportano il virtuale scioglimento della milizia, in quanto tale, poiché è destinata a divenire una qualsiasi specialità dell'esercito. La questione era stata discussa e ridiscussa in questi giorni e sembrava decisamente superata dallo stesso tenore del comunicato dettato dal Duce. L'accordo tra lui e Graziani era in proposito perfetto. Ma Pavolini e Ricci hanno dato battaglia improvvisa e a fondo, con tutti gli argomenti politici, vecchi e nuovi, a loro favore. Graziani non ha ceduto, facendone una questione di principio dalla quale, ha dichiarato, non intende deflettere, ritenendo che la sua proposta coincida con gli interessi superiori del paese. Di fronte all'atteggiamento del segretario del partito e di Ricci, ha aggiunto di essere pronto, nel caso contrario, a lasciare ad altri il peso delle responsabilità assunte. Quest'ultimo argomento, dato il prestigio di cui gode il maresciallo, è stato decisivo e gli articoli sono stati inseriti integralmente nella legge. Pavolini e Ricci, non soddisfatti, continuano a ripetere che così si distrugge il fascismo».²²

Mussolini aveva aperto la riunione del consiglio dei ministri con le seguenti parole: «Il popolo italiano sta lentamente risollemandosi dal profondo baratro di umiliazione e di rovina morale e materiale nel quale fu gettato dai traditori del luglio e del settembre. Le linee di un assestamento si precisano già abbastanza chiare nei diversi campi della vita nazionale. Anzitutto nel campo militare. La nuova organizzazione delle forze armate italiane sta enucleandosi. La fase della dispersione, del saccheggio, dell'autosmobilitazione può dirsi in via di superamento. Il maresciallo Graziani, affiancato ora dal generale Gambarà, tradurrà in atto l'aspirazione di quanti italiani sono degni di questo nome: riprendere il più presto possibile il nostro posto di combattimento a lato dei camerati dell'Asse e del Tripartito. Gli accordi con lo stato maggiore germanico, già stipulati e perfezionati anche nei dettagli, ci permettono di preparare nuove unità, i cui contingenti ci saranno forniti, oltre che dai volontari, dalle classi di imminente chiamata». Alla fine della sua dichiarazione, Mussolini aggiunse: «Come fu già annunciato, la Milizia farà parte integrante dell'Esercito e vi formerà, analogamente al corpo degli alpini e dei bersaglieri, il corpo delle Camicie Nere».²³ Sul tema della riorganizzazione delle forze militari della repubblica fascista, quindi, Mussolini sembrava aver integralmente sposato le tesi di Graziani e dei sostenitori dell'esercito "apolitico" e "nazionale", che, in un primo momento, avevano addirittura richiesto lo scioglimento *tout court* della MSVN. Infatti, sul tavolo di lavoro di Graziani era arrivata ben presto una nota informativa del SID (Servizio

²² G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia* cit. p. 58.

²³ F. R. Scardaccione, *Verballi del consiglio dei ministri della Repubblica Sociale Italiana* cit. p. 71.

Informazioni Difesa),²⁴ non datata ma presumibilmente dell'ottobre 1943, in cui si sosteneva l'opportunità, se non dello scioglimento, quanto meno di un radicale ridimensionamento della vecchia MVSN, di cui si sottolineava l'impopolarità: «L'istituzione della MVSN è diventata impopolare. Il popolo non ne vuol più sentir parlare e – cosa da tenersi ben presente – gran parte degli stessi ufficiali e militi vi si sentono a disagio e ne invocano apertamente l'abolizione o quanto meno la trasformazione. Apparirebbe quindi assai opportuno procedere alla trasformazione della MVSN nel progettato Corpo delle Camicie Nere. Il provvedimento avrebbe una favorevolissima impressione nei confronti stessi del nuovo regime perché darebbe l'impressione che si stiano effettivamente tagliando i ponti con il passato».²⁵ Coerentemente con questa impostazione, il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Gastone Gambara, arrivò a chiedere a Graziani la sostituzione di Ricci con il luogotenente generale Filippo Diamanti, adducendo il pretesto che, in vista della trasformazione della MVSN in una specialità dell'esercito, alla sua testa sarebbe stato meglio avere una personalità con maggiore competenza in campo militare («L'Eccellenza Ricci – che conosco da tempo – e che indubbiamente tanto ha già fatto – nonostante l'indiscussa sua fede e ferrea volontà – non può in coscienza assolvere a tale incarico, mancandogli la specifica competenza militare»)²⁶

Come vedremo tra poco, queste manovre non riusciranno a dare i risultati sperati, ma, tornando a quanto detto da Mussolini nel suo intervento introduttivo, c'è un altro punto in cui le sue dichiarazioni potevano apparire sorprendenti. Da una parte, infatti, il capo del fascismo inviava in Germania prima Graziani e poi Canevari per ottenere dalla *Führung* nazista la possibilità di organizzare le prime divisioni italiane attingendo agli IMI detenuti nei campi di concentramento tedeschi. Dall'altra parlava «di nuove unità, i cui contingenti» sarebbero stati reclutati, oltre che su base volontaria, «dalle classi di imminente chiamata» e presentava al consiglio dei ministri della RSI una proposta di legge che aveva tra i suoi cardini la coscrizione obbligatoria. E questa posizione contraddittoria, se non addirittura schizofrenica, era destinata a riproporsi nel corso del mese di novembre. Il 1 novembre Mussolini inviava a Hitler una lettera in cui tra le altre cose diceva: «Per quanto avete fatto e per quanto farete onde farmi raggiungere l'obiettivo che considero il supremo (cioè tornare al combattimento il più presto possibile) ricevete, *Führer*, il mio ringraziamento più profondo. Tra pochi giorni dovranno presentarsi alle caserme i giovani del 1924. Se si presentano al completo, questo sarà

²⁴ Il SID (Servizio Informazioni Difesa) era il servizio segreto militare della RSI. In un primo momento si ritenne opportuno camuffarlo con un nome di copertura del tutto innocuo: ufficio statistiche dello stato maggiore dell'esercito. Il suo primo direttore fu un giornalista dagli incerti precedenti militari, Vittorio Foschini, che, alla fine del regime fascista, aveva dato vita ad un servizio informativo – il cosiddetto servizio 6 X – «che funzionò quasi come un organo privato di Mussolini». Nel gennaio 1944 il SID fu dotato di una sua sede a Volta Mantovana e Foschini fu sostituito dal colonnello dei carabinieri Candeloro De Leo. Cfr. M. Canali, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna 2004, p. 485.

²⁵ ACS, SPD CR, RSI, b. 71, f. 643, sf. 2 (Revisione dei quadri ufficiali del nuovo esercito repubblicano), appunto per il Duce, s. d. (ma, probabilmente, inizio ottobre 1943).

²⁶ Ivi, lettera di Gambara a Graziani, 23 ottobre 1943. Graziani, scrivendo a mano la parola «Concordo», dimostrava la sua perfetta identità di vedute con la proposta di Gambara.

il segno decisivo che la crisi è stata superata. Le previsioni dello stato maggiore sono piuttosto ottimiste...».²⁷ In effetti il 4 novembre usciva la circolare che metteva in moto il complesso meccanismo delle operazioni di leva (il 9 novembre veniva affisso il manifesto con la chiamata alle armi delle classi 1923, 1924 e 1925), ma il 13 Canevari giungeva di nuovo a Berlino per implorare dai tedeschi il rilascio di almeno 50.000 IMI, da cui trarre gli uomini necessari a formare la maggior parte degli effettivi delle quattro divisioni. La nuova missione di Canevari era stata decisa tre giorni prima a Gargnano, in un incontro ristretto a cui presero parte, oltre allo stesso Canevari, Graziani e Mussolini. Così Canevari ricorda il colloquio nelle sue memorie: «Il 10 novembre, venuto Graziani a Gargnano, andammo insieme dal capo del governo. Entrambi mi dissero che dovevo partire al più presto per Berlino, anzitutto per calmare le diffidenze tedesche e poi per ottenere da loro la modifica della clausola per cui le divisioni in costituzione avrebbero dovuto essere composte in parte da reclute delle classi giovani in via di chiamata (ultimo trimestre '24 e '25). Se si viene a conoscere che debbono andare in Germania, succederà una rivoluzione perché il popolo crederà che non vanno temporaneamente per istruzione ma per essere internati».²⁸ A sostegno della missione di Canevari, Mussolini inviò il 23 novembre 1943, mentre erano già iniziate le operazioni di leva, un'altra lettera ad Hitler, in cui, tra l'altro, si diceva: «Nei protocolli firmati nell'ottobre scorso dal generale Canevari fu stabilito che le prime quattro divisioni del nuovo esercito repubblicano sarebbero state costituite traendo gli elementi dalla massa degli internati militari attualmente in Germania. Per questo fu organizzata una missione militare permanente a Berlino, diretta dallo stesso generale Canevari. Ora mi viene annunciato la decadenza di tale accordo. Vi prego, vivamente, *Führer*, di riconfermare l'accordo e cioè che le prime quattro divisioni siano formate coi migliori elementi attualmente in Germania. Vi chiedo, *Führer*, di permettere che truppe che si batterono ovunque con valore, quali alpini, bersaglieri, camicie nere, tornino a militare sotto la nuova bandiera repubblicana. Lasciate, o *Führer*, a questi uomini e a quanti altri volontariamente lo volessero, l'onore del combattimento. Eviteremo, o *Führer*, l'umiliazione grave di dover constatare che, mentre i traditori ricostituiscono un esercito per gli anglosassoni, l'Italia repubblicana non può fare altrettanto. Sono sicuro, *Führer*, che con la vostra profonda sensibilità politica verrete incontro alla mia richiesta. Il suo accoglimento rafforzerà anche l'autorità del mio governo e la fiducia del popolo».²⁹

Come spiegare questo atteggiamento apparentemente incomprensibile? Probabilmente Mussolini rimase vittima delle contraddizioni costitutivamente iscritte nel codice genetico della RSI. Già nei due documenti accompagnatori del viaggio del maresciallo Graziani in Germania si trova un esplicito

²⁷ B. Mussolini, *Opera omnia* cit. vol. XXXII, p. 208.

²⁸ E. Canevari, *Graziani mi ha detto* cit. p. 297.

²⁹ ACS, SPD CR, RSI, b. 22, f. 153, sf. 7 (Lettere del Duce circa la costituzione dell'esercito repubblicano), lettera di Mussolini a Hitler, 23 novembre 1943.

riconoscimento di questo stato di cose. Infatti, nel documento intitolato *Promemoria – Rapporti italo-tedeschi all'8 ottobre 1943*, al secondo punto si legge: «Le autorità politiche tedesche hanno nominato un governo fascista per puri motivi di interesse politico interno tedesco. Le autorità militari germaniche, e lo stato maggiore in particolare, con visione ristretta della situazione, non desiderano dare nessuna possibilità di sviluppo a tale governo e ne ostacolano in tutti i modi ogni attività. Tale governo è pertanto realmente un governo fantoccio e chi governa in Italia sono le autorità militari tedesche». Il secondo documento intitolato *Promemoria circa il colloquio col Führer* si apriva con la cosiddetta «questione fondamentale»: «Il governo tedesco intende trattare l'Italia come territorio occupato o ristabilirne al più presto l'indipendenza politica, con relativi rapporti di alleanza? Nel primo caso il maresciallo Graziani è messo nell'impossibilità di assolvere il gravissimo compito che si è assunto di fronte al popolo italiano: continuare la guerra energicamente e risollevarne l'onore del paese». ³⁰ Da una parte c'è l'amara constatazione della subordinazione a cui l'analisi dei rapporti di forza condannava inesorabilmente l'Italia fascista, dall'altra si rivendicano quei pochi margini di autonomia che potevano in qualche modo giustificare un rapporto di alleanza da parte della RSI, anche se collocato nel quadro di un collaborazionismo con la Germania nazista necessariamente squilibrato a favore di quest'ultima. Ai fini della rivendicazione del proprio *status* di alleato, sebbene occupato, un ruolo di assoluto rilievo era svolto dalla ricostruzione dell'apparato militare. Infatti, il monopolio della violenza si è da sempre configurato come una tipica prerogativa della sovranità dello stato: questo spiega la centralità che la questione militare rivestiva agli occhi di Mussolini. Il 16 ottobre 1943 il segretario particolare di Mussolini, Giovanni Dolfin, annotava nel suo diario l'ossessione del dittatore per l'allestimento delle forze armate: «Preceduto da una telefonata del maresciallo Graziani, è giunto ieri sera il generale Canevari, nominato da pochi giorni segretario generale del ministero delle Forze Armate. Viene senz'altro ricevuto da Mussolini che lo intrattiene a lungo, interessandosi di ogni particolare relativo alla progettata ricostituzione del nostro esercito. E' il suo assillo quotidiano, il problema dei problemi la cui soluzione ha, secondo quanto afferma e ripete, fondamentale importanza». ³¹ Anche Graziani scrive nella sua autobiografia: «Per dare al governo una base effettiva di potenza e di prestigio, prima finalità era quella della creazione delle nuove forze armate, la cui esistenza avrebbe da una parte costituito presidio del popolo, e dall'altra risollevato il nostro nome e la nostra autorità di fronte ai vecchi alleati». ³² Infine, nella premessa al diario storico dello stato maggiore dell'esercito repubblicano, costituito il 18 ottobre 1943, si legge: «L'idea di ricostruzione che è alla base della Repubblica Sociale Italiana non poteva avere inizio che con la riorganizzazione delle forze armate. Era l'aspetto più delicato della situazione, che

³⁰ Entrambi i documenti in ACS, SPD CR, RSI, b. 16, f. 91, sf. 6 (Rapporti italo-tedeschi).

³¹ G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia* cit. p. 39.

³² R. Graziani, *Ho difeso la patria* cit. p. 421.

condizionava ogni altro sforzo negli altri settori della vita nazionale». ³³ La priorità accordata alla questione militare era quindi, ad un tempo, il frutto di un lucido calcolo politico ed un inderogabile stato di necessità: la disponibilità di consistenti ed efficienti forze armate significava non soltanto acquisire maggiore autonomia e indipendenza nei riguardi dell'alleato tedesco, ma anche costruire le condizioni indispensabili all'affermazione della RSI come legittimo stato sovrano. Questo potrebbe spiegare sia la rapida conversione di Mussolini al progetto di un esercito “apolitico” e “nazionale” e l'accettazione, più contrastata e travagliata, del principio della coscrizione. Nell'ambito della politica di affermazione della RSI come stato sovrano impegnato ad essere considerato come l'unico, vero stato italiano, un esercito di leva, composto da reclute e richiamati alle armi, si configurava come la migliore fonte possibile di legittimazione. Lo dice chiaramente Giorgio Pisanò che, nella sua storia delle forze armate della repubblica di Salò, afferma: «In questa situazione estremamente fluida, il mezzo più efficace, per stabilire fino a che punto il potere esercitato dalla RSI fosse considerato legittimo dalle masse popolari, non poteva essere costituito che dal richiamo delle classi. Se i giovani, infatti, avessero risposto all'appello, sarebbe stato evidente che in tutti gli strati sociali e in ogni angolo del paese, si era ormai affermata l'autorità della nuova repubblica fascista. Autorità tanto più riconosciuta in quanto ai giovani si chiedeva non di affluire alle caserme per un normale addestramento di leva, ma di indossare la divisa per combattere e, se necessario, rischiare la vita, al servizio della patria in guerra». ³⁴ Anche Emilio Canevari, pur formulando un ragionamento più articolato e più sfumato di quello di Pisanò, si muove sulla sua stessa falsariga: «Deliberatamente non si volle che le forze armate fossero tutte volontarie, per quanto si avesse ragione di ritenere che si sarebbero ottenuti senza sforzo i volontari necessari ed occorrenti, e ciò per gravi ragioni di principio, e cioè anzitutto per mantenere il caposaldo del nostro antico sistema militare che è la partecipazione di tutto il popolo alla difesa della Patria, e poi perché con l'esclusivo volontarismo si sarebbe facilitata la tesi di coloro che volevano un esercito «fascista», mentre noi volevamo un esercito puramente nazionale, che difendesse la Patria, e non il fascismo che era, in realtà, morto per suicidio il 25 luglio 1943 e di cui sarebbe stato bene non parlar più». ³⁵

Le ultime parole, venate di opportunismo, ci aiutano a capire meglio le difficili scelte a cui si trovarono di fronte Graziani e Mussolini, consapevoli della condizione di oggettiva minoranza in cui il fascismo era venuto a trovarsi dopo la caduta del regime e, di conseguenza, timorosi che, dopo il disastro dell'8 settembre, il rifiuto della guerra scatenata dal fascismo fosse così diffuso in Italia da rendere fallimentare l'esito di una nuova chiamata alle armi. Combattuti tra il desiderio di rimettere

³³ AUSSME, I 1, b. 1, f. 1, premessa al diario storico dello stato maggiore dell'esercito.

³⁴ G. Pisanò, *Gli ultimi in grigioverde* cit. vol. I, p. 74.

³⁵ E. Canevari, *Graziani mi ha detto* cit. p. 73.

in piedi un forte esercito di leva, che fosse l'espressione del rinnovato impegno militare di tutta la nazione contro gli odiati nemici anglo-americani, e il timore che la coscrizione obbligatoria, mettendo a nudo l'esiguità del consenso popolare di cui godeva il risorto regime fascista, si rivelasse un'arma a doppio taglio, i fascisti italiani si piegarono *oborto collo* ai *diktat* degli alti comandi tedeschi, assolutamente contrari a trarre i futuri soldati dell'esercito repubblicano dai campi di concentramento in cui erano stati rinchiusi gli IMI.³⁶

Quanto al tema, estremamente complicato e delicato, del rapporto tra l'esercito e la milizia, Mussolini esaudì le richieste di Pavolini e Ricci, respingendo le pretese di Canevari e Graziani di eliminare la milizia o, almeno, di inquadrarla nell'esercito, subordinandola sul piano burocratico-amministrativo al ministero della Difesa nazionale. Infatti, con il decreto legislativo del duce del 24 novembre 1943 n. 913, fu stabilita la nascita della Guardia Nazionale Repubblicana (GNR) in cui dovevano confluire la vecchia MVSN, i carabinieri e la PAI (Polizia dell'Africa Italiana).³⁷ Dopo aver privilegiato la tesi dell'esercito "apolitico" e "nazionale", adesso Mussolini accontentava Ricci, che si era battuto a spada tratta per difendere l'autonomia della milizia rispetto all'esercito di Graziani. Si finiva così inevitabilmente per andare verso quella direzione che il ministro della Difesa nazionale aveva tentato fin dall'inizio di scongiurare: una duplicità di forze armate, che rischiavano di entrare in competizione tra loro e di sovrapporsi l'una all'altra sul terreno delle rispettive competenze. Dolfin così commentò l'esito della vicenda sul suo diario il 29 novembre: «La vessata questione della milizia dopo una serie di nuove discussioni è stata risolta come ormai si prevedeva, cioè col pieno trionfo della tesi autonomista di Ricci, appoggiato dal partito. La milizia passa in blocco alla Guardia repubblicana, che avrà ordinamento e bilancio proprio ed il cui comandante sarà alle dipendenze dirette del Duce. Ciò significa la costituzione di un altro esercito. Si parla infatti già con ironia dell'esercito "apolitico" di Graziani e di quello "politico" di Ricci».³⁸

Se Graziani e Ricci, che rappresentavano due differenti sensibilità del fascismo repubblicano – quella combattentistico-nazionalista (Graziani) e quella squadrista (Ricci)³⁹ – riuscirono entrambi a portare a casa qualcosa, ad uscirne con le ossa rotte fu Canevari. Risentito con lui per il fallimento della seconda missione in Germania, nel corso della quale sembra che avesse pronunciato anche giudizi piuttosto pesanti nei riguardi del fascismo, ai primi di dicembre Mussolini decise di sollevare

³⁶ Del resto, il deludente andamento del reclutamento nei campi di concentramento in Germania e in Polonia stava a indicare che la maggior parte degli IMI non sembrava così desiderosa di riprendere le armi mettendosi al servizio della repubblica di Mussolini.

³⁷ Decreto legislativo del Duce, 24 dicembre (*sic!*) 1943, n. 913, *Istituzione della Guardia Nazionale Repubblicana*, pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale d'Italia» n. 131, 5 giugno 1944; a questo decreto seguì poi il decreto legislativo del Duce, 18 dicembre 1943, n. 921, *Ordinamento e funzionamento della Guardia Nazionale Repubblicana* pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale d'Italia» n. 166, 18 luglio 1944.

³⁸ G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia* cit. pp. 116-117.

³⁹ Per l'analisi delle componenti del fascismo di Salò si rinvia a D. Gagliani, *Brigate nere* cit. pp. 52-61. Gagliani individua quattro componenti di fondo: quella nazionalistica, quella squadristica, quella dei rinnovatori e quella dei sindacalisti-socializzatori.

Canevari, che, nel frattempo, era stato promosso generale di divisione, dal doppio incarico di segretario generale dell'esercito repubblicano e di capo della missione militare italiana in Germania.

Ma chi era questo personaggio, che fu il principale sostenitore della tesi di un esercito “apolitico” e “nazionale”? E soprattutto, Canevari aveva le carte in regola per presentarsi come tale? Emilio Canevari (1888-1966), dopo aver frequentato l'Accademia militare di Modena, prese parte alla guerra italo-turca del 1911-1912 e rimase in Libia fino al 1916, per poi partecipare alla Grande Guerra. Aderì al fascismo fin dal 1922. Addetto militare dell'ambasciata italiana a Bruxelles, nel 1927 tornò nuovamente in Libia, partecipando alle operazioni di riconquista, durante le quali, presumibilmente, ebbe occasione di conoscere Rodolfo Graziani. Accusato di irregolarità amministrative, benché assolto nel processo intentatogli da Badoglio, fu costretto a lasciare l'esercito nel 1934 con il grado di tenente colonnello. Negli anni successivi si legò agli ambienti del fascismo più oltranzista, collaborando, con lo pseudonimo di Maurizio Claremoris, con il quotidiano «Il Regime fascista» di Roberto Farinacci e pubblicando un paio di articoli perfino su «La Difesa della razza»: il primo, intitolato *Gli ebrei e la guerra*, è una scialba riproposizione dei più triti pregiudizi sulla «razza ebraica» come razza imbecille e inidonea alla guerra; il secondo, più corposo e denso di contenuti, tratta la questione della sistemazione postbellica dell'Europa su basi razziali, nel quadro di quel “nuovo ordine europeo” instaurato con la forza delle armi dalla auspicabile vittoria dell'Asse.⁴⁰ Rientrato nelle file dell'esercito dopo la nomina di Cavallero a capo di stato maggiore generale, Canevari consolidò la sua fama di saggista pubblicando, agli inizi degli anni Quaranta, *Lo stato maggiore germanico da Federico il Grande a Hitler* e la traduzione del *Della guerra* di von Clausewitz, con il decisivo aiuto del generale Ambrogio Bollati, capo dell'Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito.⁴¹ Dopo l'8 settembre 1943, Canevari aderì alla repubblica di Mussolini diventando in pochissimo tempo il braccio destro di Graziani nell'opera di riorganizzazione delle forze armate italiane. Il 5 dicembre 1943 – prendendo a pretesto alcune sue dichiarazioni poco ortodosse verso il fascismo rese durante il suo secondo viaggio in Germania – Canevari fu esonerato dal ruolo fino ad allora svolto nell'ambito dell'esercito e messo a disposizione dell'ambasciata tedesca in Italia «con il compito di organizzare le unità italiane nell'Arma SS».⁴² Un altro documento dei giorni successivi

⁴⁰ Cfr. E. Canevari, *Gli ebrei e la guerra* in «La difesa della razza», n° 1, 5 novembre 1938, pp. 34-36; Id. *La politica della razza e il nuovo ordine europeo* in «La difesa della razza», n° 9, 5 marzo 1941, pp. 6-11.

⁴¹ E. Canevari, *Lo stato maggiore germanico da Federico il Grande a Hitler*, Arnoldo Mondadori, Milano 1941; Id. *Della guerra*, Arnoldo Mondadori, Milano 1942. Ferruccio Botti e Virgilio Ilari, nella loro ricostruzione storica del pensiero militare italiano tra le due guerre mondiali, sembrano accreditare il valore degli studi di dottrina militare compiuti da Canevari. Cfr. F. Botti – V. Ilari, *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra*, Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1985, pp. 177-178. Più *tranchant* il giudizio di Giorgio Rochat, il quale, parlando di Canevari, si esprime in questi termini: «Che costui sia il più noto polemista degli anni fascisti attesta il mediocre livello del dibattito». Cfr. G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943*, Einaudi, Torino 2005, p. 172, nota 19

⁴² ACS, SPD CR, RSI, b. 71, f. 643, sf. 1 (Costituzione del nuovo esercito repubblicano) A (Problemi organizzativi e disposizioni generali), lettera di Graziani a Canevari, 5 dicembre 1943, con allegato il relativo decreto di attribuzione del nuovo incarico.

specificava meglio le mansioni di Canevari, che si sarebbe dovuto occupare di vari compiti tra i quali figuravano «reclutamento, dislocazione dei campi di istruzione, vestiario ed equipaggiamento, inquadramento, selezione del personale, direzione dell'addestramento, secondo le direttive del gen. Wolff», comandante delle SS in Italia.⁴³ Per una sorta di legge del contrappasso, il maggiore sostenitore della natura “apolitica” e “nazionale” dell'esercito repubblicano finiva così per occuparsi, agli ordini dei tedeschi, della creazione del corpo delle SS italiane, del quale circa un mese prima lo stesso Canevari aveva proposto lo scioglimento nel costituendo esercito repubblicano!⁴⁴ Denunciato nella primavera del 1944 come antifascista dal giornalista Felice Bellotti, Canevari fu arrestato e condannato alla deportazione in Germania, ma fu salvato da un intervento di Wilhelm Harster, comandante della polizia di sicurezza e dei servizi di sicurezza tedeschi in Italia. Canevari fu incarcerato a Verona per sei mesi e restò confinato fino alla fine della guerra sulle sponde del lago di Garda.

Nel dopoguerra Canevari pubblicò due opere: la prima, dal titolo *Graziani mi ha detto*, prende spunto dai colloqui avuti con l'ex ministro delle forze armate della RSI durante i mesi della sua prigionia a Procida ed è corredata da un'ampia appendice documentaria, composta di ben 34 allegati, il più interessante dei quali è l'allegato n° 9 (*Genesi delle forze armate repubblicane*), che riproduce in larga misura la memoria difensiva presentata da Canevari al processo che lo vide imputato per “collaborazionismo con il tedesco invasore” presso la corte d'assise speciale di Milano, da cui Canevari uscì assolto. La seconda opera, *La guerra italiana. Retrosce di una disfatta* è una brillante, ma faziosa ricostruzione della politica militare del regime fascista e delle operazioni condotte durante la seconda guerra mondiale in cui appare dominante la volontà di giustificare a tutti i costi Mussolini e il fascismo, accompagnata da un profondo risentimento verso la figura di Pietro Badoglio e quella degli altri comandanti dell'esercito italiano.⁴⁵ Da notare, infine, che, a dimostrazione dell'inaffidabilità e strumentalità delle sue prese di posizione contro il fascismo, numerosi documenti dei servizi segreti e rapporti di polizia segnalano l'attivismo di Canevari nei gruppi neofascisti sorti nell'immediato dopoguerra per imprimere alla politica italiana una svolta in senso anticomunista.⁴⁶

Le zone d'ombra che avvolgono un discusso personaggio come Canevari, su cui in tempi non

⁴³ ACS, SPD CR, RSI, b. 22, f. 153, sf. 1 (Canevari), convenzioni circa le attribuzioni di comando del generale Canevari, 8 dicembre 1943.

⁴⁴ Secondo Canevari, Mussolini avrebbe rifiutato di sciogliere il corpo delle SS italiane «perché quella divisione costituiva il centro dello spirito ariano in Italia». Cfr. E. Canevari, *Graziani mi ha detto* cit. p. 295.

⁴⁵ E. Canevari, *Graziani mi ha detto* cit.; Id. *La guerra italiana. Retrosce di una disfatta*, Tosi, Roma 1949. Secondo Giorgio Rochat, soprattutto quest'ultima opera di Canevari, «proprio per la sua discontinuità e carenza di scientificità», è da considerarsi «quasi del tutto inutilizzabile». Cfr. G. Rochat, *L'esercito e il fascismo*, p. 91 in G. Quazza (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Einaudi, Torino 1973, pp. 89-123.

⁴⁶ D. Conti, *Gli uomini di Mussolini. Prefetti, questori e criminali di guerra dal fascismo alla repubblica italiana*, Einaudi, Torino 2018, pp. 210-211; G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia 1943-1948*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 265.

sospetti anche la polizia politica del regime fascista aveva aperto un fascicolo,⁴⁷ rendono carica di ambiguità anche la conclamata “apoliticità” dell'esercito nazionale repubblicano, che, come vedremo meglio in seguito, non stava affatto a significare indifferenza alla battaglia ideologica e politica per la quale era sorta la RSI, ma più semplicemente indipendenza dell'esercito dal partito e dalle sue interferenze politiche, nel quadro di uno stato impegnato comunque ad infondere tra gli italiani uno spirito nuovo, che però – è lo stesso Mussolini a dircelo – non intendeva per questo rompere i legami con il passato. Infatti, nella lettera del 2 ottobre 1943, inviata a Graziani per congratularsi con lui del successo della manifestazione svoltasi il giorno prima al teatro Adriano di Roma, Mussolini precisava: «Ancora una volta la storia dovrà riconoscere che il nostro popolo possiede sempre la facoltà millenaria di risorgere, anche nelle più dure e più drammatiche situazioni, non appena una parola d'ordine e lo spirito nuovo esaltino i cuori e la volontà concorde di tutti. Oggi questo spirito nuovo si riassume nel binomio fascismo-repubblica ed è sotto questa rivoluzionaria bandiera che i soldati italiani riprenderanno il loro posto nella battaglia».⁴⁸

1.2. La renitenza alla leva

Nella premessa al diario storico dello stato maggiore dell'esercito nazionale repubblicano i primi passi dell'organizzazione del dispositivo militare della RSI vengono rappresentati come una titanica impresa: «Non era facile far risorgere l'amore delle armi, la volontà del rischio e del combattimento in un popolo stanco, disilluso, aggrappato ormai al suo istinto di conservazione individuale. È un patrimonio, quello dello spirito militare, difficile a costruire, più difficile ancora a ricostruire mentre perdura la tempesta che lo ha fiaccato. L'egoismo del singolo si trincerava agevolmente dietro giustificazioni raccoglittiche: inutilità del sacrificio, infruttuoso sciupio di energie, giuramenti fatti, obblighi morali, situazioni impossibili a dominare, precarietà del tutto, asservimento ad interessi altrui».⁴⁹ Quello che la stessa fonte definiva un «compito enorme» ricadde sulle spalle, oltre che di Rodolfo Graziani, del generale Gastone Gambara, che, il 18 ottobre 1943, esattamente a quaranta giorni di distanza dall'8 settembre, assunse l'incarico di capo di stato maggiore dell'esercito repubblicano. Il colonnello Alessandro Scala diventò il suo vice e il capo degli uffici dello stato maggiore dell'esercito, che, inizialmente, erano sei: l'ufficio ordinamento e reclutamento, l'ufficio operazioni e servizi, l'ufficio statistiche (cioè il SID), l'ufficio stampa e propaganda, l'ufficio storico e quello della giustizia militare.

⁴⁷ ACS, Polizia politica. Fascicoli personali, b. 230, *ad nomen*. Sul conto di Canevari si veda un breve profilo biografico in O. Bovio, *Storia dell'esercito italiano* cit. pp. 680-681.

⁴⁸ B. Mussolini, *Opera omnia* cit. vol. XXXII, p. 205.

⁴⁹ AUSSME, I 1, b. 1, f. 1, premessa al diario storico dello stato maggiore dell'esercito.

Gastone Gambara (1890-1962) aveva partecipato alla Prima guerra mondiale, uscendone con il grado di maggiore. In seguito, prese parte alla guerra contro l'Etiopia come capo di stato maggiore della 1ª divisione CC.NN. “23 marzo”. Dopo la promozione a colonnello nel 1937, fu inviato in Spagna come capo di stato maggiore del Corpo Truppe Volontarie (CTV). Nel 1938 fu promosso a generale di brigata per meriti di guerra e assunse il comando del CTV. L'anno successivo fu prima nominato generale di divisione e poi, finita la guerra civile spagnola, ambasciatore del Regno d'Italia a Madrid. Rientrato in Italia nel 1940, partecipò come comandante del XV corpo d'armata alle operazioni militari contro la Francia e fu poi in Albania e in Africa settentrionale, dove fu promosso generale di corpo d'armata. Alla fine del 1942 assunse il comando dell'XI corpo d'armata, particolarmente impegnato nella repressione del movimento partigiano in Slovenia. È rimasta celebre la sua risposta all'alto commissario per la provincia di Lubiana Emilio Grazioli, che gli aveva presentato un rapporto medico sulle pessime condizioni di salute degli jugoslavi rinchiusi nel campo di concentramento di Rab: «Logico e opportuno che campo di concentramento non significhi campo di ingrassamento. Individuo malato = individuo che sta tranquillo».⁵⁰ Nel settembre 1943 aderì alla RSI, mantenendo la carica di capo di stato maggiore dell'esercito fino al 12 marzo 1944, quando fu sostituito dal generale Archimede Mischi. Congedato dalle forze armate nel 1945, Gambara fu incriminato per il reato di collaborazionismo ma fu assolto con formula piena dalla corte d'assise speciale di Brescia.⁵¹ Come Canevari, anche Gambara sembra essere stato molto attivo nella variopinta galassia dei gruppi neofascisti del dopoguerra: in particolare, in un rapporto dell'*intelligence* statunitense del 10 giugno 1947, lo si indicava come uno dei fondatori dei Far (Fasci di azione rivoluzionaria).⁵²

Una delle sue prime iniziative fu la circolare, diramata il 24 ottobre 1943, nella quale Gambara indicava ai comandi periferici le linee guida della riorganizzazione dell'esercito: la prima tappa sarebbe stata rappresentata «dalla costituzione di comandi militari regionali e di comandi militari provinciali» e la seconda «dalla chiamata alle armi dei giovani appartenenti al 2° e 3° quadrimestre 1924, di quelli del 1925 nonché dei volontari di qualsiasi classe fisicamente idonei, che comunque si presenteranno». Il compito dei comandi regionali era quello di «sovrintendere all'attività affidata ai comandi militari provinciali e provvedere al funzionamento degli enti militari compresi nei territori di propria giurisdizione (scuole, stabilimenti, servizi, ecc.)», mentre ai comandi provinciali venivano affidati compiti quali il «comando delle forze dislocate nella provincia e degli uffici leva, distretti,

⁵⁰ A. Osti Guerrazzi, *Esercito italiano in Slovenia 1941-1943. Strategie di repressione antipartigiana*, Viella, Roma 2011, p. 51.

⁵¹ Per un rapido ma incisivo profilo biografico di Gambara cfr. D. Conti, *Gli uomini di Mussolini* cit. pp. 202-203.

⁵² N. Tranfaglia, *Come nasce la repubblica. La mafia, il Vaticano, il neofascismo nei documenti americani e italiani 1943-1947*, Bompiani, Milano 2004, p. 69, nota 62.

centri di mobilitazione (depositi, depositi succursali, ecc.), organizzazione per la chiamata alle armi, inquadramento, addestramento». I punti 4 e 5 della circolare si occupavano in modo specifico dell'imminente chiamata alle armi: in particolare il punto 5 stabiliva che «in caso di mancata presentazione dei militari soggetti agli obblighi di leva, oltre alle pene stabilite dalla vigente regolamentazione militare, saranno presi immediati provvedimenti a carico dei podestà e dei capi famiglia». Per quanto riguarda i quadri, il punto 6 specificava che «ufficiali e sottufficiali dovranno essere tratti di massima rispettivamente dai quadri in servizio attivo permanente e in carriera continuativa. I graduati saranno tratti dai volontari già graduati e, successivamente, da reparti di istruzione che verranno creati al più presto». ⁵³ Il 20 ottobre gli uffici di leva dovevano riprendere a funzionare e il 4 novembre 1943 uscì la circolare n. 131 che impartiva l'ordine di presentarsi alle armi: a partire dal 9 novembre cominciò l'affissione dei manifesti di chiamata alle armi dei militari «nati nel secondo e terzo quadrimestre del 1924; delle classi 1923 e 1924 che per qualsiasi motivo non hanno fatto servizio; della classe 1925». ⁵⁴ Lo stesso giorno Mussolini inviò ai capi delle province il seguente telegramma: «A tutti i capi delle province. Vi impegno personalmente per quanto riguarda l'imminente chiamata alle armi delle classi 1924 – 1925. Con opera di propaganda intensa e di vigilanza, chiamando alla collaborazione tutte le istituzioni e forze locali, si deve raggiungere l'obiettivo che è quello di avere il maggior numero possibile di futuri soldati del nuovo esercito. Il successo della presentazione sarà il segno sicuro della ripresa nazionale». ⁵⁵ Questo telegramma è espressione dell'apprensione e della trepidazione con cui il gruppo dirigente di Salò viveva la sfida decisiva della chiamata alle armi. Ce ne dà conferma anche Dolfin, che il 24 novembre 1943 annota: «Il recente richiamo alle armi del 1924-25 interessa grandemente il Duce. Ho avute da lui tassative istruzioni di mantenere quotidiani contatti telefonici coi vari comandi militari, per avere notizie precise circa l'esito della leva e la percentuale di reclute che si presentano». ⁵⁶

I fascisti gridarono immediatamente alla vittoria. Cominciamo da coloro che si erano assunti la responsabilità della promulgazione del bando di leva. Canevari nelle sue memorie scrisse che «l'affluenza delle reclute era enorme, senza precedenti; non vi erano quasi renitenti di leva mentre, non esistendo quasi più i carabinieri, non si poteva certo dire che questa affluenza fosse forzata». ⁵⁷ Dolfin nel suo diario riferì entusiasta: «In genere le prime notizie che abbiamo sono ottime: le percentuali delle reclute affluite ai distretti sono altissime, in qualche provincia addirittura totalitarie. L'esito è superiore ad ogni previsione ottimistica». ⁵⁸ Infine Graziani: «La chiamata delle classi 1924

⁵³ AUSSME, I 1, b. 1, f. 1, circolare *Riorganizzazione dell'esercito*, 24 ottobre 1943.

⁵⁴ Ivi, diario storico dello stato maggiore dell'esercito.

⁵⁵ ACS, SPD CR, RSI, b. 68, f. 642, sf. 3 (Richiami alle armi classi 1924-1925 e 1920-1921-1926. Dati riguardanti la presentazione alle armi), telegramma di Mussolini ai capi delle province, 9 novembre 1943.

⁵⁶ G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia* cit. p. 105.

⁵⁷ E. Canevari, *Graziani mi ha detto* cit. p. 298.

⁵⁸ G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia* pp. 105-106.

e 1925 dette, malgrado tutte le condizioni avverse, un gettito che nessuno avrebbe osato sperare. Si ebbero quozienti discordi nelle varie province, ma nel complesso il risultato fu assai favorevole. Al primo posto fu proprio l'Emilia col 98 (dico 98) % di presentati. Non è forse questo l'indice migliore del favore col quale era stata accolta dal popolo la costituzione del nuovo governo ?». ⁵⁹ Altri reduci di Salò non sono da meno. Un giornalista come Ermanno Amicucci, direttore de «Il Corriere della sera» nel periodo della RSI, afferma: «Le chiamate alle armi dettero in principio ottimi frutti. Il reclutamento fu quasi totalitario». ⁶⁰ Un altro giornalista, Felice Bellotti, arriva ad azzardare la percentuale dell'82% per indicare il numero dei giovani che risposero con esito positivo alla chiamata alle armi. ⁶¹ Infine, Giorgio Pisanò, autore della *Storia della guerra civile in Italia*, così commenta l'andamento delle operazioni di leva: «La risposta data dai giovani di leva e dai militari delle classi anziane ai provvedimenti emanati dal governo della RSI superò ogni ottimistica previsione. La quasi totalità degli sbandati si presentò ai distretti e l'afflusso dei giovani richiamati fu massiccio quasi ovunque. Nonostante lo sforzo compiuto dalla propaganda antifascista per spingere i giovani alla diserzione, alla data del 30 novembre, ultimo giorno per presentarsi ai depositi, l'83% dei richiamati aveva risposto all'appello». ⁶² Come aveva a suo tempo messo in evidenza Giampaolo Pansa, ⁶³ in campo fascista c'è una sola voce fuori dal coro, quella di Stanis Ruinas: «La coscrizione fu la causa principale del ribellismo. Malgrado gli appelli, le lusinghe e le minacce i giovani non si presentavano che in percentuale minima. Quelli che si presentavano disertavano presto, constatando che tutto era marcio come e peggio di prima». ⁶⁴ La riflessione di Ruinas è tanto più coraggiosa se si considera il fatto che anche larga parte della storiografia si è adagiata su posizioni fortemente dipendenti da quelle espresse dalla memorialistica neofascista. Virgilio Ilari parla di «sostanziale successo» ⁶⁵ della coscrizione obbligatoria, Renzo De Felice minimizza il fenomeno della renitenza alla leva, sostenendo che, fatta eccezione per le regioni meridionali della RSI collocate a ridosso della linea del fronte, «nei primissimi mesi, pur vasta che fosse, la renitenza – grazie essenzialmente al gettito delle classi di leva del 1924-1925 – fu minore rispetto a quella che si sarebbe manifestata nei mesi successivi, quando furono richiamate quelle del 1922-1923 e il primo quadrimestre del 1924». ⁶⁶

È veramente così? Davvero i giovani delle classi chiamate alle armi risposero compattamente

⁵⁹ R. Graziani, *Ho difeso la patria* cit. p. 439.

⁶⁰ E. Amicucci, *I 600 giorni di Mussolini* cit. pp. 72-73.

⁶¹ F. Bellotti, *La repubblica di Mussolini 26 luglio 1943-25 aprile 1945*, Zagara, Roma 1947, p. 95.

⁶² G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia* cit. vol. I, p. 108.

⁶³ G. Pansa, *L'esercito di Salò* cit. p. 32.

⁶⁴ S. Ruinas, *Pioggia sulla repubblica* cit. p. 127.

⁶⁵ V. Ilari, *Il ruolo istituzionale delle forze armate e il problema della loro apoliticità* cit. p. 448. Come già specificato nell'introduzione, Virgilio Ilari aveva presentato il suo lavoro al convegno di studi sulla Repubblica sociale italiana organizzato a Brescia il 4 e 5 ottobre 1985 dalla Fondazione Luigi Micheletti.

⁶⁶ R. De Felice, *Mussolini l'alleato* cit. vol. II, p. 310. Un paio di pagine dopo De Felice ritorna sugli stessi concetti sottolineando il fatto che «agli inizi» la renitenza «non ebbe dimensioni traumatiche e che comunque affondava le sue radici tra coloro che osteggiavano la repubblica fascista o rifiutavano di continuare a battersi». Ivi, p. 312.

all'appello loro lanciato dalla repubblica di Salò? È corretto interpretare l'affluenza dei richiamati e delle reclute ai distretti militari come una sorta di adesione incondizionata allo stato fascista repubblicano, come se ci si trovasse di fronte ad un referendum nell'ambito del quale la posta in gioco era rappresentata dalla legittimazione popolare del nuovo stato fondato da Mussolini nelle regioni della penisola italiana occupate militarmente dalla *Wehrmacht*?

Non è facile rispondere precisamente a questi interrogativi per cui necessariamente «ci si deve accontentare di larghe approssimazioni»,⁶⁷ dal momento che i dati sono molto disomogenei e frammentari, in qualche caso lacunosi, se non addirittura assenti, in qualche altro caso palesemente gonfiati per evidenti ragioni di prestigio (“fare bella figura” con i superiori). Non a caso, il 27 marzo 1944, il nuovo capo di stato maggiore dell'esercito, generale Archimede Mischi, rimproverava i comandi dipendenti per aver «riferito dati e notizie poco esatti o non scrupolosamente vagliati. Quanto sopra è stato in particolar modo osservato circa i dati di presentazione delle reclute, della forza alle armi ed in molte relazioni di carattere vario».⁶⁸ Tuttavia, con la dovuta cautela e circospezione, è possibile trarre dalle fonti disponibili qualche indicazione che ci aiuti a capire sia le dimensioni quantitative del fenomeno della renitenza sia la sua distribuzione territoriale, che spesso risulta variabile non soltanto da regione a regione e da provincia a provincia, ma anche all'interno della singola provincia e regione presa in considerazione. Quali sono queste fonti? Principalmente un cospicuo numero di segnalazioni sull'andamento delle operazioni di leva trasmesse da Mussolini a Graziani alla fine del 1943 e le relazioni allegate ai diari storici dei comandi militari periferici.⁶⁹

Cominciamo dalla regione che sembra abbia risposto in modo migliore alla chiamata alle armi: l'Emilia-Romagna. Nel diario storico del comando militare regionale si trova scritto che «la regione Emilia, mercé una capace e proficua opera di propaganda e di preparazione spirituale, è stata quella che ha dato il massimo contributo di reclute (circa l'80% degli iscritti)».⁷⁰ Quindi una percentuale molto elevata, ma sensibilmente differente da quella (98% !) ribadita da Graziani anche nel corso del processo a suo carico svoltosi in Italia nel dopoguerra.⁷¹ Se però andiamo a verificare le percentuali di presentazione dei richiamati e delle reclute nelle singole province, sorge più di un dubbio sulla veridicità del dato complessivo a livello regionale. Infatti, soltanto nel caso di Ferrara, si parla di

⁶⁷ S. Peli, *La resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino 2004, p. 226.

⁶⁸ AUSSME, I 1, b. 1, f. 6, circolare *Dire la verità*, 27 marzo 1944.

⁶⁹ Per le prime cfr. ACS, SPD CR, RSI, b. 68, f. 642, sf. 7 (Situazione politico-militare) B (Appunti per il Duce); per le seconde cfr. AUSSME, I 1, bb. 7, 8, 9 e 10.

⁷⁰ AUSSME, I 1, b. 7, f. 90, diario storico del 202° comando militare regionale dell'Emilia.

⁷¹ *Processo Graziani* cit., vol. I, pp. 271-272: «Parliamo di questa chiamata alle armi. Malgrado tutto, malgrado la situazione caotica del paese, si presentò un'altissima percentuale di richiamati da tutte le parti d'Italia. C'è un dato di fatto che ricordo benissimo. L'Emilia, dico l'Emilia, si presentò col 98%. Sì. Ci sono testimoni: si possono interpellare. Si potrà chiederlo a vari generali. Proprio il 98% in Emilia. Come mai questo fenomeno? Proprio l'Emilia, la regione più rossa, anche allora. Perché? Perché allora in Emilia credevano nella resurrezione non dico del fascismo, ma di un governo sociale: e accorrevano verso questo governo».

un'affluenza alle armi «quasi totalitaria».⁷² A Bologna la percentuale delle reclute presentatesi era pari a «circa i 2/3 di quelle che dovevano rispondere» e precisamente, come ci dice il comandante del distretto militare, colonnello Domenico Cucé, «su 7.200 circa a ruolo sono tuttora mancanti ingiustificati circa 2.300».⁷³ Anche a Modena la presentazione alle armi delle reclute e dei richiamati era stata notevole: «Su 4.200 iscritti di leva se ne sono presentati fino ad ora 2.912», pari al 69,33%.⁷⁴ Decisamente inferiore la percentuale fatta registrare a Reggio Emilia, dove sconsolatamente si prende atto che «l'affluenza delle reclute delle classi 1924-1925 ha raggiunto soltanto l'aliquota del 35%».⁷⁵ Anche a Ravenna, per la quale si dispone del resoconto affidato alle pagine del diario storico del comando militare provinciale, le cose non sembrano essere andate particolarmente bene: «L'afflusso dei giovani avvenne molto lentamente, massime nei primi giorni, combattuto dalla propaganda svolta attivamente da elementi avversi. E molti, infatti, furono i non presentatisi, altrettanti quelli che preferirono ingaggiarsi nell'organizzazione Todt, in maggioranza studenti e figli di buona famiglia». Più avanti si quantifica in 1.571 il numero di coloro che si erano presentati al distretto, pari al 35% degli aventi obbligo.⁷⁶ Infine, per quanto riguarda Forlì, si indicava la percentuale del 25% e si specificava che le zone montane ai confini con le Marche e la Toscana avevano contribuito in modo determinante ad elevare la percentuale dei renitenti, per effetto «delle minacce e delle lusinghe degli elementi ribelli che vi si annidavano».⁷⁷ Anche supponendo che l'affluenza a Parma, su cui si hanno soltanto generiche informazioni, che non lasciano comunque pensare ad una presentazione «totalitaria»,⁷⁸ possa invece considerarsi tale, risulta davvero difficile capire come si arrivi a calcolare un tasso di presentazione stimato intorno all'80% per tutta la regione, dal momento che soltanto in tre province su sette – e cioè Bologna, Ferrara e Modena, mentre Piacenza dipendeva dal 210° comando militare regionale – si registrava una percentuale superiore a quella dei due terzi.

Per quanto riguarda la Toscana si dispone di una relazione, non datata, del comandante regionale,

⁷² ACS, SPD CR, RSI, b. 68, f. 642, sf. 7 (Situazione politico-militare) B (Appunti per il Duce), segnalazione da Ferrara, 12 dicembre 1943.

⁷³ AUSSME, I 1, b. 9, f. 119, relazione sull'andamento della chiamata alle armi dei militari delle classi 1923-1924-1925, 7 gennaio 1944. Grazie allo stesso documento, allegato al diario storico del comando militare provinciale, si riesce ad avere notizie più dettagliate, anche se, nel caso degli appartenenti alla classe 1923, i dati sono palesemente erronei, dato che il numero dei presentatisi, in totale 397, supera quello degli iscritti alla leva (371). Per quanto riguarda, invece, le altre due classi, la classe 1924, sembra aver risposto in modo consistente (1.634 presentatisi su 2.876 che dovevano rispondere alla chiamata, pari al 56,85%), mentre ha risposto in modo ancora più massiccio la classe 1925 (2.899 presentatisi su 3.956 iscritti di leva, pari al 73,28%).

⁷⁴ ACS, SPD CR, RSI, b. 68, f. 642, sf. 7 (Situazione politico-militare) B (Appunti per il Duce), segnalazione da Modena, 11 dicembre 1943.

⁷⁵ Ivi, segnalazione da Reggio Emilia, 11 dicembre 1943.

⁷⁶ AUSSME, I 1, b. 9, f. 121, diario storico del 39° comando militare provinciale di Ravenna.

⁷⁷ ACS, SPD CR, RSI, b. 68, f. 642, sf. 7 (Situazione politico-militare) B (Appunti per il Duce), segnalazione da Forlì, 7 dicembre 1943.

⁷⁸ Ivi, segnalazione da Parma, 10 dicembre 1943: «Le nuove reclute affluiscono regolarmente al locale distretto militare. Già più di 2.000 se ne sono presentate e l'andamento è soddisfacente. È invece necessario ed urgente provvedere al loro equipaggiamento».

generale Enrico Adami Rossi, in cui si dice che «la leva per conto dell'esercito ha dato un gettito di circa il 50% sul totale degli iscritti al ruolo, che avrebbero dovuto rispondere alla chiamata».⁷⁹ Ma di Adami Rossi si ha un'altra relazione, ancora più importante della prima, e a dirlo è lo stesso Graziani, a cui la relazione era diretta, che, dopo averlo letto, scrisse in calce al documento: «Quanto è detto in questa relazione si può ritenere di comune carattere in ogni luogo».⁸⁰ Alla voce “reclute” Adami Rossi afferma: «La presentazione delle reclute ha dimostrato chiaramente che si è avuto un buon risultato là dove i capi provincia sono intervenuti energicamente fino dai primi giorni per l'adozione di misure di rigore verso i renitenti e le famiglie, mentre là dove questa azione – per quanto richiesta e sollecitata dai comandi militari – è stata iniziata in ritardo, il gettito è stato inferiore. La percentuale maggiore degli arruolati si è avuta presso i distretti di Siena e Lucca, dove i capi della provincia hanno svolto efficace azione di propaganda e adottato tempestivamente misure di rigore». Secondo Adami Rossi, dunque, le due province toscane in cui le operazioni di leva avrebbero avuto il maggior successo sarebbero state Lucca e Siena: per entrambe si dispone di ulteriori informazioni, che consentono di verificare le affermazioni del comandante militare della regione Toscana. Con riferimento ai mesi a cavallo tra la fine del 1943 e l'inizio del 1944 il diario storico del comando militare provinciale di Lucca dichiara: «Nel periodo in esame si sono verificati i seguenti avvenimenti: chiamate e richiami alle armi delle classi 1922, 1923, 1924 e 1925: l'affluenza reale è stata discreta specialmente per le classi 1924 e 1925. Rilevante il numero degli esonerati perché impiegati in imprese e ditte alle dipendenze tedesche».⁸¹ Nel caso di Siena si hanno dati più approfonditi grazie alla relazione sull'andamento della chiamata alle armi redatta dal comandante militare provinciale, colonnello Giuseppe Sordi, in data 27 gennaio 1944. Dallo specchio allegato alla relazione si desume che la classe 1925 è quella che ha risposto meglio con il 59,20% di presentatisi (1.052 su 1.777); di poco inferiore il gettito della classe 1923 (52,59%, con 81 presentatisi su 154), mentre la classe 1924, con il 40,35% (437 presentatisi su 1.083), si dimostra quella meno sensibile all'appello delle autorità fasciste. Inoltre, l'autore della relazione mette in evidenza la disomogeneità territoriale dell'affluenza («Nella provincia di Siena vi sono stati comuni: Murlo, Monticiano, San Giovanni d'Asso con presentazione totalitaria. Altri comuni invece: Abbadia San Salvatore, Colle Val d'Elsa, San Gimignano, Poggibonsi con assenze altrettanto totalitarie») e prova anche ad individuarne le ragioni: «Propaganda avversa che ha trovato facile terreno in taluni comuni, creando una psicosi collettiva di astensione totalitaria. Questa propaganda si è certamente basata anche su voci diffuse di trasferimenti in Germania ed in lontani fronti (Russia) degli incorporati delle classi 1923-1924-1925; deficienza,

⁷⁹ AUSSME, I 1, b. 7, f. 89, relazione sull'andamento della chiamata alle armi dei militari delle classi 1923, 1924 e 1925, s. d. (ma, presumibilmente, gennaio-febbraio 1944).

⁸⁰ ACS, SPD CR, RSI, b. 16, f. 91, sf. 4 (Costituzione dell'esercito repubblicano e rapporti militari), situazione militare e politica nei riguardi della costituzione del nuovo esercito, del servizio del lavoro e della GNR, 20 dicembre 1943.

⁸¹ AUSSME, I 1, b. 10, f. 129, memoria storica riassuntiva per il periodo dal 15 novembre 1943 al 31 marzo 1944.

nelle autorità del luogo (podestà e carabinieri), di energia e di opera di persuasione per combattere tale deleteria propaganda; in passato, tali comuni avevano dato un forte numero di schedati». ⁸² Anche Adami Rossi, nel tentativo di spiegare i motivi che hanno indotto una percentuale rilevante di giovani toscani a restarsene a casa o a darsi “alla macchia”, punta l'indice contro la propaganda avversaria che faceva leva principalmente sulle deficienze tecnico-organizzative e sulla ferrea subordinazione all'alleato tedesco: «Contro la presentazione delle reclute la propaganda avversaria è stata ed è attivissima per dissuadere le reclute dal presentarsi sfruttando le deficienze del momento – mancanza di casermaggio, vestiario, armamento – per cui presso i distretti le reclute venivano ricevute da militari anziani ancora in borghese, e ovunque disarmati. Viene detto alle reclute: «Non vi presentate, che tanto non hanno né da vestirvi né da darvi da dormire, tanto meno da armarvi. Non vedete che anche i militari già in servizio sono in borghese e che nessuno ha armi! Se vi presentate vi consegnano ai tedeschi che vi deportano in Germania o in Polonia a lavorare come tanti schiavi». (.....) Ciò incute spavento nelle famiglie e nelle reclute che ancora non si sono presentate e deprime, al tempo stesso, il morale dei migliori spontaneamente presentatisi, i quali – accesi di amor patrio – speravano di essere istruiti nell'uso delle armi per combattere e non per essere adibiti a lavori». La preferenza accordata dalle autorità tedesche all'utilizzazione dei richiamati e delle reclute per lavori di bassa manovalanza spiega meglio di ogni altra cosa la loro riluttanza a rifornire le truppe perfino degli indumenti necessari ad equipaggiare il costituendo esercito italiano: «Ma i comandi germanici sbloccano le serie vestiario solo per il numero dei militari in partenza, in modo che gli altri rimangono in borghese, dando lo spettacolo poco edificante di una turba di cenciosi, mal vestita e peggio calzata». Quanto all'armamento, la situazione si presenta a dir poco drammatica: «La maggior parte degli ufficiali e dei marescialli è senza pistola, essendo state le armi ritirate dai tedeschi al momento dell'occupazione. (.....) Per la truppa non abbiamo armi. Il comando germanico ha ricevuto finalmente l'ordine di consegnarci gli 80 moschetti preannunciati da codesto stato maggiore da distribuire alle nove province della Toscana per servizi di guardia (meno di tre per ciascun ente). Lo stesso comandante germanico si è meravigliato del numero esiguo di dette armi in rapporto alle esigenze della regione e ha detto che ne avrebbe consegnato, senza difficoltà, un numero maggiore, qualora ne avesse ricevuta l'autorizzazione». Dopo aver accennato ad altre criticità – situazione degli automezzi e dei viveri, recupero dei materiali di casermaggio, ecc. – questa la conclusione della lunga relazione di Adami Rossi: «In mezzo a tutte le difficoltà esistenti si sta portando innanzi faticosamente, ma con fede, la riorganizzazione dell'esercito nella speranza che cessi la diffidenza che l'alleato dimostra ancora verso di noi e ci sia consentito di mettere insieme dei reparti che possano onorevolmente usare

⁸² Ivi, f. 131, relazione sull'andamento delle operazioni di chiamata alle armi delle classi 1923-1924-1925 per conto dell'esercito, 27 gennaio 1944.

le armi in piena fraternità e a parità d'oneri contro il comune nemico. (...) Il processo di ricostruzione verrebbe però affrettato se un maggior numero di italiani, specialmente fra i giovani, ci seguisse con quello slancio e quello spirito di sacrificio che purtroppo sono stati mortificati dagli avvenimenti del luglio e del settembre e che hanno animato per il passato gli italiani, in momenti critici per la Patria, ma che oggi sono – purtroppo – il patrimonio di pochi». ⁸³ Significativamente, nella relazione di Adami Rossi non si fa alcun cenno all'eliminazione da parte dei GAP (Gruppi di Azione Patriottica) del tenente colonnello Gino Gobbi, comandante del distretto militare di Firenze, ucciso il 1 dicembre 1943 proprio a causa del suo eccessivo zelo nell'azione di reclutamento a favore della RSI. ⁸⁴

Nelle regioni del nord si riscontrano le stesse situazioni presenti nelle regioni già prese in esame: disomogeneità territoriale e incidenza del fattore locale sull'andamento della leva, precarietà delle condizioni di vita nelle caserme dovuta a mancanza di armi, divise, materiali di casermaggio, ecc. Per quanto riguarda il Veneto, il diario storico del 203° comando militare regionale, con sede a Padova, così sintetizza i risultati della coscrizione: «Nei termini stabiliti per la presentazione delle suindicate classi della leva terra ed aeronautica, l'affluenza è molto limitata rispetto alla forza a ruolo. Le presentazioni però continuano anche successivamente ai termini stabiliti. Alla fine di gennaio si può calcolare presentato circa il 30% della forza a ruolo». ⁸⁵ In Veneto la provincia che rispose meglio alla chiamata alle armi fu quella di Rovigo. L'8 dicembre 1943 una lettera del comandante militare provinciale, tenente colonnello Antonio Saetta, al capo della provincia, informava quest'ultimo sull'esito più che soddisfacente delle operazioni di leva e sulle abituali difficoltà di armamento ed equipaggiamento dei soldati: «Dal 27 novembre al 7 dicembre hanno risposto alla chiamata 1.325 reclute con una percentuale del 75%, la quale è presumibile possa aumentare sia per il rastrellamento dei renitenti, che è in corso con l'ausilio dell'arma dei carabinieri e delle autorità politiche, sia perché c'è da confidare sull'opera di propaganda che ora, bene avviata, dà risultati concreti. Ho potuto constatare personalmente che i giovani si presentano con fiducia e, posso dire, anche con un certo entusiasmo all'appello delle superiori autorità militari. Per contro è doloroso dover affermare che, una volta giunti nelle caserme, tali giovani non possono essere vestiti ed equipaggiati e convenientemente alloggiati per l'assoluta mancanza degli oggetti e materiali più necessari per far vivere in modo soddisfacente gli uomini in caserma». ⁸⁶ Anche Venezia raggiunse una considerevole percentuale di presentatisi (70%), ⁸⁷ con la significativa eccezione dei comuni posti a ridosso delle province entrate

⁸³ ACS, SPD CR, RSI, b. 16, f. 91, sf. 4 (Costituzione dell'esercito repubblicano e rapporti militari), situazione militare e politica nei riguardi della costituzione del nuovo esercito, del servizio del lavoro e della GNR, 20 dicembre 1943.

⁸⁴ Sulla vicenda si veda S. Peli, *Storie di Gap. Terrorismo urbano e Resistenza*, Einaudi, Torino 2014, pp. 71-75.

⁸⁵ AUSSME, I 1, b. 7, f. 91, diario storico del 203° comando militare regionale del Veneto.

⁸⁶ AUSSME, I 1, b. 8, f. 112, lettera del tenente colonnello Antonio Saetta, responsabile del comando militare provinciale, al capo della provincia, 8 dicembre 1943.

⁸⁷ Ivi, f. 108, diario storico-militare del 24° comando provinciale di Venezia: «Nel medesimo periodo (1 novembre 1943-31 gennaio 1944) si è avuta la chiamata alle armi della classe 1925 e del III quadrimestre della classe 1924. Si sono avuti i seguenti risultati: reclute presentatesi n° 3.141 (di cui n° 337 per la leva dell'aria); volontari arruolati n° 489,

a far parte della zona di operazioni del Litorale Adriatico: «Hanno fatto eccezione alcuni comuni, compresi nella zona tra il Piave e il Tagliamento e già appartenenti al distretto militare di Trieste, fra cui quelli di Musile di Piave, San Donà di Piave, Portogruaro, Grisolera, Fossalta di Portogruaro, Santo Stino di Livenza. Parecchie cause hanno influito su tali risultati negativi, principale quella della prossimità alla giurisdizione del distretto militare di Trieste, in cui non vige l'obbligo della presentazione alle armi».⁸⁸ Analoghe dinamiche si registrarono nella provincia più settentrionale del Veneto, cioè quella di Treviso, che ebbe una percentuale media di affluenza del 10%. Nel diario storico-militare del comando provinciale ci si sforza di analizzare le cause che hanno prodotto il disastro. Oltre a mettere in rilievo l'opera della propaganda antifascista, «la quale ostacolava con ogni mezzo e modo la presentazione delle reclute incitando le stesse a non adempiere agli obblighi di leva,⁸⁹ ma a darsi alla macchia ed unirsi ai molti “patrioti” che infestavano la campagna e le zone montane», anche nel caso di Treviso si evidenzia la particolarità della situazione geografica della provincia, «confinante con le altre (Belluno e Udine) nelle quali la chiamata non era prevista». Approfittando di questa situazione, molti giovani iscritti nei registri di leva si sarebbero allontanati dal proprio paese e dalla propria famiglia per trasferirsi nelle zone limitrofe dove, pur essendo renitenti, sarebbero stati meno esposti al rischio di possibili rappresaglie da parte delle autorità militari italiane. Infine, si faceva riferimento alla memoria storica della prima guerra mondiale, per spiegare l'atteggiamento della popolazione locale che «ostentava diffidenza ed avversità (*sic!*) alle truppe tedesche non tralasciando di collegare la situazione attuale con quella del 1917 e precisamente dell'occupazione di gran parte della provincia dalle truppe tedesche e austriache dopo la disfatta di Caporetto».⁹⁰ Sulla stessa lunghezza d'onda del comando militare provinciale sembra essere sintonizzato il capo della provincia, Luigi Gatti, che, rivolgendosi al segretario particolare di Mussolini, l'ex prefetto Giovanni Dolfin, per giustificare il pessimo risultato del reclutamento, muove esplicite e pesanti accuse al comportamento scorretto degli alleati tedeschi: «E' necessario però che io ti esponga la situazione della provincia in cui sono stato chiamato a servire la Rivoluzione, provincia che è l'ultima di quelle completamente controllate dal nostro governo, confina con Udine e Belluno e risente della situazione delle province suddette e di quelle del Litorale Adriatico. Basta dirti che i nostri giovani, che si sono trasferiti in quelle province, sono stati esentati dall'obbligo di leva e

raggiungendosi così la percentuale del 70%».

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ In data 1 dicembre 1943 si segnalava la diffusione ad Asolo di «un manifesto di propaganda sovversiva» che invitava i giovani a rifiutare la leva: «GIOVANI DEL '24 E DEL '25 NON PRESENTIAMOCI! Impediamo la costituzione dell'esercito, sotto le insegne di chi ha veramente tradito l'Italia: il fascismo. I fascisti adesso vogliono la guerra civile e vorrebbero che noi ci prestassimo a questo tragico gioco solo per salvaguardare le loro mire e i loro turpi interessi. Ricordiamoci di questo: il maresciallo d'Italia Messe, l'eroe della steppa russa, l'eroe del deserto africano, combatte la guerra di liberazione della nostra Italia. Non ostacoliamo la marcia che compie al comando dei nostri fratelli. Solo 2 per ogni 100 si sono finora presentati. NON PRESENTIAMOCI! W L'ITALIA!». Cfr. AUSSME, I 1, b. 51, f. 1777, manifesto propaganda sovversiva, 1 dicembre 1943.

⁹⁰ AUSSME, I 1, b. 8, f. 113, diario storico-militare del 29° comando provinciale di Treviso.

vengono muniti di regolari certificati dall'autorità germanica con i quali possono impunemente soggiornare nella provincia di origine. Tutto ciò senza contare che l'organizzazione Todt e le altre organizzazioni del lavoro, residenti nella provincia di Udine e di Belluno, hanno abbondantemente reclutato nella nostra. A ciò si aggiunge il fatto che il locale comando tedesco vieta l'applicazione di sanzioni ai comuni che hanno avuto le più basse percentuali di presenze».⁹¹ Anche a Vicenza le cose non sembrano essere andate particolarmente bene: «La suddetta chiamata alle armi, iniziata il 22 novembre 1943 e protrattasi fino ai primi giorni del dicembre successivo (fino al 20 dicembre 1943) non ha dato il gettito numerico previsto; tuttavia una percentuale notevole (1.341 militari) accorse alla voce della Patria».⁹²

Per le altre regioni del nord Italia si dispone di dati meno circostanziati e dettagliati, che non consentono di andare oltre un quadro forzatamente impressionistico: la Lombardia, con la significativa eccezione di Milano, dove, ai primi del dicembre 1943, su 6.081 iscritti alla leva se ne erano presentati soltanto 418 (il 6,87% !),⁹³ sembra essere la regione, con l'Emilia-Romagna, ad aver risposto meglio alla coscrizione, mentre maggiori difficoltà emergono in Liguria e Piemonte, dovute, almeno in parte, alla formazione di un agguerrito movimento partigiano che, sfruttando anche la conformazione del territorio, cominciò fin da subito a dare del filo da torcere alle autorità nazifasciste. In una relazione del comando militare regionale del Piemonte, avente per oggetto la situazione dell'ordine pubblico nella regione, definita «preoccupante», si segnala al punto 7: «Tale situazione ha influito e influisce gravemente sulla presentazione dei volontari e delle reclute, sia per le minacce – spesso effettuate – contro chi si presenta e rispettive famiglie sia per la protezione indiretta delle bande che impediscono ai carabinieri di agire».⁹⁴ Se su Genova ci ragguaglia una cruda nota informativa della GNR («Alla data del 6 corrente [gennaio 1944], soltanto il 10% delle reclute si era presentato alle armi. L'opera dei carabinieri risulta nulla e quella degli organi militari controproducente. Il soldato non ha nessuna fede in ufficiali che continuano a vestire l'abito civile per timore di essere compromessi ed in ufficiali di classi anziane o ammalati o privi di alcunché di militare»)⁹⁵ sul conto di Torino si dispongono di cifre precise, che, però, in assenza di indicazioni sul numero degli iscritti nei registri di leva, non ci consentono di calcolare le percentuali di affluenza: «Presentazione ufficiali a tutto il 31 dicembre 1943: SPE 329; riserva 97; complemento 1.646; prima nomina 119» per un totale di 2.192; i volontari erano 273; i sottufficiali 180; i soldati richiamati 139

⁹¹ ACS, SPD CR, RSI, b. 68, f. 642, sf. 4 (Renitenti alla leva – Disertori), lettera del capo della provincia di Treviso alla segreteria particolare del Duce, 20 febbraio 1944.

⁹² AUSSME, I 1, b. 8, f. 110, diario storico-militare del 26° comando provinciale di Vicenza.

⁹³ ACS, SPD CR, RSI, b. 68, f. 642, sf. 7 (Situazione politico-militare) B (Appunti per il Duce), segnalazione da Milano, 4 dicembre 1943.

⁹⁴ AUSSME, I 1, b. 51, f. 1777, relazione del comandante militare regionale, generale Luigi Jallà, sulla situazione dell'ordine pubblico, 20 dicembre 1943.

⁹⁵ L. Bonomini et alii (a cura di), *Riservato a Mussolini* cit. p. 197.

e le reclute presentatesi al distretto di Torino erano 562 per la classe 1923, 957 per la classe 1924 e 1.524 per la classe 1925.⁹⁶

Le fonti fin qui passate in rassegna segnalano due fattori che contribuirono in modo determinante ad intralciare la politica dei bandi di leva della RSI. Il primo è il comportamento dell'alleato tedesco. Hitler acconsentì alla nascita della RSI per evidenti motivi di opportunità e prestigio, ma non intendeva concedere al nuovo stato una reale autonomia, perché il suo obiettivo principale era lo sfruttamento indiscriminato delle risorse italiane, a cominciare da quelle demografiche. Per il Terzo Reich l'Italia era soprattutto un gigantesco serbatoio di manodopera e questo spiega il «conflitto sugli uomini»⁹⁷ ben presto insorto tra la repubblica di Salò e le autorità militari tedesche, che arrivarono a proibire la coscrizione obbligatoria nelle due zone di operazioni – Litorale Adriatico e Prealpi – in cui alla RSI fu permesso soltanto di effettuare un reclutamento su base volontaria.⁹⁸ I tedeschi, più che a favorire la rinascita militare del loro alleato-occupato, si dimostrarono interessati soprattutto a rifornire di forza-lavoro le loro organizzazioni economiche, perennemente a caccia di uomini, in particolare la Commissione armamenti e produzione militare – *Rüstung und Kriegsproduktion*, da cui l'acronimo RuK – del generale Leyers, che li metteva a disposizione delle industrie “protette” che dovevano produrre armi e materiali in Italia per sostenere l'economia di guerra della Germania nazista,⁹⁹ e l'organizzazione Todt, che li utilizzava in imponenti lavori di fortificazione e per riparare le vie di comunicazione. È indicativa dell'impotenza italiana la lettera scritta il 20 febbraio 1944 da Mussolini, che, rivolgendosi all'ambasciatore tedesco Rahn, si lamentava con quest'ultimo per il mancato rispetto degli accordi stipulati in base ai quali «i giovani delle classi 1924-1925 non dovevano essere arruolati come operai nella Todt. Ciò fu stabilito. Viceversa, ciò non è accaduto».¹⁰⁰

Il secondo è l'insorgenza di un movimento di resistenza armata che, per quanto inizialmente debole e poco organizzato, rappresenta comunque un polo alternativo di attrazione, capace di offrire ai renitenti alla leva aiuti materiali e preziose indicazioni di tipo sia logistico che politico. Certamente,

⁹⁶ AUSSME, I 1, b. 8, f. 97, diario storico-militare del 1° comando provinciale di Torino.

⁹⁷ T. Rovatti, *Leoni vegetariani* cit. p. 124.

⁹⁸ Dopo l'8 settembre 1943 furono istituite l'*Operationszone Alpenvorland* (province di Belluno, Trento e Bolzano) e l'*Operationszone Adriatisches Küstenland* (comprendente il Friuli, la Venezia Giulia e l'Istria), due zone di operazioni il cui territorio fu di fatto sottratto alla sovranità della RSI per essere annesso al Terzo Reich. In entrambe le zone fu proibito alle autorità italiane lo svolgimento del reclutamento: se nel Trentino-Alto Adige, dopo l'8 settembre, era quasi scomparsa ogni traccia dell'esercito italiano, la zona di operazioni del Litorale Adriatico coincideva con la giurisdizione del 204° comando militare regionale, di cui era responsabile il generale Giovanni Esposito, che si trovò così ad essere esautorato di gran parte dei suoi poteri.

⁹⁹ La normativa prevedeva che i giovani appartenenti alle classi di leva 1924-1925, assunti come personale specializzato da ditte o stabilimenti industriali interessanti la produzione militare, beneficiassero di due mesi di ritardo nella presentazione alle armi.

¹⁰⁰ Mussolini, dopo aver chiesto che a tutti i giovani delle classi 1924-1925 arruolati dall'organizzazione Todt fosse concessa la possibilità di rientrare nelle caserme per prestare servizio militare, concludeva la sua lettera con queste parole: «Vi prego, quindi, di voler comunicare all'organizzazione Todt quanto sopra, perché non frapponga difficoltà all'esecuzione di questa necessaria misura». Cfr. ACS, SPD CR, RSI, b. 68, f. 642, sf. 3 ((Richiami alle armi classi 1924-1925 e 1920-1921-1926. Dati riguardanti la presentazione alle armi), lettera di Mussolini a Rahn, 20 febbraio 1944.

renitenza e resistenza sono due fenomeni differenti e non è possibile stabilire tra loro una meccanica sovrapposizione. Tuttavia al rifiuto della guerra dovuto alla previsione dell'ormai inevitabile sconfitta della Germania nazista e alla stanchezza si aggiunge anche la possibilità di compiere una scelta di radicale rottura con il passato fascista offerta dalla presenza delle prime bande partigiane, che, per esempio, incoraggiano il diffondersi della renitenza distruggendo le liste di leva nelle anagrafi comunali.¹⁰¹ Considerate da questo punto di vista, renitenza e resistenza sono «entrambe espressioni di un rifiuto di legittimità dello stato, forme più o meno radicali di disobbedienza»,¹⁰² che si alimentano a vicenda. Anche se non tutti i renitenti si trasformano in partigiani, la resistenza ha indubbiamente nella renitenza una delle sue basi di massa, così come la nascita e lo sviluppo del movimento resistenziale induce i giovani di leva a superare l'attendismo e il conformismo, evidenziando la fragilità del nuovo stato fascista e la sua incapacità a farsi obbedire.

Due realtà periferiche estremamente differenti tra loro come Aosta e Pesaro ci aiutano, invece, a fare luce su altri aspetti delle operazioni di reclutamento finora rimasti in ombra. Il capo della provincia di Aosta, Cesare Augusto Carnazzi, che seguì molto da vicino la chiamata alle armi, sottopose all'attenzione del capo della segreteria particolare di Mussolini, Giovanni Dolfin, la delicata questione della politica degli ostaggi, sollecitata dal capo di stato maggiore dell'esercito Gambarà con la sua circolare del 24 ottobre. Dopo aver messo le mani avanti («la presentazione delle reclute avviene con lentezza e con scarsezza»), Carnazzi aggiungeva: «Inoltre desidero farti presente un senso di vivo e preoccupante malumore che si va diffondendo nella provincia a seguito dell'ordine di arrestare il capofamiglia o un componente della famiglia dei renitenti alla leva. Gli arresti sono stati effettuati e io mi trovo le carceri della provincia, la cui capienza è minima e la cui attrezzatura è spaventosa, rigurgitanti di persone fermate per i motivi su esposti. Aggiungo che, data la presenza di nuclei ribelli, soprattutto nel Canavese, temo fortemente che si tenti di assaltare le carceri stesse per liberare i genitori dei renitenti. La forza per ovviare a tale eventuale attacco è assolutamente insufficiente per cui l'attacco avrebbe preoccupanti possibilità di riuscita. Io sento il dovere di prospettarti l'opportunità di evitare tali fermi che in molte altre province mi risulta non si siano verificati. In quale condizione verrebbe a trovarsi il prestigio del governo se la liberazione dei predetti si verificasse per opera dei ribelli?». Dopo aver elencato gli altri «severi provvedimenti» adottati nei confronti dei familiari dei renitenti alla leva (ritiro delle tessere annonarie, revoca delle licenze di

¹⁰¹ Con una circolare del 10 aprile 1944 inviata ai comandi militari regionali, il nuovo capo di stato maggiore dell'esercito, generale Archimede Mischi, metteva in guardia dalle conseguenze negative che quelli che definiva «gravi atti di sabotaggio», riferendosi alla distruzione delle liste di leva da parte delle formazioni partigiane, potevano avere sulla tenuta dell'esercito di Salò. «Dal ripetersi dei casi di assalto agli uffici comunali, allo scopo di distruggere le liste di leva ivi esistenti, appare chiaro che questo sia ormai considerato parte integrante del programma di lotta del ribellismo. Pur esorbitando la repressione di tali reati di violenza dalla competenza degli enti militari, tuttavia questi vi appaiono direttamente interessati, perché sarebbero i primi a risentire le conseguenze di un diffondersi di tali sistemi di lotta». Cfr. AUSSME, I 1, b. 1, f. 7, circolare *Distruzione liste di leva da parte dei ribelli*, 10 aprile 1944.

¹⁰² S. Peli, *La Resistenza in Italia* cit. p. 48.

esercizio commerciale, confisca dei terreni alle famiglie dei renitenti, ecc.), Carnazzi concludeva la sua lettera proponendo di rimettere in libertà i genitori «arrestati per le colpe dei figli». A stretto giro di posta giungeva la risposta di Dolfin: «Caro Carnazzi, con riferimento alla tua del 22 dicembre, ti comunico che Superiormente nulla osta alla tua proposta di liberare, gradualmente e con richiesta, i genitori dei renitenti alla leva».¹⁰³

Il pericolo denunciato dal capo della provincia di Aosta era reale se si considera che tra la fine del 1943 e l'inizio del 1944 non sono pochi gli episodi che vedono non solo le prime bande partigiane in via di formazione, ma anche le comunità locali mobilitarsi a difesa dei renitenti di leva e dei loro familiari minacciati di arresto. Come scrive Santo Peli, uno degli storici nella cui riflessione storiografica trova maggiore spazio il tema della renitenza inquadrato nel più generale rifiuto della guerra che caratterizza la società italiana alle prese con la crisi del biennio 1943-1945, «i ricorrenti tentativi di ricattare i renitenti attraverso l'arresto dei genitori finiscono per innescare inaspettatamente risposte di tipo comunitario. (...) Arruolamento o partenza delle reclute sono sovente occasione di proteste, tumulti, scontri, nei quali a volte sono coinvolti interi paesi che, con alla testa gruppi di donne molto combattive, fanno da baluardo ai propri giovani».¹⁰⁴ Lo stesso Giampaolo Pansa, utilizzando come fonti privilegiate i rapporti riservati compilati quotidianamente dall'ufficio situazione della GNR, offre una ricca casistica di questa logorante guerra civile a bassa intensità che vede coinvolte soprattutto le località di campagna e montagna.¹⁰⁵

Da Pesaro arriva, invece, un documento affatto diverso. Si tratta di una lunga relazione ad Alessandro Pavolini scritta dalla locale federazione del PFR, in cui si fa il punto sulla ricostituzione dell'esercito. Anche in questo caso si lamenta un gettito inferiore alle aspettative: «Il reclutamento delle classi 1924 e 1925 ha dato un gettito di poco più di 1.000 reclute sulle quasi 3.000 preventivate. Su tale esito, non eccessivamente felice, ha influito, sin dall'inizio, malgrado l'accurata opera di propaganda predisposta, la contrarietà della popolazione, alimentata dalla propaganda nemica e dal sovversivismo locale. Ad un dato momento, peraltro, si è delineata questa situazione: in un certo numero di comuni della provincia la presentazione delle reclute ha raggiunto percentuali molto alte; in altre, invece, la percentuale è rimasta molto bassa o addirittura irrilevante, come, ad esempio, Fossombrone. È evidente che in questi ultimi casi ci si è trovati di fronte ad una ostilità molto forte da parte della popolazione locale, unita al disservizio delle autorità e degli organi di polizia: leggi podestà e carabinieri. Nessuna misura di carattere eccezionale, all'infuori del fermo di qualche genitore, è stata adottata». Tuttavia, la relazione della federazione pesarese del PFR è interessante

¹⁰³ ACS, SPD CR, RSI, b. 68, f. 642, sf. 4 (Renitenti alla leva – disertori), lettera del capo della provincia di Aosta alla segreteria particolare del Duce, 22 dicembre 1943.

¹⁰⁴ S. Peli, *La Resistenza in Italia* cit. p. 71.

¹⁰⁵ G. Pansa, *L'esercito di Salò* cit. pp. 29-30.

soprattutto per la denuncia della corruzione che ancora alberga nell'amministrazione militare (si cita come esempio eclatante il caso di sei reclute di Fano, «fra le quali il figlio del noto multimilionario Giulio Solazzi, tutti studenti ed appartenenti a famiglie abbienti», che, per evitare l'arruolamento, si sono fatti ingaggiare da un'impresa al servizio dell'organizzazione Todt) e per la rivendicazione del controllo dell'esercito da parte del partito, a riprova del fatto che larghi settori del fascismo repubblicano continuavano a non condividere la scelta fatta da Graziani e Mussolini di un esercito “apolitico” e “nazionale”: «Nelle gerarchie militari si tende a svincolare le FF. AA. dall'ingerenza epurativa degli organi politici: bisogna stroncare fin dall'inizio questa tendenza subdola, poiché altrimenti non si eliminerà mai la nefasta azione della massoneria e del badoglianesimo ed il regime si autocondanna alla morte. Un esercito senza l'influenza politica del partito non ricostruirà mai le divisioni che devono riportare l'onore alla nostra nazione: mollando queste redini potremo ricadere nei fatti del 25 luglio e ricadere per la seconda volta vuol dire ricadere per sempre».¹⁰⁶

Tre documenti, risalenti ai mesi di dicembre e gennaio, ci permettono di seguire la progressione del reclutamento e, in parallelo, di inquadrare meglio anche il fenomeno della renitenza nelle sue dimensioni quantitative. Il primo è un appunto per Graziani redatto dall'ufficio ordinamento e reclutamento dello stato maggiore dell'esercito a poco meno di un mese di distanza dall'inizio delle operazioni di leva: «Risultati chiamata alle armi. A tutto il 12 dicembre 1943: reclute 44.400; volontari 6.000. Si presume che si possa giungere a 75.000 reclute poiché ancora non è stata iniziata la chiamata nelle regioni militari: Abruzzi; Venezia Giulia; in Lombardia i distretti di Como e Mantova hanno iniziato solo da qualche giorno; in Toscana il distretto di Grosseto inizierà il 15 corrente, i distretti di Arezzo e Pisa – Livorno devono ancora completare la chiamata; Lazio in fase di completamento. Percentuale presumibile di presentazione alla data sopraddetta circa 40%. Limitatissima l'affluenza delle reclute nel Lazio e nell'Umbria (meno del 10 %): provvedimenti di rigore in corso».¹⁰⁷ Il secondo è una tabella che presenta il quadro della situazione alla data del 1 gennaio 1944, disaggregando i dati su base regionale e distinguendo tra reclute e volontari:¹⁰⁸

Comandi militari regionali	Reclute	Volontari ufficiali e sottufficiali	Volontari truppa	
Piemonte	8830	256	106	Al 30 dicembre
Liguria	2304	307	203	Al 30 dicembre

¹⁰⁶ ACS, SPD CR, RSI, b. 34, f. 294 (Pesaro. Situazione politico-militare), relazione a Pavolini della federazione fascista repubblicana, s. d. (ma, secondo Luigi Ganapini, dell'8 febbraio 1944. Cfr. L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere* cit. p. 42).

¹⁰⁷ ACS, SPD CR, RSI, b. 68, f. 642, sf. 2 (Dati statistici sulla formazione delle nuove FF. AA. repubblicane), risultati della chiamata alle armi a cura dell'ufficio ordinamento e reclutamento, s. d. (ma, presumibilmente, del dicembre 1943).

¹⁰⁸ Ivi, dati presentazione reclute e volontari pervenuti fino alle ore 9 del giorno 1 gennaio 1944.

Lombardia	12957	1061	1844	Al 28 dicembre
Venezia Tridentina	0	0	0	
Venezia Giulia	0	18	14	Al 31 dicembre
Veneto	13827	1149	953	Al 31 dicembre
Emilia	18935	1161	155	Al 31 dicembre
Toscana	9552	222	106	Al 31 dicembre
Umbria	779	12	111	Al 29 dicembre
Lazio	810	233	429	Al 31 dicembre
Abruzzi	0	0	78	Al 12 dicembre
Marche	1456	56	51	Al 20 dicembre
Totale	69450	4475	4050	

Come si vede, rispetto a venti giorni prima, il totale degli arruolati è salito a 77.975, suddiviso tra 69.450 reclute e 8.525 volontari. Mancano i dati delle due zone di operazioni in cui le autorità tedesche avevano proibito il reclutamento, consentendo soltanto l'arruolamento di volontari (non troppi, a dire la verità, ma neanche il totale calcolato su base nazionale sembra essere esaltante). Le regioni in cui l'affluenza è stata più elevata sono l'Emilia-Romagna, la Lombardia e il Veneto. Male invece il Piemonte e la Liguria. L'altissima percentuale di renitenti nelle regioni più meridionali della RSI si spiega ancora una volta con la loro posizione geografica, in quanto la vicinanza del fronte faceva pensare ad una rapida liberazione da parte degli alleati, spingendo quindi i giovani delle classi precettate a sottrarsi agli obblighi militari. Le fonti militari non lasciano adito ad alcun dubbio. In un documento avente per oggetto la situazione del reclutamento in Umbria si ammette che «le operazioni di reclutamento in quella regione danno risultati pressoché nulli (inferiori – anche in senso relativo – a quelli di qualsiasi altra regione)».¹⁰⁹ «Numericamente la presentazione ha dato scarsi risultati», confessa candidamente il comandante militare regionale del Lazio, generale Giunio Ruggiero, il 16 gennaio 1944.¹¹⁰ In Abruzzo l'arruolamento fu ostacolato sia dalle condizioni climatiche («Abbondanti nevicate hanno interrotto le comunicazioni») sia dalla vicinanza del fronte («Un certo numero di paesi della provincia di Pescara e compresi nella giurisdizione del distretto militare di Chieti è occupato dal nemico; le rimanenti località della provincia di Pescara sono state sgomberate e la popolazione si è trasferita di preferenza nell'Italia centro-settentrionale»), ma, dove fu effettuato, i risultati furono pessimi: «Le operazioni di chiamata delle reclute del distretto militare de L'Aquila hanno avuto inizio il 22 gennaio u.s. La chiamata, organizzata nei minuti particolari dal comandante del distretto stesso, non ha dato i risultati che si speravano» si legge in una relazione redatta il 10

¹⁰⁹ AUSSME, I 1, b. 51, f. 1794, situazione del reclutamento in Umbria, s. d. (ma, probabilmente, inizio dicembre 1943).

¹¹⁰ AUSSME, I 1, b. 39, f. 1313, relazione sull'attività addestrativa, 16 gennaio 1944.

febbraio 1944 dal comandante militare regionale, generale Ilo Perugini, nella quale si ammette che su 681 iscritti di leva i renitenti sono stati ben 544!¹¹¹

Infine, un paio di settimane più tardi (16 gennaio 1944), un altro documento del ministero delle forze armate indicava in 86.000 il numero dei giovani di leva che avevano risposto alla chiamata alle armi. Si calcolava in 186.000 il numero di coloro che dovevano presentarsi (123.000 della classe 1925 e 63.000 del 2° e 3° quadrimestre della classe 1924). Tenendo presente che, secondo il documento, «una fortissima aliquota» dei giovani delle classi chiamate alle armi non era tenuta a rispondere perché «già assunti per il servizio volontario dall'Ispettorato generale del lavoro; già reclutati o comunque internati dai comandi germanici; già incorporati nell'arma dei carabinieri, nella guardia di finanza, nella PAI, nella MVSN e sue varie specialità, nel corpo degli agenti di P.S. e di custodia nelle carceri», si arrivava a calcolare «la percentuale di tutti questi giovani che non dovevano o non potevano rispondere alla chiamata suddetta» nella misura di circa il 50% del totale del gettito. Quindi, era questa la conclusione del documento, se «gli incorporati con tale chiamata avrebbero dovuto essere circa 93.000 anziché 86.000, il risultato della chiamata effettuata può ritenersi più che soddisfacente». Secondo lo specchietto allegato alla relazione, di questi 86.000 uomini 77.155 erano reclute, mentre 9.112 erano volontari, suddivisi tra 4.878 sottufficiali e 4.234 soldati di truppa.¹¹²

Nella sua *Storia della repubblica di Salò* lo storico inglese Frederick W. Deakin mette in dubbio che l'esito della chiamata alle armi del 9 novembre 1943 si possa considerare positivo per la RSI, in quanto «dei 180.000 che ricevettero la chiamata, se ne presentarono solo circa 87.000, di cui la metà furono immediatamente sequestrati dai numerosi organismi tedeschi e 25.000, per la temporanea priorità accordata da Mussolini a Ricci, furono incorporati nella Guardia nazionale repubblicana per la lotta antipartigiana».¹¹³ Pur contestando le cifre riferite da Deakin per quanto riguarda il numero di coloro che erano soggetti agli obblighi di leva, anche Virgilio Ilari, nella sua *Storia del servizio militare in Italia*, propone numeri sensibilmente differenti da quelli presenti nelle fonti fasciste: «Si può calcolare che fossero circa 180.000 gli arruolati appartenenti alla classe 1924 residenti nel territorio della RSI, dei quali però solo due terzi (il II e III quadrimestre) chiamati alle armi. A questi 120.000 chiamati (dai quali doveva comunque essere sottratta l'aliquota già arruolata) si potevano aggiungere forse altri 200.000 uomini della classe 1925 e delle altre aliquote di rinviati e dispensati delle classi 1923 e 1924. In totale, dunque, la chiamata del 9 novembre riguardava circa 320.000 uomini».¹¹⁴ Ilari arriva ad ipotizzare un tasso di presentazione «pari forse al 68% dei 320.000 chiamati il 9 novembre: un tasso non eccessivamente inferiore a quello medio del 78,8% che si registra nelle

¹¹¹ AUSSME, I 1, b. 7, f. 95, relazione operazioni di chiamata reclute classi 1923, 1924 e 1925, 10 febbraio 1944.

¹¹² ACS, SPD CR, RSI, b. 71, f. 643, sf. 3 (Situazione personale militare), ufficio stralcio del ministero della guerra, 16 gennaio 1944.

¹¹³ F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò* cit. p. 647.

¹¹⁴ V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia* cit. vol. IV, p. 61.

chiamate effettuate prima dell'armistizio».¹¹⁵ In realtà, prendendo come punto di riferimento le cifre riportate nei documenti redatti dallo stato maggiore dell'esercito nazionale repubblicano, che calcolano in 186.000 uomini il numero dei precettati e in 86.000 quello dei presentatisi, la percentuale scenderebbe al 46,23%!¹¹⁶ Tuttavia la stima effettuata da Ilari, relativamente all'ammontare complessivo degli iscritti nelle liste di leva, sembrerebbe trovare un appiglio in un'intervista rilasciata a metà novembre del 1943 dal generale Gambarà. Al corrispondente dell'agenzia di stampa «Transocean», Alexander Boitho von Hohenbach, il capo di stato maggiore dell'esercito dichiarava di essere sicuro che la chiamata alle armi delle classi 1924 e 1925 avrebbe prodotto un gettito di almeno 300.000 reclute.¹¹⁷ Che quella di Gambarà non fosse soltanto una *boutade* giornalistica lo dimostra un promemoria per il generale Toussaint, plenipotenziario delle forze armate tedesche in Italia, al quale erano allegati quattro specchietti contenenti le richieste dei materiali di equipaggiamento, materiali di casermaggio, materiali di servizio generale (barili, borse, cassetti, utensili da cucina, ecc.) e materiali per l'armamento individuale, «che si prevede occorreranno per la prima vestizione e l'armamento dei militari delle nuove classi e dei volontari che cominceranno ad affluire ai distretti di leva il 15 novembre. La richiesta è calcolata sulla base di 300.000 uomini».¹¹⁸ Pur ammettendo che si tratti di una cifra palesemente gonfiata, per strappare ai tedeschi quanto più era possibile in termini di armamento ed equipaggiamento, resta l'impressione che le aspettative dello stato maggiore dell'esercito fascista fossero comunque più elevate rispetto ai risultati effettivamente raggiunti. D'altra parte, se la presentazione alle armi fosse stata davvero soddisfacente per la RSI, non si comprenderebbero le ragioni dell'emanazione il 4 febbraio 1944 di una nuova chiamata rivolta alle classi 1922, 1923 e 1924 (I quadrimestre) e soprattutto del famigerato bando Graziani ossia il decreto n. 30 del 18 febbraio 1944 *Che commina la pena capitale a carico di disertori e renitenti di leva*.¹¹⁹ In un documento preparato all'inizio di aprile del 1944 dall'ufficio reclutamento e mobilitazione dello stato maggiore dell'esercito si fa risalire esplicitamente l'origine del bando Graziani all'esiguità del gettito della leva dei mesi precedenti: «La scarsità dei risultati più sopra riportati nella presentazione alle armi originava i noti provvedimenti di rigore di cui al decreto del Duce in data 18 febbraio».¹²⁰

¹¹⁵ Ilari utilizza le cifre presenti nella *Relazione sintetica sulla riorganizzazione dell'esercito* del 10 marzo 1944, che, però, mette insieme il gettito scaturito dai due bandi di chiamata alle armi del 9 novembre 1943 e del 4 febbraio 1944 – circa 169.000 uomini tra aeronautica (38.734) ed esercito (130.639) – e vi aggiunge, facendo riferimento soltanto alle due classi di leva 1924 e 1925, «l'aliquota delle due classi incorporata nella GNR e nelle unità della RSI sotto diretto comando tedesco» – altri 50.000 uomini – per un totale complessivo di 220.000 unità. Cfr. V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia* cit. vol. IV, pp. 63-64. Più correttamente Deakin fa rientrare i 25.000 uomini “prestati” dall'esercito alla GNR all'interno degli 86.000 soldati arruolati dalla RSI grazie al bando di leva del 9 novembre 1943.

¹¹⁶ Tale percentuale risulterebbe di poco inferiore a quella del 48,33% stimata da Pansa sulla scorta dei dati forniti da Deakin. Cfr. G. Pansa, *L'esercito di Salò* cit. p. 32.

¹¹⁷ *La ricostituzione dell'esercito in un'intervista col generale Gambarà* in «Il Regime fascista», 20 novembre 1943.

¹¹⁸ AUSSME, I 1, b. 28, f. 740, promemoria per il generale Toussaint, 11 novembre 1943.

¹¹⁹ Decreto legislativo del Duce 18 febbraio 1944, n. 30 *Che commina la pena capitale a carico di disertori e renitenti di leva*, pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale d'Italia» n. 42, 21 febbraio 1944.

¹²⁰ AUSSME, I 1, b. 4, f. 35, relazione sintetica dell'attività svolta dall'ufficio reclutamento e mobilitazione fino al 1 aprile

Anche se i dati, non sempre affidabili per la loro disomogeneità e lacunosità, sulla renitenza alla leva, non consentono ancora di quantificare esattamente il fenomeno, tuttavia dalle fonti esaminate emergono alcune linee di tendenza a partire dalle quali è possibile formulare qualche considerazione conclusiva. La renitenza sembrerebbe essere più forte nelle campagne che non nelle città («L'aliquota delle reclute presentatesi è del 40%: la maggior parte del gettito è dato dalla città; la campagna è quasi assente», si legge, per esempio, in una segnalazione da Alessandria),¹²¹ con le rilevanti eccezioni di Roma, sulla quale aveva già richiamato l'attenzione Renzo De Felice,¹²² e del triangolo industriale del nord (Genova, Milano, Torino); sembrerebbe essere più diffusa tra i ceti popolari («Il morale della truppa è piuttosto basso: le reclute appartenenti al ceto contadino e operaio presentano generalmente scarso spirito patriottico, per non dire ostile al nuovo governo. Spirito migliore presentano invece le reclute provenienti dal ceto studentesco e gli elementi più istruiti», si legge in una relazione da Torino del 26 gennaio 1944);¹²³ e sembrerebbe risentire molto di una serie di variabili locali, tra cui figurano in primo luogo la collocazione e la conformazione geografica del territorio e la presenza, più o meno capillare, delle istituzioni dello stato fascista repubblicano, sia militari – comandi periferici, depositi, distretti, ecc. – che politiche – capi provincia, podestà, questori, ecc. – e della loro capacità di attivare efficacemente gli strumenti coercitivi a loro disposizione. Esemplare, al riguardo, quanto scrive il 15 dicembre 1943 il colonnello Raoul Rivalta, comandante militare provinciale di Vercelli: «E' però convincimento di questo comando che, se è vero che molti giovani delle ultime classi non hanno spirito combattivo e si dimostrano insensibili alla voce del dovere palesando smarrimento e apatia, è ancor più vero che non pochi di essi soggiacciono all'azione intimidatoria svolta con intensità sempre crescente dai ribelli e da agenti palesi ed occulti del disfattismo e dell'antifascismo, ai primi spiritualmente e materialmente legati, che pullulano ovunque e particolarmente nelle zone montane della provincia, ove il particolare ambiente creatosi dopo i noti avvenimenti sfugge in gran parte all'azione di investigazione e di repressione da parte delle autorità legalmente costituite».¹²⁴ Prima di tracciare questo realistico quadro della situazione, il colonnello Rivalta rivelava al comando militare regionale di Alessandria che, per quanto riguarda la classe 1925, su un totale di 1.801 precettati, i presentatisi erano stati soltanto 112 !

Per quanto utilizzabili soltanto con grande attenzione e circospezione, tutti i dati disponibili

1944, 6 aprile 1944.

¹²¹ ACS, SPD CR, RSI, b. 68, f. 642, sf. 7 (Situazione politico-militare) B (Appunti per il Duce), segnalazione da Alessandria, 12 dicembre 1943.

¹²² R. De Felice, *Mussolini l'alleato* cit. vol. II, p. 303: «Un po' per la sua particolare configurazione sociologica, un po' perché era stata l'unica città nella quale era stata tentata una resistenza armata contro i tedeschi alla quale avevano partecipato militari e borghesi, ma soprattutto per la presenza del Vaticano e di un gran numero di edifici religiosi in cui i renitenti potevano trovare rifugio e di vari centri clandestini militari e di partito, che, per un verso, li aiutavano a nascondersi e passare le linee e, per un altro, avevano subito dato inizio ad un'azione di chiarificazione politica».

¹²³ AUSSME, I 1, b. 7, f. 93, diario storico del 206° comando militare regionale di Torino.

¹²⁴ AUSSME, I 1, b. 51, f. 1777, situazione politico-militare, 15 dicembre 1943.

inducono quindi a ritenere che l'esito della chiamata alle armi non si possa definire «più che soddisfacente», come invece recita il già citato documento consuntivo del 16 gennaio 1944. Ma, al di là dell'aspetto quantitativo, ci si deve porre altri interrogativi: con quali motivazioni e con quale spirito le reclute e i richiamati si presentavano all'arruolamento? La presentazione alle armi era dettata dall'adesione all'universo dei valori proposti dalla RSI oppure la scelta era influenzata da altri fattori? Non è possibile negare il fatto che ci sia stata una minoranza di giovani, che, mossi o dalla fede fascista o da un malinteso amor di patria o senso dell'onore nazionale, decise di arruolarsi nelle file dell'esercito nazionale repubblicano e degli altri corpi armati della repubblica di Salò. Esempio quanto scrive Umberto Scaroni nelle sue memorie autobiografiche: «La mia generazione era nata nel fascismo, era cresciuta col fascismo ed era stata educata dal fascismo: del fascismo aveva assorbito il sentimento d'amor patrio e dai suoi insegnamenti aveva appreso ed esaltato i principi dell'onore, della generosità, del sacrificio ed era inconcepibile che il fascismo venisse meno ai propri ideali: la scelta quindi era scontata». ¹²⁵ Ma, in genere, le fonti ci restituiscono l'impressione di una maggioranza di soldati che risposero alla chiamata alle armi per acquiescenza al potere costituito, conformismo, rassegnazione e, soprattutto, timore dei provvedimenti repressivi che potevano colpire in primo luogo le loro persone per poi estendersi alle famiglie di appartenenza. Uno dei più illustri prima renitenti e poi disertori dell'esercito di Salò, il futuro storico Angelo Del Boca, lo dice chiaramente. Dopo alcuni mesi di renitenza alla leva, quando un agente dell'ufficio politico della questura minacciò di arrestare suo padre, «l'11 gennaio 1944 decisi di presentarmi al distretto militare di Novara, che mi avviò, scortato da due sergenti, quasi fossi stato un malfattore, alla caserma “Leutrum” di Cuneo e poi alla “Testafochi” di Aosta. L'8 marzo, dopo una breve permanenza a Vercelli, sede del Centro costituzione grandi unità, partivo in carro bestiame per la Germania, in compagnia di un migliaio di giovanissimi alpini, di cui soltanto un'esigua minoranza era costituita da volontari. Tutti gli altri, in un modo o nell'altro, avevano subito, come me, pressioni, ricatti e minacce». ¹²⁶

Le fonti fasciste non sono da meno. In una relazione proveniente da Ancona, ma avente per oggetto l'andamento del reclutamento in provincia di Pesaro, si legge: «Le statistiche rilevano – finora – una presentazione superiore al 40% degli iscritti. È da notare però che le presentazioni avvenute, tranne rari casi, non sono state spontanee. Molti giovani, infatti, si sono presentati solo quando membri delle famiglie erano stati arrestati. La mancanza di entusiasmo, il timore di dover combattere contro gli altri soldati italiani e la scarsa disponibilità di personale per l'inquadramento, lasciano ritenere che queste masse, convogliate nei reggimenti, con molte difficoltà potranno rimanere compatte al loro

¹²⁵ U. Scaroni, *Soldato dell'onore. Memorie di un volontario della RSI 1943-1946*, Edizioni Nuovo Fronte, Trieste 2005, p. 29.

¹²⁶ A. Del Boca, *La scelta*, Neri Pozza, Vicenza 2006, p. 7. La prima edizione comparve a Milano nel 1963 per i tipi dell'editore Feltrinelli.

posto».¹²⁷ Più o meno è quanto sostiene anche la relazione del generale Federico Magrì, inviato a fare un giro di ispezione nei distretti del nord, dove, secondo la denuncia degli ambienti più oltranzisti del fascismo repubblicano, raccolti intorno a «Il Regime fascista» di Roberto Farinacci, continuavano ad operare ufficiali “badogliani”, che rischiavano di sabotare la ricostruzione dell'esercito con la loro mancanza di entusiasmo e di fede. Il generale Magrì comincia la sua missione a Cremona, che non era soltanto il “feudo” di Farinacci, ma anche una delle province in cui il gettito era stato più elevato: «L'arruolamento ha raggiunto a Cremona la più alta percentuale delle province; più per l'azione coercitiva esercitata dalle autorità politiche e di polizia che per l'intensa propaganda fatta con tutte le forme. La propaganda trova di fronte un popolo ostile e sordo. Guardando in viso le reclute si nota non solo l'assenza di consenso ma l'ostilità; in tali condizioni non occuparsi della loro anima, anche nel breve tempo di passaggio di esse dal distretto, è colpa. Ad un ricevimento dato a reparti della milizia e dell'esercito le reclute hanno fischiato la milizia. Il comandante provinciale, col. Di Dio, ha preso provvedimenti disciplinari a carico degli ufficiali che non erano al loro posto, ha congedato un maggiore. Da un paesello tredici reclute sono partite con un cencio rosso al canto di “Bandiera rossa”».¹²⁸ Il 26 gennaio 1944 la GNR lanciava da Verona un vero e proprio grido di allarme: «Fra le masse si va sempre più diffondendo la convinzione che l'esercito repubblicano non potrà dare reparti combattenti spiritualmente saldi, dato che la maggior parte dei giovani è stata fatta presentare ai depositi con mezzi coercitivi».¹²⁹ Ma la testimonianza più significativa al riguardo, proprio perché proveniente da una fonte insospettabile, è quella di Pino Romualdi, vicesegretario del PFR dall'ottobre 1944 all'aprile 1945, che, nelle sue memorie, scritte in clandestinità nell'immediato dopoguerra, ma pubblicate postume soltanto agli inizi degli anni Novanta, prima ripete la consueta versione fascista sull'esito più che positivo della leva («In molti distretti, come Cremona, credo si presentò il 96%; la media generale fu superiore all'82%») e poi aggiunge: «Non si poteva tuttavia affermare che la gioventù che si presentava alle armi fosse accesa da bellicosi furori. I ragazzi innamorati della patria erano già partiti senza aspettare la cartolina, rispondendo agli appelli del partito o di molti comandi tedeschi schierati su vari fronti di guerra, della X Mas di Borghese, dei reparti giovanili della Guardia e dei battaglioni bersaglieri. I richiamati, al contrario, rappresentavano l'autentico stato d'animo della popolazione, incerta, confusa, sfiduciata, soltanto desiderosa di ordine e di tranquillità, pronta forse a credere ancora purché gli avvenimenti futuri avessero confermato la serietà del governo e le possibilità dei tedeschi di resistere e reagire alle forze nemiche».¹³⁰

In ultima analisi, pur essendo l'entità del reclutamento effettuato dalla RSI tra la fine del 1943 e

¹²⁷ AUSSME, I 1, b. 13, f. 192, promemoria sulla situazione in provincia di Pesaro, 24 dicembre 1943.

¹²⁸ ACS, SPD CR, RSI, b. 27, f. 202 (Inchiesta relativa all'articolo di Farinacci *Non ricominciamo* comparso sul giornale «Il regime fascista»).

¹²⁹ L. Bonomini et alii (a cura di), *Riservato a Mussolini* cit. p. 402.

¹³⁰ P. Romualdi, *Fascismo repubblicano*, Sugarco, Milano 1992, p. 106.

l'inizio del 1944 ancora oggi oggetto di controversia storiografica, quello della renitenza alla leva non sembra essere un fenomeno né marginale né minoritario, ma un movimento rappresentativo degli umori antifascisti presenti in larghi settori della società civile. Ci si trova quindi di fronte all'espressione di una disobbedienza di massa, resa ancora più significativa dal fatto che l'Italia era reduce da vent'anni di dittatura fascista, che si era prefissa come obiettivo la creazione di un "uomo nuovo", il cui destino di vita si doveva riassumere nel trinomio «credere, obbedire e combattere».¹³¹ Se, tramite la chiamata alle armi, si era cercato di ricevere da parte del nuovo stato fascista una sorta di legittimazione popolare, questo obiettivo si poteva considerare fallito, in quanto la renitenza alla leva non soltanto metteva a nudo la scarsa autorevolezza e la manifesta debolezza della RSI, ma il rifiuto della coscrizione obbligatoria rappresentava la più radicale sconfessione della proposta costitutiva intorno alla quale era risorto il fascismo di Salò: la continuazione della guerra a fianco della Germania nazista.

1.3. I problemi tecnico-organizzativi

Naturalmente l'arruolamento delle reclute, dei richiamati alle armi e dei volontari presupponeva la ricostruzione dell'apparato amministrativo militare. Dopo la costituzione dello stato maggiore dell'esercito (18 ottobre 1943), furono creati undici comandi militari regionali (CMR) – Lazio, Toscana, Emilia-Romagna, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Lombardia, Piemonte, Umbria, Marche, Abruzzo e Liguria, contrassegnati da un numero che, in ordine progressivo, andava dal 200° (Lazio) al 210° (Liguria). Alle dipendenze dei comandi regionali c'erano sessantacinque comandi militari provinciali (CMP) e settantadue distretti militari. Nel febbraio 1944, «in seguito a richiesta del maresciallo Kesselring e del generale plenipotenziario delle FF. AA. germaniche in Italia», Gambara decise di procedere alla soppressione del 210° comando militare regionale. Di conseguenza le province della Liguria passarono sotto la giurisdizione del comando regionale del Piemonte, con l'eccezione di La Spezia, che finì alle dipendenze del comando regionale della Toscana.¹³² L'impetuoso sviluppo del movimento partigiano nel corso della primavera 1944 impose un ulteriore cambiamento. A partire dal 1 maggio, il comando militare regionale del Piemonte fu sdoppiato in questo modo: il 206° CMR, da cui dipendevano i comandi militari provinciali di Torino, Cuneo, Asti, Novara, Vercelli e Aosta, a Torino; e il 210° CMR, cui facevano capo i comandi militari provinciali

¹³¹ Claudio Pavone mette bene in evidenza la dirompente novità rappresentata dal dilagare della renitenza alla leva in un paese a cui il fascismo aveva provato a trasmettere ben altri valori e modelli di comportamento: «Il fatto era di particolare rilevanza educativa per la generazione che, nella scuola elementare, aveva dovuto imparare a memoria queste parole del libro unico di stato: «Quale deve essere la prima virtù di un balilla? L'obbedienza! E la seconda? L'obbedienza! (in caratteri più grandi) E la terza? L'obbedienza (in carattere enormi)». Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile* cit. p. 26.

¹³² AUSSME, I 1, b. 1, f. 5, giurisdizione territoriale dei comandi regionali, 8 febbraio 1944.

di Alessandria, Genova, Savona, Imperia, La Spezia e Piacenza, ad Alessandria.

È già stato detto come la rigida dipendenza dalle forze armate tedesche rappresentò fin da subito uno dei principali problemi con cui si trovarono a confrontarsi i vertici dell'esercito fascista. Nessun documento ci restituisce meglio lo stato di umiliante asservimento della RSI al più potente alleato tedesco di quello firmato il 13 dicembre 1943 dal generale plenipotenziario delle forze armate tedesche in Italia, Rudolph Toussaint, che subordinava l'uso degli immobili che già si trovavano in possesso delle vecchie forze armate italiane all'autorizzazione di quelle tedesche: «E' assolutamente inammissibile che beni stabili delle vecchie FF.AA. italiane vengano occupate dai comandi delle nuove FF.AA. italiane senza che la *Militärkommandantur* competente abbia preventivamente emanata l'approvazione/autorizzazione a questa occupazione». Inoltre, Toussaint teneva a specificare che, anche nel caso in cui le forze armate della RSI fossero state autorizzate a disporre degli immobili del vecchio esercito regio, le autorità italiane, di fronte alle *Militärkommandanturen*, si dovevano pur sempre considerare nella posizione di usufruttuarie e non di proprietarie.¹³³

Del complesso rapporto con gli occupanti tedeschi e degli altri numerosi problemi tecnico-organizzativi che fin da subito accompagnarono la nascita dell'esercito nazionale repubblicano ci parla una relazione anonima, redatta da un militare dell'ufficio operazioni e servizi dello stato maggiore dell'esercito, che, nel periodo dal 22 al 30 novembre 1943, fu inviato a visitare i comandi regionali di Alessandria e Milano e i comandi provinciali di Asti, Torino, Vercelli, Novara, Bergamo, Pavia, Piacenza, Cremona e Mantova. Scopo del giro di ispezione era quello di accertare il «funzionamento di detti comandi, in rapporto anche alla chiamata in corso delle classi di leva, e raccogliere tutte le notizie complementari atte a meglio chiarire la situazione». L'organizzazione già raggiunta dai comandi regionali di Alessandria e Milano è definita «soddisfacente: ufficiali animati da molto spirito, comandi articolati negli uffici essenziali e che sanno agire di iniziativa, sedi decorose, personale complessivo contenuto in limiti ridotti». Unico neo segnalato: la difficoltà a mantenere i contatti con i comandi provinciali dovuta soprattutto alla scarsità degli automezzi e alla «quasi assoluta deficienza di carburante». Le cose cambiano nel caso dei comandi provinciali, «alcuni dei quali si dibattono in notevoli difficoltà. Materialmente, non pochi di essi hanno ancora sedi poco decorose o addirittura di ripiego; difettano le attrezzature necessarie per il funzionamento degli uffici, mancano o quasi gli automezzi, manca la benzina». Si passa poi ad esaminare analiticamente le principali difficoltà incontrate dai comandi provinciali nella loro opera di ricostruzione dell'esercito.

La prima è il rapporto con i capi delle province, dal momento che, dopo l'8 settembre, i comandi militari provinciali «hanno dovuto far capo completamente alle prefetture per avere locali, attrezzature, alloggi, automezzi, ottenendone in genere aiuti stentati. Questa forzata soggezione,

¹³³ Ivi, f. 2, facoltà di disposizione degli immobili in Italia, 13 dicembre 1943.

anche per le più elementari necessità, ha favorito l'atteggiamento di alcune prefetture a considerare i comandi provinciali come organi alle proprie dipendenze, senza peraltro trattarli con la considerazione dovuta». L'autore della relazione è il primo a riconoscere che, comunque, non è possibile generalizzare, in quanto il rapporto tra le autorità militari e i capi provincia si pone diversamente a seconda della realtà locale presa in considerazione: «Siffatta situazione morale è poi diversa da provincia a provincia, in funzione della mentalità e delle vedute del prefetto: si avverte cioè l'assenza di una norma generale che disciplini i rapporti fra queste autorità politiche ed i nostri essenziali organi periferici». Che questo fosse uno dei maggiori problemi con cui si doveva misurare lo stato maggiore dell'esercito lo dimostra una lettera indirizzata da Gambara al ministero dell'interno con la quale, dopo aver denunciato le «gravi difficoltà per l'accasermamento, la vestizione ed il vettovagliamento dei volontari e dei militari delle classi 1924 e 1925 testé chiamati alle armi» segnalate dai comandi militari, si sollecitava il ministero ad invitare i capi delle province a dare, «in questo speciale momento, la massima assistenza e collaborazione ai comandi suddetti, aderendo nella maggior misura possibile, alle loro richieste», relativamente alla «vestizione (requisizione di stoffe ed indumenti militari comunque esistenti in zona) e al vettovagliamento (fornitura viveri, gavette, cucchiari, ecc. e attrezzi da cucina)». ¹³⁴

Altra fonte di disagio è il rapporto con la MVSN, «nella quale è assai spiccata la gelosa tendenza a considerarsi come organismo ben distinto dall'esercito regolare». Dalla relazione si viene a sapere che, dopo l'8 settembre, «la Milizia – che ha goduto in genere di trattamento di favore, da parte dei germanici – non solo ha potuto di massima conservare le proprie caserme, ma ne ha anzi occupate talune dell'esercito e non ha affatto l'intenzione – almeno per ora – di volerle restituire. La Milizia dispone, inoltre, di magazzini, di materiali che sono considerati “tabù” di fronte alle richieste dell'esercito, anche le più urgenti e indispensabili». Si cominciano quindi a delineare fin da subito le conseguenze di quella rivalità tra i vari corpi armati della RSI, destinata a protrarsi per tutti i venti mesi della sua durata, contro cui avevano inutilmente messo in guardia Canevari e Graziani, quando avevano reclamato con forza l'unicità del comando sulle forze armate repubblicane: «I comandanti provinciali, per mancanza anche in questo campo di una norma generale, non sanno se hanno o meno effettiva e piena potestà di comando su tutti gli enti militari esistenti nel proprio territorio, compreso dunque quelli della Milizia». In qualche zona del territorio della repubblica di Salò a peggiorare ulteriormente le cose intervenivano le ingerenze di natura politica del PFR e degli organi periferici dello stato, riluttanti ad accettare l'apoliticità delle forze armate: «In qualche provincia, infine, la situazione è resa più delicata dalle tendenze piuttosto spinte di autorità o organi politici. Tipico il caso di Piacenza dove, dopo che nei giorni precedenti le autorità politiche avevano reclamato l'iscrizione

¹³⁴ AUSSME, I 1, b. 32, f. 881, chiamata alle armi dei volontari e delle classi 1924 e 1925, 19 novembre 1943.

al PFR degli ufficiali del nuovo esercito, in una pubblica riunione tenutasi alla presenza del prefetto, del comandante militare provinciale, del comandante la Milizia locale, fascisti, ecc. fu da taluno caldeggiata l'istituzione nell'esercito di commissari politici per opportuno controllo dell'opera degli ufficiali». Per ovviare a questi problemi, che potevano mettere a rischio la tenuta del già fragile apparato amministrativo della RSI, alle prese con le spinte centrifughe provenienti dalle periferie, si proponeva da una parte di sancire formalmente il primato a livello locale dei comandanti militari provinciali, i quali dovevano avere «alle proprie dipendenze tutti gli enti e comandi militari dislocati nel territorio di giurisdizione, qualunque sia la loro appartenenza»; e dall'altra un più stretto rapporto di collaborazione tra le prefetture e i comandi militari provinciali, «escludendo qualunque dipendenza dei secondi dalle prime».¹³⁵ Queste proposte furono fatte proprie da Gambarà, che, in una lettera scritta il 16 dicembre 1943, le sottopose all'attenzione di Graziani, ma il problema, che poi rinviava a quello più generale della confusione dei poteri tra esercito, partito e stato, rimase irrisolto, rappresentando fino alla fine uno dei maggiori fattori di debolezza del funzionamento delle strutture amministrative della RSI.¹³⁶

Anche per quanto riguarda il nodo delle complicate «relazioni con le autorità germaniche» si prende atto della variabilità locale di questi rapporti («In genere, anche per aiuti, le situazioni sono poi diverse provincia da provincia in funzione delle vedute del comandante germanico locale»), per poi arrivare a riconoscere la mancanza di direttive tendenti esplicitamente a sostenere l'impegno profuso in campo organizzativo dallo stato maggiore dell'esercito: «Ciò induce molti a pensare che da parte germanica si guardi con una certa diffidenza al ricostruendo esercito italiano e che si intenda procedere coi piedi di piombo e constatare fatti concreti prima di concedere: orientamento questo tanto più spiacevole in quanto siamo costretti – per costruire – a dipendere quasi in tutto dai tedeschi. Una ipotesi più pessimista giunge perfino a ritenere che non vi sia, in fondo, alcuna vera intenzione germanica di consentire una ricostruzione – sia pure in miniatura ma completa – del nostro esercito, ma che si intenda valersi dei nostri sforzi solo per poter disporre di singoli reparti da utilizzarsi separatamente sotto controllo germanico, concedendo in cambio una certa normalità di vita nel nostro territorio». A sostegno di queste considerazioni si citavano come esempi alcuni fatti che mettevano in evidenza un comportamento non propriamente collaborativo da parte degli alleati: «Si può affermare che per la quasi totalità i magazzini dell'esercito sono stati a suo tempo occupati e in parte svuotati dai tedeschi, che ne mantengono tuttora il controllo. I tedeschi subordinano attualmente la concessione di qualsiasi specie di materiale alla preventiva autorizzazione del loro comando supremo». E più avanti: «Le caserme di massima occorrenti sono state cedute dai tedeschi dopo lunghe e laboriose trattative. Per i materiali di casermaggio, le difficoltà sono state maggiori e in

¹³⁵ AUSSME, I 1, b. 52, f. 1801, rapporti tra le prefetture e i comandi regionali e provinciali, 16 dicembre 1943.

¹³⁶ Sull'apparato statale della RSI il miglior studio resta quello di M. Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello stato* cit.

talune zone ancora sussistono: a Mantova, per esempio, per la mancanza di coperte si è dovuto rinviare la presentazione delle reclute». Infine, l'estensore della relazione, constatato l'atteggiamento della popolazione, i cui sentimenti «sono quasi dappertutto ostili o indifferenti», non sembra nutrire grandi aspettative nei risultati della chiamata alle armi allora in corso: «Si ritiene che il gettito delle note classi chiamate alle armi si manterrà su cifre piuttosto basse».¹³⁷

Per tutti i mesi a cavallo tra la fine del 1943 e l'inizio del 1944 si assiste ad una sequela pressoché ininterrotta di lamentele, proteste e richieste da parte dell'esercito fascista, che mettono a nudo il circolo vizioso in cui è precipitata la RSI fin dal momento – o, forse, sarebbe più corretto dire, a causa – della sua costituzione. L'autonomia dall'alleato-occupante – secondo la felice definizione di Lutz Klinkhammer – è possibile soltanto potendo disporre di un proprio esercito: ma per allestire un esercito la RSI si trova nella scomoda posizione di dipendere in tutto e per tutto proprio dai tedeschi, di fronte ai quali vorrebbe affermare la propria autonomia.

Il 1 gennaio 1944 il tenente colonnello Mario Brignone, capo dell'ufficio collegamento con la *Wehrmacht* per lo stato maggiore dell'esercito, scrive una lettera accorata al plenipotenziario militare in Italia, generale Toussaint: «Voi sapete certamente, signor generale, che le reclute si presentano alle armi vestite sommariamente, senza soprabito, con scarpe rotte, con il vestito peggiore che possiedono; in tali condizioni le nostre reclute si trovano ora presso le caserme. Da ogni comando militare regionale e provinciale mi viene segnalato che molte reclute vengono ricoverate giornalmente negli ospedali in seguito a malattie per l'insufficiente stato di vestizione. Da alcune settimane ho già fatto presente l'inconveniente ma purtroppo non è stato preso alcun provvedimento al riguardo, provvedimento che sarebbe urgentissimo in quanto influisce anche sulla propaganda perché non è certo né militare né propagandistico il vedere un borghese mal vestito, con un cinturino militare sulla vita, una fascia bianca al braccio e disarmato a fare la guardia sulla porta di una caserma, come succede, per esempio, a Padova; senza notare poi che difficile è il controllo di molta gente in borghese e fra questi possono immischiarsi anche elementi a noi contrari che nulla hanno a che fare con l'esercito italiano». Dopo aver ricordato a Toussaint che i pochi soldati italiani ad aver ricevuto qualche arma rischiavano paradossalmente di fare una brutta figura («Nel contempo vi prego, signor generale, di evitare che al soldato italiano sia distribuito l'armamento francese. Il fucile Lebel è troppo lungo e specialmente è troppo lunga la baionetta in relazione alla statura relativamente piccola della gran massa del soldato italiano»), Brignone conclude la sua lettera lamentando la disparità di trattamento di cui soffrirebbe l'esercito in confronto ad altri corpi armati della RSI: «Dallo stato maggiore si fa pressione perché le reclute siano vestite ed armate, il Duce stesso ogni giorno telefona ai vari comandi italiani per conoscere se le reclute sono state tutte vestite; si fa il paragone con altri

¹³⁷ AUSSME, I 1, b. 52, f. 1800, relazione sulla visita ad alcuni comandi regionali e provinciali (22 – 30 novembre 1943). La relazione è citata anche in G. Pisanò, *Gli ultimi in grigioverde* cit. vol. I, pp. 68-72.

reparti italiani non dell'esercito, dove le reclute ed i volontari, appena si presentano, vengono vestiti ed armati; purtroppo i paragoni sono tutti a danno dell'esercito».¹³⁸ Il giorno successivo, in un rapporto allo stato maggiore dell'esercito, Brignone coglieva l'occasione per sfogarsi con i suoi superiori in merito all'atteggiamento, a dir poco ostruzionistico, degli alleati: «Alla MVSN prima, ed ora alla Guardia Repubblicana viene largamente concesso tutto e, mentre si vedono giovanissime reclute della Guardia Repubblicana che, appena si presentano, vengono vestite ed armate, non si può ottenere nulla o, dopo lunghe discussioni, ottenere poco per l'esercito; la richiesta continua di militari e reclute per servizio presso reparti tedeschi, richiesta che fino ora ho potuto evitare con molti sforzi, fa nascere persino il dubbio che da parte germanica non si voglia la costituzione dell'esercito o per lo meno si voglia rallentarla il più possibile». Brignone concludeva il suo rapporto affermando che, dal suo punto di vista, l'unico modo per superare la crisi di fiducia che si era venuta a creare tra gli alleati consisteva in «un accordo di massima fra alte autorità», che rendeva indispensabile un diretto intervento del capo di stato maggiore dell'esercito.¹³⁹ E puntualmente Gambarà, il 14 gennaio 1944, scriveva a Kesselring. Gambarà comincia la sua lettera ricordando che, pur svolgendosi in condizioni di enorme difficoltà materiale e morale, l'opera di ricostruzione dell'esercito italiano aveva già prodotto risultati «notevolissimi. Essi sarebbero ancora maggiori se da parte germanica fosse possibile venire ancora di più incontro alle richieste man mano rappresentate da questo stato maggiore, richieste indispensabili sia per la sollecita riorganizzazione delle forze armate, sia per ridare fiducia al paese circa l'efficienza del potere militare in conseguenza di quello governativo. Battaglioni vestiti, armati, equipaggiati bene, alloggiati decorosamente, addestrati quel tanto che è necessario per dar loro prestanza militare adeguata, saranno la migliore propaganda per l'esercito e il governo».¹⁴⁰

Alla lettera di Gambarà fece seguito, il 16 gennaio 1944, un incontro al vertice tra Graziani e Kesselring. Il primo fu accompagnato dai generali Enea Navarrini, coordinatore dei servizi ministeriali rimasti a Roma, e Domenico Chirieleison, responsabile del comando Roma città aperta, e dal colonnello Rosario Sorrentino, capo della segreteria militare del ministero delle forze armate repubblicane, mentre Kesselring era affiancato dal generale plenipotenziario della *Wehrmacht* Toussaint, comandante dell'amministrazione militare in Italia, e dal colonnello Heggenreiner, ufficiale di collegamento tra Graziani e le forze armate tedesche. Graziani esordì presentando i dati relativi alla chiamata alle armi e sottolineando l'impegno profuso dal governo di Salò per soddisfare le pressanti richieste tedesche. Con i circa 86.000 uomini ad essersi presentati erano già stati costituiti 27 battaglioni, di cui 10 battaglioni costieri, 5 del genio e 12 del genio fortificazioni campali; inoltre

¹³⁸ ACS, SPD CR, RSI, b. 16, f. 91, sf. 4 (Costituzione dell'esercito repubblicano e rapporti militari), lettera al generale Toussaint, 1 gennaio 1944.

¹³⁹ Ivi, rapporto allo stato maggiore dell'esercito, 2 gennaio 1944.

¹⁴⁰ AUSSME, I 1, b. 28, f. 740, appunto per l'Eccellenza il Feldmaresciallo Kesselring, 14 gennaio 1944.

erano già state formate altre unità, tra cui un battaglione complementi di artiglieria da costa, un battaglione alpini e 21 batterie costiere. Erano ancora in via di formazione 18 battaglioni del genio fortificazioni campali, 9 plotoni del genio ferrovieri, 5 reparti carreggio e salmerie, cui dovevano aggiungersi i 12 battaglioni destinati a comporre la divisione che avrebbe dovuto recarsi in Germania per cominciare l'addestramento.¹⁴¹ Graziani si sforzò comunque di chiarire che le priorità per la parte italiana erano altre: «Noi ci rendiamo conto della necessità per le forze armate germaniche di assicurare le retrovie, ma noi vogliamo costituire le divisioni, altrimenti non diamo al paese la sensazione di ricostituire le forze armate italiane. Questo è il grave problema da risolvere». Stando al verbale stenografico del colloquio tra Graziani e Kesselring, la risposta di quest'ultimo puntò ad illustrare chiaramente le linee di fondo cui si ispirava la gestione delle truppe italiane da parte della *Wehrmacht*: «La lotta contro gli angloamericani in Italia è durissima. Così anche nei nostri battaglioni succede qualche cosa che non va. A me non fa grande impressione. Ma se succedesse in qualche reparto del nuovo esercito italiano avrebbe ripercussioni assai deleterie. Perciò è necessario che i nuovi reparti abbiano morale altissimo. Così vorrebbe prima impiegare i battaglioni nelle retrovie o sulle coste e poi al fronte. Una volta provati, è convinto che si potrà costituire qualche grande unità. Propone pertanto di avviare subito in Germania i 12.000 uomini della divisione di Münsingen, per un periodo di addestramento (due mesi), altrettanto propone per gli 8.000 uomini di marina e per gli altri da far restituire dall'Eccellenza Ricci. Prega di far presto, perché più tardi partono e più tardi si impiegano». Graziani tentò una difesa d'ufficio dell'esercito italiano sostenendo che l'8 settembre 1943, a differenza di quanto accaduto nel 1917 a Caporetto, ad aver tradito non erano stati i soldati bensì i vertici militari. Dopo essersi lamentato dei continui prelievi di personale da parte delle organizzazioni tedesche del lavoro, dell'Ispettorato Militare del Lavoro (IML)¹⁴² e, soprattutto, della GNR, a cui erano stati ceduti ben 25.000 uomini di quelli presentatisi alle armi, Graziani finì reiterando la proposta di attingere agli IMI detenuti in Germania per incrementare il numero dei soldati di Salò: «In conclusione noi non possiamo contare altro che sui 12.000 uomini della divisione Münsingen e sugli 8.000 fanti di marina. Pertanto, io insisto sulla proposta di trarre i complementi necessari dai campi di concentramento. Sono già in Germania e si fa presto ad incorporarli nelle

¹⁴¹ Per un elenco dettagliato dei reparti già costituiti dall'esercito della RSI alla data del 10 febbraio 1944 cfr. AUSSME, I 1, b. 1, f. 5, situazione dei reparti in costituzione a tutto il giorno 10 febbraio 1944. In questo documento si parla di un totale di circa 80.000 uomini. In realtà, sommando le cifre riportate a fianco dei reparti, inclusi non soltanto quelli già costituiti, ma anche quelli in via di completamento o ancora da costituire, non si arriva alle 70.000 unità. Si tratta per l'appunto della stessa cifra (69.000 uomini) riferita da Graziani ai tedeschi nei due giorni di colloqui con Kesselring (16-17 gennaio 1944).

¹⁴² Scaturito dall'accordo Graziani-Kesselring del 5 ottobre 1943, l'Ispettorato Militare del Lavoro (IML), diretto dal generale Francesco Paladino, nacque come organizzazione basata sul principio del volontariato per inquadrare i giovani in età di leva che alle armi preferivano il lavoro. A partire dal 15 febbraio 1944 il servizio del lavoro fu reso obbligatorio. Al 31 maggio 1944 l'IML era giunto ad inquadrare più di 44.000 uomini, «organizzati in battaglioni e diretti da circa 2.000 tra ufficiali e sottufficiali». Cfr. A. Osti Guerrazzi, *Storia della Repubblica sociale italiana*, Carocci, Roma 2012, p. 157.

divisioni. Se ci accorgiamo che vanno bene li impieghiamo, altrimenti no». Il colloquio continuò anche il giorno successivo. Di fronte all'ennesimo diniego tedesco, Graziani aprì alla possibilità di chiamare alle armi nuove classi – in particolare quelle 1922 e 1923 – chiedendo in cambio l'approntamento di «una zona di concentrazione dove far affluire subito i richiamati appena presentatisi ai distretti, ma senza farveli sostare». Naturalmente spettava ai tedeschi il compito di predisporre le caserme, l'equipaggiamento e il vettovagliamento in modo da ricevere i coscritti nel modo più accogliente possibile. Nonostante le promesse tedesche, Graziani deve comunque aver riportato un'impressione negativa da questi due giorni di colloquio con gli alleati, se, alla fine del verbale, compaiono queste sue personali riflessioni: «In definitiva, allo stato attuale delle cose, appare molto aleatoria e problematica la formazione delle quattro divisioni. Si nota una evidente riluttanza del maresciallo Kesselring all'impiego di grandi unità italiane ed invece una spiccata tendenza ad inglobare piccoli reparti autonomi (battaglioni) nell'insieme delle truppe tedesche, con la pregiudiziale che solo in questo modo se ne possa garantire il rendimento. Ho insistito sui concetti da me esposti la sera precedente ed ho fatto considerare che l'impiego di grandi unità italiane, nella evenienza di una controffensiva, sarà sicuramente efficiente, perché in questo caso un elemento essenziale dominerà la situazione e cioè quello morale, trattandosi di cacciare dalla Patria l'invasore, ciò che segnerebbe il risveglio di tutta la nazione».¹⁴³ Esattamente un mese prima lo stesso Graziani si era lamentato esplicitamente dell'atteggiamento poco collaborativo dei tedeschi con il generale Caviglia, il quale annotò sul proprio diario: «Graziani mi dice che non è in grado di fare nulla, perché non ha armi, né vestiario, né equipaggiamento e i tedeschi non vogliono dargliene. Essi portano via tutto e distruggono ciò che non possono portare via».¹⁴⁴ Evidentemente nell'arco di un mese non si erano registrati progressi degni di nota nel rapporto tra i due alleati.

Che quello delle deficienze tecniche fosse un problema di vitale importanza ai fini non diciamo dell'efficienza, ma anche soltanto della mera sopravvivenza dell'esercito della RSI, lo testimoniano anche le innumerevoli voci provenienti dalla periferia. Scegliamone tre, afferenti a fonti differenti: esercito, GNR, sistema amministrativo nella sua articolazione periferica (prefettura). Il 29 dicembre 1943 il comandante militare della provincia di Rovigo segnalava la situazione delle reclute arruolate nella propria provincia, nella quale la presentazione alle armi era stata, a suo giudizio, «totalitaria». «Delle 3.000 reclute circa presentatesi al distretto militare di Rovigo 400 circa possono essere tenute in caserma fornite ciascuna unicamente di una gavetta, un cucchiaino e tre coperte da campo. Non si può parlare di bagno perché mancano gli asciugatoi e ogni riserva deve essere fatta sulla pulizia personale perché prive anche dell'asciugamano e di indumenti per il cambio della biancheria. Esse

¹⁴³ ACS, SPD CR, RSI, b. 68, f. 642, sf. 6 (Colloqui Graziani – Kesselring), sunto dei successivi colloqui del 17 gennaio presso l'ambasciata di Germania in Roma.

¹⁴⁴ E. Caviglia, *Diario (aprile 1925-marzo 1945)*, Gherardo Casini, Roma 1952, p. 486.

perciò vivono in caserma nelle peggiori condizioni igieniche, con abiti civili certamente poco puliti, costrette a dormire parte su pagliericcio e parte sulla paglia e con le tre coperte da campo, insufficienti a ripararle dal freddo».¹⁴⁵ Il 28 dicembre 1943 la GNR segnalava da Reggio Emilia: «Il giorno 18, circa 100 reclute che viaggiavano da Sassuolo a Reggio Emilia risultavano essere fuggite dalla caserma di Sassuolo, perché il trattamento loro usato era cattivo e demoralizzante: mancata distribuzione del rancio, gavette sporche, mancata distribuzione di coperte, ecc. Perciò rientravano alle proprie case col proposito di non ripresentarsi alle armi prima che l'andamento della caserma venisse modificato».¹⁴⁶ Infine, l'8 gennaio 1944 da Aosta il capo della provincia Cesare Augusto Carnazzi inviava questo drammatico telegramma: «Reclute alpini accasermate Aosta tuttora senza corredo. Entusiasmo giovani est neutralizzato. Nuovi soldati che dovrebbero essere nostra propaganda divengono forzatamente propaganda contraria. Urge intervenire prima che sia troppo tardi». Lo stesso giorno Carnazzi inviava al ministro dell'interno, Guido Buffarini Guidi, la seguente lettera: «Sono nuovamente a battere sulla questione dolorosa di come si va ricostituendo il nuovo esercito repubblicano. Da oltre un mese sono arrivate nelle caserme di Aosta le nuove reclute degli alpini. Sarebbe stato molto meglio che tutti avessero disertato! Avremmo in tal modo evitato la triste presentazione al popolo di questi giovani che giunti ai reparti, secondo una nota consuetudine, con i peggiori vestiti e con scarpe lacere e consunte, si trovano tutt'ora in queste condizioni aggravate da oltre un mese di vita in caserma e conseguente maggior laceramento degli indumenti personali già tanto laceri. Tale stato di fatto è semplicemente avvilente. Vedendo questi giovani che circolano col cappello alpino e relativa piuma, il bavero della giacca rialzato, le mani sprofondate nelle tasche per sentire meno il freddo, le scarpe senza suole, il volto paonazzo per il freddo, i cittadini in mala fede ridono e commentano; i cittadini in buona fede commiserano».¹⁴⁷

Né sembra che con il passare del tempo le cose siano andate a migliorare. Il 28 aprile 1944 il tenente Carlo Zinna, comandante della compagnia comando del battaglione alpini Asti, giunto a Novara, faceva rapporto ai suoi superiori per deplorare il miserevole stato delle camerate dove avrebbero dovuto alloggiare gli alpini della sua compagnia; in particolare, nel suo rapporto, si denunciava che «i locali delle camerate erano delle stalle: paglia sparsa in giro dappertutto, castelli smontati, cimici; i gabinetti erano completamente pieni di feci, i cui odori inondavano tutti i locali delle camerate; mancanza di acqua nei lavabi: persino l'ingresso ai lavatoi e gabinetti era pieno di feci».¹⁴⁸ Il 10 maggio 1944 il futuro comandante della divisione alpina Monte Rosa, colonnello

¹⁴⁵ AUSSME, I 1, b. 8, f. 112, relazione del comando militare provinciale di Rovigo sulle direttive igienico-sanitarie in occasione della chiamata alle armi delle classi 1924-1925, 29 dicembre 1943.

¹⁴⁶ L. Bonomini et alii (a cura di), *Riservato a Mussolini* cit. p. 186.

¹⁴⁷ ACS, SPD CR, RSI, b. 68, f. 642, sf. 7 (Situazione politico-militare) E (Notizie sul reclutamento e sullo stato d'animo della truppa), lettera del capo della provincia di Aosta al ministro dell'interno, 8 gennaio 1944.

¹⁴⁸ ACS, SPD CR, RSI, b. 61, f. 630, sf. 9 (Rapporti e verbali di carattere militare), rapporto al comando del 3° deposito misto provinciale, 28 aprile 1944.

Giorgio Milazzo, in qualità di responsabile del comando militare provinciale di Treviso, sollecitato dalla *Platzkommandantur* tedesca a fornire un ragguaglio sulla «disponibilità di forza armata in caso di emergenza», così rispondeva: «Gli ufficiali sono in gran parte disarmati poiché le pistole furono ritirate, in esito ai relativi bandi, dai comandi germanici e non più restituite. La forza sopra rappresentata è completamente disarmata poiché con i 378 moschetti attualmente a disposizione posso soltanto armare il personale strettamente indispensabile ai servizi di guardia e sicurezza alle sedi dei comandi, uffici, magazzini, ecc. (.....) Molti militari, inoltre, sono ancora in abito civile perché mancano dei necessari oggetti di vestiario».¹⁴⁹

Naturalmente, Graziani e Gambara si rendevano perfettamente conto delle pesanti ripercussioni che le condizioni di assoluta precarietà in cui versava l'esercito potevano avere sullo spirito delle truppe. Oltre che sul morale, però, queste enormi difficoltà incidevano profondamente anche sulla qualità dell'addestramento dei soldati, che risultava essere a dir poco inadeguato. Gambara si era attivato fin dal 22 novembre 1943, inviando ai comandi militari regionali una circolare nella quale si fissavano le direttive per l'addestramento del contingente di leva 1924-1925. Premesso che lo scopo dell'addestramento era quello di «formare soldati solidi nello spirito e nel fisico», Gambara passava poi a specificare le attività in cui avrebbe dovuto articolarsi: «preparazione spirituale; attività fisica e sportiva; istruzione formale; istruzione teorica; scuola di tiro individuale», esortando i comandi militari regionali a fare di necessità virtù, senza lasciarsi paralizzare dalla mancanza di armamento e di equipaggiamento: «Non vi sarà abbondanza di materiale. Non importa. Si può “impostare” il soldato anche senza l'ausilio di larghe attrezzature, poiché la preparazione del guerriero si fa, in primo luogo, plasmando l'animo, temprando il fisico e ginnasticando (*sic!*) l'intelligenza della giovane recluta». Gambara terminava illustrando una sorta di schema generale cui gli ufficiali e i sottufficiali incaricati dell'addestramento della truppa dovevano attenersi: «Prime due settimane: contemporaneamente alle operazioni di vestizione (in quanto possibile), alloggiamento, ecc., insegnare alla recluta ad assumere aspetto marziale e ad essere fiero di diventare soldato; primi esercizi ginnico-sportivi, brevi marce. Primo mese successivo: molta ginnastica, specie di campagna; intensificare la formazione spirituale; addestramento formale; elementi essenziali dei regolamenti; pratica delle armi; scuola di puntamento; marce. Secondo e terzo mese successivo: molta attività sportiva; perfezionare la parte formale; tiri individuali; marce. Quarto mese: addestramento d'insieme con particolare riguardo all'esecuzione delle marce e campeggio».¹⁵⁰ Nonostante l'invito a far fronte alle difficoltà facendo leva sull'entusiasmo e sullo spirito di iniziativa, i riscontri da parte dei comandi periferici non sembrano essere particolarmente incoraggianti. In genere le relazioni che ci sono pervenute puntano l'indice non soltanto sulle deficienze tecniche ma anche sui prelievi indiscriminati

¹⁴⁹ G. Pansa, *L'esercito di Salò* cit. pp. 65-66.

¹⁵⁰ AUSSME, I 1, b. 26, f. 643, direttive per l'addestramento del contingente di leva 1924-1925, 22 novembre 1943.

di personale effettuati dalle autorità tedesche. Per esempio, il generale Adami Rossi, comandante militare della regione Toscana, informa che non in tutti i reparti si è potuto svolgere l'addestramento, «in quanto che la maggior parte delle reclute, all'atto della loro presentazione, sono state, come noto, subito inquadrare in battaglioni pionieri ed avviate in zone di operazioni». Inoltre, per quanto riguarda l'istruzione tecnica sulle armi, si comunica che quest'ultima è stata ridotta ai minimi termini «per la pochissima disponibilità di armi di ogni specie».¹⁵¹ Anche da Bologna il generale Magaldi, comandante militare della regione Emilia-Romagna, segnala allo stato maggiore dell'esercito i fattori negativi che, a suo giudizio, incidono quotidianamente sullo svolgimento dell'addestramento, che vengono così riassunti: «1) la breve permanenza delle reclute presso i vari centri di mobilitazione, dato che esse vengono giornalmente smistate ai vari reparti in formazione (battaglioni costieri, battaglioni del Genio, reparti ferroviari, ecc.); 2) la mancanza assoluta di equipaggiamento ed armamento che non è stato possibile ottenere, malgrado tutte le più assidue e cortesi insistenze, dai locali comandi germanici i quali si trincerano nel dire che non hanno ricevuti ordini in merito dai rispettivi comandi superiori; 3) la deficienza quasi totalitaria di casermaggio che ha imposto, nella quasi totalità della provincia, di tenere una forte percentuale di reclute in licenza di giorni 10 in attesa della definitiva destinazione».¹⁵² Ma forse il più franco nel portare alla luce il disagio in cui si svolgevano le operazioni di addestramento delle reclute è il generale Ruggiero, comandante militare della regione Lazio, il quale, dopo aver denunciato le ormai abituali carenze in fatto di armi, che non consentivano «un efficace e proficuo addestramento», e di mezzi di trasporto, la cui mancanza «ha inciso negativamente sullo svolgimento del programma di addestramento in quanto i comandi dipendenti hanno dovuto impiegare le reclute per servizi di fatica (come trasporti di materiali, recuperi, ecc.)», così concludeva la sua relazione: «Nel complesso l'addestramento non ha potuto avere il suo normale sviluppo e non può, allo stato attuale, avere proseguimento, in quanto le reclute sono state parte avviate, in successivi scaglioni – su richiesta delle autorità germaniche – per destinazione non nota; parte a Milano ed a Perugia, come da ordine di codesto stato maggiore».¹⁵³

Questa situazione si prestava benissimo ad alimentare quella cultura del sospetto e quella psicosi del tradimento, che accompagnò il fascismo di Salò per tutto l'arco di tempo della sua breve esistenza. Il 30 dicembre 1943 il capitano degli alpini Serafino Glarey scriveva una lettera a Roberto Farinacci per denunciare la situazione in cui versavano ad Aosta le reclute provenienti dai distretti di Bergamo, Treviglio, Torino ed Ivrea. Secondo Glarey la maggior parte dei soldati erano giunti ad Aosta «in buone condizioni spirituali e animati da un ottimo spirito di corpo», ma molti di loro, una volta posti

¹⁵¹ AUSSME, I 1, b. 39, f. 1296, addestramento del contingente di leva 1924-1925, 16 febbraio 1944.

¹⁵² Ivi, f. 1316, direttive per l'addestramento del contingente di leva classi 1924-1925, 28 dicembre 1943.

¹⁵³ Ivi, f. 1309, relazione sull'attività addestrativa, 22 febbraio 1944.

di fronte alla dura realtà della vita militare («Molti hanno dovuto dormire sino a ieri con paglia a terra e con una sola coperta in questo rigidissimo clima aostano. Sono venuti come il solito alle armi con abiti strappati e con le scarpe rotte (molti camminano “sul suo” come usano dire gli alpini); da più di dieci giorni sono in quello stato ed il vestiario non arriva. Impossibile fare istruzione perché scalzi sulla neve e sul terreno gelato non si cammina»), si erano dovuti ricredere. «Ci si chiede: perché questi giovani sono stati chiamati alle armi se non si aveva l'occorrenza per vestirli? Perché, se il vestiario c'è, non si è provveduto ad avviarlo almeno insieme ai giovani? Perché con gli eventi che tragicamente incalzano si devono perdere settimane tanto preziose per l'addestramento? Perché a questi giovani si deve dare la sensazione che l'urgenza del combattimento è soltanto nella propaganda ma non nelle caserme?». A questa incalzante serie di domande, dopo aver fatto un rapido cenno alle «armi che mancano completamente», la risposta data da Glarey era abbastanza scontata: «Siamo alle solite, Eccellenza Farinacci, il tradimento o per lo meno il sabotaggio è nuovamente in atto».¹⁵⁴

Il destinatario della lettera non era stato scelto a caso. Dalle colonne del suo quotidiano, «Il Regime fascista», Farinacci aveva intrapreso una instancabile campagna di stampa per denunciare i troppi compromessi e i troppi elementi di continuità con il passato che rischiavano di pregiudicare l'opera di rinnovamento all'insegna del quale doveva sorgere l'esercito repubblicano. La stessa inchiesta del generale Magri era stata promossa in seguito alla pubblicazione di un suo articolo il 24 novembre 1943, nel quale si metteva sotto accusa l'ambiente militare in cui, secondo il *ras* di Cremona, continuavano ad esserci troppi ufficiali privi di «quella fede che deve animare le Forze Armate del nuovo stato e che non ammette tentennamenti né riserve mentali». Farinacci concludeva il suo articolo con la promessa – che poteva suonare anche come una minaccia – di continuare nella sua incessante opera di denuncia: «A contatto con i giovani debbono essere designati ufficiali capaci, sicuri e soprattutto che non si siano comunque compromessi nel periodo del vergognoso tradimento badogliano. Guai se contro gli infidi non intervenissimo immediatamente ed energicamente. In ogni modo noi siamo disposti a ricevere tutte le denunce circostanziate e debitamente firmate per poter gettare in tempo l'allarme».¹⁵⁵ Ma «Il Regime fascista» non era solo in questa polemica. Soprattutto la stampa locale dimostrava di essere molto sensibile a questo tema, cui prestava una morbosa attenzione,¹⁵⁶ a tal punto che si rese necessaria una dura presa di posizione da parte del SID, che il 6

¹⁵⁴ ACS, SPD CR, RSI, b. 68, f. 642, sf. 7 (Situazione politico-militare) E (Notizie sul reclutamento e sullo stato d'animo della truppa), lettera del capitano degli alpini Glarey a Farinacci, 30 dicembre 1943.

¹⁵⁵ *Non ricominciamo* in «Il Regime fascista», 24 novembre 1943.

¹⁵⁶ Cfr. *L'esercito repubblicano e le basi della sua costituzione* in «Brescia repubblicana», 22 novembre 1944. Qualche giorno più tardi la «Gazzetta dell'Emilia» pubblicava una lettera aperta a Graziani in cui si denunciava la ricomparsa nelle file del nuovo esercito repubblicano, attraverso il paravento dell'apoliticità, di quello che veniva definito «il troppo vecchiume massonico, antifascista, opportunista». Cfr. *Lettera brutale ad un soldato onesto* in «Gazzetta dell'Emilia», 27 novembre 1943. Analogamente, circa un mese dopo, «La Scure», organo della federazione dei Fasci repubblicani di Piacenza, segnalava «la presenza di panciafichisti pronti soltanto a prendere lautissimi stipendi, ma assolutamente privi di fede e di volontà di riscossa». Cfr. *L'esercito e la rivoluzione* in «La Scure», 30 dicembre 1943. Infine, il 1 gennaio 1944, era il giornale della federazione fiorentina del PFR ad intervenire nel dibattito invocando la

dicembre rivolgeva un appello al ministro della Cultura popolare, Fernando Mezzasoma, affinché intervenisse per preservare l'esercito da ulteriori attacchi che potevano lederne l'onore e il prestigio: «Per quella che è e dovrebbe essere – sempre – la dignità delle Forze Armate, questo servizio è in dovere di intervenire energicamente presso codesto ministero richiedendo ad esso le tempestive misure coattive nei confronti dei giornali stessi. Se qualche redazione di giornale cioè è in possesso di documentazioni (ma che siano effettivamente delle documentazioni) contro enti militari o contro singoli ufficiali, essa dovrà trasmettere tali documentazioni a questo servizio, il quale ha la necessaria autorevolezza per intervenire con gli opportuni mezzi. Ma deve essere rigorosamente vietato alle redazioni dei giornali di pubblicare sibillini e anodini strali e notizie tendenziose contro gli enti militari, perché ciò finirebbe con l'intaccare l'operato del ministero della Difesa nazionale».¹⁵⁷

Trascorso circa un mese, il 4 gennaio 1944 Mezzasoma decideva finalmente di rompere gli indugi, inviando una “velina” ai giornali nella quale si diceva: «I direttori dei quotidiani e dei periodici devono abbandonare le critiche alle forze armate repubblicane. Tale atteggiamento della stampa serve alla propaganda nemica e provoca sfiducia nel popolo italiano. Bisogna che la stampa in questo campo passi alla fase positiva dell'illustrazione delle vite nelle caserme, dell'addestramento dei reparti e della reciproca collaborazione italo-tedesca».¹⁵⁸ Nelle sue memorie autobiografiche anche Graziani ricorda la campagna di stampa intrapresa contro il progetto di dare vita a «forze armate al servizio di tutta la nazione»: «Tutta la stampa repubblicana, con l'acquiescenza del ministro Mezzasoma della Cultura popolare, e con a capo Roberto Farinacci nel suo «Regime Fascista», iniziò subito una violenta campagna contro di me, contro lo stato maggiore e le forze armate apolitiche. Egli gridava all'errore del governo, di non aver avuto il coraggio di costituire un esercito “di partito”».¹⁵⁹ Di questo clima avvelenato dalle denunce e dai sospetti ce ne dà conto anche il segretario particolare di Mussolini, Giovanni Dolfin, che, il 20 gennaio 1944, riferisce che «contro i distretti militari continua a pervenire al Duce una serie di segnalazioni di tutte le fonti, non escluse le stesse reclute, che denunciano atti veri e propri di sabotaggio da parte di ufficiali e sottufficiali. Una diffusa diffidenza rode organismi e uomini».¹⁶⁰

Risulta impossibile stabilire fino a che punto queste accuse e questi sospetti siano il frutto di divergenze politiche, in particolare riconducibili a quei settori del partito e dello stato che non avevano mai approvato la formazione di un esercito “apolitico” e “nazionale”, o siano, invece, il prodotto di gelosie, ostilità e rivalità di vario genere, come, per esempio, sostiene Graziani insinuando che, nel

massima vigilanza sull'esercito da parte degli organi di partito. Cfr. *Occhi spalancati* in «Repubblica», 1 gennaio 1944.

¹⁵⁷ ACS, SPD CR, RSI, b. 27, f. 202 (Inchiesta relativa all'articolo di Farinacci *Non ricominciamo* comparso sul giornale «Il regime fascista»).

¹⁵⁸ R. H. Rainero, *Propaganda e ordini alla stampa. Da Badoglio alla Repubblica sociale italiana*, Franco Angeli, Milano 2007, p. 209.

¹⁵⁹ R. Graziani, *Ho difeso la patria* cit. p. 423.

¹⁶⁰ G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia* cit. p. 216.

caso di Farinacci, entrassero in gioco anche ambizioni e mire di natura personale.¹⁶¹ Che il problema avesse comunque una sua oggettiva consistenza fino a provocare l'insofferenza dei massimi vertici dell'esercito, lo rivela anche Gambara, nella sua lettera a Kesselring del 14 gennaio 1944: «Altro elemento da tenere presente ai fini della ricostruzione dell'esercito è quello delle interferenze di carattere extramilitare che intralciano notevolmente il lavoro di riorganizzazione, provocando disagio morale nelle autorità militari che vedono la loro faticosa opera oggetto di ingiusta critica». Ribadendo la validità del programma di lavoro che i fautori dell'esercito “apolitico” e “nazionale” si erano dati, Gambara conclude il suo ragionamento con queste parole: «E' necessario che l'esercito lavori in questa fase iniziale senza preoccupazioni di ordine politico: oggi si tratta di realizzare nel più breve tempo possibile, sfruttando tutte le capacità ed energie che lealmente sono disposte a dare il loro apporto indipendentemente da idee politiche, animate essenzialmente dal desiderio di ridare all'Italia un organismo militare idoneo a prendere parte nuovamente alla lotta a fianco dell'alleato germanico».¹⁶²

Come abbiamo già accennato, di fronte al dilagare degli attacchi e delle insinuazioni, anche lo stesso Graziani fu in qualche modo costretto a difendersi, se non altro perché l'incarico di cui si era assunto la responsabilità lo coinvolgeva personalmente nella polemica. Il 20 dicembre 1943, presentando la relazione conclusiva dell'inchiesta del generale Magri a Mussolini, Graziani rievocava l'eccezionalità della propria vicenda personale in un ambiente, come quello militare, dominato dalle infiltrazioni massoniche: «Richiamandomi ai primordi della mia carriera militare (40 anni precisi al 3 gennaio p.v.) credo di poter con sicurezza affermare che il 75% almeno degli ufficiali fosse allora iscritto ad una qualsiasi loggia. Chi non lo era, veniva perseguitato e svalutato, era destinato a non fare carriera. Il mio caso rappresenta quello di una *rara avis in gurgite vasto* ma se io son riuscito ad avanzare lo debbo al fatto che la mia ascesa vera si inizia col fascismo nel 1922 e con esso procede fino all'ultimo. È quindi un caso unico e specifico. Io, infatti, non sono mai stato iscritto ad alcuna loggia massonica». Graziani, che rivendicava con forza la sua estraneità alla massoneria, riconosceva di dovere al fascismo, e non all'affiliazione a qualche loggia massonica, la sua brillante carriera. Nello stesso tempo si sentiva in obbligo di difendere il suo operato di ministro della Difesa nazionale, ammettendo che, dato il tradizionale rapporto tra forze armate e massoneria, era probabile «che dal grado di tenente colonnello in su» ci fossero «elementi massonici in grande quantità e proprio in quei gradi ai quali è necessario affidare i posti di comando più elevati ed importanti». D'altra parte,

¹⁶¹ R. Graziani, *Ho difeso la patria* cit. p. 423: «Roberto Farinacci nutriva fin dal principio la segreta aspirazione di essere al mio posto, e non sarebbe certamente giudizio del senno di poi calcolare quale diverso sviluppo avrebbe avuto la costituzione delle forze armate della Repubblica sociale!». Secondo Amedeo Osti Guerrazzi, invece, Farinacci puntava a diventare ministro dell'interno, ma vide frustrate le sue ambizioni per «la decisa opposizione dello stesso Mussolini». Cfr. A. Osti Guerrazzi, *Storia della Repubblica sociale italiana* cit. p. 66.

¹⁶² AUSSME, I 1, b. 28, f. 740, appunto per l'Eccellenza il Feldmaresciallo Kesselring, 14 gennaio 1944.

continuava Graziani, date le difficili condizioni in cui versavano le forze armate dopo l'8 settembre, il governo ha dovuto fare di necessità virtù utilizzando il personale disponibile «per poter poi gradatamente eliminare e discriminare. In questa difficilissima opera che il ministero della Difesa nazionale, attraverso i suoi organi, compie, è dunque necessaria non l'ostilità preconcepita degli organi di governo e del partito, ma bensì la collaborazione di essi per poter raggiungere con serenità l'obiettivo cui tutti tendiamo e cioè quello di avere quadri di assoluta fede nel nuovo ordine di cose instaurato. Accade invece che ci si sente ovunque accompagnati dalla diffidenza e dalla sfiducia che ingenerano sospetto e timore negli aderenti. Né, d'altra parte, i comandi militari possono accettare *sic et simpliciter* le accuse molte volte anonime e sulla base di esse, che, spesso, sono frutto di esaltazione, di risentimenti personali, ecc., procedere ad eliminazioni che potrebbero rappresentare ingiustizie, altrettanto e forse più ancora dannose, per l'opera di ricostruzione».

Infine, Graziani passava ad affrontare il controverso tema dell'apoliticità delle forze armate: «Altro tema grave è quello della apoliticità delle Forze Armate. Su questo punto, a mio avviso, si è fuori carreggiata. Se le Forze Armate sono integralmente repubblicane, è evidente che chi vi è ammesso attraverso un giuramento che lo vincola a servire la patria nella Repubblica Sociale, è di tale fede – senza bisogno di iscrizione al partito – per evitare tutti i mali che da tale libertà di iscriversi o meno possono derivare alla compagine disciplinare, come il recente passato ci ha amaramente insegnato. Io sono quindi per il divieto di iscrizione al partito da parte degli ufficiali e dei sottufficiali». Graziani chiudeva la sua lettera invitando Mussolini a promuovere una riunione dei ministri interessati in modo da definire una volta per tutte «questa questione che ha la sua grandissima importanza per l'impostazione delle Forze Armate e il loro sviluppo».¹⁶³ In realtà Mussolini si era già mosso inviando il 6 dicembre 1943 un lungo telegramma ai capi delle province, nel quale sembrava inizialmente spezzare una lancia a favore delle gerarchie militari vittime di quella che definiva una «vociferazione incontrollata. Lo scandalismo ha fatto il suo tempo: i tribunali straordinari hanno già da occuparsi di troppi traditori perché convenga continuare in eterno a inventarne di nuovi». Ma, affrontando il tema dell'apoliticità, Mussolini prendeva una posizione che non lasciava margini a dubbi o a possibilità di equivoco: «Bisogna inoltre diffidare di chi adotta, per la propria politica, la maschera apolitica, di chi, per nostalgia di partiti, dichiara di non fare pregiudiziali di partito, di chi, nel binomio fascista-repubblicano, si attiene in via esclusiva o primaria al secondo termine. Nel vaso della repubblica noi metteremo la nostra visione del mondo cioè la nostra dottrina che ha dato il sigillo al secolo e la parola d'ordine per la guerra. Noi siamo stati, siamo e saremo fascisti e sul fascismo intendiamo sia posto

¹⁶³ ACS, SPD CR, RSI, b. 27, f. 202 (Inchiesta relativa all'articolo di Farinacci *Non ricominciamo* comparso sul giornale «Il regime fascista»), lettera di Graziani a Mussolini, 20 dicembre 1943. Della lettera di Graziani a Mussolini - e non a Farinacci, come sostiene erroneamente l'autore - dà conto anche L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere* cit. p. 191.

l'accento. Colui che si affanna a nascondere la parola fascismo con la parola repubblica, domani sarà pronto a nascondere la parola repubblica con la parola monarchia, è un opportunista e un vile. Solo con la chiarezza e con l'esattezza delle posizioni mentali, e non con l'equivoco delle proclamazioni generiche, si serve la Patria». Ribadito chiaramente il principio che parlare di esercito apolitico non significava avallare le posizioni di chi si batteva per un esercito afascista o comunque politicamente neutro, ma che l'esercito di Salò era tenuto a combattere non soltanto per le istituzioni della repubblica, ma anche per la dottrina e l'ideologia che ne costituivano il fondamento, Mussolini richiamava i giornalisti ai loro doveri: «Ogni direttore di giornale comprende la duplice necessità della disciplina di guerra e dell'assoluta preminenza da accordare alla guerra sopra qualunque altro argomento. Contribuire a riportare gli italiani al combattimento, sulla via dell'onore, al fianco dei commilitoni germanici, con consapevolezza e risoluzione, deve essere lo scopo unico e l'assillo del giornalista». ¹⁶⁴

A confermare l'attivismo dispiegato da Mussolini sul terreno militare figurano gli interventi del capo della repubblica fascista su due questioni, apparentemente di dettaglio, ma che, in realtà, rivestivano un grande valore simbolico. Il 27 novembre 1943 Dolfin telefonava a Graziani per comunicargli «la disposizione del Duce» affinché, a partire dal 1 dicembre, le forze armate adottassero il saluto romano come unica forma di saluto militare. ¹⁶⁵ A distanza di circa venti giorni ancora Mussolini inviava a Graziani un breve appunto per invitarlo a procedere all'abolizione delle stellette, simbolo del vecchio esercito regio: «E' sicuro che questa misura necessaria susciterà rammarichi e rimpianti e scontenti, ma anche questo sarà “selezionatore”. Meglio pochi e univoci, che molti e ambigui». ¹⁶⁶

Le ultime parole di Mussolini evocano quello che fu costantemente uno dei problemi più assillanti per l'apparato militare della RSI: la selezione dei quadri ufficiali. Di questo problema si occupano due lettere inviate da Graziani a Gambarà alla fine del 1943: nella prima, Graziani allega alla sua lettera un promemoria anonimo di dieci pagine, trasmessogli dalla segreteria particolare del duce, «redatto da persona politicamente responsabile». Il documento si apriva con una spietata denuncia dei mali che avevano condotto alla rovina l'esercito italiano («Le forze che dominavano ciecamente l'esercito erano: affarismo, arrivismo, terrore della responsabilità») per poi proseguire mettendo in guardia dal pericolo che la situazione, nonostante il trauma rappresentato dalla catastrofe dell'8 settembre, potesse continuare ad andare avanti senza soluzione di continuità: «Da quanto detto finora fin qui appare chiaro che le cause immediate della disorganizzazione esistente nell'esercito e quindi

¹⁶⁴ ACS, SPD CR, RSI, b. 22, f. 147 (Disposizioni ai capi delle province per la stampa), telegramma di Mussolini ai capi delle province, 6 dicembre 1943.

¹⁶⁵ ACS, SPD CR, RSI, b. 68, f. 642, sf. 5 (Trasferimento al nord degli uffici dello SME e formazione del nuovo ministero delle FF. AA. repubblicane), appunto per il Duce, 27 novembre 1943.

¹⁶⁶ ACS, SPD CR, RSI, b. 26, f. 193, sf. 3 (Varia), lettera di Mussolini a Graziani, 20 dicembre 1943.

della cattiva prova data sul campo di battaglia da comandi e reparti, siano da ricercarsi quasi esclusivamente nella disonestà morale, nel sabotaggio effettuato dai quadri superiori che costituiscono un vero e proprio muro di inerzia contro il quale si schiacciava e si deformava l'entusiasmo degli ufficiali giovani (dei quali qualcuno cominciava ad essere inquinato) e la buona volontà di qualche onesto generale. Ci si illudeva ora che la catastrofe dell'8 settembre, fra tanto male, avesse per lo meno portato il bene di un totalitario defenestramento di costoro. Invece all'atto della ricostituzione del nuovo esercito repubblicano questi tali sono ritornati a riprendere i loro posti ed anzi si sono famelicamente precipitati nei vari comandi regionali, provinciali, distretti, ecc., senza nessuna intenzione di fare la guerra, ma soltanto per prendere il cospicuo stipendio e continuare a tirare a campare, gravando con tutto il peso della loro ignavia, della loro incompetenza, della loro malafede sul nuovo organismo rinascente, paralizzandone ogni conato di vitalità e di slancio». Poi l'anonimo estensore del promemoria passava ad affrontare lo scottante tema dell'apoliticità delle forze armate: «In uno stato totalitario l'esercito come organismo apolitico non può esistere. Con questo non si vuol dire che gli ufficiali debbano avere la tessera e fare della politica militante. Per carità! Ma non si può ammettere che l'esercito viva al di fuori del clima politico dello stato, il quale, essendo totalitario, non può non investire di sé tutte le forme e tutti gli organismi della nazione. Se lo stato è sociale repubblicano, l'esercito non può essere che sociale repubblicano, espressione armata di tale stato, anche se i suoi componenti non sono iscritti al partito e non fanno della politica». Quindi l'apoliticità andava intesa nel senso che ciascuno doveva fare il proprio dovere militare «senza partecipare attivamente alla politica, ma non nel senso di un estraniarsi completamente da quella che è la forma politica della nazione». Se non si fosse riusciti ad affermare questa interpretazione dell'apoliticità delle forze armate, il rischio concreto era che tutto potesse continuare come prima, se non addirittura peggio di prima («Altrimenti l'esercito nuovo, ma con una intelaiatura vecchia, marcita ed infida, non sarà che una copia peggiorata di quello regio e si sfascerà come l'altro e più dell'altro alle prime cannonate. E questa volta non potremo neppure dar la colpa a Badoglio»).¹⁶⁷

Parlando dell'opera di selezione dei quadri ufficiali, Graziani comunicava a Gambara le seguenti direttive dimostrando così di essersi perfettamente allineato a questa concezione dell'apoliticità: «Questa selezione deve essere improntata al criterio fondamentale di avere ai posti di comando uomini di assoluta fede nel nuovo ordine instauratosi con la Repubblica sociale e che, senza equivoci, reticenze e mezzi termini dimostrino nello spirito e nella forma di farne professione aperta e che non lasci dubbi di sorta sulla loro sincerità e quindi responsabilità». Qualche riga più avanti il suo pensiero si faceva ancora più esplicito: «Come vedete, pongo in prima linea la certezza della fede repubblicana. E non può essere che così in forze armate che sorgono nel clima rivoluzionario e che debbono perciò

¹⁶⁷ ACS, SPD CR, RSI, b. 71, f. 643, sf. 1 (Costituzione del nuovo esercito repubblicano) A (Problemi organizzativi e disposizioni generali), promemoria anonimo allegato alla lettera di Graziani a Gambara, 27 dicembre 1943.

risultare politicamente unitarie. Occorre perciò chiarire subito l'equivoco che si va tentando di instaurare da alcuni nel concetto di apoliticità – sulla base di una falsa interpretazione dell'art. 19 della legge costitutiva delle forze armate repubblicane – il quale, al contrario, è assai chiaro. Esso, infatti, dice che «gli ufficiali, sottufficiali e soldati durante la permanenza alle armi non debbono fare politica attiva», ma non esclude, anzi presuppone, che debbano essere di fede repubblicana».¹⁶⁸

Il giorno successivo Graziani ritornava sull'argomento con una seconda lettera per invitare Gambara ad attivarsi per costituire delle commissioni «incaricate di rivedere obiettivamente e severamente l'operato di tutti i quadri ufficiali comunque in servizio presso i vari enti militari periferici: comandi regionali e provinciali, distretti, depositi, ecc. Dette commissioni devono essere presiedute da un generale e composte da un colonnello ed un ufficiale superiore segretario, tutte persone di assoluta fede e garanzia dal punto di vista politico, cioè di incondizionata aderenza al nuovo ordine di cose». Quali dovevano essere i campi di indagine e gli obiettivi dell'operato di queste commissioni? «Il controllo di dette commissioni deve principalmente rivolgersi alla figura morale degli ufficiali, non tralasciando alcun mezzo di indagine e raccogliendo elementi di giudizio da tutte le fonti possibili». (.....) «Sulla base delle risultanze di dette commissioni e delle proposte che esse formuleranno, Vostra Eccellenza provvederà inflessibilmente ad eliminare le troppe scorie che si stanno insinuando nei quadri del nuovo esercito repubblicano e che minacciano di rendere vani tutti i nostri sforzi e quelli degli onesti e degli entusiasti. La parola d'ordine deve essere: pochi, ma sicuri».¹⁶⁹ Dunque, tra Mussolini («Meglio pochi e univoci, che molti e ambigui») e Graziani («Pochi, ma sicuri») sembra esserci una perfetta identità di vedute. I due concordano sul principio di fondo – “pochi ma buoni” – a cui doveva ispirarsi il lavoro della commissione per la revisione degli ufficiali provenienti dal vecchio esercito regio.

La commissione per la revisione degli ufficiali si insediò ufficialmente il 3 gennaio 1944 e ne diventò presidente il generale Archimede Mischi, un militare di carriera che doveva gran parte delle sue fortune al passaggio alla MVSN. Dopo l'8 settembre 1943 Mischi aveva aderito alla RSI ed era stato nominato comandante generale dei carabinieri. Confluita l'arma nella GNR, Mischi fu designato a presiedere la commissione incaricata della «revisione dei quadri degli ufficiali provenienti dal disciolto esercito regio». Secondo la relazione di accompagnamento allo schema del decreto istitutivo della commissione, il compito di quest'ultima consisteva nel «prendere in esame sotto il profilo morale, spirituale, fisico e tecnico-professionale gli ufficiali in servizio presso gli enti e reparti militari dislocati nel territorio di giurisdizione di ciascuna delle quattro sottocommissioni nonché gli ufficiali a disposizione per eventuale utilizzazione o che abbiano fatto o facciano domanda di iscrizione nei

¹⁶⁸ Ivi, lettera di Graziani a Gambara, 27 dicembre 1943.

¹⁶⁹ ACS, SPD CR, RSI, b. 71, f. 643, sf. 2 (Revisione dei quadri ufficiali del nuovo esercito repubblicano), lettera di Graziani a Gambara, 28 dicembre 1943.

ruoli dell'esercito repubblicano».¹⁷⁰ Consapevole della delicatezza dell'incarico, il 10 gennaio Mischi rivolgeva ai capi delle province una richiesta di collaborazione per portarlo a compimento nel modo migliore possibile, specificandone le finalità: «Il rigoroso vaglio che mi propongo di fare sarà in un primo tempo di carattere morale e politico onde siano immessi nel nuovo organismo solo uomini di fede e moralità a tutta prova». In particolare, Mischi ai capi provincia chiedeva che lo aiutassero «per avere nettamente lumeggiata sotto tali aspetti la figura di ciascun ufficiale, di qualunque grado, che abbia attualmente carica qualsiasi nell'ambito di ogni provincia. Prego quindi le Eccellenze Vostre a volere disporre nei confronti dei predetti ufficiali, con le forme del massimo scrupolo e riservatezza, gli accertamenti opportuni, con speciale riguardo a stabilire l'atteggiamento da essi assunto nel periodo successivo al 25 luglio».¹⁷¹

Il 18 gennaio Graziani informava Mussolini dell'avvenuto insediamento delle commissioni, rievocando lo sfacelo in cui era piombato l'esercito dopo l'8 settembre a giustificazione del fatto che non si era potuta effettuare una preliminare selezione del corpo degli ufficiali: «E' logico che in questa situazione, quanto mai caotica, si dovesse lasciare all'iniziativa di coloro, che per primi si ripresentavano alla ribalta, l'opera iniziale di ricostruzione, mentre il governo andava tracciando le nuove linee della sua costituzione rivoluzionaria repubblicana, alla quale logicamente non tutti gli ufficiali che riassumevano il comando potevano sentirsi di colpo aderenti ed intonati, si produssero così quanto mai naturali e comprensibili sfasamenti tra l'idea e gli uomini che venivano messi a capo del nuovo organismo militare periferico, senza aver potuto compiere una preventiva e preparata selezione di essi». Dopo il successo della manifestazione svoltasi il 1 ottobre 1943 al teatro Adriano di Roma, Graziani e lo stato maggiore dell'esercito avevano, per ovvi motivi di prestigio e di propaganda, puntato ad allargare al massimo il numero delle adesioni da parte degli ufficiali, offrendo loro in cambio, come garanzia del fatto che nulla era cambiato nei rapporti tra il fascismo, risorto dalle proprie ceneri, e le forze armate, rispetto al ventennio precedente, il principio dell'apoliticità. Così era stata fatta la scelta di accogliere tutti coloro che si andavano presentando, in modo da disporre immediatamente del personale indispensabile al funzionamento dell'apparato militare che si andava faticosamente a rimettere in piedi. Adesso si trattava di procedere nella direzione opposta, dando il via ad «un'opera di organica revisione dei quadri ufficiali, opera che avrebbe sicuramente sortito effetti maggiormente dannosi se basata sulle sole segnalazioni provenienti dai vari settori informativi, non sempre sereni ed obiettivi nel giudizio dei singoli». Da ultimo Graziani si sforzava di assicurare Mussolini che le commissioni avrebbero svolto il loro lavoro «con quel rigore che la solennità dell'ora

¹⁷⁰ AUSSME, I 1, b. 14, f. 226, relazione di accompagnamento allo schema di decreto concernente l'istituzione di una commissione per la revisione dei quadri degli ufficiali dell'esercito. Il decreto fu approvato nella riunione del consiglio dei ministri del 18 aprile 1944.

¹⁷¹ ACS, SPD CR, RSI, b. 71, f. 643, sf. 2 (Revisione dei quadri ufficiali del nuovo esercito repubblicano), lettera di Mischi ai capi delle province, 10 gennaio 1944.

e la gravità del compito impongono, perché, attraverso l'opera di selezione che andranno a compiere, rimangano a far parte dell'esercito della Repubblica Sociale Italiana uomini di indiscussa fede, la quale troverà la sua sanzione nel giuramento solenne che da tutti sarà pronunciato».¹⁷²

Mussolini volle che il giuramento di fedeltà alla Repubblica sociale italiana fosse prestato il 9 febbraio 1944, 95° anniversario della proclamazione della Repubblica romana; ma i vertici militari della RSI giurarono il 28 gennaio a Desenzano sul Garda, sede di campagna del ministero delle forze armate repubblicane, dove ebbe luogo un incontro tra i comandanti militari regionali, tenuti a rapporto dal maresciallo Graziani. Nel pomeriggio dello stesso giorno, accompagnati dallo stesso Graziani, tutti i generali, insieme con i loro stati maggiori, furono ricevuti da Mussolini a Gargnano, sede del suo quartier generale, dove il capo della repubblica di Salò pronunciò un discorso né banale né rituale: «L'esercito della Repubblica Sociale Italiana non può, non deve essere una copia di quello che fu il regio esercito. I quadri devono essere all'altezza dei loro compiti, in pace e in guerra. L'obbligo di astenersi da ogni attività politica non significa indifferentismo o agnosticismo. Il giuramento di fedeltà alla Repubblica significa non solo adesione alla nuova forma politica dello stato, ma adesione al complesso delle dottrine del fascismo, che danno valore e carattere e contenuto storico alla Repubblica. E tutto ciò senza la minima delle riserve mentali. Non ci sono porte socchiuse alle spalle. Chi giura, brucia i vascelli dietro di sé; egli con ciò si dichiara pronto a vivere e a combattere per la Repubblica. Anche i segni esteriori hanno la loro importanza, come indicatori di un orientamento preciso. Il saluto, manifestazione della disciplina e della gerarchia, sarà sempre, a capo scoperto o no, il romano; le stellette saranno sostituite da un gladio romano, circondato da un fregio di quercia e di alloro; il giuramento sarà prestato il giorno 9 febbraio, novantacinquesimo anniversario della proclamazione della Repubblica romana del 1849».¹⁷³ Mussolini era tornato ad affrontare la *vexata quaestio* dell'apoliticità. Lo stesso fece anche Graziani, che, anzi, rivolgendosi ai comandanti regionali dell'esercito nazionale repubblicano, pronunciò, per certi versi, parole ancora più impegnative e più significative di quelle del capo del fascismo: «Camerati! Di fronte al conservatorismo plutocratico-capitalista delle democrazie e al bolscevismo distruttore di ogni ordine, si erige purissima e livellatrice, da tre decenni circa, l'idea fascista per la soluzione del problema sociale che affatica da millenni l'umanità e per cui, senza tema di errore, si possono definire già da ora le ultime due guerre, guerre sociali. Intorno all'idea fascista, che trae origine da Roma, si orientavano già largamente, prima dell'attuale conflitto, nazioni e popoli di tutto il mondo. Non il tradimento e la disonestà di uomini che ad essa e al suo Capo avevano giurato fede possono aver

¹⁷² Ivi, lettera di Graziani a Mussolini, 18 gennaio 1944. L'appunto per il duce di Graziani fu riprodotto un paio di giorni più tardi su «Il Corriere della sera». Cfr. *La revisione nei quadri degli ufficiali. Nel nuovo esercito solo uomini fedeli alla Repubblica avranno il comando* in «Il Corriere della sera», 20 gennaio 1944.

¹⁷³ B. Mussolini, *Opera omnia* cit. vol. XXXII, p. 39.

distrutto l'idea, che oggi maggiormente rifulge di nuova, purissima e vivissima luce nella sorgente Repubblica Sociale Italiana, che del fascismo applica e realizza i postulati fondamentali. A questa idea, che dovrà dare domani alla Patria il suo definitivo assetto sociale e nazionale, noi, oggi, camerati dell'esercito repubblicano, giuriamo religiosamente con purezza di intenti, sicura e diritta coscienza, assoluta fedeltà per la vita e per la morte». ¹⁷⁴ Ancora una volta Mussolini e Graziani parlano lo stesso linguaggio. Rigettando la maschera dell'apoliticità, entrambi si trovano d'accordo sulla questione di fondo: l'esercito della RSI non doveva combattere soltanto in nome della patria, ma anche e soprattutto, come aveva già detto Pavolini nel corso del suo intervento al congresso del PFR svoltosi a Verona il 14 novembre 1943, «in nome dell'idea politica che emana dalla Repubblica», cioè il fascismo. ¹⁷⁵ Una volta affermato il trinomio Italia – fascismo – repubblica, l'esercito nazionale repubblicano non poteva essere altro che un esercito fascista.

¹⁷⁴ ACS, SPD CR, RSI, b. 26, f. 193, sf. 3 (Varia), discorso di Graziani ai comandanti regionali dell'ENR, 28 gennaio 1944. Per i discorsi di Graziani e Mussolini cfr. anche *Il Duce parla ai comandanti militari regionali e Il giuramento di fedeltà dei comandanti dell'esercito repubblicano. Fiero discorso del maresciallo Graziani* in «Il Corriere della sera», 31 gennaio 1944.

¹⁷⁵ ACS, SPD CR, RSI, b. 61, f. 630, sf. 12 (Primo congresso del PFR a Verona. Testo stenografico delle discussioni), relazione introduttiva di Pavolini, 14 novembre 1943.

2.1. *Fenomenologia della diserzione*

Accanto alla renitenza, c'è un altro fenomeno che preoccupa, e non poco, il gruppo dirigente di Salò ed è quello delle diserzioni. Anche in questo caso da parte della memorialistica neofascista si assiste al tentativo di ridimensionarne la portata. Scrive l'ex direttore de «Il Corriere della sera», Ermanno Amicucci: «Al ritorno delle divisioni si verificò un certo numero di diserzioni, dovute alla propaganda antifascista, al fatto che le divisioni furono tenute per parecchio tempo nelle retrovie e impiegate nella guerriglia contro le formazioni partigiane che operavano alle spalle delle truppe combattenti, all'allettamento di una più alta paga e maggiore libertà che altri corpi armati facevano».¹ L'ex segretario generale dell'ENR, il più volte citato Emilio Canevari, afferma in proposito: «E' da osservare, però, che tali diserzioni non raggiunsero mai la percentuale indicata dal gen. Zanussi per le sue truppe del gruppo badogliano Cremona e cioè il 50%. Nelle truppe repubblicane le diserzioni non oltrepassarono mai – e solo per qualche reparto – il 10%. Ma, e questo è importante, tali diserzioni, nella maggior parte dei casi, consistevano semplicemente in un cambio di reparto, facilitato dal reclutamento volontario che continuava dovunque. Molti militari, per raggiungere il fratello, il parente, per star vicino alla famiglia o alla fidanzata, se ne andavano da un reparto, da una scuola, ecc. e si arruolavano in un altro reparto. Dalla GNR molti andavano ad arruolarsi nei battaglioni volontari bersaglieri e dalle divisioni molti andavano alla X MAS che esercitava una grandissima attrazione. Ma è certo che le diserzioni vere e proprie furono pochissime».² Quindi Amicucci fa coincidere l'inizio delle diserzioni con il rientro in Italia dalla Germania delle due prime divisioni – la Monterosa e la San Marco – dell'esercito della RSI, mentre Canevari si affanna a minimizzare le dimensioni quantitative del problema, sostenendo che le sue percentuali furono di gran lunga inferiori a quelle riscontrabili nei gruppi di combattimento messi in piedi dal regno del Sud. La posizione di Amicucci e Canevari è ripresa da Attilio Tamaro, uno dei primi storici della repubblica di Salò, che, seguendo le orme del primo, colloca l'inizio dei primi atti di diserzione al momento del ritorno in patria delle divisioni addestrate in Germania, per poi approdare, per quanto riguarda la “guerra delle cifre”, alle stesse conclusioni del secondo: «Incominciarono presto a farsi più frequenti e più numerose le diserzioni, che irritarono i tedeschi e furono sopportate dal comando italiano con piena consapevolezza delle ragioni determinanti. Si è molto parlato di queste diserzioni

¹ E. Amicucci, *I 600 giorni di Mussolini* cit. p.76.

² E. Canevari, *Graziani mi ha detto* cit. p. 78.

e s'è fatto credere che le divisioni si fossero sfasciate già sulla via del ritorno. Graziani sosteneva che i disertori non rappresentassero più del 10-15% degli effettivi: i tedeschi, propensi a esagerare, affermavano che ne formavano il 25%. Ammettiamo che questa cifra sia più vicina al vero e, per comprenderne il significato storico, vediamo ciò che avveniva al sud, nei corpi preparati dal governo democratico. Il generale Bologna, della Mantova, narra che a migliaia i soldati della sua unità avevano lasciato arbitrariamente i loro reparti: eufemismo per dire che avevano disertato. Ed era tale la situazione che rimanevano alle armi soltanto coloro che proprio volevano. Il generale Zanussi è più esplicito e ricorda che, per effetto delle diserzioni, i battaglioni della Cremona, invece dei 750 uomini previsti, non ne avevano più di 450; aggiunge di essersi imbattuto in una compagnia di fucilieri che, in luogo dei 140 prescritti, non ne metteva in linea più di 44. Diserzioni, dunque, in certe unità del sud intorno al 50%: cifra gravissima, mai raggiunta al nord, ma qui c'erano gli antifascisti a far chiasso e ad alterare la verità, là ad occultarla nel silenzio».³

Mentre Pisanò, nella sua storia delle forze armate della RSI, sorvola elegantemente sull'argomento,⁴ l'atteggiamento tenuto dalla storiografia apologetica, anche in tempi più recenti, è rimasto pressoché immutato. Nino Arena, pur ammettendo che «la RSI fu afflitta in elevata misura dal fenomeno delle assenze arbitrarie, dei renitenti ai bandi di chiamata, dei disertori», finisce anch'egli per minimizzare e sottovalutare il problema, indicando una cifra oscillante tra i 15.000 e i 18.000 casi di diserzione, «di cui il 60% registrati fra le grandi unità di prima linea (circa 4.000 sui 65.000 inquadrati nelle quattro divisioni)», corrispondenti in media al «4,5% dei reparti combattenti» e al «2% sul totale di 840.000 militari inquadrati nelle FF.AA. della RSI».⁵ Emilio Cavaterra ricollega l'esplosione delle diserzioni alle difficoltà di ordine tecnico-organizzativo che ben presto minarono la compattezza dell'esercito nazionale repubblicano: «L'endemica carenza di materiale militare (non soltanto l'armamento, ma anche il vestiario, l'equipaggiamento, il casermaggio e perfino l'alimentazione) provocò ben presto disorientamento e delusione nelle nuove leve; e arrivò, come una doccia fredda sugli entusiasmi, il periodo delle diserzioni che si moltiplicarono anche a causa della concorrenza tedesca in materia di reclutamento per il lavoro, privo com'era di rischi bellici».⁶ Carlo Cucut, infine, dopo aver anch'egli ammesso che «in molti casi le diserzioni furono numerose», conclude auspicando «un'ampia opera di ricerca, libera da pregiudizi e preconcetti, per definire in modo corretto i confini del problema», grazie alla quale «sarà possibile individuare la percentuale esatta di coloro che disertarono», il cui numero, pur non essendo irrilevante, fu «certamente molto

³ A. Tamaro, *Due anni di storia 1943-1945* cit. vol. III, p. 276.

⁴ L'unico punto in cui Pisanò accenna al fenomeno delle diserzioni è in una didascalia che accompagna la foto che riproduce un volantino, distribuito tra i soldati della divisione Monterosa, per indurli a disertare. Pisanò si affretta subito a specificare che «questi incitamenti alla diserzione non ottennero gli effetti sperati dal nemico: solo una infima minoranza di alpini pensò di servirsi del lasciapassare». Cfr. G. Pisanò, *Gli ultimi in grigioverde* cit. vol. I, p. 333.

⁵ N. Arena, *RSI: forze armate della Repubblica sociale italiana* cit. vol. III, p. 555.

⁶ E. Cavaterra, *La repubblica armata* cit. p. 34.

inferiore a quello sostenuto a tutt'oggi».⁷

La strategia argomentativa utilizzata sia dalla memorialistica neofascista sia dalla storiografia apologetica è quindi chiaramente delineata nei suoi aspetti di fondo: l'esplosione del fenomeno delle diserzioni si verificò nel corso dell'estate 1944, quando rientrarono in Italia le due prime divisioni dell'esercito fascista; fu dovuta in gran parte alle difficoltà materiali che ostacolarono il riarmo della repubblica di Salò; e, sul piano quantitativo, le diserzioni furono meno di quanto si sia generalmente creduto e, il più delle volte, si trattò di un fenomeno interno alle molteplici formazioni che costellarono l'universo militare del fascismo repubblicano.

Se corrisponde al vero che l'incidenza delle deficienze tecnico-organizzative alimentò il flusso delle diserzioni, è altrettanto innegabile il fatto che, proprio perché queste difficoltà si manifestarono fin da subito, i primi episodi di diserzione cominciarono già nell'autunno del 1943. Citiamo tre esempi. Il 19 dicembre 1943 il capo dello stato maggiore dell'esercito, generale Gambarà, informa Graziani su un colloquio avuto con il generale Westphal, avente per oggetto la diserzione di circa 300 militari appartenenti al battaglione addetto ai lavori di fortificazione campale nella zona di Roccasecca, in provincia di Frosinone. «Le indagini effettuate dal comando germanico per stabilirne le cause hanno portato all'accertamento di una serie di deficienze le quali, evidentemente, hanno sensibilmente contribuito al doloroso episodio. Tali deficienze, delle quali il comando tedesco si attribuisce in pieno la colpa, si riferiscono a trascuratezze di equipaggiamento, di alloggiamento, di vitto ed alla mancanza di assistenza in genere da parte dei comandi che avevano impiegato il battaglione. Oltre a ciò l'inchiesta ha stabilito come sia stato troppo prematuro l'invio di tale battaglione in zona di operazioni, nella considerazione che trattavasi di militari da poco reclutati, non affiatati con i quadri e privi in genere di coesione morale».⁸ Tre giorni più tardi, toccava al comandante militare provinciale di Como segnalare il caso delle reclute inviate ad Alessandria, che si erano trovate di fronte ad una serie di difficoltà capaci di provocare «uno sbandamento nelle reclute stesse tale che molte di esse hanno disertato il campo rientrando in seno alle famiglie». Il colonnello Domenico Silvano Albertoni proseguiva descrivendo a quali inconvenienti le reclute erano andate incontro: «Le reclute, giunte ad Alessandria, hanno avuto un pessimo trattamento per quanto riguarda l'alimentazione; per quanto riguarda il dormire, le reclute assegnate alla Cittadella hanno anche avuto un pessimo alloggio ed i locali pieni di insetti e quasi completamente sprovvisti di vetri mentre il freddo di detta città è abbastanza intenso. Le reclute di questo comando, che, attraverso un'intensa, attiva e fattiva propaganda, avevano raggiunto uno stato di entusiasmo soddisfacente, nel giungere ad

⁷ C. Cucut, *Le forze armate della RSI, 1943-1945* cit. p. 20.

⁸ ACS, SPD CR, RSI, b. 68, f. 642, sf. 1 (Costituzione delle forze armate repubblicane: problemi organizzativi e disposizioni varie), promemoria per S.E. il maresciallo Graziani, 19 dicembre 1943.

Alessandria sono rimaste deluse ed irritate. Se ciò dovesse continuare si provocherebbe un malcontento tale da pregiudicare la costituzione del nuovo esercito italiano».⁹ Infine, il 17 marzo 1944 il comandante militare regionale dell'Umbria, generale Michele Lotti, comunicava allo stato maggiore dell'esercito l'allontanamento di 250 soldati, aggiungendo: «La causa di detto allontanamento deve ricercarsi, oltre che nelle note ragioni di indole politico-militare, soprattutto nel fatto che, dal giorno in cui si sono presentati per effetto del bando del Duce (20 febbraio u.s.) non è stato ancora possibile vestirli per mancanza di corredo. L'inconveniente è aggravato dalle precarie condizioni di accasermamento (le reclute dormono su paglia a terra per mancanza di pagliericci in locali che, per condizioni di abitabilità, lasciano alquanto a desiderare)».¹⁰

Nella sua comunicazione il generale Lotti fa riferimento al «bando del Duce (20 febbraio u.s.)»: si tratta del famigerato decreto del 18 febbraio 1944, che puniva con la pena di morte i disertori e i renitenti alla leva. Questo decreto non giunse inaspettato: già il generale Magri, nella parte finale della sua relazione riassuntiva dell'inchiesta condotta in alcuni distretti dell'Italia settentrionale tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre 1943, aveva invocato «provvedimenti di eccezione per salvare la patria e la nostra società», non escludendo il ricorso alla pena di morte «per i casi più gravi di disfattismo».¹¹ Il 4 gennaio 1944 era il capo della provincia di Perugia, Armando Rocchi, ad inviare un telegramma alla segreteria particolare del duce, nel quale, prima si descrivevano gli ultimi episodi di diserzione («In data 28 dicembre disertarono da 51° fanteria di stanza Perugia 24 fanti. Tre giorni dopo ne disertarono altri 22: totale 46») e poi si reclamava l'adozione di draconiane misure repressive («Per stroncare impressionante, ripetuto, contagioso fenomeno non frenabile con condanne di carcere comminate da codice penale militare in vigore impongonsi disposizioni di carattere eccezionale da emettersi con bando et aventi valore di legge comminanti pena di morte per diserzione semplice et deportazione per genitori di disertori latitanti poiché est assodato che clima morale predisponente diserzione est famiglie»). Rocchi sottolineava il carattere urgente dei provvedimenti da adottare. Per come si stavano mettendo le cose, tergiversare avrebbe significato soltanto andare incontro ad una perdita irreversibile di credibilità tale da mettere in pericolo la stessa sopravvivenza della repubblica di Mussolini («Quanto sopra urge, dico urge, caso contrario tale forma morbosa assumerà carattere pandemico compromettente in modo gravissimo prestigio et autorità stato repubblicano»)¹² Anche nella già citata relazione sulla situazione politico-militare inviata a Pavolini dalla federazione dei

⁹ Ivi, sf. 7 (*Situazione politico-militare*) E (*Notizie sul reclutamento e sullo stato d'animo della truppa*), reclute ad Alessandria, 22 dicembre 1943.

¹⁰ AUSSME, II, b. 40, f. 1329, comunicazione del comandante regionale dell'Umbria allo stato maggiore dell'esercito, 17 marzo 1944.

¹¹ ACS, SPD CR, RSI, b. 27, f. 202 (Inchiesta relativa all'articolo di Farinacci *Non ricominciamo* comparso sul giornale «Il Regime fascista»).

¹² ACS, SPD CR, RSI, b. 68, f. 642, sf. 4 (Renitenti alla leva – Disertori), telegramma del capo della provincia di Perugia alla segreteria particolare del Duce, 4 gennaio 1944.

Fasci repubblicani di Pesaro – non datata, ma risalente, secondo Luigi Ganapini, al febbraio 1944 – alla voce «provvedimenti da prendersi» si propone di obbligare «il capo della provincia e le autorità militari a prendere dei provvedimenti drastici (fucilazione) per coloro che si imboscano ed imboscano, nella sicurezza che poco sangue versato oggi, risparmi tanto sangue che sarebbe invece versato domani».¹³

Queste prese di posizione stanno a dimostrare, al di là di ogni ragionevole dubbio, che nel DNA del fascismo repubblicano era presente la propensione a radicalizzare lo scontro con il nemico interno, identificato in un primo momento con i “traditori”, che, dopo il 25 luglio, si erano affrettati a prendere le distanze dal regime fascista e adesso con i renitenti, i disertori e con quelli che il generale Magri definiva genericamente «uomini alla macchia». Naturalmente è l'intervento dell'alleato-occupante tedesco a rivelarsi ancora una volta decisivo. Il 10 febbraio 1944 il feldmaresciallo Kesselring scriveva una lettera a Graziani, che voleva essere nello stesso tempo la denuncia di un fenomeno che stava assumendo dimensioni ormai intollerabili e la richiesta di adeguate contromisure per arginarlo: «Negli ultimi tempi i casi di diserzione degli appartenenti alle nuove formazioni dell'esercito italiano hanno preso proporzioni insopportabili. Vi do alcuni esempi: dal battaglione bersaglieri Siena nel trasferimento a Vercelli sono fuggiti 340 uomini; dai reparti nel nord Italia nelle ultime cinque settimane 3.500 uomini; dal battaglione lavoratori 105 durante il trasferimento per il posto di lavoro 548 uomini; dal battaglione lavoratori 104 durante un'incursione aerea 500 uomini; di 756 reclute raccolte per il servizio militare, solo dal 2 al 7 febbraio, 425 uomini. Ho l'impressione che da parte dei comandi superiori italiani, dai comandi regionali e dalle prefetture, come da parte dei responsabili comandanti dei reparti e ufficiali, non c'è sufficiente forza ed energia. Siccome sta a cuore, nell'interesse d'ambo le parti, la costruzione di un nuovo forte esercito italiano, vi prego, signor maresciallo, di prendere provvedimenti affinché fermare un ulteriore propagarsi di questa disgregazione. È indispensabile per questo a tutto che le autorità italiane agiscano nell'interesse di questo compito con serietà, ed eseguiscano (*sic!*) i vostri ordini con maggiore energia. Sarei riconoscente di comunicarmi quali speciali provvedimenti sono stati presi».

Graziani rispose il 18 febbraio 1944. Il ministro delle forze armate si sforzava di individuare le cause che avevano provocato la crescita esponenziale di quelli che definisce «allontanamenti arbitrari», individuandole in primo luogo nelle deficienze tecnico-organizzative: «La propaganda avversaria ha trovato facile alimento nelle molteplici difficoltà che abbiamo incontrato per iniziare la faticosa opera di ricostruzione, difficoltà dovute sia alla totale disorganizzazione di tutti i servizi – a

¹³ ACS, SPD CR, RSI, b. 34, f. 294 (Pesaro. Situazione politico-militare), relazione a Pavolini della federazione fascista repubblicana, s. d. (ma, secondo Luigi Ganapini, 8 febbraio 1944. Cfr. L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere* cit. p. 42).

cominciare da quelli indispensabili alla vita ed all'alloggiamento degli uomini – sia al ritardo col quale alcuni comandi germanici periferici hanno potuto fornire i materiali di vestiario e di accasermamento. In questa situazione non può meravigliare se in pieno inverno alcuni uomini, mal vestiti e male alloggiati in caserme prive di quasi ogni conforto, non abbiano saputo resistere alla tentazione di allontanarsi». In secondo luogo, Graziani metteva sotto accusa la fretta con cui erano stati avviati in zona di operazioni i reparti appena costituiti, privi di un adeguato addestramento: «Altra causa e non ultima delle diserzioni è da attribuire al trasferimento nella zona di impiego dei reparti appena costituiti, senza alcun addestramento, male inquadrati e perciò privi di coesione disciplinare. Cosicché, quando sono stati sottoposti ad offese aeree o ad attacchi di partigiani, si sono spesso sbandati». Graziani ammetteva che fino a quel momento l'atteggiamento delle autorità era stato blando («Per tutte queste ragioni non si è ritenuto opportuno, né sarebbe stato giusto, applicare severe sanzioni contro i trasgressori o contro i familiari, anche perché, e Voi ben lo sapete, non disponevamo ancora di forze di polizia adeguate alla bisogna. Ci siamo, perciò, dovuti limitare essenzialmente a svolgere azione persuasiva e di elevazione spirituale, intesa soprattutto ad annullare la propaganda nemica, intensificando gradualmente l'opera di repressione a mano a mano che l'organizzazione logistica e quella delle forze di polizia progredivano»), ma concludeva dicendosi sicuro che, da quel giorno in poi, tutto sarebbe cambiato: «Oggi, con la promulgazione della legge eccezionale che commina la pena di morte per le renitenze e gli allontanamenti dai reparti, entriamo in un nuovo regime disciplinare e penale che, speriamo, servirà a molto ridurre, se non a stroncare addirittura, questo triste fenomeno».¹⁴

Esattamente due settimane prima – il 4 febbraio 1944 – era stato predisposto un nuovo richiamo alle armi, questa volta rivolto ai giovani delle classi 1922, 1923 e 1924 (I quadrimestre). Il termine di presentazione era fissato per il 25 febbraio. Visto l'esito non esaltante del reclutamento dei mesi autunnali e il dilagare del fenomeno delle diserzioni, da parte della repubblica di Salò si pensò bene di correre ai ripari promulgando un decreto che prevedeva «la pena di morte per gli appartenenti alle leve 1922-1923-1924-1925» che non si fossero presentati alle armi entro il termine di quindici giorni o che, dopo aver risposto alla chiamata, si fossero «arbitrariamente allontanati dal reparto assegnatogli».¹⁵ Scardinando i fondamenti su cui si era retto fino ad allora il diritto penale militare, il decreto legislativo del duce n. 30 del 18 febbraio 1944, subito ribattezzato “bando Graziani”, metteva sullo stesso piano disertori, mancanti alla chiamata e renitenti alla leva, estendendo a tutti la pena di morte che l'art. 144 del codice penale militare di guerra riservava esclusivamente a coloro che disertavano in presenza del nemico. Inoltre, il dispositivo del bando Graziani conferiva efficacia retroattiva alle sanzioni e anche questo andava a costituire un pesante stravolgimento dei più

¹⁴ Entrambe le lettere in AUSSME, I 1, b. 1, f. 5.

¹⁵ T. Rovatti, *Leoni vegetariani* cit. p. 44

elementari principi del diritto. Lo stesso procuratore generale militare, Ovidio Ciancarini, non essendo disposto ad avallare questa maldestra riformulazione delle misure ordinarie previste dal codice penale militare, rifiutò di collaborare all'elaborazione del provvedimento e fu quindi costretto a farsi da parte.

Nelle sue memorie autobiografiche e nella deposizione resa al processo che lo vide imputato nel dopoguerra, Graziani cercò di difendersi dalle accuse minimizzando le sue responsabilità in merito, sostenendo di aver prima intralciato e ritardato l'emanazione del decreto, voluto in primo luogo da Mussolini e in secondo luogo dai tedeschi, e poi di averne suggerito un'interpretazione che, grazie al concorso di innumerevoli circostanze attenuanti, consentiva ai giudici di non applicare la pena di morte.¹⁶ In realtà, quella che Graziani presenta *ex post* come una sorta di riluttanza ad impegnarsi nella rigorosa attuazione del bando che portava il suo nome, sembra trovare ben poca rispondenza nei comportamenti effettivi del personaggio, almeno in quelli documentabili attraverso le fonti archivistiche. Il 17 febbraio 1944 Graziani scrive a Gambara per annunciargli l'imminente entrata in vigore del bando. Dalle sue parole non traspare nessuna perplessità o presa di distanza, ma, al contrario, una convinta adesione alla lettera ed allo spirito della legge: «Ma parallelamente all'opera di elevazione spirituale deve gradualmente intensificarsi l'azione repressiva delle infrazioni disciplinari e specie del triste fenomeno delle assenze arbitrarie che, in questi ultimi tempi, ha raggiunto forme preoccupanti. Oggi, col progredire dell'organizzazione logistica nelle caserme, viene a mancare una delle cause principali di tale fenomeno: bisogna cominciare ad essere giustamente severi con coloro che disertano e non sentono l'imperativo categorico dell'ora tragica che la Patria vive. Sono di prossima promulgazione disposizioni di legge assai rigorose al riguardo, che comminano financo la pena di morte. Sia tenuto ben presente da tutti che la linea di giusta moderazione seguita finora non deve degenerare in debolezza e che la salute della Patria è la legge suprema alla quale tutto deve essere subordinato. Serenamente noi percorreremo questa via, con fede ed entusiasmo senza limiti, pronti a tutto dare, ma inflessibilmente decisi a tutto richiedere».¹⁷

Il 22 febbraio 1944 è ancora Graziani ad inviare un telegramma «urgentissimo» allo stato maggiore dell'esercito, ai comandi militari regionali, al segretariato generale dell'esercito, al sottosegretariato di stato alla marina e al sottosegretariato di stato all'aeronautica, per sollecitare dagli organi dipendenti una rapida e rigorosa applicazione del decreto appena emanato («Est assoluta necessità che decreto relativo pena di morte comminata per renitenti et disertori abbia sua piena ed immediata

¹⁶ Nel corso del dibattimento processuale, così Graziani liquidò la discussione sulla genesi del decreto n. 30 del 18 febbraio 1944: «Io ho tenuto tre mesi fermo il decreto e poi ho fatto tutto quello che ho potuto perché il decreto potesse in certo modo concedere la possibilità ai presidenti di tribunale di non applicare la pena di morte. E così chiudo su questa faccenda». Cfr. *Processo Graziani* cit. vol. I, p. 325.

¹⁷ ACS, SPD CR, RSI, b. 71, f. 643, sf. 1 (Costituzione del nuovo esercito repubblicano) A (Problemi organizzativi e disposizioni generali), lettera di Graziani a Gambara, 17 febbraio 1944.

applicazione»¹⁸. Naturalmente il bando Graziani fu accolto con entusiasmo dai settori più fanatici delle forze armate di Salò che da mesi auspicavano l'adozione di provvedimenti di rigore, tra cui il ricorso indiscriminato alla pena di morte. Per esempio, il 22 febbraio 1944, il comandante militare della regione Emilia-Romagna, generale Gherardo Magaldi, diramava una circolare rivolta ai comandanti militari provinciali, ai capi delle province, all'ispettorato regionale della GNR e alle federazioni provinciali del PFR, nella quale prima si riconosceva che «ben poco si era riuscito finora a realizzare per combattere il pericolo mortale del fenomeno che con pietoso eufemismo va sotto il nome di “assenze arbitrarie”» per poi aggiungere trionfalmente: «Il decreto del Duce, in data 18 febbraio 1944. XXII ci fornisce finalmente il mezzo di stroncare senza pietà il male alla radice, liberandoci dalle pastoie degli inadeguati nostri codici militari di pace e di guerra. Chiedo formalmente a tutte le autorità in indirizzo la più fervida collaborazione per l'applicazione del bando affinché i colpevoli vengano perseguiti ed assicurati alla giustizia, senza malintese indulgenze che sarebbero esiziali alle sorti della Patria». Magaldi concludeva preannunciando chiaramente il ricorso ad esecuzioni sommarie («Dal canto mio mi riservo di ordinare eventualmente la procedura per via direttissima nell'intento di dare alle prime applicazioni del bando il massimo carattere di esemplarità e di risolutezza»¹⁹ a cui l'art. 5 del decreto apriva la strada nella misura in cui suggeriva di eseguire la condanna a morte «nel luogo stesso della cattura del disertore o nella località della sua abituale dimora»²⁰).

Quale fu l'incidenza del decreto legislativo del duce n. 30 sul fenomeno delle diserzioni? Non soltanto dalle parole del generale Magaldi, ma anche da altre fonti militari si ricava l'impressione che le aspettative fossero elevate. Nel diario storico del comando militare della regione Piemonte si legge: «E però da presumere, data l'affluenza ai distretti in questi ultimi giorni, che non solo la massa degli assenti si ripresenterà ai reparti, ma che il fenomeno stesso, se non cesserà del tutto, si limiterà a qualche caso sporadico». Una volta constatato che il fenomeno delle diserzioni, anche dopo l'entrata in vigore del bando Graziani, era continuato come prima, se non più di prima, la delusione deve essere stata cocente: «Il decreto del 18 febbraio con la severità delle pene stabilite avrebbe dovuto avere per effetto la neutralizzazione del fenomeno delle assenze arbitrarie o, per lo meno, ridurlo a casi sporadici. Contrariamente alle attese previsioni il fenomeno si mantiene in costante intensità»²¹. Una delle cause che maggiormente avevano contribuito ad attenuare l'effetto deterrente del bando Graziani

¹⁸ ACS, SPD CR, RSI, b. 68, f. 642, sf. 3 (Richiami alle armi classi 1924-1925 e 1920-1921-1926. Dati riguardanti la presentazione alle armi), telegramma urgentissimo di Graziani, 22 febbraio 1944.

¹⁹ AUSSME, I 1, b. 7, f. 90, diario storico del 202° comando militare regionale dell'Emilia, allegato 22 (Renitenti e disertori).

²⁰ Decreto legislativo del Duce 18 febbraio 1944, n. 30, *Che commina la pena capitale a carico di disertori e renitenti di leva*, pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale d'Italia» n. 42, 21 febbraio 1944.

²¹ AUSSME, I 1, b. 7, f. 96, allegati al diario storico del 210° comando militare regionale di Alessandria, allegati n. 24 (Relazione sulle condizioni fisiche e morali delle truppe) e n. 36 (Assenze arbitrarie dai reparti militari).

era individuata nel consistente numero di coloro contro i quali, sulla carta, si sarebbe dovuta indirizzare l'azione repressiva della repubblica di Mussolini. Nel diario storico della regione Piemonte così veniva riassunto uno dei principali argomenti di propaganda del movimento antifascista: «Più saranno i disertori e i renitenti, più si annulla la possibilità di reazione poiché non è facile fucilare masse intere di uomini. Inoltre, col disertare si aiuta indirettamente i ribelli, anche se non si ha l'animo di entrare nelle loro formazioni, poiché anche questi entrerebbero a far parte della grande massa dei fuorilegge, verso cui, per la loro entità, si sarebbe impotenti a prendere provvedimenti».²² Promulgato per stroncare il continuo aumento dei casi di diserzione e renitenza alla leva, il decreto del 18 febbraio si rivelò ben presto uno strumento inefficace, in quanto l'elevato numero di disertori, mancanti alla chiamata e renitenti rendeva materialmente impossibile procedere alla sua applicazione, finendo al contrario per rendere palese l'impotenza delle autorità fasciste. Così Mimmo Franzinelli, autore di uno dei pochi studi che affrontano il tema della diserzione nella Seconda guerra mondiale, descrive il *cul de sac* in cui rimase irretita l'azione della RSI: «Si terrorizzano i giovani per arruolarli, ma l'eccezionale numero degli “assenti arbitrari” rende inapplicabili norme che comporterebbero migliaia e migliaia di fucilazioni».²³

Probabilmente è anche la consapevolezza della difficoltà a procedere per via esclusivamente repressiva che spinge Mussolini a decidere l'introduzione di due correttivi, consistenti in due ulteriori decreti emanati l'11 marzo, una volta scaduto il termine di presentazione alle armi che, nel frattempo, era stato spostato dal 25 febbraio all'8 marzo 1944. Il primo decreto è il decreto n. 336 *Provvidenze a favore dei disertori e dei renitenti presentatisi volontariamente o arrestati o condannati prima del 9 marzo 1944* con il quale si ribadisce, per i disertori e per i renitenti alla leva che si sono presentati volontariamente prima del 9 marzo, la garanzia dell'esenzione dalla pena di morte; lo stesso beneficio è esteso a coloro che sono stati arrestati oppure condannati per gli stessi reati prima del 9 marzo, purché venga richiesta l'assegnazione ad un reparto combattente.²⁴ Con il secondo decreto – il decreto n. 341 *Modifica all'art. 48 del codice penale militare di guerra* – si riconosce, nel caso in cui ricorrano «particolari circostanze favorevoli all'imputato o qualora si tratti di disertore o di mancante alla chiamata che si sia costituito volontariamente», l'esenzione dalla condanna a morte e la diminuzione della pena fino ad un minimo di dieci anni di reclusione. «In tal caso l'esecuzione della pena detentiva inflitta, qualunque ne sia la durata, può essere sospesa se il condannato fa domanda di arruolamento volontario e chiede di essere assegnato ad un reparto operante».²⁵ Quindi, al contrario di quanto

²² *Ibidem*.

²³ M. Franzinelli, *Disertori. Una storia mai raccontata della Seconda guerra mondiale*, Arnoldo Mondadori, Milano 2016, p. 229.

²⁴ Decreto legislativo del Duce 11 marzo 1944, n. 336, *Provvidenze a favore dei disertori e dei renitenti presentatisi volontariamente o arrestati o condannati prima del 9 marzo 1944*, pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale d'Italia» n. 148, 26 giugno 1944.

²⁵ Decreto legislativo del Duce 11 marzo 1944, n. 341, *Modifica all'art. 48 del codice penale militare di pace*, pubblicato

disposto dal bando Graziani, niente pena di morte e sospensione della pena detentiva anche per chi si presenta dopo l'8 marzo, a patto di chiedere l'arruolamento in un reparto combattente. Come scrive Santo Peli, l'obiettivo di avere sotto le armi il maggior numero possibile di uomini viene perseguito «in maniera farraginoso e contraddittoria, alternando propaganda altisonante e grida minacciose, termini ultimativi e ricorrenti proroghe di termini improrogabili».²⁶

Quanti uomini riuscì a mettere insieme la RSI grazie alla chiamata alle armi del 4 febbraio e al bando Graziani del 18 febbraio 1944? Ancora una volta le cifre non offrono particolari garanzie sotto il profilo della precisione e del rigore. Nella *Relazione sintetica sulla riorganizzazione dell'esercito* (che porta la data del 10 marzo 1944) l'ufficio operazioni e servizi dello stato maggiore dell'esercito stima il gettito delle classi della leva di terra richiamate con il manifesto del 4 febbraio 1944 (1922, 1923 e I quadrimestre 1924) e regolarmente incorporate dopo il 20 febbraio in 22.687 unità; se a questi si sommano i 19.697 uomini della leva di terra ceduti dall'esercito all'aeronautica, si arriva ad un totale di 42.374 unità. Gli uomini affluiti per effetto dei provvedimenti di rigore e incorporati nell'esercito risultano 18.107 (i dati sono riferiti al giorno 8 marzo, data di scadenza della franchigia).²⁷ Ma il 29 marzo 1944 lo stesso ufficio sfornava un nuovo documento, dallo stesso titolo del precedente, contenente cifre sensibilmente differenti rispetto a quelle di venti giorni prima. Infatti il gettito complessivo delle classi della leva di terra richiamate nel corso del mese di febbraio aumentava fino a raggiungere la cifra di 61.537 unità (33.569 erano i richiamati regolarmente incorporati nell'esercito dopo il 20 febbraio e 27.968 i richiamati della leva di terra ceduti dall'esercito all'aeronautica), mentre, in pratica, raddoppiava il numero degli uomini affluiti per effetto dei provvedimenti di rigore: 36.106 invece di 18.107.²⁸ Questi numeri si avvicinano a quelli inseriti in un altro documento, la *Situazione personale affluito per effetto: 1) del richiamo classe 1922-1923 e I quadrimestre 1924 (manifesto del 4/2/1944); 2) dei provvedimenti di rigore di cui al decreto radiodiffuso in data 19 febbraio 1944*, redatto da un altro ufficio dello stato maggiore dell'esercito – l'ufficio reclutamento e mobilitazione – a distanza di pochi giorni (16 marzo 1944) dal primo documento dell'ufficio operazioni e servizi. Gli uomini affluiti in forza del bando di leva del 4 febbraio sono complessivamente 59.053, di cui 31.085 arruolati nell'esercito e 27.968 ceduti dall'esercito all'aeronautica; quelli recuperati grazie ai provvedimenti di rigore emessi dal governo di Salò risultano invece 32.390.²⁹ Il 5 aprile 1944 lo stesso ufficio dello stato maggiore dell'esercito

sulla «Gazzetta ufficiale d'Italia» n. 149, 27 giugno 1944.

²⁶ S. Peli, *La Resistenza in Italia* cit. p. 70.

²⁷ ACS, SPD CR, RSI, b. 68, f. 642, sf. 1 (Costituzione delle forze armate repubblicane: problemi organizzativi e disposizioni varie), relazione sintetica sulla riorganizzazione dell'esercito, 10 marzo 1944.

²⁸ AUSSME, I 1, b. 1, f. 6, relazione sintetica sulla riorganizzazione dell'esercito, 29 marzo 1944.

²⁹ ACS, SPD CR, RSI, b. 68, f. 642, sf. 1 (Costituzione delle forze armate repubblicane: problemi organizzativi e disposizioni varie), situazione personale affluito per effetto del richiamo classi 1922, 1923 e I quadrimestre 1924; dei provvedimenti di rigore di cui al decreto radiodiffuso in data 19 febbraio 1944, 16 marzo 1944.

proponeva un aggiornamento dei dati comunicati in precedenza, con un lieve scostamento rispetto alle cifre di venti giorni prima. Il gettito complessivo degli uomini richiamati alle armi aumentava a 63.629, di cui 35.546 incorporati nell'esercito e 28.083 ceduti dall'esercito all'aeronautica. Gli uomini recuperati per effetto del decreto del 18 febbraio arrivavano alla cifra di 37.379.³⁰

Come già detto, la diversità delle cifre è tale da consentire di ricavarne soltanto indicazioni approssimative e sommarie, ma tre riflessioni si impongono. La prima è che, fatta eccezione per il primo documento in ordine cronologico (quello del 10 marzo 1944), gli altri tre propongono cifre differenti, ma più o meno simili per quanto riguarda l'ordine di grandezza. Tuttavia, anche prendendo come punto di riferimento i dati proposti dall'ufficio reclutamento e mobilitazione il 5 aprile 1944 – quelli che presentano le cifre più favorevoli alla repubblica di Mussolini – il gettito prodotto dalla chiamata alle armi del 4 febbraio è di gran lunga inferiore a quello dei mesi autunnali, il cui esito già non poteva certo definirsi soddisfacente per la RSI: 63.629 contro 86.405 uomini. La seconda è che tutti i documenti sono concordi nell'indicare in 9.440 il numero dei volontari: se si pensa che a gennaio erano 9.112, questo sembra indicare un arresto del flusso del volontariato. L'enfasi con cui la memorialistica neofascista ha sempre esaltato questo fenomeno sembra quindi essere, come minimo, fuori luogo.³¹ La terza è che, ammettendo che non sia destituita di fondamento la percentuale più elevata di coloro che sono rientrati nell'esercito dopo la promulgazione del bando Graziani (37.379, più o meno il doppio della cifra solitamente accreditata dalla storiografia), siamo comunque lontani dalla cifra – «oltre 60.000 disertori» – di cui si vanta lo stesso Graziani nel colloquio con Kesselring del 4 maggio 1944.³²

In ogni caso, il fenomeno delle diserzioni, che, effettivamente a marzo sembra aver subito una battuta di arresto,³³ nel corso della primavera e dell'estate 1944 riesplode in modo imponente, come attestano le stesse fonti militari. Il 6 maggio 1944 l'ufficio operazioni e servizi inviava al capo di stato maggiore dell'esercito, generale Archimede Mischi, un documento che calcolava in 26.783 il totale delle assenze arbitrarie verificatesi nelle varie regioni e presso il Centro Costituzione Grandi Unità (CCGU) di Vercelli e il Centro Addestramento Reparti Speciali (CARS) di Parma. Come specificato nella breve nota che precede i dati numerici, il documento era stato redatto sulla base delle

³⁰ Ivi, situazione personale affluito per effetto del richiamo classi 1922, 1923 e I quadrimestre 1924; dei provvedimenti di rigore di cui al decreto radiodiffuso in data 19 febbraio 1944, 5 aprile 1944.

³¹ Per esempio, è già stato fatto cenno nell'introduzione a come Carlo Cucut ne dilati a dismisura le dimensioni definendolo «un fenomeno di così vaste proporzioni come mai si era verificato, nella storia italiana, fino ad allora». Cfr. C. Cucut, *Le forze armate della RSI 1943-1945* cit. p. 19.

³² AUSSME, I 1, b. 22, f. 453, verbale del colloquio del 4 maggio 1944 fra i marescialli Kesselring e Graziani.

³³ Da Torino la GNR comunicava il 13 marzo 1944 che «il recente decreto con il quale è stata stabilita la pena di morte per i militari mancanti alla chiamata e disertori ha indotto molti giovani a presentarsi alle armi e quindi l'affluenza ai distretti in questi ultimi giorni è aumentata notevolmente». Il giorno dopo, da Milano, è sempre la GNR a segnalare che «in conseguenza delle sanzioni previste dal decreto che commina la pena di morte per i disertori e i mancanti alle chiamate, si presentano numerosi ai distretti i giovani delle classi 1923, 1924 e 1925». Cfr. L. Bonomini et alii (a cura di), *Riservato a Mussolini* cit. p. 247 e p. 305.

segnalazioni giornaliere relative «a tutto il periodo compreso fra il primo richiamo alle armi (4 novembre 1943) ad oggi».³⁴

Comandi	Assenti arbitrari
Piemonte	3735
Lombardia	6496
Veneto	5996
Emilia	2572
Toscana	2739
Umbria	241
Marche e Abruzzi	500
Lazio	1721
CCGU	2308
CARS	312
Totale	26783

Anche se si precisava che «molti militari segnalati come assenti arbitrari risultano arruolatisi nei reparti della GNR, nella X Flottiglia MAS, nei reparti paracadutisti, nell'Organizzazione Todt», si ha ragione di ritenere che l'ammontare complessivo del numero dei disertori si avvicini a quello reale, a conferma della bontà dei calcoli effettuati da Giampaolo Pansa che, nel suo lungo saggio sull'esercito di Salò, aveva stimato in circa 25.000-26.000 i militari che avevano disertato tra l'autunno del 1943 e la primavera del 1944, «più del 10% della forza incorporata nell'esercito e quasi il 17 % del gettito delle classi chiamate a quella data e inserite nell'esercito (157.400)».³⁵ Anche l'analisi della corrispondenza censurata ci restituisce l'assuefazione di molti soldati al fenomeno delle diserzioni, vissuto ormai come un aspetto ineliminabile della loro quotidianità: «Qui la vita è sempre normale, vi sono dei miei compagni che scappano ogni giorno» scrive, per esempio, un soldato da Venezia nell'estate del 1944.³⁶

I più importanti comandi regionali dell'esercito repubblicano tentano di abbozzare una sommaria analisi delle cause che spingevano i militari della RSI a defezionare in modo così massiccio. In un documento firmato dal generale Filippo Diamanti, responsabile del 205° comando militare regionale (Lombardia) si trova scritto: «Le cause delle assenze suddette devono essere ricercate:

- nella situazione politico-militare abilmente sfruttata dalla propaganda nemica e partigiana;

³⁴ AUSSME, I 1, b. 40, f. 1329, assenze arbitrarie verificatesi nelle varie regioni e presso il CCGU e il CARS, 6 maggio 1944.

³⁵ G. Pansa, *L'esercito di Salò* cit. p. 71.

³⁶ AUSSME, I 1, b. 74, f. 2384, esame corrispondenza censurata al 31 agosto 1944.

- nei bombardamenti aerei, cui è stato sottoposto questo capoluogo nei giorni scorsi e che hanno determinato vittime anche fra i militari (7 morti e alcuni feriti);
- nell'incitamento alla diserzione e nel favoritismo dato e trovato dai militari nell'ambiente familiare». ³⁷

Circa un mese dopo era il responsabile del 210° comando militare regionale, il colonnello i.g.s. Raffaele Delogu, a proporre un altro contributo all'analisi del fenomeno delle diserzioni: «Segnalo che, malgrado tutte le misure preventive e repressive di ordine morale e materiale, escogitate ed attuate sotto il mio diretto controllo, continuano a ripetersi con frequenza allarmante i casi di diserzione fra i militari degli enti e reparti dipendenti. Ritengo, e tale mia convinzione è corroborata dai risultati delle inchieste eseguite, che tali defezioni siano principalmente da attribuirsi ai seguenti motivi: 1) propaganda disfattista nemica, che lavora alacramente propalando notizie allarmistiche, specie in relazione agli attuali avvenimenti militari, incidendo anche sulla compattezza dei reparti, il cui morale era precedentemente elevato; 2) servizi di guardia e di caserma sempre più gravosi con l'assottigliarsi della forza presente ai reparti; 3) aiuti ed appoggi da parte della popolazione che favorisce l'impunità dei renitenti e disertori; 4) il timore di essere internati in Germania; 5) la manifesta riluttanza ad essere impiegati nelle azioni di rastrellamento; 6) il timore di bombardamenti». ³⁸

Insediato in un punto nevralgico del territorio formalmente governato dalla RSI – il 210° comando militare regionale aveva giurisdizione sulle province liguri e su quelle di Alessandria e Piacenza – il secondo documento ricalcava i contenuti del primo individuando nella propaganda nemica, nell'atteggiamento della popolazione e nella paura dei bombardamenti aerei le principali cause di diserzione, ma ne aggiungeva un'altra che effettivamente sembra aver contribuito in modo determinante all'aumento delle diserzioni: il timore dell'internamento in Germania. Da questo punto di vista il Centro Costituzione Grandi Unità (CCGU) di Vercelli, dove affluivano i soldati destinati ad andare in Germania per formare le quattro divisioni che dell'esercito repubblicano dovevano rappresentare il perno, si configura come un osservatorio privilegiato. In un rapporto inviato allo stato maggiore dell'esercito dal generale Gioacchino Solinas, comandante del CCGU, si legge al riguardo: «In tale situazione l'abile propaganda nemica ha buon gioco perché fa leva sull'animo dubitativo della popolazione, che non ha fede nella vittoria. Ciò si ripercuote direttamente sullo spirito della truppa, tra la quale corre da più giorni – come ho già segnalato – la diceria che da un momento all'altro reparti germanici circonderanno le caserme per portare in Germania i soldati italiani, come già avvenuto dopo l'8 settembre. I militari, pertanto, all'incertezza dell'invio ai campi di concentramento,

³⁷ AUSSME, I 1, b. 40, f. 1330, assenze arbitrarie, 7 agosto 1944.

³⁸ AUSSME, I 1, b. 40, f. 1330, assenze arbitrarie, 7 agosto 1944.

preferiscono disertare, fidando nell'impunità».³⁹ Questo terrore del trasferimento in Germania non riguardava soltanto i soldati concentrati a Vercelli, ma era diffuso su tutto il territorio nazionale della RSI. Due esempi di ciò. Dalle notizie militari relative al comando militare provinciale di Sondrio si apprende che nel corso della notte tra il 5 e il 6 febbraio 1944 «il battaglione alpini Tirano, di stanza nella cittadina omonima, composto di circa 1.000 elementi, abbandonò quasi al completo le caserme, portando seco buona parte del corredo, perché era giunto l'ordine di partenza per la località ove dovrà svolgersi l'addestramento, località che, voci non si sa come diffuse, indicavano in Germania».⁴⁰ Il 15 aprile 1944 è il tenente colonnello Riedel, comandante della *Militärkommandantur* di Pavia, a segnalare quello che viene definito «un vero esodo di disertori fuggiti particolarmente dalla caserma “Montegrappa” di Torino e da vari reparti di Asti, Alessandria e Torino». Secondo l'ufficiale tedesco, alla gente dei paesi interessati da questo movimento, i disertori avrebbero dichiarato «per lo più di essere fuggiti per consiglio dei loro ufficiali che li terrorizzavano affermando che sarebbero stati trasportati subito in Germania».⁴¹ Consapevoli dell'apprensione che la prospettiva di finire in Germania, anche soltanto per pochi mesi, suscitava negli animi dei soldati italiani, memori di quello che era accaduto ai loro predecessori dopo l'8 settembre 1943, le autorità militari di Salò cercarono di correre ai ripari. Il 29 febbraio 1944 Gambarà diramava una circolare ai comandi militari regionali e al CCGU per ricordare che l'avviamento dei primi reparti delle costituite divisioni dell'ENR in Germania aveva fornito alla propaganda sovversiva «lo spunto per propalare le solite voci disfattiste tra la popolazione e i richiamati: voci che tendono a presentare l'anzidetto trasferimento come una specie di “larvato internamento”, che potrebbe magari essere seguito in futuro dall'invio di reparti italiani sul fronte russo, ma che – comunque – durerebbe parecchi mesi, togliendo così all'Italia, in un momento particolarmente critico, la sua migliore gioventù». Gambarà sollecitava i comandanti regionali e il CCGU ad organizzare una sorta di campagna di chiarificazione mirata a ribadire i contenuti degli accordi presi nei mesi autunnali tra la Germania nazista e l'Italia fascista, che prevedevano che le divisioni, «dopo essere state armate e dopo un periodo di addestramento della durata di alcune settimane», sarebbero rientrate in Italia «per essere impiegate sul fronte operativo. Nulla fa ritenere a questo stato maggiore che gli accordi raggiunti non saranno osservati. Si ha anzi la piena certezza che, una volta ultimato il periodo necessario di addestramento, le nostre divisioni prenderanno il loro posto di combattimento, a fianco dei camerati germanici, sul fronte italiano». Gambarà concludeva la sua circolare con le seguenti parole: «La popolazione italiana deve comprendere che solo collaborando in piena lealtà con i tedeschi, dando ad essi tutto il nostro appoggio, portando al più presto in linea unità che hanno acquisito una forte coesione morale,

³⁹ Ivi, f. 1330, assenti arbitrari, 19 giugno 1944.

⁴⁰ AUSSME, I 1, b. 13, f. 199, notizie militari. Sondrio, 6 febbraio 1944.

⁴¹ AUSSME, I 1, b. 40, f. 1329, diserzioni di soldati italiani, 15 aprile 1944.

disciplinate, bene armate e sulle quali si può far sicuro affidamento, si può salvare la patria».⁴² Ad alimentare la preoccupazione di Gambarà dovevano contribuire certamente lettere come quella scritta alla segreteria particolare del duce dal capo della provincia di Aosta, Cesare Augusto Carnazzi, nella quale si affermava: «Si reputa molto pericoloso e impolitico il trasferimento, sia pure temporaneo, in Germania dei reparti testé formati in Italia. A prescindere dal fatto che moltissimi saranno quelli che scapperanno dai reparti per non andare in Germania. Sulle famiglie, alle quali avevamo dato assicurazioni formali che i loro figli sarebbero rimasti in Italia e avrebbero combattuto per la difesa del nostro suolo, e sulle nuove reclute, che devono affluire alle caserme, tale trasferimento produrrà un effetto deleterio e la nostra autorità sarà circondata di sfiducia. È molto difficile, per non dire impossibile, far comprendere che tale trasferimento trova la sua origine solo nella necessità di andare in Germania per ricevere l'armamento necessario e una adeguata preparazione. È ormai radicato nella mente di tutti che tali reparti saranno inviati dalla Germania in Russia».⁴³ Le preoccupazioni dello stato maggiore dell'esercito trovavano conferma anche nei numerosi episodi in cui la partenza dei reparti per la Germania era accompagnata da grida di ostilità e manifestazioni di protesta. Per esempio, l'ufficio C del SID segnalava che il 3 maggio 1944, durante la sosta del treno alla stazione di Bergamo, i militari diretti in Germania appartenenti alle classi 1916 e 1917, che già lungo il tragitto da Milano a Bergamo «avevano cantato inni sovversivi tra cui “Bandiera rossa”», «non nascondevano il loro vivo disappunto per essere avviati in Germania». L'informativa del SID si chiudeva con la raccomandazione di inserire nei reparti in partenza per la Germania «elementi propagandisti», per evitare «il ripetersi di simili dimostrazioni quanto mai incresciose e deleterie».⁴⁴

Evidentemente, però, quella che Gambarà aveva definito una «sana opera di propaganda» non aveva prodotto gli effetti voluti, se, esattamente tre mesi dopo la diffusione della sua circolare, il suo successore alla testa dello stato maggiore dell'esercito, generale Archimede Mischi, era costretto ad intervenire sullo stesso problema con un'altra circolare. Dopo aver ricordato che la situazione militare e politica in cui versava l'Italia offriva «due sole prospettive agli uomini atti alle armi e al lavoro proficuo: o il combattimento o il lavoro» e che in entrambi i casi «necessità di ordine contingente» potevano imporre in qualsiasi momento il trasferimento in Germania di militari e/o di lavoratori, Mischi concludeva dicendo: «Occorre pertanto esercitare su tutti gli interessati opportuna azione morale preventiva per sfatare l'ingiustificato timore che il trasferimento in Germania suscita nella massa tenendo specialmente conto che la propaganda avversaria sfrutta con accortezza e suscita,

⁴² AUSSME, I 1, b. 52, f. 1817, partenza di reparti italiani per la Germania, 29 febbraio 1944.

⁴³ ACS, SPD CR, RSI, b. 39, f. 347, sf. 3 (Battaglione alpini Aosta), lettera del capo della provincia di Aosta alla segreteria particolare del Duce, s.d. (essendo indirizzata a Giovanni Dolfin, che fu segretario particolare di Mussolini dal 6 ottobre 1943 al 28 marzo 1944, la lettera risale ai primi mesi del 1944).

⁴⁴ AUSSME, I 1, b. 52, f. 1817, manifestazioni antinazionali di elementi partenti per la Germania, 11 maggio 1944.

aumentandolo, questo stato d'animo negativo».⁴⁵

Invece, nel caso dei bombardamenti aerei, più che il panico provocato dalla potenza di fuoco, espressione della schiacciante superiorità dell'aviazione alleata, ad alimentare il flusso delle diserzioni era l'opportunità di defezionare rappresentata dall'allentamento della disciplina e della sorveglianza determinato dalla confusione. Di questo parla il generale Nino Sozzani, comandante militare della regione Veneto (203° comando militare regionale), in un rapporto allo stato maggiore dell'esercito datato 8 aprile 1944. Dopo aver riassunto in uno specchietto il numero dei militari assentatisi dal 9 al 31 marzo, Sozzani aggiungeva: «Dall'esame dei dati si rileva che il più elevato numero di assenti arbitrari è fornito da quei centri che sono stati oggetto di bombardamenti aerei. In particolare, è da notare Padova su cui, come è noto, si sono accaniti con notevole insistenza i bombardamenti nemici. Gli effetti psicologici causati da tali bombardamenti sono di varia natura (paura fisica che può portare uomini dai nervi poco saldi a preferire un giudizio – anche se con minaccia di pena capitale – pur sempre eventuale ad un pericolo sempre incombente; falsa credenza che la confusione e la disorganizzazione del momento possano durare a lungo e far perdere ogni traccia di sé). Questi effetti concorrono a determinare sul momento la decisione di assentarsi: decisione che, una volta attuata, non viene più mutata da tardiva resipiscenza, per timore delle gravi conseguenze».⁴⁶ Il 13 giugno 1944 era lo stesso Mischi, capo di stato maggiore dell'esercito, a fare propria questa linea interpretativa sottolineando il nesso tra l'intensificarsi delle diserzioni e i ripetuti bombardamenti a cui erano sottoposte molte località dell'Italia settentrionale: «Alcuni giorni dopo lo scadere del periodo di franchigia concesso dal Duce il fenomeno delle assenze arbitrarie si è andato nuovamente intensificando. Favorito in primo tempo dalle intense azioni aeree avversarie, specie su Vercelli e su molte cittadine dell'Emilia e della Toscana, e dalla peggiorata situazione ribellistica, attualmente tende ad aggravarsi ancora a causa degli avvenimenti operativi in Italia».⁴⁷ Anche il comandante militare della regione Emilia, generale Umberto Giglio, a metà agosto, facendo rapporto sul numero degli «assenti arbitrari», segnalava laconicamente: «La massima parte però dei disertori si è allontanata durante i frequenti allarmi aerei del mese».⁴⁸

Così come i bombardamenti aerei anche altre situazioni potevano trasformarsi in occasioni propizie per la fuga: in primo luogo le libere uscite e le licenze. Un soldato del 136° battaglione del Genio di stanza a Budrio, in provincia di Bologna, racconta: «Ieri sera siamo andati inquadri a Budrio al cinema con varietà. Dopo abbiamo avuto la libera uscita ed è stato così che i soldati sono scappati. Siamo rimasti in non più di ottanta soldati di un battaglione di mille soldati».⁴⁹ D'altra parte

⁴⁵ AUSSME, I 1, b. 24, f. 579, propaganda ai militari destinati in Germania, 31 maggio 1944.

⁴⁶ AUSSME, I 1, b. 40, f. 1329, assenti arbitrari, 8 aprile 1944.

⁴⁷ Ivi, f. 1330, assenze arbitrarie, 13 giugno 1944.

⁴⁸ Ivi, defezione di militari, 14 agosto 1944.

⁴⁹ AUSSME, I 1, b. 74, f. 2384, esame corrispondenza censurata al 31 agosto 1944.

i rimedi escogitati – limitazione dei permessi ai soli elementi fidati, inasprimento della disciplina e della sorveglianza fino ad arrivare alla sospensione delle libere uscite, ecc. – potevano creare uno stato di disagio e malcontento tale da peggiorare ulteriormente la situazione, rafforzando i propositi di diserzione. Verso la fine del già citato rapporto del generale Solinas, comandante del CCGU di Vercelli, si legge: «E' stato ordinato di dare libera uscita soltanto ai militari fidati, sotto la responsabilità dei comandanti, ma questi non sentendosi praticamente di assumersi la responsabilità verso gente che in questo stato di cose non può essere fidata – e che scappa proprio durante la libera uscita, trovando sempre un nascondiglio nella compiacente popolazione civile – hanno quasi del tutto sospeso la libera uscita, il che dà presa alla diceria del presumibile internamento».⁵⁰ Una segnalazione al ministero delle forze armate da parte del vicecapo di stato maggiore dell'esercito, generale Alessandro Scala, esprime la preoccupazione per una situazione che stava diventando insostenibile: «Da qualche giorno è in continuo aumento il numero dei militari che si assentano arbitrariamente dai depositi, distretti e caserme, non rientrando dalla libera uscita».⁵¹

Al pari delle libere uscite anche le licenze costituivano una straordinaria opportunità per chi aveva intenzione di defezionare. Da Ferrara si segnala: «Tutti quelli di Ferrara che sono venuti in licenza non ne sono tornati nemmeno uno».⁵² Alcune zone del territorio della RSI, in cui più forte risultava la minacciosa presenza delle bande partigiane, apparivano del tutto fuori controllo. Particolarmente drammatica era la situazione nel Cuneese, da dove il capo della provincia, Paolo Quarantotto, lanciava un vero e proprio grido di allarme: «Quasi tutti i militari inviati in licenza in questa provincia dai vari corpi, scaduta la licenza, non sono più rientrati e molti di essi sono passati ai reparti ribelli. Prego di voler esaminare l'opportunità di interessare le autorità militari competenti perché, momentaneamente e fino a quando questa situazione non sarà chiarita, non vengano inviati a casa per nessuna ragione i militari residenti in questa provincia».⁵³ Data la gravità della situazione, il ministero delle forze armate era costretto ad accogliere la proposta del capo della provincia. Così Graziani alla fine di aprile del 1944: «Nella provincia di Cuneo si verificano numerosi casi di diserzione da parte di militari che vengono inviati in licenza. Le diserzioni, o addirittura il passaggio dei militari nelle file dei ribelli, sono in massima parte determinate dalle minacce che vengono esercitate dai ribelli stessi contro le famiglie dei giovani presentatisi alle armi. Allo scopo di ovviare tale grave inconveniente dispongo che siano sospese le licenze di qualsiasi genere ai militari le cui famiglie risiedono nella provincia di Cuneo, fino a quando la situazione non si sia normalizzata».⁵⁴

⁵⁰ AUSSME, I 1, b. 40, f. 1330, assenti arbitrari, 19 giugno 1944.

⁵¹ Ivi, assenze arbitrarie, 3 luglio 1944.

⁵² AUSSME, I 1, b. 74, f. 2385, esame corrispondenza censurata nella seconda quindicina del mese di gennaio 1945.

⁵³ ACS, SPD CR, RSI, b. 68, f. 642, sf. 4 (Renitenti alla leva – Disertori), lettera del capo della provincia di Cuneo al ministero dell'interno, 14 marzo 1944.

⁵⁴ AUSSME, I 1, b. 39, f. 1243, comunicazione di Graziani al 206° comando militare regionale, 29 aprile 1944. Analoghe disposizioni portarono alla sospensione della concessione delle licenze nelle «zone infestate dai ribelli» delle province

In Piemonte l'osservanza della disciplina e il rispetto delle regole sembravano davvero essere giunti ad un punto di rottura. Il 4 aprile 1944 il servizio politico della GNR inviava da Moncalieri a Mischi un promemoria per segnalare quello che veniva definito «un impressionante esodo di militari dell'esercito. Il 31 marzo circa 350 di questi sono stati fermati dalla GNR e consegnati all'autorità provinciale militare di Torino. Il 1 aprile due battaglioni, appena giunti dall'Emilia, hanno del tutto “rotto le righe” sicché gli uomini sbandatisi cercano tutti i mezzi per rientrare alle proprie case nei paesi di provenienza dell'Emilia».⁵⁵ Ma è soprattutto la vicenda del battaglione alpini di Asti ad assumere un valore esemplare e riassuntivo di quanto detto finora. Costituito all'inizio del mese di marzo del 1944 presso il deposito misto provinciale per essere inquadrato in uno dei tre reggimenti della divisione Monterosa, già il 19 aprile 1944 il suo comandante, maggiore Vitale Vitali, scriveva uno sconsolato rapporto al 206° comando militare regionale per denunciare l'assenza di ben 509 uomini, di cui 450 disertori e 59 mancanti alla chiamata. E lo stillicidio continuava: «Nonostante tutti gli accorgimenti posti dal comando di battaglione per eliminare o almeno diminuire le diserzioni, seralmente vengono segnalati mancati rientri di alpini in libera uscita». Ad alimentare le «assenze arbitrarie» e i mancati rientri dalle licenze ancora una volta era il convincimento che il battaglione fosse destinato «ad essere trasferito in breve tempo in Germania per essere poi impiegato sul fronte russo. Tale diceria ha trovato molto credito fra gli alpini, influenzati in special modo dall'atmosfera di tensione in cui vivono le loro famiglie, convinte che i loro parenti verranno trasferiti presto in Germania ed avvelenate dalla presenza di tutti i renitenti che vivono indisturbati ai loro paesi». Tutti i provvedimenti fino ad allora presi per fermare questa deriva si erano rivelati inutili: «In accordo con la GNR sono state bloccate le vie principali di uscita dal presidio. La stazione ferroviaria e le corriere sono pure sorvegliate, agenti in borghese hanno l'incarico di mantenersi in contatto con gli alpini per individuare gli elementi civili che tentano di incitare gli alpini alla diserzione, inoltre alcuni alpini fidati sono incaricati di uno speciale servizio di sorveglianza». Vista l'inefficacia di questi accorgimenti, secondo il maggiore Vitali non restava altro da fare che applicare il decreto n. 30 del 18 febbraio 1944 con la massima esemplarità e severità: «Ritengo che il solo fatto di poter fare assistere il battaglione ad una fucilazione di renitenti o disertori rappresenterebbe la salutare lezione che convincerebbe gli alpini e i loro parenti sulla serietà del momento e sulla serietà dei provvedimenti contro i renitenti ed i disertori. Inoltre, per il timore negli interessati di gravissime sanzioni, la propaganda disfattista non potrebbe più avere influenza deleteria sull'animo degli alpini».⁵⁶

di Bergamo, Brescia, Como e Sondrio in Lombardia e delle province di Treviso, Verona e Vicenza in Veneto. Cfr. INSMLI, CVL, Documenti nemici, b. 160, f. 494, divieto concessione licenze per zone infestate dai partigiani, 18 giugno 1944 (per la Lombardia) e 20 luglio 1944 (per il Veneto). Inutile dire che provvedimenti di questa natura non facevano altro che mettere a nudo l'impotenza dell'azione di governo della RSI nelle molteplici periferie che ne costituivano il territorio.

⁵⁵ L. Bonomini et alii (a cura di), *Riservato a Mussolini* cit. p. 249.

⁵⁶ ACS, SPD CR, RSI, b. 61, f. 630, sf. 9 (Rapporti e verbali di carattere militare), alpini allontanatisi arbitrariamente e

Non si sottraggono al fenomeno nemmeno quelle formazioni che, in quanto composte da volontari reclutati attraverso le federazioni del partito fascista, avrebbero dovuto fornire, almeno sulla carta, le migliori garanzie sotto il profilo dell'entusiasmo e della fede. Invece, comunica l'8 maggio 1944 a Mussolini il console Giovan Battista Riggio, responsabile della segreteria militare del PFR, «dei 3.000 volontari che avrebbero dovuto costituire il 3° reggimento Cacciatori degli Appennini (1° delle Compagnie della Morte)», se ne sono presentati a Parma, sede del Centro Addestramento Reparti Speciali (CARS), soltanto 1.265. Ma di questi ben 146 avevano poi disertato! Con un periodo la cui struttura morfosintattica risulta alquanto zoppicante, Riggio informava Mussolini che, se fosse riuscito ad individuare, con l'aiuto delle federazioni di provenienza, i disertori, non avrebbe esitato a punirli con la morte: «Si può transigere con le reclute della montagna, che, oltre a non sapere, la loro ignoranza è stata anche avvelenata dai banditi badogliani; ma verso coloro che provengono dalle nostre federazioni, che sono stati testimoni del nostro tormento, della nostra ansia, della nostra ferma volontà di combattere per vincere, del sacrificio quotidiano dei nostri martiri, non si può transigere, chi tradisce, chi tentenna, chi trova pretesti per sfuggire al combattimento, deve morire». ⁵⁷ Quello di Parma non sembra, però, destinato a rimanere un episodio isolato, a giudicare dalla circolare diramata qualche mese più tardi dal vicecapo dello stato maggiore dell'esercito, generale Alessandro Scala, con la quale, dopo aver constatato che «elementi di dubbia fede arruolatisi volontariamente» avevano successivamente disertato «o per passare nelle file dei ribelli o per sottrarsi all'eventuale invio ai campi di addestramento o al lavoro in Germania», si sollecitava le autorità competenti ad accertare, all'atto dell'arruolamento, «a mezzo degli organi di polizia e politici locali», i precedenti morali e politici dei volontari. ⁵⁸

A partire dall'estate 1944 la situazione sembra davvero precipitare. A preoccupare erano soprattutto le notizie che giungevano dalle grandi città. Da Genova il comandante militare provinciale, generale Egidio Giusiana, trasmetteva al 210° comando regionale le seguenti informazioni: «Si rappresenta che dall'1 al 10 corrente mese si sono verificati ben 121 casi di diserzione e al momento presente ricevo comunicazione di altri 24 militari che hanno disertato in data 11 e 12 luglio. La progressione esprime la gravità della situazione per cui esplicitamente faccio rilevare che, poiché nessun mezzo di competenza di questo comando è idoneo ad arginare il fenomeno, è prevedibile non rimanga fra breve alcun militare inquadrato nei reparti». ⁵⁹ Una segnalazione proveniente da Milano – probabilmente del SID – dipingeva un quadro della situazione ormai vicino al collasso: «Nelle caserme e negli uffici militari di Milano è avvenuto un vero e proprio squagliamento. Le assenze sono aumentate e in una

non rientrati dalla licenza, 19 aprile 1944. Le parole sottolineate lo sono anche nel testo originale.

⁵⁷ ACS, SPD CR, RSI, b. 33, f. 274 (Arruolamento volontari presso centri federali. Compagnia della morte), appunto della segreteria militare del PFR per il Duce, 8 maggio 1944.

⁵⁸ AUSSME, I 1, b. 32, f. 878, accertamento precedenti morali e politici dei militari volontari, 8 ottobre 1944.

⁵⁹ AUSSME, I 1, b. 40, f. 1330, diserzioni, 13 luglio 1944.

sola volta 57 militari addetti al comando regionale sono scomparsi e così varie centinaia si sono allontanati dalle caserme di Milano e Monza. Per l'impiego in caso di bisogno per ordine pubblico il capo della provincia ritiene di poter contare su neppure 100 soldati». ⁶⁰ A Milano lo stato di crisi in cui versava il comando militare provinciale è certificato dalla diserzione degli stessi vertici locali dell'esercito repubblicano: «Il comandante del 13° comando militare provinciale, generale Ettore Giannuzzi, partito da Milano il 31 maggio u.s., per recarsi – secondo sue affermazioni – a Venezia, non ha più fatto ritorno. Si dubita che il generale, proveniente dal corpo di stato maggiore e già per lunghi anni ufficiale d'ordinanza effettivo dell'ex re, si sia recato a Roma, dove ha sede la famiglia, con l'intenzione di attendervi l'arrivo del nemico». ⁶¹

In effetti questo è forse l'aspetto del fenomeno delle defezioni più preoccupante per la RSI. Se la tendenza a disertare non è una prerogativa esclusiva dell'esercito fascista, ma una realtà comune alla maggior parte degli eserciti impegnati a combattere nella Seconda guerra mondiale, nelle file dell'esercito di Salò si registra un dato inedito: l'incidenza delle diserzioni tra gli ufficiali, anche quelli di grado superiore. Sotto questo profilo le informative del SID rappresentano le fonti più preziose per chi voglia indagare questa dimensione del problema. Lo stesso giorno – 19 giugno 1944 – in cui da Milano si segnala la diserzione del generale Giannuzzi, un'altra informativa rende nota l'avvenuta diserzione di alcuni ufficiali in servizio presso lo stato maggiore dell'esercito: «Il tenente colonnello Bernardini, il maggiore Gardelli, il tenente Bencivenga, tutti in servizio presso lo stato maggiore dell'esercito, sono partiti in giorni diversi del mese di maggio u.s. per recarsi a Roma, da dove non hanno più fatto ritorno. Il ten. col. Bernardini aveva con sé – secondo riferimenti avuti – l'elenco di tutto il personale dello stato maggiore dell'esercito. Il col. Radogna, il col. Liturri e i capitani Corso e Benedettini, che si trovavano già a Roma, i primi tre perché in servizio presso uffici dello SME nella capitale, l'ultimo perché in licenza matrimoniale, sono rimasti nell'Urbe. Il col. Liturri e il cap. Benedettini hanno dilazionato il loro ritorno al nord già da tempo disposto, adducendo pretesti ritardatori, con l'evidente scopo di rimanere ad ogni costo nella capitale». ⁶² Una settimana prima, l'ufficio personale dello stato maggiore dell'esercito aveva già provveduto ad informare dell'accaduto il ministero delle forze armate, limitandosi a dire, con freddo linguaggio burocratico, che il colonnello Carmelo Liturri, il tenente colonnello del Genio Guglielmo Laurenti, il capitano di fanteria Raffaele Ceci e il tenente di complemento Luigi Castagna, facenti parte del nucleo collegamento sud; il colonnello di artiglieria Raffaello Radogna, il capitano Alessandro Reanda, il tenente di fanteria Giovanni Berionni e i sottotenenti Alfredo Alfieri e Mario Torchio, appartenenti alla sezione

⁶⁰ ACS, SPD CR, RSI, b. 31, f. 238, sf. 9 (Sbandamenti forze armate), segnalazione da Milano, s. d. (ma sicuramente dell'estate 1944).

⁶¹ ACS, SPD CR, RSI, b. 9, f. 40, sf. 1 (Informative), 19 giugno 1944.

⁶² *Ibidem*.

assistenza dello SME; e il tenente colonnello Giuseppe Bernardini, in licenza a Roma per motivi di famiglia, il maggiore Giuseppe Gardelli, a Roma per ragioni di servizio, il tenente del Genio Ferdinando Bencivenga a Roma in licenza matrimoniale e il tenente medico Luigi Pascarella, in licenza a Roma per motivi di famiglia, «in seguito ai recenti eventi bellici, sotto la data del 5 corrente mese, sono da considerarsi probabilmente perduti di forza da questo SME, perché rimasti in territorio nemico».⁶³

Sempre nel mese di giugno si registra un altro evento allarmante, che coinvolge un altro ufficiale superiore dell'esercito della RSI. Il comandante militare provinciale di Aosta, generale Alberto Murer, è arrestato e deportato in Germania per tradimento, ma, in realtà, la sua colpa potrebbe più correttamente essere definita come favoreggiamento alla diserzione. Infatti, nel corso della notte tra il 17 e il 18 giugno 1944 un consistente gruppo di partigiani era riuscito a penetrare nel castello “Duca degli Abruzzi”, sede del comando militare provinciale e della scuola militare alpina. In questa occasione i partigiani “prelevavano” circa cinquanta militari: in realtà si tratta di una finta cattura, che maschera il passaggio dei soldati della RSI nelle file del movimento resistenziale. Questo espediente avrebbe dovuto consentire ai militari di non andare incontro alle conseguenze penali della diserzione vera e propria, mettendo allo stesso tempo al riparo da possibili ritorsioni anche i loro familiari. Questa la prima versione dei fatti: «Nella notte tra il 17 e il 18 giugno 1944 un gruppo di partigiani – tra i 200 e i 250 uomini secondo il rapporto del gen. Murer – assaltavano la sede del comando militare provinciale, catturando e costringendo a seguirli un certo numero di soldati e asportando armi e munizioni, nonché capi di vestiario, coperte, lenzuola, due muli, un cavallo e i puledri di proprietà dell'amministrazione militare».⁶⁴ Ma, qualche giorno più tardi, le indagini esperite per fare piena luce sull'episodio facevano emergere, da un lato, la connivenza con il nemico da parte del locale comando provinciale e, dall'altro, l'inaffidabilità di buona parte della truppa. Ecco quanto si legge in un'informativa del SID: «Nella notte sul 18 un forte gruppo di partigiani penetrava nel castello duca degli Abruzzi di Aosta, sede del comando provinciale, asportando merci e generi alimentari. Cinquanta alpini si univano volontariamente alla banda ribelle. Le SS italiane decidevano allora di disarmare tutti gli ufficiali ed i militari del comando militare provinciale e del 4° reggimento alpini. Nella notte sul 19 la truppa veniva trasportata verso destinazione ignota, mentre gli ufficiali – tra i quali era anche il generale Mura (*sic!*), comandante militare provinciale, venivano concentrati in due caserme e posti sotto la vigilanza delle SS italiane. Anche tra le file della GNR (milizia), del battaglione San Marco di stanza ad Ivrea e del battaglione Moschettieri delle Alpi dislocato nel Canavese si sono verificate alcune defezioni. Sembra inoltre, da notizie raccolte fra la truppa, che

⁶³ AUSSME, I 1, b. 24, f. 574, ufficiali dello SME da considerarsi perduti di forza in seguito ai recenti eventi bellici, 12 giugno 1944.

⁶⁴ AUSSME, I 1, b. 52, f. 1812, fatti avvenuti nella caserma degli alpini il 26 aprile 1944, 18 giugno 1944.

gruppi di volontari del San Marco, ufficiali compresi, attendano il momento opportuno per passare alle bande ribelli. Lo spirito di questo reparto non dà alcun affidamento, anche per lo scarso senso di disciplina da cui è animato».⁶⁵ Data la gravità dell'episodio il generale Renzo Montagna, comandante militare della regione Piemonte, sotto la cui giurisdizione si trovava la provincia di Aosta, decise di avocare a sé la decisione sulle misure da adottare: «Dopo le indagini del caso ho preso i seguenti provvedimenti: il gen. Murer, responsabile della situazione venutasi a creare ad Aosta e di negligenza per non aver predisposto il servizio di sicurezza al comando provinciale, è stato consegnato alle autorità tedesche per l'invio in Germania. Unitamente al generale, i seguenti ufficiali, già dichiarati non idonei spiritualmente dalla commissione di revisione e di fede discussa, sono stati consegnati all'autorità tedesca per l'invio in Germania: col. Garbin Gaetano; col. Gastaldi Carlo, commissario di leva; magg. Del Monte Guido; cap. Chiotti Giuseppe; cap. Monaco Silvestro; ten. Magnaghi Francesco; sottoten. Cucinotta Ignazio; sottoten. Mason Ottorino».⁶⁶ Se le misure prese da Montagna incontrarono il pieno gradimento dei tedeschi («Questi provvedimenti hanno pienamente soddisfatto le autorità tedesche»),⁶⁷ chi si sentì scavalcato dal decisionismo del futuro capo della polizia repubblicana fu Graziani, il quale fece sapere qualche giorno dopo che «la decisione, presa dal gen. Montagna, di internare in Germania il comandante provinciale, gen. Murer, e gli altri sette ufficiali, era preferibile fosse contenuta nei limiti di una proposta a lui, per le decisioni. Quanto sopra per norma avvenire».⁶⁸

È già stato sottolineato il fatto che questo, per quanto eclatante, non fosse un episodio isolato, ma rientrasse in una strategia di più ampio respiro di occultamento degli atti di diserzione. Lo stato maggiore dell'esercito fascista ne era perfettamente consapevole e lo dimostra una circolare di Mischi della fine di giugno 1944 nella quale, di fronte al moltiplicarsi di eventi come quello di Aosta, si stigmatizzava il fatto che «il personale addetto alla difesa di alcuni comandi ed enti attaccati da elementi ribelli si è lasciato sorprendere e catturare con l'armamento intatto!». Per Mischi questo rappresentava «indubbiamente la prova della incapacità, della mancanza di fede, di energia, di onore, di coraggio da parte dei comandanti e dei gregari che, pure organizzati, hanno ceduto le armi senza combattere». Dopo aver ricordato che «ogni caserma è un fortilizio, ogni comando, ogni ente militare è un fortilizio. E, come un fortilizio non può cadere senza lotta, senza morti e feriti, così ogni caserma, ogni comando, ogni ente militare non può cedere senza avere duramente combattuto», Mischi

⁶⁵ ACS, SPD CR, RSI, b. 9, f. 40, sf. 1 (Informative), 29 giugno 1944.

⁶⁶ AUSSME, I 1, b. 52, f. 1812, ufficiali del comando militare di Aosta, 24 giugno 1944.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ Ivi, lettera della segreteria militare del ministero delle FF.AA.RR. al 206° comando militare regionale, 2 luglio 1944. La maggior parte dei militari fu deportata nel campo di concentramento di Flossenbürg dove trovarono la morte, tra gli altri, il generale Murer, il capitano Monaco, il tenente Magnaghi e il sottotenente Cucinotta. Cfr. R. Nicco, *La Resistenza in Valle d'Aosta*, Musumeci, Aosta 1990, p. 119.

concludeva la sua circolare minacciando apertamente il personale militare che in futuro fosse incorso in simili comportamenti («Fino ad oggi una nota di umanità ha sempre informato i provvedimenti presi a carico del personale responsabile; oggi non è più possibile alcuna forma di indulgenza. A carico dei responsabili saranno inesorabilmente applicati gli art. 100, 101 e 103 del codice penale militare»).⁶⁹ Ma, evidentemente, la circolare di fine giugno non doveva aver sortito nessun effetto se all'inizio di dicembre il capo di stato maggiore dell'esercito era costretto a reiterare le sue minacce, accompagnate stavolta dall'invito ad acquisire quella che Mischi chiamava «una mentalità di sospetto, diretta ad evitare eventuali sorprese».⁷⁰

Se, dal punto di vista quantitativo, le dimensioni del fenomeno delle «assenze arbitrarie» appaiono dunque imponenti, quali sono i suoi punti di approdo? In altri termini, i renitenti alla leva, i mancanti alla chiamata e i disertori, dove se ne vanno? Sostanzialmente sono tre le direzioni verso cui si indirizzano coloro che abbandonano in massa i ranghi dell'esercito nazionale repubblicano: «la Resistenza, la macchia, il riarruolamento in altre formazioni di Salò».⁷¹

Il 23 gennaio 1945 Graziani diramava un dispaccio per richiamare l'attenzione delle autorità competenti – GNR e polizia repubblicana – sul numero esorbitante di disertori e renitenti alla leva che vivevano «nascosti nei paesi, nei centri agricoli e urbani o alla macchia». Secondo Graziani l'aspetto peggiore della vicenda era rappresentato dal fatto che notoriamente molti disertori e renitenti alla leva vivevano «indisturbati nelle loro case, anche nei paesi dove esistono organi di P.S e distaccamenti della GNR». Il fenomeno non era più tollerabile dal momento che, oltre a mettere pesantemente in discussione l'autorità della RSI, poteva influire in modo negativo sulla «compagine delle stesse FF.AA. repubblicane».⁷² Graziani sembra attribuire alla «pavidità, ad assenteismo e all'egoismo degli interessati» i motivi di fondo di questi comportamenti, «più che a sentimenti ostili alle FF.AA. della Repubblica Sociale», tentando così di depoliticizzare il rifiuto di prestare servizio militare sotto le insegne del fascismo repubblicano. È la stessa strategia che spinge le autorità della RSI ad amplificare il fenomeno di coloro che vivevano alla macchia, in modo da ridurre ai minimi termini il nesso tra diserzione e renitenza da una parte e Resistenza dall'altra. Però il legame è così evidente che nemmeno le fonti militari lo possono negare: «La chiamata delle classi anziane è stata una delle cose più gravi compiute in questi ultimi mesi. Risulta presentata una trascurabile aliquota, mentre il grosso è andato a rinfoltire le bande degli sbandati».⁷³ In particolare, dall'Emilia giungono notizie allarmanti, che sono, però, l'indice di una tendenza che si va generalizzando a livello

⁶⁹ AUSSME, I 1, b. 52, f. 1809, difesa comandi ed enti militari, 29 giugno 1944.

⁷⁰ Ivi, f. 1812, denuncia ai tribunali militari del personale militare che, attaccato dai ribelli, non reagisce, 9 dicembre 1944.

⁷¹ M. Franzinelli, *Disertori* cit. p. 248.

⁷² ACS, SPD CR, RSI, b. 68, f. 642, sf. 4 (Renitenti alla leva – disertori), renitenti e mancanti alla chiamata che sono ancora nascosti alla macchia, 23 gennaio 1945.

⁷³ ACS, SCP RSI 1943-1945, b. 56, f. appunti per il Duce, sf. maggio 1944, informativa di polizia del 26 maggio 1944.

nazionale: «Nella notte dal 7 all'8 corrente una compagnia di 60 militari abbandonava la caserma “Ettore Muti” di Forlì, dove era stata trasferita di recente da Modena per motivi di disciplina. Risulta che i componenti di detta compagnia (sottufficiali e truppa) si sono diretti parte verso Modena, parte verso le località di Verghereto, Dovadola e Castrocaro (provincia di Forlì), per unirsi alle bande dei ribelli colà esistenti». ⁷⁴ Da Parma una segnalazione della GNR informa che «la chiamata alle armi delle classi 1920-1921 e 1926 sta dando un esito molto infelice poiché quasi tutti i giovani passano ad ingrossare i gruppi dei banditi o si nascondono per evitare di essere inviati in Germania». ⁷⁵ A proposito di questa, che fu l'ultima chiamata di leva organizzata dalla RSI, un'informativa del SID arriva a dire: «Tenute presenti l'esperienza del recente passato e la gravità della situazione presente è facile prevedere che la chiamata delle classi 1920 e 1926 per il servizio del lavoro avrà per conseguenza di aumentare notevolmente la forza numerica delle bande ribelli in un momento in cui, per le ragioni accennate, diminuisce il numero e si fa più incerto il comportamento delle forze dell'ordine». ⁷⁶ La forza di attrazione dei «ribelli» doveva essere così potente che, in alcune zone del territorio della RSI, le stesse autorità, pur di scongiurare il loro passaggio nelle file partigiane, rinunciavano a perseguire penalmente i renitenti alla leva, favorendone il ritorno in famiglia e l'inserimento in programmi di lavoro obbligatorio. E' quanto era stato fatto, per esempio, a Padova, dove il capo della provincia, Federico Menna, criticando i rastrellamenti ordinati dal comando militare provinciale, comunica al ministro dell'interno Buffarini Guidi: «Ho ritenuto doveroso segnalare quanto è stato fatto a Padova, perché – è doloroso dirlo – sia rappresentata al governo l'opportunità di soprassedere, almeno fino a quando gli eventi militari non risveglieranno nella massa maggior sentimento di amor patrio, al richiamo alle armi di altri giovani o al rastrellamento dei renitenti, se non si vuole contribuire, indirettamente, all'ingrossamento delle bande partigiane». ⁷⁷

Quindi, per quanto possa apparire paradossale, le chiamate alle armi da parte dell'esercito di Salò provocarono indirettamente un allargamento e un rafforzamento del movimento partigiano. Ancora più paradossalmente il decreto n. 30 del 18 febbraio 1944 contribuì ad accelerare il passaggio. Scrive da Milano un informatore della polizia il 28 marzo 1944: «Il decreto che commina la pena di morte a carico dei disertori e renitenti di leva, che non si ravvedono in tempo utile, ha destato una penosa impressione tra le famiglie degli interessati che, pur riconoscendo a denti stretti le esigenze dei comandi militari, attribuiscono al provvedimento stesso una portata di carattere estremamente draconiano. Si dice, inoltre, che qualora il provvedimento in questione trovasse integrale

⁷⁴ AUSSME, I 1, b. 40, f. 1330, militari allontanatisi arbitrariamente dalla caserma “Ettore Muti”, 14 giugno 1944.

⁷⁵ FLM, GNR Parma, 17 giugno 1944.

⁷⁶ ACS, SPD CR, RSI, b. 9, f. 40, sf. 1 (Informativa), 16 giugno 1944.

⁷⁷ ACS, Gabinetto RSI (1943-1945), b. 36, f. 11 (Padova. Rastrellamenti), lettera del capo della provincia di Padova al ministero dell'interno, 16 marzo 1945.

applicazione, non mancherebbero le reazioni di piazza, con incitamento alla aperta ribellione».⁷⁸ Non avendo più nulla da perdere, molti giovani di leva, posti di fronte all'alternativa tra il correre il rischio di morire vestendo il grigioverde della RSI o il combattere nelle file della Resistenza, scelsero di imboccare la seconda strada. L'exasperazione degli animi e la radicalizzazione dello scontro provocate dal bando Graziani spinsero molti “uomini alla macchia” ad uscire dall'attendismo e, contemporaneamente, indussero molti soldati, che erano stati costretti ad arruolarsi nell'esercito fascista, a disertare. Parlando dei giovani di leva che decisero di compiere il salto dall'esercito di Salò a quello partigiano, Franco Fortini riassume efficacemente i termini della questione: «I bandi fascisti li avevano fatti disertori; e le minacce di morte partigiani».⁷⁹

Quanti furono i disertori dell'esercito nazionale repubblicano che passarono dall'altra parte? Risulta estremamente difficile anche soltanto azzardare una stima di ordine quantitativo.⁸⁰ Marcello Flores e Mimmo Franzinelli, nella loro *Storia della resistenza*, si spingono ad affermare che i due terzi dei partigiani provenissero dall'ENR.⁸¹ In ogni caso, furono le stesse autorità della RSI a riconoscere le imponenti dimensioni del fenomeno. In un documento, dal titolo *Situazione ribelli alla data del 15 giugno 1944*, prodotto dallo stato maggiore dell'esercito fascista, oltre a prendere atto del totale fallimento della chiamata alle armi dei giovani delle classi 1920, 1921 e 1926, si trova scritto: «Le file dei ribelli risultano inoltre notevolmente aumentate dai disertori delle FF.AA. repubblicane».⁸² Come già detto, uno dei pochi ad aver riflettuto pubblicamente sulla sua scelta, mettendone in evidenza le motivazioni e il tormento interiore che l'accompagnarono, è stato il futuro storico del colonialismo italiano Angelo Del Boca, che ha rievocato la sua esperienza di disertore pubblicando il suo diario e alcuni scritti di natura autobiografica.⁸³

Le diserzioni, però, non sono soltanto atti individuali, ma in molti casi anche gesti collettivi che coinvolgono interi reparti dell'esercito di Salò. A rendersi protagonisti di fenomeni di diserzione collettiva sono soprattutto le unità delle divisioni rientrate dalla Germania. Lo stesso giorno in cui si registra a Novara la diserzione della locale compagnia di sicurezza (9 settembre 1944), tutta la compagnia rifornimenti della divisione San Marco, di stanza a Sale Langhe in provincia di Cuneo, diserta per unirsi ai partigiani della brigata Pedaggera; a metà settembre la 2^a compagnia del battaglione Brescia della divisione Monterosa, dopo uno scontro a fuoco con i partigiani, passa dalla loro parte; pochi giorni più tardi, tocca ad una compagnia del battaglione Saluzzo della stessa

⁷⁸ ACS, SCP RSI 1943-1945, b. 56, f. appunti per il Duce, sf. marzo 1944, informativa di polizia del 28 marzo 1944.

⁷⁹ F. Fortini, *Sere in Valdossola*, Marsilio, Venezia 1985, p. 192.

⁸⁰ Un tentativo a livello locale è stato fatto da M. Ruzzi, *Dalla RSI alle formazioni partigiane. Analisi di un percorso in «Asti contemporanea»*, 2004, n° 10, pp. 185-202.

⁸¹ M. Flores – M. Franzinelli, *Storia della Resistenza*, Laterza, Roma-Bari 2019, p. 191.

⁸² *Documenti del governo di Salò sulla guerra partigiana*, p. 12 in «Movimento di liberazione in Italia», 1950, n° 9, pp. 9-31.

⁸³ A. Del Boca, *La scelta* cit.; Id. *Dentro mi è nato l'uomo*, Interlinea, Novara 2009; Id. *Nella notte ci guidano le stelle. La mia storia partigiana*, Arnoldo Mondadori, Milano 2015.

divisione (in seguito all'accaduto il battaglione, già in altre occasioni autore di simili comportamenti, verrà sciolto).

Ma l'episodio senz'altro più clamoroso resta la diserzione del battaglione complementi Vestone. È il comando di collegamento delle forze armate germaniche presso il duce ad informare Mussolini che «il battaglione di riserva da campo della divisione Monterosa in seguito al suo trasferimento nella nuova zona di impiego è, con il suo comandante e con tutta la dotazione di corredo, di armi e di munizioni, passato ai ribelli, esclusi un ufficiale e 90 uomini di truppa».⁸⁴ Al rientro dalla Germania della divisione alpina Monterosa al battaglione fu assegnata la zona tra Genova e Piacenza, con sede a Gorreto. Il battaglione Vestone partecipò alle operazioni militari contro le brigate partigiane che operavano nella zona di confine tra Emilia, Liguria e Piemonte. Nel corso del rastrellamento scattato alla fine di agosto, il battaglione si era comportato, secondo il giudizio di uno dei suoi ufficiali, «discretamente bene». A dircelo è il sottotenente Pierpaolo Dalmas, figlio del tenente colonnello Edvino Dalmas, comandante del reggimento paracadutisti Folgore, il quale, in una memoria difensiva indirizzata a Graziani, scrive, rivelando quali fossero i metodi di guerra adottati dall'ENR nella lotta contro i partigiani: «Vennero rispettati gli ordini e furono bruciate case e vennero passati per le armi tutti i partigiani catturati. Il contegno della popolazione era in genere ostile e timoroso. Si vedeva insomma che la propaganda nemica aveva fatto presa; e nei paesi per i quali passavamo pacificamente, la popolazione si meravigliava moltissimo che non venisse bruciato nulla». Dalmas, accusato dai pochi ufficiali rimasti fedeli alla RSI di essere stato uno dei promotori della diserzione collettiva,⁸⁵ continua spiegando i motivi che avevano prodotto nei mesi di settembre e ottobre un notevole peggioramento delle condizioni generali del battaglione. Alla lontananza da casa, che per i più anziani si protraeva dall'inizio della guerra, e alle abituali deficienze sotto il profilo dell'armamento e dell'equipaggiamento, si aggiungevano «i discorsi di qualche isolato genitore che faceva centinaia e centinaia di chilometri per venire a trovare il proprio figlio e che magari portava i saluti dei suoi compagni della stessa classe che, disertori, mandavano a dire di star bene e di fare il loro mestiere. Pensieri questi che venivano rimuginati nelle frequenti ore di ozio, o magari in casa di qualche compiacente borghese, che poi offriva abiti civili perché scappassero». Inoltre «le relazioni coi partigiani erano di molto migliorate; si facevano scambi di prigionieri ed in tale occasione il maggiore aveva avuto dei colloqui con i loro capi. I partigiani facevano una fortissima propaganda nel senso che chi sarebbe andato con loro avrebbe avuto la possibilità di andare a casa e perciò di non combattere e di non sacrificarsi per i tedeschi». Tutto questo aveva provocato un sensibile aumento

⁸⁴ ACS, SPD CR, RSI, b. 39, f. 347, sf. 8 (Divisione Monte Rosa), appunto per il Duce, 6 novembre 1944.

⁸⁵ Sulla diserzione del battaglione Vestone Pisanò riporta ben due relazioni, la prima del tenente Sellari Franceschini, comandante della compagnia, che, staccata dal grosso del battaglione, non defezionò; la seconda, firmata dai tenenti Adami e Magnani e dal sottotenente Boito, mette in cattiva luce il comportamento del sottotenente Dalmas. Per entrambi i documenti cfr. G. Pisanò, *Gli ultimi in grigioverde* cit. vol. I, pp. 317-318 e 318-320.

dei casi di diserzione. Dopo il trasferimento del battaglione da Gorreto a Torriglia, la tensione cominciò a farsi sempre più palpabile: quando, ai primi di novembre, arrivò l'ordine, trasmesso da una lettera del tenente colonnello Anela per il comandante del battaglione, maggiore Cesare Paroldo, di partire immediatamente per il fronte, la situazione precipitò. In assenza del maggiore Paroldo, impegnato nelle trattative per l'ennesimo scambio di prigionieri con i capi della divisione Cichero, la più importante formazione partigiana della zona, fu il suo aiutante maggiore, tenente Sirletti, a convocare d'urgenza una riunione con i comandanti di compagnia e con tutti gli altri ufficiali, nella quale si prese atto che era assolutamente impossibile partire per il fronte perché: «1) i partigiani l'avrebbero impedito; 2) anche se la partenza si fosse potuta effettuare, la maggioranza dei soldati avrebbe disertato prima di giungere in linea».⁸⁶ Dopo un ultimo, burrascoso colloquio con il comandante della divisione Monterosa, generale Carloni, che minacciò di deferire alla corte marziale il maggiore Paroldo e gli altri ufficiali, circa «settecento alpini del battaglione Vestone, con dodici mortai da 81, cento lanciagranate e l'armamento leggero di reparto»,⁸⁷ decisero di passare dalla parte della terza divisione Garibaldi Cichero, comandata da Aldo Gastaldi, nome di battaglia "Bisagno". Su quindici ufficiali soltanto tre si rifiutarono di disertare: i tenenti Adami e Magnani e il sottotenente Boito. I documenti del SIM (Servizio Informazioni Militari) amplificano il passaggio in blocco del battaglione alla Resistenza, gettando le basi di quella ricostruzione dei fatti che poi sarà coltivata dalla memorialistica partigiana.⁸⁸ Invece la principale tesi difensiva esposta dal sottotenente Dalmas nella sua relazione lascia intendere che quella del Vestone fu una sorta di diserzione preventiva per impedire lo squagliamento del reparto, una volta raggiunto il fronte.⁸⁹ Scrive Dalmas che «gli ufficiali erano tutti d'accordo nel non voler partecipare alla lotta insieme ai partigiani, ma nel voler salvare i loro uomini e impedir loro di andare a fare i banditi. (...) Insomma, fu fatto tutto questo esclusivamente per mantenere fede alla parola che era stata loro data, di portarne il più possibile alle loro case. Era impossibile, ingannandoli, portarli al fronte perché non si sarebbero potuti assolutamente fidare di loro ed una defezione in linea sarebbe stata molto più grave che nelle retrovie». Facendo capire che la compagnia che non disertò lo fece soltanto perché si era già trasferita da Torriglia al passo della Scoffera («La compagnia che rimase non fu coinvolta semplicemente perché era staccata, ma lo spirito degli uomini era uguale»), Dalmas si riserva di tirare un'ultima

⁸⁶ AUSSME, I 3, b. 151, f. Liguria, divisione alpina Monte Rosa. Diserzione completa del battaglione complementi Vestone e suo passaggio alle formazioni partigiane, s.d. (ma, presumibilmente, fine novembre-inizio dicembre 1944).

⁸⁷ Ivi, defezione alpini della divisione Monte Rosa, 9 dicembre 1944.

⁸⁸ Il SIM (Servizio Informazioni Militari), fondato nel 1925, fu il primo servizio di *intelligence* istituito presso le forze armate italiane. Dopo l'8 settembre 1943, si trasferì prima a Bari e poi a Napoli al seguito del governo Badoglio e fu riorganizzato intorno a quattro sezioni: situazione, offensiva, controspionaggio e organizzazione. I documenti citati furono prodotti dalla prima sezione – situazione – ribattezzata ufficio Zuretti in onore di Gianfranco Zuretti, uno dei dirigenti del SIM rimasto ucciso in Etiopia nel 1936.

⁸⁹ Anche Carlo Cornia ripropone ironicamente questa versione dei fatti sintetizzando così la strategia argomentativa degli ufficiali promotori della diserzione: «Conviene disertare per evitare una diserzione». Cfr. C. Cornia, *Monterosa* cit. p. 70.

stoccata ai pochi ufficiali rimasti ciecamente fedeli alla RSI («I comandanti di reparto, che si sono presentati alla divisione, hanno preferito tornare senza uomini, mentre gli altri hanno voluto seguire i soldati e tutelarne gli interessi»⁹⁰).

Nella fenomenologia delle diserzioni dall'esercito fascista c'è un'ultima variazione sul tema: gli allontanamenti arbitrari per riarruolarsi in altri corpi armati della repubblica di Salò. È un aspetto del problema su cui hanno molto insistito la memorialistica neofascista e la storiografia apologetica perché in questo caso le motivazioni non hanno niente a che fare con la travagliata maturazione di una coscienza politica antifascista o con la stanchezza per la guerra. Ci si trova di fronte a ragioni differenti, quali il fanatismo e/o l'opportunismo (ricerca della “bella morte”, maggiore spirito combattivo dei reparti volontari, migliori condizioni di ingaggio, possibilità di espletare il servizio militare nelle vicinanze della propria casa e della propria famiglia, ecc.). Favorito dalla variegata molteplicità delle numerose formazioni in cui fin da subito si articolò il dispositivo militare del fascismo repubblicano,⁹¹ il fenomeno del riarruolamento esplose soprattutto negli ultimi mesi di vita della RSI dando vita a quello che «Il Regime fascista» di Farinacci definiva uno «spettacolo poco edificante»: «Alcune specialità dell'esercito si ritengono autonome e marciano per conto loro. Così la X MAS, le SS italiane, la Guardia Repubblicana, le Brigate nere, sono in gara a chi più riesce ad ingaggiare giovani e anziani. I migliori risultati li ottiene chi promette premi e stipendi migliori. L'esame politico e tecnico non esiste».⁹² Anche il maggiore della GNR, Sergio D'Alba, denunciava l'estrema frammentazione dell'apparato militare della RSI, che rischiava di scompaginare le sue già malmesse forze armate: «Oggi esistono, oltre all'esercito, alla marina, all'aviazione, la GNR, le Brigate Nere, le SS italiane, la X MAS, oltre a delle bande tutt'affatto particolari, come, ad esempio, la legione E. Muti di Milano. Tutti questi corpi rivaleggiano fra loro con giornali, manifesti, propaganda più o meno lecita, strappandosi gli uomini l'un l'altro».⁹³ Il 5 gennaio 1945 Graziani decise di correre ai ripari emanando una circolare nella quale si riconosceva che il fenomeno dell'abusivo arruolamento da parte di altre formazioni ed organizzazioni sia italiane che tedesche, di militari allontanatisi arbitrariamente dal proprio reparto, andava ormai assumendo «aspetti gravi e preoccupanti». Le conseguenze per le forze armate della repubblica di Salò erano pesanti: «Diminuita efficienza combattiva delle unità operanti; protezione ed incremento alla diserzione, con prospettive di impunità o – addirittura – di premio (migliore trattamento economico, sede ed impiego più graditi, ecc.) e quindi graduale sfaldamento disciplinare dei reparti». Per ristabilire un minimo di ordine

⁹⁰ ACS, SPD CR, RSI, b. 69, f. 642, sf. 8 (Trattamento economico alle forze armate repubblicane), relazione del sottotenente Dalmas sulla diserzione del battaglione Vestone, 13 dicembre 1944.

⁹¹ Sulle ragioni della proliferazione dei corpi armati nella repubblica di Salò si vedano le riflessioni di L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere* cit. pp. 68-70.

⁹² *Illecita concorrenza* in «Il Regime fascista», 22 novembre 1944.

⁹³ ACS, SPD CR, RSI, b. 11, f. 52 (Milizia), promemoria per il Duce, 4 novembre 1944.

Graziani vietava qualsiasi riarruolamento, se non in casi eccezionali, previa autorizzazione del ministero da lui diretto. Inoltre, tutti i militari abusivamente arruolati dovevano essere restituiti ai reparti di provenienza, per essere «riassunti in forza, sanando tutto con una punizione disciplinare» nel caso in cui il motivo dell'allontanamento fosse stato giustificabile, come, per esempio, il «desiderio di partecipare più direttamente al combattimento o di far parte di reparti speciali come X MAS, legione Muti, ecc.». Nei casi peggiori, quando fosse emersa palesemente «la volontà di sottrarsi al dovere verso la patria», i soldati dovevano essere «proposti per l'avviamento al lavoro obbligatorio in Germania ovvero deferiti al tribunale militare». ⁹⁴ Ma evidentemente queste disposizioni rimasero lettera morta, se, ai primi di marzo, si tenne una riunione la cui importanza è testimoniata dalla presenza di tutti i vertici delle forze armate della RSI. Infatti, vi parteciparono Pavolini nella sua veste di comandante delle brigate nere, Nicchiarelli, capo di stato maggiore della GNR, Mischi in rappresentanza dell'esercito, Bonomi, sottosegretario di stato all'aeronautica, Borghese, comandante della X MAS, e Diamanti, responsabile del 205° comando militare regionale (Lombardia). Graziani annunciava a Mussolini che l'accordo era stato trovato sulle seguenti basi: 1) sanatoria generale per tutti coloro che alla data del provvedimento (7 marzo 1945) erano già in servizio presso reparti diversi da quello di origine; 2) contemporanea emanazione di «pene severissime» per coloro che, dopo il 7 marzo 1945, sarebbero stati arruolati abusivamente; i comandanti dei reparti, che avessero trasgredito, sarebbero stati considerati colpevoli di incoraggiamento alla diserzione. Ancora una volta si ribadiva che il passaggio da una ad un'altra forza armata era da «considerare eccezionale – di massima su domanda motivata dell'interessato e previo nulla osta del reparto cedente». Soltanto per le squadre armate del PFR si faceva eccezione, fissando un termine – Graziani proponeva il 30 aprile 1945 – per la presentazione delle domande, «che di massima dovevano essere accolte», di passaggio alle brigate nere. Gli unici a non averne facoltà erano i militari facenti parte delle divisioni e, su esplicita richiesta dei tedeschi, «quelli inquadrati in reparti operanti alla dipendenza delle FF. AA. germaniche». ⁹⁵

Naturalmente il flusso ininterrotto delle diserzioni rendeva più acuta la penuria di uomini, che fin dall'inizio aveva angustiato le forze armate di Salò, creando non pochi problemi e scompensi di tipo organizzativo ed esasperandone le difficoltà. L'incidenza delle «assenze arbitrarie» sul funzionamento complessivo della macchina militare è perfettamente spiegata in un rapporto sulla situazione della forza disponibile che Mischi inviò al ministero delle forze armate il 14 aprile 1944. Dalla *Relazione sintetica sulla riorganizzazione dell'esercito* del 29 marzo 1944 risultava una forza residua di circa 42.000 uomini. Si prevedeva di impiegare questa forza per completare la formazione delle quattro divisioni in addestramento in Germania, per avviare la costituzione della nuova unità dei Cacciatori

⁹⁴ AUSSME, I 1, b. 40, f. 1336, abusivo arruolamento di militari allontanatisi dai propri reparti, 5 gennaio 1945.

⁹⁵ ACS, SPD CR, RSI, b. 68, f. 642, sf. 3 (Richiami alle armi classi 1924-1925 e 1920-1921-1926. Dati riguardanti la presentazione alle armi), lettera di Graziani a Mussolini, 7 marzo 1945.

degli Appennini e per dare vita ad altri dieci battaglioni del Genio Fortificazioni Campali. 17.000 uomini erano già stati utilizzati per portare a compimento questo programma di lavoro: dovevano quindi restarne a disposizione altri 25.000. Senonché risultavano, in base agli accertamenti fatti, ben 15.000 «assenti arbitrari», per cui la disponibilità effettiva residua, che, sulla carta avrebbe dovuto essere di 25.000 uomini, si riduceva a soli 10.000 («25.000 – 15.000 = 10.000 uomini»)⁹⁶ Il flusso delle diserzioni aveva creato un deficit di uomini, che, come vedremo meglio nel prossimo capitolo, ostacolava il programma di costituzione delle divisioni dell'ENR e costringeva lo stato maggiore dell'esercito a ulteriori economie da realizzare nei comandi e negli altri enti dell'organizzazione territoriale oppure a nuove chiamate di leva.

Il fenomeno delle diserzioni si confermava il vero tallone d'Achille dell'esercito fascista e a nulla servì anche la costituzione di tre compagnie di disciplina con sede a Siena, a Bentivoglio, in provincia di Bologna, e a Gavi, in provincia di Alessandria, a cui dovevano affluire tutti i militari di truppa, che, in base ai loro cattivi precedenti, lasciavano presumere che fossero «facilmente indotti a disertare». Ai comandi militari regionali interessati era affidata la scelta dei quadri, che dovevano essere «uomini energici, di provata fede, capaci di tutelare l'imperio della disciplina e di creare un ambiente di sana rieducazione morale e spirituale».⁹⁷ Create alla fine del febbraio 1944, soprattutto per l'insistenza tedesca,⁹⁸ l'ultima delle tre compagnie di disciplina fu sciolta a settembre, a dimostrazione del loro totale fallimento.⁹⁹ A Graziani e a Mischi non restava altro da fare che sfornare in continuazione circolari su circolari, che, peraltro, nel loro ripetersi stancamente, rivelavano l'impotenza della RSI nel fronteggiare il disastro. Così Graziani il 22 novembre 1944: «Il numero delle assenze arbitrarie (ovvero diserzioni) dallo scadere del periodo di franchigia, 25 maggio, è divenuto molto rilevante e non tende a cessare. Occorre pertanto adottare provvidenze e accorgimenti allo scopo di frenare dette assenze, sulle cui cause non mi soffermo. A tale scopo è necessario:

- esercitare un costante controllo sui militari mediante due o tre appelli giornalieri;
- svolgere continua azione morale ed esistenziale sul soldato;
- controbattere con una propaganda appropriata la propaganda di elementi al soldo del nemico;
- smascherare ed eliminare gli elementi disgregatori mediante le operazioni di uomini di fiducia».¹⁰⁰

Come si vede, ancora una volta si punta sull'arma della delazione e della propaganda. L'esercito di Salò fu sempre ossessionato dalla presenza nelle sue file di “quinte colonne” che agivano al servizio

⁹⁶ AUSSME, I 1, b. 26, f. 655, situazione forza disponibile. Assenze arbitrarie, 14 aprile 1944.

⁹⁷ AUSSME, I 1, b. 54, f. 1852, compagnie di disciplina, 26 febbraio 1944.

⁹⁸ AUSSME, I 1, b. 40, f. 1329, lettera dell'ufficio operazioni e servizi dello stato maggiore dell'esercito al comando superiore sud-ovest, 12 febbraio 1944.

⁹⁹ AUSSME, I 1, f. 54, f. 1852, scioglimento delle compagnie di disciplina, 26 settembre 1944.

¹⁰⁰ AUSSME, I 1, b. 40, f. 1330, assenze arbitrarie, 22 novembre 1944.

del nemico e provò a neutralizzarne l'attività con propri uomini di fiducia che sapessero individuarli e smascherarli. Già l'8 gennaio 1944 il vicecapo di stato maggiore dell'esercito, Alessandro Scala, diramava una circolare, rivolta ai comandi militari regionali, per metterli in guardia dall'azione di bande armate, che sembra «siano riuscite a fare arruolare e immettere in comandi o reparti dell'esercito repubblicano loro componenti, con l'evidente incarico di svolgere propaganda a favore del nemico, indurre le reclute alla diserzione, fare opera di spionaggio e tenere il contatto fra le bande stesse e chi ne sovvenziona e dirige il movimento».¹⁰¹ Il 1 settembre 1944 Mischi rincarava la dose esortando i comandi militari a dotarsi di quella che definiva una «mentalità permanente di sospetto», resa necessaria da una serie di episodi che, a suo giudizio, stavano a dimostrare «la connivenza di personale delle FF. AA. con i ribelli e con i nemici della Patria (aggressioni a edifici militari facilitate da connivenza di personale delle guardie e dalla conoscenza della parola d'ordine da parte dei fuorilegge; accertata propaganda alla diserzione effettuata da militari degli stessi reparti; copie di documenti d'ufficio che risulterebbero consegnate ad organi di propaganda dei ribelli, ecc.)».¹⁰²

L'altro strumento su cui fece leva la RSI per cercare di trattenere i soldati che faticosamente era riuscita a mettere insieme fu la propaganda. Presso lo stato maggiore dell'esercito fu istituito un ufficio assistenza e propaganda, diretto dal generale Carlo Fattarappa Sandri, che, a partire dal giugno 1944, si dotò di un proprio organo di stampa, «Combattere!».¹⁰³ Uno dei primi provvedimenti presi da Gambarà nell'autunno del 1943 fu l'istituzione a livello provinciale e regionale dei cosiddetti uffici P, incaricati di svolgere un'assidua opera di assistenza e propaganda tra le truppe. Ai vertici dell'esercito fascista stava particolarmente a cuore la tenuta dell'esercito sul piano morale e spirituale e quindi l'attività degli ufficiali P doveva essere «soprattutto opera di fede, contribuendo alla educazione e ancor più alla rieducazione spirituale patriottica e all'assistenza materiale dei soldati».¹⁰⁴ Nelle direttive impartite agli ufficiali P, significativamente, si specificava che la loro opera doveva rivolgersi non soltanto «all'ambiente militare, a coloro cioè che, volontariamente o per obblighi di servizio, sono inquadrati nelle file del nuovo esercito nazionale italiano, ma anche alla popolazione civile, inclusa la massa di coloro che per ostilità, per diffidenza o per sentimenti egoistici non hanno

¹⁰¹ AUSSME, I 1, b. 51, f. 1777, bande armate, 8 gennaio 1944.

¹⁰² AUSSME, I 1, b. 2, f. 13, circolare *Mentalità di sospetto*, 1 settembre 1944.

¹⁰³ Dopo la pubblicazione alla metà degli anni Settanta del classico studio di Philip V. Cannistraro sulla macchina della propaganda fascista, negli anni immediatamente successivi comparvero i pochi contributi ancora oggi disponibili sulla stampa del fascismo di Salò. Cfr. P. V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass-media*, Laterza, Roma-Bari 1975; U. Alfassio Grimaldi, *La stampa di Salò*, Bompiani, Milano 1979; G. De Luna, *I quarantacinque giorni e la repubblica di Salò* in G. De Luna – P. Murialdi – N. Torcellan, *La stampa italiana dalla Resistenza agli anni Settanta*, Laterza, Roma-Bari 1980, pp. 5-89; V. Paolucci, *La stampa periodica della RSI*, Argalia, Urbino 1982. Più recentemente sono usciti altri contributi, ma se quello di M. Borghi, *La stampa della RSI 1943-1945*, Guerini, Milano 2006 è un prezioso repertorio degli organi di stampa della repubblica di Salò, lascia molto a desiderare sul piano dell'analisi e dell'approfondimento M. Zannoni, *La stampa nella Repubblica Sociale Italiana*, Campo di Marte, Trieste 2012. Manca del tutto, invece, uno studio specifico sulla stampa militare della RSI.

¹⁰⁴ AUSSME, I 1, b. 1, f. 2, circolare *Assistenza e propaganda*, 23 novembre 1943.

risposto ai bandi mobilitazione». ¹⁰⁵ Il successore di Gambarà alla testa dell'ENR sentì il bisogno di tornare sull'argomento nella primavera del 1944. In una circolare avente per oggetto il benessere del soldato, Mischi rimarcava che il segreto del successo relativamente al governo degli uomini in campo militare dipendeva dal grado di soddisfazione dei soldati. A questo dovevano tendere sia l'assistenza che la propaganda. La prima andava condotta «in estensione e profondità», in quanto doveva abbracciare tutti i bisogni che hanno a che fare con la vita del soldato, fino a proiettarsi «lungo le vie dei suoi affetti e dei suoi interessi». Ancora più importante la funzione della seconda, definita «il sostegno e il nutrimento dello spirito». Mischi si diceva convinto che «la via per arrivare alla mente e al cuore del soldato esiste ed è sempre aperta». Per raggiungere l'obiettivo, si trattava soltanto di scegliere «uomini abili indipendentemente dal grado», capaci di «condurre e mantenere la propaganda su una linea aderente e naturale, semplice e ragionevole, dandole accenti appassionati e convinti». ¹⁰⁶

Di quali strumenti si potevano avvalere gli ufficiali P nello svolgimento dei loro compiti? Non soltanto gli ufficiali addetti alla propaganda, ma anche i comandanti di reparto avevano a loro disposizione il «Bollettino di note e informazioni per le truppe italiane», un notiziario decadale contenente le direttive di massima per l'istruzione politica dei soldati. Nell'ambito della propaganda militare i due organi di stampa più importanti, però, furono «Sveglia!», giornale per i soldati e le loro famiglie, e «Gladio», rivista per le forze armate. Pur essendo un giornale militare uscito con tutti i crismi dell'ufficialità, ¹⁰⁷ «Sveglia!» si avvicinò progressivamente al modello del rotocalco di evasione: i suoi numeri, in cui trovano sempre più spazio giochi di varietà, momenti di umorismo, notizie di vita quotidiana, racconti letterari, ecc. tendevano a dare ai lettori l'illusione di una vita che, nonostante la guerra, doveva continuare a scorrere normalmente. A differenza di «Sveglia !», «Gladio» proponeva un tipo di informazione a carattere esclusivamente militare, con articoli di corrispondenti di guerra che si recavano a documentare la vita dei reparti dell'ENR sui vari fronti in cui si trovavano impegnati. ¹⁰⁸ Molti articoli, che esaltavano gli atti di eroismo compiuti dai soldati di Salò, erano firmati dai giornalisti facenti parte della COP (Compagnia Operativa di Propaganda),

¹⁰⁵ Ivi, direttive per gli ufficiali P, 25 novembre 1943.

¹⁰⁶ Ivi, f. 7, circolare *Benessere del soldato*, 10 aprile 1944.

¹⁰⁷ «Sveglia!» cominciò le sue pubblicazioni il 3 agosto 1944 con un editoriale di Mussolini dal perentorio titolo *Liberare la patria*: «Veramente, ecco un giornale «quello destinato ai soldati della Repubblica Sociale Italiana» che ha nel titolo il suo programma. Semplice e chiaro. Si tratta insomma di svegliarsi da quella specie di torpore abulico nel quale gli avvenimenti dell'estate 1943 hanno gettato forti masse del popolo italiano. (...) Sveglia, dunque, Sveglia! Data collo squillo delle trombe! Sveglia per tutti, non esclusi i cosiddetti “civili”, uomini e donne. Sveglia, perché l'Italia fascista repubblicana faccia blocco di tutte le sue energie e, insieme col fedele alleato, le diriga verso l'unico scopo: attraverso la vittoria, liberare la Patria!».

¹⁰⁸ Il primo numero di «Gladio» uscì il 1 gennaio 1945. Nell'editoriale di Lando Ferretti la scelta del titolo è spiegata sulla base di un azzardato parallelismo con la storia dell'antica Roma: «Afferma lo storico Polibio che Roma adottasse il gladio dopo la rotta di Canne. Anche oggi, dopo la disfatta e il disonore onde il tradimento macchiò le bandiere dell'Italia del Duce, l'Italia della riscossa assume il gladio come simbolo della rivincita che non può mancare – ora come allora – perché l'Italia immortale si risolleverà dalla sua caduta, al pari del gigante del mito, che toccando la terra, ogni volta risorgeva, vibrante di rinnovate energie». Superiore a «Sveglia!» sia per la grafica che per il numero delle pagine, di «Gladio» uscirono in tutto nove numeri.

istituita presso il ministero delle forze armate, sul modello dell'esercito tedesco, dove esisteva la *Propaganda Kompanie* (PK). Tuttavia, malgrado gli sforzi profusi su questo terreno, la missione istituzionale affidata alla COP e agli ufficiali P si rivelò fin da subito un compito proibitivo e quindi alla RSI non restò altra scelta che quella di affidarsi soprattutto alle armi della repressione.

2.2. *Le strategie di contenimento: i “bandi del perdono” e i provvedimenti repressivi*

Con il decreto n. 30 del 18 febbraio 1944 la strategia repressiva della repubblica di Salò compie un vero e proprio salto di qualità: lo stesso Graziani, nella sua risposta alla lettera di Kesselring, parla di «un nuovo regime disciplinare e penale». L'art. 6 affidava ai tribunali militari la cognizione dei reati relativi alla diserzione, alla mancanza alla chiamata e alla renitenza alla leva. La RSI aveva già cominciato a riorganizzare il settore della giustizia militare fin dall'autunno 1943. Con il decreto ministeriale 10 novembre 1943 furono istituiti sette tribunali militari territoriali: a Torino (con giurisdizione sul Piemonte, sulla Liguria e sulla provincia di Piacenza); a Milano (con giurisdizione sulla Lombardia); a Verona (con giurisdizione sulla Venezia Tridentina); a Trieste (con giurisdizione sul Veneto e sul Friuli-Venezia Giulia); a Bologna (con giurisdizione sull'Emilia-Romagna); a Firenze (con giurisdizione sulla Toscana, sulle Marche e sull'Umbria); a Roma (con giurisdizione sul Lazio e sugli Abruzzi).¹⁰⁹ Il successivo decreto ministeriale 29 novembre 1943 istituì il tribunale militare territoriale di Padova (con giurisdizione sul Veneto: a Trieste rimase la competenza soltanto per il Friuli-Venezia Giulia); quello di Perugia, con giurisdizione sulle Marche e sull'Umbria; quello di Chieti, con giurisdizione sugli Abruzzi; e quello di Sanremo, sezione autonoma del tribunale di Torino, con giurisdizione sulla Liguria. Infine, il decreto legislativo 30 dicembre 1943 n. 888 modificò la denominazione dei tribunali militari territoriali in tribunali militari regionali.¹¹⁰ Nei mesi successivi, da parte del fascismo repubblicano si assiste ad un atteggiamento ondivago. Da un lato c'è l'elaborazione di un complesso di norme tendenti ad inasprire sempre più la repressione contro i disertori e i renitenti alla leva; dall'altro c'è l'emanazione di provvedimenti di clemenza – quelli che la propaganda fascista definiva i “bandi del perdono” – che offrivano a coloro che volevano regolarizzare la propria posizione la possibilità di farlo senza subire le conseguenze penali dei reati da loro commessi.

Per conferire alla giustizia militare la massima efficienza possibile, sempre più da parte delle autorità si sollecitava la costituzione di tribunali militari di guerra straordinari. Scrive Mischi in

¹⁰⁹ Decreto legge ministeriale 10 novembre 1943, *Costituzione dei tribunali militari territoriali, la determinazione della loro competenza e l'istituzione di una sezione del tribunale supremo militare a Cremona*, pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale d'Italia» n. 291, 15 dicembre 1943.

¹¹⁰ Decreto legislativo 30 dicembre 1943 n. 888, *Modificazioni all'ordinamento territoriale della giustizia militare*, pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale d'Italia» n. 67, 21 marzo 1944.

proposito: «E' assolutamente necessario ed urgente stroncare gli sbandamenti che ancora si verificano fra i richiamati alle armi. Il decreto 18 febbraio 1944, per i reati di diserzione, di mancanza alla chiamata, commina la pena di morte e poiché, nei casi di arresto, deve intervenire un giudizio immediato, a scopo di esemplarità, è opportuno che i comandanti regionali costituiscano, per il giudizio di tali reati, tribunali militari di guerra straordinari, i quali dovranno giudicare immediatamente i responsabili».¹¹¹ La circolare di Mischi è del 29 aprile 1944. A quella data si erano già registrate molte fucilazioni di disertori e renitenti alla leva e quindi quella del capo di stato maggiore dell'esercito sembra essere nello stesso tempo la legittimazione a posteriori di pratiche già messe in atto dai comandi militari e la sollecitazione ad andare avanti in modo implacabile nella lotta contro i disertori, i renitenti e i loro favoreggiatori. Non a caso in una circolare successiva Mischi specificava che «la convocazione di detti tribunali è possibile, oltre che nei casi indicati dalle norme allegate alla circolare richiamata, quando dal comandante regionale sia ritenuto necessario un giudizio immediato a scopo di esemplarità per giudicare persone arrestate imputate di reati soggetti alla giurisdizione militare di guerra punibili con pena detentiva o con pena più grave».¹¹² Questo appello al rigore giudiziario non fu accolto dappertutto allo stesso modo: ancora una volta la RSI si presenta come una realtà composita, in cui il rovesciamento del rapporto tradizionale dei poteri tra centro e periferia spiana la strada a comportamenti articolati e differenziati a livello locale. I comandi militari regionali diretti da generali di sicura fede fascista come Enrico Adami Rossi per la Toscana e Gherardo Magaldi per l'Emilia-Romagna si dimostrano i più inflessibili e zelanti nell'applicazione del decreto legislativo n. 30 del 18 febbraio; in altre regioni – si pensi soprattutto al Veneto – si tende invece ad interpretare in modo più blando e favorevole agli imputati le pene draconiane previste dal bando Graziani. Anche Mischi, alla fine della sua relazione del 14 aprile 1944 sulla *Situazione forza disponibile. Assenze arbitrarie* aveva messo in evidenza questa disparità di trattamento, sottolineando quello che, dal suo punto di vista, era il nesso tra spietato esercizio della giustizia e contenimento del fenomeno delle diserzioni: «Reputo opportuno da ultimo rilevare come il numero delle diserzioni verificatesi sia in stretta relazione con il maggiore o minore rigore col quale procedono i vari tribunali militari regionali nel giudicare renitenti e disertori. In Piemonte, in Lombardia e nel Veneto molti militari denunciati per gli anzidetti reati sono stati assolti ed immediatamente scarcerati, cavillando su ragioni di incompetenza, su circostanze attenuanti, quando non si è addivenuto addirittura alla assoluzione piena, già in sede di istruttoria, per inesistenza di reato. Tra le misure da adottare quindi per ridurre il grave fenomeno rientra anche – ed anzitutto – un severo, immediato esame del comportamento dei tribunali militari da parte di organi ed incaricati della giustizia militare, onde eliminare una colpevole indulgenza che contrasta con l'assoluta e sentita necessità di esemplari

¹¹¹ AUSSME, I 1, b. 24, f. 579, tribunali militari di guerra e straordinari, 29 aprile 1944.

¹¹² AUSSME, I 1, b. 2, f. 9, tribunali militari di guerra straordinari, 13 maggio 1944.

giudizi». ¹¹³

A trovarsi nell'occhio del ciclone per la sua presunta indulgenza era soprattutto il tribunale militare regionale del Veneto. In una relazione della fine di marzo sulla chiamata alle armi delle classi di leva dal 1922 al 1925, il generale Umberto Piatti Dal Pozzo, comandante militare della regione Veneto, dopo aver fatto riferimento agli sforzi fatti per indurre i giovani soldati a presentarsi alle caserme, denunciava il comportamento del tribunale militare regionale che, «sebbene ripetutamente incitato a rendere il più attivo possibile il rigore della legge, ha ritenuto di agire secondo giustizia applicando la legge stessa in una maniera che anche dal profano viene considerata blanda o addirittura debole». ¹¹⁴

Una volta informate di questa situazione, le massime autorità di Salò cercarono di porvi rimedio. Graziani spedì ai procuratori militari una lettera riservata che si concludeva con le seguenti parole: «I procuratori militari vorranno pertanto richiamare i dipendenti ufficiali ad una maggiore comprensione dei doveri che sono imposti alle loro coscienze e alle loro attività dalla specialissima situazione che il paese attraversa ed invitarli ad eliminare decisamente dall'ambito della loro azione ogni equivoco fattore di incertezza e di dubbio, di debolezza e di mala intesa compassione, rappresentando l'immediata ed urgente necessità di giuste pronunce le quali possono riuscire di salutare esempio e servire come monito per il ristabilimento della disciplina e dell'ordine interno». ¹¹⁵ Dal canto suo, in un biglietto indirizzato a Graziani, Mussolini reagì in modo stizzito: «Caro Graziani, dall'accluso risulta a) che i tribunali militari del Veneto rifuggono dalle pene severe b) che vale la pena di mandare a quei giudici quanto dice il prof. Togliatti, capo del bolscevismo italiano». ¹¹⁶ Mussolini faceva riferimento a quanto affermato dal segretario del PCI in un discorso radiofonico del 10 aprile 1944 nel quale Togliatti, soffermandosi sulla necessità dell'epurazione, invitava ad adottare le misure più drastiche: «Un paese in guerra per la sua libertà non teme e non deve temere di ricorrere ai plotoni di esecuzione contro i traditori ed il fascismo, ricordiamolo, oggi è un traditore del nostro paese». ¹¹⁷

D'altra parte lo stesso Mussolini non sempre si dimostrò coerente con quanto affermato in questa occasione, preferendo, in altre circostanze, lasciarsi andare a gesti di clemenza, capaci di offrire di sé in pubblico l'immagine del padre generoso che considera «i cittadini come figli, i cui errori vanno compresi ed a cui va offerta una estrema possibilità per redimersi». ¹¹⁸ Così, per esempio, nell'aprile del 1944, Mussolini decide di sospendere l'esecuzione della pena capitale ad un gruppo di 35 renitenti alla leva condannati a morte dal tribunale militare straordinario insediato a Parma. ¹¹⁹

Si tratta di un'eccezione, specialmente considerando il contesto territoriale in cui si colloca l'atto

¹¹³ AUSSME, I 1, b. 26, f. 655, situazione forza disponibile. Assenze arbitrarie, 14 aprile 1944.

¹¹⁴ AUSSME, I 1, b. 40, f. 1329, chiamata alle armi classi 1922-1923-1924 e 1925, 27 marzo 1944.

¹¹⁵ INSMLI, CVL, Documenti nemici, b. 160, f. 496, lettera riservata di Graziani ai procuratori militari, 13 aprile 1944.

¹¹⁶ ACS, SPD CR, RSI, b. 38, f. 344, sf. 2 (Tribunali militari), Mussolini a Graziani, 19 aprile 1944.

¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹⁸ T. Rovatti, *Leoni vegetariani* cit. p. 48.

¹¹⁹ *La grazia del Duce a 35 condannati a morte* in «Brescia repubblicana», 22 aprile 1944.

di grazia di Mussolini. Infatti, anche se, nell'ambito di questa offensiva primaverile contro disertori e renitenti di leva, l'episodio più efferato si registra nell'Appennino ligure-piemontese presso l'ex convento della Benedicta,¹²⁰ è soprattutto in Emilia-Romagna e in Toscana che i tribunali militari regionali avevano approfittato del bando del 18 febbraio 1944 per emettere numerose condanne a morte: nel suo saggio su *L'esercito di Salò* Pansa ce ne fornisce un elenco, non esaustivo ma comunque significativo.¹²¹

In Toscana fu soprattutto il mese di marzo ad essere contrassegnato da una lugubre scia di sangue. Il 22 marzo 1944 un'operazione congiunta italo-tedesca svolta in provincia di Grosseto porta alla cattura di un gruppo di sbandati e renitenti che viveva “alla macchia” nei boschi intorno a Monte Bottigli, nel comune di Magliano. Nel giro di pochissimo tempo, un improvvisato tribunale militare straordinario prima li interroga sommariamente e poi li condanna a morte. In ottemperanza all'art. 5 del bando Graziani, la pena di morte è eseguita nello stesso luogo in cui è avvenuta la cattura. Il rapporto del capo della provincia di Grosseto, Alceo Ercolani, trasforma l'eccidio perpetrato a Istia d'Ombrone nell'esito sanguinoso di un'operazione di polizia grazie alla quale erano stati individuati «undici elementi trovati con le armi».¹²² Si assiste così al goffo tentativo di confezionare a posteriori una sia pur minima veste legale per giustificare una vera e propria esecuzione sommaria, effettuata arbitrariamente nel corso di un rastrellamento.

In altri casi, le sentenze di morte sono apparentemente il frutto di un *iter* processuale formalmente corretto, in quanto emanate da tribunali militari straordinari di guerra appositamente convocati dal tribunale militare regionale, presieduto dal generale Raffaele Berti. Il 22 marzo 1944 vengono fucilati allo stadio comunale di Firenze cinque renitenti alla leva – Leandro Corona (1923), Ottorino Quiti (1921), Antonio Raddi (1923), Guido Targetti (1922) e Adriano Santoni (1923) – fatti prigionieri dalla GNR durante un rastrellamento organizzato nelle campagne del Mugello, dove i cinque giovani vivevano “alla macchia”. Le autorità costringono centinaia di reclute ad assistere alla fucilazione, per mostrare ciò che potrebbe accadere a loro in caso di fuga. Due giorni dopo, a Lucca vengono fucilati due disertori, Alberto Cassiani e Mario Marveggio, fuggiti da una caserma di Lucca e catturati qualche giorno più tardi dalla GNR. Così come a Firenze, anche a Lucca l'esecuzione della pena capitale deve avere una pubblica risonanza, in modo da conferire alle esecuzioni capitali un valore “pedagogico”.¹²³

¹²⁰ Il 7 aprile 1944, nel corso di un rastrellamento cominciato il giorno prima contro le formazioni partigiane attestate sul monte Tobbio, le truppe nazifasciste, partite da Alessandria e da Genova, circondarono il vecchio convento diroccato della Benedicta e vi catturarono 75 giovani e giovanissimi, nella maggior parte dei casi disarmati, datisi “alla macchia” in quanto renitenti alla leva. A gruppi di cinque, i prigionieri furono immediatamente passati per le armi.

¹²¹ G. Pansa, *L'esercito di Salò* cit. pp. 73-75.

¹²² M. Grilli, *I martiri d'Istia d'Ombrone. Storia della strage di Maiano Lavacchio (22 marzo 1944)* in «InStoria, rivista on line di storia & informazione», n° 23, aprile 2007.

¹²³ Dopo Firenze e Lucca, anche a Pistoia si ripete la stessa scena. Il tribunale straordinario di guerra condanna a morte due mancanti alla chiamata – Alvaro Boccardi e Valoris Poli – e due disertori – Aldo Calugi e Lando Vinicio Giusfredi. La sentenza, pronunciata il 30 marzo 1944, è eseguita il giorno dopo presso la fortezza di Santa Barbara.

Ma, se le fucilazioni dovevano servire da monito alla popolazione, non sempre i risultati sono quelli voluti da chi organizza questi macabri riti di morte. Dalla testimonianza di don Angelo Beccherle, il cappellano militare che assistette fino all'ultimo i cinque fucilati al Campo di Marte, si apprende che «l'impressione riportata in tutta Firenze da questo misfatto fu somma e per l'innocenza di queste giovanissime vittime e per il modo barbaro col quale vennero fucilate».¹²⁴

Anche i documenti provenienti dall'Emilia-Romagna lasciano intravedere una reazione della popolazione che non è esattamente quella in cui speravano le istituzioni militari e politiche della RSI. Il 25 marzo 1944 vengono fucilati a Forlì cinque renitenti alla leva: tre giorni dopo il capo della provincia informa che «l'esecuzione dei cinque condannati, avvenuta a distanza di mezz'ora dal processo nella caserma “Ettore Muti”, dinanzi alla truppa schierata e a molte persone ivi accorse, ha suscitato viva impressione nella città».¹²⁵ Lo stesso giorno a Ravenna il tribunale militare straordinario di guerra giudica quattordici disertori, di cui undici si erano ripresentati spontaneamente al reparto di appartenenza. Questi ultimi furono condannati a pene detentive variabili tra i sei e i dieci anni di reclusione, mentre gli altri tre furono condannati alla fucilazione. «La sentenza capitale fu eseguita nella mattina dello stesso giorno. Al riguardo viene fatto presente che l'esecuzione fu tale e avvenne in ambiente tale da provocare la più sfavorevole delle impressioni. Sul luogo dell'esecuzione, infatti, nulla di adeguato era stato predisposto per assicurare sia l'immobilità dei condannati, sia un rapido ed ordinato procedere da parte degli esecutori. Avvenne pertanto che la scarica non fu mortale per i condannati e che questi cercarono scampo tentando di darsi alla fuga e prima e dopo di essere feriti: sicché fu necessario “finirli” con qualche colpo di pistola, dandosi così luogo ad una scena che, riportata nella popolazione, ha suscitato un vivo senso di raccapriccio e di disgusto».¹²⁶ A scrivere queste parole è una fonte insospettabile: il ministro dell'interno Guido Buffarini Guidi, preoccupato per i riflessi negativi sull'ordine pubblico che potevano avere “spettacoli” di questo genere. Anche a Castelfranco Emilia, in provincia di Modena, il 29 marzo 1944 vengono fucilati pubblicamente dalla GNR dieci renitenti alla leva, catturati qualche giorno prima a Pavullo e condannati a morte dal tribunale militare straordinario di guerra.¹²⁷ In un promemoria si legge al riguardo: «L'effetto sortito con la fucilazione fu diametralmente opposto a quello auspicato. Non soltanto la maggioranza ha posto in rilievo le sperequazioni eccessive fra questa ed altre sentenze analoghe e la longanimità usata verso alcuni ufficiali badogliani ed ecclesiastici che, pur non compromettendosi, devono ritenersi i

¹²⁴ A. Beccherle, *22 marzo 1944. Campo di Marte: Antonio Raddi, Guido Targetti, Leandro Corona, Ottorino Quiti, Adriano Santoni*, Comune di Firenze, Firenze 2002, pp. 17-18. Si tratta della trascrizione, a cura del comune di Firenze, del resoconto, trasmesso alla segreteria di stato del Vaticano e al CLN, della fucilazione dei cinque giovani di leva da parte del cappellano militare don Angelo Beccherle.

¹²⁵ ACS, Gabinetto RSI 1943-1945, b. 35, f. 46 (Tribunali militari straordinari di guerra), Forlì. Convocazione tribunale di guerra – condanne, 28 marzo 1944.

¹²⁶ ACS, SPD CR, RSI, b. 38, f. 344, sf. 2 (Tribunali militari), lettera di Buffarini Guidi al ministero delle forze armate, 18 aprile 1944.

¹²⁷ *Il tribunale militare straordinario condanna a morte un gruppo di sbandati* in «Gazzetta dell'Emilia», 30 marzo 1944.

responsabili morali della mancata presentazione di molti giovani; non soltanto si è sconvenientemente criticato che della generosità del Duce non si terrebbe conto da parte degli organi periferici; ma si è verificata una rilevante contrazione nella presentazione dei renitenti e disertori; anzi, l'esecuzione e il modo in cui è stata eseguita hanno talmente indispettito i giovani, specie delle zone montane, che diversi fra di essi hanno finito per arruolarsi coi ribelli». ¹²⁸ Se l'intento era quello di ammonire la popolazione mediante la *dura lex* dei plotoni di esecuzione, per una sorta di eterogenesi dei fini si rischiava di produrre il risultato opposto, esasperando la popolazione e scavando un solco sempre più grande tra il regime di Salò e la società civile. Non a caso, allo scopo di eliminare gli «inconvenienti verificatisi nello svolgimento dell'esecuzione capitale di disertori», facendo parzialmente retromarcia, Mischì si affrettava ad inoltrare ai comandi regionali e provinciali una nuova circolare nella quale si consigliava una minore pubblicità e una maggiore sobrietà nell'esecuzione delle condanne a morte. ¹²⁹

Ma, probabilmente, è la consapevolezza che non si potevano fucilare tutti coloro che incorrevano nei reati punibili con la condanna a morte ai sensi del decreto n. 30 del 18 febbraio 1944 a spingere Mussolini a decidere per una correzione della linea politica fino ad allora seguita. Infatti, non sfuggiva al capo della RSI che il principale ostacolo al dispiegamento delle misure repressive messe in campo dallo stato fascista repubblicano era rappresentato dall'enorme numero di uomini che avrebbero dovuto subire la pena capitale se la legge avesse trovato piena ed integrale realizzazione («Il largo numero di detenuti, colpevoli di reati di diserzione e mancanza alla chiamata alle armi, rende praticamente impossibile l'applicazione della legge penale militare che commina per tali reati la pena di morte» si legge in un promemoria inviato ai comandanti regionali). ¹³⁰ Questo spinse il gruppo dirigente di Salò ad emanare periodicamente dei provvedimenti di clemenza, volti a recuperare almeno una parte di quelli che la propaganda fascista chiamava «sbandati». È la consueta tecnica del bastone e della carota. Da una parte c'è l'elaborazione di un complesso di misure tendenti ad inasprire la repressione e di conseguenza la guerra civile; dall'altra la proclamazione dei cosiddetti “bandi del perdono” che offrivano a coloro che volevano “redimersi” l'opportunità di tornare a servire la patria (fascista), senza incorrere nelle sanzioni previste dalla legislazione speciale. In questa politica oscillante tra i due estremi del dialogo e della moderazione da una parte, e dell'intransigenza e del rigore dall'altra, è possibile scorgere una specifica variante di quella contraddizione più generale tra «una linea di estrema repressione e una politica di “riconciliazione nazionale”» di cui parla Lutz Klinkhammer alla fine del suo lungo saggio sull'occupazione tedesca dell'Italia negli anni 1943-

¹²⁸ L. Bonomini et alii (a cura di), *Riservato a Mussolini* cit. p. 164.

¹²⁹ Mischì raccomandava di eseguire le sentenze di morte «nelle prime ore del mattino» e in un luogo «tenuto sgombro dai civili e curiosi e possibilmente appartato». Anche il personale del plotone di esecuzione, «da scegliersi fra quello di sicura tempra», doveva essere «preventivamente istruito ed addestrato nel tiro onde evitare ferite non mortali». Cfr. AUSSME, I 1, b. 24, f. 579, esecuzione sentenze di morte, 16 aprile 1944.

¹³⁰ AUSSME, I 1, b. 40, f. 1341, disertori e mancanti alla chiamata che, arrestati o presentatisi spontaneamente dopo il 25 maggio 1944, chiedono di essere assegnati a reparti operanti, s. d. (ma, presumibilmente, giugno 1944).

1945.¹³¹

All'inizio della primavera Mussolini varò un nuovo decreto – il decreto legislativo del duce 24 marzo 1944 n. 169 *Modificazioni alla legge penale militare* – con cui si puntava a colpire i favoreggiatori e gli istigatori alla diserzione e alla renitenza alla leva o chiunque aiutava i giovani di leva a sottrarsi agli obblighi militari mediante, per esempio, la procurata o simulata infermità.¹³² Poco meno di un mese più tardi, usciva un altro decreto – il decreto legislativo 18 aprile 1944 n. 145 *Sanzioni penali a carico di militari o civili unitisi alle bande operanti in danno delle organizzazioni militari o civili dello stato* – che puniva con la fucilazione i civili e i militari, che, dopo aver abbandonato le proprie abitazioni e i loro reparti, si fossero uniti alle bande partigiane. L'ultimo comma dell'art. 1 autorizzava espressamente le esecuzioni sommarie: «Coloro che sono sorpresi con le armi alla mano sono immediatamente fucilati sul luogo stesso della cattura, senza bisogno di alcun giudizio». L'art. 2 estendeva la pena di morte a tutti coloro che, pur non facendo parte delle bande, le assistevano fornendo, per esempio, vitto ed alloggio. Tuttavia, all'art. 3, il DL 145 recitava: «I colpevoli di alcuno dei delitti previsti dagli articoli precedenti che si costituiscano volontariamente entro il termine di trenta giorni dalla data di pubblicazione del presente decreto andranno esenti da pena e non saranno sottoposti a procedimento penale».¹³³ Essendo stato il decreto pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale d'Italia» del 25 aprile 1944, il termine per la presentazione, ai sensi di quello che venne subito ribattezzato il “bando del perdono”, scadeva il 25 maggio. Per raggiungere l'obiettivo – recuperare il maggior numero possibile di uomini – questa volta a Salò si decide di puntare sul paternalismo e sulla politica della mano tesa: l'amnistia del 25 maggio è presentata come l'ultima possibilità offerta a coloro che vogliono rientrare a pieno titolo nella comunità nazionale. Da parte fascista si mette in campo un grande sforzo organizzativo che, a parte la carta stampata, fa un massiccio uso anche di cinegiornali, manifesti, trasmissioni radiofoniche, volantini, ecc. A pochi giorni dallo scadere del bando si mobilitano le massime autorità. Mussolini invia ai capi delle province un telegramma che dice: «Si avvicina la data del 25 maggio ultimo giorno della franchigia concessa agli sbandati. Siete invitati ad attivare ogni forma di propaganda per ottenere il risultato che vogliamo. Passato il 25 maggio sarà iniziata una azione di estremo rigore per debellare il fenomeno.

¹³¹ L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia* cit. p. 424.

¹³² Decreto legislativo del Duce 24 marzo 1944 n. 169, *Modificazioni alla legge penale militare*, pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale d'Italia» n. 109, 9 maggio 1944.

¹³³ Decreto legislativo 18 aprile 1944 n. 145 *Sanzioni penali a carico di militari o civili unitisi alle bande operanti in danno delle organizzazioni militari o civili dello stato*, pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale d'Italia» n. 97, 25 aprile 1944. Sullo stesso numero della «Gazzetta ufficiale d'Italia» compariva anche il decreto legislativo 18 aprile 1944 n. 146 *Sanzioni di carattere economico-sociale ad integrazione delle disposizioni penali di cui al decreto legislativo 18 febbraio 1944 n. 30*, che, per esempio, all'art. 1 prevedeva, trascorsi tre mesi di latitanza, la confisca dei beni, mobili ed immobili, dei crediti e delle proprietà dei disertori e dei mancanti alla chiamata da parte dello stato. All'art. 5 si vietava il rilascio o il rinnovo delle carte annonarie a coloro i cui documenti non potevano dimostrare la regolarità della loro posizione dal punto di vista dell'espletamento degli obblighi militari.

Sarà bene farlo sapere».¹³⁴ Dal canto suo, Mischi, dalle colonne del «Corriere della sera», rivolge un pressante appello ai disertori, ai renitenti e agli sbandati.¹³⁵ Il 22 maggio è Mussolini che, nella sua rubrica *Corrispondenza repubblicana*, pubblica sullo stesso giornale uno dei suoi articoli più famosi – dal titolo *Il grano e il loglio* – nel quale sostiene che il “bando del perdono” «non è opera di un momento di crisi. Viene dopo otto mesi dall'inizio della rinascita italiana, quando già la nostra saldezza è palese e le nostre forze sono in deciso sviluppo, quando i reparti dell'esercito rinato popolano di nuovo le caserme e si addestrano o già combattono; quando la struttura politica e amministrativa dello stato si rende ogni giorno più efficiente. Infine, i termini sono netti e chiari: trenta giorni per cedere le armi col beneficio dell'immunità, dal 26 aprile al 25 maggio, non un giorno né un'ora di più».¹³⁶

Quanti sono gli uomini che si presentano? Secondo le stime ufficiali del ministero dell'interno 44.145.¹³⁷ Sono pochi? Sono tanti? Se ufficialmente i fascisti si dimostrano soddisfatti dell'esito dell'amnistia («Mediante l'opera continua ed assidua delle nostre autorità, il nemico ha perduto una battaglia che gli è costata quasi cinquantamila uomini! È dunque una grande vittoria», scrive, per esempio, «Il Regime fascista»),¹³⁸ i notiziari riservati della GNR raccontano un'altra storia. Da Torino si scrive: «Secondo notizie fiduciarie raccolte negli ambienti militari di Torino la maggior parte dei giovani presentatisi allo scadere della franchigia sono quelli che non avevano finora regolato la loro posizione militare dopo lo sbandamento dell'8 settembre e che, in genere, appartengono a classi non richiamate alle armi. Pochi sarebbero i provenienti dalle bande armate: provenienza, d'altra parte, che nascondono per ovvie ragioni. È quindi da ritenersi che i giovani datisi alla macchia siano rimasti nella maggioranza al loro posto anche per tema di gravi rappresaglie da parte dei capi, che in questi ultimi tempi hanno preso severe misure per evitare defezioni. Alcuni banditi sarebbero stati consigliati dagli stessi capi a presentarsi alle autorità militari allo scopo di infiltrarsi nelle file dell'esercito per svolgere azione disgregatrice ed informativa».¹³⁹ In effetti, la diffidenza verso i beneficiari dell'amnistia del 25 maggio è massima. In un *Appunto per il Duce* del 2 maggio scritto da Graziani si propone di destinare alla Flak¹⁴⁰ i disertori, i renitenti e gli sbandati recuperati grazie al DL n. 145 del 18 aprile 1944. Si sconsigliava, invece, di avviarli alle costituende divisioni dell'ENR perché «durante il periodo di sosta presso il centro costituzione grandi unità 1) potrebbero nuovamente assentarsi arbitrariamente; 2) potrebbero influire negativamente sull'elemento sano con il loro cattivo

¹³⁴ ACS, SPD CR, RSI, b. 68, f. 642, sf. 4 (Renitenti alla leva – disertori), telegramma di Mussolini ai capi delle province, s. d. (ma, sicuramente, maggio 1944).

¹³⁵ *Un appello del generale Mischi agli sbandati. Spezzate la vergognosa catena che vi avvince, riprendete la vostra figura di uomini e di italiani* in «Il Corriere della sera», 21 maggio 1944.

¹³⁶ *Il grano e il loglio* in «Il Corriere della sera», 22 maggio 1944.

¹³⁷ *44.145 sbandati si sono presentati alle autorità militari e civili* in «Il Corriere della sera», 31 maggio 1944.

¹³⁸ *44.145 sbandati presentatisi alle autorità* in «Il Regime fascista», 31 maggio 1944.

¹³⁹ L. Bonomini et alii (a cura di), *Riservato a Mussolini* cit. p. 253.

¹⁴⁰ La Flak (da *Flieger Abwehr Kanone*) era il corpo di artiglieria contraerea della *Luftwaffe*.

esempio».¹⁴¹

Molte formazioni partigiane approfittano del “bando del perdono” per liberarsi degli elementi meno affidabili e più fragili. Questo poteva portare ad un loro miglioramento in termini di combattività ed efficienza, come non manca di rilevare questa segnalazione della GNR di Firenze: «Se, da un lato, la presentazione degli sbandati fino al 25 maggio scorso ha numericamente alleggerito le bande ribelli, dall'altro le ha qualitativamente rafforzate, visto che il ribellismo nella sua ossatura principale è tuttora vivo e vitale».¹⁴² Infine non è affatto detto che coloro che si presentano alle caserme vi restino a lungo: «Molti di coloro, che si erano presentati ai reparti in conseguenza del noto bando del Duce, sono ritornati alle formazioni ribelli».¹⁴³

Ad ostacolare la svolta moderata di Mussolini intervengono, inoltre, i settori più intransigenti ed oltranzisti dell'esercito di Salò, che fanno fatica ad abbandonare i metodi abituali tradizionalmente ispirati al più ottuso autoritarismo. All'inizio di maggio Graziani aveva emanato precise disposizioni per sospendere i procedimenti penali contro renitenti e disertori fino alla data del 25 maggio. Gli unici processi che avrebbero dovuto avere luogo erano soltanto quelli contro renitenti e disertori che avessero presentato domanda di arruolamento volontario nei reparti combattenti; in questo caso, coerentemente con lo spirito del “bando del perdono”, il lieto fine era assicurato, dal momento che i procedimenti dovevano essere celebrati il più rapidamente possibile e «la pena da infliggere contenuta in limiti modesti».¹⁴⁴ Però il 23 maggio 1944 il ministro dell'interno Buffarini Guidi segnalava al ministero delle forze armate che le direttive fornite dallo stato maggiore dell'esercito non erano tenute «in nessun conto da parte del 202° comando regionale militare di Bologna», diretto dal generale Gherardo Magaldi. Lo stesso giorno, infatti, il tribunale militare straordinario di guerra riunito a Parma aveva condannato a morte cinque alpini del battaglione Cadore responsabili di diserzione e ne aveva condannati altri sei a 25 anni di reclusione. La sentenza era stata prontamente eseguita, nonostante che tutti gli imputati avessero presentato domanda di assegnazione a reparti operanti. Buffarini Guidi riteneva quanto meno politicamente inopportuno insistere con questi sistemi, che rischiavano di pregiudicare i risultati che ci si riprometteva di ottenere dal “bando del perdono”: «L'eccessivo rigorismo di cui il 202° comando regionale militare di Bologna (generale Magaldi) diede già prova in occasione del processo dei 35 renitenti parmensi (per i quali il Duce sospese l'esecuzione della pena capitale comminata dal tribunale straordinario di guerra) ha quindi avuto una sua nuova espressione nella circostanza suddetta. Tale rigorismo confina con una vera e propria insensibilità

¹⁴¹ ACS, SPD CR, RSI, b. 68, f. 642, sf. 3 (Richiami alle armi classi 1924-1925 e 1920-1921-1926. Dati riguardanti la presentazione alle armi), appunto per il Duce, 2 maggio 1944.

¹⁴² L. Bonomini et alii (a cura di), *Riservato a Mussolini* cit. p. 101.

¹⁴³ AUSSME, I 1, b. 52, f. 1817, appunto del 20 luglio 1944.

¹⁴⁴ ACS, Carte Graziani, b. 71, f. 54, sf. 10, procedimenti penali contro disertori, mancanti alle chiamate e sbandati, 2 maggio 1944.

politica e, nel caso specifico, rappresenta una vera e propria inosservanza delle superiori direttive».¹⁴⁵

Il pugno di ferro di cui dà prova il generale Magaldi è probabilmente interpretabile come una sorta di rabbiosa reazione ai pessimi risultati forniti dalle ultime campagne di arruolamento. Il 7 aprile 1944 era scattata la leva obbligatoria per i nati nel 1916 e 1917, destinati all'inquadramento nella Flak. Per il servizio del lavoro fu effettuato il richiamo in servizio degli ufficiali e dei soldati appartenenti alla classe 1914, anche se coloro, che ne avevano i requisiti e ne facevano domanda, potevano essere assegnati, come volontari, ai reparti combattenti. Poco dopo venne il turno della classe 1918, i cui appartenenti dovevano presentarsi ai distretti militari entro il 10 maggio 1944. Infine, a giugno, furono chiamate le classi 1920, 1921 e 1926: i militari nati nel 1926 e 1920 avrebbero dovuto essere avviati – se giudicati idonei – in Germania per essere adibiti, quelli nati nel 1926 (I semestre) a lavori agricoli leggeri; quelli nati nel 1920, parte al servizio del lavoro e parte ai servizi territoriali dell'aviazione tedesca (Flak). Anche ai militari nati nel 1920 venne concesso di presentare domanda di arruolamento volontario nelle forze armate repubblicane. Tutti i militari nati nel 1921 dovevano, invece, essere incorporati nelle file dell'esercito fascista. Anche se disponiamo soltanto di pochi dati relativi a queste campagne di arruolamento, il loro fallimento sembra essere stato totale e certificò l'isolamento in cui era venuto a trovarsi il fascismo repubblicano e il suo scollamento dalla stragrande maggioranza del popolo italiano.¹⁴⁶ Da Como si denuncia il fatto che «i giovani nati negli anni 1920-1921-1926 di recentissima chiamata per timore di essere avviati in Germania si danno alla macchia o espatriano clandestinamente in Svizzera. Alla data del 16 corrente su 2.100 chiamati alle armi se ne erano presentati soltanto 40».¹⁴⁷ Da Vercelli una informativa di polizia segnala il «completo fallimento» della chiamata alle armi delle classi 1920, 1921 e 1926: «Classe 1920 presentatisi 59 invece di 679; classe 1921 presentatisi 56 invece di 1.156; classe 1926 presentatisi 110 invece di 1.451».¹⁴⁸ «Il richiamo delle classi 1920-1921 e 1926 dette altri forti contingenti alle bande dei ribelli. Il comando militare italiano – distretto di Piacenza – mi segnala che i renitenti alla leva sono 9.678» riferisce il capo della provincia di Piacenza, Mario Piazzesi.¹⁴⁹ Nel suo memorandum del 29 giugno 1944 è Graziani in persona a prendere atto dei risultati fallimentari della politica dei bandi di leva: «L'invio degli uomini in Germania è quanto di più impopolare vi sia oggi in Italia. Così si spiega come, a mano a mano che si è diffuso questo stato d'animo, il gettito delle classi richiamate alle armi è andato sempre più diminuendo fino a diventare praticamente nullo, come è avvenuto per le classi chiamate in questi

¹⁴⁵ ACS, Gabinetto RSI 1943-1945, b. 35, f. 46 (Tribunali militari straordinari di guerra), comunicazione di Buffarini Guidi al ministero delle forze armate, 23 maggio 1944.

¹⁴⁶ Per una valutazione complessiva dell'esito fallimentare delle ultime campagne di arruolamento lanciate dalla RSI cfr. L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia* cit. p. 291. Anche Toni Rovatti parla di «un rifiuto di massa: i dati sulla presentazione non superano a fine maggio il 15% dei richiamati». Cfr. T. Rovatti, *Leoni vegetariani* cit. p. 57.

¹⁴⁷ AUSSME, I 1, b. 40, f. 1330, notizie militari dalla Lombardia. Como, s. d. (ma presumibilmente giugno 1944).

¹⁴⁸ ACS, SCP RSI 1943-1945, b. 57, f. agosto 1944, segnalazione del 10 agosto 1944.

¹⁴⁹ ACS, SPD CR, RSI, b. 31, f. 238, sf. 5 (Relazioni e rapporti sull'attività partigiana e sulle operazioni di rastrellamento), relazione del capo della provincia di Piacenza al capitano Rimmerback delle SS, 15 agosto 1944.

giorni». ¹⁵⁰

Come reagì Mussolini di fronte a questa situazione? Nei mesi successivi, la politica della RSI continuò ad oscillare tra i due poli che abbiamo già messo in evidenza. Da una parte la definizione di una legislazione *ad hoc* contro il nemico interno, nella quale assume sempre maggiore importanza la giustizia militare, «la cui speciale amplificazione di competenze appare giustificata dallo stato di guerra»; ¹⁵¹ dall'altra l'emanazione di nuovi provvedimenti di clemenza, a cominciare dal secondo “bando del perdono” dell'autunno 1944.

Passata la terribile estate del 1944, quando si fece concreto il rischio di un totale inabissamento della RSI, alle prese con la ripresa dell'offensiva angloamericana nell'Italia centrale e con lo sviluppo impetuoso della Resistenza, Mussolini e il gruppo dirigente di Salò poterono tirare un sospiro di sollievo dopo l'arresto delle operazioni militari sull'Appennino tosco-emiliano, dovuto alla tenace resistenza delle truppe tedesche. Mussolini decise quindi di utilizzare il momento di pausa per varare un secondo “bando del perdono”, dopo quello promulgato la primavera precedente. Il 28 ottobre 1944, ventiduesimo anniversario della marcia su Roma, il ministro di grazia e giustizia, Piero Pisenti, presentava a Mussolini il testo di un provvedimento di amnistia e condono. «Considerando che molti degli appartenenti alle classi richiamate o chiamate alle armi si allontanarono dalla via del dovere per condizioni ambientali di carattere eccezionale e talvolta anche in seguito a coazione di elementi antinazionali, onde l'elemento doloso, in molti casi dubbio, in altri può escludersi anche per avvenuti segni di resipiscenza, l'amnistia viene concessa per i reati di renitenza alla leva e di mancanza alla chiamata alle armi nonché per il reato di mancanza alla chiamata al servizio del lavoro. Ma il beneficio doveva essere ed è condizionato al fatto di un operante ravvedimento affinché il sacrificio di coloro che combattono sui campi di battaglia o del lavoro sia immune da offesa e anzi sia confortato dal veder giungere in linea nuovi soldati e nuovi operai. Il condono estingue le pene detentive della durata di tre anni e di altrettanto riduce quelle superiori, estingue altresì le pene pecuniarie e quelle accessorie per taluni reati politici e per molti reati comuni». ¹⁵² Il decreto fu pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale d'Italia» del 2 novembre e fissava al 10 novembre il termine per la presentazione. Mussolini, che nel corso dell'estate, organizzando la cosiddetta “marcia sulla Vandea”, si era illuso di dare un colpo risolutivo alla Resistenza, cambiava ancora una volta tattica e provava a sfruttare il momento di oggettiva difficoltà in cui versava il movimento resistenziale. Costretto militarmente sulla difensiva dai grandi rastrellamenti di settembre e ottobre organizzati dalle forze nazifasciste, l'esercito partigiano doveva fare i conti con l'approssimarsi della stagione invernale e con il proclama Alexander

¹⁵⁰ *Processo Graziani* cit. vol. II, p. 33.

¹⁵¹ T. Rovatti, *I tribunali speciali della Repubblica sociale italiana*, p. 291 in L. Lacchè (a cura di), *Il diritto del duce. Giustizia e repressione nell'Italia fascista*, Donzelli, Roma 2015, pp. 279-297.

¹⁵² Decreto del Duce 28 ottobre 1944 n. 698, *Concessione di amnistia e condono*, pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale d'Italia» n. 256, 2 novembre 1944.

(13 novembre 1944), che, dopo l'arresto dell'offensiva alleata sull'Appennino tosco-emiliano a soli 30 km da Bologna, suonava come un vero e proprio invito alla smobilitazione. Per garantire il massimo successo alla propria iniziativa, Mussolini non si fece scrupolo di sollecitare i capi delle province a mobilitare perfino il clero: «Prendete gli opportuni contatti colle locali autorità ecclesiastiche onde ottenere il loro contributo di propaganda e di azione in vista di conseguire la presentazione del maggior numero possibile di renitenti, secondo la recente amnistia».¹⁵³ In effetti l'iniziativa presa da Mussolini nell'autunno del 1944 sembra essere stata coronata da un discreto successo: se alla data fissata si erano presentati soltanto 6.075 uomini, al 28 novembre questa cifra era già salita a 38.228 uomini, affluiti in prevalenza presso le organizzazioni del lavoro.¹⁵⁴ Tra la fine del 1944 e l'inizio del 1945 il numero di coloro che si presentarono arrivò a superare quello di 70.000, all'incirca 25.000 in più rispetto alla precedente scadenza del 25 maggio. Le cifre precise oscillano tra 71.436 e 72.881 uomini. La prima è la cifra più accreditata, come riporta la tabella sottostante, che elenca il numero degli «sbandati» presentatisi provincia per provincia.¹⁵⁵

Alessandria	1181	
Aosta	4470	
Asti	149	
Belluno	-	
Bergamo	2000	
Bologna	41	
Bolzano	-	
Brescia	2809	
Como	3556	
Cremona	1882	
Cuneo	5664	
Ferrara	247	
Fiume	-	
Genova	1893	
Gorizia	-	
Imperia	89	
Mantova	559	
Milano	4494	
Modena	3140	

¹⁵³ ACS, Gabinetto RSI (1943-1945), b. 33, f. 2 (Amnistia e condono ai renitenti e ai disertori 1944-1945), telegramma di Mussolini ai capi delle province, 2 novembre 1944.

¹⁵⁴ Ricavo questi dati da P. P. Battistelli, *Storia militare della Repubblica sociale italiana* cit. p. 148.

¹⁵⁵ ACS, SCP RSI 1943-1945, b. 25, f. 5 (Sbandati presentatisi in seguito al bando del Duce), dati numerici dei militari e sbandati presentatisi in seguito al bando del Duce del 28 ottobre u.s. s.d. (ma, probabilmente gennaio 1945).

Novara	700	
Padova	564	
Parma	1249	
Pavia	917	
Piacenza	867	
Pola - Ravenna	-	
Apuania Massa	8	
Reggio Emilia	246	
Rovigo	4338	
Savona	4196	
Sondrio	763	
Spezia	333	
Torino	1622	
Trento	-	
Treviso	13982	
Trieste	-	
Udine	-	
Varese	733	
Venezia	3000	
Vercelli	682	
Verona	1223	
Vicenza	3899	
Totale	71436	

Anche in questa occasione, però, le autorità della RSI sembrano mosse dalla preoccupazione che il nuovo provvedimento di amnistia e condono possa offrire l'opportunità alle bande partigiane per fare opera di infiltrazione nelle loro strutture militari. Esempio, a questo proposito, la circolare urgente che il nuovo capo della polizia repubblicana, Renzo Montagna, trasmette ai capi delle province il 31 ottobre 1944: «Da varie località è stato segnalato che numerosi sbandati e renitenti di leva da qualche tempo scendono dalla montagna, forse per l'opportuna propaganda svolta dalle autorità locali e dai parroci, e rientrano nei rispettivi comuni al fine di regolarizzare la loro posizione sia militare che civile. Molti di tali elementi sono stati già ingaggiati da ditte ed enti che lavorano per conto dei comandi tedeschi. Si ha motivo di ritenere che parte di essi abbandonino la montagna e le formazioni partigiane per espliciti ordini impartiti dai comandi superiori del sedicente esercito di liberazione nazionale, oltre che per evitare i rigori del prossimo inverno, essenzialmente per immettere elementi antifascisti, sotto la parvenza di ravvedimento, nelle file delle nostre formazioni

armate ed in altri rami importanti della vita nazionale (specialmente in quello industriale) perché svolgano, con maggiore possibilità, opera disfattista e sabotatrice ai danni della Repubblica Sociale Italiana». ¹⁵⁶ Anche Graziani raccomandava di effettuare «un accurato vaglio individuale» in modo da separare «coloro che non hanno altre colpe, oltre a quella della semplice diserzione», da «coloro che hanno disertato in presenza del nemico o con le armi o hanno fatto parte di bande ribelli o hanno avuto funzioni direttive presso le bande stesse o hanno compiuto azioni varie delittuose o hanno svolto opera sovvertitrice in genere, ecc.». I disertori appartenenti al primo gruppo dovevano essere immediatamente amnistiati come i renitenti e i mancanti alla chiamata; gli altri dovevano essere denunciati all'autorità giudiziaria. Se, però, avessero accettato di essere impiegati in Germania nel servizio del lavoro o nella Flak, il giudizio doveva essere sospeso ai sensi dell'art. 245 del codice penale militare di guerra. Graziani proponeva di destinare la maggior parte dei disertori alla Flak, ma evidentemente aveva fatto i conti senza l'oste, poiché i tedeschi non gradivano questa soluzione e preferivano utilizzare l'aliquota di disertori e renitenti che la RSI passava loro nel servizio del lavoro in Germania. «I germanici non vogliono più disertori per la Flak ed inviano gli stessi al servizio del lavoro in Germania. Si potrebbe quindi ordinare di farli affluire ancora ai centri di raccolta per la Flak che poi pensano i germanici a mandarli in Germania o farne quel che vogliono» si legge in un documento del ministero delle forze armate del 30 gennaio 1945. ¹⁵⁷ Se appare chiara la volontà di sbarazzarsi degli elementi considerati peggiori affidandoli alle autorità tedesche, al contrario lo stato maggiore dell'esercito non era disposto ad accettare la concorrenza sleale esercitata dagli altri corpi armati della RSI. In un promemoria per Graziani del 17 dicembre 1944 Mischi scrive: «Da notizie in possesso di questo stato maggiore risulta che un ragguardevole numero (circa 5.000) di renitenti, mancanti alla chiamata e disertori, presentatisi per effetto del noto decreto di amnistia, sono stati incorporati dalla GNR, dalle brigate nere e dalla legione Muti». Mischi chiedeva la restituzione all'esercito di questi elementi utilizzando il pretesto che l'immissione di tali individui, che avevano con il loro comportamento pregresso dimostrato «la più assoluta incomprensione dei loro doveri di italiani e di soldati», in «formazioni di alta spiritualità» (*sic!*) potesse costituire un gravissimo errore. ¹⁵⁸

Come già era successo in occasione della precedente scadenza del 25 maggio, l'emanazione dell'amnistia offrì a molti partigiani la possibilità di regolarizzare la loro posizione sottraendosi ai rigori dell'inverno («Il nostro migliore alleato» nella definizione di Mischi). ¹⁵⁹ Molti, tranne coloro

¹⁵⁶ ACS, SCP RSI 1943-1945, b. 40, f. 1 (Sbandati e renitenti alla leva), il capo della polizia ai capi delle province, 31 ottobre 1944.

¹⁵⁷ ACS, Ministero delle FF. AA. – Gabinetto, b. 2, f. 57 (Impiego disertori), appunto del 30 gennaio 1945.

¹⁵⁸ AUSSME, I 1, b. 40, f. 1335, renitenti, mancanti alla chiamata e disertori incorporati dalla GNR, dalle brigate nere e dalla legione Muti, 17 dicembre 1944.

¹⁵⁹ ACS, Ministero delle FF. AA. – Gabinetto, b. 2, f. 70 (Complementi per le divisioni), rapporto interprovinciale dall'Emilia del capo di SME, generale Mischi, 20 gennaio 1945.

che si erano aggregati alle bande più per il timore delle deportazioni e dei rastrellamenti che per una convinta e risoluta scelta di campo, decisero poi di ritornare sui monti a primavera. Da parte della RSI si arrivò a sospettare che molti partigiani fossero stati fatti rientrare per acquisire preziose informazioni da utilizzare al momento della ripresa delle attività militari. Mischi, all'inizio del 1945, in previsione dell'imminente resa dei conti, diramò una circolare nella quale si metteva in guardia dagli ultimi arrivati, che dovevano essere attentamente controllati e sorvegliati: «Una recente segnalazione ha confermato quanto finora sospettato e cioè che numerosi ribelli hanno ricevuto l'ordine dai rispettivi comandi di arruolarsi nelle file di tutte le forze armate per riprendere al momento opportuno il loro posto nelle file partigiane». Da questa consapevolezza derivava la necessità di «affidare agli elementi di fiducia già inseriti nei comandi e nei reparti il compito di individuare gli elementi in questione e particolarmente quelli che sono stati arruolati dopo il noto decreto di amnistia, al fine di potere tempestivamente neutralizzare la loro prevedibile attività». A questo scopo era indispensabile scongiurare la formazione di «eventuali raggruppamenti di conterranei o di elementi infidi, il che è possibile con il loro allontanamento dalle località di abituale residenza».¹⁶⁰ Il ricorso all'arma della delazione e dell'investigazione, di cui il regime fascista aveva fatto un uso così massiccio nel corso del ventennio, si conferma così una delle pratiche a cui anche il fascismo repubblicano faceva fatica a rinunciare. Già il 28 giugno 1944 Mischi con una specifica circolare aveva invitato i comandi regionali e provinciali ad «intensificare il recupero dei disertori, dei mancanti alla chiamata e dei renitenti mercé l'opera di investigazione e di persuasione esercitata a mezzo del personale dipendente, scelto fra gli elementi più adatti e di sicura fede, che siano ben consapevoli di rendere, con tale opera, un segnalato servizio alla patria e a quelli stessi che si lasciarono traviare dalla via del dovere».¹⁶¹

Accanto a quella che Mischi chiama «opera di investigazione e di persuasione» la RSI non dimentica, però, di rispolverare l'arma del ricatto e della ritorsione. Il 1 marzo 1945 Graziani prima riconosce che, «per il nostro diritto positivo, la dinamica penale si esplica soltanto nei confronti della persona che è stata causa efficiente del reato o che ha comunque partecipato alla sua consumazione, restando per converso esclusa (salvo qualche eccezione rigorosamente disciplinata dalla legge) ogni ipotesi di imputabilità e di responsabilità per fatto altrui», per poi ammettere che, «in considerazione della eccezionalità del momento e della specifica finalità cui tende il rilascio della proposta dichiarazione da parte di uno dei congiunti del colpevole», si poteva finire per accettare la proposta di Mischi tendente a responsabilizzare i genitori dei disertori e dei renitenti che, grazie al decreto del 28 ottobre 1944, erano già rientrati nei ranghi dell'esercito fascista, facendo loro sottoscrivere un documento che li impegnava a futura memoria, a patto di escludere «ogni eventualità di coercizione,

¹⁶⁰ AUSSME, I 1, b. 5, f. 80, arruolamento di ribelli nelle file dell'esercito, 14 febbraio 1945.

¹⁶¹ AUSSME, I 1, b. 40, f. 1330, recupero disertori, mancanti alla chiamata e renitenti, 28 giugno 1944.

sia essa fisica e morale, per ottenere l'apposizione della firma». Ecco il modello del documento allegato alla circolare: «Il sottoscritto domiciliato nel comune di padre del (1), nel pieno riconoscimento della colpevolezza del figliolo che chiede ora di compiere coscienziosamente il proprio dovere di buon cittadino e di buon soldato, si dichiara con la presente suo garante morale e materiale, nel senso che, qualora il suddetto figliolo venisse ulteriormente meno ai suoi doveri militari, il sottoscritto ne assume a priori le relative conseguenze che possono giungere sino al sequestro della proprietà ed al proprio trasferimento in Germania.

Data

(1) renitente o mancante alla chiamata». ¹⁶²

In parole povere, la repubblica di Salò non si fida assolutamente di coloro che hanno beneficiato del “bando del perdono” e si cautela facendo firmare un impegno ai padri degli ex disertori che, in caso di recidiva da parte dei figli, li colpevolizza rendendoli penalmente responsabili del comportamento dei loro congiunti. Dal punto di vista giuridico si tratta di una vera e propria aberrazione in quanto salta il principio della personalità della responsabilità penale, ma questa non è che una delle tante violazioni delle più elementari regole del diritto di cui si macchiò la RSI.

Per esempio, si configura come un elemento inedito, anche rispetto agli anni del ventennio mussoliniano, la continua e progressiva estensione di competenze dei tribunali militari, che arrivano ad erodere mansioni e prerogative tipiche del Tribunale speciale per la difesa dello stato, perfino dopo la sua ricostituzione avvenuta con il decreto legislativo del duce 3 dicembre 1943 n. 794. ¹⁶³ A dire la verità, questa tendenza era già cominciata con il governo Badoglio, quando la giustizia militare assunse un ruolo fondamentale nel controllo dell'ordine pubblico grazie al regio decreto n. 668 del 29 luglio 1943, che, contestualmente, abrogava il Tribunale speciale per la difesa dello stato e attribuiva la maggior parte delle sue competenze ai tribunali militari. ¹⁶⁴ Ricostituito il Tribunale speciale alla fine del 1943, questa tendenza era però continuata e, nell'autunno del 1944, aveva compiuto un vero e proprio salto di qualità. Già il decreto interministeriale n. 780 del 14 settembre 1944 aveva modificato le norme sulle competenze e sulle modalità di convocazione dei tribunali militari straordinari di guerra. In particolare, per rendere ancora più efficiente e rapida l'azione della giustizia militare, il decreto n. 780 stabiliva che il potere di convocazione dei tribunali militari straordinari di guerra spettava ai comandanti provinciali, nel cui territorio era stato commesso uno dei reati elencati (mancanza alla chiamata, diserzione, renitenza alla leva, appartenenza a bande, attentato agli

¹⁶² Ivi, f. 1339, allegato alla circolare del ministero delle forze armate, 1 marzo 1945.

¹⁶³ Decreto legislativo del Duce 3 dicembre 1943 n. 794, *Ricostituzione del Tribunale speciale per la difesa dello stato*, pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale d'Italia» n. 295, 20 dicembre 1943.

¹⁶⁴ Sulla giustizia militare durante i “45 giorni” di Badoglio cfr. S. Tieghi, *Le corti marziali di Salò. I tribunali militari della RSI tra repressione e controllo dell'ordine pubblico (1943-1945)*, Oltre edizioni, Genova 2016, pp. 38-40.

appartenenti alle forze armate, ecc.).¹⁶⁵ Ma la lacerazione dei più basilari principi della civiltà giuridica sancita dal successivo decreto interministeriale n. 931 del 15 ottobre 1944 era così grave da spingere lo stesso ministro guardasigilli della RSI, Piero Pisenti, a protestare. Secondo l'art. 1 di questo decreto, infatti, i tribunali militari di guerra delle unità mobilitate – il riferimento è soprattutto ai tribunali militari costituiti presso le quattro divisioni dell'ENR, ma non soltanto¹⁶⁶ – erano competenti a giudicare i reati «da chiunque commessi a danno dei militari appartenenti alle forze armate dell'unità presso cui il tribunale stesso è costituito, o a danno delle persone estranee alle forze armate, che si trovano al servizio o al seguito di queste presso corpi o servizi dipendenti dall'unità»; e i reati «soggetti alla giurisdizione penale militare di guerra commessi da persone fermate o tratte in arresto nel corso di operazioni di polizia o di rastrellamento eseguite dai militari appartenenti alle unità». ¹⁶⁷ Così facendo, anche i reati commessi dai civili finivano per essere giudicati dai tribunali militari, la cui sfera d'azione veniva ad essere dilatata in modo del tutto illegittimo. Il 27 gennaio 1945 Pisenti indirizzava una lettera al procuratore generale militare, Leopoldo Castellani, per prendere le distanze dal decreto n. 931, contestandone in particolare l'art. 1, di cui chiedeva la soppressione: «Difatti l'estensione della competenza ai reati da chiunque commessi in danno di militari delle unità e delle persone al seguito o al servizio dell'unità stessa costituisce una sottrazione, mai adottata, neanche in tempi di eccezione, alla competenza dell'autorità giudiziaria ordinaria. Qualunque sia il motivo che abbia indotto ad una tale disposizione, esso non può mai essere tale da giustificarla». ¹⁶⁸

L'arbitraria estensione delle competenze dei tribunali militari straordinari di guerra creava i presupposti per la sottrazione del cittadino al proprio giudice naturale: questo era il punto intorno a cui ruotavano le contestazioni e le obiezioni di Pisenti. Graziani rispondeva che, pur riconoscendo la fondatezza dei rilievi mossi dal ministro di grazia e giustizia, l'eccezionalità della situazione era tale da imporre una soluzione come quella indicata dal decreto interministeriale 931. «Pur riconoscendo l'esattezza scientifica dei principi enunciati nella lettera cui si risponde, questo ministero ritiene che essi debbano cedere di fronte alle superiori e vitali esigenze, determinate dalle condizioni eccezionali che si attraversano, in conseguenza non solo della situazione bellica vera e propria, quanto – e ancor più – delle condizioni di sicurezza interna minacciata continuamente dal ribellismo. È più che giusto che in simile periodo di eccezionalità anche i criteri giuridici si adattino alle anormali esigenze spiegando all'uopo una tutela rapida ed esemplare. E tale scopo appunto si è voluto conseguire con

¹⁶⁵ Il 1 febbraio 1945 Mischi emanava una circolare per richiamare l'attenzione dei comandi militari dipendenti sulle novità introdotte dal decreto interministeriale n. 780 del 14 settembre 1944. Cfr. AUSSME, I 1, b. 51, f. 1783, tribunali militari straordinari di guerra, 1 febbraio 1945.

¹⁶⁶ Con il decreto legislativo del duce n. 1020 del 27 novembre 1944 era stato istituito pure il tribunale militare di guerra delle brigate nere.

¹⁶⁷ Decreto interministeriale 15 ottobre 1944 n. 931, *Estensione di competenza dei tribunali militari di guerra mobilitati*, pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale d'Italia» n. 11, 15 gennaio 1945.

¹⁶⁸ AUSSME, I 1, b. 64, f. 2142, lettera del ministro di grazia e giustizia al procuratore generale militare, 27 gennaio 1945.

l'articolo 1 del decreto in questione». Per suffragare la sua tesi, a quali precedenti si rifaceva Graziani? «Basta ricordare l'articolo 235 del codice penale militare di guerra nonché tutti i bandi emanati nei territori di occupazione e in quelli annessi allo stato italiano, con i quali la competenza a conoscere dei reati commessi dagli abitanti dei territori suddetti a danno delle forze armate di occupazione è data ai tribunali militari. È vero che in tali casi trattasi di reati commessi in territori di occupazione e annessi, ma purtroppo la situazione interna della Repubblica Sociale Italiana, per quanto deriva dal fenomeno del ribellismo, ha determinato una situazione analoga e, sotto alcuni aspetti ancor più grave, a quella in cui sono venute a trovarsi le forze armate italiane in territorio nemico, fra popolazioni egualmente ostili e svolgenti attività fondate egualmente sul tradimento e sull'agguato. È logico quindi che per situazioni analoghe si adottino provvedimenti analoghi: si affidi cioè alla giustizia militare la tutela delle forze armate».¹⁶⁹ Quindi Graziani arriva a paragonare la situazione in cui versa l'Italia del 1944-1945 a quella esistente nelle colonie e nei territori occupati dall'esercito italiano nel corso della Seconda guerra mondiale. Il nemico non è più rappresentato dai disertori e dai renitenti alla leva o dai partigiani e dai loro favoreggiatori, ma dall'intero popolo italiano, che, al pari delle popolazioni vittime dell'occupazione militare italiana nei Balcani o in Russia, si dimostra egualmente ostile e con il proprio comportamento si configura oggettivamente come un complice delle attività di guerriglia e di sabotaggio compiute ai danni delle forze militari della RSI e dell'alleato-occupante tedesco. È un'ulteriore dimostrazione di come, almeno a partire dall'estate del 1944, i fascisti repubblicani, considerandosi sempre più come veri e propri “occupanti in patria”, arrivino a considerare indistintamente tutto il popolo italiano, e non più soltanto quella parte di esso schierata su posizioni antifasciste, come un corpo estraneo e un nemico irriducibile da combattere senza esclusione di colpi.¹⁷⁰

Mentre Graziani e Pisenti erano impegnati in questa discussione avente per oggetto la legittimità dell'abnorme estensione delle competenze della giustizia militare, la RSI violava un altro principio basilare del diritto – e cioè la personalità della responsabilità penale – ribadendo la conformità alle leggi delle gravi ritorsioni inflitte ai familiari dei disertori e dei renitenti alla leva. Alla fine del suo saggio sull'esercito di Salò Pansa riproduce un documento del ministero dell'interno, risalente alla

¹⁶⁹ *Ibidem*. Per assicurare quella che Graziani chiama la «tutela delle forze armate», Buffarini Guidi, nella sua veste di ministro dell'interno, aveva diramato il 30 dicembre 1944 una circolare indirizzata ai capi delle province in cui si ordinava, in caso di uccisione di appartenenti alle formazioni militari della RSI, l'adozione delle «stesse severe misure di rappresaglia applicate in conseguenza di attentati contro forze armate germaniche». Cfr. ACS, SCP RSI 1943-1945, b. 49, f. ministero delle forze armate, sf. (Misure repressive per l'uccisione di appartenenti alle FF.AA. italiane), il ministro dell'interno ai capi delle province, 30 dicembre 1944.

¹⁷⁰ Questa tendenza, che contribuì a creare una sorta di giustificazione per qualsiasi tipo di violenza esercitata contro i propri connazionali, è già stata messa in evidenza da autorevoli studiosi del fascismo repubblicano, quali, per esempio, D. Gagliani, *Violenze di guerra e violenze politiche. Forme e culture della violenza nella RSI*, pp. 313-314 in L. Baldissara – P. Pezzino (a cura di), *Crimini e memorie di guerra. Violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2004, pp. 292-314 e A. Osti Guerrazzi, *Storia della Repubblica sociale italiana* cit. pp. 178-179.

metà del febbraio 1945, imperniato sul criterio della responsabilità parentale.¹⁷¹ Lo stato maggiore dell'esercito lo fece suo il 24 marzo 1945, un mese prima della fine. Il fascismo repubblicano chiude così la sua parabola, riproponendo quei provvedimenti che erano già stati raccomandati nel corso dell'autunno 1943, quando era uscito il primo bando di chiamata alle armi: «Le misure di rappresaglia previste consisterebbero:

a) nel fermo dei familiari di sesso maschile, dell'età dai 18 ai 50 anni: sono esclusi dall'arresto gli iscritti al PFR e coloro che svolgono attività presso comandi militari italiani o germanici e che hanno aderito all'attuale regime. Il fermo dei familiari è limitato ad un periodo di sette giorni, dopo il quale viene commutato in arresto per la durata di tre settimane. Se nel frattempo il disertore non si è presentato, gli arrestati saranno tradotti in un campo di concentramento;

b) ai familiari, che oltre ad avere un parente disertore, risultino di idee decisamente contrarie al regime, oltre all'arresto, saranno applicate le seguenti misure supplementari:

- alle famiglie di agricoltori: severe perquisizioni, sequestri del bestiame e di altri beni;
- alle famiglie dei commercianti: sequestro delle merci, ritiro della licenza e chiusura dell'esercizio;
- alle famiglie dei professionisti: radiazione dai ruoli relativi;
- alle famiglie di impiegati in genere: licenziamento dall'impiego senza corresponsione di alcuna indennità».

Il vicecapo di stato maggiore dell'esercito, generale Alessandro Scala, chiudeva la circolare con queste parole: «Queste rappresaglie – approvate dal Duce – sarebbero applicate solo se le ricerche del militare disertore avessero esito negativo. Si prospetta l'opportunità che queste norme siano diffuse presso i reparti in modo che siano di severo monito a tutti i militari».¹⁷²

Chiaramente queste disposizioni, a cui si devono aggiungere quelle entrate in vigore il 6 febbraio 1945, che imponevano il ritiro dei documenti civili di riconoscimento «per evitare che con tali documenti i militari stessi, in caso di abusivo allontanamento dal corpo e di diserzione», potessero «facilmente sottrarsi alle ricerche»,¹⁷³ rispecchiano l'impotenza di un regime che si sente sempre più isolato rispetto al corpo vivo della società italiana e che si dichiara incapace di trattenere sotto le armi i soldati arruolati, se non minacciando pesanti sanzioni contro gli stessi soldati e le loro famiglie.

¹⁷¹ G. Pansa, *L'esercito di Salò* cit. pp. 207-208.

¹⁷² AUSSME, I 1, b. 5, f. 83 (Relazioni e circolari dell'ufficio ordinamento e mobilitazione), responsabilità dei familiari dei disertori italiani, 24 marzo 1945.

¹⁷³ P. Baldrati, *San Marco, San Marco.....* cit. vol. II, documento 260, p. 1144.

2.3. I numeri delle diserzioni: un tentativo di quantificazione

Esecuzioni sommarie, uccisioni “legali” comminate in base allo stravolgimento del diritto penale militare operato a partire dal bando Graziani del 18 febbraio 1944, lusinghe correlate ai “bandi di clemenza” promulgati da Mussolini nel corso della primavera e dell'autunno del 1944, misure punitive e rappresaglie contro i familiari dei disertori e dei renitenti alla leva: tutto questo non servì alla repubblica di Salò per mettere sotto controllo il fenomeno delle diserzioni.

Una volta appurata l'inefficacia di tutte le molteplici strategie messe in campo dalla RSI per arginare la proliferazione delle «assenze arbitrarie», proviamo a chiudere il cerchio tornando ad affrontare, come all'inizio del presente capitolo, la “guerra delle cifre”. È possibile tentare di quantificare, almeno a grandi linee, un fenomeno che fu senza ombra di dubbio il principale fattore di disgregazione dell'esercito nazionale repubblicano? Ci può aiutare a fare un po' di luce su una questione così controversa uno dei documenti più preziosi prodotti dall'esercito fascista nell'arco dei venti mesi della sua esistenza. Si tratta della *Relazione complessiva sulla situazione della forza dell'esercito nazionale repubblicano e sue variazioni dal settembre 1943 al 31 dicembre 1944*, che la sezione situazione dell'ufficio operazioni e servizi dello stato maggiore dell'esercito elaborò nel gennaio 1945. La relazione è divisa in tre parti: a noi interessa la seconda, che ripercorre gli sviluppi della situazione dell'aliquota dell'esercito dislocata in Italia. Per spiegare la differenza tra la forza incorporata e la forza esistente, si analizzano le cause delle perdite subite e un posto di rilievo in questa analisi occupa il fenomeno delle diserzioni, a cui si dedicano ben tre pagine e quattro allegati.¹⁷⁴ Il totale delle diserzioni che si sono registrate nelle file dell'ENR dal novembre 1943 al dicembre 1944 oscilla tra un minimo di 56.000, indicato a p. 14, e un massimo di 60.000, riportato a p. 39. Si specifica che in tale cifra non sono però comprese le diserzioni verificatesi presso le grandi unità – cioè le quattro divisioni – dal momento del loro rientro in Italia. La media mensile delle diserzioni è stimata in 4.000 uomini. Per i mesi autunnali del 1943 la causa delle diserzioni «è da ricercarsi principalmente nell'improvvisazione logistica della chiamata alle armi, per cui mancavano presso la maggior parte dei centri non solo gli oggetti di vestizione, ma anche i materiali lettereschi (*sic!*) e la possibilità di confezionare e distribuire il rancio». All'inizio del 1944 l'aumento delle diserzioni aveva le sue cause, «oltre che nell'impreparazione logistica di cui sopra, anche e soprattutto nei frequenti trasferimenti da una regione all'altra imposti a notevoli aliquote di richiamati per le esigenze di costituzione dei reparti; tali trasferimenti effettuati con scarso inquadramento, con

¹⁷⁴ AUSSME, I 1, b. 12, f. 162, relazione complessiva sulla situazione della forza dell'esercito nazionale repubblicano e sue variazioni dal settembre 1943 al 31 dicembre 1944. Parte seconda, aliquota esercito dislocata in Italia, gennaio 1945, pp. 14-17.

richiamati ancora in civile ed in particolari condizioni di disagio (bombardamenti aerei e lunghezza del viaggio maggiore del previsto senza possibilità di assicurare una regolare distribuzione di viveri), incrementavano le diserzioni». A partire dal mese di febbraio si dovevano aggiungere «l'avviamento in Germania di notevoli aliquote di richiamati per la costituzione delle note G. U. (Grandi Unità) e l'attiva ed abile propaganda nemica intesa a rendere invisibile agli italiani tale avviamento». A marzo le diserzioni facevano registrare una sensibile diminuzione rispetto ai mesi precedenti: in tale inversione di tendenza è facile scorgere l'effetto deterrente prodotto dal bando Graziani del 18 febbraio 1944. Però ad aprile le diserzioni tornavano ad aumentare e, secondo l'ufficio operazioni e servizi dello stato maggiore dell'esercito, tale fortissimo aumento si doveva attribuire alla «mancata applicazione da parte delle autorità costituite dei provvedimenti di rigore minacciati dal bando di cui sopra». Se a maggio, grazie al «primo bando di clemenza del Duce», le diserzioni conoscevano una lieve diminuzione, al contrario, con l'arrivo dell'estate, il fenomeno faceva registrare una vera e propria impennata, che si attenuava soltanto in autunno per effetto dell'arresto dell'offensiva angloamericana e delle grandi operazioni di repressione antipartigiana effettuate in quel periodo. Da notare che, secondo l'ufficio operazioni e servizi dello stato maggiore dell'esercito, al contrario di quello che era successo a maggio, a novembre il secondo «bando del perdono», «che consentiva ai disertori ed ai renitenti di arruolarsi come lavoratori», aveva contribuito ad aumentare nuovamente il numero delle «assenze arbitrarie». In conclusione, per quanto concerne il secondo semestre del 1944, secondo la *Relazione complessiva sulla situazione della forza dell'ENR*, a fronte di un 32% di perdite dovuto allo scioglimento di enti e reparti in seguito all'offensiva angloamericana e di un 10% di perdite «fisiologiche» (caduti, feriti e dispersi, riduzioni di personale, ecc.), l'effetto delle diserzioni aveva provocato una contrazione del 58% della forza incorporata, «finendo con il costituire la voce principale delle perdite subite dall'esercito». ¹⁷⁵

Come già detto, il numero complessivo indicato dalla relazione – circa 60.000 – non include i disertori delle quattro divisioni addestrate in Germania e rientrate in Italia tra il luglio e il dicembre del 1944. Anche le grandi unità, che dovevano essere la punta di diamante dell'esercito fascista, furono pesantemente penalizzate dalle diserzioni. Sulle dimensioni dell'abbandono le fonti italiane e tedesche divergono: per i fascisti diserta il 10 - 15% della forza inquadrata nelle quattro divisioni, per i tedeschi il 25%. La testimonianza più significativa in questo senso ci viene da Eitel Friedrich Moellhausen, console generale a Roma durante l'occupazione nazista della città e uomo di fiducia dell'ambasciatore tedesco Rudolph Rahn, che nelle sue memorie scrive: «Passando poi ad un tema scabroso, questa volta per Graziani, Kesselring aveva chiesto precisazioni sulle diserzioni avvenute nelle quattro divisioni italiane. Si sapeva che appena queste truppe erano arrivate in Italia, senza che

¹⁷⁵ P. P. Battistelli, *Storia militare della Repubblica Sociale Italiana* cit. p. 145.

fossero avvenuti scontri in grande stile col nemico perché le divisioni si trovavano in Liguria, si era verificato un esodo di notevoli proporzioni. La cifra esatta, che Graziani asseriva essere del dieci, quindici per cento, negli ambienti tedeschi era valutata al venticinque». ¹⁷⁶ Questa divergenza si manifestò pienamente durante la riunione svoltasi all'ambasciata tedesca a Fasano, in provincia di Trento, il 20 gennaio 1945, a cui parteciparono per la RSI i ministri Buffarini Guidi, Graziani e Pellegrini Giampietro, il segretario del PFR Pavolini, il sottosegretario agli affari esteri Mazzolini e il sottosegretario alla presidenza del consiglio dei ministri Barracu; e Rahn, Moellhausen e il segretario dell'ambasciata von Borch per la parte tedesca. Secondo il verbale della riunione a Graziani, che si lamentava per il mancato invio al fronte delle divisioni, Rahn rispose: «Non dimenticate le diserzioni verificatesi nelle prime divisioni», che, secondo Graziani erano 5.000 («Le due divisioni complessivamente hanno dato 5.000 disertori»), mentre per Rahn ammontavano a 10.000. ¹⁷⁷ Poiché le quattro divisioni, con gli organici al completo, potevano disporre di una forza pari a circa 60.000 uomini, prestando fede alle stime del regime di Salò il numero degli «assenti arbitrari» si aggirerebbe tra i 6.000 e i 9.000 uomini, mentre salirebbe a 15.000 qualora si ritenessero più attendibili le valutazioni della *Wehrmacht*. Tenendo presente il fatto che un certo numero, impossibile da quantificare, di disertori tende ad arruolarsi di nuovo in una delle tante formazioni – brigate nere, legione autonoma Ettore Muti, X MAS, ecc. – che componevano l'universo armato della RSI o a regolarizzare la loro posizione militare facendosi assumere dall'organizzazione Todt, non si è lontani dal vero nel calcolare in più di 10.000 l'ammontare complessivo delle diserzioni riferibili a tutte e quattro le divisioni dell'ENR. Sommando alla cifra riportata nella relazione dell'ufficio operazioni e servizi (60.000) la stima delle diserzioni relative alle quattro divisioni (10.000) si arriva così ad un totale di 70.000. Poiché la stessa relazione ci dice che furono 252.000 gli uomini incorporati dall'ENR nei quindici mesi che vanno dall'ottobre 1943 al dicembre 1944, la percentuale delle diserzioni sfiora il 30% (27,77%). ¹⁷⁸ Questa percentuale sembra del tutto verosimile, anche perché la *Relazione complessiva sulla situazione della forza dell'esercito nazionale repubblicano* si arresta alla fine del 1944 ed esclude di conseguenza gli ultimi quattro mesi di guerra, in cui il flusso delle diserzioni è certamente continuato, se non addirittura aumentato. Questa è l'impressione che si ricava dalla lettura dei prospetti statistici relativi alle perdite delle quattro divisioni negli ultimi mesi di guerra (aggiornati fino al 15 marzo 1945). In aggiunta alle voci “caduti, feriti e dispersi” compare anche la voce “diserzioni”. Impressionanti i dati della divisione Italia: nel periodo compreso tra il 21

¹⁷⁶ E. F. Moellhausen, *La carta perdente. Memorie diplomatiche 25 luglio 1943 – 2 maggio 1945*, Sestante, Roma 1948, p. 414.

¹⁷⁷ ACS, SPD CR, RSI, b. 13, f. 60, sf. 13 (Trento), verbale della riunione tenutasi all'ambasciata di Germania sabato 20 gennaio 1945.

¹⁷⁸ Dal momento che 52.000 uomini furono ceduti dall'esercito all'aeronautica, la percentuale delle diserzioni calcolata in rapporto al numero degli uomini effettivamente incorporati nell'esercito – 200.000 circa – arriva addirittura al 35%!

dicembre 1944 e il 15 marzo 1945 si sono allontanati dai reparti ben 1.422 uomini (23 ufficiali, 64 sottufficiali e 1.335 soldati di truppa) !¹⁷⁹ Però, in un documento redatto dal *Deutsche VerbindungsKommando (DVK)* della stessa divisione, di poco posteriore alla metà di marzo (2 aprile 1945), il numero delle diserzioni arriva a raggiungere il totale di 2.200, così ripartito: 31 ufficiali, 160 sottufficiali e 2.009 uomini di truppa.¹⁸⁰

Continuando sempre a prestare fede alle fonti militari, nel periodo di tempo che va dal 1 dicembre 1944 al 15 marzo 1945 la divisione Littorio accusò la perdita di 11 ufficiali, 147 sottufficiali e 534 soldati di truppa: in questo caso, però, mancano i dati relativi al mese di novembre.¹⁸¹ Anche la divisione Monterosa continuò fino all'ultimo ad essere tormentata dal fenomeno delle diserzioni. Nell'arco temporale (21 gennaio-15 marzo 1945) non preso in considerazione dai calcoli tedeschi, cui abbiamo fatto riferimento in precedenza, sono 778 i disertori, così ripartiti: 12 ufficiali, 81 sottufficiali e 685 soldati di truppa.¹⁸² L'unica divisione che sembra mantenere un minimo di compattezza e disciplina tra i suoi ranghi appare la divisione San Marco, dal momento che il numero dei disertori, che ne abbandonarono i reparti nei primi mesi del 1945, sembra essere sensibilmente inferiore a quello delle altre grandi unità.¹⁸³ Quindi, andrebbe quanto meno riproblematizzata l'ipotesi formulata a suo tempo da Claudio Pavone, secondo cui le diserzioni che falciarono fino all'ultimo l'esercito della RSI «non fecero che accentuarne il carattere fascista. Quelli che rimasero – e, fino alle ultime settimane, furono più numerosi di quanto i resistenti si fossero augurati – erano in qualche caso i più pavidi, ma in molti altri casi i più motivati e i più accaniti».¹⁸⁴ Anche se l'osservazione di Pavone è stata ripresa dalla più recente storiografia,¹⁸⁵ è tuttavia possibile concludere affermando che, forse con la parziale eccezione della divisione San Marco, nemmeno il carattere sempre più marcatamente fascista dell'ENR sembra configurarsi come elemento di controbilanciamento, in grado di attenuarne e frenarne il flusso, della tendenza alla diserzione.

In ultima analisi, sulla base delle indicazioni fornite dagli stessi documenti redatti dallo stato maggiore dell'esercito della RSI, la percentuale delle diserzioni appare di gran lunga superiore a quanto comunemente ritenuto. Non soltanto la memorialistica neofascista, ma anche la stessa storiografia sembra aver sottovalutato la reale portata del fenomeno.¹⁸⁶ Certamente la tendenza alla

¹⁷⁹ AUSSME, I 1, b. 30, f. 786, perdite divisione Italia.

¹⁸⁰ Ivi, f. 781, estratto di una relazione del comando collegamento divisione Italia, 2 aprile 1945.

¹⁸¹ Ivi, f. 792, perdite divisione Littorio.

¹⁸² Ivi, f. 798, perdite divisione Monterosa.

¹⁸³ Prestando fede alle cifre riportate nei documenti ufficiali dell'esercito di Salò i disertori furono 15 sottufficiali e 194 soldati di truppa. Cfr. AUSSME, I 1, b. 72, f. 2.356, perdite divisione San Marco.

¹⁸⁴ C. Pavone, *Una guerra civile* cit. p. 239.

¹⁸⁵ H. J. Burgwyn, *Mussolini and the Salò republic* cit. p. 232: «Ironically, the desertions served as a weeding-out process, that rendered the men stayed in the ranks more resolute, compact and faithful to the regime».

¹⁸⁶ Contestando le percentuali proposte da Pansa nel suo saggio sull'esercito di Salò, Virgilio Ilari arriva a calcolare un tasso del 12%, giudicato «di poco superiore alla media». Cfr. V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia* cit. vol. IV, p. 67. Sulla stessa lunghezza d'onda sembra muoversi Renzo De Felice, che, lamentando il fatto che «le valutazioni

diserzione non fu una prerogativa esclusiva delle forze armate della RSI.¹⁸⁷ Anche le formazioni messe in piedi dai governi Badoglio e Bonomi per partecipare alla guerra di liberazione furono pesantemente interessate dalle diserzioni: secondo fonti degli alleati angloamericani, alla fine del 1944 il gruppo di combattimento Friuli aveva avuto 1.489 assenti ingiustificati, il Cremona 1.262.¹⁸⁸ Perfino eserciti che potevano vantare una gloriosa tradizione militare, come quello inglese e quello tedesco, non furono immuni dal virus della diserzione.¹⁸⁹ Ma, al di là di queste doverose precisazioni, un dato appare incontestabile e cioè che, come già messo in evidenza da Mimmo Franzinelli alla fine della sua opera sulle diserzioni nella seconda guerra mondiale, nessun esercito europeo raggiunse percentualmente livelli di «assenze arbitrarie» simili a quelle fatte registrare dall'esercito di Salò nel periodo di tempo che va dall'autunno del 1943 alla primavera del 1945.¹⁹⁰

della consistenza della renitenza e delle diserzioni sono state sino ad oggi tutte più o meno approssimative ed improntate ad un forte spirito di parte», spezza una lancia per il lavoro di Ilari, «tra i vari studi disponibili il più equilibrato e attendibile». Cfr. R. De Felice, *Mussolini l'alleato* cit. vol. II, p. 301.

¹⁸⁷ Sui gruppi di combattimento dell'esercito italiano cfr. N. Labanca (a cura di), *I gruppi di combattimento. Studi, fonti, memorie (1944-1945)*, Carocci, Roma 2005. Dello stesso Labanca si veda la voce *Corpo italiano di liberazione* in E. Collotti-R. Sandri-F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza. Vol. I. Storia e geografia della Liberazione*, Einaudi, Torino 2001, pp. 207-215. Per quanto riguarda il primo raggruppamento motorizzato l'opera di riferimento è quella di G. Conti, *Il primo raggruppamento motorizzato*, Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito, Roma 1984.

¹⁸⁸ E. Morris, *La guerra inutile. La campagna d'Italia 1943-1945*, TEA, Milano 1995, p. 458, nota 11.

¹⁸⁹ Sull'esercito britannico cfr. E. Morris, *La guerra inutile* cit. che a p. 449 scrive che «l'8^a armata ebbe le percentuali di diserzione più alte fra tutte le grandi unità occidentali durante la seconda guerra mondiale». Per quanto riguarda l'esercito tedesco il fenomeno delle diserzioni è stato accuratamente studiato nella tesi di dottorato di F. Corniani, *“Sarete accolti con il massimo rispetto”: disertori dell'esercito tedesco in Italia* (relatori R. Pupo e C. Gentile, Università di Trieste, a.a. 2016-2017).

¹⁹⁰ M. Franzinelli, *Disertori* cit. p. 303.

3.1. *Il processo di formazione delle quattro divisioni*

La centralità della ricostituzione dell'esercito nella più generale vicenda della repubblica di Salò, oltre che da Giampaolo Pansa, è stata adeguatamente messa in risalto anche da Luigi Ganapini, che, dopo aver ricordato che i bandi di leva promossi dalla RSI «ebbero inizialmente un successo molto dubbio» e che «successivamente si tramutarono in un fallimento clamoroso», inquadra la questione militare nelle sue linee essenziali: «Con i soldati di leva e con i volontari vennero formate quattro divisioni (San Marco, Littorio, Monterosa e Italia), forti ciascuna dagli undici ai sedicimila uomini, che furono inviate in Germania per l'addestramento e che torneranno in Italia dopo l'agosto 1944 per essere schierate in parte sul fronte ligure al comando del maresciallo Graziani, inframmezzate alle truppe tedesche, e in parte inviate al confine nord occidentale dove fronteggeranno soprattutto l'insorgenza partigiana. La repressione del banditismo (così come viene definita dai nazifascisti la lotta antifascista) costituì infatti il compito maggiore delle forze armate della Repubblica sociale».¹

La formazione delle quattro divisioni era stata particolarmente complicata e travagliata, a tal punto che, fino all'estate del 1944, quando ne rientrarono in Italia due – la Monterosa e la San Marco – si può senz'altro affermare che l'esercito di Salò fosse composto soltanto dagli uomini immobilizzati nell'apparato territoriale e da quelli inquadrati nei reparti ausiliari – battaglioni per la difesa costiera, battaglioni del Genio, ecc. – di fatto subordinati alle esigenze delle forze armate tedesche. Infatti, come già accennato, gli alleati-occupanti tedeschi fin da subito avevano manifestato uno scarso interesse per la rinascita militare dell'Italia fascista. Il 18 ottobre 1943, appena due giorni dopo la firma degli accordi intercorsi tra il generale Walter Buhle, capo di stato maggiore di Keitel, e il segretario generale dell'esercito di Salò, Emilio Canevari, Hitler, parlando con il principe Cirillo di Bulgaria, spiegava che la Germania nazista pensava di utilizzare le future unità militari italiane come «formazioni di polizia per il mantenimento dell'ordine interno, per la difesa dei confini o come equipaggio delle batterie costiere, circondate da unità tedesche».² Più che a dotare il proprio alleato di un vero e proprio esercito, la *Führung* nazista si dimostrava interessata alla costituzione di truppe ausiliarie, che, secondo la direttiva emanata dall'OKW il 10 ottobre 1943, potevano essere impiegate «per collaborare alla difesa in profondità dei fianchi e della lunga fascia costiera e per liberare così in larga misura le forze tedesche per i compiti operativi sui fronti principali».³

¹ L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere* cit. p. 12.

² M. Fioravanzo, *Mussolini e Hitler* cit. pp. 138-139.

³ *Ibidem*.

Secondo quanto riferisce il diario storico dello stato maggiore dell'esercito di Salò, già il 29 ottobre 1943, nel corso di un incontro tra Gambara e Rommel, quest'ultimo aveva prospettato «l'urgente necessità di aver subito disponibili 18.000 uomini per la costituzione di 11 battaglioni costieri, di alcune batterie costiere e di alcuni battaglioni del Genio».⁴ Una volta sostituito Rommel, che il 20 novembre 1943 fu trasferito sul fronte occidentale per assumere il comando delle difese del Vallo Atlantico sulla costa settentrionale della Francia, con Kesselring, l'orientamento tedesco non cambiò. Infatti, alla fine del 1943, Kesselring presentò allo stato maggiore dell'esercito una richiesta per la costituzione di un'altra serie di reparti italiani di supporto «il cui nucleo principale era dato da 30 battaglioni per la costruzione di fortificazioni».⁵ Per la Germania nazista, impegnata a frenare l'avanzata degli alleati verso nord, in quella particolare congiuntura era di fondamentale importanza disporre di abbondante manodopera per portare a compimento prima possibile i lavori di costruzione della linea Gustav e della linea Gotica. Le prime unità messe in piedi dall'esercito fascista furono quindi costituite in gran parte da reparti dediti alla costruzione di fortificazioni e di infrastrutture, necessarie a garantire le comunicazioni tra il fronte e le retrovie, o da battaglioni di salmerie addetti ai rifornimenti delle truppe tedesche. I pochi reparti italiani combattenti furono impiegati per operazioni di polizia contro le prime formazioni partigiane e, solo raramente, al fronte, primo tra tutti quello di Anzio, cui presero parte comunque unità non appartenenti all'ENR.⁶ Con buona pace dei bellicosi propositi di Graziani e Mussolini, per i quali l'utilizzazione delle forze militari della RSI contro gli angloamericani era un punto d'onore, il compito di condurre la guerra contro gli alleati spettava esclusivamente all'esercito tedesco; alle formazioni italiane, di cui il «tradimento» dell'8 settembre 1943 aveva messo in luce la totale inaffidabilità, erano attribuite soltanto mansioni di sostegno e supporto alle forze armate tedesche, le uniche veramente degne di combattere.

Il quadro offerto in proposito dal documento intitolato *Situazione forza esistente esercito repubblicano* – che riporta dati aggiornati al 1 aprile 1944 – è quanto mai illuminante. Il numero degli uomini inquadrati nell'organizzazione territoriale è stimato complessivamente in 36.400, di cui 7.717 ufficiali: 4.500 occupati nei comandi periferici, 19.500 negli enti territoriali (depositi, distretti, uffici stralcio, ecc.), 11.000 nei servizi territoriali (magazzini, ospedali, servizio artiglieria, servizio Genio, servizio trasporti, ecc.) e 1.400 nelle scuole militari e nei centri di costituzione delle grandi unità. Tenendo conto anche del personale dipendente dal segretariato generale dell'esercito e dal comando Città Aperta di Roma, avverte però la relazione, la cifra aumenta fino ad aggirarsi «intorno ai 40.000

⁴ AUSSME, I 1, b. 1, f. 1, diario storico dello stato maggiore dell'esercito.

⁵ P. P. Battistelli – A. Molinari, *Le forze armate della RSI* cit. pp. 19-20.

⁶ Sul fronte di Anzio e Nettuno combatterono il battaglione Barbarigo della X MAS, il battaglione paracadutisti Nembo e due battaglioni delle SS italiane: il battaglione Debica – dal nome del campo di addestramento delle SS dove era stato formato – e il II battaglione del 1° reggimento, che, dal nome del suo comandante, Carlo Federico Degli Oddi, prese il nome di battaglione Degli Oddi.

uomini, dei quali circa 8.000 ufficiali».

Più o meno equivalente è la forza a disposizione delle grandi unità, che dell'esercito nazionale repubblicano dovevano costituire la principale massa d'urto. Infatti, ai circa 32.000 uomini che formavano l'organico delle quattro divisioni – 1.400 della divisione Italia, 3.400 della divisione Littorio, 11.056 della divisione San Marco e 16.126 della divisione Monterosa – bisogna aggiungere i circa 8.000 IMI,⁷ che, avendo aderito alla RSI fin dall'autunno 1943, si trovavano già nei campi di addestramento in Germania, per cui è possibile sostenere che la forza effettiva delle grandi unità dell'ENR si aggirasse «intorno ai 40.000 uomini di cui 1.200 ufficiali».

Con i suoi 55.871 uomini la componente di gran lunga maggioritaria dell'esercito è però quella formata dai reparti autonomi costituiti dallo stato maggiore dell'esercito, così ripartiti: 9.536 uomini con 230 ufficiali inquadrati in dieci battaglioni adibiti alle fortificazioni costiere; 2.602 uomini con 110 ufficiali in 21 batterie costiere; 3.402 uomini con 101 ufficiali in cinque battaglioni del Genio pionieri; 22.542 uomini, di cui 536 ufficiali, in 30 battaglioni del Genio F. C. (Fortificazioni Campali); 3.500 uomini, di cui 50 ufficiali, in sei battaglioni del Genio complementi; 4.171 uomini, di cui 87 ufficiali, in 11 reparti salmerie e carreggio; e, infine, altri 10.118 uomini, di cui 222 ufficiali, inquadrati in reparti vari. Come si vede, con la possibile eccezione di quest'ultimi, sul conto dei quali non si dispone di ulteriori informazioni, la maggior parte dei reparti autonomi è costituita da reparti ausiliari. Discorso analogo per i reparti non costituiti dallo stato maggiore dell'esercito e posti alle dirette dipendenze dei tedeschi, che inquadravano altri 17.678 uomini: 4.172, di cui 45 ufficiali, in due battaglioni e dieci compagnie per le fortificazioni costiere; 2.606, di cui 70 ufficiali, in 23 batterie costiere; 7.455, di cui 266 ufficiali, in reparti vari di fanteria e 1.023, di cui 42 ufficiali, in reparti vari di artiglieria; 1.140, di cui 15 ufficiali, in reparti vari del Genio e 1.282, di cui 20 ufficiali, in reparti adibiti a servizi vari. Anche in questo caso gli unici reparti combattenti sembrano essere quelli presentati come «reparti vari di artiglieria» e «reparti vari di fanteria». Presumibilmente, di questi ultimi facevano parte quelle unità costituite subito dopo l'8 settembre 1943 grazie al decisivo sostegno tedesco, quali il reggimento volontari friulani Tagliamento, comandato da Ermacora Zuliani, il battaglione volontari di Sardegna, comandato dal colonnello Bartolomeo Fronteddu, e soprattutto i reparti bersaglieri, quali il battaglione bersaglieri volontari Benito Mussolini, sorto a Verona nei giorni

⁷ In questo caso il numero degli IMI aderenti alle quattro divisioni sembra essere leggermente sottostimato. Infatti, nella prima parte della già citata *Relazione complessiva sulla situazione della forza dell'esercito nazionale repubblicano e sue variazioni dal settembre 1943 al 31 dicembre 1944*, il totale degli ufficiali e dei soldati italiani che, dopo essere stati rinchiusi nei campi di concentramento, decisero di entrare a far parte dell'esercito della RSI, è più correttamente calcolato in 10.000 circa, così ripartiti: 3.166 divisione Monterosa; 2.800 divisione San Marco; 1.640 divisione Littorio; 1.960 divisione Italia, per un totale di 9.566 uomini. Cfr. AUSSME, I 1, b. 12, f. 162, relazione complessiva sulla situazione della forza dell'esercito nazionale repubblicano e sue variazioni dal settembre 1943 al 31 dicembre 1944. Parte prima, forza e composizione delle aliquote dell'esercito nazionale repubblicano dislocate fuori del territorio nazionale e variazioni verificatesi in esse dal settembre 1943 al 31 dicembre 1944, gennaio 1945, p. 17.

immediatamente successivi all'armistizio, e i battaglioni bersaglieri volontari, posti sotto il comando del tenente colonnello Alfredo Tarsia. Molti di questi reparti furono poi, in un secondo momento, inquadrati ufficialmente nell'esercito come reparti indivisionati dell'ENR.⁸

Alla forza dislocata in Italia si deve aggiungere quella dei reparti italiani operanti al di fuori della penisola ed anch'essi posti alle dirette dipendenze dei tedeschi, il cui ammontare è calcolato in altri 25.000 uomini, tra cui spiccavano i reparti nebbiogeni in Germania (poco meno di 2.500 uomini), le formazioni impegnate nei Balcani (Croazia e Montenegro), circa 6.000 uomini, e soprattutto le unità che continuavano a combattere nelle isole del mar Egeo (approssimativamente 10.000 uomini tra Creta e Rodi) e nella Grecia continentale (altri 5.000 uomini).

Sulla carta restava a disposizione dello stato maggiore dell'esercito una forza, «non ancora inquadrata nei reparti», di poco superiore alle 40.000 unità.⁹ In realtà, come sappiamo, le diserzioni ne avevano pesantemente ridimensionato il totale, il cui valore reale si aggirava intorno ai 15.000 uomini.

Un quadro più preciso della situazione ci viene fornito da un altro documento prodotto dallo stato maggiore dell'ENR (*Forza incorporata e forza presente nell'esercito alla data del 25 aprile 1944*), secondo cui, alla fine del mese di aprile 1944, la forza incorporata sarebbe stata di 245.729 uomini. Alla stessa data, tuttavia, la forza presente nei ranghi dell'esercito di Salò è quantificata in 212.293 uomini. Lo scarto di 33.436 unità tra la forza incorporata e quella effettivamente esistente è spiegato facendo riferimento alle «assenze arbitrarie» – più di 20.000 – e alle perdite “fisiologiche” subite dai reparti (altre 12.436 unità, i due terzi delle quali dovute ancora una volta alle diserzioni: le altre perdite comprendono i caduti, i feriti, i dispersi e gli assenti “giustificati” per motivi di salute). Dallo *Specchio della forza comunque impiegata* allegato al documento è possibile ricavare che, sul totale dei 212.000 uomini che componevano l'esercito, 47.330 risultavano impiegati nell'organizzazione territoriale. Dei restanti 165.000 uomini, 52.712 erano inquadrati nelle quattro divisioni in via di approntamento, 62.951 nei reparti autonomi costituiti dallo stato maggiore dell'esercito, 23.300 nei reparti autonomi costituiti direttamente dai tedeschi e 26.000 nei reparti autonomi che agivano al di fuori dell'Italia.¹⁰ Tranne che per quest'ultima cifra, le altre indicano una crescita quantitativa rispetto a quelle riportate nel documento aggiornato al 1 aprile, a dimostrazione del fatto che la primavera del 1944 rappresenta

⁸ Il battaglione bersaglieri volontari Benito Mussolini diventò il primo battaglione del reggimento bersaglieri Luciano Manara: gli altri due erano, nell'ordine, il battaglione Goffredo Mameli e il battaglione Enrico Toti. Il 15 febbraio 1944 i quattro battaglioni sotto il comando del tenente colonnello Alfredo Tarsia, che vennero riuniti nel 3° reggimento bersaglieri volontari, furono ufficialmente riconosciuti come battaglioni autonomi dallo stato maggiore dell'esercito; il 1 marzo 1944 fu ufficialmente inquadrato nell'ENR il reggimento volontari friulani Tagliamento.

⁹ AUSSME, I 1, b. 1, f. 7, situazione forza esistente esercito repubblicano, s. d. (ma, presumibilmente, aprile 1944).

¹⁰ ACS, SPD CR, RSI, b. 71, f. 643, sf. 3 (Richiami alle armi classi 1924-1925 e 1920-1921-1926. Dati riguardanti la presentazione alle armi), forza incorporata e forza presente nell'esercito alla data del 25 aprile 1944, s. d. (ma, presumibilmente, maggio 1944).

il periodo della massima espansione raggiunta dall'esercito della RSI nei suoi venti mesi di vita.

Tuttavia, la *Relazione complessiva sulla situazione della forza dell'esercito nazionale repubblicano e sue variazioni dal settembre 1943 al 31 dicembre 1944* ridimensiona sensibilmente questi numeri, dal momento che la forza incorporata alla fine del mese di aprile 1944 è quantificata in 172.000 uomini e la forza esistente in 140.000 uomini.¹¹ L'unico dato che sembra coincidere è quello relativo al divario tra forza incorporata e forza esistente (circa 32.000 unità). Per il resto, la *Relazione complessiva* ci dà l'ennesima conferma di come le cifre prodotte dall'apparato militare della RSI risultino spesso non soltanto approssimative, ma anche ingannevoli, e vadano quindi assunte con il massimo beneficio d'inventario.

L'immobilizzazione di una cospicua aliquota di uomini nell'organizzazione territoriale e l'utilizzazione di un numero ancora maggiore di altri uomini in unità adibite a funzioni ausiliarie di supporto alle truppe tedesche non potevano non provocare la profonda insoddisfazione dei vertici militari e politici della RSI, che vedevano compromessi i loro ambiziosi progetti di riarmo. In un lungo telegramma inviato all'addetto militare e capo della missione militare italiana in Germania, colonnello Umberto Morera, Graziani scrive: «Circa piano programmatico relativo invio Germania contingenti reclute non est possibile precisare con esattezza i dati ed i tempi relativi senza correre rischio di promettere quello che eventualmente non possa mantenersi. Meglio est precisare la situazione della forza et i provvedimenti presi al riguardo: tutto il gettito della chiamata delle classi 2° e 3° quadrimestre del 1924 e tutto il 1925 est stato assorbito dalle necessità dell'armata sud ivi compresi i contingenti trattenuti dalla Todt, dalle industrie varie, dalle ferrovie, dall'Ispettorato Militare del Lavoro ed infine per una prima aliquota di uomini forniti al maresciallo Richtofen per i primi bisogni della difesa antiaerea, dei campi di aviazione e delle telecomunicazioni. Con il residuo si riuscirà a malapena a fornire il contingente per la divisione alpina in via di radunata a Vercelli, ma fin da ora può dirsi che non si potrà raggiungere l'organico previsto». Il telegramma porta la data del 18 febbraio 1944. Da due settimane era già uscito il bando di leva delle classi 1922, 1923 e 1924 (I quadrimestre). Graziani prosegue dicendo: «Col gettito che si avrà dalle suddette classi si dovrà provvedere a completare il fabbisogno richiesto dal maresciallo Richtofen con circa 30.000 uomini, essendo stata elevata la richiesta da 41.000 a 51.000 unità et avendo fino ad ora il maresciallo Richtofen ricevutone 23.500. Colla rimanenza del gettito, in unione agli uomini della fanteria di marina già in via di formazione a La Spezia, si dovrà provvedere alla costituzione delle tre rimanenti divisioni da inviare in Germania per l'addestramento et l'armamento».¹²

¹¹ AUSSME, I 1, b. 12, f. 162, relazione complessiva sulla situazione della forza dell'esercito nazionale repubblicano e sue variazioni dal settembre 1943 al 31 dicembre 1944. Parte seconda, aliquota esercito dislocata in Italia, gennaio 1945, p. 12.

¹² ACS, SPD CR, RSI, b. 22, f. 153, sf. 4 (Morera Umberto), telegramma del ministro delle FF.AA. alla missione militare italiana in Germania, 18 febbraio 1944. La missione militare italiana in Germania era stata creata il 4 novembre 1944.

L'umiliante asservimento della RSI alle esigenze tedesche e la sua totale impotenza emergono con ogni evidenza dal «fonogramma urgentissimo» spedito da Graziani a Keitel il 2 aprile 1944 per fare il punto della situazione ed esprimere tutto il disagio dovuto alle pressanti e spesso contraddittorie richieste dell'ingombrante alleato, che di fatto impedivano di dare piena attuazione al programma di costituzione delle grandi unità dell'ENR. Dopo aver elencato le cifre del contributo fornito dall'Italia fascista allo sforzo militare nelle sue molteplici sfaccettature, Graziani precisava: «Ci rimangono ora a disposizione nei centri di reclutamento circa 34.000 uomini pronti per completare le quattro divisioni e i dieci gruppi di artiglieria per l'invio in Germania entro il mese di aprile. Ma in questi giorni ci sono state fatte le seguenti altre richieste:

1. 150.000 uomini per il maresciallo Goering a blocchi di 20.000 per volta a partire dal 15 aprile
2. 27.000 uomini per la marina germanica richiesti all'ammiraglio Sparzani nelle conversazioni di Monaco
3. 8.000 uomini per i reparti nebbiogeni in Germania ed infine 16.000 uomini che proprio oggi ci sono stati richiesti con la massima urgenza dal maresciallo Kesselring.

Il programma da me fissato il giorno 30 marzo in una riunione plenaria con tutti gli organi italo-germanici interessati era il seguente: 1°) completare nel mese di aprile l'invio dei 34.000 uomini per le divisioni in Germania; 2°) chiamare tre classi per iniziare l'invio dei 150.000 uomini al maresciallo Goering a datare dal 30 aprile, non potendo per materiale impossibilità impegnarmi per il 15 aprile come richiestomi dall'ambasciata; 3°) successivamente continuare il richiamo delle classi a blocchi per esaudire le richieste di un milione di uomini per l'organizzazione del lavoro Sauckel. Data la sopravvenuta urgente richiesta del maresciallo Kesselring debbo domandarvi, signor maresciallo, quale sia l'ordine delle precedenze ch'io debbo dare mentre, per andare incontro al desiderio dell'ambasciata, cercherò di anticipare più che possibile il termine della chiamata delle nuove classi». ¹³ Costretto a fare fronte a pretese sempre più esose e tra loro conflittuali, Graziani, dopo aver chiesto delucidazioni su quale doveva essere l'ordine di priorità da seguire per esaudire le richieste tedesche, chiudeva il suo messaggio con l'invito a rifornire i reparti italiani, già costituiti o in via di costituzione, dell'armamento e dell'equipaggiamento loro necessario, affinché «tutto il nostro sforzo

¹³ Probabilmente la risposta a questo interrogativo è contenuta in un documento del 7 aprile 1944, nel quale si legge: «Premesso che le richieste di personale devono passare dal generale plenipotenziario, si stabilisce: 1) di chiamare alle armi le classi 1916 e 1917 nel periodo 20/25 aprile. Il relativo gettito servirà essenzialmente per prima rata programma Goering; 2) di chiamare alle armi la classe 1914 il 5 maggio: il relativo gettito servirà per prima rata programma Sauckel (programmi lavoratori); 3) predisporre subito dopo la chiamata della classe 1918 (seconda rata programma Goering); 4) costituire subito dieci dei sedici battaglioni lavoratori richiesti dal maresciallo Kesselring, impiegando 10.000 uomini accantonati per i dieci gruppi di artiglieria previsti dal programma Buhle-Canevari, la cui costituzione verrebbe effettuata subito dopo; 5) autorizzare per ora la costituzione di reparti da noi richiesti a disposizione di ogni comando regionale: in primo tempo della forza di 200 uomini. In seguito, si potranno costituire anche i reparti provinciali». Cfr. ACS, SPD CR, RSI, b. 68, f. 642, sf. 6 (Colloqui Graziani-Kesselring), accordi stabiliti con i rappresentanti del generale Toussaint circa i nuovi programmi di impiego del personale italiano, 7 aprile 1944.

e tutta la nostra buona volontà di collaborazione non vadano frustrate da cause che sono indipendenti dalla nostra volontà». ¹⁴

All'Italia fascista non restava altro da fare che prendere atto dell'atteggiamento di chiusura della Germania nazista, rassegnandosi a svolgere l'ingrato compito di fornitrice di manodopera. ¹⁵ Ricevuto da Mussolini l'invito ad assumere il comando delle attività di repressione delle formazioni partigiane, Graziani scrisse il 29 giugno 1944 un lungo rapporto, dal titolo *Operazioni contro il banditismo*, in cui manifestò tutta la sua delusione per come erano andate fino a quel momento le cose: «L'impegno, da me solennemente assunto nel discorso all'Adriano, non è stato mantenuto. Le forze armate italiane, dopo nove mesi di sforzi di ogni genere, dopo aver chiesto all'Italia 400.000 uomini, sono assenti dal fronte di battaglia! La funzione essenziale del ministero delle FF.AA. si è ridotta all'arruolamento di uomini per la Germania. I reparti che abbiamo costituito per il maresciallo Kesselring non sono che nuclei di lavoratori, senz'armi o quasi, sottoposti in tutto e per tutto all'arbitrio germanico. I nostri quadri, umiliati ed esautorati, non hanno alcun effettivo comando. Abbiamo la precisa sensazione che questa mancata ricostituzione delle FF.AA. italiane sia dovuta al fermo intendimento delle alte autorità militari germaniche». ¹⁶

Sarebbe però riduttivo attribuire soltanto all'ostruzionismo tedesco le difficoltà incontrate dalla RSI nella costituzione delle sue grandi unità. Un ruolo altrettanto determinante lo giocava la carenza di uomini che assillò per tutti i venti mesi della sua esistenza l'esercito di Salò. La renitenza alla leva e l'incapacità da parte della repubblica di Mussolini a trattenere nelle proprie file tutte le reclute che era comunque riuscita ad arruolare contribuirono non poco ad intralciare i programmi di Graziani e dello stato maggiore dell'esercito fascista. Il 3 maggio 1944 Mischi lo confessava candidamente così concludendo l'ennesimo documento in cui si prendeva in esame l'inarrestabile progressione delle defezioni: «Il numero di 22.783 assenti arbitrari rende assai problematica la possibilità di completare le divisioni Littorio e Italia prima della scadenza del periodo di franchigia (25 maggio) stabilito con recente bando dal Duce». ¹⁷

E naturalmente svolsero un ruolo non trascurabile anche le contraddizioni e le oscillazioni presenti nel gruppo dirigente di Salò. Per esempio, nell'autunno del 1943, quando ancora si pensava di inquadrare la milizia nel costituendo esercito nazionale repubblicano, era stato deciso che il corpo

¹⁴ AUSSME, I 1, b. 1, f. 7, fonogramma di Graziani a Keitel, 2 aprile 1944.

¹⁵ D'altra parte le parole pronunciate, secondo quanto riferito in una lunga relazione dell'addetto aeronautico presso l'ambasciata italiana a Berlino, colonnello Umberto Nannini, dal generale von Gräwenitz, comandante dei campi di concentramento in cui erano internati gli IMI, non lasciavano adito ad alcuna speranza: «La meta nostra è quella di ridare un volto ed un'anima a quella massa sbandata nei campi e farle una volta per tutte capire che il compito del popolo italiano è quello di collaborare nel campo del lavoro in Europa». ACS, SPD CR, RSI, b. 16, f. 91, sf. 2 (Militari internati in Germania), relazione dell'addetto aeronautico a Berlino, s. d. (ma, presumibilmente, marzo 1944).

¹⁶ ACS, SPD CR, RSI, b. 31, f. 238, sf. 7 (Attività ribelli – Graziani), operazioni contro il banditismo, 29 giugno 1944.

¹⁷ AUSSME, I 1, b. 40, f. 1329, assenze arbitrarie, 3 maggio 1944.

delle camicie nere avrebbe costituito una specialità dell'arma di fanteria. «Il nuovo ordinamento dell'esercito prevede la costituzione del Corpo delle CC.NN. d'assalto, destinato a perpetuare in seno all'esercito repubblicano le tradizioni guerriere dei battaglioni arditi e dei battaglioni CC.NN.».¹⁸ Anche dopo l'istituzione della GNR, tra la fine del 1943 e l'inizio del 1944 si arrivò addirittura a pensare di formare una divisione con i volontari, reclutati presso i depositi dei battaglioni CC.NN. e presso i distretti militari, e con le aliquote di soldati, tratti dalle classi di leva. In un documento dello stato maggiore dell'esercito del 2 febbraio 1944 si trova illustrato il programma di costituzione delle grandi unità in Germania, concordato tra Graziani e il plenipotenziario militare tedesco Toussaint. In base a questo programma le prime quattro grandi unità dell'ENR avrebbero dovuto essere: la divisione alpina, per la quale, si legge, «è già pronto il personale»; la divisione San Marco, che doveva essere formata «con personale della fanteria di marina, già approntato, e con militari richiamati dal congedo»; la divisione camicie nere, «con personale che verrà fornito dalle organizzazioni del partito»; ed infine, la divisione, granatieri o bersaglieri, «da costituirsi con richiamati delle classi dal 1920 al 1923».¹⁹

In realtà il progetto di dare vita ad una divisione CC.NN. ben presto tramontò. In primo luogo, risultò determinante il pessimo andamento del reclutamento su base volontaria,²⁰ che indusse Mussolini a ripiegare sul programma, molto meno ambizioso, di dare vita a Compagnie della morte costituite su base provinciale, progetto anch'esso destinato, come vedremo, però a naufragare. In secondo luogo ebbero la sua importanza anche considerazioni di natura più politica che militare, come quelle espresse dal comandante del Centro Costituzione Grandi Unità, generale Filippo Diamanti, che, alla fine della sua relazione sull'attività svolta dal CCGU fino al 18 marzo 1944, scrive: «Dalle predisposizioni di approntamento giunte per conoscenza si sa che la 3^a divisione da costituire dovrebbe essere la divisione Camicie Nere, ma in proposito è da precisare che non è assolutamente possibile costituire una divisione Camicie Nere con delle reclute o dei richiamati, siano essi di marina o dell'esercito. E' superfluo specificare le ragioni di una tale affermazione».²¹ Quattro giorni dopo, in un promemoria inviato a Graziani, il nuovo capo di stato maggiore dell'esercito, generale Archimede Mischi, prendeva atto della scarsità di camicie nere («Tutti i contingenti disponibili di Camicie nere sono affluiti nei reparti formati dalla GNR») e proponeva di porvi rimedio costituendo «la terza divisione con reclute e richiamati delle classi attualmente alle armi – sia pure inquadrati con elementi

¹⁸ AUSSME, I 1, b. 51, f. 1793, costituzione del corpo CC.NN. d'assalto, 28 novembre 1943.

¹⁹ AUSSME, I 1, b. 1, f. 5, programma costituzione Grandi Unità in Germania, 2 febbraio 1944.

²⁰ Per esempio, una segnalazione della GNR da Trieste, in data 8 marzo 1944, informa che «le operazioni di reclutamento volontario nell'esercito repubblicano – unica forma di reclutamento permesso dal Supremo Commissario del *Reich* nella zona del Litorale Adriatico – hanno dato gettito esiguo; in talune province è stato addirittura negativo». Cfr. L. Bonomini et alii (a cura di), *Riservato a Mussolini* cit. p. 431.

²¹ AUSSME, I 1, b. 30, f. 795, relazione sulla attività svolta dal Centro dalla sua costituzione al 18 marzo 1944, 18 marzo 1944.

Camicie nere che risulterebbero già concentrati in Germania (Sennelager) – dando alla predetta Grande Unità la denominazione di 3^a divisione Fiamme Nere».²²

A stretto giro di posta, il 24 marzo 1944, Diamanti spiegava le motivazioni che lo spingevano ad opporsi alla formazione di una divisione, composta in gran parte da coscritti, che avrebbe dovuto rinverdire i fasti gloriosi dei battaglioni della milizia fascista: «Il generale Diamanti prega il colonnello Scala di rappresentare al colonnello Sorrentino che non è opportuno costituire la 3^a divisione Fiamme Nere, poiché è un errore dare le fiamme nere, simbolo dell'arditismo delle Camicie Nere – depositarie di tradizioni gloriose – a semplici reclute che potrebbero poi fare brutta figura e compromettere le predette tradizioni».²³

Tenendo conto di questi elementi di riflessione provenienti dalle alte sfere dell'esercito, Mussolini intervenne personalmente per decidere la natura, il nome e il numero d'ordine delle quattro divisioni: «Il Duce ha stabilito che le divisioni in corso di costituzione e addestramento in Germania assumano i seguenti nominativi:

1^a divisione Italia campo di Heuberg

2^a divisione Littorio campo di Senne

3^a divisione San Marco campo di Grafenwöhr

4^a divisione Monterosa campo di Münsingen».²⁴

Per favorire la formazione delle quattro divisioni, fin dal 1 gennaio 1944 era stato istituito il Centro Costituzione Grandi Unità (CCGU), con sede a Novara e a Vercelli. La già citata relazione del suo comandante, Filippo Diamanti, ci permette di avere il quadro della situazione. Alla data del 18 marzo 1944 soltanto l'approntamento della divisione Monterosa poteva definirsi completato («Il giorno 19 partirà un ultimo convoglio con il battaglione complementi e con i recuperi dei reparti già partiti, venendo così a completare la forza di 16.000 uomini richiesti per la divisione alpina»). Anche il processo di formazione della divisione San Marco poteva dirsi giunto ad un buon punto. Infatti, si trovavano già concentrati tra Novara e Vercelli 4.200 uomini, suddivisi tra due battaglioni di fanteria di marina, due gruppi di artiglieria, un battaglione trasporti, un battaglione Genio collegamenti, un battaglione Genio artieri e aliquote delle compagnie di sanità e di sussistenza, cui si dovevano aggiungere circa 7.500 reclute della leva di mare destinate ad entrare nei ranghi della divisione. Ancora in alto mare, invece, l'approntamento delle altre due divisioni. Come già anticipato, l'aumento esponenziale del numero delle diserzioni aveva fortemente compromesso il loro programma di costituzione. In quel momento la situazione delle due divisioni a Vercelli era la seguente:

²² AUSSME, I 1, b. 56, f. 1952, terza divisione (Sennelager), 22 marzo 1944.

²³ AUSSME, I 1, b. 30, f. 792, fonogramma del generale Diamanti per il colonnello Scala, 24 marzo 1944.

²⁴ AUSSME, I 1, b. 1, f. 6, nominativi delle divisioni, 23 marzo 1944.

«II divisione Littorio

al campo di addestramento	10.123
in zona di raccolta	1.081
totale	11.204

I divisione Italia

al campo di addestramento	2.832
in zona di raccolta	1.017
totale	3.849». ²⁵

Per risolvere il problema del completamento delle ultime due divisioni era stata convocata dallo stato maggiore dell'esercito per la fine del mese di aprile una riunione nella quale si decise di varare una serie di misure straordinarie. In primo luogo, la contrazione degli effettivi a disposizione dei comandi territoriali (il generale Mischi propose di portare dal 10% al 50% la riduzione del personale e di considerare anche la compagnia musicale, per quei comandi in cui era stata costituita, «negli effettivi delle compagnie regionali e provinciali»): da questa misura si presumeva di ricavare circa 3.000 uomini. In secondo luogo, la sostituzione del 50% dei militari in forza a tutti gli enti dipendenti dallo SME con personale femminile: in questo caso si puntava a recuperare circa 7.500 uomini. Infine, si trattava di avviare il recupero del «personale delle classi giovani dei battaglioni lavoratori, dell'Ispettorato del Lavoro (circa 6.000) ed altri dell'organizzazione Todt». Mischi proponeva anche di utilizzare tutti i coscritti risultati idonei delle classi di leva 1916 e 1917. Nelle osservazioni a queste proposte si giudicava eccessiva la contrazione del personale impiegato nei comandi territoriali («Anche i comandi territoriali debbono funzionare e bene e debbono dare spettacolo di decoro e non di raccolta di minorati») e si concludeva dicendo che «se alla divisione Italia affluiranno tutti i militari comunque recuperati per fare numero, avremo una divisione, e proprio l'Italia, con molti ciancheri».²⁶ Di fronte al diniego da parte dei tedeschi di utilizzare i giovani delle classi 1916 e 1917 destinati alla Flak, per superare la situazione di stallo fu costretto ancora una volta ad intervenire Mussolini in persona, che, «considerato che il completamento delle divisioni in formazione costituisce la pietra angolare della nostra rinascita militare», dispose che i circa 3.000 volontari reclutati dal PFR per formare uno dei reggimenti dei Cacciatori degli Appennini in via di costituzione presso il CARS (Centro Addestramento Reparti Speciali), invece che a Parma, fossero avviati a Vercelli per essere immessi nelle costituende divisioni Italia e Littorio.²⁷ Quindi Mussolini decideva di sacrificare i

²⁵ ACS, SPD CR, RSI, b. 39, f. 347. sf. 10 (Divisioni Littorio e Italia), situazione delle due divisioni a Vercelli alla data del giorno 8 maggio 1944.

²⁶ Ivi, riassunto degli argomenti trattati allo SME circa la costituzione delle divisioni Littorio ed Italia, 30 aprile 1944.

²⁷ Ivi, completamento grandi unità, 3 maggio 1944.

volontari faticosamente raccolti dal partito per contribuire alla formazione dei primi reparti appositamente creati in funzione antipartigiana, in modo da colmare il deficit di organico delle ultime due divisioni, al cui completamento attribuiva una priorità assoluta. Ma evidentemente anche questo provvedimento da solo non era sufficiente, se, a distanza di un paio di settimane, Mussolini, tramite il colonnello Sorrentino, capo della segreteria militare del ministero delle forze armate, ordinava, «allo scopo di accelerare il completamento della divisione Italia e dei reggimenti Cacciatori degli Appennini», di trarre dal personale di leva lasciato finora a disposizione delle ferrovie dello stato altri 5.000 uomini, scelti tra gli appartenenti alle classi più giovani. «Il personale in parola dovrà affluire al più presto e in ogni caso non oltre la fine del mese in corso ai centri di reclutamento dell'esercito per essere impiegato secondo gli intendimenti del Duce: la precedenza deve essere data al completamento della divisione Italia».²⁸ Stando però al promemoria che illustra la *Forza impiegata e forza occorrente alla data del 31 maggio 1944*, per il completamento della divisione Italia mancavano ancora 3.000 uomini.²⁹ Le persistenti difficoltà incontrate dalla RSI nel portare a compimento il programma di costituzione delle quattro divisioni spinsero l'addetto militare e capo della missione militare italiana in Germania, colonnello Umberto Morera, a fare un ultimo, disperato tentativo per trarre gli effettivi necessari dagli IMI («Dato che il ministero FF.AA. trova difficoltà ad inviare in Germania i contingenti destinati a completare gli organici delle divisioni, quelli della Flak e dei battaglioni nebbiogeni, ho effettuato in queste ultime settimane, d'accordo con l'ambasciatore Anfuso, un nuovo giro di ispezione per i campi allo scopo di individuare altre vie per recuperare militari internati»). Morera concludeva la sua lettera con le seguenti parole: «E' necessario realizzare al più presto queste proposte poiché altrimenti, date le gravi difficoltà che si incontrano in Italia per far affluire il personale in Germania, non sarà possibile né completare l'organico delle quattro divisioni (mancano alla divisione Italia ancora 4.000 reclute) né costituire quelle altre unità per cui ho già ottenuta faticosamente l'autorizzazione germanica, né tanto meno costituire delle riserve per il proseguimento della lotta».³⁰ Appare evidente, quindi, che gli obiettivi di forza previsti nel programma di costituzione delle quattro divisioni furono raggiunti soltanto con grande fatica e in grave ritardo rispetto ai tempi concordati con i tedeschi nell'autunno 1943.

Una volta raccolti, i soldati dovevano essere inviati in Germania per cominciare il periodo di addestramento. Questo compito poteva perfino risultare più difficile del primo. Infatti, come già anticipato nel capitolo precedente, la partenza per la Germania spaventava i soldati, che temevano di fare la stessa fine degli IMI oppure di non tornare più in Italia, per essere spediti a combattere sul

²⁸ Ivi, completamento della divisione Italia e dei reggimenti Cacciatori degli Appennini, 17 maggio 1944.

²⁹ Il promemoria *Forza impiegata e forza occorrente alla data del 31 maggio 1944* si trova a p. 47 della ricca appendice documentaria allegata al saggio di A. Scalpelli, *La formazione delle forze armate di Salò attraverso i documenti dello stato maggiore della RSI* cit.

³⁰ ACS, SPD CR, RSI, b. 22, f. 153, sf. 4 (Morera Umberto), lettera al Duce del colonnello Morera, 4 luglio 1944.

fronte orientale, a tal punto che molti preferivano la diserzione alla prosecuzione della loro esperienza militare in terra tedesca. Consapevoli di ciò, le autorità della RSI spesso nascondevano ai reparti la loro destinazione finale. Ce ne dà conferma il generale Diamanti: «Come già fatto presente in precedenti relazioni, non facile è stato il lavoro tendente a convincere i reparti partenti per la Germania della ragione per cui era indispensabile che l'addestramento dovesse essere eseguito nei campi dell'esercito alleato. La difficoltà maggiore è derivata dal fatto che nei centri di costituzione dei reparti si è sempre loro nascosta la destinazione della divisione di cui andavano a far parte, nel timore di defezione». Diamanti si dichiarava soddisfatto del lavoro di convincimento svolto, pur non potendo nascondere ai suoi superiori qualche spiacevole episodio: «Solo per il battaglione Genio collegamenti costituito a Pavia per conto del comando regionale della Lombardia e nel battaglione Genio artieri e nella compagnia veterinaria, costituita a Casale per conto del comando regionale del Piemonte, si sono avuti al momento della partenza 95 assenti a Pavia e ben 270 a Casale». Le difficoltà di ordine tecnico-organizzativo, dovute allo stato di abbandono delle caserme disponibili e alla carenza di armamento e di equipaggiamento, a cominciare dal vestiario, avevano indubbiamente ostacolato l'attività di persuasione delle truppe in partenza per la Germania: «E' opportuno mettere in evidenza che il compito di questo centro non è stato solo quello di ricevere i reparti inquadrati, di predisporli secondo le richieste dei comandi germanici e di avviarli al campo di addestramento, come in un primo momento sembrava dovesse essere. Ma, in effetti, si è dovuto provvedere nella massima parte a raccogliere elementi provenienti da tutti i comandi provinciali, rivestirli, selezionarli, istituendo per ognuno una scheda personale, vaccinarli, ripartirli per le varie specialità, assegnarli ai reparti, equipaggiarli e soprattutto ridare uno spirito ben diverso da quello col quale arrivano dalle loro case per farli partire per il campo di addestramento in Germania». Altro problema individuato da Diamanti nella sua relazione era il basso livello qualitativo di gran parte degli ufficiali: «La deficienza reale che si è riscontrata è quella dei quadri. Salvo una percentuale di ottimi ufficiali, che non raggiunge il 50%, il restante non è ancora intonato alla situazione ed alle necessità del momento ed è ancora permeato di vecchia mentalità e di inveterati difetti che non è possibile togliere nel breve tempo in cui i reparti rimangono a disposizione di questo Centro». Alla mancata assunzione di responsabilità da parte degli ufficiali si dovevano attribuire gli atti di vandalismo e i danneggiamenti compiuti dai soldati durante la loro permanenza al CCGU: «Per la deficienza di sorveglianza, di assistenza, di spirito di sacrificio da parte di un notevole numero di ufficiali, si sono avuti considerevoli danni alle caserme ed ai locali nei quali la truppa è stata accantonata e questo comando deve ora provvedere al ripristino di essi con notevole dispendio di denaro e perdita di preziosissimo tempo». A dire il vero, questo comportamento era indice del profondo malessere che serpeggiava nella maggior parte dei soldati di truppa, la cui qualità, come quella di parte degli ufficiali, non sembrava essere anch'essa di eccelso livello. Il 27 aprile 1944 il tenente colonnello Alessandro Ruta

riferiva il disappunto delle autorità militari tedesche, che, in occasione dell'arrivo in Germania dei convogli che trasportavano le reclute dell'esercito nazionale repubblicano, avevano rilevato con sconcerto la presenza nella truppa di ragazzi dagli 11 ai 16 anni; di soldati «mutilati degli arti inferiori non idonei a qualsiasi servizio militare»; e, perfino, di «numerosi cani». Il futuro comandante del RAP (Raggruppamento Anti Partigiani) chiedeva la più scrupolosa osservanza delle regole in fase di arruolamento, in considerazione del fatto che «la severa preparazione alla quale dovranno essere sottoposti i reparti avviati in Germania» richiedeva da parte degli uomini il possesso di requisiti fisici ottimali.³¹

Nei quattro campi di addestramento assegnati a ciascuna divisione – Münsingen per la divisione Monterosa; Grafenwöhr per la divisione San Marco; Senne per la divisione Littorio; Heuberg per la divisione Italia – si trovavano già i circa 10.000 IMI, che, dopo l'8 settembre 1943, avevano deciso di restare “fedeli all'alleanza” con la Germania nazista. Inizialmente tutti furono concentrati presso il *lager* di Münsingen «in una situazione intermedia tra l'internamento e la libertà, senza esercitare alcuna attività». Ad esprimere questo giudizio è il colonnello Carlo Fedi, autore di una lunga relazione – ben 42 pagine – dal titolo *Note sulla preparazione delle divisioni italiane in Germania*, scritta nell'autunno 1944, quando anche l'ultima divisione rimasta in Germania – la divisione Italia – si apprestava a fare il suo ritorno in patria. In riferimento al fatto che da parte tedesca si tendeva a selezionare i soldati privilegiando coloro che potevano vantare un passato nella MVSN, il colonnello Fedi puntualizza: «E' doloroso dover segnalare che nel campo di Tschenstochau, per esempio, si sono presentati con tale titolo taluni che non hanno avuto alcun riguardo fino alla partenza di imprecare contro il fascismo e la Germania. Molti non nascondevano affatto l'idea di aver aderito allo scopo di ritornare in Italia e pensare dopo ai casi propri». Sottolineando il fatto che gli IMI che avevano aderito alla RSI erano comunque una minoranza, Fedi aggiunge: «Questa minoranza con il prolungato soggiorno nei campi di internamento è, come è noto, stata sottoposta al boicottaggio della massa, alla privazione del saluto, a segni di ostilità e particolarmente i nomi degli aderenti sono stati raccolti e segnati dai non aderenti che dimostravano di volerli consegnare per successive vendette». Così come molti avevano optato per l'adesione per mero opportunismo, altri, pur essendo animati da sentimenti fascisti o comunque nazionalisti, non se l'erano sentita di continuare a combattere: «E' bensì che alcuni tra i non aderenti avevano pure spirito italiano e fascista, ma, per la depressione morale subita per gli avvenimenti passati, per le menomate condizioni fisiche dovute all'internamento, per la mancanza assoluta o quasi di notizie dall'Italia, per la propaganda assolutamente insufficiente fatta da coloro che si sono presentati nei campi a tale scopo, non hanno trovato più la forza d'animo di fare

³¹ AUSSME, I 1, b. 12, f. 161, inconvenienti rilevati dalle autorità tedesche nei trasporti delle reclute destinate alle costituende divisioni italiane in Germania, 27 aprile 1944.

un atto di volontà, in modo che essi sono rimasti passivamente a subire ed attendere gli eventi». Alla fine di novembre cominciò lo smistamento del personale concentrato a Münsingen verso gli altri campi di addestramento. In un primo momento (dicembre 1943-marzo 1944) l'addestramento fu finalizzato alla formazione degli istruttori. Una volta arrivate le reclute dall'Italia si passò alla costituzione dei reparti guidati da ufficiali e sottufficiali italiani affiancati da consiglieri tedeschi. In un secondo momento (marzo-giugno 1944) ebbe inizio lo specifico addestramento delle divisioni Monterosa e San Marco, mentre in un terzo momento (estate-autunno 1944) si passò ad addestrare il personale delle divisioni Littorio e Italia. Dopo aver dettagliatamente illustrato il programma di addestramento, in cui grande spazio era concesso all'esecuzione di esercitazioni sul terreno, esercitazioni che erano rivolte in particolare a perfezionare l'addestramento tattico di squadra e l'uso delle armi, così il colonnello Fedi ne riassume le finalità e gli obiettivi: «Tutto ciò con lo scopo di insegnare l'automatismo dei movimenti in modo che un ufficiale e un soldato durante il combattimento possano sostituire alle diminuite capacità intellettuali dovute al fuoco nemico, alla situazione difficile, ecc. un vero e proprio automatismo, che permetta di adoperare le armi solo in quel modo come si è insegnato e non diversamente, cioè nel modo più redditizio».

Anche la macchina della propaganda della RSI si mise in moto per esaltare i progressi che i soldati italiani stavano facendo nell'arte della guerra grazie al rigido programma di addestramento loro somministrato dai camerati tedeschi. Nella primavera del 1944 il «Corriere della sera» pubblicò una serie di articoli, scritti dall'inviato speciale Gian Gino Pellegrini, significativamente raccolti sotto il titolo *Qui si diventa tecnici della guerra*.³² Qualche mese dopo la compagnia operativa di propaganda del ministero delle forze armate fece uscire «Lager», numero unico di «documentazione sui campi di addestramento delle divisioni italiane in Germania» nel quale è possibile leggere parole come queste: «Il nostro soldato ha imparato e sta imparando, lassù nei *lager*, tutto ciò che c'era da imparare; anzi, con una perfezione tale che spesso ha stupito (se non superato) i maestri. Senza contare quel talento di improvvisazione, quell'intuito nativo, quella scintilla creatrice che, nelle piccole come nelle grandi faccende, non mancano mai nella nostra gente».³³ Ci si trova di fronte soltanto ad un riuscito esercizio di propaganda? Non sembra così, tenendo presente quanto scrive uno dei militari inviati in Germania, Umberto Marianelli soldato della divisione Monterosa, che, pur non essendo né politicamente schierato con le posizioni del fascismo repubblicano né votato alla retorica bellicista, è costretto a riconoscere: «I tedeschi non si attendevano tanto da noi. In sei mesi abbiamo fatto quello che le loro

³² *Nascono nei campi scuola le divisioni modello italiane; Al momento giusto l'artigliere può attaccare con le granate a mano; Agguato e contrattacco in montagna; Un fronte per l'addestramento; I fedeli non si contano* in «Il Corriere della sera», rispettivamente il 1, 6, 11, 16 e 23 aprile 1944.

³³ *Breve discorso sul metodo* in «Lager», documentazione sui campi di addestramento delle divisioni italiane in Germania raccolta e compilata dalla COP (Compagnia Operativa Propaganda), s. d. (ma, probabilmente, autunno 1944). Il documento è citato anche da L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere* cit. pp. 95-96.

reclute fanno in dodici. Siamo ormai maturi per le manovre e per la presentazione a Mussolini. Poi ritorneremo in Italia. Abbiamo spremuto tutte le nostre energie per far presto pur sapendo che in patria non ci attende un periodo di licenza, ma la guerra. Le marce notturne sono ora quotidiane. Camminiamo come automi, uno dietro l'altro. Appena viene dato l'ordine di fermarci, ci addormentiamo in piedi, appoggiati al compagno che ci precede. Spostamenti continui per non venire trucidati dagli aerei. Siamo carne molto preziosa, da custodire con riguardo. Pur non essendo un militarista, riconosco che la preparazione è stata infernale, ma efficace. Siamo dei veri soldati. La tattica tedesca è perfetta. Il sistema a squadre favorisce il combattimento in estensione. Pochi uomini possono tenere un vasto fronte e fare un fuoco continuo per molte ore. Strisciamo a terra per chilometri e chilometri. Siamo divenuti automatici: ad ogni comando reagiamo prontamente per riflesso condizionale. È certo che un esercito così addestrato potrebbe tener testa a qualsiasi altro. Ma rimarrà così compatto appena rientrati in Italia ?». ³⁴ Anche 238 ufficiali della divisione Monterosa, rientrati in Italia, dopo aver accompagnato i loro reparti in Germania, esprimevano il loro compiacimento «per l'intenso e razionale addestramento» che i quadri e la truppa stavano ricevendo «dai camerati germanici», i cui risultati venivano senz'altro definiti «ottimi dal lato tecnico e tattico». Nello stesso tempo manifestavano però la loro preoccupazione per l'insufficiente opera di persuasione e rieducazione patriottica, «senza la quale ogni attività solo strettamente professionale può rischiare di riuscire sterile data la crisi politica e spirituale sofferta dal paese». ³⁵

Dove, invece, la propaganda sembra essere meno credibile è quando descrive le condizioni di vita dei soldati italiani e i loro rapporti con l'alleato tedesco. Infatti, si tende a presentare un quadro idilliaco sia delle une che degli altri, sottolineando con forza il cameratismo e la fraternità con cui la *Wehrmacht* e la popolazione civile avevano accolto i soldati italiani in Germania. «Lager» arriva a proclamare con enfasi che «se la parola cameratismo non fosse esistita, i tedeschi l'avrebbero inventata» per poi esaltare l'amicizia tra il soldato italiano e quello tedesco, frutto della reciproca conoscenza, «già messa sul banco di prova di comuni pericoli, di eguali ideali, di comuni battaglie». ³⁶ Dal canto suo, il colonnello Fedi, descrivendo una marcia compiuta da cinque scaglioni, afferma: «Le popolazioni dei paesi attraversati hanno fatto ai nostri soldati un'accoglienza spontanea e veramente fraterna. Tutto quello che poteva essere offerto in viveri ai nostri soldati è stato dato ai cinque scaglioni succedutisi nel paese ove hanno sostato ed il nostro soldato ha corrisposto con l'educazione e la disciplina impartitagli nel modo migliore».

In realtà, le testimonianze dei soldati, che sperimentarono sulla propria pelle i lunghi mesi

³⁴ U. Marianelli, *Noi vinti*, Caparrini, Empoli 1960, p. 44.

³⁵ AUSSME, I 1, b. 30, f. 796, ufficiali della divisione Monterosa rientrati dalla Germania, 27 aprile 1944.

³⁶ *Cameratismo* in «Lager» cit.

dell'addestramento, ci propongono una narrazione completamente differente, nella quale trovano spazio non soltanto la fame e il freddo che li accompagnarono costantemente durante la loro permanenza in Germania, ma anche la durezza del trattamento loro impartito da parte di istruttori che guardavano al soldato italiano con astio e con disprezzo.³⁷ Il primo motivo di disagio fu sicuramente il clima, molto più freddo e più umido rispetto a quello della penisola italiana. Anche se con l'arrivo della stagione più calda le temperature migliorarono, il fango e la pioggia non vennero meno del tutto. «Spesso i soldati lamentavano queste condizioni anche perché tra le attività del loro addestramento frequenti erano le lunghissime marce che, condotte sotto la pioggia, diventavano estenuanti, mentre l'esercizio “In piedi! A terra!” li costringeva a buttarsi ripetutamente nel fango».³⁸ Altro problema che tormentò i soldati delle quattro divisioni fu rappresentato dal vitto, scarso, inadeguato e confezionato in un modo a cui non erano abituati. Nel suo libro di memorie Umberto Marianelli scrive: «La fame comincia a farsi sentire. Queste inumane fatiche, in un freddo polare, esigerebbero un vitto più adatto. Qui è tutto calcolato in calorie. Un pane tedesco, di cui ora cerchiamo anche le briciole, lo dividiamo a fettine trasparenti in dodici individui. Molti crauti, qualche patata lessa, piccole porzioni di margarina e piccole fette di salame. Incontro spesso, la notte, alpini a grufolare nelle immondizie nella ricerca di qualche buccia di patata o qualche porzione di crauti marciti. Alle ore 18 suona la libera uscita. Ne approfittiamo per recarci a comprare del cibo. A cinque chilometri dal campo vi è un paese chiamato Ennabeuren e a dieci Laichingen dove nel *gasthaus* danno un piatto di patate lesse per pochi marchi. Tutte le sere queste località vengono prese d'assalto dalla divisione».³⁹ E Agostino Paganoni, un soldato della divisione Littorio, annota nel suo diario: «Dormire su due dita di trucioli. Alzarsi di corsa la mattina alle 5, se non prima, con le ossa più indolenzite che mai: bere un po' di acqua calda quando c'è e fare istruzione fino alle 11 – 11.30 – 12, sotto istruttori matti, lunatici, cattivi, belve, maiali, ecc. Prendere un rancio che non mi basterebbe a casa neanche come merenda. Mangiare tutto ciò che mi danno, anche se avariato o sporco o ributtante. Correre come un poveretto alle varie cantine e dopo code interminabili prendere un cucchiaino di minestra, poi tornare all'istruzione senza aver riposato, stanco, sfinito dalla debolezza che mi sento certi giorni fortissima. Lavorare senza tregua fino alle 5».⁴⁰ La durezza dell'addestramento era resa più gravosa dall'atteggiamento degli istruttori tedeschi, animati da sentimenti di odio e di rancore nei riguardi degli italiani: «Di tutti gli

³⁷ Questo potrebbe spiegare anche il numero non trascurabile dei caduti. Secondo Nino Arena «durante l'addestramento in Germania morirono 116 militari delle quattro divisioni per cause diverse che andavano dagli sforzi fisici, agli infortuni, alle malattie e si ebbero alcune esecuzioni capitali per recidività alla diserzione (5 fucilati)». Cfr. N. Arena, *RSI: forze armate della Repubblica sociale italiana* cit. vol. I, p. 219.

³⁸ V. Zappa, *L'addestramento in Germania della divisione Littorio*, pp. 52-53 in «Studi e ricerche di storia contemporanea», 1995, n° 43, pp. 45-68. L'articolo è fondato su diari e lettere di soldati della divisione Littorio inviati a Sennelager per svolgere il loro addestramento. In qualche caso l'autrice ha personalmente intervistato qualcuno dei reduci.

³⁹ U. Marianelli, *Noi vinti* cit. p. 36.

⁴⁰ V. Zappa, *L'addestramento in Germania della divisione Littorio* cit. p. 55.

istruttori il sergente Lesken è quello che ci odia di più. Per lui siamo tutti “badogliani”, i nostri ufficiali inclusi. Non fa nulla per nascondere il suo disprezzo e quando può cerca di colpirci». ⁴¹ «Non eravamo considerati soldati, non eravamo considerati lavoratori, eravamo considerati degli italiani, ladri, di cui nessuno si poteva fidare». ⁴² Era un atteggiamento largamente diffuso anche tra la popolazione, secondo quanto afferma un rapporto dell'ambasciata italiana a Berlino: «E' proprio vero che per noi italiani il paradiso è all'ombra delle spade e che nessuna grazia potrà offrire il destino all'Italia intera come nazione se non si riesce, attraverso una severa prova di virtù militare, a cancellare l'ormai autenticato *cliché* dell'italiano imbellè e fannullone». A proposito dei discorsi sugli italiani che si sentivano fare andando in giro per i negozi o frequentando i mezzi di trasporto e i rifugi antiaerei, l'ambasciatore italiano a Berlino, Filippo Anfuso, riferisce che spesso si avverte «astio, odio, disprezzo. Già da un anno circola nel popolo la voce che il disastro di Stalingrado sia dovuto alla “vigliaccheria” dell'esercito italiano. Tale voce che, cosa strana, è stata insistente e diffusa già subito dopo il disastro, senza che nella stampa e in discorsi ufficiali vi si fosse accennato, ha avuto ora naturalmente conferma nel messaggio di capodanno del *Führer*, riempiendo di soddisfazione specie quegli strati del popolino che nutrono antipatia per gli italiani». ⁴³ Suggestionati da simili pregiudizi e desiderosi di fare bella figura con i camerati tedeschi, anche gli istruttori italiani non si dimostravano migliori, anzi, in qualche caso, finivano per rivelarsi addirittura peggiori. Sono soprattutto le testimonianze lasciate dai soldati della divisione Littorio a mettere in evidenza questo punto: «Un'altra cosa che mi pesa è il vedere usciti dai campi di concentramento ufficiali italiani e “tedeschizzati”. Sono convinto che sia la parte peggiore dei nostri ufficiali. Sono diventati belve con noi. Ci fanno stare a terra finché non ci vedono sfiniti. Se a loro giudizio uno lo meritasse, io credo, non esiterebbero ad ammazzarlo come un cane. Li compatisco un poco perché devono essere inaspriti dalle sofferenze e dalle umiliazioni». ⁴⁴ In effetti, anche il colonnello Fedi nella sua relazione conferma la durezza della selezione a cui erano stati sottoposti gli ufficiali che, trovandosi nei campi di concentramento riservati agli IMI, avevano aderito alla RSI. Molti, che per i più svariati motivi – condizioni psicofisiche, età, qualità professionali, ecc. – non erano stati giudicati all'altezza, erano stati rimpatriati in Italia. Ad altri, invece, «faceva difetto soprattutto l'entusiasmo e la fede. (.....) Per questo motivo la cura del morale degli ufficiali ha costituito una preoccupazione costante dei comandanti di reggimento, e forse la principale, ed infine il risultato è stato quello di avere ufficiali, che, benché duramente provati, sono a ragione da considerarsi i migliori». I risultati del programma di addestramento, sotto questo profilo, erano da ritenersi più che lusinghieri e questo rischiava di

⁴¹ A. Del Boca, *La scelta* cit. pp. 79-80.

⁴² V. Zappa, *L'addestramento in Germania della divisione Littorio* cit. p. 64.

⁴³ ACS, SPD CR, RSI, b. 76, f. 647, sf. 16 (Varia), l'ambasciata d'Italia a Berlino alla segreteria particolare del Duce, 10 febbraio 1944.

⁴⁴ V. Zappa, *L'addestramento in Germania della divisione Littorio* cit. p. 67.

creare un distacco tra i soldati usciti dai campi di internamento in Germania e quelli arrivati direttamente dall'Italia. Anche se tra i primi ci poteva essere qualcuno che aveva aderito soltanto per avere l'occasione di fuggire («E' indubbio che fra loro ve ne erano, e forse ancora ve ne sono, alcuni che sono andati ai *lager* soltanto con lo scopo di andarsene al momento opportuno. Qualcuno è stato eliminato,⁴⁵ ma i più furbi non possono essere individuati e bisogna attendere la prova»), non sussisteva il minimo dubbio che questi fossero di gran lunga i migliori: «Comunque credo non vi sia da dubitare che nella truppa i migliori soldati sono i vecchi provenienti dai campi di concentramento eccettuata, come è stato detto, una esigua minoranza». Nella parte conclusiva della sua relazione, il colonnello Fedi ribadiva ancora una volta che i risultati raggiunti in Germania potevano definirsi ottimi. Paradossalmente questo rischiava di creare un dualismo tra i reparti addestrati in Germania e quelli rimasti in Italia, la cui preparazione era molto più carente, se non addirittura inesistente. «Si ha l'impressione che due eserciti, profondamente diversi, siano in costituzione. Purtroppo, tutto il personale tedesco che veniva in Italia aveva obbligo di riferire le proprie impressioni ai comandi tedeschi e queste, da quanto ho sentito io stesso, non erano le migliori. Di solito veniva riferito sulla mancanza assoluta nei militari italiani di disciplina formale, di prestanza militare, sulla scarsità di addestramento, sull'impiego di personale giovane per servizi territoriali, in giro per le città in tutte le ore. Analogamente per il personale maschile impiegato nel campo civile ovunque, mentre in Germania ogni missione territoriale, non prettamente militare, è affidata alle donne».⁴⁶

Probabilmente, nello scrivere queste parole, Fedi era stato influenzato da quanto accaduto in Italia nel corso dell'estate del 1944. Formato in gran parte da reparti ausiliari e presidiari, l'esercito nazionale repubblicano aveva completamente fallito la prova del fuoco. Sfondata la linea Gustav, gli angloamericani erano riusciti ad arrivare a Roma il 4 giugno. L'offensiva alleata dilagò nelle regioni dell'Italia centrale, rivelando la fragilità del dispositivo militare della repubblica di Mussolini. «Tutta l'organizzazione civile, politica e militare dell'Abruzzo e delle Marche si è polverizzata appena il fronte adriatico si è messo in movimento. Mentre le truppe angloamericane avanzano molto lentamente a nord di Pescara e quelle tedesche si sganciano ordinatamente, gli elementi responsabili repubblicani presi da panico – se non ingiustificato, almeno prematuro – hanno preso il volo verso l'Italia settentrionale, abbandonando cariche ed uffici e lasciando al loro destino dipendenti e

⁴⁵ Così, il 21 aprile 1944, il generale Goffredo Ricci, comandante della divisione Monterosa, informava i comandi dipendenti dell'invio in campo di concentramento di diciannove soldati, tra cui quattro ufficiali, della stessa divisione con la seguente motivazione: «Ho ritenuto mio dovere essere inesorabile contro coloro che attentano alla saldezza ed alla integrità della nostra compagine morale: se vi è piaga che minacci di diventare verminosa quando non sia curata subito col fuoco, questa è per l'appunto la piaga della propaganda disfattista e della sediziosità. (.....) Come un organismo sano, per legge biologica, assimila o elimina gli elementi eterogenei e tanto più è sano, quanto più è rapido tale processo, così questo grande organismo che è la divisione o trasforma gli incerti, i tiepidi in credenti assimilandoli o mette i riottosi in condizione di non nuocere espellendoli dal suo seno». Cfr. AUSSME, I 1, b. 30, f. 794, elenco militari della divisione inviati al campo di concentramento, 21 aprile 1944.

⁴⁶ AUSSME, I 1, b. 2, f. 16, note sulla preparazione delle divisioni italiane in Germania, ottobre 1944.

popolazione. Né migliore prova hanno dato i reparti militari e quelli della GNR, i cui uomini si sono completamente sbandati» si legge in una segnalazione del SID.⁴⁷ Il diario storico del comando militare regionale dell'Umbria registra il disfacimento dell'organizzazione militare. In data 8 giugno si trova scritto: «Da tutti i comandi ed enti dipendenti vengono segnalate assenze arbitrarie dovute al precipitare degli eventi bellici». E il 10 giugno: «Defezione di quasi tutti i militari di truppa dei comandi, depositi e distretti».⁴⁸ Pavolini, giunto in Toscana per seguire da vicino gli sviluppi della situazione, nelle sue lettere a Mussolini dipinge un quadro altrettanto drammatico. Quello che il segretario del PFR eufemisticamente definiva «cedimento interno» aveva assunto in alcune zone forme di «panico», mentre «da per tutto si è verificato lo squagliamento – quasi sempre con armi – dei carabinieri. Fatto più grave, quasi da per tutto una parte della Guardia si è pure squagliata. Altrettanto – e più – dicasi dei reparti dell'esercito».⁴⁹ I dati forniti dalla già citata *Relazione complessiva sulla situazione della forza dell'esercito nazionale repubblicano e sue variazioni dal settembre 1943 al 31 dicembre 1944* confermano l'entità del disastro. Alla vigilia dell'offensiva alleata, la RSI disponeva nell'Italia centrale di 54.000 uomini, di cui 14.000 concentrati nell'organizzazione territoriale e 40.000 inquadrati in 56 battaglioni. Di questi 54.000 uomini ne furono recuperati soltanto 18.000, mentre dei 56 battaglioni soltanto tre riuscirono a ripiegare integralmente: «30 andarono completamente perduti, nove subirono perdite pari al 50% e quattordici si ridussero ad una sola compagnia (perdite pari al 75%)».⁵⁰

In tutte le regioni ancora rimaste sotto il controllo formale della RSI era in atto l'offensiva scatenata dal movimento partigiano, i cui effettivi erano in rapida crescita. La GNR si stava dimostrando totalmente inadeguata a svolgere i compiti cui era istituzionalmente preposta e in molte località era anzi costretta ad abbandonare i suoi distaccamenti e presidi. La gravità della situazione non poteva sfuggire ai settori politicamente più lucidi della RSI. Il 21 giugno 1944 il direttore de «La Stampa», Concetto Pettinato, pubblicò un celebre articolo per invitare il governo di Salò ad uscire dall'inerzia dando, come i fantasmi evocati durante le sedute spiritiche, un segno di vita, quale poteva essere, per esempio, il rientro in Italia delle divisioni dell'ENR nel momento del massimo pericolo per la patria: «Un esercito è fatto per scendere in campo e prima di tutto per difendere il suolo della patria. Ora come continuare a chiedere ai giovani di accorrere alle bandiere se le unità già formate continuano

⁴⁷ ACS, SPD CR, RSI, b. 9, f. 40, sf. 1 (Informativa), segnalazione del 20 giugno 1944.

⁴⁸ AUSSME, I 1, b. 7, f. 94, diario storico del 207° comando militare regionale dell'Umbria.

⁴⁹ ACS, SPD CR, RSI, b. 62, f. 631, sf. 2 (Relazioni di Pavolini al Duce sulla situazione politica in Toscana), lettera di Pavolini a Mussolini del 18 giugno 1944. Sulle lettere inviate a Mussolini da Pavolini nell'estate del 1944 si veda lo studio di N. Capitini Maccabruni, *La situazione della Toscana nel giugno 1944 in alcune lettere di Pavolini al duce* in «Ricerche storiche», 1978, n° 2, pp. 523-547.

⁵⁰ AUSSME, I 1, b. 12, f. 162, relazione complessiva sulla situazione della forza dell'esercito nazionale repubblicano e sue variazioni dal settembre 1943 al 31 dicembre 1944. Parte seconda, aliquota esercito dislocata in Italia, gennaio 1945, p. 19.

ad assistere con l'arma al piede all'invasione del territorio nazionale? Abbiamo mandato in linea reparti isolati, che hanno lottato bravamente a fianco dei valorosi camerati tedeschi e la battaglia a sud di Roma è stata feconda di episodi di fraternità d'armi italo-germanica che ci hanno ricondotti ai più bei giorni della guerra comune. Ma ora non è più tempo di reparti isolati. Ora abbiamo bisogno di divisioni. Queste divisioni ci sono. Perché non entrano in linea ?». ⁵¹

Di fronte al precipitare della situazione due furono le decisioni prese a Salò: da una parte la militarizzazione del PFR attraverso la costituzione delle brigate nere, ⁵² dall'altra il rimpatrio delle divisioni in addestramento in Germania. Questo obiettivo non poteva essere raggiunto senza il consenso della *Führung* nazista. I problemi connessi al rientro in Italia delle divisioni e quelli, ancora più complessi, legati alla spinosa questione dello *status* degli IMI, furono al centro dei colloqui tra Hitler e Mussolini a Klessheim il 22 e 23 aprile 1944. ⁵³ Il 24 aprile Mussolini andò a visitare il campo di Grafenwöhr, dove si trovava la divisione San Marco. In quell'occasione pronunciò un discorso nel quale, tra l'altro, dichiarò: «Qui siete venuti e rimarrete il tempo necessario per addestrarvi al combattimento secondo i metodi della guerra moderna, per imparare il maneggio di nuove armi numerose e potenti, per divenire soldati nel senso più completo della parola, per prepararvi a cancellare l'onta infame del tradimento che fu perpetrato non solo ai danni dell'alleato, ma in primo luogo ai danni del popolo italiano. Quest'onta non si cancella se non tornando a combattere contro l'invasore che contamina il suolo sacro della Patria». ⁵⁴

Finalmente, all'inizio di luglio, il governo di Salò ebbe il via libera al trasferimento in Italia di due divisioni. ⁵⁵ Intorno alla metà dello stesso mese, Mussolini tornò in Germania. Il capo della RSI il 16 luglio ispezionò la divisione Monterosa a Münsingen; il giorno dopo la divisione Italia a Paderborn; il 18 la divisione San Marco a Grafenwöhr e, infine, il 19 la divisione Littorio a Sennelager. ⁵⁶ Nei discorsi che Mussolini tenne nel suo giro di ispezione riemergono i temi più ricorrenti nella

⁵¹ *Se ci sei, batti un colpo* in «La Stampa», 21 giugno 1944.

⁵² Sulla costituzione del «Corpo ausiliario delle squadre di azione di Camicie nere» – questa era ufficialmente la denominazione delle brigate nere – l'opera di riferimento è quella di D. Gagliani, *Brigate nere* cit. che ha, tra l'altro, il merito di ricostruire accuratamente il contesto in cui maturò la scelta di militarizzare il PFR e il dibattito che accompagnò tale scelta.

⁵³ Per una puntuale ricostruzione della conferenza di Klessheim si veda F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò* cit. pp. 666-676.

⁵⁴ B. Mussolini, *Opera omnia* cit. vol. XXXII, p. 85.

⁵⁵ Il 7 luglio 1944 Graziani scrivendo a Toussaint lo informava che «il *Führer* ha acconsentito di anticipare il trasferimento in Italia delle divisioni Monterosa e San Marco». Cfr. AUSSME, I 1, b. 30, f. 796, lettera di Graziani al generale plenipotenziario delle FF.AA. tedesche in Italia, 7 luglio 1944.

⁵⁶ Ovviamente da parte della stampa fascista fu dato grande risalto alla visita di Mussolini in Germania. Cfr. *Il Duce consegna in Germania le bandiere di combattimento ai reggimenti italiani* in «La Repubblica fascista», 23 luglio 1944; *Il Duce addita la via della rivincita ai nostri soldati pronti al combattimento* in «Il Corriere della sera», 25 luglio 1944; *La consegna delle bandiere di combattimento ad alcune divisioni dell'esercito repubblicano che si accingono ad entrare in linea a fianco dell'alleato germanico* in «Il Regime fascista», 25 luglio 1944 e *Le sacre bandiere della patria consegnate da Mussolini alle divisioni del nuovo esercito repubblicano* in «Combattere !», 30 luglio 1944.

propaganda della RSI: la necessità del ritorno al combattimento e l'inscindibilità del nesso fascismo-Italia. Alla divisione Monterosa Mussolini dichiarò: «L'Italia che il fascismo aveva portato ai fastigi dell'impero, l'Italia riscattata con la Repubblica sociale dal disonore e dal tradimento, vi considera i suoi figli migliori e ripone in voi tutte le sue speranze. Col vostro contegno irrepreensibile prima del combattimento, durante e dopo, io sono sicuro che non deluderete le speranze della Patria, ma le aprirete il varco verso la liberazione e la vittoria».⁵⁷ Il giorno dopo, rivolgendosi agli ufficiali della divisione Italia, Mussolini disse: «Io dichiaro nella maniera più formale che chiunque abbia delle riserve, più o meno vicine o lontane, quegli è da me considerato fin da questo momento un autentico traditore. Una decina di partiti, più o meno resuscitati, intendono rappresentare l'Italia nel territorio dove gli angloamericani comandano. Ma per me e per voi oggi non vi è che un'Italia: quella fascista della Repubblica sociale».⁵⁸ Mussolini concluse il suo *tour de force* con un discorso tenuto nella sala mensa agli ufficiali della divisione Littorio, a cui ribadì il carattere fascista della RSI e, di conseguenza, anche dell'esercito che si apprestava a combattere in sua difesa: «Io spero che nessuno di voi voglia istituire in Italia una repubblica plutocratica tipo Roosevelt o realizzarne una comunista tipo Stalin. Penso che meno ancora voi vogliate una repubblica arciparlamentare, fradicia di giudaismo e di massoneria, come quella francese; e nemmeno una repubblica cantonizzata come quella svizzera; e non parliamo inoltre delle repubbliche di oltre oceano, dove i termini di comando e di obbedienza paiono precari ad ogni volger di stagione. È chiaro quindi che la Repubblica sociale italiana è fascista, non può essere che fascista e le sue istituzioni non possono essere che ispirate alla dottrina del fascismo ed ai suoi insegnamenti. Coloro che vogliono vivere nell'equivoco e credono di mimetizzarsi fanno un calcolo inutile e vile. Molti dei traditori di ieri furono puniti ed altri lo saranno».⁵⁹

Per le divisioni Monterosa e San Marco era finalmente giunto il momento, tanto atteso, del ritorno in Italia. Questo significava un allentamento della diffidenza e del sospetto con cui da parte tedesca si guardava al rafforzamento militare dell'Italia fascista? Non sembra essere propriamente così, stando a quel che sostiene, alla vigilia dell'ultimo viaggio di Mussolini in Germania, il colonnello Umberto Manfredini, che dal 9 febbraio al 23 marzo 1944 era stato il primo comandante della divisione Monterosa. In un promemoria indirizzato a Graziani il 5 luglio scrive: «In questi ultimi tempi va purtroppo prendendo piede che le nostre autorità, tanto civili che militari, in Italia non abbiano nulla da dire e nulla possano, là dove per avventura i loro *desiderata* non collimino esattamente con quelli dell'autorità militare tedesca. E nei nostri reparti si infila la convinzione che le nostre unità in Germania siano solo ed alla completa mercé dell'autorità militare tedesca. La quale, è bene saperlo,

⁵⁷ B. Mussolini, *Opera omnia* cit. vol. XXXII, pp. 96-97.

⁵⁸ Ivi, pp. 99-100.

⁵⁹ Ivi, p. 104.

diffida di tutti noi e sorveglia ogni nostra parola ed ogni nostro gesto. È ovvio come, su questa base di diffidenza, sia difficile costruire. Riaffiora la sensazione, che già si era avuta fino a tutto il mese di gennaio ultimo scorso, che lo stato maggiore tedesco abbia consentito alla costituzione di un nuovo esercito italiano solo contro la sua volontà, per obbedire ad un preciso ordine del *Führer*, conseguente da considerazioni di indole politico-ideologica, soprattutto nei confronti dell'avversario, ed ancor più dalla sua grande amicizia per il Duce. Ma che lo stato maggiore stesso, scarsamente convinto delle possibilità di questa creatura che sta per venire al mondo per sua mano sì, ma contro la sua volontà, prenda tutte le misure per garantirsi dalle sorprese: ritardo nell'allestimento; permanenza presso le grandi unità del personale germanico, ecc.». ⁶⁰

3.2. *Le divisioni Monterosa e San Marco*

Come detto, fu soltanto tra la fine di giugno e l'inizio di luglio che la RSI ebbe la certezza che due delle sue quattro divisioni sarebbero tornate in Italia. Il 4 luglio 1944 l'addetto militare e capo della missione militare italiana in Germania, colonnello Umberto Morera, nel confermare la notizia, metteva in guardia dalle criticità che ancora continuavano a sussistere nelle divisioni Monterosa e San Marco: «Le divisioni sopraindicate anticiperanno, come noto, la loro venuta in Italia. Per tale ragione, e data la mancanza di personale, è stato disposto che quello mancante venga prelevato dalle due divisioni che restano in sito. Ho ripetutamente insistito presso le competenti autorità germaniche, tanto verbalmente quanto per iscritto, affinché in questo mese vengano accelerate le operazioni di approntamento. Prevedo però che le divisioni giungeranno, ciò malgrado, in Patria ancora mancanti di molti quadrupedi, automezzi ed alcuni altri materiali. Molti militari sono tuttora sprovvisti dei distintivi di arma e di grado, già ripetutamente chiesti in Italia. Le divisioni non sono quindi subito impiegabili». Per ovviare a questi problemi Morera proponeva che venissero prese le misure necessarie affinché il morale dei militari non fosse «inquinato dalla popolazione civile»; che le divisioni non fossero subito impiegate in settori difficili, bensì in zone dove avrebbero potuto facilmente conseguire successi locali: «ciò darà alla truppa fiducia in se stessa e nei propri comandi e la riabituerà al combattimento». E, infine, di impiegare le divisioni in settori difficili «solo allorquando si sarà provveduto ad avere complementi e riserve tali da colmare le perdite ed assicurare un certo periodo di presenza in linea». ⁶¹ Per il momento, però, le preoccupazioni che trasudavano dalla lettera di Morera furono messe da parte. Il ritorno in Italia delle divisioni Monterosa e San

⁶⁰ ACS, SPD CR, RSI, b. 39, f. 347, sf. 22 (Promemoria e lettere inviate al maresciallo Graziani), promemoria del colonnello Manfredini al ministro delle FF.AA., 5 luglio 1944.

⁶¹ AUSSME, I 1, b. 37, f. 1148, lettera dell'addetto militare e capo della missione militare italiana in Germania al ministro delle FF.AA., 4 luglio 1944.

Marco rappresentava indubbiamente una vittoria per il fascismo repubblicano e la propaganda di Salò non mancò di sottolinearlo con grande enfasi e dispiego di mezzi. *Entrano in campo i soldati della Repubblica* si legge sul «Corriere della sera» il 5 agosto 1944. *Finalmente ci siamo* proclama con entusiasmo il giorno dopo «Sveglia!», giornale per i soldati italiani e le loro famiglie: «La bandiera d'Italia, con la grande aquila repubblicana ad ali spiegate nel tricolore, è tornata fra i soldati che hanno giurato di difenderla, portata loro da Colui che l'aveva per primo impugnata. Le divisioni italiane sono scese, hanno passato le Alpi, hanno affollato tutte le strade d'Italia, colonne interminabili sono state viste in tutti i paesi, hanno calpestato il selciato delle strade col loro passo martellante, impeccabile, che non sarà fermato. E al loro cospetto il popolo s'è risvegliato con un'anima nuova, come al primo mattino di primavera». ⁶² Sullo stesso giornale, che aveva inaugurato le pubblicazioni il 3 agosto con un editoriale di Mussolini dall'eloquente titolo *Liberare la patria*, ecco un altro articolo che esalta il ritorno in patria dei soldati di Salò: «Nessuno credeva che sarebbero tornati dalla Germania. Si diceva che i Germanici li avevano prelevati per tenerli come ostaggi. Altri affermavano che sarebbero stati addestrati alla guerra ma che sarebbero stati poi impiegati sul fronte russo. Carne da macello per tamponare una falla nello schieramento tedesco. Altri ancora sostenevano che sarebbero stati utilizzati in lavori industriali o agricoli. Pochissimi dicevano e credevano che i soldati italiani inviati nei *lager* sarebbero stati minutamente addestrati, bene armati e riportati in Italia per riscattare l'onore militare e combattere per la difesa della propria terra». ⁶³ Su «Camicia nera», foglio dei volontari della GNR ecco, però, riaffiorare le perplessità e le preoccupazioni già espresse da Morera nella sua lettera del 4 luglio. A proposito dei soldati delle due divisioni si dice: «Ben a ragione e governo e popolo ne sono gelosi: è troppo prezioso per l'avvenire d'Italia questo primo nucleo di uomini sorti con le armi della riscossa. E gelosissimo ne è il governo sopra tutti perché sa che questi soldati nell'attesa di oggi e nella lotta di domani sono il vero collaudo della nazione ricostituitasi; perché sa che essi sono il migliore e più probativo risultato dell'opera propria; e non vuole lasciarseli guastare, teme che siano contaminati, che possano essere perduti proprio ora che li ha salvati e ne ha fatto dei superbi soldati. Bisogna che li preservi da ogni contatto con le popolazioni corrotte, che li additi come esempio di superiorità agli altri soldati e ai cittadini ritrosamente ostili». ⁶⁴ Le stesse preoccupazioni sulla tenuta delle divisioni si ritrovano nei notiziari giornalieri della GNR: «Viva è l'attesa per l'entrata in linea delle grandi unità dell'esercito repubblicano. Pur essendo stato generalmente rilevato il saldo spirito militare e l'entusiasmo di questi nostri soldati provenienti dai campi di addestramento germanici, da più parti ci si augura che vengano adottate le necessarie precauzioni affinché queste granitiche grandi unità siano preservate dal contagio che potrebbe

⁶² *Finalmente ci siamo* in «Sveglia!», 6 agosto 1944.

⁶³ *Chi farà i conti?* in «Sveglia!», 9 agosto 1944.

⁶⁴ *Signori, la Guardia!* in «Camicia nera», 7 agosto 1944.

derivare da un prolungato contatto con le nostre popolazioni permeate da uno spirito di rassegnazione, di sfiducia e di rinuncia». ⁶⁵ «L'opinione dei più è che la vicinanza di queste nostre truppe a popolazioni stanche e sfiduciate possa deprimerne lo spirito che la permanenza e la preparazione in Germania hanno così mirabilmente temprato». ⁶⁶

Prima di analizzare quale fu l'impatto tra la popolazione italiana e i soldati tornati dalla Germania, proviamo a dare una risposta ad altri interrogativi. In primo luogo, quanti erano gli uomini che componevano le divisioni? Un documento dell'ufficio operazioni e servizi dello stato maggiore dell'esercito riporta la situazione degli organici, aggiornata al 5 settembre 1944. La divisione Monterosa poteva contare su 16.622 uomini, di cui 453 ufficiali, mentre la divisione San Marco poteva disporre di 11.770 uomini, di cui 220 ufficiali. ⁶⁷ Però da questi calcoli erano esclusi quelli che vengono definiti gli «elementi preesistenti in Germania», cioè gli IMI che avevano deciso di rimanere “fedeli all'alleanza” entrando a far parte dell'esercito di Mussolini, che, secondo un altro documento che reca la data del 14 giugno 1944, risultano essere 2.400 per la prima divisione e 3.500 per la seconda. Quindi, l'organico della divisione Monterosa ammontava a circa 19.000 uomini e quello della divisione San Marco a circa 15.000 uomini. Più o meno le cifre dovrebbero essere queste. ⁶⁸

Quale era, invece, lo stato dell'armamento e dell'equipaggiamento? Riferendosi ai colloqui avuti con il generale Picker, responsabile del *Deutsche Verbindungskommando* (DVK), e con i comandanti di reparto subito dopo la sua nomina a comandante della Monterosa, il generale Carloni ⁶⁹ dichiara nelle sue memorie: «Ne riportai la convinzione che la Monterosa era una grande unità alpina bene armata, bene equipaggiata, dotata di armi e mezzi moderni». ⁷⁰ Meno rassicuranti le parole del console Moellhausen, che, invece, parla di condizioni di «armamento ed equipaggiamento del tutto insufficienti». ⁷¹ Anche la relazione del generale von Alberti, responsabile del DVK della divisione San Marco, secondo cui, rispetto alla dotazione organica prevista, mancavano, tra l'altro, «il 31% delle mitragliatrici, tutti i pezzi del gruppo artiglieria pesante, tutto il materiale ottico, importanti parti

⁶⁵ FLM, GNR Vercelli, 8 agosto 1944.

⁶⁶ FLM, GNR Rovigo, 15 agosto 1944.

⁶⁷ AUSSME, I 1, b. 26, f. 653, prospetto dello SME sulla situazione della forza dei comandi, 6 settembre 1944.

⁶⁸ ACS, SPD CR, RSI, b. 39, f. 347, sf. 24 (Dati statistici sulla forza delle divisioni italiane), situazione divisioni italiane a tutto il 14 giugno 1944.

⁶⁹ Mario Carloni (1894-1962) partecipò alla Prima guerra mondiale come ufficiale del 7° reggimento bersaglieri. In missione presso l'esercito cecoslovacco (dicembre 1918-giugno 1919), dal dicembre 1919 al marzo 1921 fu distaccato presso l'ufficio movimento ufficiali del ministero della guerra. Dopo essere stato per cinque anni al distretto militare di Sulmona (1925-1930), fu assegnato al 27° reggimento di fanteria. Nel 1936 ebbe l'incarico di insegnare all'Accademia militare di Modena. Nei primi anni della Seconda guerra mondiale combatté sul fronte greco-albanese, finché, su sua richiesta, non fu trasferito nel 1942 sul fronte russo. Dopo l'adesione alla RSI, il 28 novembre 1943 assunse il comando della divisione Italia. Nel luglio 1944 fu chiamato a sostituire il generale Goffredo Ricci alla testa della divisione Monterosa, che lasciò nel febbraio 1945 per tornare a comandare nuovamente la divisione Italia. Alla fine delle ostilità, Carloni fu cancellato dai ruoli del regio esercito con perdita del grado ai sensi del DLL 294 del 26 aprile 1945. Cfr. ACS, MD, Direzione generale degli ufficiali dell'esercito. Libretti degli ufficiali, b. 709, f. *ad nomen*.

⁷⁰ G. Pisanò, *Gli ultimi in grigioverde* cit. vol. I, p. 287.

⁷¹ E. F. Moellhausen, *La carta perdente* cit. p. 413.

del materiale di collegamento, il 31% degli automezzi, il 33% dei veicoli ippotrattati, il 71% dei cavalli, il 57% degli attrezzi da trinceramento piccoli e tutti gli attrezzi da trinceramento medi e lunghi», conferma le gravi deficienze in termini di armi e materiali che affliggevano la divisione San Marco. Molto più sconcertante, infine, il quadro che emerge da una lettera scritta il 15 luglio 1944 da un volontario della stessa divisione, facente parte della sesta batteria dell'undicesimo gruppo di artiglieria: «Molti di noi non hanno l'elmetto o il fucile, nessuno la baionetta, su circa 100 cavalli di organico la batteria ne ha appena 35 dei quali molti inutilizzabili, non parliamo del materiale di selleria, il quale è ridotto ai minimi termini, così pure il materiale rotabile. Siamo partiti dalla Germania con 15 colpi per moschetto a testa (chi ce li aveva), inoltre tre pezzi da 75/27 costruiti fra il 1914 e il 1917 che si usavano per l'esercitazione ed ogni pezzo non credo avesse più di 20 colpi e così fino ad una settimana fa, ora sono arrivati, con nostro piacere, i nuovi pezzi, i 100/17 dei quali però appena uno, nessuna radio, nessun fucile automatico. Scommetto che la nostra batteria è la meno fornita di tutte e fra tutti i gruppi il nostro è quello che ha meno materiale, perché gli altri sono meglio attrezzati di noi. E questo sapete bene come influisce sulla truppa». ⁷²

Una volta rientrate in Italia, quale era stata la destinazione delle due divisioni? Non l'impiego in prima linea contro il nemico angloamericano, ripetutamente promesso dal regime fascista, ⁷³ ma lo schieramento in Liguria con il compito di presidiare le coste in funzione antisbarco. ⁷⁴ Perciò la divisione Monterosa fu schierata ad est di Genova, tra Portofino (zona di operazioni del 1° reggimento alpini) e Levanto (zona di operazioni del 2° reggimento alpini). La linea di demarcazione tra le due zone era costituita dal fiume Taro. Alla divisione San Marco toccò il compito di presidiare la costa ad ovest di Genova, da Arenzano fino ad Albenga (fronte mare), e l'entroterra ligure lungo la Val Bormida fino ai confini con il Piemonte. Inizialmente le due divisioni furono poste «alle dipendenze del *Korps Abteilung Lieb*, un corpo d'armata *ad hoc* creato dal comando della 34ª ID e comprendente (oltre alle due divisioni italiane) anche la 42ª *Jäger Division*». ⁷⁵ Il 3 agosto 1944 fu costituita l'armata Liguria e il maresciallo Graziani ne assunse il comando. ⁷⁶ Nel suo appello alle truppe, Graziani si

⁷² ACS, SCP RSI 1943-1945, b. 42, f. 6 (Ministero della guerra), lettera di un volontario della divisione San Marco, 15 luglio 1944.

⁷³ Ancora il 24 aprile 1944, nel corso della sua visita alla divisione San Marco, Mussolini ebbe a dire: «Oltre il Garigliano non bivacca soltanto il crudele e cinico britanno, ma l'americano, il francese, il polacco, l'indiano, il sudafricano, il canadese, l'australiano, il neozelandese, il marocchino, il senegalese, il negro, il bolscevico. Voi avrete quindi la gioia di far fuoco su questo miscuglio di razze bastarde e mercenarie che nell'Italia invasa non rispettano niente e nessuno». Cfr. B. Mussolini, *Opera omnia* cit. vol. XXXII, p. 85.

⁷⁴ Effettivamente, il 15 agosto 1944, tale sbarco ci fu, ma non sulle coste della Liguria, come temevano le forze dell'Asse, bensì su quelle della Provenza (operazione *Dragoon*).

⁷⁵ P. P. Battistelli, *Storia militare della Repubblica Sociale Italiana* cit. p. 239.

⁷⁶ L'armata Liguria era costituita dal LXXV corpo d'armata, agli ordini del generale Schlemmer, di cui facevano parte la 157ª divisione da montagna, la 148ª divisione di fanteria, la 90ª divisione corazzata e il battaglione Moschettieri delle Alpi; dal gruppo divisioni von Lieb, composto dalla 34ª divisione di fanteria, dalla 42ª divisione cacciatori e dalla divisione San Marco; dalla CXXXV brigata da fortezza, agli ordini del generale Meinhold; dal CARS, di cui era comandante il generale Farina, e dal corpo d'armata Lombardia, agli ordini del generale Jahn, di cui facevano parte la 232ª divisione di fanteria e la divisione Monterosa. Anche se formalmente posta agli ordini di Graziani, in realtà il

sforzò di mettere in evidenza l'eccezionalità dell'evento, che sembrava finalmente restituire un ruolo di primo piano alla RSI in campo militare: «Assumo da oggi il comando dell'armata costituita per volontà del *Führer* e del Duce da unità germaniche e italiane fuse insieme contro il nemico sullo stesso fronte di battaglia. Per la prima volta dall'inizio della guerra si verifica un tale evento nel quale un grande significato ideale e spirituale è simboleggiato e vuole determinare come mai quanto oggi l'alleanza tra i due popoli sia stata palpitante di cameratismo guerriero. (...) L'armata agli ambiti ordini del valoroso maresciallo Kesselring, nostro comandante superiore, e al mio diretto comando, saprà testimoniare a tutto il mondo che gli italiani della Repubblica sociale, tornati agli onori delle armi a fianco degli alleati, suggelleranno con purissimo sangue la fedeltà del patto, già tradito vilmente a opera di rinnegati, per il conseguimento della certa vittoria».⁷⁷

Infine, la questione più importante: quale fu l'accoglienza riservata dalla popolazione civile alle divisioni di ritorno in Italia? Nel fascismo repubblicano la preoccupazione per quelli che potevano essere gli effetti dirompenti del contatto tra le proprie unità e la popolazione era diffusa fino ai massimi livelli. Durante il vertice convocato il 28 giugno 1944 per discutere le modalità operative della “marcia contro la Vandea” voluta da Mussolini per stroncare il movimento partigiano, la proposta formulata dal colonnello Heggenreiner di anticipare il rientro della divisione San Marco era stata respinta da tutti i presenti, «perché, nella situazione attuale, prendendo contatto con ambienti inquinati, finirebbe con lo sfaldarsi. Meglio, quindi, che rimanga in Germania fino a che l'opera di epurazione non sarà già avanzata».⁷⁸

Anche da parte della popolazione si guardava con apprensione e timore al ritorno in Italia delle divisioni di Salò, temendo che il loro rientro potesse comportare una *escalation* della violenza ed un inasprimento della guerra civile. In proposito, risulta di estremo interesse quanto scritto in un documento anonimo – probabilmente del SID – proveniente da Milano: «I recenti provvedimenti sulla militarizzazione del partito, le parole pronunciate da Pavolini, le “istruzioni” che si pretende siano state impartite ai soldati delle divisioni rientrate dalla Germania di usare mezzi persuasivi contro chiunque manifesti idee non ortodosse dal punto di vista fascista, hanno provocato una certa preoccupazione nella pubblica opinione. Si teme infatti che una ventata di terrore si abbatta sull'Italia repubblicana. Questo stato d'animo è molto diffuso e non soltanto negli ambienti antifascisti propriamente detti. Larga parte del pubblico teme di potersi trovare alla mercé di elementi irresponsabili i quali, andando oltre alle intenzioni dei dirigenti e dei capi, eccedano in zelo».⁷⁹ In

vero comandante dell'armata Liguria fu il suo capo di stato maggiore, il generale tedesco Walter Nagel. Cfr. P. P. Battistelli, *Storia militare della Repubblica Sociale Italiana* cit. p. 248.

⁷⁷ Graziani ha assunto il comando di un'armata italo-germanica in «Combattere!», 7 agosto 1944.

⁷⁸ ACS, SPD CR, RSI, b. 31, f. 238, sf. 7 (Attività ribelli – Graziani), verbale della riunione del 28 giugno 1944.

⁷⁹ AUSSME, Fondo Associazione Divisione Monterosa, b. 5, f. 6, segnalazione da Milano, 11 agosto 1944.

effetti le prime notizie che giungono dalla Liguria sembrano confermare questo genere di preoccupazioni. Da Genova il 5 agosto un informatore della polizia mette al corrente di alcuni incidenti scoppiati in città, riconducibili allo stato di tensione insorto tra i soldati della divisione Monterosa e la cittadinanza: «Gli alpini della divisione Monterosa sono giunti a Genova pieni di entusiasmo e di fede fascista. Però non hanno avuto quell'accoglienza che è stata loro tributata in altre città. La popolazione si è mantenuta un po' fredda. Sono perciò avvenuti svariati incidenti: cazzottature di cittadini che guardavano con aria di scherno gli alpini, requisizione di giovanotti oziosi che sono stati condotti a scaricare i vagoni al parco ferroviario di Terralba, cazzottature di altri che non salutarono la bandiera, ecc. A Sturla alcune operaie di un laboratorio incitarono gli alpini alla diserzione. Gli alpini per tutta risposta andarono a denunciarle e così poterono essere tutte arrestate. Altre donne che avevano proferito parole piagnucolose si ebbero risposte molto secche e patriottiche da parte degli alpini. Vari giovanottoni, trovati nei caffè, furono sottoposti al taglio dei capelli, altri che osarono protestare furono schiaffeggiati. Insomma, questi alpini hanno portato a Genova un po' di movimento patriottico, anche se in certi casi è sembrato al pubblico che eccedessero».⁸⁰ Due settimane più tardi un rapporto della GNR delinea un quadro della situazione ancora più allarmante: «I soldati hanno divise stracciate, le scarpe rotte e mancano di numerosi oggetti di corredo. Gli alpini rimpiangono il trattamento avuto in Germania e manifestano la loro viva delusione per l'inettitudine dimostrata dai comandi italiani. Il loro morale risente inoltre dell'ostilità delle popolazioni, che li salutano col pugno chiuso e li chiamano “venduti” e “morti di fame”. A queste provocazioni essi hanno immediatamente reagito, fucilando diversi elementi».⁸¹ Anche da Savona, sede del comando della divisione San Marco, giungono notizie simili, se non peggiori. L'atteggiamento dei marò è così aggressivo e violento che le stesse autorità della RSI non possono fare altro che denunciarlo come la principale causa del rapido deterioramento dei rapporti con la popolazione locale: «E' però doveroso rilevare il contegno dei militari della divisione che non è stato il più opportuno né il più idoneo per rialzare il prestigio del risorto esercito: atti di vera e propria ruberia, violenze in danno della popolazione, sequestri, minacce a mano armata, frequenti sparatorie, specie nelle ore notturne, hanno caratterizzato l'arrivo di questi reparti» si legge in una comunicazione della questura di Savona al capo della polizia.⁸² Il 22 ottobre 1944 il capo della provincia di Savona, Filippo Mirabelli, indirizzava a Mussolini una lunga relazione per metterlo al corrente della situazione venutasi a creare *in loco* dopo l'arrivo della divisione San Marco. Secondo Mirabelli la popolazione della provincia di Savona aveva accolto «i soldati della San Marco con un senso di fervida simpatia ed in molti casi con

⁸⁰ ACS, SCP RSI 1943-1945, b. 35, f. 6 (Divisione alpina Monterosa), segnalazione da Genova, 5 agosto 1944.

⁸¹ FLM, GNR Genova, 19 agosto 1944.

⁸² P. Baldrati, *San Marco, San Marco.....* cit. vol. II, documento 99, p. 848.

espressioni di vero e spontaneo affetto». Il comportamento dei militari, però, era stato tale da suscitare «una penosa delusione, specie in coloro che, con maggiore gioia ed entusiasmo di veri italiani, avevano accolto i nostri soldati». Seguiva qualche esempio di quelli che il capo della provincia di Savona definiva eufemisticamente «incresciosi incidenti»: «Varie ragazze, solo perché viste in compagnia dei camerati germanici, vennero aggredite ed offese e furono loro tagliati i capelli. In talune occasioni tentativi di reazione da parte dei militari germanici minacciarono gravi conseguenze. Quasi contemporaneamente cominciarono le cosiddette requisizioni che non avevano alcun giustificato motivo e che crearono rapidamente un crescente senso di disagio nella popolazione. Biciclette, apparecchi radio, macchine da cucire furono gli oggetti preferiti. Ma si ebbero casi di requisizione di pianoforti, di argenteria, di mobili e persino di vestiti di ogni genere». Non si trattava di episodi isolati, in quanto, come precisava Mirabelli, «i casi di arbitraria requisizione non sono decine, ma centinaia». E da parte degli ufficiali non era stata intrapresa nessuna azione volta a ristabilire la disciplina e la legalità, anzi, in molti casi, erano stati proprio loro a dare per primi il cattivo esempio: «Nessuna azione persuasiva, preventiva o repressiva venne comunque effettuata da parte degli ufficiali. Essi per primi diedero l'esempio delle requisizioni arbitrarie». ⁸³ Analoghi comportamenti vengono attribuiti agli alpini della divisione Monterosa il 18 ottobre 1944 da una segnalazione di un informatore della polizia, probabilmente lo stesso che aveva già redatto la già citata nota del 5 agosto: «Ho scritto tempo fa che il contegno di alcuni fascisti repubblicani non era dei più idonei a conciliare le simpatie; debbo oggi ritornare sull'argomento per dire che il modo di condursi di non pochi componenti della GRF (*sic!*) e più ancora dei componenti gli antichi battaglioni M, oggi trasformati in alpini, serve a rinfocolare sempre più gli odi che la massa nutre per tutto quanto ha carattere ed origine fascista. Gli alpini o sedicenti tali sono accampati principalmente lungo la riviera di levante e nelle località in cui si trovano hanno instaurato il terrore a tal punto che le popolazioni corrono verso i tedeschi – ciò che può sembrare inverosimile, ma che purtroppo è vero – come verso persone amiche dalle quali solo ci si può attendere protezione ed aiuto». ⁸⁴

Le informazioni comunicate dagli organi dell'amministrazione periferica – prefettura, questura, ecc. – e dalle fonti fiduciarie non soltanto tendono a confermare le ipotesi di ricerca suggerite da autorevoli studiosi del fascismo repubblicano sull'autonomia della violenza della RSI rispetto a quella perpetrata dall'alleato-occupante tedesco, ⁸⁵ ma anche a configurare un vero e proprio rovesciamento di ruolo. Smentendo il luogo comune della “repubblica necessaria” per la difesa del popolo italiano

⁸³ ACS, SPD CR, RSI, b. 39, f. 347, sf. 11 (Divisione San Marco), il capo della provincia di Savona alla segreteria particolare del Duce, 22 ottobre 1944.

⁸⁴ ACS, SCP RSI 1943-1945, b. 58, f. ottobre 1944, segnalazione da Genova, 18 ottobre 1944.

⁸⁵ Il riferimento è specialmente alle opere, più volte citate, di D. Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano* e di T. Rovatti, *Leoni vegetariani. La violenza fascista durante la RSI*.

dal desiderio di vendetta del Terzo Reich, sembrano, al contrario, essere le autorità militari tedesche a costituire in qualche caso un punto di riferimento più rassicurante a fronte della violenza dispiegata dall'esercito di Salò, le cui pratiche si possono assimilare a quelle di una vera e propria forza di occupazione. Anche Claudio Pavone, a proposito dello schieramento delle truppe di Graziani all'estremità occidentale della linea Gotica, conferma che «in Garfagnana, quando arrivarono le divisioni Monterosa e Italia, le cose peggiorarono rispetto al periodo in cui il fronte era tenuto dai tedeschi: requisizioni, furti, rappresaglie per tamponare le diserzioni». ⁸⁶

Poteva aver influito su questo genere di atteggiamento il tipo di educazione e istruzione ricevuto durante il periodo di addestramento in Germania? Sembra pensarla così il capo della provincia di Savona, Filippo Mirabelli, che, parlando della divisione San Marco, afferma: «In effetti i soldati erano in certo senso prevenuti: essi fin dal loro periodo di addestramento in Germania erano stati ripetutamente richiamati dal generale Princivalle, comandante la divisione, sulla necessità, rientrando in Patria, di fare sentire il peso della loro presenza prima sulla situazione interna e cioè sugli stessi italiani e poi sui fronti di battaglia contro il nemico invasore. Le direttive del comandante ebbero a creare un particolare stato d'animo tra la truppa che tradusse l'avvertimento nella parola d'ordine indiscriminata di dover combattere prima con gli italiani e poi con gli angloamericani». Ma il problema più grave segnalato da Mirabelli era il pericolo di una «disgregazione spirituale e disciplinare» dei reparti della divisione. Il capo della provincia di Savona individuava la radice dei processi di disgregazione nella eterogeneità delle componenti che avevano dato vita alla divisione San Marco: «Fin dal periodo di addestramento in Germania la compattezza e la solidarietà morale della divisione erano pregiudicate dall'attrito esistente tra i divergenti atteggiamenti spirituali degli elementi con cui erano costituiti i reparti composti da volontari di guerra, chiamati o richiamati alle armi ed ex internati». A seconda delle provenienze cambiavano le motivazioni dell'arruolamento: «Accanto a coloro che con acceso spirito di amor patrio erano accorsi spontaneamente alle armi per riprendere la via dell'onore e della lotta, vi erano coloro che indossavano nuovamente il grigioverde perché costretti ed in molti casi con coscienza agnostica e coloro, infine, che aderivano con riserva mentale, considerando essere questo l'unico mezzo per poter ritornare in Italia e che rimanevano inguaribilmente scettici o sostanzialmente avversari ad ogni sentimento di rinascita». Quel che era più grave, anche gli ufficiali non sembravano estranei a questa tendenza alla disgregazione che aveva colpito la divisione: «Tali deviazioni di sentire si palesavano in maniera più spiccata nell'elemento più elevato spiritualmente e specie tra gli ufficiali». ⁸⁷ Un promemoria indirizzato a Mussolini dal comando generale della GNR dava conferma di tutto questo: «Il disinteressamento degli ufficiali ha

⁸⁶ C. Pavone, *Una guerra civile* cit. p. 239.

⁸⁷ ACS, SPD CR, RSI, b. 39, f. 347, sf. 11 (Divisione San Marco), il capo della provincia di Savona alla segreteria particolare del Duce, 22 ottobre 1944.

portato come conseguenza un rilassamento generale nella disciplina tanto che i militari ne approfittano per compiere soprusi ed atti illegali ai danni della popolazione civile che, in un primo tempo, aveva accolto con evidente soddisfazione l'arrivo della divisione per la disciplina e la prestanza militare dimostrate». ⁸⁸ Attribuito generalmente alle formazioni “irregolari” della RSI – le brigate nere, la X MAS, la legione autonoma mobile Ettore Muti, le SS italiane, ecc. – questo modello di comportamento insofferente alla disciplina e alla legalità, costellato da furti, molestie sessuali, requisizioni arbitrarie e violenze di ogni genere – sembra abbia messo profonde radici anche nell'esercito “apolitico” e “nazionale” della RSI.

Una figura esemplare di perpetratore della violenza esercitata ai danni non solo dei partigiani ma anche della popolazione civile è quella del capitano della divisione Monterosa Guido Molinar Min. Nato a Chivasso nel 1913, laureatosi in giurisprudenza il 12 luglio 1935 presso l'università di Torino con tesi di laurea dal titolo *Delle successioni nel diritto valdostano*, Molinar Min fu attivo nelle organizzazioni giovanili del regime fascista, al punto di diventare il direttore responsabile de «L'Appiglio», periodico del GUF “Nino Oxilia” di Aosta. ⁸⁹ Sul «Bollettino ufficiale» del ministero della guerra dell'anno 1937 figura tra gli ufficiali di complemento dell'arma di fanteria con il grado di sottotenente, assegnato al distretto militare di Ivrea a partire dal 30 dicembre 1936. ⁹⁰ Purtroppo non si hanno notizie relative alla sua più che probabile partecipazione alle guerre del fascismo degli anni 1935-1943. All'indomani dell'8 settembre, però, lo ritroviamo ad Aosta, dove si adoperò per mettere in piedi la federazione locale del PFR, di cui fu il reggente per un paio di mesi, prima di prendere, nel dicembre 1943, il proprio posto nelle file dell'esercito della RSI. ⁹¹ Trascorso il periodo di addestramento in Germania, il capitano Molinar Min giunse in Liguria con la qualifica di comandante della terza compagnia del battaglione Aosta e subito si segnalò per la durezza a cui si ispirò nell'impostare i rapporti con la popolazione, nei confronti della quale si rese autore di una lunga serie di arresti arbitrari, esecuzioni sommarie, incendi e saccheggi. Nelle località soggette alla propria autorità, Molinar Min fece affiggere un manifesto che doveva servire ad intimidire la popolazione con la minaccia della fucilazione di dieci civili nel caso in cui fosse rimasto ucciso un solo soldato della divisione Monterosa. Nell'ambito di un rastrellamento organizzato nella zona di Bogliasco, Pieve e Sori furono illegalmente fermate circa 70 persone, alcune delle quali deportate in Germania. Non mancarono nemmeno esecuzioni e punizioni esemplari a carico di singoli cittadini. Così il 24 luglio 1944 a Nervi furono saccheggiate l'abitazione e la bottega del commerciante Emanuele

⁸⁸ FLM, Promemoria inviato al Duce e al capo di stato maggiore della GNR, Brescia, 17 ottobre 1944.

⁸⁹ Si veda l'editoriale *Giovinetta littoria* sul numero del 14 aprile 1935.

⁹⁰ *Bollettino ufficiale*, Ministero della guerra, Roma 1937, p. 4.377.

⁹¹ T. Omezzoli, *Prefetti e fascismo nella provincia di Aosta 1926-1945*, Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, Aosta 1999, pp. 261-262.

Sessarego, che fu incatenato ad un albero e torturato. Gettatolo in mare, gli alpini gli spararono contro numerosi colpi, non riuscendo però ad ucciderlo. Il 18 agosto 1944 Molinar Min ordinò la fucilazione, in quanto accusato di propaganda antifascista, di Mario Bassanite, il cui cadavere fu lasciato esposto lungo la strada Nervi-S. Ilario. Il reparto di cui Molinar Min era il comandante, la terza compagnia del battaglione Aosta della divisione Monterosa, fu sempre più impiegato esclusivamente in operazioni antiribelli prima nel territorio ligure-piacentino e poi in Piemonte. Nella testimonianza del commissario federale di Milano, Vincenzo Costa, Molinar Min fu uno degli irriducibili che fecero la scelta di combattere ad oltranza, accettando di deporre le armi soltanto il 5 maggio 1945.⁹² Catturato dagli angloamericani, ben presto riuscì a far perdere le proprie tracce, rendendosi latitante. Non a caso il suo nominativo, accompagnato dalla dicitura “criminale di guerra”, figura in un elenco di fascisti ricercati per essere arrestati, diramato dalla questura di Aosta il 14 aprile 1946.⁹³ Quando il 26 giugno 1948 fu emessa la sentenza del processo che lo vide imputato insieme al suo più stretto collaboratore, il tenente Argeo Lungarotti, Molinar Min fu condannato all'ergastolo in contumacia non soltanto per “collaborazionismo con il tedesco invasore”, ma anche per una lunga serie di reati comuni – dall'omicidio al saccheggio, passando per le lesioni e le sevizie – di cui era stato riconosciuto colpevole.⁹⁴ Al pari di altri fascisti, Molinar Min sembra che abbia trovato rifugio in Sudamerica, dove probabilmente morì in data imprecisata. Del capitano Molinar Min si parla anche in un documento di due pagine facente parte del materiale accusatorio raccolto da Ferruccio Parri contro Rodolfo Graziani. Si tratta di una dichiarazione senza data e senza firma della lunghezza di due pagine in cui si paragona l'arrivo dei reparti della divisione Monterosa sulla riviera ligure alla «calata dei Lanzichenecchi descritta da Manzoni», poiché i soldati addestrati in Germania erano giunti in Italia con il chiaro intento di «incutere alla popolazione, considerata ribelle, un sacro terrore».⁹⁵

Di fronte al dilagare degli atti illegali, lo stesso Graziani fu costretto ad intervenire diramando il 29 novembre 1944 una circolare riservata avente per oggetto le procedure da seguire durante le perquisizioni domiciliari e le requisizioni, che avrebbero dovuto avere luogo per recuperare «esclusivamente armi, munizioni, esplosivi e materiali di proprietà militare trafugati». A scanso di equivoci, Graziani concludeva specificando che la circolare non voleva «vincolare in modo assoluto l'attività dei reparti che deve essere, come è stata finora, sveglia e tempestiva contro i fuorilegge», ma semplicemente proclamare la necessità dell'osservanza di alcune elementari regole disciplinari

⁹² V. Costa, *L'ultimo federale. Memorie della guerra civile*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 242-245.

⁹³ ACS, SIS (Servizi informativi e speciali). Sezione II, affari generali 1944-1947, HP 21. Fascisti già nel nord rifugiatisi nel sud. Fascicoli per provincia, b. 31, f. Aosta.

⁹⁴ AUSSME, Fondo Associazione Divisione Monterosa, b. 22, f. 1 (Processi vari Monterosa), sentenza contro Guido Molinar Min e Argeo Lungarotti, 26 giugno 1948.

⁹⁵ ACS, Carte Parri, b. 68, f. 314, sf. 1 (Processi vari a carico di militari della divisione Monterosa), divisione Monterosa, s.d.

tendenti a «frenare o meglio ad eliminare – ripeto – gli arbitrii e le illegalità nei riguardi delle popolazioni».⁹⁶ In realtà, gli abusi e i soprusi continuarono. Rispondendo al capo della provincia di Genova, che si era lamentato per la scarsa disciplina manifestata in più di una occasione dagli alpini, il 18 gennaio 1945 il colonnello Giorgio Milazzo, vicecomandante della divisione Monterosa, tendeva a presentare il loro comportamento, aggressivo e violento, come una sorta di reazione all'angoscioso senso di isolamento provato dai suoi soldati: «La truppa si sente e si vede dileggiata, sottoposta alla propaganda disfattista di tutti coloro che non credono alla rinascita italiana e riceve solo inviti alla diserzione per darsi alla vita del ribelle, si vede ovunque accolta con ostilità palese e occulta».⁹⁷

Il documento, però, più rivelatore dello stato di crisi in cui versavano le due divisioni subito dopo il loro insediamento sulla costa ligure è il lungo promemoria scritto il giorno di Ferragosto del 1944 dal generale Aldo Princivalle, comandante della divisione San Marco. Innanzitutto, Princivalle si lamentava per la dislocazione delle truppe, chiamate a coprire un settore della riviera di ponente della lunghezza di circa un centinaio di chilometri, con conseguente frammentazione della divisione in piccoli gruppi, costretti ad uno snervante compito di controllo e presidio del territorio. «Sette battaglioni disseminati su un fronte di circa 90 km in linea d'aria ed altri 110 di sviluppo costiero. I settori di battaglione, tranne quelli di Savona ed Albenga, hanno ampiezza variante tra 15 km ed oltre 20: quelli di compagnia hanno una media di 5 km». Questa disposizione aumentava il rischio che la divisione, così polverizzata, entrasse in contatto con gli orientamenti e i sentimenti di una popolazione giudicata «prevalentemente attendista, se non addirittura ostile al governo». D'altra parte, se i soldati italiani erano stati spinti dalla loro indole – ecco che sembra tornare il mito del “bono italiano”! – a fraternizzare con le popolazioni dei territori di occupazione, difficilmente non avrebbero potuto fare altrettanto con i loro connazionali, «nonostante le ripetute esortazioni al contrario», a mantenere cioè le distanze dalla popolazione di una zona considerata «infetta». Altro problema di non poco conto era il persistente atteggiamento di diffidenza e di sfiducia da parte degli alleati tedeschi, con relativa «esautorazione dei comandanti di reggimento in quanto questi sono stati subordinati ai comandanti dei reggimenti tedeschi di seconda schiera, mentre il comandante del reggimento di artiglieria è stato confinato all'estremo orientale del settore divisionale, dove alla propria dipendenza ha solo due batterie del suo reggimento ed è praticamente impossibilitato a seguire quanto fanno i rimanenti tre gruppi che sono stati posti invece alle dipendenze di comandanti tedeschi. Sensazione di scarsa fiducia da parte dei comandi germanici sia con schieramenti alle nostre spalle di una divisione germanica (e questo argomento sarà stato certamente sfruttato dalla propaganda) sia con l'aumento del personale di collegamento esteso ora sino al plotone. Conseguente “lasciar andare” da parte degli

⁹⁶ AUSSME, I 1, b. 63, f. 2096, requisizioni e perquisizioni da parte di reparti, 29 novembre 1944.

⁹⁷ M. Franzinelli, *Storia della Repubblica Sociale Italiana* cit. pp. 325-326.

ufficiali italiani, spesso costretti a subire le interferenze del personale tedesco di collegamento e privati in molti casi della propria responsabilità». Il disagio era acuito dalle deficienze di armi e materiali. «Mancano 797 fucili, 236 pistole, 500 pistole mitragliatrici, 5 cannoni da fanteria, il rimorchio per automezzi su 13 organici, alcune cucine da campo, ecc. Il QG della divisione, su oltre 150 persone, dispone di soli 31 fucili e questo in territorio soggetto ad attacchi partigiani e di paracadutisti». Né si presentava migliore la situazione dei mezzi di trasporto: «I 121 autocarri disponibili oggi nella divisione, tenuto conto degli inefficienti (media 20), delle autoambulanze e degli autoveicoli speciali, si riducono a 40 circa, con i quali spesso, lottando contro la deficienza di carburante, specie di gasolio, si è dovuto e si deve far fronte allo scarico dei treni, alla provvista dei viveri, al trasporto di munizioni, al rifornimento di carburanti, ecc.». Di fronte ad un quadro così critico, ecco esplodere il «fenomeno doloroso delle defezioni. Contenuto in proporzione ridotta nella prima settimana di permanenza nell'attuale dislocazione, esso si è diffuso in modo impressionante, assumendo in questi ultimi giorni la forma preoccupante di diserzione per intere squadre o nuclei, con l'asportazione delle armi». L'episodio più recente era stato «lo squagliamento di due intere batterie (6^a ed 8^a) del 3° reggimento artiglieria in occasione di violenti bombardamenti aerei effettuati dal nemico il 12 corrente sulle posizioni tenute da queste batterie, che ebbero danni al materiale, morti e feriti». Nonostante le severe misure già adottate, il cancro delle diserzioni continuava a progredire. Quindi le conclusioni del generale Princivalle erano improntate al più cupo pessimismo: «Purtroppo l'elevato numero delle defezioni finora verificatesi e lo sbandamento avvenuto nelle due batterie, anche se queste erano di recentissima costituzione con i più svariati elementi e quindi non ancora amalgamate né in pugno dei loro comandanti, giustifica l'opinione che i comandi tedeschi ed io stesso ci siamo fatti: non essere più la divisione in condizioni morali tali da dare affidamento di valida resistenza in caso di un attacco nemico ed essere persino difficile una rapida ripresa della truppa dall'attuale stato di smarrimento».⁹⁸

Al pari della San Marco, anche la divisione Monterosa era stata colpita dal virus delle diserzioni. Uno *Specchio delle diserzioni presso le divisioni Monterosa e San Marco* ci aiuta a fare il punto (il documento è aggiornato al 4 settembre 1944). Durante il trasferimento dalla Germania all'Italia si erano allontanati arbitrariamente circa 300 soldati della divisione Monterosa e circa 130 soldati della divisione San Marco. La situazione si era però ribaltata dopo l'arrivo in Liguria. Infatti, il totale delle diserzioni della Monterosa era di 365 unità (di cui un ufficiale e 364 soldati di truppa), mentre quello della San Marco superava quota mille (ben 1.019 unità, di cui sette ufficiali, 16 sottufficiali e 996 soldati di truppa).⁹⁹ Il generale Ott, ispettore dei gruppi di collegamento tedeschi presso le due

⁹⁸ P. Baldrati, *San Marco, San Marco.....* cit. vol. II, documento 93, pp. 832-838.

⁹⁹ ACS, SPD CR, RSI, b. 39, f. 347, sf. 24 (Dati statistici sulla forza delle divisioni italiane), specchio delle diserzioni presso le divisioni Monterosa e San Marco a tutto il 4 settembre 1944.

divisioni, le passò in rassegna il 15 e il 16 settembre 1944. Le cifre contenute nel suo rapporto divergono sensibilmente dalle precedenti e indicano una situazione pericolosamente vicina ad un punto di non ritorno: «Il numero dei disertori della divisione Monterosa è di 1.015 (5,5%); quello della divisione San Marco di 1.400 (10%). Presso le truppe regolari e i reparti di truppa ben guidati, la percentuale dei disertori è solamente del 2%, invece presso le truppe di rifornimento e i piccoli gruppi mal guidati fino al 20%». Per arginare il flusso delle assenze arbitrarie e scongiurare la disgregazione delle due divisioni, questi i consigli di Ott: «Bisogna sorvegliare strettamente la popolazione. Fucilare senza riguardo gli istigatori! Prendere ostaggi! Finora la divisione San Marco ha mandato 1.700 civili nei campi di concentramento. Località intere sono state bruciate. Tutti gli apparecchi radio e tutti i telefoni, inclusi quelli della truppa italiana e del partito, sono stati sequestrati. Anche i telefoni dei medici e degli ospedali. Importantissimo è il controllo e l'eliminazione degli elementi cattivi della truppa, soprattutto fra gli ufficiali. Lasciare i cattivi elementi in Germania quali lavoratori».¹⁰⁰

A dire il vero, le gerarchie militari della RSI avevano già provveduto ad applicare le misure loro consigliate dal generale Ott: il 19 agosto ad Albisola Mare era stata fucilata Ines Negri, una giovane donna di 28 anni, responsabile della diffusione di volantini “sovversivi” e di incitamento alla diserzione dei soldati della divisione San Marco; stessa sorte era toccata il 24 agosto a Vado Ligure ad un'altra donna, madre di un partigiano, accusata dello stesso reato (istigazione alla diserzione): Clelia Corradini di 41 anni.¹⁰¹ Il 28 agosto, nei pressi del cimitero di Quiliano, erano stati fucilati Luigi Caroli, Santino Marcenaro e Francesco Rocca, tre giovani appartenenti alle SAP (Squadre di azione patriottica), «colpevoli di tentata disgregazione dei reparti delle forze armate repubblicane, incitatori alla diserzione nei confronti dei militari ed esercitanti attività spionistica agli ordini del nemico».¹⁰² Nel corso dello stesso mese, numerosi soldati della divisione erano stati fucilati per diserzione.¹⁰³

Il senso di impotenza e il tono di rassegnazione che emergevano dal promemoria del generale Princivalle indussero Graziani e Mussolini a prendere un drastico provvedimento: il 5 settembre 1944 il generale Amilcare Farina,¹⁰⁴ fino a quel momento comandante del CARS, assunse il comando della

¹⁰⁰ *Processo Graziani* cit. vol. II, p. 482.

¹⁰¹ G. Pansa, *I figli dell'Aquila*, Sperling & Kupfer, Milano 2002, p. 157.

¹⁰² ACS, SIS. Sezione II, affari generali 1944-1947, HP24. Esecuzioni capitali eseguite dai nazifascisti, b. 35, f. Savona.

¹⁰³ Secondo i documenti allegati al diario storico della divisione, nel periodo 24 luglio – 5 settembre 1944, erano stati fucilati per diserzione un ufficiale, il tenente Giuseppe Orlando, e 18 militari, tra sottufficiali e soldati semplici; altri 25 soldati, accusati dello stesso reato, erano stati denunciati alla giustizia militare. Cfr. P. Baldrati, *San Marco, San Marco.....* cit. vol. II, documento 104, allegati 6, 7, 8 e 9, pp. 860-864.

¹⁰⁴ Amilcare Farina (1891-1974) si arruolò volontario nell'esercito e prese parte alla guerra italo-turca e al primo conflitto mondiale, cadendo prigioniero degli austro-ungarici. Partecipò alla guerra civile spagnola come capo di stato maggiore della brigata Frecce Nere e comandante del reggimento España. Durante la Seconda guerra mondiale combatté prima nelle isole dell'Egeo e poi in Francia. Dopo l'adesione alla RSI, assunse il comando del CARS (Centro Addestramento Reparti Speciali), incarico che lasciò per sostituire il generale Aldo Princivalle alla testa della divisione San Marco.

divisione San Marco, che appariva ormai sull'orlo della dissoluzione. Il generale Farina si mise subito all'opera, per restituire alla divisione coesione disciplinare e spirito di corpo. Il 9 e 10 settembre fece affiggere in tutti i comuni interessati un manifesto in cui si proibivano le requisizioni arbitrarie,¹⁰⁵ che tante simpatie avevano alienato alla divisione, mentre un mese dopo – l'11 ottobre – il capo della provincia di Savona, Filippo Mirabelli, informava i podestà e i commissari prefettizi della zona di dislocazione della divisione che Farina aveva ordinato il fermo di un certo numero di ostaggi civili da utilizzare ai fini di rappresaglia, in caso di sabotaggio agli impianti ferroviari o di incursione ai posti di blocco ad opera delle bande partigiane. Inoltre, qualora i «ribelli» avessero effettuato colpi di mano contro i magazzini militari per prelevare viveri, la popolazione del luogo sarebbe stata privata del cibo. Così Mirabelli concludeva la sua lettera: «Si ricordi che la guerra, con le sue dure leggi, impone restrizioni anche alla popolazione civile e che la popolazione civile non può, né deve rendersi responsabile, sia pure con l'omertà, di atti ostili a danno delle truppe operanti».¹⁰⁶ Anche se il risultato fu raggiunto attraverso metodi a dir poco discutibili, bisogna riconoscere a Farina quanto meno il merito di essere riuscito a recuperare *in extremis* una situazione che sembrava essere irrimediabilmente compromessa. Non a caso fu esortato dallo stesso Mussolini a proseguire sulla strada intrapresa, «per rimettere in ordine una divisione sulla quale il popolo aveva tanto contato».¹⁰⁷

Più o meno gli stessi mali affliggevano la divisione Monterosa. In un promemoria inviato a Mussolini dal comando generale della GNR il 17 ottobre 1944 si legge: «Molti elementi della Monterosa continuano a defezionare. È recente un passaggio ai banditi con tutte le armi e le salmerie di un reparto di 40 alpini. Elementi della stessa divisione, che è dislocata parte in Liguria e parte nel Piemonte, si dedicano all'accaparramento e al commercio di qualsiasi genere di merce e praticano anche su larga scala il baratto di quadrupedi, cambiando muli e cavalli buoni con altrettanti scarti».¹⁰⁸ Anche per la divisione Monterosa le fonti registravano un abbassamento del morale e un allentamento della disciplina. Ecco quanto scrive in proposito un informatore del SID: «La divisione Monterosa, sia per quanto riguarda gli effettivi che per quanto concerne l'armamento, si presenta in linea generale in buona efficienza. I reparti hanno però perduto l'antica baldanza e compostezza che li fecero ammirare al loro giungere dai campi di addestramento tedeschi. Questo rilassamento è dovuto alla permanenza in zone relativamente tranquille, dove la vita ha assunto il ritmo di un comodo assetto di guarnigione. La scarsa energia dei quadri e la notizia di gravi defezioni verificatesi di recente hanno peggiorato la situazione. (.....) Gli ufficiali, che all'inizio della permanenza in Liguria, sembravano

Processato dalla corte d'assise straordinaria di Genova per attività antipartigiane, il 27 giugno 1947 fu condannato a dieci anni di reclusione. Il 7 aprile 1948 la corte di cassazione ne ordinò la scarcerazione condonando la pena residua e nel 1957 fu riabilitato dal tribunale supremo militare.

¹⁰⁵ P. Baldrati, *San Marco, San Marco.....* cit. vol. II, documento 105, p. 873.

¹⁰⁶ Ivi, documento 131, p. 922.

¹⁰⁷ Ivi, documento 132, p. 923.

¹⁰⁸ FLM, Promemoria inviato al Duce e al capo di stato maggiore della GNR, Brescia, 17 ottobre 1944.

dovessero meritare incondizionata approvazione, appaiono però notevolmente intiepiditi; cominciano a mostrare troppo interesse alla buona tavola ed alle facili conquiste».¹⁰⁹

Pure le cause del profondo malessere che spingevano i soldati a disertare erano più o meno analoghe. In primo luogo, le difficoltà nei rapporti con l'alleato tedesco, contro cui aveva messo inutilmente in guardia, ancor prima della partenza dalla Germania per l'Italia, il colonnello Manfredini nel suo già citato promemoria del 5 luglio 1944. Annunciando l'imminente rientro della divisione, Manfredini comunicava a Graziani la notizia del trasferimento anche del personale tedesco che aveva addestrato a Münsingen gli ufficiali e le truppe della Monterosa: «Da indiscrezioni di varia fonte risulterebbe che tutto il personale germanico debba poi rimanere in permanenza presso la divisione, anche quando essa si recherà in zona di impiego. Tali notizie, che ormai hanno preso corpo e consistenza, hanno creato un vivo senso di disagio presso i comandanti italiani di ogni grado e particolarmente tra quelli di grado superiore, che appaiono assai poco disposti a portare la loro truppa al fuoco avendo a lato quali controllori i loro ufficiali istruttori germanici».¹¹⁰ Giunta la divisione in Italia, il disagio, se possibile, si era ulteriormente accentuato: «Aleggia sugli spiriti degli uomini il sentimento di mancanza di fiducia da parte dell'alleato», scrive il capitano Livio Dieghi in un esposto indirizzato al commissario straordinario per il Piemonte, Paolo Zerbino.¹¹¹ In qualche caso i sentimenti nutriti dai tedeschi venivano ricambiati dai soldati italiani, sempre meno disposti a subire passivamente l'atteggiamento arrogante dei loro alleati. Facendo riferimento ai soldati dei battaglioni alpini Bassano e Tirano e del gruppo di artiglieria Vicenza, il capo dell'ufficio C del SID, Zecchini, informava il capo di stato maggiore dell'esercito, Mischi, che «molti alpini dei tre reparti ostentano disprezzo ed intolleranza per i camerati tedeschi e non tralasciano occasione per dimostrarlo apertamente, tal che più volte avvengono liti. Parte della colpa però è da attribuirsi ai germanici che considerano le truppe addestrate in Germania come i cosacchi da loro impiegati in Croazia. Mantengono infatti verso i militari un contegno oltraggioso e provocatorio affiorando così un pericoloso stato d'animo».¹¹² Altro problema comune alle due divisioni le ormai croniche carenze per quanto riguarda l'armamento e l'equipaggiamento. I reparti oggetto della comunicazione precedente, insieme ad alcune aliquote dei servizi, facevano parte di un gruppo da combattimento della Monterosa, che, alla fine di settembre del 1944, era stato trasferito in Piemonte «per rinforzare lo schieramento della 5^a divisione da montagna germanica operante alla frontiera francese».¹¹³ La nuova dislocazione in alta montagna, ad una altitudine variabile tra i 2.000 e i 3.000 metri, aveva ingigantito

¹⁰⁹ ACS, SPD CR, RSI, b. 39, f. 347, sf. 8 (Divisione Monterosa), informativa del SID, 18 dicembre 1944.

¹¹⁰ Ivi, sf. 22 (Promemoria e lettere inviate al maresciallo Graziani), promemoria del colonnello Manfredini al ministero delle FF.AA., 5 luglio 1944.

¹¹¹ Ivi, sf. 8 (Divisione Monterosa), relazione del capitano Livio Dieghi al commissario straordinario per il Piemonte, 20 ottobre 1944.

¹¹² AUSSME, I 1, b. 30, f. 795, sf. 1, divisione Monterosa, 29 settembre 1944.

¹¹³ G. Pisanò, *Gli ultimi in grigioverde* cit. vol. I, p. 307.

i problemi preesistenti: «Il 50% delle scarpe in cattivo stato, il 20% quasi fuori uso, il 50% delle calze fuori uso. Circa 200 soldati hanno la divisa in cattivo stato, altri 150 debbono sostituire la giubba o i pantaloni. (.....) Mancano 100 cappotti, 1.000 coperte per provvedere tutti gli uomini di almeno tre coperte indispensabili, 100 farsetti a maglia, 100 mutande, 300 teli da tenda (da usare anche come copertura contro la pioggia), 50 cappelli alpini, 150 passamontagna, 200 paia di guanti (gli altri passamontagna e guanti sono fermi ad Asti col materiale che non può proseguire). Questo il corredo e il materiale urgentemente e strettamente indispensabile per affrontare il clima e le prossime intemperie dell'alta montagna». Il comandante del battaglione Tirano, il capitano Serafino Glarey, un ufficiale di provata fede fascista, sottolinea con forza, però, che non era tanto la mancanza delle armi e degli articoli di corredo a costituire l'aspetto peggiore della nuova destinazione, quanto il senso di abbandono provato dalla maggior parte delle sue truppe: «In conclusione il battaglione ha la sensazione di avere il vuoto dietro di sé e non la Patria. Questa situazione non può e non deve durare oltre».¹¹⁴ Ma anche per le unità rimaste in Liguria la situazione non sembra cambiare più di tanto: «Sono lamentate deficienze di vestiario e soprattutto di calzature. Più grave appare la deficienza dell'armamento, giacché il reparto non ha mitragliatrici pesanti e solo pochi mitra ed è perciò posto in condizioni di sfavore rispetto alle bande partigiane» scrive ancora il capo dell'ufficio C del SID in un rapporto sulla situazione in cui versa il battaglione Brescia, dislocato nella zona di confine tra Emilia e Liguria.¹¹⁵

Questo stato di cose non poteva piacere né a Graziani né a Mussolini, che vedevano frustrati i loro sogni di grandezza militare. L'Italia fascista doveva necessariamente accontentarsi di svolgere un ruolo marginale nel momento in cui, caduta anche Firenze, il fronte si era spostato lungo la dorsale tosco-emiliana degli Appennini? Il 4 ottobre 1944 Mussolini scrisse una lettera a Kesselring per protestare contro il mancato utilizzo delle divisioni italiane sul fronte di battaglia e tornare a chiedere, nello stesso tempo, il loro impiego in prima linea: «Il popolo si domanda: dove sono le divisioni italiane che tornarono dalla Germania alla fine di luglio? Perché gli eserciti nemici utilizzano tutti i popoli dei cinque continenti per attaccare l'Italia e non è permesso agli italiani – ai migliori – di contribuire a difenderla? Non ho bisogno di dire a voi, illustre maresciallo, che l'inazione è lo stato che porta più rapidamente al disfacimento le forze militari. Le divisioni, quando tornarono in Italia, erano veramente animate da un forte spirito. Furono polverizzate sull'Appennino ligure per difenderlo da uno sbarco, che gli inglesi, dopo aver conquistato l'Appennino, e la Francia non hanno alcun interesse a tentare. Il risultato è stato questo: assenze e diserzioni, con passaggio ai partigiani, i quali sono ormai ben 94.000, inquadrati in unità organiche sino alla divisione e bene armati. Vi prego, caro maresciallo, di esaminare la possibilità di impiegare i migliori battaglioni per la difesa della valle del

¹¹⁴ AUSSME, I 1, b. 30, f. 793, situazione del battaglione alpini Tirano – Richiesta di assistenza, 20 settembre 1944.

¹¹⁵ Ivi, divisione alpina Monterosa, 11 ottobre 1944.

Po, prima che la demoralizzazione abbia raggiunto i suoi estremi limiti e portato alla dissoluzione unità sulle quali il popolo italiano e io stesso avevo contato». ¹¹⁶

Non sappiamo se l'intervento di Mussolini sia risultato decisivo nel contribuire a sbloccare la situazione, ma, comunque, verso la metà di ottobre, parte della divisione Monterosa fu inviata sulla linea Gotica. Si spostarono verso la nuova destinazione: il comando della divisione con le truppe direttamente dipendenti; il comando del 1° reggimento alpini con il battaglione Intra e una compagnia dell'Aosta; il battaglione Brescia, facente parte del 2° reggimento alpini; il gruppo esplorante divisionale; il comando del reggimento artiglieria con i gruppi Bergamo e Mantova; il 1° battaglione del Genio pionieri; la compagnia anticarro; la maggior parte dei servizi divisionali. A questi reparti della divisione Monterosa furono aggregati due battaglioni della divisione San Marco: prima il II/6°, al comando del capitano di corvetta Luigi Uccelli, e poi il III/5°, alle dipendenze del maggiore Giuseppe Blotto. Il gruppo da combattimento Carloni, che andava a sostituire la 42^a *Jäger Division*, fu schierato nella valle del Serchio, all'estremità occidentale della linea Gotica. ¹¹⁷

Il differente impiego delle forze rappresenta indubbiamente un elemento di differenziazione tra le due divisioni. Mentre la divisione San Marco non si mosse mai dalla zona di dislocazione (la riviera di ponente) che le era stata assegnata al momento del suo arrivo in Liguria, la divisione Monterosa già nell'autunno 1944 risultava suddivisa in tre tronconi: oltre a quello, di cui abbiamo appena detto, schierato in Garfagnana per prendere parte alle operazioni militari sul fronte appenninico, uno rimase nella riviera di levante fino alla fase finale della guerra e un altro si spostò in Piemonte per presidiare il confine con la Francia, dove fu raggiunto, una volta rientrata dalla Germania, dalla divisione Littorio. Ma, fatta eccezione per il gruppo da combattimento Carloni e per la divisione Italia, che più tardi ne prenderà il posto, più che lo schieramento in linea due furono le attività principali riservate dalla *Wehrmacht* alle divisioni della RSI: il controllo e il presidio del territorio e la controguerriglia. Nella sentenza emessa contro il capitano Guido Molinar Min, sul conto della divisione Monterosa si dichiara: «Invece di essere utilizzata in operazioni esclusivamente militari, è stata impiegata in azioni di rastrellamento e di polizia politica contro le formazioni partigiane e a scopo di intimidazione contro i patrioti». ¹¹⁸ Anche la divisione San Marco si distinse in questa attività di repressione del movimento partigiano. Il 18 dicembre 1944 il sottosegretario di stato all'interno Giorgio Pini, inviando a Mussolini una lunga relazione sulla situazione nella provincia di Savona, così descrive l'attività svolta dalla divisione: «La S. Marco è sempre impegnata nella caccia ai ribelli; ha perduto molti uomini, sia morti sia feriti, sia catturati, a parte coloro che in un primo tempo passarono fra gli sbandati». ¹¹⁹ Da

¹¹⁶ ACS, SPD CR, RSI, b. 39, f. 347, sf. 23 (Rapporti con i tedeschi), lettera di Mussolini a Kesselring, 4 ottobre 1944.

¹¹⁷ P. P. Battistelli, *Storia militare della Repubblica Sociale Italiana* cit. p. 249.

¹¹⁸ AUSSME, Fondo Associazione Divisione Monterosa, b. 22, f. 1 (Processi vari Monterosa), sentenza contro Guido Molinar Min e Argeo Lungarotti, 26 giugno 1948.

¹¹⁹ ACS, SPD CR, RSI, b. 47, f. 501 (Savona. Situazione locale 1944-1945), rapporto al Duce del sottosegretario di stato

un documento redatto da Farina all'inizio del 1945 si apprende che la divisione, nel periodo di tempo compreso tra il 5 settembre – giorno dell'insediamento di Farina al comando della San Marco – e il 23 dicembre 1944, aveva partecipato a 110 azioni di rastrellamento, nell'ambito delle quali erano stati uccisi 54 «ribelli», tra quelli caduti in combattimento o fucilati; altri 28 erano stati feriti e 188 catturati. I civili arrestati, o perché sospetti di favoreggiamento o perché renitenti alla leva, erano stati 360. In queste operazioni la divisione aveva accusato la perdita di 27 morti, 69 feriti e 38 dispersi.

Meno credibile appare Farina quando, alla fine del suo comunicato, scrive che, grazie all'opera di contropropaganda svolta tra i soldati, «gli allontanamenti arbitrari» si erano ridotti «a cifre irrisorie». ¹²⁰ Tutto lascia pensare che, anche se con percentuali variabili da divisione a divisione, il flusso delle diserzioni sia continuato ininterrottamente. Per quanto riguarda la grande unità comandata da Farina, a rivelarcelo è uno dei suoi ufficiali, il capitano Lucio Sestito, comandante della 15^a compagnia del 5° reggimento, il quale si rammaricava del fatto che il morale della truppa continuava ad essere scosso da svariati fattori tra cui il più importante, oltre all'equipaggiamento, definito «insufficiente» e «inadatto», e alle difficoltà di ambientamento, facilmente comprensibili per soldati appartenenti alla leva di mare, costretti a combattere su altitudini variabili dai 1.400 ai 2.000 metri, era rappresentato dal «continuo verificarsi di diserzioni e assenze arbitrarie». ¹²¹

Lo stillicidio delle diserzioni era da mettere in connessione con il prevalente impiego delle divisioni nella lotta fratricida contro il nemico interno? Non sembra essere così. Infatti, lo spettro delle diserzioni si materializza anche ai danni dei reparti mandati a combattere sulla linea Gotica. Sulla tenuta di questi ultimi abbiamo una relazione del loro comandante, il generale Mario Carloni, che documenta non solo le perdite accusate negli scontri con le truppe alleate, rappresentate in quel settore soprattutto dalla FEB (*Força Expedicionaria Brasileira*), ma anche quelle dovute alle diserzioni, che continuano a confermarsi il vero flagello dell'esercito di Salò. Se il totale delle perdite era infatti di 172 uomini (13 caduti, 30 feriti e 129 dispersi), quello delle diserzioni era di 218. In particolare, spicca il dato del battaglione Intra, da cui si erano assentati arbitrariamente ben 143 uomini! ¹²²

Ancora una volta si ha l'ennesima conferma della fragilità dell'organismo militare messo in piedi dalla RSI. Consapevoli che il fenomeno delle diserzioni fosse il vero e proprio tallone d'Achille dell'esercito di Mussolini, le forze della Resistenza investirono molto su questa debolezza, mettendo in atto tutte le strategie a loro disposizione «per produrre la disgregazione e il disfacimento dell'esercito repubblicano». ¹²³ Durante la sua deposizione al processo Graziani, Mario Giovana

all'interno, 18 dicembre 1944.

¹²⁰ AUSSME, I 1, b. 25, f. 607, attività reparti della San Marco, 2 gennaio 1945.

¹²¹ Ivi, relazione sul morale della truppa, 11 febbraio 1945.

¹²² ACS, Ministero delle FF.AA. Gabinetto, b. 10, f. 326 (Perdite, corrispondenza varia, esercito), perdite subite dalla divisione alpina Monterosa fino al 7 novembre u.s., 9 novembre 1944.

¹²³ A. Quaranta, *Brigata Valle Gesso Ildo Vivanti: relazione sommaria sulla vita e sull'attività della brigata Valle Gesso Ildo Vivanti della prima divisione alpina GL durante la guerra di liberazione*, ICA, Cuneo 1947, p. 39.

ricordò la pluralità degli strumenti cui il movimento partigiano fece ricorso: «Noi attuavamo questo compito specifico di convinzione mediante manifestini e servendoci dell'opera degli stessi civili, che potevano far sentire a questi soldati qual era la realtà della situazione italiana. Adoperammo mille modi, dal volumetto all'opuscolo, dal foglietto di propaganda alla parola detta dai civili nella trattoria».¹²⁴ Nell'estate del 1944 il CLN di Savona “salutò” l'arrivo della divisione San Marco affiggendo un manifesto che invitava i soldati ad abbandonare i quadri fascisti e gli alleati nazisti per passare dalla loro parte: «Non deludete le nostre speranze, non lasciatevi traviare dai pochi malvagi che si nascondono tra voi e che, per sfuggire al giusto castigo dei loro antichi e recenti delitti, si sono venduti allo straniero e vorrebbero trascinarvi nella loro rovina. Quando i patrioti italiani, che già lottano sui monti per l'onore e la libertà d'Italia, daranno il segno dell'insurrezione contro i nazisti oppressori e i traditori fascisti loro servi, unitevi a noi, liberatevi dagli ufficiali e dai compagni rinnegati e volgete le armi contro i nemici d'Italia».¹²⁵ La federazione comunista di Savona distribuì un volantino il cui testo, se possibile, era ancora più esplicito: «SOLDATI DELLA SAN MARCO!!! L'Italia ha salutato fidente e commossa il vostro ritorno. Non la tradite. Non accrescete i lutti e le sue rovine, difendete la vostra patria dalle stragi e dalle distruzioni dei nazifascisti!!! Non sparate contro i vostri fratelli patrioti che combattono per la libertà e per il benessere dell'Italia!!! Rivolgete le armi contro i tedeschi e i loro manutengoli!!! Raggiungete i patrioti con armi e bagagli!!! DISERTATE, COLPITE AL CUORE I TEDESCHI E I LORO LURIDI COMPLICI FASCISTI!!!».¹²⁶

Ma la propaganda più difficile a controllare per gli apparati repressivi della RSI era quella effettuata dalla popolazione civile, specialmente se svolta da amici, conoscenti e parenti che avvicinavano i soldati delle due divisioni nelle ore di libera uscita. Il tenente Giuseppe Coglitore, in una sua relazione da Piacenza, dove avevano sostato per circa un mese reparti della divisione Monterosa, scrive: «E' vero che in un primo tempo gli alpini ostentavano, con un certo orgoglio, la loro appartenenza ad una divisione istruita in Germania e questo li teneva effettivamente un po' lontani dalla popolazione locale che, in gergo tutto proprio, li chiamava “soldati della Repubblica”: il che equivale a chiamarli fascisti. Poi sono cominciate le amicizie, gli allettamenti dei nostri nemici politici, le relazioni passeggiere con donne, le quali soprattutto, hanno cercato di portare gli alpini dalla parte dei ribelli». I luoghi tradizionali della socializzazione si rivelano, naturalmente, quelli più idonei allo svolgimento di questa opera di persuasione. In primo luogo, i caffè e le osterie, in secondo luogo le case di tolleranza, a conferma del fatto che, agli occhi delle autorità fasciste, erano soprattutto le donne a costituire l'insidia più temibile, come lo stesso Coglitore mette in evidenza: «Altra fonte

¹²⁴ *Processo Graziani* cit. vol. III, pp. 1235-1236.

¹²⁵ P. Baldrati, *San Marco, San Marco.....* cit. vol. II, documento 90, p. 827.

¹²⁶ ACS, Gabinetto RSI (1943-1945), b. 33, f. 14 (Decima flottiglia MAS e divisione San Marco), il capo della provincia di Savona al ministero dell'interno, 14 agosto 1944.

di infezione morale con cui i militari della Monterosa si sono trovati a contatto sono i postriboli. In essi si svolge attiva propaganda disfattista e sovversiva».¹²⁷

Non mancarono nemmeno i tentativi di stabilire un contatto diretto con la truppa sfruttando il fatto che l'esercito di Salò era composto in gran parte da coscritti: «Si avviarono prese di contatto e rapporti per penetrare entro i reparti e gettarvi le basi di un'organizzazione cellulare, con compiti sia immediati sia differiti al momento dell'emergenza: dettagliate istruzioni furono redatte in tal senso e diramate a tutti i comandi di formazione».¹²⁸ Da parte delle formazioni gielliste del Cuneese si arrivò addirittura a stampare un apposito giornaleto, «Naja repubblicina», rivolto ai soldati delle divisioni Littorio e Monterosa, «fra le quali ebbe larga diffusione e successo», come ricorda Dante Livio Bianco, uno dei promotori dell'iniziativa.¹²⁹ Qui gli allettamenti e le lusinghe sembrano decisamente lasciare il passo alle minacce: «Toccherebbe a voi stessi, cari littorini e monterosini, fare l'esame di coscienza, considerare attentamente la vostra situazione, rendervi conto delle vostre responsabilità e dei pericoli a cui andate incontro..... Al momento buono, quando anche voi dovrete rendere i conti, non vi basterà dire: «Ma io non ero fascista, la pensavo diversamente, ho sempre odiato i tedeschi e i fascisti». Chi vi esaminerà in quel momento, e sarà l'intero popolo italiano, avrà buon gioco a rispondere: «E va bene, non eri fascista nell'animo, ma sei stato fascista nell'azione, ti sei comportato da fascista». E infatti a ben guardare che differenza c'è nel risultato pratico tra il servizio che voi prestate, pur non essendo fascisti di sentimenti, e quello che potreste prestare se foste fascisti nell'animo? Sostanzialmente nessuna».¹³⁰ Era un estremo invito a dissociare le proprie responsabilità da quelle, ben più pesanti, di coloro che fino all'ultimo rimasero fanaticamente fedeli al fascismo, non esitando a commettere in suo nome, pur essendo soldati in uniforme, veri e propri crimini.

3.3. *Le divisioni Littorio ed Italia*

L'unica operazione militare di rilievo in cui si trovarono impegnate le truppe dell'ENR dislocate lungo la Linea Gotica fu l'operazione *Wintergewitter* (Temporale d'inverno), che scattò alla mezzanotte del 25 dicembre 1944. L'attacco fu condotto dal gruppo da combattimento composto da reparti della 148^a ID, comandata dal generale Otto Fretter Pico, e della divisione Monterosa, cui furono aggregati per l'occasione alcune unità tedesche da montagna. Di fronte si trovava schierata la 92^a divisione di fanteria degli Stati Uniti di America *Buffalo*, così chiamata perché composta esclusivamente da afroamericani provenienti in gran parte dagli stati meridionali degli USA. Nei

¹²⁷ ACS, SPD CR, RSI, b. 39, f. 347, sf. 20 (Varia), relazione da Piacenza per il sottosegretario di stato per l'esercito, 5 dicembre 1944.

¹²⁸ D. L. Bianco, *Guerra partigiana*, Einaudi, Torino 1954, pp. 131-132.

¹²⁹ Ivi, pp. 120-121.

¹³⁰ *Esame di coscienza* in «Naja repubblicina», 1 febbraio 1945.

primi giorni, sfruttando il vantaggio della sorpresa, le forze italo-tedesche riuscirono ad avanzare lungo la valle del Serchio fino ad occupare alcuni paesi, tra i quali Coreglia Antelminelli, Fornaci di Barga e Galliciano, ma, poi, l'offensiva fu fermata dalla reazione del nemico e dal mancato arrivo di truppe di rinforzo e, soprattutto, dall'assenza di un adeguato supporto aereo. Nel giro di pochi giorni, gli attaccanti furono così costretti a ripiegare sulle posizioni di partenza. All'operazione *Wintergewitter*, presentata dalla propaganda fascista come la versione in scala minore dell'offensiva scatenata dalla *Wehrmacht* nella regione delle Ardenne,¹³¹ presero parte i battaglioni alpini Intra e Brescia e il reparto esplorante della divisione Monte Rosa e il II battaglione del 6° reggimento della divisione San Marco. Pur non essendo riuscita a modificare la linea del fronte, l'operazione *Wintergewitter*, l'unica azione offensiva lanciata dagli alleati italo-tedeschi nel corso della guerra combattuta in Italia, fu un successo dal punto di vista psicologico e permise di conquistare un discreto bottino in termini di armi e materiali.¹³²

Quando, alla fine del 1944, fu lanciata l'operazione *Wintergewitter*, anche le ultime due divisioni dell'ENR erano tornate in Italia. Il loro rientro fu molto più complicato e difficoltoso delle prime due, in quanto, nel corso dell'estate, erano diventate merce di scambio nell'ambito delle trattative tra la Germania nazista e l'Italia fascista. Lo sbarco degli alleati in Normandia aveva sensibilmente peggiorato l'andamento della guerra per la Germania, costretta a far fronte ad esigenze sempre più pressanti quanto alla disponibilità di armi, materiali e uomini. Già nel corso del loro ultimo incontro (luglio 1944), Hitler aveva prospettato a Mussolini la possibilità di sciogliere le due divisioni rimaste in Germania in modo da recuperare una consistente quantità di personale da mettere a disposizione della Flak. Tra la fine di luglio e l'inizio di agosto sembrò delinearsi una soluzione: il comandante della *Luftwaffe* in Italia, von Richtofen, avrebbe inviato 24.000 dei suoi uomini in Germania; da parte sua Graziani si impegnava a fornire ai tedeschi altrettanti uomini nel giro di tre mesi. Il giorno di Ferragosto del 1944 Graziani informava il sottosegretario di stato per l'esercito, Carlo Emanuele Basile, degli accordi raggiunti con la *Führung* nazista: «Per garantire il rientro delle due divisioni ancora in Germania – le quali diversamente sarebbero inquadrare nella Flak tedesca – è stato stabilito il seguente accordo, sancito da un verbale. L'Italia si impegna ad inviare in Germania, in cambio delle divisioni, tre blocchi di 8.000 uomini per la Flak alle date seguenti: 1 agosto – 1 settembre – 1 ottobre. Allo scopo di rendere più facile tale invio, il maresciallo von Richtofen ha acconsentito ad anticipare il contingente necessario traendolo dagli uomini messi a sua disposizione nei mesi scorsi, a patto,

¹³¹ A partire dal 28 dicembre 1944 il «Corriere della Sera» pubblicò una serie di articoli per celebrare i risultati conseguiti dalle forze dell'Asse con l'operazione *Wintergewitter*. Cfr. *Le truppe italo-germaniche aprono una breccia nella linea nemica. I negri battuti e messi in fuga al primo assalto – Cattura di numerosi prigionieri* (28 dicembre 1944); *La località di Fornaci strappata agli angloamericani* (29 dicembre 1944); *Depositi di armi e di materiale catturati dalle truppe dell'Asse* (30 dicembre 1944); *Nidi di resistenza nemici distrutti nella valle del Serchio* (31 dicembre 1944).

¹³² Sull'operazione *Wintergewitter* cfr. P.P. Battistelli – A. Molinari, *Le forze armate della RSI* cit. pp. 38-45.

però, che i vari blocchi vengano mensilmente restituiti a partire dal 1 settembre».¹³³

In realtà, le abituali difficoltà da parte italiana a reperire il personale necessario ad onorare gli impegni presi con il *Reich* fecero sì che il destino delle due divisioni rimanesse in bilico fino all'ultimo, come risulta evidente dal telegramma che Mussolini inviò a Hitler il 29 settembre 1944: «Mi viene annunciato che ritorno in Italia due divisioni est rinviato et che viene progettato scioglimento divisione Italia. Ho il dovere, Führer, di dirvi che tale decisione sarebbe un colpo grave per l'autorità del governo fascista et vi prego vivamente di evitarla. Sarà fatto ed è fatto il possibile per sostituire gli uomini necessari entro il più breve termine di tempo. Ciò est anche nell'interesse dell'Italia et comune. Sono sicuro, Führer, che mi darete ancora una prova della vostra amicizia e della vostra solidarietà et in tale certezza vi prego di ricevere il mio sempre cordiale saluto e augurio».¹³⁴ Qualche giorno più tardi l'ambasciatore Filippo Anfuso telegrafava da Berlino che «il quartier generale ha rinviato lo scioglimento delle due divisioni al 10 ottobre. Permane perciò eventualità scioglimento qualora non si fornisca entro tale data il contingente previsto».¹³⁵ Di fronte a questo pericolo, il 9 ottobre 1944 si attivarono sia Mussolini che il capo della missione militare in Germania, Umberto Morera, nel frattempo promosso generale.

Il primo scrisse una lettera a Goering per scongiurare il rischio dello scioglimento delle due divisioni, che avrebbe finito per screditare ulteriormente l'autorevolezza e il prestigio del suo governo: «L'autorità del mio governo subirà una pericolosa scossa qualora le quattro divisioni, il cui addestramento mi fu concesso dal Führer in maniera così amichevole e generosa come il nucleo del futuro esercito repubblicano, dovessero essere sciolte o si dovessero disfare. Vi prego ancora una volta, caro maresciallo, di volere esaminare la questione soprattutto sotto il punto di vista politico che vi ho rappresentato e di voler fare di tutto affinché le due divisioni siano conservate».¹³⁶

Il secondo si rivolse invece a Keitel, facendo presente al comandante in capo delle forze armate tedesche i contraccolpi politici del mancato arrivo delle divisioni in Italia («Eccellenza, permettete di farvi presente che uno scioglimento in qualsiasi forma, sia pure di una divisione, costituirebbe un grave colpo alle FF.AA. repubblicane ed una caduta di prestigio del governo Mussolini. Tutto questo influirebbe sfavorevolmente la popolazione sana del paese, che attende con ansia l'arrivo delle promesse divisioni e, d'altro lato, costituirebbe una vittoria strepitosa della propaganda nemica che asserisce non volere i germanici costituire altre grandi unità italiane e che attualmente ha messo in opera tutti i suoi mezzi per deprimere il morale del popolo italiano»)¹³⁷ Qualche giorno più tardi si

¹³³ ACS, SPD CR, RSI, b. 39, f. 347, sf. 15 (Forze a disposizione della Flak), contingente per la Flak, 15 agosto 1944.

¹³⁴ Ivi, sf. 10 (Divisioni Littorio e Italia), telegramma di Mussolini a Hitler, 29 settembre 1944.

¹³⁵ Ivi, sf. 23 (Rapporti con i tedeschi), telegramma da Berlino dell'ambasciata italiana in Germania, 2 ottobre 1944.

¹³⁶ Ivi, lettera di Mussolini a Goering, 9 ottobre 1944.

¹³⁷ Ivi, sf. 10 (Divisioni Littorio e Italia), lettera a Keitel dell'addetto militare e capo della missione militare italiana in Germania, 9 ottobre 1944.

registrò una prima schiarita per la RSI. Infatti, il 14 ottobre il generale Morera spedì un fonogramma per comunicare che dai suoi contatti privati aveva ricevuto l'assicurazione che la divisione Littorio sarebbe finalmente tornata in patria. «Per Italia sono in corso trattative tra quartier generale e maresciallo Goering. Non frapponendo questo ultimo difficoltà, anche Italia rimpatrierà».¹³⁸

La divisione Littorio cominciò il suo viaggio di trasferimento nell'ultima decade di ottobre. Il suo comandante era il generale Tito Agosti,¹³⁹ che, nelle parole di Mischi, esercitava il suo comando con «piena sensibilità» e la «nota passionale necessaria» sul piano politico e spirituale.¹⁴⁰ Alla metà del mese di settembre la divisione Littorio poteva contare su poco meno di 15.000 uomini (637 ufficiali, 2.171 sottufficiali e 12.032 soldati di truppa). Rispetto all'organico previsto si registrava un aumento degli ufficiali (+ 122) e una diminuzione del numero dei sottufficiali (- 257) e degli uomini di truppa (- 1.779).¹⁴¹ Inizialmente dislocata nell'Oltrepò pavese, la divisione Littorio fu poi spostata in Piemonte. Il 17 dicembre 1944 Agosti inviava al maresciallo Graziani un rapporto per informarlo che da qualche giorno tutta quanta la divisione aveva raggiunto le sedi che le erano state assegnate. Alla divisione Littorio era toccato il compito di presidiare il confine occidentale in modo da impedire eventuali incursioni da parte delle truppe francesi. La maggior parte degli uomini erano stati schierati in Valle Stura e nell'area Colle della Maddalena – Monviso, in provincia di Cuneo, mentre un nucleo più piccolo, costituito dal 4° reggimento alpini e da buona parte dell'artiglieria divisionale, era stato dislocato al Frejus e al Piccolo San Bernardo. Come per le altre divisioni, il viaggio di ritorno era stato reso particolarmente gravoso dai bombardamenti aerei e dalle interruzioni delle linee ferroviarie, che avevano costretto i soldati della divisione a lunghe marce a piedi. «Malgrado tutte le difficoltà fin qui incontrate», il morale delle truppe, secondo il generale Agosti, poteva definirsi «più che buono. Il nostro lavoro di propaganda, diffuso ed incessante, ha dato i suoi frutti». Quello che preoccupava maggiormente il comandante della divisione Littorio erano le abituali deficienze di armamento e di equipaggiamento: «Per supplire a queste deficienze, mi sono già rivolto alla Vostra autorità, per avere qualche migliaio di mitra, coi quali i miei soldati darebbero sicuramente prova di quello che sanno e che vogliono fare. Altra mancanza che si fa sempre più sentire è quella delle scarpe e delle calze di lana». Ancora più preoccupante, però, per una divisione che doveva combattere in montagna, era la penuria sia di animali sia di automezzi, che rendeva la divisione incapace di effettuare i movimenti e

¹³⁸ Ivi, fonogramma da Berlino dell'addetto militare e capo della missione militare italiana in Germania, 14 ottobre 1944.

¹³⁹ Tito Agosti (1889-1946) prese parte alla guerra italo-turca e al primo conflitto mondiale, dove riportò una grave mutilazione. Dopo l'adesione al fascismo, partecipò alle operazioni coloniali in Somalia (1925-1926) e all'aggressione contro l'Etiopia (1935-1936). Allo scoppio della Seconda guerra mondiale combatté in Africa Orientale Italiana (AOI), dove il 19 maggio 1941 fu fatto prigioniero dagli inglesi. Rimpatriato a causa delle ferite riportate in guerra, dopo l'8 settembre 1943 aderì alla RSI, diventando il comandante della divisione Littorio. Alla fine delle ostilità, Agosti, accusato di aver commesso crimini di guerra, fu rinchiuso prima nel campo di concentramento di Coltano, in provincia di Pisa, e poi nel carcere militare di Forte Boccea a Roma, dove si tolse la vita il 27 gennaio 1946.

¹⁴⁰ ACS, SPD CR, RSI, b. 39, f. 347, sf. 10 (Divisioni Littorio e Italia), rapporto del capo di stato maggiore dell'esercito, 29 dicembre 1944.

¹⁴¹ AUSSME, I 1, b. 30, f. 789, situazione forza alla data del 14 settembre 1944.

gli spostamenti necessari. «Essa dovrebbe avere, secondo l'organico, 197 autovetture e ne ha appena 64; così, dei 344 autocarri in organico ne ha effettivamente 70; in luogo di 241 motocicli soltanto 15 e 10 soli trattori invece di 84. Quanto ai quadrupedi ne conta soltanto 2.301, mentre, secondo l'organico, ne dovrebbe avere 5.136. E se si pensa che, dato l'attuale impiego della divisione in alta montagna, più dei cavalli servirebbero i muli, di cui c'è assoluta penuria, le condizioni effettive dei trasporti divisionali a traino animale e a soma sono ancora peggiori di quello che non risulti dal rapporto numerico più sopra indicato». ¹⁴²

Non in tutte le località in cui erano stati schierati i reparti della divisione l'accoglienza della popolazione era stata sfavorevole. Per esempio, il capo della provincia di Aosta, Bruno Stefanini, inviava a Buffarini Guidi un telegramma per informarlo di come l'arrivo della divisione era stato ben accolto dalla popolazione locale («Martedì 5 corrente è giunto reggimento alpini divisione Littorio destinato frontiera alpina Piccolo San Bernardo. Morale alpini elevato. Accoglienza da parte popolazione provincia et specialmente quella Valle Aosta est stata calorosa et spontanea»), ¹⁴³ ma ben presto, al pari delle altre divisioni, anche la Littorio si trovò ad essere impiegata nella lotta contro le bande partigiane e questo la portò inevitabilmente ad entrare in rotta di collisione anche con gli abitanti delle zone interessate. Così, già nel dicembre 1944, il generale Agosti, che aveva posto il suo quartier generale a Confreria, nei pressi di Cuneo, faceva affiggere un manifesto che minacciava pesanti ritorsioni ai danni della popolazione civile nel caso di attacchi a reparti o a militari isolati, tanto italiani quanto tedeschi: «Qualora si verificano nel territorio, ove sono dislocati reparti della divisione, atti di banditismo nei riguardi di reparti o di militari isolati o di automezzi italiani e tedeschi, saranno presi a carico della popolazione della zona, ove gli atti avvengono, i seguenti provvedimenti di rappresaglia: 1) distruzione mediante il fuoco od azioni di artiglieria dei paesi della zona ove si verificò l'aggressione; 2) sgombero totalitario delle località nei pressi delle quali si ripetano atti di banditismo». ¹⁴⁴ Nel febbraio 1945, dopo la cattura di alcuni soldati della sua divisione, Agosti minacciava di fucilare per rappresaglia alcuni cittadini di Cuneo presi come ostaggi: «In questi ultimi giorni sono stati prelevati in Cuneo e dintorni, a tradimento, alcuni militari della divisione Littorio. Come rappresaglia sono stati fermati e trattenuti come ostaggi alcuni cittadini di Cuneo. Se i militari non saranno restituiti, verranno fucilati ogni giorno due di questi ostaggi: e questo fino a quando i militari non saranno riconsegnati o non saranno stati individuati i responsabili. Si invita perciò la cittadinanza a collaborare con l'autorità militare per l'identificazione dei colpevoli». ¹⁴⁵ Negli

¹⁴² ACS, SPD CR, RSI, b. 39, f. 347, sf. 10 (Divisioni Littorio e Italia), relazione del comandante sulla divisione Littorio, 17 dicembre 1944.

¹⁴³ ACS, SCP RSI 1943-1945, b. 37, f. 7 (Divisione Littorio), telegramma del capo della provincia di Aosta al ministero dell'interno, 12 dicembre 1944.

¹⁴⁴ *Processo Graziani* cit. vol. II, p. 464.

¹⁴⁵ *Ivi*, p. 488.

ultimi mesi di guerra, a Borgo San Dalmazzo, fu istituito un vero e proprio campo di concentramento, posto sotto la direzione del capitano Ilio Bianchi in cui furono rinchiusi gli ostaggi, i partigiani catturati e i renitenti, ma anche, in base alle disposizioni emanate dal governo di Salò, i familiari dei disertori dell'esercito della RSI.¹⁴⁶ Sempre a Borgo San Dalmazzo si trovava la base operativa della squadra antipartigiana comandata dall'ufficiale della divisione Littorio che più si distinse nella controguerriglia: il tenente, poi capitano, Ettore Salvi. Nato ad Avella, in provincia di Avellino, nel 1917, nel marzo 1944 Salvi entrò a far parte della GNR con il grado di sottotenente. A dicembre, nominato tenente, fu assegnato alla Littorio come comandante della 5ª sezione della polizia militare con l'incarico di proteggere le linee di comunicazione e svolgere azioni antipartigiane. Il tenente Ettore Salvi, promosso capitano nel marzo 1945 per i meriti acquisiti sul campo, diventò ben presto famoso per i suoi feroci metodi repressivi, che non facevano troppa distinzione tra civili e partigiani.¹⁴⁷ Catturato il 5 maggio 1945, Salvi fu processato e, riconosciuto personalmente colpevole di 35 omicidi, condannato alla pena capitale dalla corte d'assise straordinaria di Cuneo il 2 luglio 1945. La sentenza di morte fu eseguita il 12 febbraio 1946.¹⁴⁸

Anche da parte della divisione Littorio fu rivolta particolare attenzione all'individuazione di quei civili che istigavano i soldati della divisione alla diserzione. Uno degli innumerevoli disertori della divisione, Enio Rota, rievocando a tanti anni di distanza in un'intervista il modo in cui maturarono le condizioni che lo portarono ad abbandonare i ranghi dell'esercito di Salò, spiegava che l'episodio determinante che lo spinse a rompere gli indugi fu la fucilazione di cinque giovani che facevano attiva opera di propaganda per indurre i soldati a disertare. «Era sera; con i soldati abbiamo preso cinque uomini del posto che stavano convincendo gli altri a disertare. Il giorno dopo eravamo ad Ivrea e questi cinque erano là in caserma senza sapere che cosa se ne dovesse fare. Senonché dal generale Agosti è venuto l'ordine di fucilarli, senza permesso, senza niente. Quel giorno lì c'è stata la sfilata, c'è stata la predica dell'Agosti che ci aveva promesso nuove armi, che avrebbero capovolto l'andamento della guerra. Noi partiamo da Ivrea, i cinque ragazzi c'erano; lungo la strada ne han fermati due e li hanno fucilati.¹⁴⁹ (...) Arriviamo a Saint Vincent e lì si pernotta. I soldati erano nelle sale dell'hotel, sdraiati a dormire e io e questo tenente andiamo in una camera e ci copriamo con il

¹⁴⁶ M. Calandri, *Quale «onore e fedeltà» della divisione Monterosa della RSI? Il battaglione Bassano nelle valli Maira e Varaita*, p. 149 in «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza di Cuneo e provincia», luglio-dicembre 1988, pp. 141-162.

¹⁴⁷ Per una sintetica descrizione dei metodi di controguerriglia seguiti dal reparto di Ettore Salvi si veda la relazione del prefetto di Cuneo del 4 marzo 1946. L'11 febbraio 1945, giunti a Robilante, Salvi e i suoi uomini, irriconoscibili «perché indossavano tutti una tuta bianca e avevano il cappuccio calato fin sopra gli occhi», intimarono di fermarsi con le mani in alto ad un gruppo di giovani che erano appena usciti dalla principale trattoria del paese. «Sebbene i giovani avessero subito eseguito l'ordine», Salvi e la sua squadra aprirono il fuoco, uccidendone tre sul colpo e ferendone altri due. Cfr. ACS, SIS (Servizi informativi e speciali). Sezione II, affari generali 1944-1947, HP 24. Esecuzioni capitali eseguite dai nazifascisti, b. 34, f. Cuneo.

¹⁴⁸ G. Pansa, *Il sangue dei vinti: quello che accadde in Italia dopo il 25 aprile*, Sperling & Kupfer, Milano 2003, p. 136.

¹⁴⁹ Si tratta di Giuseppe Gabatello e Adriano Pistono.

materasso perché non c'erano le coperte. E stiamo lì in attesa di riprendere la marcia per andare verso Aosta su a Courmayeur e poi a Pré Saint Didier. Mi sveglio improvvisamente e mi trovo lì in camera il generale Agosti, che ha dato l'ordine di fucilare gli altri tre, che dice che gli ordini erano quelli e non potevano essere disattesi.¹⁵⁰ Si riparte e c'erano già quei sergenti che facevano a gara per essere loro a fucilare. Ecco perché ho cominciato a dire che quella non era più guerra contro i francesi o contro gli alleati, da lì è iniziato quel lavoro interno che mi ha portato alla scelta».¹⁵¹

Responsabile militare del settore Frejus-Piccolo San Bernardo era il tenente colonnello Armando De Felice (1897-1980).¹⁵² De Felice prese parte prima alla Grande Guerra e poi, dopo essersi iscritto ai Fasci italiani di combattimento il 3 febbraio 1921, alla marcia su Roma. Entrato a far parte dell'aeronautica (1931), partecipò alle guerre del fascismo in Etiopia e in Spagna. Rientrato nei ranghi delle forze armate di terra (1938), nel corso della Seconda guerra mondiale combatté sul fronte greco-albanese con la CIX legione CC.NN. Filippo Corridoni di Macerata, aggregata alla divisione Parma. Catturato dai tedeschi in Albania con il grado di seniore della MVSN, De Felice, dopo un breve periodo di internamento, aderì alla RSI e diventò ufficiale della divisione Littorio, assumendo il comando del 4° reggimento alpini, posto alle dipendenze della 5ª *Gebirgsdivision*. In questa veste si mise in evidenza per lo zelo dimostrato nel dare la caccia ai disertori, ai partigiani e ai loro favoreggiatori. Processato presso la corte d'assise straordinaria di Aosta per l'uccisione dei cinque giovani di cui abbiamo parlato, De Felice fu condannato a morte per fucilazione nella schiena, sentenza confermata dalla sezione speciale della corte d'assise di Torino nel 1947. Tuttavia, alla fine del 1949, la pena di morte fu commutata a 20 anni di carcere dalla corte d'assise straordinaria di Viterbo.¹⁵³

L'ultima delle quattro grandi unità dell'ENR a tornare in patria fu la divisione Italia. Minacciata più volte di scioglimento, la divisione Italia era stata pesantemente ridimensionata nei suoi organici. Da una relazione del suo comandante, il colonnello i.g.s. Guido Manardi,¹⁵⁴ si apprende che al 15 settembre 1944 la divisione aveva una forza di 724 ufficiali, 1.899 sottufficiali e 9.337 uomini di truppa, per un totale di 11.960 uomini. Rispetto agli organici iniziali, quindi, si aveva un incremento

¹⁵⁰ Si tratta di Bruno Chinaglia, Mirco Gatti e Giovanni Mino.

¹⁵¹ V. Zappa, *La divisione Littorio sul fronte alpino occidentale. Memoria di alcuni soldati (1944 – 1945)*, pp. 420-421 in A. L. Carloti (a cura di), *Italia 1939-1945: storia e memoria*, Vita e pensiero, Milano 1996, pp. 391-430.

¹⁵² Sulla figura del tenente colonnello Armando De Felice cfr. M. Franzinelli, *Disertori* cit. pp. 280-281.

¹⁵³ T. Omezzoli, *I processi in corte straordinaria d'assise di Aosta 1945-1947*, Le Chateau, Aosta 2011, pp. 237-238.

¹⁵⁴ Nato a Gualdo Tadino, in provincia di Perugia, nel 1895, ufficiale di carriera del regio esercito, Manardi rimase gravemente ferito nel corso della Prima guerra mondiale, per cui fu dichiarato idoneo esclusivamente per i servizi sedentari. Partecipò in qualità di volontario alla guerra civile spagnola, svolgendo una preziosa opera di collegamento tra il Corpo Truppe Volontarie (CTV) e il quartier generale dell'esercito di Francisco Franco. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, combatté prima in Albania e poi in Africa settentrionale. Dopo l'8 settembre 1943 aderì alla RSI, diventando il comandante della divisione Italia. Il 22 agosto 1945 fu cancellato dai ruoli dell'esercito con perdita del grado ai sensi del DLL 294 del 26 aprile 1945. Il 13 agosto 1949 il provvedimento di cancellazione dai ruoli fu revocato e fu disposta la sua cessazione dal servizio con collocamento in congedo assoluto. Cfr. ACS, MD, Direzione generale degli ufficiali dell'esercito. Libretti degli ufficiali, b. 2175, f. *ad nomen*.

nel numero degli ufficiali (+ 203), ma una pesante diminuzione nel numero dei sottufficiali (- 872) e un vero e proprio crollo relativamente agli uomini di truppa (- 4.068). Il quadro della disponibilità di armi, materiali e mezzi si presentava a dir poco drammatico, ma a preoccupare maggiormente il colonnello Manardi era l'efficienza spirituale del materiale umano a sua disposizione: «Il contingente giunto dall'Italia è stato inviato per ultimo, dopo di aver largamente soddisfatto il fabbisogno delle altre tre divisioni, racimolando un po' dappertutto nei comandi regionali e provinciali “indesiderabili” che se ne stavano nel posto comodo o ex ribelli presentatisi all'ultimo momento: unico personale di sicura fede, un battaglione di bersaglieri volontari di Torino e un migliaio di volontari delle compagnie della morte». Ma anche gli ufficiali e i soldati reclutati tra gli IMI non sembravano offrire maggiori garanzie: «Anche quelli provenienti dai campi di concentramento non sono immuni da tabe morali e spirituali: per qualcuno l'adesione all'esercito repubblicano è stata suggerita non dal cervello, ma dalla pancia, con la speranza di mangiare un po' di più. E questo non solo per la truppa, ma anche per gli ufficiali». Tutto sommato, però, in considerazione dell'opera di risanamento già svolta, si poteva guardare al futuro con moderato ottimismo. Manardi si diceva certo che, una volta tornata in patria, da parte della divisione non ci sarebbero state «amare sorprese. Ci potrà essere qualche caso di defezione da parte di chi ha saputo ammantare la sua vigliaccheria sotto un falso entusiasmo, ma sarà sempre qualche caso isolato che non inciderà sul comportamento della divisione».¹⁵⁵

In realtà, i problemi emersero fin dal momento del rientro in Italia, che si svolse nel più totale caos organizzativo, mettendo a nudo tutte le deficienze tecniche che continuavano a gravare come un macigno sulla divisione: «L'equipaggiamento della truppa insufficiente, di qualità scadente e, in parte, logoro; le calzature non tutte in buono stato; l'armamento, ripeto, non soltanto ridotto ma in qualche reparto addirittura inesistente; il maggior numero degli ufficiali è sprovvisto di pistola e diversi bersaglieri privi di qualsiasi armamento; le tre compagnie fucilieri e la compagnia mitraglieri, anziché avere in carico i dodici fucili mitragliatori (uno per squadra), ne hanno quattro le prime e cinque la seconda, dei quali la metà non completamente efficienti». A causa delle interruzioni delle linee ferroviarie anche i bersaglieri della divisione Italia erano stati costretti ad effettuare estenuanti marce a piedi, producendo un effetto esattamente contrario a quello auspicato dalla propaganda della RSI, pronta a magnificare l'efficienza e la prestanza dei suoi soldati «superbi nella forza, perfetti nella disciplina, poderosi nell'armamento»: «La marcia di questi reparti ha offerto al popolo italiano uno spettacolo triste, pietoso, zingaresco, il peso dello zaino, la dura fatica della lunga marcia (117 km in tre tappe notturne consecutive) assottigliavano i reparti le cui code si allungavano per km, producendo frammischiamenti e perciò confusione e disordine».¹⁵⁶

Una volta completato il suo trasferimento, la divisione Italia fu dislocata tra Parma e il passo della

¹⁵⁵ AUSSME, I 1, b. 30, f. 783, relazione sull'approntamento della divisione bersaglieri Italia, 15 settembre 1944.

¹⁵⁶ AUSSME, I 1, b. 30, f. 783, relazione sull'approntamento della divisione bersaglieri Italia, 15 settembre 1944.

Cisa. In attesa del suo impiego in linea, l'Italia partecipò, con sei battaglioni e due gruppi di artiglieria, all'operazione Totila, un grande rastrellamento svoltosi tra le valli dei fiumi Taro e Trebbia nei giorni 6-11 gennaio 1945, nel corso del quale furono uccisi 29 partigiani, altri 20 vennero feriti e 462 fatti prigionieri.¹⁵⁷ In concomitanza con lo schieramento in linea del primo reggimento bersaglieri, del reparto esplorante e del primo e terzo gruppo del primo reggimento di artiglieria, lo stesso Mussolini (24-26 gennaio 1945) si recò al fronte per visitare la divisione Italia.¹⁵⁸ In quegli stessi giorni, però, il comandante Guido Manardi, nel frattempo promosso generale di brigata, lanciava un vero e proprio grido di allarme, denunciando il rapido peggioramento delle condizioni, non soltanto materiali, in cui versava la divisione: «Per molteplici cause, dirette o indirette, la compagine dei reparti, che nei primi giorni del rimpatrio davano molto affidamento per quanto riguarda la preparazione morale, la disciplina e lo spirito combattivo (come è chiaramente apparso nell'operazione Totila effettuata contro i fuorilegge), va di giorno in giorno disgregandosi, annullando così in gran parte gli sforzi compiuti al campo di addestramento». Inflowano su questo abbassamento del morale e su questo allentamento della disciplina le persistenti deficienze di armamento e di munizionamento. Se, rispetto al momento della partenza dalla Germania, si doveva registrare un leggero miglioramento dal punto di vista dell'armamento individuale, continuavano però a mancare: 255 fucili mitragliatori; otto mitragliatrici pesanti; sei cannoni leggeri da fanteria (alla divisione erano stati assegnati tre cannoni di accompagnamento da 65/17, che però erano di fatto inutilizzabili «perché senza mezzi di puntamento»); tre su quattro pezzi pesanti da fanteria. Infine, per sostituire quelli da 75/17, erano arrivati dei pezzi da 75/18, ma si trovavano in uno stato così cattivo «che c'è da pensare se non convenisse tenersi i vecchi 75/17». Per quanto riguarda i mezzi di trasporto, il quadro era «veramente impressionante. Automezzi (autocarri, autovetture, motocicli). Su 676 di organico ne esistono 123 – deficienza di 553. Deficienza gravissima per gli autocarri – su 255 di organico ne esistono 31, dei quali 20 inefficienti». Manardi proseguiva lamentando che per il traino degli otto pezzi da 149/19 erano stati assegnati alla divisione sette trattori Pavesi P4, i quali presentavano l'inconveniente, «oltre ad essere poco efficienti», di avere una potenza di traino di quattro tonnellate, mentre ciascun pezzo ne pesava otto! Né migliore si presentava la situazione del parco animali: Quadrupedi: su 4.104 di organico ne esistono 1.281 con una deficienza di 2.823; deficienza particolarmente grave per i muli del gruppo di artiglieria someggiato: su 377 di organico ne esistono 118 e tutti di piccola taglia che non servono per il someggio delle parti più pesanti del pezzo». A causa di queste gravi carenze nei mezzi di trasporto, molti soldati della divisione, dopo circa 45 giorni dal loro rientro in Italia, non avevano ancora potuto riavere i loro zaini «disseminati un po' dappertutto per la lunga via». Poiché, per ovviare a questo inconveniente, si era cercato di rimediare utilizzando le risorse locali, costituite

¹⁵⁷ P. P. Battistelli, *Storia militare della Repubblica Sociale Italiana* cit. p. 262.

¹⁵⁸ *Mussolini fra i bersaglieri della divisione Italia* in «Gladio», 1 marzo 1945.

principalmente da carri trainati da buoi, ne era scaturito «l'appellativo di “*ochsen Division*”», come la divisione era stata ribattezzata con intento dispregiativo dai tedeschi.¹⁵⁹ Manardi prendeva spunto da ciò per protestare anche contro l'atteggiamento degli alleati, accusati di scarsa comprensione e sensibilità. «I comandi tedeschi dimostrano di non comprendere pienamente le gravi difficoltà e le molteplici deficienze di ogni genere che i reparti italiani debbono incontrare e superare. Hanno la pretesa che i reparti italiani abbiano ad agire come unità perfettamente equipaggiate e dotate di molti mezzi rapidi e sicuri». Per finire, la nota più dolente. Al pari delle altre grandi unità, anche la divisione Italia, dopo il ritorno in patria, era stata investita dalla tempesta delle diserzioni. «La percentuale delle diserzioni raggiunge oggi l'8-9%. La cifra dei disertori – che fino a pochi giorni fa si era mantenuta assai modesta – in occasione dell'intempestivo avviamento nella zona del fronte di cui ho fatto cenno, si è in questi giorni ultimi fortemente accentuata. Alla data di oggi vi sono circa 1.000 assenti arbitrari». Di questi, secondo le stime fatte dal comandante della divisione Italia, «un paio di centinaia è da presumere che siano passati ai fuorilegge (sono in genere i renitenti o ex disertori presentatisi in base ai bandi emessi dalla generosità del Duce e che sono stati inviati in gran numero alla divisione che, ultima costituitasi, ha avuto con le rimanenze la feccia». Manardi dichiarava di aver cercato di bonificare la divisione già durante il periodo di addestramento in Germania «mandando al campo di concentramento o al lavoro una cifra assai elevata di indesiderabili», ma, evidentemente, molti erano riusciti a sottrarsi al giusto castigo e questo non faceva ben sperare in proiezione futura: «Perdurando questo stato di cose che crea malessere spirituale, scoraggiamento e sfiducia nel soldato è da prevedere che la percentuale si eleverà sempre più fino a compromettere la compattezza della divisione». La relazione di Manardi si concludeva con parole, che, oltre a rivelare amarezza e sconforto, suonavano come una vera e propria dichiarazione di fallimento: «Così la divisione, che col nome di Italia avrebbe dovuto presentarsi di fronte ai connazionali come unità tipo, rappresentando la più bella espressione del combattente italiano per ardimento, senso di onore e generoso amor patrio ed uno (se non il più bello) dei quattro pilastri sui quali dovrebbe pesare la rinascita dell'esercito e del paese, allo stato attuale vede fallito il suo compito».¹⁶⁰

A questa relazione del 25 gennaio 1945, il 12 febbraio Manardi ne faceva seguire un'altra. La seconda relazione si apriva con una serie di dati che fotografavano l'estrema precarietà delle condizioni in cui versava l'ultima delle quattro divisioni che formavano l'esercito di Salò. Il personale

¹⁵⁹ Anche l'ispettore generale del corpo dei bersaglieri, tenente generale Alessandro Melchiori, conferma tale definizione: «La divisione Italia ha assunto ormai, per antonomasia, la definizione di “divisione buoi”, perché, al posto degli automezzi indispensabili, essa è stata dotata ora di carriaggi a traino bovino e, peggio ancora, con buoi che i veterinari stessi della divisione hanno dichiarato talmente scadenti, per denutrizione e per vecchiaia, da non poter servire al traino e neppure all'alimentazione della divisione, senza contare che il governo di tali animali è diverso da quello dei cavalli e dei muli al quale può essere abituata la truppa». Cfr. AUSSME, I 1, b. 30, f. 781, ispezione alla divisione Italia, 24 gennaio 1945.

¹⁶⁰ ACS, SPD CR, b. 39, f. 347, sf. 10 (Divisioni Littorio e Italia), situazione divisione Italia, 25 gennaio 1945.

era fortemente sotto organico. La divisione, che, in base alla dotazione organica, avrebbe dovuto avere 482 ufficiali e 11.770 soldati di truppa, ne aveva rispettivamente 443 (– 39) e 9.504 (– 2.276). Di questo divario le perdite dovute a morti e feriti, in tutto 122 (40 morti e 82 feriti), costituivano soltanto una minima parte. Lo scarto tra la forza organica e la forza presente era dovuto in gran parte alle diserzioni: al 12 febbraio 1945 risultavano «assenti arbitrari» 9 ufficiali e 1.918 soldati di truppa. I dati relativi alle armi e ai mezzi di trasporto sono, più o meno, quelli già comunicati nella precedente relazione. Da segnalare che, a proposito degli automezzi, Manardi sottolineava che «i pochi di essi che si è riusciti ad avere sono quasi nella totalità inefficienti o in assai precarie condizioni d'uso».¹⁶¹ Le cifre snocciate da Manardi suonavano come un ultimo, disperato tentativo di autodifesa. Soprattutto la prima relazione – quella del 25 gennaio 1945 – ricordava molto da vicino quella scritta dal generale Princivalle il 15 agosto 1944. Come la San Marco, anche la divisione Italia sembrava giunta sull'orlo della dissoluzione e, quel che era più grave, la situazione sembrava essere completamente sfuggita di mano al suo comandante. Così come Princivalle era stato silurato per far posto al generale Farina, allo stesso modo il 22 febbraio 1945 anche Manardi fu sollevato dal suo incarico e il comando tornò nelle mani del generale Mario Carloni, che, dell'Italia, era già stato il comandante fino al luglio dell'anno precedente.¹⁶²

Prima di diventarne ufficialmente il comandante, Carloni era stato comunque costretto ad occuparsi della complessa situazione in cui versava la divisione Italia, nella sua veste di comandante del gruppo da combattimento schierato in Garfagnana. Il 1 febbraio aveva già scritto una dura relazione, ricavata da «constatazioni personali» e «informazioni pervenute da tutte le fonti informative». Prendendo atto che il morale delle truppe era «molto poco elevato», Carloni metteva in guardia dal rischio che, «anche durante la permanenza in linea», si potessero verificare «larghe defezioni». Alcuni soldati addirittura non esitavano a manifestare pubblicamente l'intenzione di abbandonare le armi: «Senza dubbio, numerosi elementi vanno in linea col progetto deciso di disertare alla prima occasione e alcuni, conversando con la popolazione civile, esprimono apertamente questa loro intenzione». Carloni riassumeva i principali provvedimenti adottati per fronteggiare la situazione, che, oltre ad una generica «intensificazione dell'assistenza per migliorare le condizioni di vita dei soldati», prevedevano misure come la sollecitazione agli ufficiali a «svolgere profonda azione

¹⁶¹ Ivi, situazione della divisione Italia al 12 febbraio 1945.

¹⁶² A sua volta Carloni fu rimpiazzato alla testa della divisione Monterosa dal colonnello Giorgio Milazzo. Nato a Nizza Monferrato, in provincia di Asti, nel 1893, Milazzo partecipò alla Prima guerra mondiale e alla campagna in Etiopia. Alla fine delle operazioni militari fu assegnato all'ufficio politico del comando superiore dell'Africa Orientale Italiana (AOI), diretto dal tenente colonnello Aldo Princivalle. Dopo una breve esperienza al SIM, diventò capo di stato maggiore della divisione Puglia e, come tale, si trovò impegnato prima in Grecia e poi in Jugoslavia (Bosnia). Dopo l'8 settembre 1943 aderì alla RSI e, nella sua veste di comandante militare provinciale a Treviso, si distinse per il suo impegno e zelo nel collaborare con le truppe tedesche di occupazione. Il 22 agosto 1945 fu cancellato dai ruoli del regio esercito con perdita del grado ai sensi del DLL 294 del 26 aprile 1945. Cfr. ACS, MD, Direzione generale degli ufficiali dell'esercito. Libretti degli ufficiali, b. 2440, f. *ad nomen*.

morale verso i loro soldati e azioni preventive più energiche per l'individuazione e l'eliminazione spietata degli elementi più rivoltosi e antirepubblicani»; la formazione all'interno dei battaglioni e delle compagnie di «gruppi di uomini particolarmente fidati da tenere alla mano dei comandanti per il buon governo della massa»; l'infiltrazione di fiduciari, a cui spettava il compito di «avere sempre il polso della truppa alla mano e per poter individuare e prevenire qualsiasi tentativo disfattista». ¹⁶³ Si doveva comunque fare di tutto per migliorare la situazione dei soldati, che si erano presentati al fronte in condizioni a dir poco deplorabili: «Completamente sprovvisti di mezzi di trasporto, gravemente deficitari nell'armamento non solo di reparto ma anche individuale, con le uniformi lacere e in disordine per la troppo lunga usura, con le scarpe in condizioni impressionanti, spesso senza viveri perché nessuno provvedeva a rifornirli e, d'altra parte, essi stessi non erano in grado di farlo per mancanza di mezzi, i bersaglieri della divisione Italia hanno valicato la Cisa sotto la neve e marciato verso la linea di combattimento in condizioni veramente pietose». ¹⁶⁴

Qualche giorno più tardi, Carloni, nello stendere un rapporto sulle operazioni militari svoltesi ai primi di febbraio, relazionava sul comportamento dei reparti della divisione Italia, per la prima volta impegnati in combattimento sul fronte del Serchio. Il quadro delineato da Carloni presentava poche luci e molte ombre. Gli avamposti attaccati si erano arresi «dopo scarso combattimento»; di fronte all'offensiva nemica, scattata il 5 febbraio, «mentre alcuni nuclei si battevano bene, altri si arrendevano senza combattimento». Nei giorni successivi il comportamento delle truppe faceva registrare un'alternanza «di vari atti di valore – svoltisi in gara con i camerati tedeschi intervenuti nel combattimento – e di resistenze fiacche». Dopo qualche giorno, la situazione si era stabilizzata soprattutto grazie al fuoco di artiglieria e all'arrivo di truppe tedesche, che riuscivano a tamponare le falle create dal pessimo comportamento di alcuni reparti italiani, di cui si segnalavano la «scarsa forza combattiva» e il «continuo esodo dei militari». In un rapporto segreto inviato il 9 febbraio al maresciallo Graziani, in particolare Carloni denunciava l'inaffidabilità del secondo battaglione del primo reggimento, che, «dopo aver avuto in due giorni (dal 3 al 5 corrente) due ufficiali, cinque sottufficiali e 60 uomini disertori, di fronte all'attacco sferrato contro le sue posizioni dal nemico non ha resistito e ha determinato una sfavorevole e delicata situazione nel settore a lui affidato». ¹⁶⁵ Nelle sue conclusioni Carloni si sforzava comunque di minimizzare definendo il comportamento di alcuni battaglioni della divisione Italia «un fenomeno di assestamento simile a quello subito dai miei battaglioni della Monterosa al loro arrivo al fronte». Ma non poteva nascondere ai suoi superiori la gravità del numero delle diserzioni, di cui provvedeva a fornire un minuzioso elenco per i giorni 31

¹⁶³ ACS, SPD CR, b. 39, f. 347, sf. 10 (Divisioni Littorio e Italia), morale delle truppe della divisione Italia dislocate nel settore del Serchio, 1 febbraio 1945.

¹⁶⁴ Ivi, situazione sul fronte della Garfagnana. Comportamento reparti divisione Italia, 9 febbraio 1945.

¹⁶⁵ *Ibidem*.

gennaio – 4 febbraio 1945. Il 3 febbraio erano stati fucilati due bersaglieri, «che avevano compiuto tentativo di diserzione». Inoltre, «per gli episodi del giorno 7» – il rapporto di Carloni porta la data del 9 febbraio – erano stati deferiti al tribunale di guerra un ufficiale e tre bersaglieri.¹⁶⁶ Sul primo reggimento, che fino a quel momento aveva avuto circa 1.000 disertori accertati, non si poteva fare affidamento più di tanto – Carloni parla testualmente di «scarsa efficienza». In particolare, del secondo battaglione era stato deciso il temporaneo ritiro dalla prima linea, tenendo però presente che, se adeguatamente «rinforzato con almeno 150 – 200 elementi sicuri», poteva comunque tornare ad essere considerato utilizzabile, «poiché i bersaglieri rimasti nei ranghi possono costituire una buona ossatura per la ricostruzione del reparto».¹⁶⁷

La persistente, se non addirittura crescente, tendenza alla fuga di molti ufficiali e soldati acuiva la penuria di uomini di cui soffriva l'esercito di Mussolini. Non a caso, nei suoi ultimi mesi di vita, a dominare la scena militare della RSI è l'affannosa ricerca degli uomini per formare i complementi da avviare alle divisioni. Secondo un documento del ministero delle forze armate del 30 gennaio 1945 il fabbisogno di complementi per le quattro divisioni era il seguente: 1.500 uomini per la divisione Italia; 2.800 per la divisione Littorio; 4.200 per la divisione San Marco e 5.500 per la divisione Monterosa, per un totale di 14.000 uomini.¹⁶⁸ Graziani pensò anche ad un nuovo richiamo delle classi più giovani e ad una revisione degli arruolati nell'organizzazione Todt e nelle industrie protette dalla RuK, ma il nuovo plenipotenziario militare del *Reich*, Karl Wolff, che aveva sostituito Toussaint, caduto in disgrazia dopo il fallito attentato a Hitler del 20 luglio 1944, bocciò entrambe le proposte: in particolare, visto il quadro complessivo delle operazioni militari su tutti i fronti di guerra, secondo Wolff una nuova chiamata alle armi avrebbe potuto portare soltanto a un nuovo esodo di giovani verso le formazioni partigiane.¹⁶⁹ In un documento successivo (19 marzo 1945) si precisa che ad occuparsi della spinosa questione avrebbe dovuto essere il Centro Costituzione Grandi Unità (CCGU), trasformato per l'occasione in Centro Complementi per le Divisioni (CCD). A fornire il personale mancante dovevano pensarci lo stato maggiore dell'esercito e la GNR con 5.000 uomini ciascuno, le brigate nere con altri 2.000, cui dovevano aggiungersi i 1.600 uomini della brigata complementi in arrivo dalla Germania.¹⁷⁰ Più che a ripianare le perdite causate dalle operazioni

¹⁶⁶ Con l'eccezione di due bersaglieri condannati a morte per furto alla vigilia della partenza dalla Germania, gli altri diciannove militari della divisione Italia che risultano fucilati lo furono per diserzione. Cfr. D. Del Giudice, *Bersaglieri sulla Linea Gotica. Storia della divisione Italia della RSI dalla Germania al fronte della Garfagnana 1943-1945*, Ritter, Milano 2007, pp. 371-372.

¹⁶⁷ ACS, SPD CR, b. 39, f. 347, sf. 10 (Divisioni Littorio e Italia), relazione sui combattimenti svoltisi dal 5 al 9 febbraio 1945. Comportamento reparti divisione Italia, 9 febbraio 1945.

¹⁶⁸ ACS, Ministero delle FF.AA. – gabinetto, b. 2, f. 70 (Complementi per le divisioni), complementi per le divisioni, 30 gennaio 1945.

¹⁶⁹ Sulla vicenda cfr. D. Gagliani, *Brigate nere* cit. pp. 234-235. Il verbale dell'incontro tra Graziani e Wolff si trova in ACS, SPD CR, RSI, b. 16, f. 91, sf. 6 (Rapporti italo-tedeschi. Relazioni sulle condizioni dei lavoratori in Germania), colloquio col generale Wolff, 29 gennaio 1945.

¹⁷⁰ AUSSME, I 1, b. 37, f. 1147, complementi per le divisioni, 19 marzo 1945.

militari, si ha la netta impressione che, ancora una volta, a determinare la necessità dei complementi sia stato il flusso inarrestabile delle diserzioni.

I massimi gerarchi del fascismo repubblicano spiegarono le diserzioni che colpirono in modo così massiccio le quattro divisioni con il loro pessimo utilizzo da parte dei tedeschi. Relegati a compiti di controllo e presidio del territorio o impiegati nella guerra fratricida contro le bande partigiane, i soldati di Salò avrebbero finito per perdere l'entusiasmo e lo slancio combattivo che li accompagnavano al rientro in Italia. In una lettera scritta all'ambasciatore tedesco Rudolf Rahn il 22 febbraio 1945 Farinacci afferma: «Je vous ai déjà dit une fois – et en ça je fu prophète – que les divisions dressées en Allemagne devaient être immédiatement employées et non pas mises en contact avec la population civile, le manque de foi de la quelle aurait eu une triste repercussion sur les jeunes. Au lieu de ça, les divisions rentrées en Italie – à exception de quelques bataillons – ont été démembrées et utilisées part dans la lutte contre les rébelles part en fonction de garnisons. Cela fut l'origine de beaucoup de désertions et du découragement de la meilleure partie de ces soldats qui ne se voient pris en consideration de la part du commandement allemand».¹⁷¹ Dal canto suo nelle sue memorie autobiografiche Graziani scrive: «Molteplici furono certo le cause che contribuirono a sminuire il magnifico spirito da cui erano animati gli appartenenti alle divisioni repubblicane, al momento del loro ritorno in patria. L'equipaggiamento e lo stesso armamento non erano al completo; difettavano i mezzi di trasporto; lo schieramento lungo la riviera ligure imposto, in quel momento, dal timore di uno sbarco alleato, espose gli uomini a tutte le insidie delle popolazioni e dei propagandisti, specie donne e sacerdoti; d'altra parte li obbligò, loro malgrado, a difendersi dagli attacchi partigiani alle spalle».¹⁷² E se prestiamo fede alla testimonianza del vicesegretario del PFR, Pino Romualdi, anche Mussolini la pensava più o meno allo stesso modo: ««Erano soldati meravigliosi, li hanno ridotti ormai allo stremo della sopportazione. Dicono che qualcuno diserta, ma solo i santi non diserterebbero in simili condizioni»».¹⁷³

Tuttavia, la vicenda dell'unica delle quattro divisioni schierata in blocco in linea sembra smentire questa ricostruzione degli eventi. I numeri della divisione Italia sono estremamente eloquenti al riguardo. Dal 21 dicembre 1944 al 15 marzo 1945 la divisione ebbe 41 caduti (un ufficiale, sette sottufficiali e 33 soldati), 41 feriti (cinque ufficiali, cinque sottufficiali e 31 soldati) e 159 dispersi (due ufficiali, 23 sottufficiali e 134 soldati). Le cifre delle diserzioni sono, invece, queste: 23 ufficiali, 64 sottufficiali e ben 1.335 soldati.¹⁷⁴ Il totale delle diserzioni (1.422) è di gran lunga superiore a quello (241) dato dalla somma dei caduti, feriti e dispersi. Per inciso, il numero delle diserzioni è però

¹⁷¹ La lettera di Farinacci a Rahn è stata pubblicata insieme ad altri documenti in *I tedeschi e l'esercito di Salò* in «Il Movimento di liberazione in Italia», 1950, n° 5, pp. 3-16. Il passo citato si trova a p. 9.

¹⁷² R. Graziani, *Ho difeso la patria* cit. p. 455.

¹⁷³ P. Romualdi, *Fascismo repubblicano* cit. pp. 111-112.

¹⁷⁴ AUSSME, I 1, b. 30, f. 786, perdite della divisione Italia al 15 marzo 1945.

sensibilmente inferiore a quello – 1.929 (nove ufficiali e 1.918 uomini di truppa) – già denunciato da Manardi nella sua relazione del 12 febbraio. Più realistico ci sembra, quindi, il quadro della situazione dipinto da un estratto della relazione del DVK della divisione Italia, di poco posteriore alla metà di marzo (2 aprile 1945), secondo cui le diserzioni sarebbero state in totale 2.200, così ripartite: 31 ufficiali, 160 sottufficiali e 2.009 uomini di truppa.¹⁷⁵

Al 31 marzo 1945, secondo il quadro statistico elaborato dal ministero delle forze armate, le perdite dell'esercito nazionale repubblicano erano le seguenti: 1.977 caduti (di cui 293 ufficiali, 256 sottufficiali e 1.428 soldati di truppa), 1.235 feriti (156 ufficiali, 149 sottufficiali e 722 soldati di truppa) e 606 dispersi (49 ufficiali, 88 sottufficiali e 469 soldati di truppa).¹⁷⁶ A circa un mese dalla fine della guerra, che in Italia ebbe ufficialmente termine il 2 maggio 1945, il totale delle perdite ammonterebbe così a 3.818 uomini. L'uso del condizionale è d'obbligo, in quanto, come già ripetutamente detto, i dati provenienti dalle forze armate della RSI spesso difettano sotto il profilo della precisione e del rigore. Tuttavia, due riflessioni si impongono a questo punto. In primo luogo, pur tenendo conto della necessità di muoversi sul terreno statistico con la massima cautela e prudenza, si deve prendere atto che questa cifra (3.818) risulta di gran lunga inferiore a quella stimata nel capitolo precedente relativamente al totale delle diserzioni verificatesi nelle quattro divisioni dell'ENR (più di 10.000). In secondo luogo, non appare convincente individuare l'origine delle «assenze arbitrarie» soltanto nel rigetto da parte dei coscritti della decisione di utilizzare la massa d'urto rappresentata dalle grandi unità in funzione antipartigiana. A dire il vero, nella previsione di un imminente ritorno delle prime due divisioni in Italia, dall'interno dell'universo di Salò qualche voce si era levata per mettere in guardia dai rischi che si potevano correre impiegando le divisioni esclusivamente nella repressione della Resistenza.¹⁷⁷ Tuttavia non sembra che questo tipo di impiego operativo abbia creato specifici problemi ai soldati di Mussolini. Sull'atteggiamento dei marò della divisione San Marco abbiamo un interessante documento, citato anche da Luigi Ganapini,¹⁷⁸ scritto da un ufficiale della stessa divisione che lo aveva inviato ad un suo conoscente, il tenente colonnello della GNR Eduardo Bassi. Secondo l'anonimo estensore di questa *Breve relazione sulla divisione San Marco*, al rientro dalla Germania «moralmente la truppa era sana ed attraverso l'opera di propaganda svolta dagli ufficiali era abituata a considerare il partigiano un fuorilegge con il quale non aveva e non si poteva avere niente in comune. Ogni soldato era anzi fermamente convinto che al rientro in

¹⁷⁵ Ivi, f. 781, estratto di una relazione del comando collegamento divisione Italia, 2 aprile 1945.

¹⁷⁶ AUSSME, I 1, b. 71, f. 2338, situazione numerica dei caduti, feriti e dispersi alla data del 31 marzo 1945.

¹⁷⁷ Per esempio, rivolgendosi a Pavolini, il commissario federale del PFR di Treviso, Romano Munari, avvertiva: «Informo che ho avuto notizie dal generale Ollearo, segretario generale dell'esercito, che quanto prima alcune delle divisioni italiane costituite in Germania rientreranno in Italia. Tali divisioni verranno usate per la lotta ai ribelli. Ritengo sia indispensabile evitare un simile errore». ACS, PFR archivio generale, b. 2, f. 2, sf. 2 (Lotta antipartigiana – azioni di ribelli), lettera del commissario federale di Treviso al direttorio del PFR, 19 luglio 1944.

¹⁷⁸ L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere* cit. p. 91.

Italia, prima di andare al fronte, avrebbe fatto un periodo più o meno lungo di lotta antipartigiana e l'idea non dispiaceva a nessuno».¹⁷⁹ Simili convincimenti sembrano animare anche i soldati della divisione Monterosa. «In genere gli alpini hanno una spiccata avversione per i ribelli e partecipano alle azioni di rastrellamento con accanimento» scrive nella già citata relazione sul battaglione Brescia della stessa divisione il capo dell'ufficio C del SID, Zecchini, che poi aggiunge: «Gli alpini lamentano in genere che non siano fatte operazioni in grande stile, tali da liberare definitivamente la zona, e mal sopportano che i partigiani, perché meglio armati e soprattutto più mobili, impongano la loro iniziativa, mentre essi devono mantenere un atteggiamento difensivo».¹⁸⁰ Le testimonianze di coloro che subirono l'attività di controguerriglia dei reparti della Monterosa concordano nel descrivere la ferocia della loro azione repressiva. Emblematiche al riguardo le testimonianze rilasciate durante le loro deposizioni al processo Graziani da importanti protagonisti della lotta partigiana. «E' doloroso e in un certo senso vergognoso anche che gli italiani della Monterosa siano stati molto più crudeli di quello che non fossero in generale i tedeschi, perché i tedeschi avevano sempre un contegno da militari; negli elementi italiani, invece, si vedeva dell'odio» dichiara Giulio Bertonelli.¹⁸¹ Infine, anche le informazioni ricavabili dalla corrispondenza postale soggetta a censura confermano che i militari dell'esercito fascista non dimostravano di sentirsi particolarmente a disagio se impegnati in combattimento contro le formazioni partigiane: «Per la prima volta vengono segnalate azioni di nostri soldati contro i ribelli. Si rileva al riguardo elevato spirito combattivo. Le impressioni ricevute dai militari nei confronti delle bande con cui si incontrano sono ispirate a sentimento di disprezzo e di odio».¹⁸²

3.4. Le unità di controbanda e i loro comandanti

Come vedremo nel prossimo capitolo, a partire dalla primavera-estate 1944 la repubblica di Salò istituì specifici corpi armati destinati alla repressione del movimento partigiano. Ma anche nell'ambito delle due prime divisioni ad essere rimpatriate in Italia – la Monterosa e la San Marco – si formarono reparti di controbanda, la cui missione istituzionale era quella di combattere il «ribellismo» imitando alla perfezione le sue modalità di comportamento e le sue tecniche di lotta. Uno dei primi militari della RSI a teorizzare una «controguerriglia attuata con piccoli reparti mobili, audaci, spregiudicati e svincolati da qualsiasi soggezione logistica e disciplinare» era stato il generale Michele Lotti,

¹⁷⁹ ACS, SCP RSI 1943-1945, b. 37, f. 8 (Divisione San Marco), breve relazione sulla divisione San Marco, s. d. (ma, presumibilmente, novembre 1944).

¹⁸⁰ AUSSME, I 1, b. 30, f. 795, sf. 1, divisione alpina Monterosa, 11 ottobre 1944.

¹⁸¹ *Processo Graziani* cit. vol. II, p. 752.

¹⁸² AUSSME, I 1, b. 74, f. 2384, esame della corrispondenza censurata al 30 aprile 1944.

comandante militare della regione Umbria, che, nel corso della primavera del 1944, aveva messo a punto un modello di controbanda estremamente vicino a quello che nei mesi successivi troverà effettiva applicazione nelle file dell'esercito di Salò. «La controbanda deve essere composta da elementi volontari scelti dal comandante. Inizialmente la forza potrà aggirarsi sui 30 uomini, ma potrà poi essere sensibilmente aumentata quando l'azione da essa svolta indurrà altri a seguirne l'esempio e a far parte di essa. Organizzazione logistica sciolta – qualche scatoletta e galletta in tascapane – niente corredo – abiti in parte civili ed in parte militari. La banda vive sfruttando le risorse locali; spende la quota rancio in contanti e presenta il rendiconto rimborsabile per ciò che spende di più: non deve assolutamente razzare ma pagare. (.....) La controbanda deve essere svincolata da qualsiasi dipendenza tattica, da qualsiasi itinerario prefissato, da qualsiasi collegamento se non occasionale. Cioè deve essere una banda lanciata allo sbaraglio che quando può dà informazioni sui risultati conseguiti e sulla dislocazione. Il comandante agisce a suo criterio, adattandosi alle esigenze variabili della situazione e disponendo di sua iniziativa senza le pastoie delle autorizzazioni. Naturalmente all'atto della partenza riceve un indirizzo di massima sugli scopi da raggiungere e la zona da battere. Armamento e munizionamento devono essere curati al massimo».¹⁸³ La potenza di fuoco restava certamente importante, ma, sembra di capire, ancora più importanti dovevano essere la libertà di manovra e la mobilità, associate ad un'efficace attività di ricognizione in territorio nemico.

A qualche mese di distanza unità di controbanda simili al modello descritto dal generale Lotti furono istituite nella divisione Monterosa: in seno al battaglione Bassano si formò il reparto comandato dal tenente Benedetto Capece Galeota. Nato a Napoli nel 1917, in virtù dell'esperienza di controguerriglia acquisita in Montenegro, a Capece Galeota fu conferito il comando dell'ottava compagnia, a cui fu assegnato lo specifico compito di dare la caccia alle formazioni partigiane. Teatro delle gesta compiute da Capece Galeota, che fu poi condannato a trenta anni di reclusione dalla corte d'assise straordinaria di Cuneo, e dai suoi uomini fu soprattutto la val Maira, in provincia di Cuneo.

Sempre in seno al battaglione Bassano e sempre in provincia di Cuneo, ma più che altro in val Varaita, fu operativa la banda Pavan, l'unità di controbanda più famosa della divisione Monterosa, che prese il nome dal suo comandante, il tenente Adriano Adami, detto Pavan. Nato a Perugia nel 1922, dopo essersi vista respinta la domanda di ammissione all'Accademia militare di Modena, Adami si era arruolato volontario nel regio esercito, interrompendo gli studi universitari di giurisprudenza. Combatté in Croazia con il grado di sottotenente presso la 537^a compagnia mitraglieri. Quando il 9 luglio 1943 cominciò lo sbarco alleato in Sicilia, pur trovandosi ricoverato all'ospedale militare di Perugia, volle raggiungere il proprio reparto al fronte. Due mesi più tardi, il 9 settembre 1943, Adami si arruolò nei ranghi della 16^a divisione corazzata tedesca stanziata nella zona di Avellino,

¹⁸³ AUSSME, I 1, b. 53, f. 1831, costituzione di reparti per la guerriglia ai partigiani, s. d. (ma, presumibilmente, marzo 1944).

partecipando ai combattimenti di Eboli e Salerno. Fu poi trasferito nel settore di Pescara per combattere contro gli inglesi che stavano avanzando lungo la costa adriatica. Nel gennaio 1944 fu chiamato dal generale Gambarà presso lo stato maggiore dell'esercito della RSI. Il suo desiderio principale era però quello di combattere e, dopo essere stato per qualche tempo ufficiale di ordinanza del generale Lotti, comandante militare della regione Umbria, nel giugno 1944 Adami partì alla volta della Germania, per raggiungere la divisione Monterosa. Inquadrate nel battaglione Vestone e rientrato in Italia, quando la maggior parte del battaglione disertò ai primi di novembre del 1944, Adami fu uno dei pochi ufficiali che decisero di restare fedeli alla repubblica di Mussolini. Dopo lo scioglimento del battaglione Vestone, Adami fu assegnato al battaglione Bassano, comandato dal maggiore Mario Molinari, che, secondo il parere del capo di stato maggiore dell'esercito, Archimede Mischi, aveva saputo «dare ai suoi reparti un alto spirito di corpo ed una nota di forte aggressività». Non a caso Mischi proseguiva dicendo che il battaglione Bassano, «che ha una forte percentuale di fascisti e squadristi», era considerato anche dal generale Schlemmer¹⁸⁴ il miglior battaglione alle sue dipendenze.¹⁸⁵ A metà dicembre la squadra antipartigiana del tenente Adami comprendeva circa 90 uomini scelti dalla VI, IX e X compagnia, dispensati dai servizi ordinari e capaci di applicare alla perfezione le tecniche della controguerriglia. Le pattuglie erano composte in genere da una trentina di uomini, specificatamente addestrati, che, come tutte le unità di controbanda delle divisioni della RSI, dismettevano la divisa e si mettevano in borghese, inoltrandosi nelle aree di pertinenza partigiana, al fine di raccogliere informazioni e catturare prigionieri. Nel racconto di coloro che subirono l'efficacia della sua azione, la banda Pavan operava preferibilmente di notte, avvicinandosi furtivamente ai distaccamenti partigiani per sorprenderli nel sonno ed attaccarli in modo improvviso e violento. Dopo numerosi atti, che ne accrebbero la fama di ufficiale «tanto feroce quanto abile e coraggioso»,¹⁸⁶ Adami rimase implicato nell'eccidio di Valmala (6 marzo 1945), in cui trovarono la morte nove partigiani.¹⁸⁷ Sul finire della guerra, catturato dalla 15ª brigata Saluzzo, Adami restò in

¹⁸⁴ Il generale Hans Schlemmer era il comandante del LXXV corpo d'armata, alle cui dipendenze agivano, a partire dall'autunno del 1944, la maggior parte delle unità della divisione Littorio più il battaglione Bassano e il gruppo di artiglieria Vicenza della divisione Monterosa. Cfr. P. P. Battistelli, *Storia militare della Repubblica Sociale Italiana* cit. p. 251.

¹⁸⁵ ACS, SPD CR, RSI, b. 39, f. 347, sf. 10 (Divisioni Littorio e Italia), rapporto del capo di stato maggiore dell'esercito, 29 dicembre 1944. Al momento del suo arrivo in Piemonte (settembre 1944), il battaglione Bassano poteva disporre di una forza effettiva di 26 ufficiali, 101 sottufficiali e 1.061 tra graduati e militari di truppa. Cfr. M. Ruzzi, *La guerra partigiana e la guerra di Salò*, p. 223 in M. Calandri - M. Ruzzi (a cura di), *Con la guerra in casa. La provincia di Cuneo nella Resistenza 1943-1945*, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo, Cuneo 2016, pp. 103-247.

Sul battaglione Bassano della divisione Monterosa si veda anche M. Bertolotti, *Storia del battaglione Bassano divisione alpina Monterosa. RSI 1943-1945*, Lo Scarabeo, Bologna 2007. Tuttavia, più che a questo lavoro, viziato da un palese approccio apologetico, per comprendere la reale natura delle gesta del battaglione Bassano si rinvia al pionieristico studio di M. Calandri, *Quale «onore e fedeltà» della divisione Monterosa della RSI? Il battaglione Bassano nelle valli Maira e Varaita* cit.

¹⁸⁶ G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana (settembre 1943-maggio 1945)*, Feltrinelli, Milano 2012, p. 380.

¹⁸⁷ Su questo episodio della guerra partigiana cfr. M. Flores – M. Franzinelli, *Storia della Resistenza* cit. p. 308.

carcere cinque giorni prima di essere processato. Il 2 maggio 1945 fu giudicato, insieme ad altri militari della Monterosa, da un tribunale popolare composto da appartenenti alla 11^a divisione Garibaldi ed alla 2^a divisione alpina Giustizia e Libertà, con l'accusa di «aver condotto con particolare accanimento e crudeltà la lotta antipartigiana incendiando case, procedendo al denudamento di donne, maltrattando prigionieri e civili e commettendo crudeltà varie sia nei confronti di partigiani che di borghesi».¹⁸⁸ Condannato alla pena di morte mediante fucilazione nella schiena, Adriano Adami, detto Pavan, morì, insieme ad altri quattro sottufficiali della divisione Monterosa – il maresciallo Marco Mario Frison, il sergente Guglielmo Lanza, il sergente Alberto Alongi e il sergente Giorgio Geminiani – il 2 maggio 1945.

Il 4 aprile 1945 il comandante della divisione San Marco, Amilcare Farina, scriveva una lettera di biasimo per stigmatizzare la linea di condotta di «alcuni giovani ufficiali comandanti di reparti in rastrellamento», che aveva portato quali indesiderati effetti collaterali a «lutti inutili; rinforzo alle idee contrarie; fornitura di argomenti solidi alla propaganda avversaria; spargimento del terrore in molti», con l'unico risultato di gettare «disdoro alla divisione e al paese». La lettera si chiudeva con il richiamo al maggiore Giorgio De Zorzi, comandante del III battaglione del 6° reggimento, a considerarsi «responsabile avvenire dei reparti extraorganico creati nel suo territorio». In queste parole è possibile scorgere un preciso riferimento alla “controbanda”, l'unità operativa della divisione San Marco specificatamente addestrata per la controguerriglia, comandata dal tenente Costanzo Lunardini (1919-1945). Costituito tra la fine del 1944 e l'inizio del 1945, il reparto era composto da circa 40-50 militari, accasermati a Calice Ligure. Dopo la brillante azione a Pian dei Corsi,¹⁸⁹ che Farina nel suo diario definì la «più intelligente operazione sin qui condotta da un ufficiale subalterno»,¹⁹⁰ Lunardini fu decorato con la medaglia di bronzo e cinque dei suoi marò con la croce di guerra. Il reparto assurse ad una certa celebrità anche grazie ad un articolo pubblicato dalla rivista delle forze armate, «Gladio», che, in termini pittoreschi ma capaci di restituire al lettore i metodi spregiudicati della controguerriglia, così ne sintetizzava il *modus operandi*: «Gente in gamba, tremendamente in gamba questa della San Marco che combatte sotto l'insegna della controbanda. Uomini che viaggiano con strisce di caricatori intorno al collo, giù in collina, fin sul petto alla guisa di un *guerrillero*, con tute mimetizzate, con frasche sugli elmetti, con armi leggere ma prontissime e con un certo fulgore negli occhi, uno scatto nei movimenti ed un fuoco di giovinezza nei volti che affascina ed incanta. Uomini di controbanda. Ragazzi che, con un loro comandante giovanissimo ed

¹⁸⁸ C. Bertolotti, *Storia del battaglione Bassano* cit. p. 251.

¹⁸⁹ Così l'operazione è descritta nel diario storico della divisione San Marco: «Controbanda del III/6° fanteria ha effettuato, questa mattina all'alba, un attacco di sorpresa all'accampamento della banda Tigre nella zona di Pian dei Corsi. Perdite ribelli: 16 morti, 6 prigionieri. Bottino: 6 mitragliatrici, delle quali 3 M. G., fucili e materiale vario in numero non ancora confermato. Incendiato accampamento. Lo stesso capobanda Tigre è stato ferito da due pallottole. Perdite nostre: un ferito leggero». Cfr. P. Baldrati, *San Marco, San Marco.....* cit. vol. I, p. 336.

¹⁹⁰ Ivi, p. 337.

audacissimo alla testa, rubando le ore al sonno, fanno una loro guerra a parte ai margini del servizio normale e pesante e ripuliscono i bordi e i margini della loro divisione. Si infiltrano con puntate rapide e sottili, improvvise e mordenti fino al cuore dei dispositivi avversari; vanno, tornano, appaiono – balenando – per poche ore, spostandosi poi nel cuore della notte per riapparire all'alba in tutt'altro luogo; beffeggiano ed osano, piombano come falchi e se ne scompaiono come fantasmi, così, secondo un loro concetto garibaldino e ardente e generoso che non ha leggi tattiche né sistemi strategici, ma solo un impulso: quello dettato dal coraggio e dalla spregiudicatezza».¹⁹¹ Alla fine della guerra Lunardini fu catturato dagli alleati e, seguendo le sorti di molti soldati di Salò, rinchiuso nel campo di concentramento di Coltano, in provincia di Pisa. Rimase ucciso la notte del 14 luglio 1945, durante un tentativo di evasione, per effetto dei colpi sparati dalle sentinelle di guardia presso il reticolato che delimitava il campo di concentramento.¹⁹²

L'unità della divisione San Marco che, però, si dimostrò più efficiente e spietata nella lotta antipartigiana fu sicuramente il III gruppo esplorante. Due elementi lo qualificano come un reparto atipico rispetto a quelli che erano inquadrati nell'esercito della RSI. A differenza di quanto accadeva abitualmente nelle file dell'ENR, si trattava di un reparto ben equipaggiato e, soprattutto, meccanizzato, il che consentiva ai suoi uomini una eccezionale rapidità nei movimenti e negli spostamenti, requisito indispensabile per lo svolgimento ottimale dei compiti loro assegnati. Inoltre, la maggior parte degli uomini che lo componevano aveva prestato servizio nel II battaglione del 10° reggimento arditi del regio esercito e aveva seguito il proprio comandante, maggiore Vito Marcianò, sotto le insegne della repubblica di Salò. Nel caso del gruppo esplorante di Marcianò ci si trova quindi di fronte ad uno dei rari esempi di passaggio organico di un reparto dell'esercito monarchico a quello fascista. Nato a Palermo nel 1899, Marcianò aveva preso parte alla Prima guerra mondiale per intraprendere poi una brillante carriera come ufficiale dell'esercito regio. Aveva prestato servizio in campo coloniale – prima in Libia (1929-1933) e poi in Africa orientale (1933-1939) – e, durante la Seconda guerra mondiale, in Grecia. Promosso maggiore per meriti di guerra all'inizio del 1941,¹⁹³ due anni più tardi, dopo lo sbarco angloamericano in Sicilia, Marcianò, alla testa del II battaglione del 10° reggimento arditi, si batté risolutamente per la difesa dell'isola, distinguendosi soprattutto nella battaglia di Primosole, svoltasi in provincia di Catania. Dopo l'8 settembre Marcianò ricostituì il suo battaglione a Vercelli, da cui il 30 marzo 1944 raggiunse Grafenwöhr per aggregarsi alla

¹⁹¹ *Uomini di controbanda* in «Gladio», 15 marzo 1945.

¹⁹² G. Pansa, *I figli dell'Aquila* cit. p. 317.

¹⁹³ Questa la motivazione ufficiale della promozione: «Valoroso combattente della Grande Guerra e della campagna etiopica, partecipava alle operazioni belliche sul fronte greco, distinguendosi per capacità di comando e sprezzo del pericolo. A Tagliari-Suka, comandante di un battaglione di formazione e di retroguardia ad una colonna operante, con rara e pronta decisione attaccava il nemico e gli infliggeva sensibili perdite, concorrendo efficacemente ad assicurare protezione all'intera colonna. Esempio di comandante avveduto e di combattente ardimentoso. Fronte greco, gennaio-febbraio 1941». Cfr. ACS, MD, Direzione generale degli ufficiali dell'esercito. Libretti degli ufficiali, b. 2236, f. *ad nomen*.

divisione San Marco. Al momento di partire per la Germania inviò un vibrante messaggio a Mussolini a cui esprimeva «la volontà di combattere e di morire per le rinnovate glorie della Patria», chiedendo che il suo gruppo venisse «lanciato contro il nemico, come i vecchi reparti d'assalto della Grande Guerra».¹⁹⁴ Una volta rientrato in Italia, il reparto di Marcianò, insieme ad un gruppo del 3° reggimento di artiglieria, fu posto sotto il comando della 34ª *Infanterie Division*, diretta dal generale Theo von Lieb. Il III gruppo esplorante, che poteva disporre di circa 700 uomini,¹⁹⁵ venne inviato nell'area di Imperia, con il compito di ripulire la zona dalle bande partigiane che minacciavano la sicurezza delle retrovie tedesche. Pur non essendo *stricto sensu* una vera e propria formazione di controbanda, tuttavia gli uomini di Marcianò applicarono brillantemente i principi della controguerriglia. Attacchi notturni con squadre non troppo numerose (venti o trenta uomini al massimo). Spostamenti continui. Incursioni a sorpresa nei paesi frequentati dai partigiani. Anche se non fu risparmiato dalle diserzioni – 79 alla data del 5 settembre 1944¹⁹⁶ – il III gruppo esplorante dimostrò comunque una coesione disciplinare e uno slancio combattivo nettamente superiori al resto della divisione. A partire dal settembre 1944 gli uomini di Marcianò si installarono nel territorio al confine tra le province di Asti, Cuneo, Savona ed Alessandria, ma l'eccesso di autonomia e lo spirito di indipendenza che ne caratterizzavano il comportamento rappresentarono per il generale Farina, comandante della divisione San Marco, una costante fonte di preoccupazioni.¹⁹⁷ Il 26 dicembre 1944 Farina scrisse a Marcianò la seguente lettera di rimprovero: «Il vostro contegno non risponde da qualche tempo ad una linea precisa. Vi ricordo che siete il battaglione arditi della divisione San Marco. Vi ripeto che siete il battaglione arditi della divisione San Marco. Nei rastrellamenti dovete tenere una linea di condotta unica. Le norme di guerra dicono chiaro cosa aspetta agli avversari catturati con le armi alla mano; sempre che voi catturiate gente con le armi effettivamente in pugno. Se voi non avete la forza per applicare le norme di guerra e vi rimettete ai tribunali dovete accettare il giudizio degli stessi, così come lo accolgo io. Sia esso di mio gradimento o no. Ma non ammetto vie traverse per riavere ufficiali, uomini e materiali. Voi state alimentando nel battaglione uno strano spirito di indipendenza. Può essere pericoloso. (.....) La famiglia della San Marco non può avere che un solo padre. Cercate di capire. Accoppiate alla vostra opera di soldato quella di comandante che prevede ed

¹⁹⁴ P. Baldrati, *San Marco, San Marco.....* cit. vol. II, documento 35, p. 744.

¹⁹⁵ Ivi, documento 104, allegati 2, 3 e 4, pp. 856-858. Alla data del 5 settembre, il reparto di Marcianò poteva contare su 732 uomini, così ripartiti: 32 ufficiali, 50 sottufficiali e 650 soldati di truppa.

¹⁹⁶ Ivi, documento 104, allegato 6, p. 860. Dei 79 militari che risultavano disertori alla data del 5 settembre, quattro erano sottufficiali e 75 soldati di truppa.

¹⁹⁷ Il 26 dicembre 1944 Farina annotò sul suo diario: «Rientrando a sera ad Altare, mi presentano un grosso incartamento. Il 3° gruppo esplorante sta dando seri grattacapi, vi si è instaurato uno spirito di autonomia che investe tutti i campi. Vi si pensa di essere indipendenti dal comando di divisione e di avere quale unico comando superiore quello settoriale di Nizza Monferrato. Si ritiene di sollevare critiche contro il tribunale di guerra che ha passato (dopo lievi condanne) degli uomini al battaglione raccolta. Vi sono poi altre cose quali requisizioni, fermi, perquisizioni. Si è disposto dei prigionieri in modo difforme da quanto si fa alla divisione». Cfr. P. Baldrati, *San Marco, San Marco.....* cit. vol. I, p. 284.

impedisce le debolezze dei suoi dipendenti. Le castiga e non le copre. Cercate di essere ufficiale superiore che guida quattro compagnie e che comprende che nella divisione battaglioni e gruppi devono essere guidati tutti alla stessa maniera. Vi riconosco il lavoro da soldato: lo lodo. Pretendo che siate uno dei miei dieci ufficiali superiori nei combattimenti e non un capo a sé stante. Ve lo ricordo e ve lo ordino».¹⁹⁸ La dura reprimenda del suo comandante non sembra abbia indotto Marcianò e il suo vice, il capitano Romolo Paradisi, che i partigiani consideravano un vero e proprio criminale di guerra, a modificare il loro comportamento nella fase finale della guerra. «L'efficacia dell'unità era tale che, nonostante le minacce di Farina, il reparto non fu mai ritirato ed il suo comandante non subì richiami ufficiali, anzi fu promosso tenente colonnello: questo induce a pensare che l'autonomia “contestata in pubblico” sia stata invece ben accetta “in privato”».¹⁹⁹ Finita la guerra, Marcianò fu rinchiuso nel campo di concentramento di Coltano e condannato il 15 aprile 1947 a quindici anni di reclusione dalla corte d'assise straordinaria di Asti, ma successivamente la sentenza fu annullata dalla corte di cassazione. Scarcerato il 2 marzo 1948, Marcianò rimase a disposizione del ministero della Difesa in attesa di discriminazione. Il procedimento disciplinare si concluse con l'assegnazione alla 3^a categoria degli ufficiali, di cui «facevano parte coloro che avevano agito in contrasto coi doveri della situazione contingente e con le leggi dell'onore militare»,²⁰⁰ e con la rimozione dal grado il 24 ottobre 1950.²⁰¹

Per fronteggiare il nemico interno il dispositivo militare della RSI fu quindi costretto a creare, all'interno delle divisioni allestite in Germania, specifiche unità di controbanda, dotate di ampia autonomia decisionale e di grande libertà di manovra sul piano operativo, che finirono per imitare metodi, pratiche e sistemi di guerra della guerriglia partigiana. Pur di debellare la Resistenza, il fascismo repubblicano e i suoi apparati militari finirono per fare proprio quel tipo di guerra che, fin dai tempi dell'occupazione del territorio jugoslavo, l'Italia fascista aveva sempre condannato e stigmatizzato.²⁰²

Uno dei primi documenti in cui lo stato maggiore dell'ENR si confronta con il tema della controguerriglia è un documento segreto dell'aprile 1944 in cui Mischi indica, tra le altre cose, anche le regole da seguire ai fini dell'arruolamento nei costituendi reparti speciali: «Ove possibile, assoldare anche ex militari non ancora richiamati alle armi, specie se abbiano già partecipato ad azioni di

¹⁹⁸ Ivi, vol. II, documento 187, p. 1032.

¹⁹⁹ M. Ruzzi, *Presenza ed attività delle forze della RSI in provincia di Asti*, p. 87 in «Asti contemporanea», 1999, n° 6, pp. 63-102.

²⁰⁰ Cfr. A. Argenio, *L'epurazione e la discriminazione degli alti gradi dell'esercito italiano (1943-1948)*, p. 643 in «Clio», 2005, n° 4, pp. 617-651.

²⁰¹ ACS, MD, Stato maggiore dell'esercito, commissione per l'epurazione, b. 64, f. 680.

²⁰² Sulla demonizzazione della guerriglia condotta contro l'esercito italiano dal movimento partigiano in Jugoslavia si veda T. Sala, *Guerriglia e controguerriglia in Jugoslavia nella propaganda per le truppe occupanti italiane (1941-1943)* in «Il Movimento di liberazione in Italia», 1972, n° 108, pp. 91-114.

controguerriglia o a spedizioni punitive (squadristi, reduci dalla Balcania, ecc.)».²⁰³ Questa precisazione rafforza l'impressione che, per quanto riguarda l'esercito di Salò, ci sia stato un rapporto di continuità tra la partecipazione all'occupazione italiana dei Balcani – la più recente esperienza che aveva consentito ai soldati dell'esercito italiano di sviluppare una serie di competenze in materia di controguerriglia – e la successiva militanza nelle forze armate della repubblica di Salò. È l'ipotesi di lavoro avanzata da Carlo Gentile, che, lamentando la carenza di studi sugli apparati militari e sulle strutture di polizia del fascismo repubblicano, afferma: «I primi dati a nostra disposizione, tuttavia, inducono a credere che almeno per quanto riguarda l'apparato militare e poliziesco ci fosse un nesso tra la partecipazione all'occupazione italiana dei Balcani o l'appartenenza alla milizia fascista e la più tarda militanza nelle formazioni della RSI».²⁰⁴

Questa ipotesi di lavoro trova conferma non soltanto nelle carriere e nelle esperienze pregresse di molti ufficiali dell'esercito di Salò, ma anche negli atteggiamenti e nei comportamenti tenuti dall'ENR nei riguardi della popolazione civile. A differenza degli altri corpi armati della RSI, la stessa cultura della violenza di cui l'esercito regolare di Graziani era portatore avrebbe dovuto sospingerlo ad una maggiore disciplina e, soprattutto, ad una formale osservanza dei codici e dei regolamenti militari. In realtà, come sappiamo, non mancarono forme di brutalità, che sembrano rinviare alle modalità repressive sperimentate dal regime fascista durante l'occupazione dei Balcani degli anni 1941-1943, quando le truppe del regio esercito si trovarono a muoversi in un teatro di guerra caratterizzato dalla presenza di un nemico – il movimento partigiano – che poteva vantare forti legami di contiguità con la popolazione.²⁰⁵ Così facendo, anche da parte dell'esercito di Salò si contribuì non poco alla

²⁰³ AUSSME, I 1, b. 51, f. 1825, bande irregolari di controguerriglia, aprile 1944.

²⁰⁴ C. Gentile, *I crimini di guerra tedeschi in Italia 1943-1945*, Einaudi, Torino 2015, p. 54.

²⁰⁵ L'analisi delle politiche di repressione dell'Italia fascista nei Balcani meriterebbe un discorso a parte, che, per ragioni di spazio, non è possibile fare. Senza quindi nessuna pretesa di esaustività, sul tema dell'occupazione italiana della Jugoslavia si possono citare in primo luogo gli studi di E. Gobetti, *Alleati del nemico: l'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Laterza, Bari-Roma 2013, di F. Caccamo – L. Monzali (a cura di), *L'occupazione italiana della Jugoslavia 1941-1943*, Le Lettere, Firenze 2008 e di J. H. Burgwyn, *L'impero sull'Adriatico. Mussolini e la conquista della Jugoslavia* cit., che si vanno ad aggiungere a quelli pionieristici di Enzo Collotti e Teodoro Sala, di cui mi limito a segnalare soltanto E. Collotti - T. Sala, *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia: saggi e documenti, 1941-1943*, Feltrinelli, Milano 1974. Per quanto riguarda più nello specifico gli aspetti militari dell'occupazione italiana della Slovenia si vedano A. Osti Guerrazzi, *Esercito italiano in Slovenia 1941-1943* cit. e M. Cuzzi, *L'occupazione italiana della Slovenia*, Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito, Roma 1998, a cui è possibile aggiungere la raccolta documentaria curata da T. Ferenc, *Si ammazza troppo poco: condannati a morte, ostaggi, passati per le armi nella provincia di Lubiana 1941-1943*, Istituto per la storia moderna, Lubiana 1999. Per quanto riguarda, invece, la guerra in Montenegro oggi si dispone dello studio di F. Goddi, *Fronte Montenegro: occupazione italiana e giustizia militare (1941-1943)*, LEG, Gorizia 2016, anche se conservano la loro validità gli apporti di G. Scotti e L. Viazzi, *Le aquile delle montagne nere: storia dell'occupazione e della guerra italiana in Montenegro, 1941-1943*, Mursia, Milano 1987 e Id. *L'inutile vittoria. La tragica esperienza delle truppe italiane in Montenegro, 1941-1942*, Mursia, Milano 1989. Si preoccupano maggiormente di sfatare il mito del “bono italiano” i contributi di D. Conti, *L'occupazione italiana dei Balcani: crimini di guerra e mito della brava gente (1940-1943)*, Odradek, Roma 2008 e C. Di Sante, *Italiani senza onore: i crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1945)*, Ombre corte, Verona 2005. Di più ampio respiro, infine, i lavori di E. Aga Rossi – M. T. Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, Il Mulino, Bologna 2011 e D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

radicalizzazione dello scontro fratricida in un paese precipitato nella spirale della guerra civile.²⁰⁶ In un simile contesto la lotta antipartigiana della RSI poteva facilmente degenerare fino ad assumere la configurazione della guerra ai civili, punteggiata da forme efferate di violenza contro una popolazione, con cui si potevano vantare anche rapporti di natura amicale, se non addirittura parentale, ma che, quanto meno a partire dall'estate del 1944, era da ritenersi ormai irrimediabilmente perduta alla causa del fascismo repubblicano. «Dopo la caduta di Roma, i fascisti cominciarono a considerare non solo i partigiani in armi, ma anche tutti gli italiani, come dei traditori, come un popolo indegno di questo nome, come un'accozzaglia di individui».²⁰⁷ Questa concezione, in cui possiamo scorgere un effetto di quella nazificazione del fascismo di Salò su cui ha insistito in particolare Enzo Collotti, contribuì a creare i presupposti per legittimare qualsiasi tipo di violenza contro i connazionali.

In un rapporto scritto subito dopo la sua nomina a comandante della divisione Italia, il generale Carloni constatava la scarsa disciplina esistente tra le sue truppe («La disciplina nelle retrovie non va. L'ho constatato personalmente nelle mie frequenti visite ai reparti. Il fenomeno purtroppo non è circoscritto a qualche reparto ma è di carattere generale, anzi direi endemico») e denunciava i numerosi atti illegali commessi ai danni della popolazione locale: «Innumerevoli anche le violenze dei soldati nei confronti della popolazione civile, poverissima e già così duramente provata, per sottrarre ad essa viveri od altro. Tutto questo deve cessare; i superiori gerarchici, la cui azione è stata sinora deficiente, intervengano immediatamente con tutta la loro energia affinché questo stato di cose, indegno di reparti organizzati, sia al più presto eliminato».²⁰⁸ Dal versante opposto, è una figura di spicco della lotta partigiana in Piemonte come Mario Giovana a ricordare con quanta facilità la lotta contro la Resistenza potesse degenerare in una vera e propria guerra combattuta ai danni della popolazione civile: «Le squadre antipartigiane, costituite all'interno dei battaglioni della Littorio e della Monterosa, conducono la lotta più ai civili che contro le bande, svolgendo un lavoro di vera e propria polizia che si risolve in arresti, saccheggi di abitazioni, torture verso tutti coloro che vengono sospettati di una sia pur minima collaborazione e connivenza con i volontari».²⁰⁹

La diffusione degli abusi e dei soprusi trasse indubbiamente vantaggio dalla frammentazione dei poteri in campo militare, che fin dall'inizio contrassegnò la RSI, precocemente colta dal segretario

²⁰⁶ Sui caratteri specifici della guerra civile, resi ancora più aspri, come sostiene Toni Rovatti, da «un surplus di efferatezza riconducibile alla particolare commistione fra moventi privati e ragioni pubbliche», si vedano le considerazioni espresse da Gabriele Ranzato nel saggio introduttivo al volume da lui stesso curato sulle guerre civili in età contemporanea, *Un evento antico e un nuovo oggetto di riflessione*, pp. IX-LVI in G. Ranzato (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino 1994. Per il giudizio di Toni Rovatti cfr. Id. *Leoni vegetariani* cit. p. 130.

²⁰⁷ A. Osti Guerrazzi, *Storia della Repubblica sociale italiana* cit. pp. 178-179.

²⁰⁸ AUSSME, Fondo Associazione Divisione Monterosa, b. 7, f. 7, disciplina nelle retrovie, 28 febbraio 1945.

²⁰⁹ M. Giovana, *Le popolazioni alpine nella guerra partigiana del Cuneese*, p. 170 in G. Agosti et alii, *Aspetti della Resistenza in Piemonte*, Book's store, Torino 1977, pp. 137-180.

particolare di Mussolini, Giovanni Dolfin, che nel suo diario, di fronte alla proliferazione di «formazioni autonome», costituite «per iniziativa di singoli elementi, per lo più ufficiali superiori, animati di fede o di ambizione», si lamentava del fatto che «in pieno ventesimo secolo» si stesse tornando «all'epoca singolare dei capitani di ventura».²¹⁰ A spiegare questo fenomeno, secondo Luigi Ganapini, stava il fatto che ciascun corpo intendeva la propria funzione militare come quella di una banda, «struttura irregolare, per definizione fondata sul volontarismo e su un ideale eroico e individualista».²¹¹ Anche l'esercito della RSI subì l'attrazione e la fascinazione esercitate da questo modello di riferimento. Il comandante militare regionale del Piemonte, generale Massimo De Castiglioni, arriva a chiamare in causa la figura dei ras dell'Etiopia per qualificare il comportamento di quei comandanti che agivano a loro discrezione nella più totale impunità: «I comandanti dei vari reparti si ritengono tanti ras e ritengono lecito fare quello che loro torna più comodo senza dar conto a nessuno delle loro azioni».²¹² Questo stato di cose rispecchiava il modo stesso, del tutto disordinato e disorganizzato, in cui era sorto l'apparato militare di Salò. Già risultava difficile far coesistere una pluralità di corpi armati tra loro non soltanto differenti, ma anche concorrenti, ma non doveva certamente essere facile nemmeno imporre la disciplina e l'ordine nello stesso esercito nazionale repubblicano in cui convivevano, fianco a fianco, volontari, ex internati nei campi di concentramento tedeschi, reclute e richiamati alle armi «vittime» della politica dei bandi fascisti di leva. Non c'è quindi da sorprendersi se molti reparti, magari guidati da ufficiali privi di scrupoli, ne approfittarono per mettere in atto comportamenti ai limiti della criminalità comune, caratterizzati da quella che Dianella Gagliani ha chiamato la «licenza di sopruso».²¹³ Da questo punto di vista il comportamento delle truppe regolari di Graziani non sembra essere stato troppo dissimile da quello di altri corpi armati – le brigate nere, la X MAS, la legione autonoma Ettore Muti, la 1^a legione d'assalto M Tagliamento, ecc.²¹⁴ – messi in piedi dal fascismo repubblicano, la cui azione violenta, non esente da venature delinquenziali, è stata tale da lasciare una traccia profonda nella memoria collettiva del popolo italiano.

²¹⁰ G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia* cit. pp. 173-174. Le annotazioni di Giovanni Dolfin portano la data del 21 dicembre 1943.

²¹¹ L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere* cit. p. 68.

²¹² AUSSME, I 1, b. 39, f. 1259, dipendenze disciplinari di reparti dislocati nel territorio del 206° comando regionale, 11 gennaio 1945.

²¹³ D. Gagliani, *Violenze di guerra e violenze politiche. Forme e culture della violenza nella RSI* cit. p. 314.

²¹⁴ Sulle brigate nere l'opera di riferimento è naturalmente quella di D. Gagliani, *Brigate nere* cit. Sulla X MAS si veda J. Greene – A. Massignani, *Il principe nero. Junio Valerio Borghese e la X MAS*, Arnoldo Mondadori, Milano 2017; sulla legione Ettore Muti M. Griner, *La "pupilla" del duce* cit. Sulla legione Tagliamento, formalmente inserita nella GNR, si dispone dell'ottimo studio di S. Residori, *Una legione in armi* cit.

4.1. Dalle Compagnie della morte al Centro Addestramento Reparti Speciali (CARS)

Pur avendo maturato nel corso della loro storia una significativa esperienza nel campo della controguerriglia – dalla lotta al brigantaggio nell'Italia meridionale (1860-1870) all'azione di contrasto dei movimenti partigiani nei Balcani durante la seconda guerra mondiale (1941-1943), passando per la riconquista della Libia (1922-1931) e le grandi operazioni di polizia coloniale in Etiopia (1936-1941) – l'impegno delle forze armate italiane in questo campo è stato in genere trascurato sia dalla dottrina militare sia dalla storiografia, che soltanto di recente ha prodotto un volume che affronta la questione in modo organico.¹

Come si inserisce in questa tradizione l'attività di repressione della guerriglia partigiana svolta dalla RSI? Se il contesto – il territorio nazionale – e il tipo di guerra – la guerra civile – rinviano, con le debite differenze, agli scenari della lotta al brigantaggio, in realtà le autorità militari della RSI nell'elaborare la loro dottrina della controguerriglia, come abbiamo affermato alla fine del capitolo precedente, mettono a frutto più che altro le esperienze acquisite durante la seconda guerra mondiale in quelle zone di guerra come i Balcani, che avevano costretto i soldati italiani ad intervenire contro le popolazioni civili.

Come sappiamo, nelle intenzioni di Graziani e Mussolini le quattro divisioni allestite in Germania avrebbero dovuto essere la punta di diamante del nuovo esercito italiano, pronto a riprendere il proprio posto di combattimento a fianco dell'alleato tedesco contro l'invasore angloamericano. In realtà, con l'eccezione rappresentata prima dal gruppo da combattimento Carloni e poi dalla divisione Italia e da qualche reparto indivisionato chiamato a combattere sulla linea Gotica,² il grosso delle truppe inquadrato nelle divisioni, dislocate in Liguria e lungo il confine occidentale, fu utilizzato soprattutto nella “sporca guerra” contro il movimento partigiano. Ancor prima del rientro in Italia

¹ F. Saini Fasanotti-B. De Martino (a cura di), *L'esercito alla macchia. Controguerriglia italiana 1860-1943. L'esperienza italiana di controguerriglia dal brigantaggio alla Seconda guerra mondiale*, Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito, Roma 2015.

² Nei mesi dell'estate 1944 la legione d'assalto Tagliamento combatté sul fronte tosco-marchigiano. Sulla linea Gotica fu inviato il battaglione bersaglieri volontari Goffredo Mameli, che si distinse nelle battaglie di Monte Cucco e di Monte Porrara. Dopo la liberazione di Ravenna (4 dicembre 1944), per tre mesi – dal dicembre 1944 al febbraio 1945 – il battaglione Lupo della X MAS fu schierato lungo il fiume Senio, sostituito nelle fasi finali del conflitto da altri reparti della X MAS, quali gli artiglieri del gruppo Colleoni, i genieri del battaglione Freccia e i Nuotatori Paracadutisti (NP). Negli ultimi mesi di guerra combatté in Romagna anche la compagnia d'assalto Forlì, trasformata nel febbraio 1945 nel I battaglione d'assalto Forlì sotto il comando del tenente Adelago Federighi. Per una visione d'insieme sull'impiego operativo di tutte le truppe fasciste in Italia si veda V. Ilari, *L'impiego delle forze armate della RSI in territorio nazionale* in R. H. Rainero – R. Sicurezza (a cura di), *L'Italia in guerra. Il quinto anno – 1944*, Commissione italiana di storia militare, Roma 1995, pp. 171-229.

delle prime due divisioni, la RSI, però, aveva già pensato ad organizzare dei reparti speciali di controguerriglia, la cui missione istituzionale consisteva nella repressione dell'esercito partigiano, diventato nel frattempo una vera e propria spina nel fianco della repubblica di Mussolini e delle forze tedesche di occupazione.

Anche se con la *Führung* nazista Mussolini si sforzava di minimizzare la pericolosità del fenomeno resistenziale («Non considero grave il fenomeno dei gruppi armati che sono qua e là sui monti dell'Appennino. Si tratta in gran parte di soldati sbandati (spesso originari dell'Italia meridionale) e non rappresentano un pericolo» scrive Mussolini a Hitler il 1 novembre 1943),³ in realtà la minaccia rappresentata dalla Resistenza fu presente fin da subito al gruppo dirigente di Salò («Da qualche giorno cominciano a giungere regolari rapporti sull'attività partigiana, che si sta rafforzando in ogni plaga. Le bande, per quanto non molto numerose, né organizzate, compiono azioni isolate di disturbo e di sabotaggio. Gli sbandati prevalgono sui partigiani veri e propri. Il Duce è preoccupato, perché afferma, che se il fenomeno non viene stroncato subito, tra alcuni mesi i tedeschi condurranno vere e proprie operazioni militari per debellarlo», annota Dolfin sul proprio diario il 7 novembre 1943).⁴

Inizialmente, la RSI fece la scelta di considerare la presenza delle prime bande partigiane come una mera questione di ordine pubblico. Una volta messa in piedi nell'autunno del 1943 la GNR, che per legge aveva «compiti di polizia interna e militare» e che doveva difendere «all'interno, nei possedimenti e nelle colonie, le istituzioni» e far «rispettare le leggi della Repubblica», proteggere «l'incolumità personale ed i beni dei cittadini», nonché garantire «l'ordinato svolgimento di tutte le manifestazioni, singole e collettive, dell'attività nazionale», spettò a quest'ultima organizzazione l'incombenza di arginare la Resistenza.⁵ Lo stesso Ricci sollecitò Buffarini Guidi a riservare alla GNR il monopolio delle operazioni di polizia contro i partigiani, in modo da evitare conflitti di competenze e sovrapposizioni di poteri.⁶ In particolare, fin da subito, il Piemonte emerse come l'epicentro di un fenomeno che la propaganda della RSI amava liquidare con termini dispregiativi quali «banditismo» e «ribellismo». Il 19 dicembre 1943 Gambara, nella sua veste di capo di stato maggiore dell'esercito, scrisse a Graziani per segnalare «il perdurare dell'attività dei ribelli, segnatamente nel Cuneese». Comunicata al ministro della Difesa nazionale l'impossibilità ad agire da parte del comando militare regionale di Alessandria «per indisponibilità di reparti», Gambara proponeva di chiedere alla GNR

³ B. Mussolini, *Opera omnia* cit. vol. XXXII, p. 208.

⁴ G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia* cit. p. 78.

⁵ Decreto legislativo del Duce, 18 dicembre 1943, n. 921, *Ordinamento e funzionamento della Guardia Nazionale Repubblicana* pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale d'Italia» n. 166, 18 luglio 1944, art. 2.

⁶ ACS, SCP RSI 1943-1945, b. 43, f. Guardia Nazionale Repubblicana, sf. Attribuzioni della Guardia, lettera del comandante generale della GNR al ministro dell'interno, 11 dicembre 1943. Ecco il testo della missiva: «Caro Buffarini, per rendere più facile il compito dei capi provincia e definire anche le attribuzioni della Guardia, sarebbe il caso di stabilire che tutte le operazioni di polizia contro i partigiani siano, di massima, svolte da militi della Guardia. Questo anche per aderire a esplicite richieste del comando germanico. Sarebbe pertanto opportuno che tu impartissi disposizioni in questo senso».

«il trasferimento in zona di 3 – 4 battaglioni» o, in alternativa, di «investire senz'altro della questione le autorità germaniche per l'impiego di battaglioni SS italiani o di reparti germanici».⁷ Dieci giorni più tardi anche Mussolini si dimostrava favorevole ad investire della questione la GNR e invitava il sottosegretario di stato alla marina, Ferruccio Ferrini, a mettere a disposizione di Ricci «mille uomini del reggimento San Marco. Essi faranno il necessario tirocinio contribuendo a liberare talune province del Piemonte dai cosiddetti partigiani, alleati del nemico. Sono sicuro che opereranno con impegno e a primavera saranno pronti per azioni belliche sul fronte italiano. Intendetevi con Ricci circa le modalità. Non vi è tempo da perdere. Prima del marzo le retrovie devono essere in perfetto ordine».⁸ Derubricato a «tirocinio» l'impegno dei suoi apparati repressivi contro l'incipiente movimento resistenziale, Mussolini riteneva che quella fastidiosa incombenza si dovesse e potesse sbrigare al massimo entro l'arrivo della primavera successiva, in modo da poter concentrare tutte le energie in quello che il fascismo repubblicano considerava il suo impegno prioritario: il riscatto dell'onore nazionale attraverso la partecipazione alla guerra contro i nemici angloamericani.

In realtà, sul terreno del contrasto alla Resistenza, ben presto la GNR si dimostrò del tutto inadeguata e questo spinse la repubblica di Salò a modificare progressivamente l'approccio al problema. Già il 9 febbraio 1944 Mussolini si rivolgeva a Ricci per esprimergli la sua preoccupazione in merito alla situazione dell'Italia centrale, dove il «fenomeno cosiddetto ribellistico» stava assumendo «un aspetto molto più inquietante che nelle valli alpine», in quanto minacciava di «tagliare le comunicazioni fra nord e sud, fra la valle del Po e Roma». Al fine di «predispone un piano d'azione e le forze mobili necessarie», Mussolini invitava Ricci a prendere contatto con il generale Mischi, che, a suo dire, aveva «le idee chiare in proposito».⁹ Esattamente venti giorni più tardi, Graziani scriveva una lettera al plenipotenziario militare tedesco, generale Toussaint, per sottoporre per la prima volta alla sua attenzione la proposta di costituire specifici reparti antiribelli. Di fronte al dilagare del «triste fenomeno del ribellismo, alimentato dall'oro, dalle armi e dalla propaganda nemica», Graziani individuava due zone particolarmente critiche: il Piemonte e l'Appennino centrale. Se nel primo caso si doveva onestamente riconoscere che «buona parte della zona alpina e prealpina» era controllata dai partigiani, che, nelle loro puntate offensive, si spingevano fino a lambire territori come il Biellese, il Monferrato e il Vercellese, nel secondo caso Graziani confessava di pensare «con grave apprensione all'eventualità deprecabilissima, ma tutt'altro che improbabile, dell'insediamento dei ribelli sui passi dell'Appennino ed alle conseguenze gravissime che ciò produrrebbe sia nel campo

⁷ AUSSME, I 1, b. 1, f. 2, lettera del capo di stato maggiore dell'esercito all'Ecc. Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani sull'attività dei ribelli, 19 dicembre 1943.

⁸ ACS, Gabinetto RSI (1943-1945), b. 33, f. 14 (Decima flottiglia MAS e divisione San Marco), lettera del Duce al sottosegretario di stato alla marina, 28 dicembre 1943.

⁹ ACS, SPD CR, RSI, b. 31, f. 238, sf. 6 (Lettere del Duce circa repressione ribellismo), lettera di Mussolini a Renato Ricci, 9 febbraio 1944.

politico e sia in quello strettamente militare, rendendo difficile e pericoloso il rifornimento delle armate tedesche sul fronte italiano e limitandone sensibilmente le possibilità di manovra». Il ministro delle forze armate della RSI provava a spiegare le ragioni del fallimento della GNR: «La GNR, per quanto disponga, sulla carta, di 134.000 uomini, non è in grado di fare operare, per eventuali operazioni contro i ribelli, che reparti di entità assai limitata». Infatti, i 134.000 uomini erano così ripartiti: 45.500 carabinieri; 2.500 uomini della Polizia dell'Africa Italiana (PAI); 22.000 uomini appartenenti alle milizie speciali e ai reparti operanti alle dipendenze dei tedeschi al di fuori dei confini nazionali; 17.000 giovani (di età inferiore ai 20 anni); 10.000 ufficiali e sottufficiali della milizia; 37.000 anziani (di età superiore ai 40/45 anni). Graziani spiegava che, poiché sui militi più giovani non si poteva fare ancora assegnamento, non rimanevano che i 37.000 anziani, che però erano «quasi tutti assorbiti dai numerosi servizi di guardia (in massima parte richiesti dalle autorità germaniche) e di ordine pubblico». Per questo motivo si rendeva indispensabile la formazione di appositi reparti di controguerriglia, decisione a cui Graziani diceva di essere giunto «dopo lunga riflessione e contatti con l'Ecc. Ricci e l'Ecc. Mischi, vecchio combattente d'Africa e di Croazia». Il ministro delle forze armate proponeva di costituire «dieci battaglioni cacciatori, aventi organizzazione speciale, già collaudata brillantemente dall'Ecc. Mischi nelle operazioni contro i partigiani di Slovenia e Croazia». A grandi linee Graziani illustrava le caratteristiche principali dei reparti antiribelli: «Forte inquadramento di sottufficiali, grande mobilità, elevata potenza di fuoco, facilità di scindersi in reparti minori capaci di operare autonomi». Una volta costituiti, cinque dei dieci battaglioni cacciatori sarebbero stati inviati in Piemonte, dove «buona parte della zona alpina e prealpina» era già controllata dai partigiani, mentre gli altri cinque sarebbero stati utilizzati per «mantenere libere le comunicazioni attraverso l'Appennino centrale». Graziani concludeva la sua lettera esprimendo la sua «ferma convinzione che con questi dieci battaglioni – da approntarsi entro un paio di mesi» – si potesse «controbattere il ribellismo e ridurlo a proporzioni praticamente trascurabili», a patto di intervenire «energicamente e senza ulteriori indugi». ¹⁰ Come si nota, sia Mussolini che Graziani facevano entrambi riferimento alla figura del generale di corpo d'armata Archimede Mischi, che di lì a poco sarebbe diventato il nuovo capo di stato maggiore dell'esercito della RSI.

Archimede Mischi (1895-1970), dopo aver frequentato l'Accademia militare di Modena, partecipò sia alla guerra di Libia sia alla Prima guerra mondiale, nel corso della quale riportò una ferita al braccio sinistro che gli causò un'invalidità permanente. Uscito dalla Grande Guerra con il grado di tenente colonnello, nel 1926 fu posto in aspettativa per riduzione dei quadri. L'anno successivo passò alla MVSN, dove rivestì il grado di console, equivalente a quello di colonnello. Nel 1932 Mischi, pur

¹⁰ AUSSME, I 1, b. 52, f. 1820, reparti antiribelli, 29 febbraio 1944.

rimanendo ufficiale della MVSN, fu richiamato in servizio dal regio esercito e partecipò prima come vicecomandante della divisione CC.NN. XXI aprile alla guerra di aggressione dell'Italia fascista contro l'Etiopia e poi come comandante della divisione CC.NN. Tevere alle operazioni di polizia coloniale. Rimpatriato il 1 settembre 1938, Mischi fu designato l'anno successivo a comandare la milizia confinaria, incarico che conservò fino alla caduta del regime fascista, tranne un breve periodo – dal gennaio all'ottobre 1941 – in cui venne distaccato sul fronte greco-albanese come ufficiale di collegamento della MVSN presso l'XI armata del regio esercito. La permanenza al comando della milizia confinaria, che fu coinvolta nell'attività repressiva del movimento partigiano in Croazia e in Slovenia, gli permise di acquisire una profonda conoscenza delle tecniche della controguerriglia. Dopo l'8 settembre, Mischi aderì alla RSI e fu nominato comandante generale dei carabinieri. Confluita l'arma nella GNR, Mischi fu prima incaricato della presidenza della commissione per la «revisione dei quadri ufficiali provenienti dal disciolto esercito regio» transitati in quello della RSI e poi il 14 marzo 1944 prese il posto del generale Gambarà quale capo di stato maggiore dell'esercito nazionale repubblicano. Dopo aver tentato inutilmente il suicidio il 25 aprile 1945, Mischi fu rinviato a giudizio davanti alla corte d'assise straordinaria di Torino, ma il 3 giugno 1947 la corte di cassazione dispose per *legittima suspicione* lo spostamento del processo presso la sezione speciale della corte d'assise di Roma. Qui Mischi, per il quale il pubblico ministero aveva richiesto la pena di morte, fu condannato a 18 anni di reclusione, di cui sei condonati. L'ex capo di stato maggiore dell'esercito fascista poté tornare in libertà già nel 1950 e nel 1955 si vide annullare dalla corte di cassazione la sentenza del 1947 «per non aver commesso il fatto».¹¹

I riferimenti a Mischi da parte di Mussolini e Graziani possono trovare spiegazione in una lettera del 13 marzo 1943 che Mischi, nella sua veste di comandante generale della milizia confinaria, aveva inviato a Mussolini per vantare i risultati conseguiti nella lotta antipartigiana sul confine orientale da «un reparto confinario tipo, appositamente attrezzato e addestrato a quel particolare sistema di lotta». Si trattava di un reparto «accuratamente selezionato negli organici, bene armato, agile, omogeneo, arditissimo», che Mischi, dopo essersi trasferito sul posto ed aver attentamente studiato i metodi di guerra del nemico, non soltanto aveva creato ma anche gradualmente potenziato «portandolo alla consistenza di un battaglione, denominato successivamente battaglione confinario M». Da questa esperienza di controguerriglia «nei territori annessi di Croazia e di Slovenia», Mischi aveva maturato «la ferma certezza che la truppa di gran lunga migliore – direi il vero e naturale antidoto – da impiegarsi contro la cancrena ribellistica» consisteva nella «truppa di milizia addestrata alla scuola e

¹¹ Sulla figura di Archimede Mischi si veda la voce omonima nel *Dizionario biografico degli italiani* scritta da Piero Crociani. Cfr. P. Crociani, *Archimede Mischi* in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXXV, Miranda-Montano, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2011, pp. 23-25.

al metodo confinario». Secondo Mischi, il contrasto ideologico tra le camicie nere e i partigiani era così forte che, nell'ambito della lotta, da entrambe le parti non ci poteva essere «alcuna alternativa di vita se non nella distruzione dell'avversario». Alla luce dei brillanti risultati già ottenuti, Mischi concludeva la sua lettera chiedendo a Mussolini la possibilità di creare altri reparti di controguerriglia, fino a formare «un contingente di 10 battaglioni M da immettere nella Confinaria onde addestrarli e quindi impiegarli in appoggio o sviluppo delle operazioni delle G. U. dell'esercito». ¹²

Questo documento aiuta a fare luce, collocandola in una cornice interpretativa più ampia e complessa, sulla stessa vicenda della sostituzione di Gambara con Mischi, avvenuta alla metà del marzo 1944. ¹³ Gambara era stato con Canevari e Graziani il principale sostenitore dell'esercito “apolitico” e “nazionale”. Fatto fuori Canevari già alla fine del 1943, adesso era il turno di Gambara a cadere. ¹⁴ Anche se ufficialmente “dimissionato” per motivi di salute, in realtà Gambara fu destituito dalla carica di capo di stato maggiore dell'esercito per profonde divergenze politiche con Mussolini, come risulta chiaramente dalla lettera che quest'ultimo gli scrisse il 12 marzo 1944 per annunciargli la sua decisione: «Caro Gambara, sin dall'inizio della vostra attività quale capo di stato maggiore dell'esercito ho avuto l'impressione che il vostro modo di “sentire” la nuova situazione e di valutare i relativi problemi non fosse pienamente corrispondente alle mie idee. Ricordate che io definì allora come “crepuscolare” qualcuno dei vostri orientamenti e provvedimenti. Non ho potuto, nel seguito, cambiare questo giudizio. Questo è il motivo per cui sono venuto nella decisione di sollevarvi dalla vostra carica di capo di stato maggiore». ¹⁵ Un militare come Mischi, fascista di provata fede, offriva più garanzie di Gambara sotto il profilo politico e appariva più in sintonia con quel processo di radicalizzazione che sempre più massicciamente avrebbe investito l'ENR nel corso dei mesi successivi. Inoltre, ma i due elementi sono indissolubilmente intrecciati tra loro, nel momento in cui la RSI si avviava a identificare sempre più il movimento resistenziale come il suo nemico principale, era più che logico collocare ai vertici dell'esercito un uomo come Mischi che veniva da tutti considerato un esperto di controguerriglia, come il suo *curriculum* stava chiaramente a dimostrare.

Nella sua nuova veste di capo di stato maggiore dell'esercito Mischi fece la sua prima uscita pubblica il 18 marzo 1944. Nel rapporto tenuto nella sede del circolo sociale di Bergamo, Mischi riferiva che Mussolini gli aveva affidato, oltre al consueto compito di «portare l'esercito a combattere spalla a spalla dei camerati germanici», anche e soprattutto quello di «eliminare il ribellismo». Al

¹² AUSSME, I 1, b. 53, f. 1851, lettera del comandante generale della milizia confinaria al Duce, 13 marzo 1943.

¹³ AUSSME, I 1, b. 24, f. 585, ordine del giorno del capo di stato maggiore dell'esercito, 14 marzo 1944.

¹⁴ Già Renzo De Felice aveva adombrato questa linea interpretativa nell'ultimo volume della sua monumentale biografia di Mussolini. Cfr. R. De Felice, *Mussolini l'alleato* cit. vol. II, p. 465, nota 2.

¹⁵ ACS, SPD CR, RSI, b. 86, f. 663, sf. 13 (generale Gastone Gambara), lettera del Duce al generale Gambara, 12 marzo 1944. La lettera è stata pubblicata in B. Mussolini, *Opera omnia*, vol. XLIII. Appendice VII, carteggio VI: 1938-1945, Volpe, Roma 1980, p. 112.

riguardo Mischi pronunciava parole il cui significato era inequivocabile: «Bisogna uscirne fuori, non solo perché lo ha detto il Duce, ma perché è una necessità sentita dalle nostre coscienze, per i riflessi del ribellismo nel campo spirituale, sociale, economico del paese. Il ribellismo si basa su una nota di prestigio e di forza; il prestigio deriva dalla forza; l'una completa l'altro. Non bisogna lasciar dilagare l'organizzazione ribellistica, perché altrimenti ci troveremo a dover fare una lotta peggiore di una guerra». Ed ancora: «Bisogna affrontare questa guerriglia nella forma più aspra e più violenta: lotta senza quartiere. Occorre gente che abbia le caratteristiche di omogeneità di cui si è detto, con nota volontaristica. Uomini: la GNR darà un contingente. Vi saranno elementi del partito, elementi dell'esercito disponibili. Gli uomini irrequieti saranno da preferirsi».¹⁶

Nel corso del mese successivo, in un documento destinato a rimanere segreto, il nuovo capo di stato maggiore dell'esercito indicava le linee guida che dovevano presiedere alla formazione delle «bande irregolari di controguerriglia». Queste ultime, per svolgere al meglio i compiti loro assegnati, dovevano essere formate da «elementi sceltissimi per prestanza fisica, coraggio e spregiudicatezza, abilità nel tiro e maneggio delle armi, conoscenza del terreno e delle peculiari forme della lotta antiribelli. Esse debbono tendere alla lotta senza quartiere, fino all'annientamento dell'avversario, e non al semplice e ben noto e sterile rastrellamento del terreno». Una volta individuata la zona infestata dalla presenza di «nuclei ribelli», le unità di controguerriglia dovevano «esplicare la loro azione, improvvisa e violenta, previo un periodo di alcuni giorni di ambientamento in completa segretezza ed autonomia». Mischi si soffermava a descrivere rapidamente i requisiti psicofisici di coloro che avrebbero dovuto far parte dei reparti speciali («I comandanti delle squadre dovranno essere sottufficiali audaci, energici, capaci. Il personale dovrà essere reclutato con criteri alquanto spregiudicati (preferendo gli individui di carattere violento, avventuroso, astuto e deciso») e le modalità di svolgimento delle loro operazioni. «Le modalità normali di azione saranno: l'insidia; l'agguato; l'aggressione; la caccia all'uomo. Indispensabile, pertanto, un servizio di informazioni minuto e continuo, di carattere quasi “poliziesco”, che consenta alle bande di agire di sorpresa, preferibilmente all'arma bianca o con bombe a mano, a distanze ravvicinatissime».¹⁷

L'esercito fascista stava sempre più prendendo atto che quella contro la Resistenza si configurava necessariamente come una guerra di tipo non convenzionale, che, messa al bando qualsiasi forma di improvvisazione, richiedeva un addestramento specifico ed un elevato grado di specializzazione. Il 29 aprile 1944 Mischi provava a convincere Ricci sull'opportunità di dotare anche la GNR di reparti speciali da utilizzare per il controllo in funzione antipartigiana delle zone di montagna, «che – a

¹⁶ AUSSME, I 1, b. 13, f. 197, rapporto tenuto dal capo di SME al circolo sociale di Bergamo, 18 marzo 1944.

¹⁷ AUSSME, I 1, b. 51, f. 1825, bande irregolari di controguerriglia, (senza indicazione del giorno) aprile 1944. L'aggettivo “violento” risulta cancellato a mano da un intervento successivo.

motivo dell'accidentalità del terreno e della copertura offerta dalle plaghe boschive – rappresentano l'ambiente più favorevole per l'irradiazione o rifugio delle bande ribelli e sovversive». Mischi riteneva necessario provvedere fin da ora alla formazione di «appositi reparti mobili (squadre di tredici uomini) fortemente armati, specializzati e possibilmente al comando di sottufficiali confinari, ed appoggiati ai distaccamenti fissi della GNR. Ciò allo scopo di evitare che i risultati dei grossi rastrellamenti vengano in breve tempo frustrati dalla ricostituzione di nuovi focolai ribelli». Un Ricci evidentemente imbarazzato lasciò passare un po' di tempo prima di rispondere negativamente: «La GNR, costretta con forza ed armamento inadeguati a far fronte ad esigenze sempre più numerose, delicate e complesse, si trova nella materiale impossibilità di creare i reparti mobili proposti da codesto stato maggiore col foglio cui si risponde».¹⁸

Nella guerra antipartigiana anche il partito era chiamato a fare la sua parte. Finora il PFR si era limitato ad arruolare dei volontari da immettere nell'esercito e nelle altre forze armate mediante i centri federali di arruolamento costituiti presso le federazioni provinciali. Nel corso dei primi mesi del 1944 Mussolini deve però aver pensato a qualcosa di più ambizioso, come starebbe ad indicare il progetto, confuso e velleitario, di dare vita alle cosiddette “Compagnie della morte”. Un telegramma della metà di marzo del 1944 indirizzato ai capi delle province mostra il suo interesse per gli sviluppi di questo ulteriore tentativo di mobilitare la base militante del partito: «Datemi notizie su situazione centri federali arruolamento e Compagnie della morte. Siete invitati ad occuparvi energicamente della questione».¹⁹ I risultati di questa iniziativa non furono però troppo lusinghieri. Secondo i dati forniti dalle stesse federazioni provinciali del PFR, le uniche ad aver superato quota 100 nella campagna di arruolamento per le Compagnie della morte erano state quella di Ferrara (125), seguita a distanza ravvicinata da quella di Lucca (122). Più lontane Forlì e Mantova con 100 volontari, mentre la federazione di Cremona, feudo di Roberto Farinacci, ne aveva messi insieme soltanto 78.²⁰ Il fallimento del progetto spinse i vertici della RSI a far confluire i pochi volontari disposti a lasciarsi inquadrare nelle Compagnie della morte nei costituendi reparti speciali di controguerriglia. Infatti, il 22 marzo 1944 si tenne nella sede dell'ambasciata tedesca sul lago di Garda una riunione nell'ambito della quale fu decisa la costituzione di «una organizzazione antiribellistica alle dipendenze del generale Wolff». In altri termini, i tedeschi scioglievano le loro riserve accettando la proposta

¹⁸ Entrambe le lettere si trovano in AUSSME, I 1, b. 52, f. 1817.

¹⁹ ACS, SPD CR, RSI, b. 33, f. 274 (Arruolamento volontari presso i centri federali, Compagnie della morte), telegramma del Duce ai capi delle province, 14 marzo 1944.

²⁰ Per il quadro complessivo dei risultati disaggregati a livello locale su base provinciale cfr. ACS, SPD CR, RSI, b. 33, f. 274 (Arruolamento volontari presso i centri federali, compagnie della morte), risultati conseguiti presso i centri federali di arruolamento (riferimento telegramma del Duce in data 14 marzo 1944).

A partire dal settembre 1944 le competenze svolte in materia di reclutamento dai centri federali di arruolamento tornarono allo stato maggiore dell'esercito e al sottosegretariato di stato per l'esercito. Cfr. AUSSME, I 1, b. 32, f. 872, arruolamento volontari, 4 settembre 1944.

avanzata alla fine del mese di febbraio da Graziani a Toussaint. Dal verbale della riunione si apprende che a concorrere alla formazione dei «reparti necessari alla lotta antiribelli» dovevano essere l'esercito, la GNR e il partito, fino a raggiungere la cifra stabilita di 10.000 uomini (la GNR e il PFR dovevano fornire entrambi 3.000 uomini, mentre all'esercito toccava il compito di racimolarne altri 4.000).²¹ Il giorno successivo Mischi inviava un promemoria al console Giovan Battista Riggio, incaricato del collegamento tra il partito e le forze armate, nel quale si indicavano i criteri di formazione dei reparti che spettava al PFR mettere in piedi «per la lotta antiribelli (Compagnie della morte)». Nel promemoria si precisava che questi reparti dovevano essere formati da «volontari sceltissimi per doti morali, qualità fisiche e per alta tensione ideale». Inoltre dovevano essere forniti di «potente e moderno armamento», in quanto sarebbero stati «impiegati come unità di assalto e di rottura in azioni brevi e violente». ²² Questo promemoria veniva oggettivamente a rappresentare «una modificazione sostanziale delle disposizioni precedentemente diramate dallo stato maggiore dell'esercito» con la circolare emanata da Gambarà il 16 febbraio 1944, che esplicitava le linee concordate tra il capo di stato maggiore dell'esercito e Pavolini in materia di arruolamento volontario dei fascisti.²³ Mischi ribadiva che i fascisti già arruolati o da arruolare nelle Compagnie della morte dovevano essere avviati al centro addestramento reparti speciali in via di costituzione a Parma. Soltanto per quei volontari che non avessero avuto «la piena idoneità per far parte delle Compagnie della morte», rimanevano in vigore le disposizioni precedenti e quindi questi ultimi dovevano essere indirizzati a Vercelli presso il CCGU, per essere immessi nelle quattro divisioni, anch'esse in fase di costituzione.²⁴

Il 1 aprile 1944 lo stato maggiore dell'esercito ratificava ufficialmente la nascita del Centro Addestramento Reparti Speciali (CARS), «costituito in Parma sotto la data del 18 marzo 1944». I suoi compiti consistevano nel «sovrintendere inizialmente alla costituzione dei reparti speciali»; nell'«emanare direttive per l'addestramento e la disciplina dei reparti già costituiti»; nell'inoltrare allo stato maggiore dell'esercito, da cui il CARS dipendeva direttamente, «eventuali proposte relative a variazioni alla formazione e agli organici dei reparti speciali». ²⁵ Il comandante era il generale Enea Navarrini, che, però, già il 26 aprile lasciava il posto al generale Umberto Piatti Dal Pozzo, fino ad allora comandante militare della regione Veneto.

²¹ AUSSME, I 1, b. 53, f. 1851, verbale della riunione svoltasi nella legazione germanica in Bellavista (Garda), 22 marzo 1944. Con una circolare del 27 marzo 1944 Mischi, rivolgendosi ai comandi militari regionali, specificava che la componente fornita dall'esercito doveva essere composta da «elementi essenzialmente volontari, mediante un'accuratissima selezione morale, politica e fisica, in maniera da garantire saldezza spirituale e completa idoneità fisica dei militari da immettere nei reparti speciali». Cfr. AUSSME, I 1, b. 32, f. 869, reparti speciali per la lotta antiribelli, 27 marzo 1944.

²² AUSSME, I 1, b. 1, f. 6, reparti del partito per la lotta antiribelli (Compagnie della morte), 23 marzo 1944.

²³ Ivi, f. 5, arruolamento fascisti volontari, 16 febbraio 1944.

²⁴ AUSSME, I 1, b. 32, f. 869, arruolamento fascisti nelle compagnie della morte, 31 marzo 1944.

²⁵ AUSSME, I 1, b. 1, f. 7, formazione ed organici del CARS, 1 aprile 1944.

Anche il CARS andò incontro agli stessi problemi che affliggevano le altre strutture dell'esercito di Salò: mancanza di risorse e penuria di uomini. Delle tre componenti costitutive del CARS – esercito, GNR e partito – quella più debole si era rivelata proprio l'ultima, a tal punto che, già il 10 maggio 1944, si decise di procedere al suo scioglimento.²⁶ All'origine di una simile decisione non c'era soltanto il disperato bisogno di fornire uomini alla divisione Italia, ma anche il misero numero dei volontari e, soprattutto, il loro pessimo comportamento. In proposito la relazione del generale Umberto Piatti Dal Pozzo non lasciava spazio ad alcun fraintendimento. Una volta avviata la costituzione del terzo reggimento, quello che avrebbe dovuto essere formato con i volontari reclutati dal partito, «sembrava, dal ritmo e dalla qualità degli arrivi, che gli organici dovessero essere completati con facilità e con elementi, almeno dal lato spirituale, tutti di primo ordine. Invece, alla data di cessione al Centro Costituzione Grandi Unità (10 maggio), non erano giunti al reggimento che 1.229 uomini, tra sottufficiali e truppa, dei quali 27 furono scartati dalla commissione medica per troppo giovane età o per deficienza fisica e 173 si erano assentati arbitrariamente». Le conclusioni di Piatti Dal Pozzo rappresentavano uno spietato atto di accusa contro le organizzazioni periferiche del PFR, accusate di eccessiva disinvoltura e di scarsa serietà: «Le federazioni provinciali hanno pertanto dimostrato nella loro quasi generalità di non essere all'altezza del compito di reclutamento loro affidato, poiché, pur di poter dire di avere inviato un numero elevato di aderenti, hanno immesso – in reparti che dovevano costituire il fior fiore del volontarismo – elementi non sufficientemente vagliati od anche forzatamente arruolati, che evidentemente si erano iscritti al partito solo per convenienza o per pescar nel torbido e che, come sarebbe stato logico prevedere, avrebbero potuto guastare anche l'opera di quelli che si arruolavano animati da sincera fede».²⁷ Più o meno dello stesso tenore erano le accuse mosse dal colonnello Alberto Zaccherini, che, del reggimento formato con i volontari raccolti dal PFR, avrebbe dovuto essere il comandante. In una lettera scritta il 6 maggio 1944 a Giovan Battista Riggio, Zaccherini afferma: «I centri federali, pur di raggiungere un numero elevato di volontari, accolgono chiunque si presenta senza provvedere alle necessarie ed indispensabili informazioni. Nessuna discriminazione viene fatta e ad avvalorare ciò, come ti è noto, fortunatamente abbiamo potuto di recente mettere le mani sopra alcuni elementi tutt'altro che raccomandabili. Si rende necessario, pertanto, che siano impartite precise disposizioni ai commissari federali perché procedano con maggiore oculatezza all'arruolamento dei volontari. Nessuna persona che non sia conosciuta e di cui non si abbiano sicure garanzie dovrebbe essere inviata al reggimento».²⁸ La lettera porta la data del 6 maggio 1944: come è stato già ricordato, il terzo reggimento sarebbe stato sciolto

²⁶ AUSSME, I 1, b. 33, f. 946, scioglimento del 3° reggimento Cacciatori degli Appennini, 6 luglio 1944.

²⁷ Ivi, f. 949, relazione sulla costituzione del 3° reggimento Cacciatori Volontari della morte con elementi forniti dalle federazioni fasciste provinciali, 22 maggio 1944.

²⁸ ACS, PFR archivio generale, b. 2, f. 4, sf. 2 (Ispettorato forze ausiliarie – segnalazioni inviate ad enti vari), lettera del colonnello Alberto Zaccherini al console Giovan Battista Riggio, 6 maggio 1944.

quattro giorni più tardi.

A dire il vero, problemi non mancavano nemmeno nel secondo reggimento, quello composto da elementi provenienti dalla GNR. «Detti elementi, per lo speciale impiego cui erano destinati, avrebbero dovuto essere tratti dai migliori o quanto meno dai buoni». A parlare è sempre il generale Piatti Dal Pozzo, che continua denunciando le critiche condizioni del terzo battaglione: «Il I e il II battaglione sono reparti che danno affidamento e, una volta armati e dotati di tutto il necessario, potranno essere impiegati, dopo un periodo minimo indispensabile per poter completare l'addestramento. Il III battaglione, invece, nonostante le cure e le premure particolari del comandante del reggimento e degli ufficiali tutti del battaglione, lascia molto a desiderare sia dal lato del mordente sia da quello della fede. Ho suggerito al comandante di reggimento che di persona si rechi al comando generale della Guardia per promuovere, nel più breve tempo possibile, l'eliminazione degli elementi dannosi. Reputo che, in considerazione di quanto esposto, il battaglione non potrà essere impiegato se non quando sarà risanato nei quadri sottufficiali e nella truppa».²⁹ Pure il soldato scelto Peppino Serra in una relazione sul secondo reggimento cacciatori arrivata all'ufficio C del SID confermava la fondatezza di quanto rilevato dal comandante del CARS, denunciando, a sua volta, «lo scadentissimo spirito morale del reggimento, la mancanza di armi e corredo, l'inettitudine degli ufficiali, ecc., le numerose assenze arbitrarie che hanno ridotto il reparto a soli circa 600 uomini». In particolare, uno dei motivi dell'elevato numero delle diserzioni poteva consistere nel fatto che «le legioni, anziché inviare al reggimento elementi di pura fede, si erano sbarazzati dei peggiori». Sconfortato, a Serra non restava altro da fare che constatare amaramente che, tra i suoi commilitoni, «solo pochi hanno fede nella vittoria finale ed il fatto che molti legionari, fra cui tutti gli ufficiali, portano con loro indumenti civili, dimostra che essi hanno in animo di disertare alla prima favorevole occasione».³⁰

Ma le cose non sembravano funzionare in modo ottimale non soltanto sotto il profilo motivazionale e spirituale. Anche il CARS era fortemente penalizzato dalle tradizionali carenze in materia di armamento ed equipaggiamento che affliggevano l'esercito nazionale repubblicano: «La situazione dei reparti speciali dipendenti dal Centro Addestramento Reparti Speciali risente di tutte le deficienze già rilevate e segnalate per la maggioranza dei reparti attualmente in costituzione. Difettano le armi automatiche; i materiali di equipaggiamento sono insufficienti – in particolare mancano le calzature; la truppa non ha possibilità di curare l'igiene perché dotata di una sola divisa e di una sola camicia». Il documento, che non è né firmato né protocollato, si chiude con la seguente riflessione, che è anche un invito a darsi da fare per migliorare il quadro complessivo della situazione:

²⁹ AUSSME, I 1, b. 33, f. 949, relazione sul 2° reggimento Cacciatori degli Appennini, 23 maggio 1944.

³⁰ Ivi, f. 944, 2° reggimento Cacciatori degli Appennini, 6 ottobre 1944. La relazione del soldato scelto Peppino Serra risale però alla primavera del 1944.

«Considerato lo speciale compito affidato ai reparti del CARS, sarebbe opportuno ovviare agli inconvenienti lamentati fornendo subito quanto necessario per vivere, addestrarsi e combattere. Ciò darebbe la sensazione di una particolare cura da parte delle autorità competenti nei confronti del CARS. Tale sensazione, opportunamente alimentata da una adeguata ed intelligente azione moralizzatrice dei quadri, eleverebbe indubbiamente il morale delle truppe senza incidere, in modo sensibile, sulle disponibilità dei materiali dato il numero esiguo dei militari attualmente in forza ai reparti del CARS». ³¹

Il 25 maggio 1944, giorno in cui scadeva il periodo di franchigia previsto dal primo “bando del perdono”, Mischi inviava a Mussolini un promemoria per denunciare come alla radice delle deficitarie condizioni di armamento del CARS ci fossero le abituali inadempienze da parte dei tedeschi: «In base agli accordi dello scorso marzo il comando della polizia tedesca aveva preso l'impegno di armare ed equipaggiare prontamente e largamente circa 9.000 uomini che dovevano costituire i reparti di lotta antiribelli. Viceversa, l'armamento sinora distribuito si riduce a quello individuale con scarsissimo munizionamento (1 o 2 caricatori a persona). A seguito dei miei replicati interventi presso il generale Von Kamptz sembra che domani venerdì sarà dato un congruo munizionamento, ma non il completamento delle armi di reparto e soprattutto il necessario equipaggiamento. È pertanto da prevedere che i suddetti reparti non potranno svolgere alcuna azione antiribellistica né al termine del bando né in un immediato futuro. Si riterrebbe opportuno un superiore intervento atto ad accelerare i tempi in quanto la possibilità di poter impiegare gli attuali contingenti del CARS (4.000 uomini) da soli o in concomitanza con altre forze contro le formazioni ribelli sarebbe al momento particolarmente utile a tutti gli effetti». ³² L'elemento più interessante che emerge da questo documento è il dato quantitativo. Il progetto originario prevedeva la creazione di tre reggimenti per un totale di 9.000 – 10.000 uomini. Sciolto il terzo reggimento, ne restavano soltanto due i cui effettivi ammontavano a 4.000 uomini, meno della metà degli obiettivi di forza. Il pesante ridimensionamento non contribuì a migliorare il livello qualitativo della truppa, in quanto, nelle prime operazioni in cui furono impiegati, i reparti del CARS non fornirono prove esaltanti. Il 24 maggio 1944, su richiesta del capo della provincia di Reggio Emilia, si svolse un rastrellamento nella zona di Villa Minozzo cui parteciparono unità del 1° reggimento Cacciatori e reparti della GNR. Il giorno seguente si ebbe uno scontro con i partigiani in cui le truppe di Salò ebbero nettamente la peggio: 5 morti e 22 feriti, di cui tre in seguito morirono. Dal momento che questo non era che l'ultimo di una lunga serie di episodi simili, qualche giorno più tardi Graziani scriveva una lettera a Buffarini Guidi per condannare il comportamento troppo superficiale di quei capi provincia che pretendevano

³¹ AUSSME, I 1, b. 35, f. 1068, relazione sulle condizioni di armamento ed equipaggiamento del CARS, 23 maggio 1944.

³² AUSSME, I 1, b. 33, f. 955, promemoria per il Duce sul CARS, 25 maggio 1944.

di assumere la direzione delle operazioni di rastrellamento contro le bande partigiane senza averne né le capacità né le competenze. «Se un tale sistema può dimostrare la passione dei capi provincia nell'esplicazione della loro complessa e difficile missione, non può essere logicamente ammissibile, dato che i rastrellamenti contro gli odierni ribelli non possono considerarsi come semplici repressioni di polizia, ma sono vere e proprie azioni di guerra che vanno preparate e condotte dai comandanti responsabili dell'esercito». La guerra antipartigiana ormai richiedeva un salto di qualità che soltanto gli specialisti dell'esercito erano in grado di affrontare. Infatti, Graziani richiedeva a Buffarini Guidi di invitare i capi delle province a non interferire nelle attività di controguerriglia, «lasciando ai capi militari di stabilire l'entità delle forze occorrenti e la condotta delle operazioni relative».³³

Lo smacco subito a Villa Minozzo costò il posto a Piatti Dal Pozzo: il 2 giugno 1944 il comando del CARS passò nelle mani del generale Amilcare Farina, che di lì a poco sarebbe diventato il comandante della divisione San Marco.³⁴ Venti giorni più tardi il nuovo comandante era già in grado di fare il punto della situazione. In un rapporto inviato allo stato maggiore dell'esercito Farina, innanzitutto, indicava come preconditione indispensabile per far «vivere operativamente» il CARS il «ripianamento delle deficienze organiche dei reparti sia dell'esercito che della Guardia». A fronte di tabelle che prevedevano la presenza di 2.132 uomini dell'esercito e 1.522 uomini della GNR, ne esistevano rispettivamente 1.373 e 1.163 per un totale di appena 2.536 uomini. Alla richiesta di elementi per completare i reparti Farina associava la raccomandazione che questi elementi dovevano essere «selezionati fisicamente e moralmente, nonché informati della destinazione avuta, ad evitare che l'assegnazione ai reparti del CARS porti ad accrescere il numero degli assentatisi arbitrariamente». Altro problema impellente da risolvere era il completamento della dotazione di armi e materiali. «Poiché la capacità combattiva dei reparti è in diretta dipendenza dei mezzi di cui dispongono, urge l'assegnazione delle armi e munizioni già richieste e precisamente: 86 pistole automatiche Beretta calibro 9; 1.085 moschetti automatici Beretta; 134 fucili mitragliatori; 39 mitragliatrici Breda 37; 41 mortai da 81, oltre alle cassette porta munizioni, quelle per gli accessori e le parti di ricambio già segnalate come mancanti alle dotazioni di guerra». In conclusione, Farina poneva lo stato maggiore dell'esercito di fronte ad una secca alternativa: «Si ha fiducia nel CARS e nei suoi comandanti: lo si armi. Non si ha fiducia: lo si sciolga. Il mordente degli uomini non si fa a chiacchiere. La lotta alla propaganda avversaria non si fa con la propaganda orale, ma con del buon

³³ AUSSME, I 1, b. 52, f. 1817, impiego di reparti dell'esercito in azioni contro i ribelli, 29 maggio 1944.

³⁴ Tuttavia, anche Farina sorvolava elegantemente sull'insuccesso di Villa Minozzo, come dimostra la nota scritta sul diario storico del CARS il 13 luglio 1944: «Durante il periodo trascorso nella zona emiliana, i reparti del CARS, pur essendo in fase precipuamente addestrativa, hanno compiuto una serie di operazioni contro i banditi, che hanno in complesso dato buoni risultati e durante le quali i reparti si sono egregiamente comportati». Cfr. AUSSME, I 1, b. 11, f. 140, diario storico-militare del CARS dalla costituzione alla trasformazione in raggruppamento Cacciatori degli Appennini (18 marzo-31 dicembre 1944) e relativi allegati, 13 luglio 1944.

acciaio forgiato, che, pesando sulle spalle degli uomini, entra come buona cura ricostituente nel sangue degli uomini». Farina intravedeva lucidamente la contraddizione insanabile che pesava come un macigno sul buon funzionamento del CARS: «Costituito come centro di addestramento, ha perduto tale caratteristica sia per la riduzione dei reparti, come per la deficienza dei mezzi da valere allo scopo: si è trasformato così in un organismo che svolge la sua attività per l'approntamento di reparti di impiego, i quali agiscono nel campo operativo frazionati nelle compagnie e alle dipendenze di altri comandi». Alla fine del suo rapporto Farina proponeva di restituire al CARS i suoi compiti originari: «Sembra perciò opportuno che questo comando riprenda i suoi compiti fondamentali di ente addestrativo, trasferendosi in una sede appropriata con una zona contigua idonea a svolgere i tiri e l'addestramento dei minori reparti, dislocando questi ultimi in località lontana dai centri abitati in modo da ridurre al minimo i contatti con la popolazione civile». Altrimenti, concludeva Farina, «si sciogla il comando CARS addivenendo alla costituzione di un gruppo di battaglioni il cui impiego non potrà non risentire dell'incompleto approntamento dei reparti stessi».³⁵

In effetti fu questa la direzione di marcia intrapresa dal CARS nel corso dell'estate 1944. Pur continuando ad essere penalizzato dalla carenza dei materiali e dei mezzi reclamati a gran voce dal suo comandante, l'accelerazione della guerra civile contribuì alla definitiva trasformazione del CARS da centro addestrativo in ente operativo. Il 27 luglio 1944 Mischi emanò precise direttive al riguardo, con l'intento di omologare la struttura del CARS a quella degli altri corpi speciali creati nel frattempo dalla RSI per far fronte all'insorgenza partigiana. «Allo scopo di adeguare il comando del CARS ai compiti prettamente operativi che, con la sua diretta dipendenza dal CO. GU., sarà chiamato ad assolvere e di unificare la fisionomia organica di tutti i reparti impiegati nella controguerriglia» veniva disposto lo scioglimento del comando del primo e del secondo reggimento Cacciatori degli Appennini e delle rispettive compagnie comando; in questo modo i battaglioni avrebbero acquistato autonomia amministrativa assumendo la denominazione di I e II battaglione Cacciatori degli Appennini quelli afferenti al primo reggimento e di III e IV battaglione Cacciatori degli Appennini quelli appartenenti al secondo reggimento.³⁶ A rendere ancora più precario lo stato del CARS intervenne, tra la fine di giugno e l'inizio di luglio, lo spostamento della maggior parte dei suoi reparti dall'Emilia al Veneto, su preciso ordine di von Kamptz, capo della polizia dell'ordine (*Ordnungspolizei*) in Italia. In una relazione della fine di luglio Mischi si lamentava degli scompensi creati da questa inopportuna decisione ad una struttura di cui il capo di stato maggiore dell'esercito riassumeva brevemente la storia: «Il CARS, faticosamente costituitosi nella zona di Parma – Reggio Emilia, pur senza raggiungere gli effettivi previsti, era riuscito ad avere una certa consistenza. Tutto lasciava prevedere che, continuando l'addestramento e i rastrellamenti in atto, sarebbe presto diventato un ottimo

³⁵ AUSSME, I 1, b. 53, f. 1841, situazione del CARS, 22 giugno 1944.

³⁶ AUSSME, I 1, b. 2, f. 11, nuova organizzazione del comando CARS e delle truppe dipendenti, 27 luglio 1944.

strumento per la lotta contro i ribelli». L'ordine di trasferire il grosso dei suoi effettivi in Veneto era sopraggiunto improvvisamente, interrompendo il processo di assestamento del CARS, come Mischi puntualmente denunciava alla fine della sua relazione: «In sostanza, il trasferimento per la cui effettuazione codesto ministero FF.AA. e questo stato maggiore avevano ripetutamente espresso il proprio contrario avviso, si è risolto in una diminuzione di potenziale e di efficienza dell'organizzazione tanto laboriosamente costituita».³⁷ Ancora una volta la RSI era costretta a pagare lo scotto del proprio collaborazionismo con le forze di occupazione tedesche. Il 19 luglio 1944 il comandante in capo delle SS in Italia Karl Wolff dispose un nuovo trasferimento di gran parte del CARS in Piemonte, in previsione della grande offensiva che le autorità nazifasciste avevano intenzione di sferrare nella regione ormai considerata il cuore pulsante del «banditismo» e del «ribellismo».

Nel corso del mese di giugno la repubblica di Salò arrivò a prendere pienamente coscienza del pericolo rappresentato dalla crescita impetuosa della Resistenza dal punto di vista sia militare che politico, come la nascita delle prime «repubbliche partigiane» e zone libere stava a dimostrare. Il 10 giugno era nata in provincia di Parma la zona libera in Val Ceno, seguita, cinque giorni più tardi, da quella della Val di Taro; l'11 giugno quella della Valsesia in Piemonte; in Emilia, sull'appennino modenese-reggiano, il 18 giugno sorgeva la repubblica partigiana di Montefiorino; il 25 giugno nasceva a nord ovest di Torino la zona libera delle Valli di Lanzo e, in provincia di Cuneo, cinque giorni più tardi, quelle della Val Maira e della Val Varaita; infine, sempre il 30 giugno, sorgeva la zona libera del Friuli orientale.³⁸ Il nemico interno stava ormai diventando il nemico principale e risultava davvero difficile dissociare la lotta contro le bande partigiane da quella contro le truppe angloamericane in rapida avanzata da sud. Dal momento che l'azione partigiana stava sempre più assumendo un carattere insurrezionale, da parte delle forze nazifasciste si doveva necessariamente prendere atto degli sviluppi della situazione in modo da predisporre gli strumenti operativi più idonei a farvi fronte. Nelle sue memorie Kesselring ricorda che, a partire dall'estate del 1944, la lotta contro le bande cominciò ad essere posta tatticamente «sullo stesso piano della guerra al fronte. I mezzi bellici fino allora riservati unicamente a quest'ultima (carri armati, artiglieria, lanciafiamme) dovevano venir usati in tutti i casi in cui con il loro appoggio il pericolo delle bande potesse venir eliminato rapidamente ed efficacemente; le migliori truppe dovevano venir impegnate nella lotta contro i partigiani».³⁹ Questo, naturalmente, implicava un processo di radicalizzazione, che finiva inevitabilmente per coinvolgere anche la popolazione civile. Il 17 giugno 1944 Kesselring, che già il

³⁷ AUSSME, I 1, b. 53, f. 1841, relazione sul trasferimento del CARS dall'Emilia al Veneto, 24 luglio 1944.

³⁸ L. Baldissara (a cura di), *Atlante storico della Resistenza italiana*, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Milano 2000, pp. 72-74.

³⁹ A. Kesselring, *Memorie di guerra*, Garzanti, Milano 1954, p. 260.

7 aprile aveva impartito precise disposizioni («Il primo comandamento è l'azione vigorosa, decisa e rapida. Chiamerò a rendere conto i comandanti deboli e indecisi, perché mettono in pericolo la sicurezza delle truppe loro affidate e il prestigio della *Wehrmacht* tedesca. Data la situazione attuale, un intervento troppo deciso non sarà mai causa di punizione»), emanò una famosa circolare (*Nuove regole contro la guerra partigiana*). Il comandante in capo delle forze di occupazione tedesche in Italia autorizzava la massima libertà di iniziativa ai reparti impegnati nella guerra antipartigiana, a cui inoltre si impegnava a fornire adeguata copertura e tutela: «La lotta contro le bande deve essere condotta con tutti i mezzi a disposizione e con la massima severità. Io coprirò ogni comandante che nella scelta e severità del mezzo vada oltre la misura a noi di solito riservata».⁴⁰

Anche la RSI si allineò progressivamente a queste concezioni arrivando a teorizzare, ai fini della sua sopravvivenza, la centralità della lotta senza quartiere alle forze della Resistenza. Il 15 giugno 1944 Mischi convocò a Bergamo le massime gerarchie militari per tenervi un rapporto incentrato sulla fondamentale importanza strategica rivestita dalla repressione del ribellismo. Il capo di stato maggiore dell'esercito di Salò ammetteva che, dopo la caduta di Roma (4 giugno 1944), si potevano registrare «una maggiore depressione di carattere spirituale; una diminuzione di fiducia e quindi di forza; un forte aumento nel numero degli sbandati». Ma ciò obbligava alla massima compattezza e determinazione e, traendo insegnamento dal comportamento del partigianato, si dovevano rafforzare le motivazioni della guerra sotto il profilo ideologico e politico: «E' perciò necessario da parte nostra agire verso l'avversario con altrettanta chiara e precisa visione degli scopi. Abbandoniamo tutte le scorie del politicantismo. La concezione che l'esercito non fa politica è da ammettere in pieno! Ma l'esercito non può essere agnostico; occorre pur sempre una nota ideologica, che è pur sempre una molla spirituale di primo ordine. Così come i comunisti attingono per la loro azione ad una propria nota ideologica, di creare cioè un mondo nuovo distruggendo il vecchio, noi dobbiamo attingere alla nota ideologica fascista, che è poi la stessa di quella nazista, cioè ai concetti della Patria, famiglia e religione, di dare a ciascuno il proprio posto al sole ed una più alta giustizia sociale. Se noi sappiamo applicare ciò, possiamo essere all'altezza delle necessità dell'ora presente e possiamo difendere tra i nostri dipendenti forti sentimenti di fede, sano concetto di onore, di dovere. Ormai ognuno di noi ha preso una strada e su di essa deve fermamente proseguire armandosi sempre più di energia e di coraggio».⁴¹ Tre giorni più tardi Mischi ribadì gli stessi concetti in una circolare diramata per invitare i comandanti militari regionali ad abbandonare qualsiasi forma di indulgenza e ad adottare nei riguardi dei partigiani la massima intransigenza: «Finito il periodo di franchigia concesso dal noto

⁴⁰ Sul complesso degli ordini impartiti dalla *Wehrmacht* nella primavera-estate 1944, che segnarono una vera e propria *escalation* della violenza contro i partigiani e la popolazione civile, cfr. L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia* cit. pp. 333-334.

⁴¹ *La repressione del ribellismo nel 4° gran rapporto del gen. Mischi alle gerarchie dell'esercito fascista*, pp. 26-27 in «Il Movimento di liberazione in Italia», 1950, n° 7, pp. 24-36.

bando del Duce non è più ammissibile verso i ribelli che una forma di assoluta intransigenza, la quale in ogni caso escluda qualsiasi compromesso verso coloro che, ormai sordi a tutti gli appelli emanati a mezzo radio e a mezzo stampa, continuano a dilaniare la nostra martoriata Patria con atti di feroce banditismo. Non resta quindi che il combattimento per stroncare la loro attività; falsi pietismi sarebbero esiziali per la lotta da svolgere, che è senza quartiere». Mischì concludeva invitando i reparti del CARS e quelli regionali e provinciali chiamati ad operare contro il movimento partigiano a rendersi consapevoli che «in ogni circostanza occorre intervenire nella forma più drastica e con spiccata decisione. Poiché nel nostro campo e in quello dei ribelli ciascuno ha assunto le proprie responsabilità, non si può tenere oggi che una sola linea di condotta improntata alla massima intransigenza: costi quello che costi».⁴²

A preoccupare le massime autorità della RSI era ancora una volta il Piemonte che il direttore de «La Stampa», Concetto Pettinato, nel suo celebre articolo del 21 giugno 1944, aveva definito «un vivaio di delinquenza, di diserzione e di disordine».⁴³ Nelle province che insistevano sull'arco alpino molte valli erano sotto il controllo della Resistenza, ma anche nel Biellese, nelle Langhe e nel Monferrato la situazione si stava facendo allarmante. Molti capoluoghi di provincia, a cominciare da Cuneo per finire con Torino, erano seriamente minacciati. Il 25 giugno 1944 Mussolini decise di rompere gli indugi, affidando a Graziani il compito di coordinare le operazioni militari contro il movimento partigiano: «Colla presente, Vi incarico di assumere personalmente e direttamente la coordinazione e l'impiego di tutte le formazioni armate della RSI per affrontare e debellare il banditismo dei fuorilegge. A tale scopo, costituite un consiglio o comitato del quale entreranno a far parte il capo di stato maggiore dell'esercito, il comandante della GNR, il comandante del corpo delle squadre d'azione delle CC.NN. e il capo della P.S. La concentrazione degli sforzi darà i risultati che attendiamo». Due giorni più tardi – nel frattempo tra i due c'era stato un colloquio – Mussolini si rivolgeva di nuovo a Graziani per precisare meglio il suo pensiero: «Caro Graziani, l'organizzazione del movimento contro il banditismo a cui avete accennato ieri sera deve avere un carattere che colpisca la psicologia delle popolazioni e sollevi l'entusiasmo nelle nostre file unificate. Dev'essere la «Marcia della Repubblica Sociale contro la Vandea». E poiché il centro della Vandea monarchica, reazionaria, bolscevica è il Piemonte, la marcia, previa adunata a Torino di tutte le forze, deve cominciare dal Piemonte. Deve irradiarsi da Torino in tutte le province, ripulirle radicalmente e quindi passare immediatamente all'Emilia. Io credo che la situazione si capovolgerà, specie se le operazioni sul fronte italiano si svolgeranno favorevolmente». Lo stesso giorno Mussolini invocava da Rahn l'appoggio tedesco, indispensabile per la perfetta riuscita dell'operazione: «Caro ambasciatore, vi mando copia della lettera che ho spedito in questo momento al maresciallo Graziani. Vi prego di

⁴² AUSSME, I 1, b. 52, f. 1809, tratto con i ribelli, 18 giugno 1944.

⁴³ *Se ci sei, batti un colpo* in «La Stampa», 21 giugno 1944.

contribuire, come sempre, coll'opera vostra, affinché la marcia contro la Vandea si realizzi e il più presto possibile». ⁴⁴

Graziani si mise subito al lavoro avviando una serie di incontri con le autorità nazifasciste per fare una valutazione preliminare delle forze a propria disposizione. Il 29 giugno 1944 scrisse un rapporto di otto pagine a Mussolini, dal titolo *Operazioni coordinate contro il banditismo*, in cui provava a fare il punto della situazione caratterizzata, a suo giudizio, da una «gravissima crisi di fiducia del popolo nel Governo e nel Partito», con «conseguente marasma generale che fa ritenere prossimo un nuovo crollo con conseguente sfacelo totalitario della compagine politica e militare della RSI». Passando rapidamente in rassegna le cause che avevano prodotto il disastro (l'andamento della guerra sempre più sfavorevole alle forze dell'Asse, il dilagare del comunismo, l'occupazione tedesca della penisola italiana, l'impopolarità del reclutamento degli uomini per la Germania nazista, la mancata ricostituzione delle forze armate di Salò), per ultimo Graziani affrontava il tema del «ribellismo», che in quel momento rappresentava la minaccia più pericolosa per il fascismo repubblicano: «Oggi il governo controlla – e solo fino ad un certo punto – la stretta fascia piana a cavaliere del Po. Tutto il resto è virtualmente in mano ai ribelli. Nelle campagne questi operano indisturbati dopo lo sfaldamento dei carabinieri e la distruzione della relativa organizzazione capillare. Praticamente il governo non è più rappresentato che nei grandi centri, dove peraltro covano i fermenti più pericolosi». Quindi le operazioni militari contro il «banditismo dei fuorilegge», prima ancora che obiettivi di tipo militare, dovevano perseguire in primo luogo uno «scopo eminentemente politico di importanza vitale». Dal punto di vista di Graziani rappresentavano «l'estremo tentativo di salvezza dell'Italia repubblicana», il cui fallimento poteva determinarne il «crollo definitivo». Il ministro delle forze armate invocava «assoluta serietà, perfetta organizzazione e ferrea disciplina». In quest'ultimo ambito Graziani, consapevole del discredito che circondava i corpi armati della RSI, affermava la necessità di «imporre l'autorità del governo con fermezza, con severità, ma soprattutto con giustizia: ogni manifestazione di abusi, di arbitrii, di vessazioni, di rappresaglie non farebbe altro che alienarci maggiormente gli animi delle popolazioni: bisogna quindi essere inflessibili nel reprimerle inesorabilmente. Solo così potremo riacquistare prestigio e forza». Ma, quello che stava maggiormente a cuore al maresciallo d'Italia era essere rassicurato in merito all'effettiva capacità di comando e alla massima libertà di azione: «Il coordinamento delle varie forze operanti non potrà sboccare che in un comando unico ed unitario: intendo quindi la costituzione del comitato, di cui è cenno nell'autografo del Duce, come vera e propria assunzione di comando da parte mia di tutte le forze destinate a stroncare il banditismo». Graziani passava poi ad esaminare le forze che avrebbero dovuto concorrere al buon esito delle operazioni. Trovandosi ancora le quattro divisioni in Germania,

⁴⁴ Le tre lettere si trovano in ACS, SPD CR, RSI, b. 31, f. 238, sf. 6 (Lettere del Duce circa repressione banditismo).

l'esercito non poteva fornire che i quattro battaglioni del CARS di cui abbiamo già parlato, a cui si potevano aggiungere altri circa 1.000 uomini provenienti dalle compagnie regionali e provinciali. La marina poteva offrire 4.500 volontari reclutati dalla X MAS, anche se due terzi di tali volontari erano disarmati. Il contributo offerto dall'aeronautica era pari a zero, dal momento che il reggimento paracadutisti Folgore, in fase di ricostituzione, doveva restare a disposizione della *Luftwaffe*. Sulla GNR non si poteva fare affidamento, a causa della grave crisi che stava attraversando «per lo sfaldamento dei carabinieri e lo squagliamento di molte formazioni del centro Italia». Quanto alle formazioni del PFR Graziani si dimostrava alquanto diffidente e scettico: «Poiché il reclutamento volontario delle compagnie della morte ha dato così scarsi risultati (i 50.000 inizialmente previsti si sono via via ridotti a poco più di un migliaio, di cui qualche centinaio si sono poi squagliati), bisogna che dalle nuove formazioni delle brigate nere vengano tratti solo quegli elementi che diano assoluto affidamento sotto tutti i punti di vista e specialmente da quello disciplinare».

Infine, Graziani individuava i presupposti politici e militari, la cui «realizzazione preventiva», eliminando le cause principali del disagio, era ritenuta «condizione indispensabile per il successo». Si trattava di richieste del tutto irrealistiche, se non addirittura utopistiche, quali la sospensione di ogni invio di personale in Germania e il miglioramento del trattamento degli IMI, la fornitura di armi e mezzi adeguati da parte dei tedeschi e la ricostituzione dell'organizzazione capillare della GNR. Più fattibile la proposta di abolire la coscrizione obbligatoria, che, però, era rivelatrice del completo fallimento della politica dei bandi di leva fino ad allora perseguita dalla RSI. Del tutto improponibile, invece, la reiterata richiesta di godere della massima libertà di azione. In conclusione, Graziani metteva le mani avanti in modo da preconstituire le condizioni per il suo rifiuto degli ordini ricevuti da Mussolini: «Senza la preventiva realizzazione di questi presupposti politici e militari io non ritengo si possa raggiungere alcun apprezzabile risultato nella realizzazione del bellissimo progetto del Duce, che costituisce – giova ripeterlo – l'ultimo serio tentativo per uscire dall'attuale gravissimo stato di disagio. Non potrei perciò assumermi la responsabilità di un insuccesso di cui è facile valutare le irreparabili conseguenze».⁴⁵

La *Wehrmacht* non era affatto disposta ad affidare a Graziani la piena direzione delle operazioni militari e Graziani ne era perfettamente consapevole, come dimostra il verbale della riunione svoltasi il giorno prima tra i vertici militari della RSI e l'ufficiale di collegamento tra il ministero delle forze armate fasciste e quelle tedesche, colonnello Heinz Heggenreiner. A quest'ultimo uno stizzito Graziani si era rivolto nei seguenti termini: «Voi, colonnello Heggenreiner, mi ripetete sempre che io godo la completa fiducia delle alte autorità germaniche, ma allora perché non mi si è consentito di rimettere in piedi un vero esercito? Dove sono i risultati di questa fiducia? La verità è che si è avuta paura di

⁴⁵ ACS, SPD CR, RSI, b. 31, f. 238, sf. 7 (Rodolfo Graziani), operazioni coordinate contro il banditismo, 29 giugno 1944.

me, paura di affidarmi un esercito, temendo che un bel giorno potessi tradire e passare dall'altra parte, come un Badoglio qualunque. (...) Ditemi, dunque, se non si ha fiducia in me in chi volete averla?». Secondo il verbale della riunione Heggenreiner protestava ed affermava che nel maresciallo Graziani le autorità tedesche avevano sempre riposto la più completa fiducia, ma non rinunciava a tirare una stoccata al fascismo repubblicano, affermando che esse erano rimaste sorprese dal fatto che «la massa del popolo italiano non ha più voluto seguire il fascismo, col quale è alleato il nazismo. I germanici ritenevano che, ripristinato il governo fascista, si sarebbe pure ripristinata la situazione del partito e quindi il consenso popolare nel governo. Invece sono rimasti delusi».⁴⁶

Nel momento in cui si attrezzava per radicalizzare il conflitto con il nemico interno, contribuendo così in modo determinante all'inasprimento della guerra civile, il regime di Salò provvedeva anche ad elaborare una propria dottrina della controguerriglia. Considerato che, inizialmente, spettava alla GNR il compito di reprimere il movimento resistenziale, il primo testo ad essere stampato fu quello per le scuole allievi ufficiali della GNR, dal titolo *Guerriglia e controguerriglia*, uscito nel marzo 1944 a cura dell'ufficio addestramento del comando generale della stessa GNR. Contemporaneamente si muoveva anche l'esercito. Alla fine del capitolo terzo abbiamo già esposto le linee guida proposte dal generale di brigata Michele Lotti, comandante militare della regione Umbria, in merito alla costituzione di reparti speciali da impiegare nella lotta ai partigiani. Il 31 marzo 1944 il colonnello Domenico Pace, responsabile dell'ufficio storico dello stato maggiore dell'ENR, in una lettera scritta a Mischi, gli ripresentava un *Progetto schematico per l'organizzazione della controguerriglia*, che lo stesso Pace, su richiesta del generale Utili, aveva elaborato nella primavera del 1943 per combattere la guerriglia partigiana nei territori occupati della penisola balcanica (Albania, Grecia e Jugoslavia).⁴⁷ Secondo il colonnello Pace, «l'unità operante fondamentale della controguerriglia» doveva essere la controbanda. Questa forma di guerra, già sperimentata dagli austriaci in Serbia durante la prima guerra mondiale, prevedeva l'impiego di formazioni militari – le controbande – che, simili alle bande avversarie, ma dotate di un armamento più potente e di mezzi che potevano assicurare «una certa autonomia», avevano il compito «di perseguire per giorni, per settimane e per mesi le corrispondenti bande, sino alla completa distruzione». L'armamento doveva in linea di massima ricalcare quello delle bande partigiane, «con una leggera superiorità di potenza; ciò per non appesantire le formazioni, dovendo le controbande gareggiare in mobilità con le bande». Avrebbe dovuto perciò essere di tipo esclusivamente individuale: «moschetto automatico, bombe a mano e pugnale». Ad imitazione delle bande partigiane, anche le controbande dovevano essere considerate «formazioni irregolari». Come

⁴⁶ Ivi, verbale della riunione svoltasi nella sede del ministero delle FF.AA., 28 giugno 1944.

⁴⁷ A sua volta, il progetto affondava le sue radici in un precedente studio del 1936, pubblicato sulla «Rivista militare italiana» e tradotto in più lingue (francese, svedese, tedesco, ecc.)

tali, comandi e reparti addetti alla controguerriglia dovevano «godere di una grande libertà d'azione». Anche la loro composizione doveva essere il frutto di una selezione necessariamente costretta a tener conto della specificità delle attività di controguerriglia: «Il reclutamento del personale addetto alla controguerriglia deve in una certa misura ricalcare quello in uso presso le legioni straniere (francese e spagnola), nel senso di scegliere elementi di carattere avventuroso, senza escludere i condannati per alcuni reati militari che desiderassero riabilitarsi. Si deve tendere ad avere elementi giovani, sani, robusti, rotti alle fatiche ed ai disagi». Nonostante Mischi respingesse il progetto di Pace, con la motivazione che esso appariva «adeguato più che altro all'ambiente balcanico», per il quale era stato effettivamente pensato, molte delle sue indicazioni di lavoro trovarono applicazione nella dottrina della controguerriglia sviluppata dalla RSI.⁴⁸

Infatti, qualche mese più tardi (luglio 1944), in concomitanza con la progressiva presa in carico del problema «ribellismo» da parte dell'ENR, l'ufficio operazioni e addestramento dello stato maggiore dell'esercito pubblicò il manuale *La controguerriglia*. Si trattava di un opuscolo di 31 pagine, avente «carattere orientativo» e tendente a far conoscere «i procedimenti più comuni – sanzionati dall'esperienza su diversi scacchieri operativi – per la lotta contro la guerriglia». Nella premessa si specificava che il manuale non voleva legare le mani ai comandanti, ai quali, al contrario, nell'ambito della loro sfera d'azione, era lasciata la più ampia libertà in termini di metodi addestrativi e di procedimenti operativi. Per essere efficace la controguerriglia richiedeva tre requisiti di fondo: la profonda conoscenza dei metodi di lotta propri della guerriglia; il perfetto ambientamento (per quanto riguardava sia la popolazione sia il terreno); un accurato servizio di informazioni. Quest'ultimo doveva avvalersi preferibilmente dell'opera di «fiduciari scelti con cura tra la popolazione del luogo, dando la preferenza ai simpatizzanti per la propria causa e a coloro che abbiano motivo di rancore verso i partigiani». Non erano più sufficienti soltanto la disponibilità e la volontà per entrare a far parte delle unità speciali adibite alla repressione della guerriglia partigiana. Infatti, il personale facente parte dei reparti di controguerriglia doveva essere in primo luogo «scelto per fede, entusiasmo, disciplina attraverso una cernita accurata e meticolosa»; in secondo luogo «addestrato alla perfezione, in modo che sappia trarre il massimo rendimento dalle armi di cui dispone»; infine «sostenuto moralmente e materialmente, con azione vigile e costante, affinché gli elementi spirituali che devono animare la sua volontà siano esaltati con l'esempio, la fede e l'entusiasmo dei capi».

Il manuale individuava innanzitutto un duplice atteggiamento di fronte alla guerriglia: quello passivo, consistente nel controllo e nel presidio del territorio, e quello attivo, cioè l'insieme delle azioni ed operazioni finalizzate alla distruzione del nemico. Componenti fondamentali della

⁴⁸ La lettera di Pace a Mischi, con allegato il *Progetto schematico per l'organizzazione della controguerriglia*, e la successiva risposta di Mischi a Pace si trovano in AUSSME, I 1, b. 52, f. 1811.

controguerriglia passiva erano i servizi di istituto (per esempio, il servizio di guardia a punti sensibili, quali potevano essere comandi, depositi, magazzini, stazioni ferroviarie, ecc.) e i servizi di protezione a carattere fisso (capisaldi e posti di blocco).

Per quanto riguarda le modalità di svolgimento della controguerriglia attiva, il manuale ne individuava quattro: l'esplorazione offensiva; l'attacco; la controbanda; le operazioni particolari. Il primo momento consisteva nella perlustrazione del territorio, per mettersi in posizione di superiorità grazie al controllo di tutte le possibilità offerte dal territorio per gli spostamenti, in modo da tagliare al nemico le eventuali vie di fuga. «Tutti i controguerriglieri devono essere ottimi esploratori» sottolineava il manuale. L'attacco aveva come obiettivo «la vittoria totalitaria spinta sino in fondo, dando al combattimento carattere di massima irruenza e decisione». I principi di azione che dovevano presiedere all'attacco erano cinque: la sorpresa, per impedire alla guerriglia partigiana, che utilizzava di norma la tattica dello sganciamento, di sottrarsi al combattimento; la rapidità e la spregiudicatezza dell'attacco, che puntavano a raggiungere lo stesso obiettivo; la dislocazione delle forze in «ampi schieramenti, per ingannare l'avversario sull'entità delle proprie forze, diminuire la propria vulnerabilità ed evitare gli avvolgimenti», cioè il rischio dell'accerchiamento; la massima mobilità e prontezza di reazione, «allo scopo di colpire l'avversario, preferibilmente a tergo e sui fianchi, e far cadere nel vuoto ogni sua puntata offensiva»; e, infine, il tiro da brevissima distanza, per ridurre al minimo qualsiasi spreco di munizioni. Soltanto a queste condizioni il combattimento poteva avere quel «carattere risolutivo» invocato dal manuale, che non a caso si affrettava a precisare che «la conquista di una posizione dalla quale il grosso delle formazioni nemiche sia riuscito a ritirarsi sottraendosi alla lotta rappresenta sempre un modesto risultato». Il terzo momento era rappresentato dalle attività di controbanda, cioè quelle incursioni, improvvise, rapide e violente, in territorio nemico, che avevano già costituito il principale oggetto di trattazione del *Progetto schematico per l'organizzazione della controguerriglia* elaborato dal colonnello Pace. Infine, le «operazioni particolari» consistevano nel controllo delle vie di comunicazione e, soprattutto, nel rastrellamento, a proposito del quale il manuale così si esprimeva: «Una regione è rastrellata solo quando tutti i partigiani in armi siano stati distrutti o resi comunque inoffensivi».

L'unica soluzione che, esplicitamente e tassativamente, il manuale di controguerriglia si sentiva in dovere di proibire era la ritirata: «In ciascun combattente deve essere ben radicato il principio che ripiegare di fronte ai guerriglieri è sinonimo di suicidio collettivo, in quanto la maggiore mobilità di questi ultimi e la loro perfetta conoscenza del terreno determina fatalmente la distruzione dei reparti in ripiegamento».⁴⁹

⁴⁹ AUSSME, I 1, b. 6, f. 88, *La controguerriglia*, luglio 1944.

4.2. Il Comando Controguerriglia (CO.GU.) e la “marcia contro la Vandea”

Il *forfait* di Graziani, preannunciato alla fine del suo memoriale del 29 giugno, non bloccò la “marcia contro la Vandea”. Preso atto del rifiuto di Graziani, Mussolini affidò l'incarico a Mischi, che si preoccupò di mettere in piedi un organismo ad hoc: una struttura interforze che funzionasse come una sorta di appendice dello stato maggiore dell'esercito, avente lo specifico compito di coordinare le attività militari finalizzate alla distruzione della guerriglia partigiana. Come si legge nella premessa al diario storico del CO.GU., «il comando CO.GU. (Controguerriglia) trova origine nella necessità di creare un comando operativo per la condotta delle operazioni di repressione dell'attività ribellistica e del risanamento delle zone già epurate. Perché le azioni abbiano il carattere di massima decisione e garanzia di successo, il maresciallo Graziani, ministro delle forze armate, affida il comando delle operazioni allo stesso capo di SME, generale Mischi Archimede». ⁵⁰ Naturalmente per la RSI era letteralmente impossibile muoversi senza l'appoggio delle forze tedesche di occupazione. In un promemoria del 19 luglio 1944, queste ultime precisarono le condizioni alle quali erano disposte a sostenere l'offensiva militare che i loro alleati-occupati intendevano scatenare contro la Resistenza. In primo luogo, le direttive generali per la controguerriglia sarebbero state date dal generale Wolff, comandante delle SS in Italia. In secondo luogo, non si doveva intraprendere da parte italiana nessuna iniziativa senza la preventiva autorizzazione dello stesso Wolff. In terzo luogo, tutte le azioni di controguerriglia avrebbero dovuto essere concordate con l'ufficiale superiore tedesco distaccato presso il CO.GU., il tenente colonnello Kühhas, che, avendo molta esperienza nella controguerriglia, avrebbe potuto «dare utili consigli». Da questo promemoria si viene a sapere che in un primo momento l'inizio della “marcia contro la Vandea” avrebbe dovuto essere preceduto da una dimostrazione di forza a Torino, accompagnata da «un energico rastrellamento in città». Secondo le autorità tedesche, però, questo modo di procedere poteva turbare troppo l'ordine pubblico, fino a provocare «uno sciopero fra la massa operaia di Torino», per cui Wolff, di concerto con Leyers e Rahn, aveva deciso di modificare il programma originario, mantenendo l'idea della parata militare, ma organizzando contemporaneamente «una distribuzione di pacchi contenenti alimenti a 200.000 operai di Torino». Così facendo, le autorità nazifasciste avrebbero potuto dimostrare agli abitanti della città la vicinanza ai loro problemi, ma esibendo anche la forza a cui potevano fare sempre ricorso se «costrette dal contegno degli elementi avversari: fuorilegge, comunisti, ecc.». Nel promemoria si indicava la consistenza delle truppe che dovevano prendere parte il 25 e 26 luglio all'azione dimostrativa: 4.000 uomini della X MAS, 2.500 uomini del CARS, 1.000 uomini del PFR più quelli

⁵⁰ AUSSME, I 1, b. 6, f. 85, premessa al diario storico-militare ed allegati del comando CO.GU. dal 25 luglio al 31 dicembre 1944.

messi eventualmente a disposizione dal costituendo RAP, per la parte italiana. I tedeschi avrebbero schierato 1.200 uomini delle SS italiane, 500 uomini della polizia tedesca, otto batterie di artiglieria contraerea più un numero imprecisato di reparti dell'esercito. Anche i 2.500 uomini forniti dalla GNR sarebbero stati alle dipendenze del generale Tensfeld, comandante delle SS e della polizia tedesca nell'Italia nord occidentale. Terminata l'azione dimostrativa, i reparti si sarebbero messi in movimento verso i settori operativi di loro competenza. All'ultimo momento, però, giunse da parte di Kesselring il divieto di tenere la parata nel centro di Torino e quindi a tutte le forze che avrebbero dovuto prendervi parte fu dato l'ordine di rendersi pronte per l'imminente inizio delle operazioni militari. Alle truppe della X MAS (raggruppamento Borghese) spettava la Valle d'Aosta e la zona settentrionale del Piemonte; i tedeschi avrebbero provveduto alla Val di Susa e alla Val Chisone; mentre le Langhe e il Monferrato rappresentavano le zone di dislocazione delle truppe del CARS, in corso di trasferimento dal Veneto, e delle brigate nere (raggruppamento Farina).⁵¹ Da un secondo promemoria, che porta la stessa data del primo (19 luglio 1944), si ricava qualche informazione aggiuntiva sullo stato dei reparti che si apprestavano ad entrare in azione. Borghese faceva sapere che dei suoi uomini già concentrati ad Ivrea, in gran parte inquadrati nel battaglione Lupo della X^a MAS, la metà circa erano disarmati e che comunque non possedevano né mitragliatrici né fucili mitragliatori né mortai. Dal canto suo, la segreteria del PFR comunicava che tutti gli uomini concentrati a Savigliano, punto di raccolta delle unità della prima brigata nera mobile, erano armati soltanto di moschetto.⁵² A turbare la vigilia non erano soltanto gli abituali contrasti tra italiani e tedeschi. Anche la stessa collaborazione tra le truppe messe insieme dalla RSI era tutt'altro che scontata, come si evince da una lettera indirizzata sempre il 19 luglio da Pavolini a Mussolini: «Un colloquio vivace ho poi avuto con il camerata Mischi, il quale pretendeva non già di venire a dirigere le operazioni in Piemonte (per la parte italiana e quale vice Graziani), ma di assumere il comando diretto dei reparti del partito, aggiungendo apprezzamenti arbitrari e poco simpatici su tali formazioni».⁵³ In altri termini: se il partito non si fida dell'esercito, anche l'esercito diffida del partito, lamentando l'impreparazione e l'improvvisazione delle sue organizzazioni militari.

In queste condizioni dieci giorni più tardi scattò la “marcia contro la Vandea”. Il 29 luglio Mischi diramò un rutilante ordine del giorno indirizzato a tutti i reparti della controguerriglia. È scoccata l'ora di debellare il banditismo. Questa torva masnada di spioni e di sicari al soldo del nemico, che ai gravi lutti e disastri della Patria, ha aggiunto massacri, saccheggi e rovine; questi supertraditori che

⁵¹ AUSSME, I 1, b. 6, f. 85, premessa al diario storico-militare ed allegati del comando CO.GU. dal 25 luglio al 31 dicembre 1944, allegato n° 1, 19 luglio 1944.

⁵² *Ibidem.*

⁵³ ACS, SPD CR, RSI, b. 62, f. 631, sf. 2 (Relazioni di Pavolini al Duce sulla situazione politica della Toscana), lettera di Pavolini a Mussolini del 19 luglio 1944.

trucidano alle spalle l'alleato, il fascista e il militare colpevoli di voler salvare l'Italia ad ogni costo; tutti questi banditi devono al fine rendere i conti dei loro misfatti. E li renderanno a voi, mie valorose truppe, che rappresentate la spada inesorabile della legge e della giustizia impugnata per la tutela degli elementari diritti di vita dei cittadini e per il trionfo dell'ordine sociale, che sono le basi della resurrezione della Patria. La lotta potrà avere dure asprezze ma voi tutto supererete perché come i combattitori (*sic!*) di buona razza portate nel vostro zaino il mordente che non falla: fede viva, disciplina ferrea e volontà decisa. Debellare il banditismo! Risanare l'Italia da tale immonda piaga. Ripulire le retrovie del fronte da ogni insidia. Dare calma e sicurezza alle nostre città e ai nostri villaggi. Restituire la libertà e la vita alle nostre campagne. Questa è la consegna che il Duce in nome della nazione ci affida! Ognuno sia pari al compito e degno della fiducia che la Patria in lui ripone. A noi!». Mussolini apprezzò molto il proclama di Mischi. Lo stesso giorno gli fece pervenire il seguente messaggio: «Caro Mischi, ho letto il vostro ordine del giorno per la lotta contro il banditismo. Molto energico e trascinante. Sono sicuro che alle parole seguiranno i fatti. Bisogna liberarci di questa odiosissima piaga, col ferro e col fuoco. Non muovetevi da Torino, se non a operazione ultimata».⁵⁴

Fin dall'inizio la “marcia contro la Vandea” partigiana si dimostrò molto meno agevole di quanto le massime autorità di Salò non avessero preventivato. Lo stesso diario storico del CO.GU. lascia capire che non tutto stava andando per il verso giusto. Alla data del 3 agosto, per esempio, si legge: «Dal complesso degli avvenimenti si rileva: a) le operazioni si sono svolte con ritmo previsto ed in perfetta aderenza con gli ordini impartiti; b) i risultati conseguiti, pur essendo soddisfacenti, non sembrano proporzionati ai mezzi impiegati». Il motivo di fondo era da ricercarsi nella specificità delle stesse operazioni di lotta alle bande «nelle quali l'avversario tende di massima a sottrarsi al combattimento contro forze preponderanti, limitandosi ad azioni a distanza».⁵⁵ Una decina di giorni più tardi sia Pavolini, smanioso di dimostrare la bontà della scelta fatta militarizzando il PFR, trasformato nel corpo ausiliario delle squadre di azione delle CC.NN.,⁵⁶ sia Borghese, alla testa dei reparti della X MAS, furono feriti in uno scontro a fuoco nei pressi di Ceresole. Mussolini ne fu immediatamente informato: «Nella valle dell'Orco un gruppo di gerarchi si è spinto in avanti ed è caduto in imboscata. Da una casa è stato sparato contro di loro a mezzo di mitragliatrice e ne è seguito uno scontro durato quattro ore. I gerarchi hanno potuto sganciarsi soltanto con lo scendere della notte. Conseguenze: Pavolini ferito non gravemente si trova all'ospedale di Torino. Borghese ferito leggermente ha già ripreso il comando. Il federale di Brescia, Melega, ferito leggermente alla testa e

⁵⁴ Entrambi i documenti si trovano in ACS, SPD CR, RSI, b. 31, f. 238, sf. 8 (Archimede Mischi).

⁵⁵ AUSSME, I 1, b. 6, f. 85, diario storico-militare del comando CO.GU. dal 25 luglio al 31 dicembre 1944, 3 agosto 1944.

⁵⁶ Il 25 luglio 1944 Pavolini aveva annunciato alla radio la creazione delle brigate nere sulla base di un decreto di Mussolini del precedente 30 giugno. Cfr. decreto legislativo del Duce, 30 giugno 1944, n. 446, *Costituzione del corpo ausiliario delle squadre d'azione delle Camicie nere*, pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale d'Italia» n. 180, 3 agosto 1944.

alle spalle. Il vice federale di Torino, Tealdy, ferito leggermente. Il colonnello Quagliata del partito è morto in seguito alle ferite. Quattro morti e 15 feriti della X MAS». ⁵⁷ I *mass media* di Salò misero nel dovuto rilievo il ferimento di Pavolini, che testimoniava non soltanto il coraggio e lo spirito combattivo delle brigate nere, ma anche, più in generale, l'impegno profuso dalla RSI nella lotta antipartigiana, ⁵⁸ ma sorvolarono sul fatto che il segretario del PFR era riuscito a sottrarsi alla cattura soltanto grazie all'intervento di un reparto tedesco, «a riprova dell'impossibilità delle forze armate della RSI di fronteggiare autonomamente la Resistenza (e di tenere ripulito il fronte interno per coprire le spalle ai soldati del Terzo Reich)». ⁵⁹

Mussolini, che della “marcia contro la Vandea” era stato l'ideatore, seguiva gli sviluppi della situazione con grande attenzione e partecipazione. Il 16 agosto trasmise a Mischi precise direttive sulle modalità di svolgimento delle attività di rastrellamento. Per sradicare definitivamente il partigianato in Piemonte, cioè nella regione in cui si era dimostrato «il più organizzato e pericoloso», secondo Mussolini, era necessario «tendere a questi scopi:

- 1 – limitare progressivamente lo spazio dove i partigiani traggono uomini e mezzi, quindi rastrellare colla più grande energia la pianura;
- 2 – contemporaneamente attaccare e respingere alla testata delle valli le formazioni partigiane, cioè costringerle in uno spazio che – specie oggi – non offre grandi possibilità di vita;
- 3 – là dove non è stato possibile annientare le formazioni avversarie, bloccare le valli nei loro sbocchi verso la pianura, con molteplici sbarramenti ben organizzati e fortemente presidiati. In modo che qualsiasi contatto fra monte e pianura sia praticamente impossibile». Erano le norme classiche della controguerriglia. Comportandosi come una vera e propria forza di occupazione, l'esercito fascista avrebbe dovuto creare una rete di posti di blocco e presidi statici, che però non erano in grado di controllare dinamicamente il territorio.

Quanto alle disposizioni sul trattamento da riservare ai partigiani caduti nelle proprie mani, erano ispirate alla massima severità: «I partigiani, catturati durante o dopo il combattimento, vengono passati immediatamente per le armi; gli sbandati, che vengono catturati colle armi, vengono passati per le armi, a norma della nota ordinanza ministeriale; gli sbandati, che vengono catturati disarmati, vengono mandati in Germania; gli sbandati disarmati, che si presentano spontaneamente, potranno scegliere fra il lavoro o il servizio militare in Italia». ⁶⁰

⁵⁷ ACS, SPD CR, RSI, b. 31, f. 238, sf. 5 (Relazioni e rapporti sull'attività partigiana e sulle operazioni di rastrellamento), appunto per il Duce, 12 agosto 1944.

⁵⁸ «Le ferite di Alessandro Pavolini sono ferite di guerra: perché nessuna differenza è più possibile fare fra gli angloamericani e coloro che ai loro ordini tentano di ostacolare la ripresa dell'Italia fascista. Essi non sono che dei mercenari: da porsi sullo stesso piano dei sudanesi e dei marocchini; più giù anzi, perché parlano la nostra stessa lingua e sono del nostro stesso sangue». Cfr. *Pavolini ferito in combattimento* in «La Repubblica fascista», 13 agosto 1944.

⁵⁹ D. Gagliani, *Brigate nere* cit. p. 126.

⁶⁰ ACS, SPD CR, RSI, b. 31, f. 238, sf. 8 (Archimede Mischi), direttive per il generale Mischi, 16 agosto 1944.

Dieci giorni più tardi un Mussolini evidentemente insoddisfatto dell'andamento della “marcia contro la Vandea” prendeva carta e penna per manifestare la propria delusione per i risultati fino ad allora conseguiti: «Caro Mischi, il colonnello Bocca mi ha consegnato regolarmente le vostre comunicazioni circa le operazioni condotte contro i partigiani. Dal loro esame risulta – a mio avviso – che la situazione non è molto migliorata e anzi in talune zone, come quella di Novara, è notevolmente peggiorata. Bisogna riconoscere che dopo un mese di attività i risultati sono modesti e non sono comunque in relazione allo sforzo compiuto e ai programmi iniziali. È necessario imprimere un ritmo più rapido alle operazioni o riconoscere che non si può fare di più di quanto fu fatto sinora e allora nessuno spererà di estirpare il male radicalmente».⁶¹

Il 29 agosto, esattamente ad un mese di distanza dall'avvio delle operazioni, un imbarazzato Mischi tentava in qualche modo di giustificarsi agli occhi di Mussolini. In primo luogo, il capo di stato maggiore dell'esercito fascista chiamava in causa il frazionamento dei comandi, dal momento che erano ben tre le organizzazioni impegnate «nella lotta antiribellistica» e precisamente: le SS italiane e tedesche, dipendenti dal LXXV corpo d'armata tedesco; gli apparati di sicurezza, di cui facevano parte anche i reparti della GNR, «che dipendono dalla polizia germanica e precisamente dal generale Tensfeld – Monza»; infine il CO.GU. Mischi sosteneva che, «per l'iniziale impostazione datami dal generale Wolff», i settori di competenza del CO.GU. erano quello «a nord di Torino comprendente, grosso modo, il Canavesano, le valli di Lanzo, dell'Orco e la Val d'Aosta – e il settore a sud di Torino rappresentato dal territorio che, per Carmagnola, Savigliano, Cuneo e successivamente per Mondovì e Ceva, si riallaccia a Santo Stefano – Asti – Torino». Pertanto, Mischi respingeva ogni accusa relativa al peggioramento della situazione nella zona di Novara, poiché essa non rientrava nei settori di competenza del CO.GU. In secondo luogo, Mischi denunciava l'esiguità delle forze a sua disposizione: «Ho iniziato la lotta antiribellistica con circa 4.000 uomini già così dislocati: 2.000 ad Ivrea (raggruppamento Borghese) e 2.000 a Bra e Savigliano (raggruppamento Farina e Brigata Nera Pavolini)». Per aumentare il numero degli uomini a sua disposizione, il capo di stato maggiore dell'esercito si era rivolto alla GNR, chiedendo i reparti della costituenda divisione Etna, ma ricevendone una risposta negativa. Di ciò Mischi si lamentava con Mussolini di cui invocava l'intervento per sbloccare una situazione che rischiava di diventare sempre più pericolosa: «Poiché l'azione antiribellistica secondo le Vostre stesse premesse ha una importanza e una urgenza che sovrastano ogni altra, e poiché il contingente da me richiesto, mentre non può pregiudicare l'efficienza della costituenda divisione Etna, rappresenta invece per me, che mi dibatto in una tragica carenza di effettivi, una necessità assoluta, Vi prego di voler risolvere il caso col Vostro illuminato intervento. Inoltre, per l'imponenza che va assumendo il fenomeno ribellistico in relazione ai momenti

⁶¹ Ivi, lettera di Mussolini a Mischi, 26 agosto 1944.

delicatissimi, Vi chiedo che la divisione Etna sia posta subito alle mie dipendenze. Essa potrà così compiere il più efficace addestramento attraverso l'impiego in campo operativo».⁶² In terzo luogo Mischi metteva in evidenza i problemi riscontrati nei collegamenti e negli spostamenti, dovuti sia all'iniziativa della Resistenza («Le difficoltà dei collegamenti e delle comunicazioni sulle quali imperversò l'opera dei fuorilegge nella prima quindicina di agosto») sia alla scarsità dei carburanti, che aveva fortemente penalizzato non soltanto il movimento dei reparti, ma anche il loro approvvigionamento. Per ovviare a questo inconveniente Mischi aveva fatto distribuire ai reparti del CO.GU. «biciclette di servizio onde rendere possibile il rapido trasferimento degli uomini e iniziare alcune azioni di controguerriglia anche nella periferia di Torino», azioni, che, a suo giudizio, stavano già dando i loro frutti. Mischi quindi rivendicava i risultati già ottenuti e aggiungeva che, se si fosse voluto metterlo in condizione di raggiungerne altri, si sarebbe dovuto necessariamente far affluire dei rinforzi e liberarlo da «qualunque compito territoriale e locale, a cominciare dalla tutela della trebbiatura del grano».⁶³

Nemmeno Mischi, tuttavia, poteva fare a meno di riconoscere il parziale fallimento della campagna militare contro le bande partigiane del Piemonte. Un paio di mesi più tardi (20 ottobre 1944) redigeva per il maresciallo Graziani un lungo rapporto dal titolo *Riepilogo delle operazioni di controguerriglia svolte dai dipendenti reparti dal 29 luglio al 30 settembre 1944*. Se «procedere al rastrellamento e alla distruzione delle bande che infestano le zone assegnate a ciascun raggruppamento» era l'obiettivo per cui era stata promossa la “marcia contro la Vandea”, Mischi precisava subito che «gli intendimenti operativi originari o non hanno potuto essere totalmente realizzati o hanno subito profonde modificazioni». Nel settore nord, infatti, le operazioni avevano subito una pesante battuta di arresto dopo che il comandante in capo delle SS, vale a dire il generale Wolff, aveva ordinato il ripiegamento della maggior parte delle truppe e il loro trasferimento ad altri compiti e questo naturalmente valeva anche per le forze che la RSI aveva messo a disposizione dei tedeschi, cioè la X MAS e la prima brigata nera mobile. Il 15 agosto c'era stato lo sbarco in Provenza delle truppe alleate e i comandi tedeschi avevano dovuto distogliere un'ingente quantità di truppe dalla guerra contro le bande per assicurarsi il controllo dei passi nella parte meridionale dell'arco alpino. Nel settore centrale, rappresentato da Torino e dintorni, inizialmente non era stato previsto nessun intervento diretto, «ritenendo che la sicurezza e l'ordine fossero convenientemente assicurati dagli enti competenti», rappresentati dalla GNR e dalla polizia repubblicana. Tuttavia, spiegava Mischi, «con la costituzione dei RAU, da me particolarmente curati nella loro formazione e nella loro preparazione, e con la sensazione che occorresse anche da parte mia concorrere alla normalizzazione di Torino, assegnai ai RAU e al comando RAP – nel frattempo giunto in sito – la zona di Torino e

⁶² ACS, SPD CR, RSI, b. 43, f. 396 (Cacciatori degli Appennini), lettera di Mischi a Mussolini, 10 settembre 1944.

⁶³ ACS, SPD CR, RSI, b. 31, f. 238, sf. 8 (Archimede Mischi), lettera di Mischi a Mussolini, 29 agosto 1944.

dintorni quale settore di azione. Realizzavo così le due condizioni di avere un elemento mobile a mia disposizione e poter controllare e perfezionare l'addestramento degli arditi ufficiali». Infine, per quanto riguarda il settore sud, quello di competenza del CARS, Mischi affermava che «le operazioni nel settore Langhe-Monferrato, iniziate e condotte nei primi tempi con notevole aggressività e secondo i miei intendimenti operativi», si erano andate in seguito progressivamente «riducendo per ampiezza e risultati per varie ragioni, fra cui principalmente: 1) l'ambiente; 2) l'esiguità delle forze e il loro logorio. Condotta infatti nell'agosto un'efficace azione nelle Langhe prima e nel Monferrato poi, con il ritiro degli elementi di rinforzo germanici, la perdita della prima brigata nera mobile, l'invio di un battaglione a protezione della trebbiatura nel Cuneese, prima, e delle comunicazioni, poi, nel triangolo Torino – Cuneo – Bra, il CARS (ridotto a quattro battaglioni di cui quello più a numero non raggiungeva i 400 uomini ed alcuni inferiori ai 300) non poteva che condurre puntate a breve raggio assumendo un atteggiamento più difensivo che offensivo». La molteplicità dei compiti e la scarsità degli uomini erano quindi le cause principali del mancato raggiungimento degli obiettivi fissati all'inizio delle operazioni. Inoltre, anche sui reparti di più recente formazione incombeva lo spettro delle diserzioni. Esempio in questo senso quanto accaduto al I battaglione RAP: «Mosso dalla sede di sua costituzione ed inviato in Piemonte ove avrebbe dovuto essere completato nei mezzi e nell'addestramento, prima dell'impiego, venne direttamente dirottato da Chivasso in Valle d'Aosta, su richiesta germanica. Nell'ambiente umano e naturale ostilissimi, nel particolare servizio a protezione di stabilimenti e vie di comunicazione, che comportava un eccessivo frazionamento, il battaglione non ha resistito che in parte e con i suoi uomini migliori. Gli altri hanno defezionato o si sono lasciati catturare senza resistenza. Oggi il battaglione ha 200 uomini sui quali si può fare affidamento ma, isolati in Valle d'Aosta, senza che questo comando possa intervenire in alcun modo su questi uomini, non è improbabile che anche essi seguano la sorte degli altri». Nelle sue considerazioni conclusive, a Mischi non restava altro da fare che prendere atto che le operazioni di controguerriglia «non hanno potuto conseguire risultati definitivi. È stato cioè raggiunto un obiettivo di logoramento e di disorganizzazione delle bande, ma non quello del loro annientamento». Il motivo di fondo di questo fallimento era individuato nella «progressiva diminuzione delle forze». Nel settore nord si poteva sempre fare affidamento sulle difficoltà ambientali (le «condizioni sfavorevoli dell'ambientamento» di cui parlava Mischi), in particolare il clima sempre più freddo e la mancanza di viveri, che potevano indurre i capi partigiani a sciogliere momentaneamente le loro formazioni in attesa di tempi migliori. Nel settore sud la situazione era più complessa, in quanto, «le bande scompigliate in un primo tempo e ritiratesi più a sud» erano «a poco a poco ritornate sulle proprie posizioni senza che il CARS avesse più la possibilità di condurre azioni a fondo». Lo stesso Mussolini nelle già citate direttive del 16 agosto aveva raccomandato a Mischi di presidiare il territorio rastrellato per impedire il ritorno dei gruppi partigiani che, mediante la tattica dello sganciamento, riuscivano a sottrarsi al rastrellamento

stesso («Occorre che i luoghi rastrellati siano presidiati e in un primo tempo precisamente dai reparti che vi hanno operato e che hanno l'interesse morale di non vedere messo di nuovo in gioco il risultato dei loro sacrifici. Nel frattempo, verranno preparati i presidi permanenti»⁶⁴). Ma la costante penuria di uomini impediva alla RSI di esercitare un capillare e regolare controllo del territorio e questa incapacità era stata aggravata dal fatto che la crisi della GNR aveva portato al ritiro dei suoi distaccamenti e presidi in molte zone dell'Italia settentrionale.

Alla fine del suo lungo rapporto Mischi si sentiva in dovere di difendere la sua creatura, proponendone magari il ridimensionamento, ma non lo scioglimento: «Con la perdita della X Flotmas, del CARS e della prima brigata nera mobile, il comando CO.GU. avrebbe dovuto sciogliersi. Ma poiché è opportuno che l'esperienza conseguita non vada perduta, lo scrivente, anziché proporre lo scioglimento, ne chiede la contrazione e il trasferimento nella zona di Bergamo e Brescia ove già sussistono i centri di raccolta, lasciando a Torino alle dipendenze del comando provinciale un distaccamento in addestramento operativo da avvicinarsi mensilmente». L'utilità della permanenza del CO.GU. era chiaramente dimostrata anche dalla necessità di mantenere sicure le retrovie alle spalle delle forze messe in campo dalla Germania nazista e dall'Italia fascista: «Il comando CO.GU., continuando a potenziare i reparti dei RAU e del RAP, potrà infine utilmente intervenire anche a tutela delle retrovie dell'armata Liguria»⁶⁵.

Nel suo rapporto a Graziani Mischi citava due nuove sigle di cui nel frattempo si era arricchito l'universo militare di Salò: il RAP (Raggruppamento AntiPartigiani) e i RAU (Reparti Arditi Ufficiali). Mischi aveva preannunciato la nascita del RAP ai primi di luglio del 1944. Rivolgendosi ai comandanti militari regionali, Mischi comunicava che quanto prima si dovevano costituire dei «nuovi reparti speciali per la lotta antiribelli», reparti da mantenere alle dirette dipendenze dello stato maggiore dell'esercito quale «massa di manovra». Questi reparti – la cui forza complessiva Mischi prevedeva che si potesse aggirare intorno ai 2.000 uomini, suddivisi in dodici compagnie – avrebbero dovuto essere composti «con tutti gli elementi volontari della classe 1920 e con aliquote tratte dalle compagnie regionali e provinciali». I comandanti regionali e provinciali erano investiti della responsabilità della scelta del personale e Mischi raccomandava loro di cedere in un primo momento il 50% degli elementi classificati «ottimi» e in un secondo momento il 50% degli elementi classificati «buoni». Mischi ordinava di curare in modo particolare la selezione dei quadri ufficiali, i quali dovevano dare «piena garanzia di idoneità ai particolari compiti che ad essi saranno affidati». Nelle intenzioni dello stato maggiore dell'esercito, i nuovi reparti speciali in via di costituzione avrebbero dovuto operare come una forza di pronto intervento, chiamata ad agire nelle zone ove la situazione

⁶⁴ ACS, SPD CR, RSI, b. 31, f. 238, sf. 8 (Archimede Mischi), direttive per il generale Mischi, 16 agosto 1944.

⁶⁵ AUSSME, I 1, b. 6, f. f. 85, diario storico-militare del comando CO.GU. dal 25 luglio al 31 dicembre 1944, allegato n° 106 bis, 20 ottobre 1944.

sarebbe apparsa «più delicata ed urgente». Mischi chiudeva il documento auspicando che con la formazione di questo ulteriore corpo destinato alla lotta antipartigiana si potesse raggiungere l'obiettivo di «togliere l'iniziativa ai gruppi ribelli: obiettivo questo che nessun comando regionale da solo può attualmente conseguire».⁶⁶ Cinque giorni più tardi veniva ufficializzato il nome del nuovo raggruppamento in corso di formazione nella zona di Brescia e Cremona.⁶⁷ Il 14 luglio Mischi ritornava sull'argomento trasmettendo ai comandanti regionali un promemoria in cui si indicavano con maggiore precisione i criteri da seguire nella selezione del personale da destinare al costituendo RAP. Alla base della scelta ci doveva essere in primo luogo «la qualità e cioè: autorevolezza, capacità, spiritualità, prestanza fisica, spirito di iniziativa». Poiché la mobilità e la rapidità dovevano essere le prime caratteristiche dei reparti adibiti alla controguerriglia, Mischi individuava nella squadra, composta da soli tredici uomini al comando di un ufficiale, l'elemento fondamentale della lotta antipartigiana. Tra il comandante – di norma un tenente – e i suoi uomini ci dovevano essere particolari rapporti di empatia e fiducia e quindi, in linea di massima, ciascun ufficiale aveva diritto a costituire la propria squadra, scegliendo personalmente gli elementi ritenuti più adatti «a seguirlo in qualsiasi circostanza di tempo e di luogo». Il personale così selezionato dai comandanti regionali e provinciali doveva affluire a Brescia – tranne quello proveniente dall'Emilia-Romagna, la cui sede era Cremona – portando con sé un armamento ed equipaggiamento quanto mai snello: un moschetto (con 72 colpi) i soldati e un moschetto e una pistola (con 24 colpi) gli ufficiali; le giberne; gli spallacci; una borsa tattica; un sacco alpino; un telo da tenda con bastoni; la fodera con il pagliericcio; una coperta; la gavetta; la borraccia; una tazza. Infine, si specificava che i militari che possedevano una bicicletta erano autorizzati a portarla al seguito. Sarebbe stato loro concesso un premio di £ 1.000 e un assegno mensile di £ 50 per la manutenzione (la bicicletta restava di proprietà del militare e a sua completa disposizione).⁶⁸ Per garantire ai reparti speciali in approntamento la più ampia disponibilità di biciclette, Mischi chiedeva la collaborazione del ministro dell'interno. A Buffarini Guidi Mischi spiegava che, siccome detti reparti dovevano essere molto mobili, si rendeva necessario che fossero dotati, «oltre che di altri mezzi celeri», anche di biciclette in ragione di una per ciascun uomo: «Prego pertanto codesto ministero voler dare disposizioni ai capi provincia affinché, con la maggiore urgenza, provvedano alla requisizione di tali mezzi di trasporto, in modo che nel complesso raggiungano il numero suaccennato» e cioè 10.000, una cifra cinque volte superiore a quella relativa agli organici del RAP indicata nel documento del 6 luglio. Mischi proponeva a Buffarini Guidi di cominciare a requisire le biciclette di proprietà delle famiglie dei disertori per poi continuare con

⁶⁶ AUSSME, I 1, b. 26, f. 660, costituzione di nuovi reparti speciali, 6 luglio 1944.

⁶⁷ AUSSME, I 1, b. 2, f. 11, denominazione dei nuovi reparti speciali, 11 luglio 1944.

⁶⁸ AUSSME, I 1, b. 52, f. 1814, selezione del personale da destinare al RAP (50% degli ottimi), 14 luglio 1944.

quelle appartenenti a civili che non avevano specifiche necessità di utilizzarle per motivi di lavoro.⁶⁹ Nei due documenti, che portano entrambi la data del 14 luglio, Mischi sottolineava la necessità di fare presto, ma evidentemente il suo accorato appello era destinato a cadere nel vuoto, come dimostra un documento successivo, risalente ai primi giorni di agosto del 1944. «La costituzione dei nuovi reparti speciali per la lotta anti-ribelli prosegue molto a rilento. Mi rendo conto delle gravi difficoltà che ogni comandante deve superare per trarre dal dipendente personale già numericamente scarso – e non sempre moralmente efficiente – gli elementi richiesti per il RAP. D'altra parte, però ciascuno deve convincersi che facendo ora lo sforzo richiesto per costituire e tenere alla mano reparti di una certa consistenza, sarà possibile poi debellare il banditismo dando calma e sicurezza alle nostre città, restituendo la libertà e la vita alle nostre campagne, risanando finalmente l'Italia dall'immonda piaga che la fa sanguinare». Detto questo, Mischi invitava di nuovo i comandanti regionali e provinciali a fare ogni sforzo per avviare quanto prima al RAP «almeno un'altra squadra per ogni comando regionale e provinciale (totale 44 squadre); tutto il personale disponibile a seguito contrazione del Centro Costituzione Grandi Unità».⁷⁰

Subito dopo la nascita ufficiale del RAP (25 luglio 1944), lo stato maggiore dell'esercito della RSI aveva ratificato la formazione di un altro corpo destinato alla repressione del movimento partigiano: i Reparti Arditi Ufficiali (RAU). Preannunciata da una circolare del 13 luglio 1944, la costituzione e la mobilitazione dei RAU fu riconfermata con un'altra del 4 agosto, dove si ribadì che «il Capo di S.M. ha determinato che la selezione del personale, da eseguirsi in base a rigidi criteri, con le relative conseguenze, deve essere ultimata entro il 15 del corrente mese, chiudendo le operazioni, senza che siano lasciati casi in sospenso».⁷¹ Alla fine dello stesso anno, il colonnello Aldo Gentilini, rispondendo ad una lettera del comandante del RAP, tenente colonnello Alessandro Ruta, spiegava le motivazioni che avevano indotto lo stato maggiore dell'esercito a creare i RAU: «I RAU sono stati costruiti per dare un impiego operativo ai numerosi ufficiali, specie subalterni, che non avevano “lavoro” presso i vari comandi territoriali e che quindi costituiscono – dopo l'addestramento operativo realizzato presso i RAU stessi – serbatoi di ufficiali per le divisioni ed altri reparti combattenti».⁷² Pertanto, a quanto sembra di capire, i reparti arditi ufficiali dovevano svolgere anche un compito formativo in quanto considerati come una sorta di «palestra addestrativa per i giovani ufficiali» destinati in un secondo momento alle quattro divisioni dell'esercito di Salò.⁷³

Il primo a lanciare l'idea sembra essere stato il generale Farina, che si conferma sempre più un

⁶⁹ AUSSME, I 1, b. 34, f. 1022, fabbisogno di biciclette, 14 luglio 1944.

⁷⁰ AUSSME, I 1, b. 37, f. 1176, raggruppamento antipartigiani, 3 agosto 1944.

⁷¹ AUSSME, I 1, b. 31, f. 848, costituzione e mobilitazione dei reparti arditi ufficiali, 4 agosto 1944.

⁷² AUSSME, I 1, b. 37, f. 1168, reparti RAP formati interamente da ufficiali, (senza indicazione del giorno) dicembre 1944.

⁷³ F. Ciavattone, *Gli specialisti. I reparti arditi ufficiali e la squadra X nella lotta antipartigiana 1944-45*, Mattioli 1885, Fidenza 2014, p. 37.

personaggio-chiave del dispositivo militare salino. Infatti, in un appunto per il capo di stato maggiore dell'esercito, che porta la data del 1 luglio 1944, si trova scritto: «Il generale Farina, comandante del CARS, non potendo disporre di altri reparti regolarmente costituiti per la nota crisi di personale, ha espresso il desiderio di poter avere alle sue dipendenze almeno 3 o 4 compagnie composte esclusivamente di ufficiali. La proposta è degna di essere presa in seria considerazione; si potrebbero frattanto interessare i comandi regionali e il CISU perché segnalino entità ufficiali idonei, possibilmente volontari, disponibili per la costituzione dei predetti reparti». ⁷⁴ Nelle intenzioni dello stato maggiore dell'esercito, i RAU dovevano nascere presso ogni comando militare regionale, «utilizzando ufficiali volontari». ⁷⁵ Alla fine dell'estate 1944 alla RSI non rimanevano che sei comandi militari regionali: il 202° (Emilia, tranne la provincia di Piacenza), il 203° (Veneto), il 204° (Venezia Giulia), il 205° (Lombardia), il 206° (Piemonte, tranne la provincia di Alessandria, e Valle d'Aosta) e il 210° (Liguria più le province di Alessandria e Piacenza). Si dovevano sulla carta costituire sei RAU, ma, all'inizio del mese di settembre, ne esistevano soltanto due, entrambi a Torino. ⁷⁶

Anche in questo caso, come già era accaduto con il RAP, i vertici dell'esercito di Salò provarono inutilmente a sollecitare i comandi militari regionali affinché accelerassero i tempi di costituzione dei RAU, «disponendo l'immediato collocamento in congedo per non idoneità spirituale di tutti gli ufficiali inferiori in servizio o a disposizione senza incarico», che non intendevano «entrare volontariamente nei predetti reparti». Coloro che avevano opposto il loro rifiuto, adducendo come motivazione «ragioni sanitarie e di scarsa efficienza fisica», sarebbero stati «sottoposti a sommari accertamenti sanitari e, se riconosciuti inidonei o scarsamente idonei», sarebbero stati «collocati in congedo come idonei condizionatamente». ⁷⁷ In effetti, i primi dati che affluivano dai comandi periferici erano abbastanza preoccupanti. Il 9 agosto il colonnello Luigi Celada, comandante militare provinciale di Novara, informava lo stato maggiore dell'esercito che soltanto cinque ufficiali – due tenenti e tre sottotenenti – erano stati avviati al Centro Integrativo Selezione Ufficiali (CISU) per la formazione dei RAU, mentre ben 30 erano gli ufficiali – quattro capitani, nove tenenti e 17 sottotenenti – «collocati in licenza illimitata senza assegni in data 31 luglio perché non aderenti». ⁷⁸ Perfino gli ufficiali che frequentavano le scuole militari della RSI non sembravano particolarmente entusiasti di entrare a far parte dei reparti speciali di controguerriglia: «Tra gli ufficiali della scuola addestramento di Alessandria sono stati chiamati dei volontari per formare un battaglione, da impiegare, al comando di un tenente colonnello, in azioni contro bande ribelli. Tale battaglione avrà

⁷⁴ AUSSME, I 1, b. 31, f. 848, appunto per il capo di stato maggiore dell'esercito, 1 luglio 1944.

⁷⁵ P. P. Battistelli, *Storia militare della Repubblica Sociale Italiana* cit. p. 224.

⁷⁶ I due reparti furono costituiti rispettivamente il 20 agosto e il 1 settembre 1944. I relativi decreti di costituzione e mobilitazione si trovano in AUSSME, I 1, b. 31, f. 853.

⁷⁷ AUSSME, I 1, b. 31, f. 848, reparti arditi ufficiali, 7 agosto 1944.

⁷⁸ Ivi, costituzione reparti arditi ufficiali, 9 agosto 1944.

la caratteristica di essere formato esclusivamente di ufficiali. Per ora i volontari sono poco più di una decina: gli altri saranno comandati». A non piacere agli ufficiali era soprattutto la prospettiva di andare a combattere contro persone originarie dei loro stessi territori, con le quali si potevano vantare antiche frequentazioni, se non addirittura rapporti di amicizia e parentela: «Alcuni degli ufficiali comandati a far parte del citato battaglione animati da sentimenti di italianità, pronti ad andare a combattere contro il nemico che calpesta il suolo italiano, sono malcontenti di essere stati scelti per un simile impiego. Addirittura impauriti sono quegli ufficiali delle regioni Piemonte e Liguria, i quali, fra i più svariati timori, hanno quello di dover eventualmente incontrare tra i ribelli degli antichi compagni. Alcuni ufficiali interrogati personalmente dal comandante regionale hanno confermato tale loro stato d'animo ed a loro carico saranno presi severi provvedimenti».⁷⁹

Non era soltanto l'ostruzionismo degli ufficiali a rallentare il processo di formazione dei RAU: anche i reparti creati per combattere la guerriglia partigiana non sembravano essere così fedeli e saldi da risultare immuni al virus delle diserzioni. Il 17 agosto 1944 il centro raccolta RAP di Cremona informava lo stato maggiore dell'esercito che «dei militari ad esso affluiti da vari comandi provinciali fino a tutto il 31 luglio u.s.», avevano disertato complessivamente 7 sottufficiali e 43 uomini di truppa, «dei quali 6 e 30 durante il viaggio di trasferimento dai reparti al centro, 1 e 13 dopo aver raggiunto il centro stesso». In tal modo, concludeva l'informativa, il numero degli assenti arbitrari del RAP era già salito a 131.⁸⁰ Circa dieci giorni più tardi era lo stesso capo dell'ufficio C del SID, Zecchini, a segnalare quanto era successo verso la fine del mese di luglio a Bologna, dove si erano allontanati arbitrariamente dalla sede del 37° deposito misto provinciale quattro sottotenenti e 60 tra graduati e soldati semplici. Zecchini sottolineava che «i quattro sottotenenti facevano parte di una squadra di arditi ufficiali, composta esclusivamente da 14 ufficiali esuberanti all'organico del comando deposito. Loro compito specifico era la repressione dei partigiani». Dopo la defezione dei quattro sottotenenti, di cui uno, dopo avere aderito alla RSI, era rientrato da poco dalla Germania, la squadra era stata sciolta definitivamente. I sessanta disertori, tra graduati e soldati di truppa, appartenevano invece ad altre 13 squadre RAP. Dette squadre, dell'organico rispettivo di un ufficiale, di tre sottufficiali e di nove militari, erano state costituite per iniziativa del 202° comando militare regionale (Emilia). Zecchini assicurava che i vuoti in esse verificatisi a seguito delle defezioni sarebbero stati ripianati con l'afflusso di nuovi elementi. Ma quello che preoccupava maggiormente era lo spirito che animava la maggior parte dei componenti sia della squadra composta esclusivamente da arditi ufficiali, appena sciolta, sia delle altre tredici miste, che, secondo il capo dell'ufficio C del SID, non brillava «per entusiasmo né volontarismo».⁸¹

⁷⁹ AUSSME, b. 25, f. 635, scuola addestramento ufficiali n° 1, 23 agosto 1944.

⁸⁰ AUSSME, I 1, b. 40, f. 1330, diserzione uomini del RAP, 17 agosto 1944.

⁸¹ AUSSME, I 1, b. 37, f. 1168, defezione di ufficiali e militari appartenenti a squadre per la repressione dell'attività dei

Lo stato maggiore dell'esercito fascista aveva pensato alla formazione dei RAU essenzialmente per due motivi. Il primo, come già accennato, era rappresentato dal tentativo di ottimizzare l'impiego operativo di quegli ufficiali in eccedenza i quali, se fossero rimasti alle dipendenze dell'organizzazione territoriale, avrebbero rischiato di restare del tutto inoperosi. In una delle sue tante circolari Mischi parlava esplicitamente della necessità di definire «la posizione di una pletora di giovani ufficiali inferiori stagnanti, senza incarico o quasi, nei corridoi e nei cortili delle caserme, siccome esuberanti alle necessità dei reparti e degli uffici già costituiti».⁸² Il secondo si ricollegava al cosiddetto “ritorno alle origini”. L'arditismo era stato uno dei miti fondativi del fascismo negli anni 1919-1922 e, grazie alla tradizione dei reparti d'assalto creati dall'esercito italiano nel corso della Prima guerra mondiale, il fascismo, le cui squadre erano composte in larga maggioranza da ex combattenti, si era potuto presentare di fronte all'opinione pubblica come l'erede dell'Italia che aveva combattuto sul Piave e vinto a Vittorio Veneto. Adesso, la riscoperta dell'arditismo poteva servire al fascismo repubblicano per galvanizzare e motivare quegli ufficiali più sensibili agli aspetti più gloriosi e valorosi della tradizione militare italiana, proponendo loro «un modello di aggregazione e di mobilitazione, uno stile di guerra» che rispondeva in profondità «all'ispirazione delle forze armate della Repubblica e, soprattutto, dei volontari».⁸³

L'esercito di Salò si trovava però di fronte, anche in questo caso, ad una contraddizione insanabile. Da una parte, gli ufficiali che dovevano entrare a far parte dei nuovi reparti speciali – in primo luogo i RAU, ma il discorso si può tranquillamente estendere anche al RAP – dovevano esprimere il meglio di quanto era a disposizione dell'ENR in termini di personale, fino a costituire una sorta di *élite* guerriera, capace di rinverdire i fasti raggiunti dall'arditismo nel corso della prima guerra mondiale.⁸⁴ Dall'altra questa iniziativa, lungi dall'aver suscitato l'entusiasmo e il favore dei militari, si scontrava con un atteggiamento largamente diffuso improntato ad ostruzionismo, rifiuto e scetticismo. Anche se è impossibile quantificare il fenomeno, la sua consistenza è testimoniata dalle numerose circolari del ministero delle forze armate e dello stato maggiore dell'esercito aventi per oggetto le sanzioni a carico degli ufficiali che non accettavano l'assegnazione ai RAU. Per esempio, già il 5 ottobre 1944, Graziani ordinava che gli ufficiali che si rifiutavano «per motivi spirituali», dovevano essere retrocessi al grado di sergente ed inviati in Germania a disposizione della Luftwaffe; mentre gli ufficiali, che, pur essendo a giudizio dei comandanti regionali «spiritualmente a posto», non intendevano entrare a far parte dei RAU «per ragioni fisiche» o perché non desideravano «svolgere

partigiani, 26 agosto 1944.

⁸² AUSSME, I 1, b. 67, f. 2230, revisione ufficiali, 12 novembre 1944.

⁸³ L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere* cit. p. 115.

⁸⁴ Al riguardo si vedano gli studi di G. Rochat, *Gli arditi nella grande guerra: origini, battaglie e miti*, LEG, Gorizia 1990 e F. Cappellano – B. Di Martino, *I reparti d'assalto italiani nella grande guerra (1915-1918)*, Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito, Roma 2007.

la loro attività come semplici gregari», andavano collocati in congedo.⁸⁵

La materia era così delicata da rendere necessaria una serie pressoché ininterrotta di successive puntualizzazioni. La circolare emessa da Mischi il 12 novembre 1944 specificava che gli ufficiali inviati dai comandi provinciali ai RAU dovevano essere volontari, onde evitare di minare la solidità stessa dei reparti. «L'invito rivolto a suo tempo dai comandi provinciali agli ufficiali inferiori giovani, disponibili, di trasferirsi nel reparto arditi ufficiali, doveva intendersi riservato esclusivamente ai volontari onde avere la certezza di creare reparti d'eccezione dotati di alto potenziale spirituale e di una compattezza di prima garanzia, qualità queste indispensabili per reparti adibiti a compiti di controguerriglia. Come finalità ultima, poi, il reparto stesso doveva costituire la riserva da cui attingere i quadri delle divisioni chiamate ad operare sul nostro fronte».⁸⁶ Il giorno prima il vicecapo di stato maggiore dell'esercito, Alessandro Scala, si era preoccupato di chiarire che l'assegnazione ai RAU non doveva assolutamente essere interpretata come una misura punitiva: «In relazione ai compiti affidati ai reparti antipartigiani si conferma la necessità che i militari che ne fanno parte devono essere elementi sceltissimi, volontari, idonei fisicamente e spiritualmente. Quanto sopra si ritiene opportuno precisare allo scopo di dissipare l'errato convincimento – dannoso ai fini dell'affluenza di volontari in quei reparti – di taluni comandi ed enti, che reputano l'assegnazione di personale ai reparti predetti come un provvedimento disciplinare o addirittura penale a carico di militari colpevoli di gravi mancanze».⁸⁷ Tuttavia, nemmeno le precisazioni del sottocapo di stato maggiore dell'esercito risultarono risolutive e lo dimostra il fatto che, alla fine del 1944, Mischi era costretto ad intervenire con un'altra circolare per chiarire gli equivoci che continuavano a sussistere. Dal documento si apprende che un certo numero di ufficiali – non precisato, né quantificato – si era opposto all'assegnazione ai RAU «asserendo che si erano arruolati per fare la guerra agli angloamericani e non per spargere sangue italiano». Di fronte a questo irrigidimento, Mischi aveva dato le opportune disposizioni affinché i «non aderenti fossero collocati in congedo per scarsa spiritualità». Successivamente, però, «per ragioni di ordine superiore che hanno consigliato una nota di indulgenza», in cui non è difficile scorgere un nesso con la situazione di endemica carenza di personale di cui soffrivano i corpi militari di Salò, si era cominciata a riesaminare, ai fini del richiamo in servizio, la posizione di alcuni ufficiali classificati «ottimi» e di quelli che in secondo tempo si erano inseriti nelle brigate nere, «alla inderogabile condizione che i primi» si dichiarassero disponibili ad accogliere «la primitiva proposta di passaggio ai RAU».⁸⁸ Ad ammorbidire ulteriormente la linea

⁸⁵ AUSSME, I 1, b. 67, f. 2230, reparti arditi ufficiali, 5 ottobre 1944. Le direttive di Graziani trovarono immediata applicazione nella circolare emanata tre giorni più tardi dal generale Alessandro Scala, sottocapo di stato maggiore dell'esercito. Cfr. AUSSME, I 1, b. 52, f. 1809, sanzioni a carico degli ufficiali che non hanno accettato l'assegnazione ai reparti arditi ufficiali, 8 ottobre 1944.

⁸⁶ AUSSME, I 1, b. 67, f. 2230, revisione ufficiali, 12 novembre 1944.

⁸⁷ AUSSME, I 1, b. 52, f. 1818, personale per reparti antipartigiani e controguerriglia, 11 novembre 1944.

⁸⁸ AUSSME, I 1, b. 51, f. 1791, precisazioni sui RAU e sul RAP, 29 dicembre 1944.

intransigente sostenuta dallo stato maggiore dell'esercito era intervenuto anche il sottosegretario di stato per l'esercito, Carlo Emanuele Basile, che aveva chiesto di stralciare la posizione degli ufficiali di prima nomina, «in quanto, inviando in congedo detti giovani ufficiali, si viene incontro al piano di molti che, con scarsa comprensione del momento e con nessun senso di onore militare e nazionale, sono ben lieti di allontanarsi dalle file dell'esercito repubblicano per tornare a casa. In tal modo essi raggiungono il loro scopo che è quello di evitare qualsiasi rischio e di non servire la Patria, creando un evidente, gravissimo contrasto nei confronti di chi lealmente compie il proprio dovere». Quindi Basile proponeva che gli ufficiali di nuova nomina non venissero inviati in congedo senza che prima avessero ultimato il periodo minimo di servizio, «fissato a mesi sette».⁸⁹ Questa proposta non poteva piacere a Mischi, secondo il quale «la scarsa spiritualità e la palese pavidità dimostrate dagli ufficiali in servizio di prima nomina che non hanno accettato l'assegnazione ai reparti arditi ufficiali» costituivano elementi sufficienti «per renderli indesiderabili nei ranghi dell'esercito». Mischi poi rincarava la dose. Facendo riferimento al lavoro delle commissioni di secondo grado, sosteneva che «affidare il comando di uomini ad elementi che hanno dato una tangibile prova di dubbia fede» significava violare apertamente, «per un caso del tutto particolare, i criteri generali, in corso di attuazione, per la selezione dei quadri ufficiali». Alla fine, però, avanzava una proposta di mediazione: «In considerazione di quanto precede, si propone che sia annullata – per dubbia fede – la nomina ad ufficiale dei predetti elementi o quanto meno – qualora la proposta del sottosegretariato di stato per l'esercito venisse accolta – richiamarli in servizio presso enti lontani dalla loro residenza abituale».⁹⁰ Su quest'ultimo punto fu trovato l'accordo. Infatti, con circolare del 19 febbraio 1945, il ministero delle forze armate decise di riservare un trattamento speciale agli ufficiali di prima nomina, che, pur avendo dichiarato di non voler far parte dei RAU, non dovevano più essere inviati in congedo «senza avere ultimato il prescritto servizio, fissato a mesi sette. Detti ufficiali dovranno essere assegnati ad enti lontani dalla loro residenza».⁹¹

A chiudere definitivamente la vicenda fu una circolare di poco successiva emanata dallo stato maggiore dell'esercito in cui si spiegava che, per assicurare «la partecipazione totalitaria del personale appartenente all'ENR alla lotta antiribelli» dovevano «considerarsi abrogate le precedenti disposizioni che prescrivevano il collocamento in congedo degli ufficiali non aderenti ai RAU».⁹² Pressata dalla sua cronica mancanza di personale, la RSI scelse così di accantonare l'iniziale intransigenza, pur di recuperare almeno una parte degli ufficiali, che, rifiutando l'assegnazione ai RAU, non avevano certo

⁸⁹ AUSSME, I 1, b. 67, f. 2230, sanzioni a carico degli ufficiali che non hanno accettato l'assegnazione ai reparti arditi ufficiali, 24 dicembre 1944.

⁹⁰ Ivi, sanzioni a carico degli ufficiali che non hanno accettato l'assegnazione ai reparti arditi ufficiali, 9 febbraio 1945.

⁹¹ Ivi, sanzioni a carico degli ufficiali che non hanno accettato l'assegnazione ai reparti arditi ufficiali, 19 febbraio 1945.

⁹² Ivi, f. 2217, ufficiali non aderenti ai RAU, 5 marzo 1945.

offerto di sé una grande prova in termini di dedizione alla causa.

Comunque, oltre alle difficoltà e alle resistenze incontrate nel processo di formazione dei RAU, a preoccupare Mischi era anche il fatto che, «con arbitraria iniziativa e forse per errate interpretazioni delle disposizioni superiori», molti comandi periferici, mentre avrebbero dovuto riservare «tale nota di volontarietà ai soli interpellati per l'adesione ai RAU», avevano applicato il principio dell'adesione su base volontaria anche alla selezione del personale da assegnare al RAP. Secondo Mischi si trattava di «un atto arbitrario, più che inutile dannoso, perché, emanato l'ordine di trasferimento al RAP, gli interessati dovevano semplicemente obbedire, essendo inammissibile che, dopo avere chiesto di far parte dell'esercito repubblicano ed aver giurato fedeltà, si potesse fare distinzione fra i nemici della Patria fra i quali, in prima linea, vi sono i ribelli dello stato, la cui maggioranza opera al servizio degli angloamericani». Mischi sottolineava che l'appartenenza al RAP costituiva «una normale destinazione di servizio» e che l'attività di tale reparto rientrava nel «comune dovere militare di difendere dai fuorilegge le patrie istituzioni e i cittadini». Il capo di stato maggiore dell'esercito concludeva minacciando di inasprire le sanzioni disciplinari, fino ad arrivare al deferimento ai competenti tribunali militari, a carico di tutti coloro che, una volta ricevuto l'ordine di trasferimento al RAP, non avessero prontamente obbedito.⁹³

Qual era la situazione organica dei reparti facenti parte del CO.GU. dopo l'istituzione degli ultimi corpi specializzati nella lotta antipartigiana? Alla fine di agosto del 1944 il CARS, il cui comando era passato dalle mani del generale Farina, nominato comandante della divisione San Marco, a quelle del generale Giovanni Del Giudice, presentava questa situazione: presso il comando e il quartier generale erano dislocati 118 uomini, di cui 40 ufficiali e 78 tra sottufficiali e soldati di truppa. Il primo reggimento – quello messo in piedi con effettivi provenienti dall'esercito – poteva contare su 72 ufficiali e 772 tra sottufficiali e soldati di truppa; il secondo reggimento – quello tratto dalla GNR – su 70 ufficiali e 679 tra sottufficiali e soldati di truppa. Ai due reggimenti si doveva aggiungere lo squadrone di cavalleria, composto da 155 uomini (15 ufficiali e 140 tra sottufficiali e soldati semplici). Il totale della forza era quindi di 197 ufficiali e 1.669 sottufficiali e uomini di truppa, dei quali la maggior parte dislocata in Piemonte – rispettivamente 159 e 1.349 – mentre 38 ufficiali e 320 tra sottufficiali e soldati semplici erano rimasti in Veneto.⁹⁴ Nel corso dei mesi successivi, il CARS, trasformato il 10 novembre 1944 nel raggruppamento Cacciatori degli Appennini, al comando del colonnello Aurelio Languasco,⁹⁵ andò incontro ad un processo di inesorabile ridimensionamento.

⁹³ AUSSME, I 1, b. 51, f. 1791, precisazioni sui RAU e sul RAP, 29 dicembre 1944.

⁹⁴ AUSSME, I 1, b. 26, f. 653, situazione della forza, 6 settembre 1944.

⁹⁵ Nato ad Oneglia, in provincia di Imperia, Aurelio Languasco (1904-1984) partì volontario per andare a combattere in Etiopia e, successivamente, prese parte alla guerra civile spagnola, restando mutilato al braccio destro nella battaglia di Santander (1937). Durante la Seconda guerra mondiale acquisì una profonda conoscenza delle pratiche della controguerriglia, diventando ufficiale della MVAC (Milizia volontaria anticomunista), composta da reparti di collaborazionisti che operavano in appoggio alle truppe di occupazione italiane in Slovenia. Dopo l'adesione alla RSI,

All'inizio del 1945 il raggruppamento si ridusse ad avere complessivamente la forza di un vecchio reggimento dell'originario CARS. Infatti, perduto un battaglione – il 15 gennaio 1945 il battaglione Cadore era passato a far parte della divisione Monterosa – il raggruppamento Cacciatori degli Appennini rimase con poco più di un migliaio di uomini. Al 31 marzo 1945, la sua forza era ridotta a 1.073 uomini, suddivisi in 91 ufficiali, 173 sottufficiali e 809 soldati di truppa, inquadrati in due soli battaglioni.⁹⁶

Per quanto riguarda i reparti arditi ufficiali, al 9 settembre 1944, questa era la loro situazione: il I reparto RAU, al comando del tenente colonnello Berni, aveva in organico 124 ufficiali, 6 sottufficiali e 25 uomini di truppa; il II reparto RAU, al comando del tenente colonnello Durante, aveva un organico composto di 47 ufficiali e 10 soldati di truppa. «Il 27 dello stesso mese gli organici complessivi dei due reparti erano: 175 ufficiali, 6 sottufficiali, 23 truppa».⁹⁷

Al 2 settembre 1944 il RAP poteva contare su una forza complessiva di 1.390 uomini, di cui 237 ufficiali e 1.153 tra sottufficiali e soldati di truppa, ripartiti in tre battaglioni, che inquadravano 226 ufficiali e 957 sottufficiali e soldati di truppa, uno squadrone operativo, con 6 ufficiali e 96 tra sottufficiali e soldati di truppa, e una batteria – poi gruppo – speciale di artiglieria, composta da cinque ufficiali e 100 sottufficiali e soldati di truppa.⁹⁸ Al contrario dei Cacciatori degli Appennini, il RAP tenderà ad aumentare leggermente la propria forza. Infatti, anche se il primo battaglione era stato sciolto il 7 gennaio 1945, all'inizio dell'ultimo anno di guerra la consistenza del RAP era la seguente: 1.505 uomini, suddivisi in 382 ufficiali, 161 sottufficiali e 962 soldati semplici. A dircelo è il suo stesso comandante, il tenente colonnello Alessandro Ruta, che all'inizio del 1945 indirizzò a Graziani un *Appunto per il maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, ministro delle forze armate e comandante dell'armata Liguria*. Si trattava di un vero e proprio resoconto delle attività svolte dal RAP nel periodo 1 settembre 1944-10 gennaio 1945. Secondo Ruta il RAP aveva condotto in questo periodo di tempo sette grandi operazioni e 186 piccole operazioni contro le forze partigiane, infliggendo al nemico 1.708 perdite accertate (214 morti, 176 feriti, 252 «ribelli» catturati, 745 renitenti recuperati e 321 civili fermati perché sospetti di attività partigiana). Le perdite subite erano state 72, di cui 31 morti (14 ufficiali, due sottufficiali e 15 soldati semplici), 38 feriti e tre dispersi. Nelle parole del suo comandante, i risultati fino a quel momento conseguiti dal RAP erano stati così brillanti che lo spingevano a proporre l'impiego dei reparti del RAP, «riuniti in una brigata d'assalto alle dipendenze

fu inquadrato nella GNR, diventando prima il comandante del secondo reggimento del CARS e poi del raggruppamento Cacciatori degli Appennini. Condannato a morte dalla corte d'assise speciale di Cuneo quale criminale di guerra, la sentenza fu poi annullata dalla corte di cassazione per vizio di forma.

⁹⁶ AUSSME, I 1, b. 33. f. 943, comando raggruppamento Cacciatori degli Appennini – situazione della forza alla data del 31 marzo 1945. Secondo la dotazione organica la forza effettiva avrebbe dovuto essere di 335 ufficiali, 269 sottufficiali e 1.051 soldati di truppa.

⁹⁷ V. Podda, *La marcia contro la Vandea* cit. pp. 292-293.

⁹⁸ AUSSME, I 1, b. 26, f. 653, situazione della forza, 6 settembre 1944.

dell'armata Liguria», nella prossima primavera «sulle Alpi o sugli Appennini contro gli anglo-franco-americani». ⁹⁹

Sul RAP abbiamo un altro documento, più o meno coevo, redatto da Mischi. Si tratta di una lettera a Graziani del 20 gennaio 1945, nella quale il capo di stato maggiore dell'esercito, affrontando con il ministro delle forze armate lo spinoso problema dei complementi da inviare alle quattro divisioni, proponeva di non risolverlo ricavando il personale dallo smembramento del RAP, «la cui costituzione è costata vari mesi di cura attraverso difficoltà materiali e morali di ogni genere e la cui eventuale ricostituzione avvenire si presenterebbe ancora più difficile». Mischi continuava spiegando che la presenza del RAP era necessaria non soltanto per continuare la lotta ad oltranza contro il movimento partigiano, ma anche «per raggiungere lo scopo di raccogliere il maggior numero di elementi da bonificare e preparare per la successiva destinazione alle divisioni, cosa quest'ultima che, come è ben noto, non avviene attraverso le operazioni dei reparti dipendenti dai comandi di polizia tedeschi». ¹⁰⁰

In effetti già il 4 settembre 1944 Mischi, facendo proprie le direttive ricevute da Mussolini per lo svolgimento ottimale delle attività di repressione del movimento partigiano, si era posto il problema di come fare ad incrementare le presentazioni “spontanee” dei «fuorilegge» in modo da «poterli inquadrare ai nostri fini bellici». La carenza di uomini era talmente forte da indurre l'esercito fascista ad intensificare al massimo il lavoro di recupero di tutti coloro che potevano dare un contributo, per quanto minimo, allo sforzo militare della repubblica di Salò. Mischi suggeriva un paio di provvedimenti che potevano contribuire a far aumentare sensibilmente il numero delle presentazioni “spontanee”. Da un lato, previa l'individuazione delle famiglie che avevano dei componenti sbandati, renitenti e disertori, si doveva procedere alla confisca di biciclette e al fermo di ostaggi, «con la promessa che le une e gli altri verranno restituiti dietro presentazione dello sbandato». Dall'altro lato, si dovevano designare in ogni reparto operante degli ufficiali superiori, «particolarmente idonei», a cui spettava il compito di organizzare nei vari centri abitati riunioni con i notabili locali. Lo scopo era quello di illustrare alla popolazione i vantaggi della presentazione “spontanea”, mettendoli a confronto con i pericoli derivanti dall'applicazione delle draconiane misure previste per coloro che non avevano nessuna intenzione di vestire il grigioverde della RSI. ¹⁰¹

Queste disposizioni erano anche il frutto delle difficoltà che le truppe nazifasciste incontravano sul loro cammino. In genere, la lettura dei rapporti e delle relazioni sull'andamento delle operazioni

⁹⁹ AUSSME, I 1, b. 53, f. 1843, appunto per il maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, ministro delle forze armate e comandante dell'armata Liguria, s. d. (ma, presumibilmente, gennaio 1945).

¹⁰⁰ P. Baldrati, *San Marco, San Marco.....* cit. vol. II, documento 224, pp. 1095-1096. Anche nel rapporto di Ruta si specificava che «il personale truppa che risulta in forza ai reparti RAP comprende circa 500 elementi, idonei, recuperati durante le operazioni di rastrellamento e che hanno accettato volontariamente di fare parte delle unità dipendenti». Cfr. AUSSME, I 1, b. 53, f. 1843, appunto per il maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, ministro delle forze armate e comandante dell'armata Liguria, s. d. (ma, presumibilmente, gennaio 1945).

¹⁰¹ AUSSME, I 1, b. 6, f. 86, allegato n° 71, direttive per le operazioni prima quindicina di settembre, 4 settembre 1944.

militari ci restituisce due aspetti che spiccano al di sopra di qualunque altro: la facilità con cui i partigiani riuscivano a defilarsi e, di conseguenza, a sottrarsi a combattimenti campali che per loro potevano significare l'annientamento totale e l'appoggio che ricevevano da parte della popolazione locale. Nel *Riepilogo delle operazioni di controguerriglia svolte dai dipendenti reparti dall'11 al 20 agosto 1944*, Mischi, a proposito di quello che era successo nel Piemonte meridionale (Langhe e Monferrato) dove operava il raggruppamento Farina, scrive: «In questa zona il rastrellamento, che pure ha raggiunto risultati positivi, non ha portato all'eliminazione delle bande sottrattesi – con la nota tattica – all'agganciamento con la scissione in gruppi minori e ritirandosi temporaneamente nelle località montane più interne e più impervie». ¹⁰² Il più delle volte, però, era proprio la complicità e il sostegno della popolazione a rivelarsi determinante per mettere in condizione le bande partigiane, frazionatesi in gruppi più piccoli, di sgusciare attraverso le maglie dei rastrellamenti. Il colonnello Aurelio Languasco, che, dopo la nomina del generale Farina a comandante della divisione San Marco, ne aveva preso provvisoriamente il posto alla testa del CARS, in un suo rapporto del 10 settembre, scrive: «I movimenti per via ordinaria dei reparti incaricati di effettuare il rastrellamento impediscono di poter avere ragione delle formazioni ribelli, in quanto le prime sono costrette a muoversi con tutte le misure di sicurezza del caso ad evitare agguati, le seconde, invece, si spostano rapidamente sfruttando tutte le vie praticabili e sicure, aiutate come sono dalla popolazione, che le tiene informate delle mosse dei nostri reparti». ¹⁰³ Anche il diario storico del CARS prende atto della stessa difficoltà limitandosi a dire sinteticamente: «Il giorno 10 i reparti del CARS hanno concluso l'operazione nelle Langhe centrali; non è stato possibile agganciare e battere la banda, i cui elementi hanno rifiutato il combattimento disperdendosi attraverso il terreno rotto e sfruttando la protezione delle popolazioni». ¹⁰⁴

È a questa capacità delle formazioni partigiane di non lasciarsi impegnare in veri e propri combattimenti frontali, che potevano implicare il pericolo dell'accerchiamento e quindi dell'annientamento, che si deve la straordinaria vitalità del movimento resistenziale, che, messo alle strette da più di due mesi di ininterrotti cicli operativi, il 10 ottobre 1944 arrivò addirittura ad occupare la città di Alba. Le Langhe erano state dalla fine del mese di luglio, quando era scattata la “marcia contro la Vandea”, al centro di continue offensive da parte delle forze nazifasciste e, tuttavia, già a

¹⁰² Ivi, allegato n° 68, riepilogo delle operazioni di controguerriglia svolte dai dipendenti reparti dall'11 al 20 agosto 1944, 28 agosto 1944.

¹⁰³ AUSSME, I 1, b. 11, f. 140, allegato 1A, relazione riepilogativa sull'operazione di rastrellamento effettuata nelle Langhe nei giorni 6, 7, 8 e 9 settembre 1944, 10 settembre 1944.

¹⁰⁴ AUSSME, I 1, b. 6, f. 85, diario storico-militare del comando CO.GU. dal 25 luglio al 31 dicembre 1944, 13 settembre 1944. La banda a cui si fa riferimento è quella di Enrico Martini, nome di battaglia “Mauri”, comandante del primo gruppo divisioni alpine, un militare di carriera di sentimenti monarchici che, dopo l'8 settembre 1943, si era schierato con le forze della Resistenza. Sulla figura di “Mauri” si veda la voce omonima nel *Dizionario della Resistenza* scritta da Mario Renosio. Cfr. M. Renosio, *Enrico Martini* in *Dizionario della Resistenza. II. Luoghi, formazioni, protagonisti*, Einaudi, Torino 2001, pp. 579-580.

partire dall'inizio di settembre, il diario storico dei Cacciatori degli Appennini segnalava lo stillicidio delle aggressioni a persone e a cose, *in primis* le caserme, di cui era oggetto Alba. Ormai impossibilitate a difenderla, dopo la partenza delle unità del CARS (passate alle dipendenze dell'armata Liguria), le forze della RSI abbandonarono la città che per circa tre settimane – i ventitre giorni della città di Alba che hanno ispirato l'omonima opera di Fenoglio¹⁰⁵ – fu governata dagli uomini designati dalla Resistenza. La città fu riconquistata il 2 novembre 1944. La RSI non poteva permettersi per motivi politici e strategici di lasciare il capoluogo delle Langhe, punto cruciale ai fini del controllo dell'asse Torino-Genova, in mano ai partigiani e accumulò le forze per preparare la riconquista della città. All'operazione parteciparono reparti del RAP, che costituirono il grosso delle forze, a cui si aggiunsero unità della X MAS, della GNR e uomini appartenenti alle brigate nere di Torino e di Cuneo. Ecco come il diario storico del CO.GU. descrisse l'avvenimento: «Il giorno 2, in seguito ad operazione effettuata da reparti del RAP, con intervento di aliquote unità Decima Flotmas, GNR e brigate nere, la città di Alba viene liberata dai banditi che, temporaneamente, la tenevano occupata. Le truppe, al comando del ten. col. i.g.s. Ruta Alessandro, comandante del RAP, si sono comportate egregiamente».¹⁰⁶

Dopo la riconquista di Alba, «la prima operazione antiribelli di una certa entità condotta da comandanti italiani ed eseguita da sole truppe italiane», come rivendicò orgogliosamente lo stesso Ruta,¹⁰⁷ le province del Piemonte meridionale diventarono nel corso dei mesi dell'autunno-inverno 1944-1945 il teatro di una serie continuativa di operazioni di controguerriglia, che misero a dura prova la tenuta e, in qualche caso, la sopravvivenza delle bande partigiane. Non mancarono gli abusi e gli atti illegali che ormai stavano diventando il *modus operandi* abituale dell'esercito di Salò. L'episodio più eclatante si registrò ancora ad Alba due settimane dopo la riconquista della città. La sera del 18 novembre 1944 un gruppo di alpini si presentava al portone delle carceri e, fattosi aprire, vi fece irruzione raggiungendo le celle e aprendo il fuoco contro i detenuti Sante Scuccato, Armando De Negri e Arturo Moschetti, «appartenenti a bande ribelli fermati in azione di rastrellamento, responsabili, specie lo Scuccato, di atti di violenza e dell'uccisione di un fascista». Prima di andarsene, il gruppo degli esagitati prelevava una giovane donna, Maria Boffa, «rea confessata di favoreggiamento per bande ribelli e corruttrice di militari repubblicani per arruolamento nelle stesse». Poco dopo, lo stesso gruppo ritornava alle carceri, vi depositava il cadavere della Boffa, finiva di uccidere lo Scuccato, che pur agonizzante, non era ancora morto ed eliminava anche un altro detenuto, Mario Marengo, capo stazione di Alba, che era stato arrestato dopo essere fortunatamente scampato alla

¹⁰⁵ B. Fenoglio, *I ventitre giorni della città di Alba*, Einaudi, Torino 1952.

¹⁰⁶ AUSSME, I 1, f. 6, f. 85, diario storico-militare ed allegati del comando CO.GU. dal 25 luglio al 31 dicembre 1944, 4 novembre 1944.

¹⁰⁷ Ivi, relazione sulle operazioni svolte nei giorni 31 ottobre-2 novembre 1944 per la liberazione di Alba, già occupata da fuorilegge, 12 novembre 1944.

fucilazione.¹⁰⁸ Quanto accaduto nelle carceri di Alba poteva essere interpretato come una reazione, del tutto illegittima, ad un altro fatto, che aveva contribuito a rendere l'atmosfera ancora più incandescente. Lo stesso giorno delle esecuzioni sommarie era giunta la notizia dell'uccisione da parte dei partigiani del soldato del RAP Raffaele Zucchi, che si stava recando a casa in licenza matrimoniale. Alla fine della sua relazione sui fatti avvenuti ad Alba il 18 novembre 1944, il colonnello Luigi Pieroni dichiarava: «L'atmosfera era pertanto carica di elettricità: gli alpini volevano farla finita col Marengo prima di partire, tutti poi intendevano vendicare subito l'ardito Zucchi fucilato. L'esecuzione sommaria è stata quindi la risultanza di questo stato d'animo collettivo, sviluppatosi anche in un ambiente ove gli alpini della colonna Languasco avevano lasciato numerosi conti da regolare».¹⁰⁹ In una successiva relazione Pieroni metteva in evidenza il clima di tensione in cui era precipitata Alba dopo l'arrivo in città dei reparti dei Cacciatori degli Appennini: «Militari della colonna Languasco, durante le ore di sosta in Alba, avevano saccheggiato alcuni negozi ed esercitato atti di violenza a carico di indiziati nella precedente occupazione partigiana ed avevano manifestato propositi di sistematiche vendette e regolazione di conti. Ne era derivata un'atmosfera di alta tensione che si era purtroppo diffusa in tutto l'ambiente militare già deluso per la mancata fucilazione del Marengo ed eccitato per la notizia dell'uccisione dello Zucchi. Da questo ambiente deve essere conseguentemente scaturita l'azione violenta effettuata nella serata».¹¹⁰ Il 1 gennaio 1945 Mischi scriveva un dettagliato rapporto al ministro delle forze armate, Rodolfo Graziani. Anche Mischi si sforzava di ricostruire il clima che si respirava ad Alba dopo la battaglia che vi si era svolta: «La situazione della città, nei riguardi dello stato d'animo di quegli abitanti e delle truppe colà dislocate, era notevolmente tesa in conseguenza degli eccessi cui si erano abbandonati sia i ribelli durante la loro occupazione di Alba sia i reparti italo-germanici che l'avevano successivamente rioccupata». Il tenente colonnello Luigi Pieroni, comandante del III battaglione RAP, aveva assunto il comando del presidio militare e in questa veste si era adoperato «per conseguire la necessaria distensione degli animi». Tuttavia, secondo Mischi, la delusione per la mancata fucilazione del Marengo e la notizia dell'uccisione dello Zucchi avevano provocato «fra tutti i militari presenti in Alba uno stato di eccitazione e di alta tensione, tanto che, durante la giornata del 18, si verificarono ad opera di uomini della colonna Languasco, facilmente identificabili perché indossanti tutti l'uniforme degli alpini, il saccheggio di alcuni negozi e la manifestazione di propositi di sistematiche rappresaglie contro coloro

¹⁰⁸ Dopo averlo accusato di sabotaggio ai danni delle forze armate della RSI, il colonnello Aurelio Languasco, comandante del raggruppamento Cacciatori degli Appennini, aveva ordinato la sua immediata fucilazione. Il Marengo era stato salvato dall'intervento del colonnello Luigi Pieroni, comandante del presidio di Alba, che, allo scopo di dare all'esecuzione una veste legale, aveva convinto Languasco a soprassedere alla fucilazione per rinchiudere Marengo in carcere, in attesa di giudizio.

¹⁰⁹ AUSSME, I 1, b. 71, f. 2344, relazione sui fatti avvenuti la sera del 18 corrente alle carceri civili di Alba, 30 novembre 1944.

¹¹⁰ Ivi, relazione del colonnello Luigi Pieroni al capo di stato maggiore dell'esercito, 21 dicembre 1944.

che erano indiziati di aver parteggiato per i ribelli». Dopo aver accennato al fatto che le indagini non avevano portato a «risultati conclusivi nei riguardi dell'identificazione degli autori del fatto, anche per l'assoluta omertà dei militari sia della colonna Languasco sia del battaglione Pieroni», Mischi chiudeva il suo rapporto manifestando palesemente la volontà di giustificare il comportamento degli autori delle esecuzioni sommarie: «La causa del deplorabile avvenimento in questione va attribuita al concorso di varie circostanze eccezionali in un ambiente di per sé eccitato dalle fatiche, dal rischio, dal mordente dei precedenti giorni di lotta. Gli animi erano già tesi, saturi di odio per il nemico ed anelanti alla distruzione di esso. Non mancavano che i due episodi suaccennati del rinvio dell'esemplare fucilazione del Marengo e della crudele uccisione dello Zucchi per portarli all'exasperazione. I più accesi tra i militari temevano evidentemente che i cinque arrestati, della cui colpevolezza essi, come tutti del resto, erano pienamente convinti, potessero riuscire a sottrarsi alla meritata pena suprema attraverso le maglie burocratiche della normale procedura giudiziaria. Essi vollero fare, certo arbitrariamente ed illegalmente, giustizia diretta ed immediata». Mischi riconosceva che il fatto era certamente «deplorabile», ma, dopo aver ricordato che i cinque detenuti uccisi «ben difficilmente sarebbero potuti sfuggire alla stessa miseranda fine per sentenza di un regolare tribunale straordinario», si affrettava a liquidare definitivamente l'intera vicenda: «Con ciò non si intende minimamente giustificare l'illegalità dell'atto compiuto. Si è voluto solo chiarire le cause del fatto per affermarne l'assoluta eccezionalità e l'attuale impossibilità di identificarne i promotori e gli esecutori onde adeguatamente colpirli». L'unico a cui veniva mosso un aperto rimprovero era paradossalmente lo stesso Pieroni, che, dopo aver sottratto ad una esecuzione sommaria il Marengo, «la cui accertata attività delittuosa lo rendeva all'evidenza passibile della pena capitale», non aveva immediatamente provveduto a convocare il tribunale straordinario. «Non avendo ritenuto di far ciò, avrebbe dovuto almeno prevedere la possibilità di atti inconsulti da parte della truppa ed adottare opportune misure precauzionali a difesa del carcere».¹¹¹

I fatti accaduti ad Alba non erano che la punta di un *iceberg* estremamente esteso. Non a caso il 19 novembre – il giorno immediatamente successivo a quello delle esecuzioni sommarie nelle carceri giudiziarie di Alba – Mischi diramava una circolare per condannare il comportamento di quei reparti dell'esercito che, durante le operazioni di controguerriglia, erano soliti compiere «atti illegali ed abusivi di asportazione di viveri, indumenti personali, mobilio, denaro e altre utilità, in genere anche a danno di pacifici cittadini e di elementi non sospetti». Addirittura, Mischi diceva di essere a conoscenza di «azioni di rastrellamento non giustificate dalla situazione ribellistica locale», organizzate «al solo scopo di effettuare perquisizioni e confische e di asportare oggetti e generi vari». Questi comportamenti, oltre a provocare il risentimento, che Mischi definiva «giustificato», dei

¹¹¹ Ivi, fucilazione di detenuti nel carcere giudiziario di Alba, 1 gennaio 1945.

cittadini vittime «delle anzidette spoliazioni», avevano una pessima ricaduta sull'opinione pubblica, la quale non faceva «più distinzioni fra i reparti dell'ordine e le bande dei ribelli» e, soprattutto, fornivano lo spunto alla propaganda nemica «per fare apparire i soldati repubblicani come rapinatori prezzolati». Tra gli stessi soldati di Salò serpeggiava un malcontento sempre più profondo a tal punto che, dall'esame della loro corrispondenza, affioravano «sentimenti di disgusto» per i fatti che stavano accadendo e di «netta disapprovazione» per l'operato dei superiori che venivano «apertamente incolpati di fare azioni di rastrellamento al solo fine di procurarsi bottino». Dal momento che a nessuno doveva essere consentito «abbassare il prestigio e macchiare l'onore di reparti combattenti – chiamati ad un altissimo compito di civiltà e di giustizia – ponendoli al livello di bande piratesche», Mischi minacciava di intervenire sui comandanti, ritenuti direttamente responsabili della condotta dei reparti posti alle loro dipendenze.¹¹²

Il problema era destinato però ad incancrenirsi, come dimostravano le numerose denunce che si susseguivano a carico dei reparti impegnati nelle attività di controguerriglia. Di fronte al dilagare degli atti illegali, lo stesso Graziani era costretto ad intervenire inventandosi una spiegazione tanto fantasiosa quanto improbabile della loro origine. Infatti, il ministro delle forze armate della RSI si diceva convinto che i responsabili degli abusi e dei soprusi commessi ai danni della popolazione civile fossero «elementi già militanti in campo avverso, intrufolatisi e mimetizzatisi nelle nostre file allo scopo di sabotare la nostra opera gettando il discredito sulla nostra bandiera». Pertanto, Graziani chiedeva ai comandanti dei reparti impegnati nella repressione del movimento partigiano di individuare ed eliminare quella che chiamava una «spregevole minoranza» in modo da esaltare la differenza tra «l'Italia repubblicana fascista dell'ordine, della legalità, dell'onore e della lotta ad oltranza e l'Italia del caos, del tradimento, dell'onta, della capitolazione e dell'asservimento allo straniero».¹¹³

Nonostante i richiami da parte delle massime autorità militari di Salò, negli ultimi mesi di guerra, la condotta dei reparti speciali istituiti per la guerra antipartigiana sembra essere sfociata in più di un'occasione in atti e comportamenti lesivi della legge e dell'onore militare. A rivelarcelo sono fonti insospettabili, come il capo della provincia di Asti, Paolo Quarantotto, e il vescovo di Alba, Luigi Maria Grassi. Il primo riferisce a Paolo Zerbino, da poco nominato ministro dell'interno al posto di Buffarini Guidi,¹¹⁴ il comportamento, definito «indegno», degli uomini appartenenti al RAP in provincia di Asti: «Nelle cascate gli uomini del RAP portavano delle bombe, dandone poi la colpa ai

¹¹² AUSSME, I 1, b. 24, f. 579, atti illegali durante i rastrellamenti, 19 novembre 1944.

¹¹³ ACS, SPD CR, RSI, b. 31, f. 238, sf. 7 (Attività ribelli – Graziani), azioni ed atti illegali dei reparti incaricati della lotta antiribelli, 14 dicembre 1944.

¹¹⁴ Il 21 febbraio 1945 Paolo Zerbino, dal 21 settembre 1944 commissario straordinario per il Piemonte, era subentrato a Guido Buffarini Guidi quale nuovo ministro dell'interno.

contadini; quindi, prelevavano bestie, foraggi, carri ed ogni altro oggetto di vestiario nonché preziosi, ecc., violentando le ragazze e bruciando le cascine. Episodi del genere sarebbero innumerevoli». Quarantotto informava Zerbino che, dopo aver provato inutilmente a parlare con il comandante del RAP, tenente colonnello Alessandro Ruta, si era rivolto al comandante militare regionale, generale Massimo De Castiglioni, che gli aveva candidamente confessato di non poter intervenire, dal momento che il RAP rispondeva direttamente delle sue azioni allo stato maggiore dell'esercito. Quarantotto continuava sostenendo che il comportamento dei soldati del RAP era ampiamente prevedibile: «Prima ancora che il RAP partisse per le operazioni suddette, si sapeva chiaramente che i reparti avrebbero agito nel modo sopra descritto, attraverso le deposizioni di armi e bombe nelle cascine, con le conseguenti rappresaglie, le rapine di oggetti preziosi, cavalli e bestie da vendere, violenze alle ragazze e via di seguito. Purtroppo, i fatti hanno confermato le previsioni». Il capo della provincia di Asti metteva in correlazione queste gesta criminali con la disperazione in cui erano piombati i militari di Salò, che, non avendo «più fede né nella vittoria né negli organi della Repubblica», si comportavano come «uomini disposti a colpire prima di essere colpiti senza alcuna considerazione delle conseguenze morali e politiche delle loro azioni». La disperazione rendeva ancora più pericolosi uomini, che, consapevoli che la sconfitta e con essa la resa dei conti stava approssimandosi, sfogavano la loro frustrazione e la loro rabbia con atti indegni dell'uniforme che indossavano. Questo aveva conseguenze disastrose per l'immagine della RSI. «Naturalmente il fermento è molto grave, la gente dell'Albese non crede più né alla Repubblica né ai suoi organi e considera tutto un inganno: i contadini dicono che loro non sopporteranno la distruzione delle case e cascine e che andranno con i ribelli poiché la Repubblica, con soldati simili, non può essere una cosa seria». Ma non era soltanto l'opinione pubblica a prendere una posizione nettamente contraria alle istituzioni della RSI. Anche una compagnia del RAP – la sesta del II battaglione – formata da giovani del posto costretti ad arruolarsi con la forza e con l'inganno, «colpiti dal sistema barbaro», aveva disertato in massa «dandosi alle bande ribelli». Per ritorsione il comando del presidio di Alba aveva dato l'ordine di bruciare le case e le cascine di tutti gli elementi che avevano preso parte alla diserzione.¹¹⁵

Sulle modalità con cui era stata messa insieme questa compagnia ci illumina un'altra lettera, questa volta scritta dal vescovo di Alba, Luigi Maria Grassi. Il prelado racconta che il 18 novembre 1944 il capo della provincia di Cuneo, Antonio Galardo, nel corso di una riunione a Bra, a cui erano stati invitati i parroci e i podestà di Alba e dintorni, comunicava che i giovani del territorio dovevano presentarsi o per essere arruolati come volontari nell'esercito repubblicano o per essere assunti come lavoratori o come guardia civica a disposizione dell'amministrazione provinciale, con conseguente

¹¹⁵ ACS, Gabinetto RSI (1943-1945), b. 36, f. 1 (Alba. Atteggimento presidio. Disposizioni al RAP), lettera del capo della provincia di Asti al ministro dell'interno, 14 marzo 1945.

esonero dal servizio militare. In ogni caso il capo della provincia si impegnava solennemente a non arruolare nessuno sotto le armi, se non i volontari. Dopo che «a molti giovani di parecchi comuni dell'Albese» erano giunte cartoline con l'invito a presentarsi all'ufficio del lavoro «per importanti comunicazioni», rassicurati da quanto era stato loro detto dai parroci e dai podestà, si presentarono nella certezza di essere stati «invitati ad un turno di lavoro e invece si trovarono di fronte questo trinomio: o arruolarsi o andare a finire in Germania o in prigione». Naturalmente, la maggior parte dei giovani, «spaventati da queste alternative», aveva finito per firmare.¹¹⁶ In questo modo si era formata la 6^a compagnia del II battaglione del RAP. Alla luce delle rivelazioni del vescovo di Alba, appare semplicemente grottesco il messaggio di congratulazioni fatto recapitare dal commissario straordinario per il Piemonte, Paolo Zerbino, al capo della provincia di Cuneo e al commissario prefettizio di Alba: «Il 206° comando militare regionale mi comunica i risultati acquisiti a tutto il 18 gennaio u.s. nel reclutamento di giovani ex sbandati, dai quali risulta che ha potuto essere costituita una compagnia composta di giovani che spontaneamente hanno chiesto di riprendere le armi. Dimostra anche che non bisogna cedere troppo facilmente alla mania della critica, ma occorre avere fiducia nei camerati, nella loro capacità e sensibilità politica, nonché nel loro coraggio e patriottismo. Coraggio e patriottismo, che devono essere in tutti i modi aiutati, se si vuole davvero che la Patria risorga».¹¹⁷

Quella dell'Albese non sembra essere un'eccezione, ma, al contrario, la prassi normale dispiegata dai reparti del RAP. «In Val d'Aosta, che fu in un primo tempo la zona di impiego del battaglione, il tenente Cortesi Bruno, comandante il presidio di Ponte San Martino, fece molte requisizioni illecite, appropriandosi di capi di vestiario borghesi, pellicce da donna e molti altri oggetti di uso civile e, quando qualche soldato prendeva qualche oggetto che potesse avere un valore, glielo prendeva dicendo che non poteva tenercelo, ma lui poi non pensava affatto a restituirlo» si legge in una relazione arrivata alla GNR agli inizi del 1945. «Quando il 1° battaglione RAP fu trasferito in altra zona d'impiego, che fu poi Acqui, alcuni comandi, abbandonando il posto che presidiavano, si portarono via delle automobili, che avevano prese senza una regolare requisizione. Il 26 novembre 1944 il battaglione iniziò una serie di operazioni, in collaborazione con truppe tedesche, contro bande partigiane situate nel tratto collinoso da Stradella sino sugli Appennini liguri. Nel paese di San Damiano al Colle, i soldati del battaglione ebbero l'ordine di requisire tutti gli apparecchi radio, circa una ventina, come poi venne fatto, e finito il ciclo operativo, gli apparecchi radio vennero venduti privatamente dagli ufficiali. Durante le operazioni di rastrellamento, diversi ufficiali si impossessavano di vari oggetti appartenenti alle popolazioni, molti di questi di valore e non soggetti a requisizione, permettendo anche ai soldati di impossessarsene, come, ad esempio, orologi, anelli di

¹¹⁶ Ivi, lettera del vescovo di Alba al comandante del presidio militare, 8 gennaio 1945.

¹¹⁷ Ivi, presentazione giovani con obblighi militari, 7 febbraio 1945.

metallo prezioso, ecc.». ¹¹⁸ Si tratta dello stesso *modus operandi* che abbiamo riscontrato anche nelle divisioni addestrate in Germania, a riprova del fatto che simili comportamenti non costituivano un'eccezione, bensì rappresentavano la regola nei ranghi dell'esercito di Salò. ¹¹⁹ Lo conferma la lettera scritta all'inizio del 1945 dal comandante militare regionale del Piemonte, generale Massimo De Castiglioni, per denunciare una situazione ormai insostenibile. «Durante le operazioni di controguerriglia e rastrellamenti sono avvenute abusive requisizioni e danneggiamenti alle persone e alle cose sia da parte di reparti del CO.GU., della MAS (marina), della Folgore (aeronautica)» asseriva De Castiglioni, che prendeva atto della propria impotenza («senza che io sia stato nella condizione di poter intervenire»). Il motivo di fondo di questa situazione era da rintracciare nella totale autonomia di cui godevano, sotto il profilo operativo, i reparti prima chiamati in causa che, di conseguenza, sfuggivano a qualsiasi «controllo disciplinare» e quel che era peggio si credevano «in diritto di agire in ogni campo secondo i propri criteri e senza alcuna restrizione». L'unica possibilità «per ristabilire l'impero dell'ordine e della disciplina», secondo De Castiglioni, consisteva nel ricondurre «tutti i reparti, comunque e per qualsiasi motivo dislocati nel territorio di giurisdizione del comando regionale e dei singoli comandi provinciali, a qualsiasi forza armata appartengano, sotto il vigilante controllo dei comandi provinciali e di quello regionale». ¹²⁰

Ma ciò era proprio quello che Mischi non era disposto a concedere, dal momento che l'autonomia operativa, da una parte, e la diretta dipendenza dallo stato maggiore dell'esercito, dall'altra, erano, fin dalla loro nascita, tra le caratteristiche costitutive dei reparti speciali di controguerriglia. In un rapporto del 29 dicembre 1944 Mischi comunicava di aver effettuato numerose ispezioni presso i reparti dipendenti dal CO.GU. (RAP e RAU) dislocati ad Acqui, Alba, Cuneo, Torino e Vercelli. Aveva potuto constatare che «il mordente e l'affiatamento dei reparti secondo l'iniziale indirizzo» produceva risultati sempre più cospicui. Riteneva quindi che fosse giunto il momento per sferrare «un'azione sincronizzata e razionale» contro il movimento partigiano, «onde colpirlo e radicalmente stroncarlo nei prossimi tre mesi di gennaio, febbraio e marzo». Mischi non soltanto non faceva alcun cenno ai problemi disciplinari sollevati dagli innumerevoli episodi di criminalità ed illegalità compiuti dai reparti antipartigiani, ma, dal momento che era intenzione della RSI coinvolgere

¹¹⁸ Entrambe le denunce si trovano in ACS, Carte Barracu, b. 1, f. 34 (RAP I battaglione), relazioni a fatti riscontrati al 1° battaglione RAP, s. d. (ma, presumibilmente, febbraio 1945).

¹¹⁹ Catturato dagli alleati, il comandante del RAP, tenente colonnello Alessandro Ruta, fu prima imprigionato nel campo di concentramento di Coltano e poi portato a Torino per essere processato dalla locale corte d'assise straordinaria. Nel 1947 il processo fu trasferito a Roma per *legittima suspicione*. Accusato non solo di collaborazionismo ma anche di furto aggravato e saccheggio, il 19 luglio 1948 Ruta fu assolto con formula piena da questi ultimi capi di imputazione e condannato a dieci anni di reclusione per il solo reato di «collaborazionismo col tedesco invasore» dalla sezione speciale della corte d'assise di Roma. Avendo diritto ai benefici previsti dall'amnistia Togliatti, Ruta fu immediatamente rimesso in libertà. Cfr. N. Adduci, *Gli altri. Fascismo repubblicano e comunità nel Torinese (1943-1945)*, Franco Angeli, Milano 2014, p. 450.

¹²⁰ AUSSME, I 1, b. 39, f. 1259, dipendenze disciplinari di reparti dislocati nel territorio del 206° comando regionale, 11 gennaio 1945.

integralmente nella lotta contro i «banditi» le forze militari a disposizione dei comandi provinciali, annunciava di aver conferito «ai reparti del CO.GU. (RAU e RAP) una maggiore elasticità e duttilità manovriera nonché la possibilità di irradiarsi, ovunque necessita inserire anche temporaneamente reparti già addestrati (reparti piloti) che, rapidamente e praticamente, orientino i reparti territoriali alla lotta antiribellistica».¹²¹ In ultima analisi Mischi proponeva di trasformare le formazioni dei RAU e del RAP in reparti modello, da utilizzare per addestrare alla guerra antipartigiana le compagnie provinciali e i presidi territoriali dell'esercito di Salò.

I propositi di Mischi appaiono del tutto in linea con l'immagine rassicurante che la propaganda della RSI tendeva a dare dei reparti speciali creati per liquidare il movimento resistenziale. Per esempio, il ritratto del RAP fatto in un articolo pubblicato su «La Stampa» del 13 febbraio 1945 era in stridente contrasto con le numerose segnalazioni di abusi e violenze provenienti dai territori in cui operavano i reparti antipartigiani. L'articolo comincia spiegando il significato del nome: ««E' apparso negli ultimi tempi, nei resoconti di azioni svolte in varie regioni dell'Italia settentrionale, un nuovo nome di unità operante oltre a quelli notissimi della Decima Mas, della GNR, delle brigate nere, dei paracadutisti della Folgore e della SS italiana, senza parlare delle poderose divisioni rientrate dall'addestramento in Germania: quello del RAP». Dopo aver precisato che si trattava di reparti di arditi, «ma di struttura molto diversa da quelli che operarono tanto valorosamente nella guerra 1915-1918», l'articolo continua illustrando le gesta del RAP: «Il RAP è costituito da organismi di rapida manovra, i cui elementi attraverso un severo e continuo allenamento, hanno temprato i loro animi e i loro cuori fino a farne un perfetto amalgama con le armi di cui sono dotati e che in mani così salde accrescono sensibilmente la loro potenza. (.....) La lista delle azioni da essi svolta è molto lunga anche per una semplice enumerazione. Ricorderemo soltanto le principali, cioè la conquista di Alba e le recenti operazioni nel Cuneese, nel Canavesano e nel Chierese. Ma essi non si sono limitati alla pur necessaria azione repressiva; hanno svolto anche una vasta opera persuasiva nei confronti di coloro che, pur non avendo levato il braccio matricida verso la Patria, non avevano risposto al suo appello; ed hanno ottenuto in questo campo ottimi risultati. Moltissimi giovani, infatti, sono tornati a compiere il loro dovere di italiani e un buon numero di essi ha voluto entrare proprio nelle file degli arditi del RAP, avendo riconosciuto la santità della causa per la quale questi si battono con tanto valore. Nell'ingrata attività svolta contro gli italiani degeneri, gli arditi hanno scritto bellissime pagine di ardimenti e versato senza risparmio il loro sangue».¹²²

¹²¹ ACS, SPD CR, RSI, b. 39, f. 347, sf. 10 (Divisioni Littorio e Italia), rapporto del capo di stato maggiore dell'esercito, 29 dicembre 1944.

¹²² *Cos'è e come opera il RAP* in «La Stampa», 13 febbraio 1945.

4.3. La Resistenza vista con gli occhi del nemico

A differenza della *Wehrmacht*, che aveva cominciato a formulare una specifica dottrina della controguerriglia già prima dello scoppio della seconda guerra mondiale,¹²³ l'esercito di Salò, come abbiamo avuto modo di constatare nel presente capitolo, sviluppò una propria elaborazione dottrinale sullo stesso argomento soltanto nel corso della primavera del 1944.¹²⁴ Fin da subito, invece, la repubblica di Mussolini si trovò di fronte all'imbarazzante problema di dare una spiegazione delle origini del fenomeno partigiano. Nella sua relazione al congresso di Verona (14 novembre 1943) Pavolini aveva già provato ad abbozzarne una sommaria analisi individuando quelle che, a suo giudizio, ne erano le tre componenti di fondo: «Ci sono i comunisti veri e propri, i quali si richiamano a Mosca; ci sono i gruppi che fanno capo a paracadutisti inglesi o prigionieri evasi o lasciati fuggire nei giorni del disordine e c'è infine il gruppo che si classifica arbitrariamente dei patrioti, che comprende elementi di varia tendenza, in parte antifascisti, in parte no; in parte comprende anche ufficiali decorati ed è in parte recuperabile».¹²⁵

Nel corso dei mesi successivi, gli apparati militari e la stampa della RSI furono costretti a cimentarsi nell'arduo compito di dare un'identità ad un nemico impreveduto, la cui presenza metteva in discussione molte certezze intorno alle quali era risorto il fascismo nella sua versione repubblicana. Uno dei primi documenti prodotti dall'esercito è quello – non datato, ma risalente probabilmente al mese di aprile 1944 – redatto dall'ufficio operazioni e servizi dello stato maggiore dell'esercito repubblicano, dal titolo *Procedimenti e finalità di azione dei ribelli*. La composizione delle bande partigiane è così descritta: «Risulta l'esistenza di bande formate di soli italiani (bande prevalentemente formate dai così detti “patrioti”); di bande formate esclusivamente di slavi (a carattere essenzialmente comunista) e bande miste. Frequente la segnalazione di presenza nelle bande di militari inglesi ed americani fuggiti da campi prigionieri; segnalata anche la presenza di qualche disertore tedesco. Le bande di norma presentano un ambiente eterogeneo. Accanto a poche persone di buona fede che si battono per un'idea, è frequente la presenza di veri e propri delinquenti fuggiti dalle carceri e di agitatori e sicari prezzolati. La massa, peraltro, dei ribelli è formata da individui non completamente in regola o perché disertori o perché perseguibili per altri motivi e che ritengono di sottrarsi a sanzioni vivendo fuori legge».

In questo documento si possono già riscontrare le due principali chiavi di lettura adoperate dalla

¹²³ Su questo punto si veda A. Politi, *Le dottrine tedesche di controguerriglia 1936-1944*, Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito, Roma 1991.

¹²⁴ Allo studio della teoria e pratica della controguerriglia da parte dell'ENR è dedicata la tesi di dottorato di F. Ciavattone, *Banditi e ribelli ecco la vostra fine! Dottrine e tecniche di controguerriglia dell'esercito nazionale repubblicano* (relatore prof. P. Pezzino, Università di Pisa, a.a. 2009-2010).

¹²⁵ ACS, SPD CR, RSI, b. 61, f. 630, sf. 12 (Primo congresso del PFR a Verona. Testo stenografico delle discussioni), relazione introduttiva del segretario del PFR Alessandro Pavolini, 14 novembre 1943.

RSI per interpretare il movimento resistenziale: la criminalizzazione e la denazionalizzazione. Si ammette la presenza di «patrioti», termine in genere utilizzato per indicare le componenti moderate della Resistenza, fedeli a Badoglio e alla monarchia, ma vi si aggiunge subito quella di slavi, in cui l'origine etnica si coniuga con l'orientamento ideologico («a carattere essenzialmente comunista»). In altri documenti dell'esercito l'elemento slavo-comunista è associato ad una conduzione della guerriglia generalmente definita di tipo «balcanico». Nel già citato rapporto tenuto da Mischi al circolo sociale di Bergamo il 18 marzo 1944, il capo di stato maggiore dell'esercito aveva richiamato l'attenzione dei presenti su questo punto: «Non abbiamo oggi il tipo di guerra partigiana di carattere storico (tipo Spagna), ma di carattere balcanico (comitati bulgari; tipo nichilista russo): guerriglia raffinata, perfezionata, che bisogna combattere e distruggere. Una guerriglia di tal genere non si improvvisa. (.....) Il concetto della lotta partigiana nelle forme più aspre, terroristiche, è una seconda natura degli slavi, dei russi. Ora nelle masse partigiane in Italia sono infiltrati molti slavi e russi ex prigionieri. Ciò bisogna tener presente nella preparazione della controguerriglia».¹²⁶ Per sottolineare la totale estraneità della Resistenza rispetto al corpo vivo della società italiana si mette in risalto anche la presenza di numerosi ex prigionieri angloamericani evasi dai campi di concentramento dopo l'8 settembre. Accanto alla denazionalizzazione del movimento partigiano, ecco comparire la tendenza alla criminalizzazione («La massa, peraltro, dei ribelli è formata da individui non completamente in regola o perché disertori o perché perseguibili per altri motivi e che ritengono di sottrarsi a sanzioni vivendo fuori legge»). Quindi la maggior parte dei «ribelli» è composta da persone che, più che per motivi di natura politica, hanno fatto la scelta di rimanere al di fuori della comunità nazionale e della legalità incarnate dalla RSI semplicemente per continuare a svolgere le loro attività criminali e delinquenti.

Sul piano strettamente militare gli obiettivi perseguiti dalla Resistenza vengono riassunti in cinque punti: «creare l'organizzazione logistica delle zone militari» controllate dal movimento partigiano; «migliorare l'armamento e costituire scorte di munizioni»; «reclutare nuovi elementi» mediante l'attività di propaganda e di proselitismo e l'accoglimento nelle proprie file «di elementi aventi obblighi militari rispetto alle forze armate repubblicane»; «ostacolare la costituzione delle forze armate repubblicane mediante la distruzione delle liste di leva» e le minacce rivolte «contro i giovani aventi obbligo di rispondere alla chiamata nelle zone controllate dalle bande»; infine, «ostacolare lo sforzo bellico italo-tedesco mediante attentati alle linee ferroviarie, alle comunicazioni rotabili, alle linee fono-telegrafiche, alle condutture elettriche o agli impianti industriali, aggressioni ad elementi isolati delle forze armate italiane e tedesche».

Per quanto riguarda le modalità di azione delle formazioni partigiane si evidenzia l'efficienza dei

¹²⁶ AUSSME, I 1, b. 13, f. 197, rapporto tenuto dal capo di SME al circolo sociale di Bergamo, 18 marzo 1944.

loro servizi di informazione, anche se si omette di prendere in considerazione l'ipotesi che gran parte del loro successo sia la conseguenza dell'appoggio e del sostegno che esse ricevono dalla popolazione: «Le bande dispongono di norma di una buona rete informativa che consente loro di evitare sorprese e di agire con minimi rischi e con forze sicuramente prevalenti. Molte azioni di rastrellamento sono fallite o sono sboccate in un insuccesso perché i ribelli erano stati preventivamente informati dell'azione progettata e quindi o si erano sottratti o avevano teso imboscate alle forze di polizia». Naturalmente l'agguato e l'imboscata rappresentano il modo in cui le brigate partigiane attuano la tattica del “mordi e fuggi” tipica della guerra di guerriglia: «Nelle azioni contro reparti armati delle forze armate italiane o tedesche (poco frequenti per il momento) prevale la caratteristica imboscata consistente nel prendere posizione su posizioni dominanti la strada da percorrere dai reparti, sviluppare azione di fuoco di sorpresa intensa e breve al sopraggiungere dei reparti e poi dileguarsi per vie di ripiegamento perfettamente conosciute».¹²⁷

In concomitanza con l'inizio delle operazioni militari contro la “Vandea” partigiana compare quello che, senza ombra di dubbio, possiamo considerare il tentativo più “serio” di analisi del fenomeno partigiano compiuto dalla RSI: il lungo *Rapporto sul ribellismo* pubblicato sul suo giornale dal direttore de «La Repubblica fascista», Enzo Pezzato.¹²⁸ Pezzato comincia con l'enucleazione delle varie componenti della Resistenza, indicandone sette: i militari che si sono sbandati dopo l'8 settembre; gli ex prigionieri di guerra evasi dai campi di concentramento; gli evasi dal carcere; i delinquenti comuni; gli antifascisti, cioè gli oppositori di lungo corso del fascismo; i renitenti alla leva e i disertori; ed, infine, i commissari politici. Tuttavia, anche il *Rapporto sul ribellismo* conferma che i punti fermi dell'interpretazione della Resistenza da parte della RSI sono la sua criminalizzazione e denazionalizzazione. Infatti, dei delinquenti comuni si dice che, «se anche non sono la maggioranza numerica, sono la parte più attiva del ribellismo, quella che determina molto spesso l'azione e che contribuisce alla confusione delle idee: è naturale del resto che sia così, perché si tratta spesso di uomini decisi, coraggiosi, che non hanno più nulla da perdere e non indietreggiano di fronte a nulla. Agiscono quindi come minoranza attiva» all'interno di una massa i cui capi appartengono in linea di massima a paesi stranieri, nemici della patria: «Tranne in poche bande rimaste autonome, nelle altre i capi veri non sono più italiani: sono giunti dalle centrali nemiche, sono solitamente stranieri (tranne qualche rinnegato) e rivestono o un grado militare o la non chiara qualifica di commissario politico».¹²⁹ Passando in rassegna la Resistenza dal punto di vista dell'orientamento politico, Pezzato si sforza di metterne in evidenza l'eterogenea molteplicità delle componenti, spesso conflittuali tra

¹²⁷ AUSSME, I 1, b. 1, f. 7, procedimenti e finalità di azione dei ribelli, s. d. (ma, presumibilmente, aprile 1944).

¹²⁸ Il *Rapporto sul ribellismo* uscì in undici puntate pubblicate tra il 2 e il 13 agosto 1944. Il rapporto pretendeva di sviscerare il fenomeno resistenziale, analizzandone gli uomini, le idee, l'organizzazione, i metodi di azione, i contatti con il nemico e i rapporti tra i ribelli e la popolazione.

¹²⁹ *Rapporto sul ribellismo. Gli uomini* in «La Repubblica fascista», 3 agosto 1944.

loro. Tre comunque risultano essere le tendenze politiche maggioritarie: i badogliani, i comunisti e gli indipendenti. I primi, che, come ama ripetere Pezzato, abusano del nome di patrioti, rappresentano le componenti moderate della Resistenza, fedeli alla monarchia e legate a doppio filo alla Gran Bretagna; i secondi, «tutti praticamente agli ordini di Stalin, che considerano il loro capo ideale», sono considerati la *longa manus* dell'Unione Sovietica; gli ultimi «sono in numero decrescente di giorno in giorno, poiché la necessità di avere aiuti di ordine finanziario o anche soltanto appoggi morali fa sì che o prima o dopo molti di essi debbano mettersi agli ordini degli inglesi o dei russi e quindi rientrare in una delle categorie precedenti».¹³⁰ Curiosamente, nel *Rapporto sul ribellismo*, non si spende neanche una parola sulle brigate Giustizia e Libertà, facenti capo al Partito d'Azione, che, dopo quelle Garibaldi, emanazione del PCI, erano la forza di gran lunga preponderante della Resistenza italiana. Invece, un tema su cui Pezzato insiste molto nei suoi articoli è l'assenza di un progetto politico unitario. Se alla Resistenza manca un vero e proprio programma comune, «che cosa tiene unite queste persone così diverse, che tanto spesso si odiano a vicenda? La risposta è ovvia in quanto si è detto fin qui. L'interesse e la paura. Interesse presente, per quelli che approfittano della situazione per compiere rapine e vendette; remoto, per quelli che aspirano ad avere dal nemico, che hanno aiutato, onori e vantaggi. Paura di pagare il fio delle proprie colpe o di andare a lavorare in Germania o di tornare al fronte. Sono eccezione coloro che conservano ancora qualche motivo ideale: e certo non i motivi ideali sono il cemento del ribellismo».¹³¹

Altro tema ricorrente nella propaganda della RSI, che torna negli articoli di Pezzato, è quello relativo all'anomalia del modo di combattere dei partigiani, imputabile più che a inderogabili esigenze di natura militare, alla loro intrinseca codardia e vigliaccheria: «Anzitutto bisogna tenere presente che la maggioranza dei ribelli è costituita da gente che non si batte, a meno che non vi sia tirata per i capelli dalla necessità di difendersi o da draconiani ordini di capi».¹³² La riprovazione dei metodi di lotta – l'attentato, il colpo di mano, l'imboscata, ecc. – utilizzati dalle formazioni partigiane è presente non soltanto nella stampa militare della RSI, costretta a prendere atto dei caratteri originali della guerra civile («Strana guerra invero: guerra senza terra di nessuno che, in qualche modo, divida dal nemico; guerra fatta di casolare in casolare, contro tutti e contro nessuno, alla caccia di ombre e di colpi partiti da chi sa dove»),¹³³ ma anche nei documenti prodotti dall'ENR, che non si stancano mai di fare appello alla vigilanza e di mettere in guardia da un nemico così insidioso e tenebroso («Ognuno si convinca che non v'è tregua e non può esservi, e che l'insidia permane subdola e feroce ed affila nell'ombra le sue perfide armi per colpire vilmente alle spalle i nostri soldati e le nostre

¹³⁰ *Rapporto sul ribellismo. Le idee* in «La Repubblica fascista», 4 agosto 1944.

¹³¹ *Rapporto sul ribellismo. L'organizzazione b) capi e gregari* in «La Repubblica fascista», 6 agosto 1944.

¹³² *Rapporto sul ribellismo. L'organizzazione a) costumi* in «La Repubblica fascista», 5 agosto 1944.

¹³³ *Cacciatori degli Appennini* in «Gladio», 1 aprile 1945.

organizzazioni»¹³⁴ Anche le lettere censurate dal SID mettono in risalto la dimensione per nulla eroica e poco gloriosa della lotta antipartigiana: «Questa non è una guerra, qui questi sicari armati fino ai denti non combattono in campo aperto, ma colpiscono a tradimento, sparano dai tetti, dalle case», scrive da Pinerolo un soldato,¹³⁵ mentre un altro, in forza al comando provinciale di Torino, così si esprime sul conto degli avversari: «Questa gente difficilmente si può costringere ad aperto combattimento e, quando non se ne può fare a meno, combatte male, senza convinzione e senza coraggio. È una guerra fatta soprattutto di astuzia, di inganni, di marce e di guardia; spesso si spara, ma non di frequente si combatte. Molta fatica e poca soddisfazione».¹³⁶ L'aspirazione ad impegnare in un regolare combattimento le brigate partigiane permase in tutta la memorialistica neofascista del dopoguerra fino a trovare eco perfino nella letteratura: «Invano speravamo in un incontro faccia a faccia, il nemico era sempre invisibile e le fucilate ci coglievano alle spalle e di fianco e non si sapeva più da dove venivano» ricorda Giose Rimanelli in *Tiro al piccione*.¹³⁷

Il senso di impotenza provato dai soldati di Salò di fronte alla guerriglia partigiana ne aumentava la frustrazione e la rabbia – «Feccia umana, maledetti da Dio e dagli uomini» chiama i partigiani un soldato della divisione Monterosa impegnato a combatterli in Garfagnana¹³⁸ – e li spingeva ad elaborare una concezione disumanizzante del partigiano, immaginato come «un animale feroce della specie dei predatori composto di due gambe, un fazzoletto rosso e un mitra», come scrive «Piume al vento», periodico del II battaglione bersaglieri Goffredo Mameli.¹³⁹ Alla natura disumana o subumana del partigianato si potevano ricollegare le efferate brutalità che la stampa di Salò imputava alle azioni della Resistenza. Quando a questo elemento antropologico si accompagnava quello ideologico, come nel caso delle «bande slavo-comuniste», si potevano toccare punte inenarrabili di crudeltà: «Nelle Alpi orientali o dovunque si senta l'influsso slavo gli atti di sevizie arrivano a manifestazioni tragiche: donne incinte cui fu squarciato il ventre, uomini impalati, sepolti vivi e così via. Gran parte dei cadaveri estratti dalle foibe presentavano traccia di precedenti violenze».¹⁴⁰ Contro un simile nemico la reazione doveva essere necessariamente spietata e tutte le operazioni di repressione potevano essere considerate legittime, incluse quelle che colpivano non soltanto i partigiani ma anche i loro (presunti) fiancheggiatori e sostenitori: «Il ribellismo è più un fenomeno di clima che un fenomeno di individui: o meglio gli individui possono compiere depredazioni e violenze perché trovano un ambiente favorevole fatto di complicità, attiva o passiva. (.....) La giustizia può quindi rivolgersi al singolo assassino o al singolo ladro o al singolo sabotatore; ma non deve necessariamente farlo e non risolve

¹³⁴ AUSSME, I 1, b. 26, f. 663, attività celata dei partigiani nella stagione invernale, 6 dicembre 1944.

¹³⁵ AUSSME, I 1, b. 74, f. 2384, esame corrispondenza censurata al 30 aprile 1944.

¹³⁶ Ivi, f. 2385, esame corrispondenza censurata nella prima quindicina del mese di gennaio 1945.

¹³⁷ G. Rimanelli, *Tiro al piccione*, Arnoldo Mondadori, Milano 1953, p. 91.

¹³⁸ AUSSME, I 1, b. 74, f. 2385, esame corrispondenza censurata nella seconda quindicina del mese di dicembre 1944.

¹³⁹ *Il partigiano* in «Piume al vento», 9 novembre 1944.

¹⁴⁰ *Rapporto sul ribellismo. L'azione b) violenze* in «La Repubblica fascista», 10 agosto 1944.

così il problema. Essa deve colpire piuttosto il clima, l'ambiente che permettono il perpetuarsi di questi reati: deve colpire i corresponsabili e i complici con la stessa severità». Così facendo era spianata la strada a quelle forme di rappresaglia che, nell'infuriare della guerra civile, furono praticate non soltanto dalle formazioni "irregolari" della RSI – la X MAS, la legione Ettore Muti, le brigate nere, le SS italiane, ecc. – ma anche dalle quattro divisioni e dai reparti speciali di controguerriglia dell'ENR. Se in un primo momento Pezzato si era sforzato di minimizzare l'appoggio e il supporto che la popolazione civile forniva alle bande partigiane («Sulle pretese affinità e sulla concordanza di intenti tra la popolazione e i banditi si è indubbiamente esagerato molto»),¹⁴¹ adesso sembra che il sostegno popolare alla guerra partigiana sia l'elemento assolutorio e giustificatorio della violenza dispiegata dai corpi militari della RSI e dell'alleato-occupante tedesco: «In questo spiacevole campo è innocente solo chi non abbia mai approvato o favorito le imprese dei ribelli: tutti gli altri sono complici o passivi o addirittura attivi cioè correi. Sono quindi per tutti i diritti penali del mondo passibili di sanzioni. E, data l'eccezionale situazione, non contano il modo del giudizio e l'applicazione della pena. Conta osservare che la pena è giusta».¹⁴²

I mesi a cavallo tra l'autunno 1944 e l'inverno 1945 furono mesi terribili per l'esercito partigiano, che, braccato dai grandi rastrellamenti attuati dalle forze nazifasciste, abbandonò gran parte del terreno guadagnato nella primavera-estate del 1944 e non fu più messo «in condizione di svolgere azioni manovrate di una certa entità fino all'insurrezione nazionale dell'aprile 1945».¹⁴³ Addirittura «La Stampa», riportando un comunicato emanato dall'OKW, arrivò ad annunciare la definitiva sconfitta del movimento resistenziale nell'Italia settentrionale: «Reparti delle forze armate repubblicane fasciste, come pure formazioni dell'esercito, delle SS e della polizia, al comando del comandante di polizia *Obergruppenführer* e generale delle SS Wolff, in parecchie settimane di accaniti combattimenti tra le montagne, hanno rastrellato grosse formazioni di banditi in estese regioni dell'alta Italia. Le bande hanno perduto parecchie migliaia di uomini rimasti uccisi. Oltre 80.000 fuorilegge sono stati costretti a deporre le armi. Con questi combattimenti è stato sostanzialmente eliminato il terrorismo delle bande nel territorio dell'alta Italia».¹⁴⁴

Per quanto riguarda la RSI i reparti speciali creati da Graziani e Mischi nel corso della primavera e dell'estate 1944 – il CARS poi raggruppamento Cacciatori degli Appennini, il RAP e i RAU – furono in prima fila nella caccia al partigiano.¹⁴⁵ Ma, negli ultimi mesi della guerra, si può tranquillamente

¹⁴¹ *Rapporto sul ribellismo. Ribelli e popolazione* in «La Repubblica fascista», 12 agosto 1944.

¹⁴² *Rapporto sul ribellismo. Conclusione. La riscossa* in «La Repubblica fascista», 13 agosto 1944.

¹⁴³ V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia* cit. vol. IV, p. 107.

¹⁴⁴ *Oltre 80.000 fuorilegge costretti a deporre le armi* in «La Stampa», 7 febbraio 1945.

¹⁴⁵ Secondo Federico Ciavattone, che riporta cifre estrapolate dal diario storico del CARS e del CO.GU., le perdite accusate prima dal CARS e poi dal raggruppamento Cacciatori degli Appennini tra l'aprile e il dicembre 1944 furono di 54 morti, 209 feriti e 77 dispersi. Invece, le perdite del RAP, calcolate nell'arco di tempo che va dall'agosto 1944 al marzo 1945, furono di 66 morti, 150 feriti e 13 dispersi. Cfr. F. Ciavattone, *Banditi e ribelli ecco la vostra fine!* cit.

affermare che il coinvolgimento nella lotta antipartigiana divenne impegno prioritario e compito totalizzante per tutto l'esercito nazionale repubblicano. Già il 4 novembre 1944 Mischi aveva diramato una circolare avente per oggetto l'addestramento alla controguerriglia del personale dei comandi e degli enti territoriali. Nell'intento di non disperdere i frutti del lavoro del CO.GU. e dei reparti antipartigiani, Mischi ordinava che tutti i comandi, enti e servizi dell'ENR dovevano partecipare da quel momento in poi, «con una particolare forma di avvicendamento, all'addestramento operativo alla controguerriglia». A farsi carico dell'addestramento doveva essere il Centro Integrativo Selezione Ufficiali (CISU), altro organo, che, per effetto della necessità e dell'urgenza imposte dalla lotta contro le bande partigiane, vedeva profondamente modificato il proprio ruolo. Ciascun comando provinciale avrebbe dovuto prendere parte ai corsi con una o più squadre, composte, secondo lo schema tradizionale, da tredici uomini (un ufficiale – tre sottufficiali – nove soldati semplici), di cui dovevano far parte, a turno, tutti gli ufficiali, sottufficiali e uomini di truppa idonei in servizio presso i comandi regionali e provinciali o inquadrati nelle compagnie distrettuali.¹⁴⁶ Alla fine dell'anno Mischi emanava un'altra circolare, contenente le direttive per la lotta invernale ai «banditi» e ai «ribelli». Stavolta Mischi intimava, per non dare respiro alle formazioni partigiane messe a dura prova anche dal peggioramento delle condizioni ambientali, ai comandi regionali e provinciali di mettersi in condizione di «sviluppare settimanalmente, a cominciare dal gennaio prossimo venturo, cicli operativi della durata anche di due o tre giorni». Dopo aver ordinato a tutto il personale l'addestramento alla controguerriglia, adesso Mischi si preoccupava di mobilitare tutte le forze disponibili per provare a liquidare una volta per tutte la Resistenza: «Tutto – dico tutto – il personale alle dipendenze dei comandi regionali e provinciali dovrà essere fatto partecipare alle operazioni di cui sopra mediante un buon regolato avvicendamento. In tale avvicendamento dovranno essere compresi tutti coloro che vestono una divisa, qualunque siano il grado e le attribuzioni, compreso tutto il personale dei servizi». Allo scopo di prevenire eventuali malumori, Mischi chiariva che a nessuno che avesse chiesto volontariamente di far parte dell'ENR e che avesse giurato di servire con fedeltà ed onore la RSI, poteva essere concesso il diritto di sentirsi estraneo alla lotta antipartigiana, «in quanto è indispensabile realizzare anche il fronte interno di combattimento, che non si può ormai considerare separato e distinto dall'altro: il fronte è e deve essere unico».¹⁴⁷

In questo processo di riorientamento complessivo in funzione antipartigiana dell'ENR fu coinvolto, come già accennato, anche il Centro Integrativo Selezione Ufficiali (CISU), sorto ufficialmente ad Acqui Terme il 10 aprile 1944. Inizialmente al CISU era stato assegnato il compito di esaminare gli ufficiali, che, dopo avere aderito alla RSI, erano usciti dai campi di concentramento

¹⁴⁶ AUSSME, I 1, b. 2, f. 15, addestramento del personale dei comandi ed enti territoriali alla controguerriglia, 4 novembre 1944.

¹⁴⁷ AUSSME, I 1, b. 2, f. 16, direttive per la lotta invernale antibanditi, 31 dicembre 1944.

riservati agli IMI e tornati in Italia. Nella circolare istitutiva del CISU si legge che ad esso «saranno avviati tutti gli ufficiali rimpatriati dalla Germania, allo scopo di:

- sottoporli a vaglio spirituale
- valutarne lo stato fisico
- accertarne, attraverso interrogatori, il grado di preparazione tecnico-professionale».

Il breve periodo di permanenza presso il CISU – di norma cinque giorni – doveva servire ad accrescere negli ufficiali la consapevolezza dei doveri che a loro spettavano nell'esercito di Salò per «esaltarne lo spirito combattivo e il sentimento militare».¹⁴⁸

Tuttavia, con il passare dei mesi, il CISU perse gran parte delle sue mansioni originarie e, in considerazione della priorità accordata alla guerra antipartigiana, fu prima trasformato in un centro addestramento per il personale facente parte dei reparti speciali di controguerriglia – anche se, come detto prima, con la circolare del 4 novembre 1944 questa incombenza fu tendenzialmente estesa a tutto l'esercito – e poi sempre più in un ente operativo. La torsione del CISU in funzione antipartigiana risulta evidente dal resoconto delle sue attività, presentato dal suo comandante, il colonnello i.g.s. Attilio Aichino,¹⁴⁹ all'inizio del 1945. A fronte dei 4.140 «ufficiali rimpatriati dalla Germania, ricevuti, assistiti e smistati» spiccavano i cinque corsi di addestramento per ufficiali destinati alla controguerriglia, per un totale di 154, «assegnati poi ad ingrossare le file dei RAU e del RAP». Inoltre, erano in corso di addestramento 27 squadre provinciali per la lotta antipartigiana, costituite ciascuna da un ufficiale, tre sottufficiali e nove soldati semplici. Lo stesso CISU aveva provveduto a costituire un reparto per la lotta «antiribelli» composto da 34 volontari, due ufficiali e 32 soldati semplici, tratti dai militari in forza alla compagnia comando del CISU, «addetti a cariche speciali, per la maggior parte idonei ai soli servizi sedentari o meno atti». Infine, Aichino informava lo stato maggiore dell'esercito e il CO.GU. che anche il CISU aveva svolto azioni antipartigiane attraverso l'addestramento operativo di tutto il personale sopra elencato, così articolate: 75 pattugliamenti notturni, 53 appostamenti, diurni e notturni, e 35 rastrellamenti. Nel corso di queste operazioni erano stati uccisi quattro «ribelli», altri quattro erano stati feriti, ed erano stati catturati 185 civili, di cui quattro passati per le armi, 15 denunciati, 69 arrestati (50 perché renitenti, 17 perché disertori e due

¹⁴⁸ AUSSME, I 1, b. 54, f. 1861, costituzione di un Centro Integrativo Selezione Ufficiali (CISU), 5 aprile 1944.

¹⁴⁹ Nato a Casale Monferrato, in provincia di Alessandria, nel 1894, Attilio Aichino partecipò alla Prima guerra mondiale. Prese parte alla fase finale della guerra civile spagnola in qualità di comandante del 2° reggimento di fanteria Frece Azzurre. Nel corso della Seconda guerra mondiale, fu messo prima a disposizione della commissione italiana di armistizio con la Francia e poi trasferito in Africa Settentrionale. A partire dal 10 gennaio 1942, nominato comandante del 25° reggimento di fanteria Bergamo, combatté in Croazia e il 1 maggio 1943 fu assegnato al comando della 2ª armata per dirigere l'ufficio ordinamento e reclutamento, incarico che lo portò ad occuparsi in particolare delle formazioni MVAC (Milizia volontaria anticomunista). Dopo l'8 settembre 1943 aderì alla RSI, diventando il comandante del CISU. Dal 22 agosto 1945 fu cancellato dai ruoli del regio esercito con perdita del grado ai sensi del DLL 294 del 26 aprile 1945. Cfr. ACS, MD, Direzione generale degli ufficiali dell'esercito. Libretti degli ufficiali, b. 25, f. *ad nomen*.

fermati come ostaggi), tre incarcerati per reati comuni e 94 rilasciati, dopo che nulla era emerso a loro carico.¹⁵⁰ Il 12 marzo 1945 Mischi inviava ad Aichino il seguente messaggio di congratulazioni: «Ho preso atto con viva soddisfazione del lavoro coscienzioso e redditizio da voi compiuto non solo per lo svolgimento dei corsi di addestramento alla lotta anti-banditi, bensì anche per l'esecuzione di operazioni antiribellistiche. Vi esprimo il mio caldo elogio da estendere ai vostri più attivi collaboratori».¹⁵¹

Sorto per permettere all'Italia fascista il ritorno al combattimento dopo il duplice smacco subito il 25 luglio e l'8 settembre 1943, l'esercito nazionale repubblicano si ridusse quindi a diventare una macchina repressiva del movimento partigiano. A partire dall'estate del 1944 il nemico principale del fascismo repubblicano non fu più rappresentato dagli invasori angloamericani, ma da quegli italiani che, tradendo la patria, si opponevano, armi in pugno, alla sua rinascita. L'esercito della RSI si trovò, quindi, sempre più invischiato nella guerra civile e contribuì in modo determinante all'escalation della violenza. Di fronte al dilagare della guerriglia partigiana, la soluzione tattica più efficace si rivelò l'organizzazione di una controguerriglia, che della prima imitava perfettamente i metodi e i sistemi di guerra. La guerriglia partigiana costringeva l'esercito della RSI ad attestarsi su una linea difensiva e a guardarsi costantemente le spalle. La morte in agguato metteva in crisi la visione fascista della morte quale degna conclusione di una vita eroica, trascorsa sotto l'egida del coraggio e del sacrificio. Il mito della “bella morte”, tanto caro al fascismo repubblicano, veniva così ad essere seriamente compromesso. Ma anche il passare all'offensiva comportava dei costi. Per restituire una dimensione valoriale ad una concezione della guerra che fino a quel momento aveva sempre condannato e vituperato, il fascismo di Salò rispolverò il mito dell'arditismo, che fornì una legittimazione “eroica” ai combattimenti corpo a corpo e alle incursioni notturne, che diventarono la modalità abituale di conduzione della guerra da parte dei reparti di controbanda presenti nelle grandi unità e dei corpi speciali adibiti alla lotta antipartigiana. Coerentemente con la tendenza a globalizzare la repressione del movimento partigiano, facendone una prerogativa di tutto l'ENR, negli ultimi mesi di guerra fu estesa, anche a costo di svilirne il valore, a tutti i «militari impiegati nella lotta antiribelli», che avessero partecipato «onorevolmente a non meno di tre combattimenti, la concessione del distintivo di ardito istituito per militari appartenenti a reparti d'assalto durante la passata guerra mondiale».¹⁵² Ma, data la solidarietà dimostrata dalla popolazione civile ai partigiani, la guerra civile alimentò inevitabilmente una serie infinita di abusi e soprusi, che erano la spia del dilagare di una concezione dispregiativa del popolo italiano, che, considerato un popolo di traditori e di vigliacchi, finì sempre

¹⁵⁰ AUSSME, I 1, b. 35, f. 1074, relazione annuale 1944 circa le attività del CISU, 3 gennaio 1945.

¹⁵¹ Ivi, elogio, 12 marzo 1945.

¹⁵² AUSSME, I 1, b. 67, f. 2241, estensione della concessione del distintivo di “ardito” ai militari impiegati nella lotta antiribelli, 15 ottobre 1944.

più per diventare l'oggetto di una violenza comune, difficilmente districabile e separabile dalla violenza di guerra e dalla violenza politica ad essa connessa.¹⁵³ Infine, il coinvolgimento dell'esercito di Salò nella guerra antipartigiana innescò dinamiche e processi che non furono prive di conseguenze anche al suo interno. Infatti, l'aver individuato il nemico principale nel nemico interno contribuì ad accelerare il processo di radicalizzazione dell'esercito nazionale repubblicano, che conobbe un vero e proprio salto di qualità nel corso dell'estate 1944. Nella misura in cui l'impegno dell'ENR contro la Resistenza diventò sempre più totalizzante, il profilo fascista dell'esercito della RSI finì inevitabilmente per uscirne accentuato e rafforzato.

¹⁵³ Sulla specificità della relazione tra guerra e violenza che si manifestò in Italia nel corso degli anni 1943-1945 rinvio a D. Gagliani, *La guerra civile in Italia. Violenza comune, violenza politica, violenza di guerra* in G. Gribaudi (a cura di), *Le guerre del Novecento, L'ancora del Mediterraneo*, Napoli 2007, pp. 195-212.

5.1. *La presunta apoliticità delle forze armate*

Giampaolo Pansa, giustificando la sua scelta di escludere gli ultimi mesi dalla ricostruzione delle vicende militari della RSI, scrive: «Dall'autunno del 1944 in poi a Salò, nel settore militare, non accadrà più nulla di nuovo; si assisterà soltanto allo sfaldamento sempre più accelerato di un organismo ormai definito nei suoi connotati fondamentali».¹ La posizione di Pansa sembra avere un fondamento se si considera esclusivamente l'aspetto operativo: sotto questo profilo con il rientro in Italia delle ultime due divisioni alla fine del 1944 non succede più nulla di rilevante. È però meno fondata se si fa riferimento alla politica militare nel suo insieme, in quanto è proprio negli ultimi mesi di vita dello stato creato da Mussolini che prendono corpo i provvedimenti destinati a radicalizzare l'esercito di Salò. Questi provvedimenti mettono definitivamente in crisi la presunta apoliticità del dispositivo militare della RSI. Abbiamo concluso il primo capitolo sostenendo che l'esercito di Salò, pur presentandosi ufficialmente come un esercito “apolitico” e “nazionale”, si configurò fin dall'inizio come un esercito fascista. Questa affermazione trova autorevole sostegno nella più recente storiografia. Per esempio, James H. Burgwyn, autore nel 2018 di una pregevole opera di sintesi sulla repubblica di Salò, afferma: «Did Graziani and Mussolini really intend to create a large army that was truly “apolitical”? The concept was a misnomer that Graziani and Canevari employed to make a clear distinction between their “national” army and the considerably more narrowly based Militia. In their minds, an “apolitical” army did not signify an emasculated, or neutralized Fascism».² A costo di incorrere in qualche ripetizione, dobbiamo riprendere adesso la *vexata quaestio* dell'apoliticità dell'esercito della RSI, per delineare meglio la traiettoria disegnata da quest'ultimo nei suoi ultimi mesi di vita.

Sempre nel primo capitolo abbiamo lamentato l'impossibilità di avere a nostra disposizione gli elementi per ricostruire il dibattito apertosi all'interno del gruppo dirigente di Salò sulla questione militare. Tuttavia, esiste un'eccezione. Si tratta di un documento di due pagine non datato e firmato a mano “Vanni T”. Dietro questa sigla non è difficile identificare Vanni Teodorani Fabbri (1916-1964), figlio di Pio Teodorani Fabbri, già segretario della federazione fascista di Forlì all'inizio degli anni Trenta. Il più giovane dei Teodorani Fabbri era diventato celebre per aver sposato nel 1938 Rosa Mussolini, figlia del fratello minore del “duce del fascismo”, Arnaldo, prematuramente scomparso

¹ G. Pansa, *L'esercito di Salò* cit. p. 4.

² J. H. Burgwyn, *Mussolini and the Salò republic* cit. p. 97.

nel 1931. Grazie al matrimonio con sua nipote, Vanni Teodorani Fabbri era così diventato parente acquisito del futuro capo della RSI. Quando Mussolini stabilì la sua residenza a Gargnano, nei pressi di Salò, in aggiunta alla segreteria ufficiale rappresentata da Giovanni Dolfin, si insediò anche un ufficio politico coordinato da Vittorio Mussolini. Il nuovo ufficio fu ribattezzato dallo stesso Mussolini «comitato parentale» perché comprendeva, tra gli altri, oltre al figlio Vittorio, il nipote Vito e suo cognato Vanni Teodorani Fabbri, nominato consigliere per le questioni militari.³ In questo breve documento Teodorani Fabbri consigliava di procedere con grande attenzione alla ricostruzione dell'apparato militare, evitando forzature e strumentalizzazioni politiche e rispettando il disorientamento e lo smarrimento in cui era caduto il regio esercito dopo il trauma dell'8 settembre: «In questo momento gli ambienti militari sono particolarmente sbandati e non sono suscettibili di accedere prontamente a idealità politiche di qualsiasi natura esse siano, anche per una specie di istintiva diffidenza verso tutto ciò che sappia di politica dopo i recenti trascorsi. Il desiderio di pace a tutti i costi si viene in parte attenuando e va subentrando un senso di onore offeso tanto che si può affermare che non sono pochi gli ufficiali che desiderano riprendere le armi per difendere unicamente l'onore del paese e la dignità italiana visibilmente calpestati. Non bisogna turbare questo sentimento, per ora semplicemente nazionale e ancora apolitico, richiedendo professioni di fede che sarebbero forzate e controproducenti e alienerebbero un grande numero di simpatie. Si dovrà invece fare massima leva, per quel che riguarda gli ufficiali, sul sentimento dell'onore nazionale e militare e sulle possibilità di carriera e di prestigio che intendiamo offrire». Interpretando correttamente il disagio che si era impadronito dell'esercito, scosso prima dal pessimo andamento delle operazioni militari negli anni 1940-1943 e poi dal disastro dell'8 settembre, se si voleva provare a riconquistare nuovamente il consenso dell'ambiente militare, secondo Teodorani Fabbri si doveva necessariamente accantonare il progetto di ricostruire l'esercito su basi politicizzate in senso fascista, facendo leva esclusivamente su finalità e motivazioni più trasversali, come la difesa della patria, l'orgoglio professionale e il riscatto dell'onore nazionale: «Benché il risentimento verso la persona del re sia universale, tuttavia gran parte dell'ufficialità, anche giovanile, preferisce dimenticare la monarchia senza essere costretta a fare pubbliche professioni di fede repubblicana. Anche la parola fascismo è oggi giù di moda e sarebbe molto più opportuno che eventi fortunati e gesti di gran forza la riportassero trionfalmente e spontaneamente alla ribalta anziché imporla con intempestivi atti». Alla fine del suo promemoria, Teodorani Fabbri avanzava un paio di proposte su questioni apparentemente di dettaglio, ma dal grande valore simbolico. «Primo argomento basilare e fondamentale per un

³ F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò* cit. p. 600. Secondo Giuseppe Parlato, Vanni Teodorani Fabbri a Salò rivestì la carica di capo della segreteria militare di Mussolini, nonché quella di sottocapo di stato maggiore della divisione San Marco. Cfr. G. Parlato, *Introduzione* a V. Teodorani Fabbri, *Quaderno 1945-1946*, Editrice Stilgraf, Cesena 2014, pp. 9-18.

esercito è quello della bandiera. Si proporrebbe pertanto che in attesa che la costituente (che si spera non sia convocata prima della fine della guerra dopo che i singoli componenti siano stati regolarmente eletti dal popolo) adotti la bandiera nazionale, che porterà senz'altro l'emblema del Fascio Littorio, sia provvisoriamente adottata la vecchia bandiera della Repubblica Cisalpina, tricolore con quattro coroncine di alloro agli angoli. È il simbolo che vide la rinascita militare degli italiani e sarebbe gradito ai più, riagganciandosi ad una tradizione di combattimento e di libertà». L'altro tema sollevato da Teodorani Fabbri riguardava le stellette: «È questo un difficile punto da superare e non sono pochi, anche fra gli alti gradi passati nelle nostre file, quelli che ne paventano la soppressione come un grave errore di psicologia. Infatti, le stellette a cinque punte, che non hanno niente in comune con i Savoia, sono il simbolo dell'Italia e delle forze armate e in complesso tutti le amano. Se domani i badogliani marciassero con le stellette al bavero contro di noi, nell'opinione popolare gli italiani sarebbero loro e noi, al massimo, i fascisti. Invece mantenendole ed anzi contrapponendole ovunque alle corone reali, faremo cosa gradita al popolo ed otterremo larga messe di consensi».⁴

Mussolini accolse soltanto in parte le proposte formulate da Teodorani Fabbri nella parte finale del suo documento. Fin dalla nascita della RSI (1 dicembre 1943) la sua bandiera fu il tricolore, ovviamente privato dello scudo dei Savoia, ma la bandiera di combattimento delle forze armate, ufficialmente adottata il 6 maggio 1944, aveva in primo piano un'aquila che stringeva negli artigli il fascio littorio e sullo sfondo il tricolore; invece, volendo lanciare un segnale di discontinuità, le stellette furono abolite per intervento diretto dello stesso Mussolini⁵ e furono sostituite con il gladio e l'alloro, che diventarono il nuovo simbolo dell'esercito nazionale repubblicano.

Non siamo in grado di stabilire fino a che punto il promemoria di Teodorani Fabbri si rivelò decisivo nel modificare gli orientamenti del capo del governo di Salò sulla questione militare. Resta il fatto che Mussolini, che in un primo momento aveva accarezzato l'idea di ricostruire le forze armate intorno alla milizia fascista, si convertì alla concezione dell'esercito "apolitico" e "nazionale" dopo averne intuito gli indubbi vantaggi che essa implicava sotto il profilo dell'allargamento della base dei consensi. Ma la scelta dell'apolicità rimase carica di ambiguità.

Sulla questione della politicità dell'esercito Mussolini si era espresso in termini inequivocabili pochi mesi prima della caduta del suo regime. Aprendo i lavori del nuovo direttorio nazionale del

⁴ ACS, SPD CR, RSI, b. 4, f. 28, sf. 4 (Note e appunti sull'ordinamento della MVSN. Autografi del Duce), s. d. (ma, presumibilmente, ottobre 1943).

⁵ Questo il testo della lettera di Mussolini a Graziani: «Caro Maresciallo Graziani, ho riflettuto sulla questione delle stellette sulle uniformi dell'esercito repubblicano. Se noi vogliamo, come vogliamo, che i soldati si battano, bisogna conservare il meno possibile di tutto quanto ricorda il passato. Già troppi uomini dobbiamo, almeno in un primo momento, rimorchiare. Ora le stellette sono veramente regie e le portano i soldati di Badoglio. Una ragione perché non le abbiano i nostri. È sicuro che questa misura necessaria susciterà rammarichi e rimpianti e scontenti, ma anche questo sarà "selezionatore". Meglio pochi e univoci che molti e ambigui. Quanto alla sostituzione, si possono mettere fregi tricolori o fregi di quercia e alloro o altre cose equivalenti». Cfr. ACS, SPD CR, RSI, b. 26, f. 193, sf. 2 C (Varia), lettera di Mussolini a Graziani, 20 dicembre 1943.

PNF, il 3 gennaio 1943 Mussolini aveva detto: «Chi è che vincerà la guerra? Voi direte: il popolo che è più armato. Non basta. Il popolo che ha le più grandi disponibilità di materie prime. Non basta. Il popolo che ha i più grandi generali. Nemmeno. Questa guerra sarà vinta da quelle forze armate che avranno la più alta coscienza politica. È finito il tempo in cui si diceva che il soldato non deve fare la politica. No, sbagliato. Si poteva dire nel tempo in cui c'erano dieci, quindici partiti: non si poteva permettere che si facessero nelle caserme dieci, quindici propagande politiche. Ma ora c'è un partito solo, un regime solo. E quindi le forze armate non saranno mai abbastanza politiche, mai abbastanza fasciste. Senza di che non si vince. Ci vogliono i soldati fascisti che combattano per il fascismo».⁶ Sembra esserci una perfetta linea di continuità tra questo Mussolini che, all'inizio del 1943, parla ai vertici del PNF e il Mussolini che, alla fine dello stesso anno, dopo la nascita della RSI, si rivolge in questi termini ai capi delle province: «Bisogna inoltre diffidare di chi adotta, per la propria politica, la maschera apolitica, di chi, per nostalgia di partiti, dichiara di non fare pregiudiziali di partito, di chi, nel binomio fascista-repubblicano, si attiene in via esclusiva o primaria al secondo termine. Nel vaso della repubblica noi metteremo la nostra visione del mondo cioè la nostra dottrina che ha dato il sigillo al secolo e la parola d'ordine per la guerra. Noi siamo stati, siamo e saremo fascisti e sul fascismo intendiamo sia posto l'accento».⁷

Del resto, una delle massime aspirazioni del fascismo era stata quella di fondere politica e guerra, «il cittadino, cioè, e il soldato, o meglio il guerriero».⁸ Una trattazione del rapporto tra fascismo e forze armate nel corso del ventennio esula dal tema della presente ricerca. Tuttavia, la maggior parte degli studiosi, con la significativa eccezione di Renzo De Felice, concorda sul fatto che, a fronte della spinta alla politicizzazione delle forze armate in senso fascista dispiegata dal regime mussoliniano, corrispose quello che è possibile definire un compromesso tra il partito e le gerarchie militari, che lasciava a queste ultime margini più o meno ampi di autonomia in termini di carriera ed organizzazione. Fin dal 1967, quando uscì il suo volume dal titolo *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Giorgio Rochat ha utilizzato il termine alleanza per definire il rapporto tra il regio esercito e il fascismo.⁹ Questa interpretazione è stata ribadita da Rochat in altri suoi lavori e ripresa dalla storiografia successiva. Soltanto De Felice l'ha contestata sottolineando il fatto che, con l'avvento al potere del fascismo, le forze armate non si potevano più considerare un centro di potere dotato di qualche autonomia; a suo giudizio, dopo il 1925, «l'*establishment* militare e quello

⁶ B. Mussolini, *Opera omnia*, vol. XXXI, La Fenice, Firenze 1960, p. 137.

⁷ ACS, SPD CR, RSI, b. 22, f. 147 (Disposizioni ai capi delle province per la stampa), telegramma di Mussolini ai capi delle province, 6 dicembre 1943.

⁸ C. Pavone, *Una guerra civile* cit. p. 88.

⁹ G. Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 1967. Rochat ha continuato ad utilizzare la categoria di alleanza in tutta una serie di lavori successivi, di cui mi limito soltanto a segnalare Id. *Breve storia dell'esercito italiano 1861-1943*, Einaudi, Torino 1978 (scritto a quattro mani con Giulio Massobrio) e Id. *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2005.

dell'esercito in particolare furono messi pressoché fuori causa, al punto da ridursi a non avere quasi più vera voce in capitolo». ¹⁰ In realtà, il sostegno offerto dall'esercito a Mussolini, la consonanza di valori tra le forze armate italiane e un regime bellicista e militarista come quello fascista, l'adesione al partito di non pochi ufficiali, l'istituzionalizzazione della MVSN come quarta forza armata, l'assunzione da parte di Mussolini dei ministeri militari per gran parte del ventennio non stanno automaticamente ad indicare l'attuazione, piena ed integrale, di un processo di fascistizzazione delle forze armate. ¹¹ Mussolini prendeva da solo le decisioni più impegnative e più importanti, «ma la gestione delle forze armate restava nelle mani delle loro gerarchie». ¹² Di conseguenza «il rapporto fra regime e forze armate fu sempre complesso, in ambedue le direzioni, e se quello fascista italiano – molto più che quello tedesco – fu un totalitarismo imperfetto lo si deve proprio anche a questo rapporto di compromesso fra potere politico e militari, e non di conquista, come avvenne a scapito della *Wehrmacht* da parte del nazismo in Germania». ¹³

Il crollo militare dell'8 settembre 1943 forniva a Mussolini l'occasione per rimettere tutto in discussione, rompendo gli equilibri consolidati nel corso del ventennio e facendo saltare il compromesso tra le forze armate e il regime fascista che lo aveva caratterizzato. Anche il principio dell'apoliticità fu oggetto di una vivace discussione all'interno del governo e del partito. I settori più oltranzisti del PFR avrebbero voluto sostituire completamente l'esercito con la milizia. Come emerge chiaramente dal documento redatto da Vanni Teodorani Fabbri, furono soprattutto motivi di opportunità politica che spinsero Mussolini, in un primo momento favorevole all'inquadramento delle forze militari di terra nella milizia fascista, a modificare la sua posizione iniziale nella speranza che un esercito a carattere “apolitico” e “nazionale”, fondato sulla coscrizione obbligatoria, avrebbe potuto procurare al nuovo stato fascista una legittimità ed una rappresentatività più vaste di quelle che potevano essere assicurate da un esercito di parte, se non addirittura di partito (come lo sarebbero state le brigate nere, create nel corso dell'estate 1944). Probabilmente Mussolini fu indotto a spostarsi sulle posizioni di coloro che, in opposizione alla linea sostenuta da Pavolini e Ricci, si battevano per affermare il principio dell'apoliticità delle forze armate, dalla considerazione – rivelatasi poi errata – che continuassero ad esistere anche nella RSI le condizioni per riproporre «quell'alleanza tra l'anima nazionale del fascismo e l'esercito che i vertici militari avevano rotto il 25 luglio 1943». ¹⁴ Nell'intento di riuscire ad aggregare intorno a sé il maggior consenso possibile, soprattutto in un corpo come

¹⁰ R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*. Vol. I. *L'Italia in guerra 1940-1943. Dalla guerra «breve» alla guerra lunga*, Einaudi, Torino 1990, p. 13.

¹¹ Dopo la creazione nel 1925 del nuovo ministero dell'aeronautica, Mussolini tenne tutti e tre i ministeri militari ininterrottamente dal 1925 al 1943, tranne gli anni dal 1929 al 1933 quando ne fu titolare il generale Pietro Gazzera.

¹² G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943* cit. p. 147, nota 5.

¹³ N. Labanca, *Introduzione* a E. Beraudo di Pralormo, *Il mestiere delle armi. Diari 1939-1950*, L'artistica, Savigliano 2007, pp. 15-16.

¹⁴ V. Ilari, *Il ruolo istituzionale delle forze armate della RSI e il problema della loro apoliticità* cit. p. 416.

quello degli ufficiali che al regime fascista aveva sempre guardato con particolare simpatia,¹⁵ il fascismo repubblicano puntò a presentarsi come il garante della legge e dell'ordine rilanciando il tradizionale compromesso con le forze armate, portatrici di una cultura della violenza, impastata di autoritarismo e conservatorismo sociale, che non era nata con il fascismo né dal fascismo, ma era ad esso preesistente.¹⁶ Il corso degli eventi successivi si sarebbe assunto il compito di dimostrare quanto questo progetto fosse improponibile. In ogni caso, come abbiamo già affermato nel primo capitolo, apoliticità non significava indifferenza alla battaglia ideologica e politica per cui era stata fondata la RSI, ma più semplicemente indipendenza dell'esercito (fascista) dal partito e da qualunque interferenza di natura politica.

Dopo la tormentata approvazione della legge istitutiva delle forze armate della RSI da parte del consiglio dei ministri del 27 ottobre 1943, pur non essendo tra i principali argomenti di discussione, la questione militare fu affrontata anche al congresso del PFR, svoltosi a Verona il 14 novembre 1943. Mussolini, che non partecipò ai lavori del congresso, inviò un messaggio in cui si diceva: «Una banda di vili e di criminali gettò l'8 settembre la Patria nel disonore e nel caos; tutto andò disperso, distrutto, perduto. Tutto ora è da ricominciare. Ma rimane ai fascisti la volontà accompagnata da una dogmatica fede. Bisogna passare il più rapidamente possibile da paese inerme a paese combattente. Il partito deve dare l'esempio coi suoi uomini e creare con ogni mezzo l'atmosfera e l'ansia della riscossa. Il popolo nuovamente in armi deve tenere a battesimo la nostra Repubblica sociale, cioè fascista, nel significato originale della Rivoluzione». Nella sua relazione introduttiva, Pavolini fece buon viso a cattivo gioco formulando una parziale autocritica delle posizioni espresse nel consiglio dei ministri del 27 ottobre e invitando l'assemblea ad accettare il principio dell'apoliticità dell'esercito. «A proposito della ricostituzione e della milizia e delle forze armate voglio chiarire un punto della legge, ottima legge, che è stata recentemente adottata per iniziativa del generale Graziani, per quello che riguarda la costituzione delle forze armate. Chiarisco questo punto perché anch'io, come voi, ho avuto in un primo tempo questo dubbio, nel consiglio dei ministri. Questo punto mi è stato chiarito dal maresciallo Graziani ed io trovo, onestamente parlando, che la sua idea è giusta: che le forze armate della Repubblica per il fatto stesso che aderiscono alla Repubblica, le giurano fedeltà e giurano fedeltà al programma politico che è essenziale per la Repubblica stessa, sono in questo senso intenzionalmente politiche». Di fronte al dissenso manifestato rumorosamente da una parte

¹⁵ In aggiunta agli studi di Giorgio Rochat, tra i contributi che hanno fornito stimolanti spunti di riflessione alla presente ricerca mi corre l'obbligo di segnalare in particolare quelli di L. Ceva, *Fascismo e militari di professione* in G. Caforio-P. Del Negro (a cura di), *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, Franco Angeli, Milano 1988, pp. 379-436 e N. Labanca, *I militari del fascismo* in M. Isnenghi-G. Albanese (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, vol. IV, tomo 1. *Il ventennio fascista. Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940)*, UTET, Torino 2008, pp. 391-405.

¹⁶ Su questo punto si veda D. Gagliani, *Violenze di guerra e violenze politiche. Forme e culture della violenza nella RSI* cit. p. 302.

dell'assemblea, Pavolini riprese la parola assicurando la platea che le forze armate della RSI, malgrado il divieto di iscrizione al PFR per gli ufficiali, i sottufficiali, i graduati e i soldati di truppa, erano in un certo senso politiche dal momento che si sarebbero comunque messe al servizio «dell'idea politica che emana dalla Repubblica», cioè quella fascista.¹⁷ Pavolini, quindi, metteva il dito nella piaga. Anche se ufficialmente l'esercito repubblicano proclamava di essere un esercito “apolitico” e “nazionale”, si metteva comunque a disposizione, diventandone il braccio armato, di uno stato dichiaratamente connotato, sul piano ideologico e politico, in senso fascista e questo non poteva che condizionarlo pesantemente nell'esercizio delle sue funzioni.

A differenza di Pavolini, Ricci invece rimase testardamente arroccato sulle sue posizioni, difendendo a spada tratta le ragioni che lo avevano portato a rifiutare apertamente l'apoliticità del costituendo esercito della RSI. «Si vuole realizzare un esercito apolitico. Io ho chiesto se per apoliticità si intende agnosticismo o repubblica. Se per apoliticità si intende agnosticismo noi non siamo favorevoli alla ricostituzione di un esercito che potrebbe essere copia più o meno bella del regio esercito italiano. Se vogliamo ricostituire le forze armate, devono essere le forze armate pronte a difendere la nostra bandiera, la bandiera della repubblica, del fascismo, la bandiera illuminata dal nostro ideale di vecchi fascisti sempre pronti a combattere, sempre stabili e sicuri sulla breccia». Quindi Ricci chiedeva di inserire il corpo delle camicie nere non tanto nell'esercito “apolitico”, quanto in una nuova organizzazione, capace di prendere il posto della vecchia MVSN: «Se l'esercito italiano ricostituendo, e noi auspichiamo che possa essere ricostituito nel più breve tempo possibile, questo è il nostro vivo, profondo desiderio di italiani, non dovesse essere un corpo armato preso nella sua fede, animato dai nostri sentimenti, illuminato dai nostri ideali, io credo che la convivenza delle camicie nere con questo corpo armato dello stato sarebbe impossibile; avremmo realizzato una contraddizione in termini che a lungo andare potrebbe ripetere gli eventi tristi che abbiamo vissuto. Il corpo delle camicie nere deve essere realizzato nella milizia, organizzato nella milizia. Devono entrare a far parte, con le camicie nere, nelle nostre giovani milizie, i migliori ufficiali per l'organizzazione della milizia, per l'impiego nello stato maggiore dell'esercito. Questo è il compito che ci siamo prefissi; questo è il programma che intendiamo realizzare: o questo programma o niente».¹⁸

Il congresso di Verona non chiuse affatto la discussione intorno alla cosiddetta apoliticità delle forze armate della RSI. I mesi successivi – dall'autunno 1943 all'estate 1944 – furono contrassegnati da un dibattito, dai toni spesso aspri, in cui non mancarono denunce, insinuazioni e scambi di accuse anche a carattere personale. I settori più estremisti del PFR – riconducibili a quella che Dianella

¹⁷ ACS, SPD CR, RSI, b. 61, f. 630. sf. 12 (Primo congresso del PFR a Verona. Testo stenografico delle discussioni), relazione introduttiva del segretario del PFR Alessandro Pavolini, 14 novembre 1943.

¹⁸ S. Setta, *Renato Ricci: dallo squadristo alla Repubblica sociale italiana* cit. pp. 255-256.

Gagliani ha definito l'anima totalitaria di tipo squadristico – non sembravano disposti ad accettare il principio dell'apoliticità delle forze armate e a rinunciare ad una battaglia, che consideravano di importanza strategica nella prospettiva del consolidamento e del rafforzamento del fascismo repubblicano. In questa battaglia si trovarono ad essere in prima linea le federazioni provinciali del partito e gli organi della stampa locale. Il 27 novembre 1943, su «La Gazzetta dell'Emilia» di Modena, comparve un editoriale, a firma del direttore Enrico Cacciari, dal titolo *Lettera brutale a un soldato onesto*. Cacciari si diceva sicuro che gli sforzi intrapresi per rimettere in piedi l'esercito sarebbero stati coronati da successo, ma, per raggiungere questo obiettivo, si doveva eliminare «il troppo vecchiume massonico antifascista opportunista che cerca di insediarsi». Rivolgendosi direttamente a Graziani, Cacciari metteva sul banco degli accusati, più che le persone, il principio dell'apoliticità delle forze armate, considerato una sorta di cavallo di Troia che poteva favorire il ritorno nei ranghi dell'esercito di un personale screditato, che, al di là del conformismo di facciata, non aveva mai aderito realmente al fascismo e alla sua *Weltanschauung*. «Traverso l'apoliticità, Eccellenza, si tenta ancora una volta di tradire: noi teniamo a Vostra disposizione le prove della nostra asserzione, per quanto riguarda taluni individui. Generaloni, colonnelli, ufficialetti presuntuosi sono riapparsi e si indaffarano a costituire un esercito, che, secondo loro, non deve tenere conto né dei capi provincia né delle federazioni fasciste perché apolitico». Dopo aver fatto cenno alla corruzione che imperversava nel vecchio esercito regio («Il popolo italiano è stato tradito da quella masnada di graduati che hanno mercanteggiato le licenze e gli esoneri, le assegnazioni di materie prime e le revisioni dei contratti, le concessioni degli appalti e, purtroppo, le concessioni delle ricompense al valor militare»), Cacciari invitava Graziani a «dare un calcio a tutto il ciarpame del passato» e passava a formulare la sua concezione, a dire il vero alquanto singolare, dell'apoliticità: «Sia apolitico l'esercito repubblicano, ma perché veramente, perché sostanzialmente lo sia, occorre che la sua costituzione sia regolata dal partito, che dovrà esprimere, attraverso una commissione che esamini i singoli requisiti politici dei candidati, il parere sull'accettazione o meno dell'individuo che vuole servire. Preventivamente dovrà la commissione dire se l'individuo può essere moralmente soldato e successivamente il ministero della Difesa Nazionale ne valuterà tecnicamente le capacità». Il direttore de «La Gazzetta dell'Emilia» terminava la sua lettera aperta a Graziani auspicando l'intervento del suo ministero per dare il via quanto prima ad una sempre più necessaria opera di epurazione, se non si voleva costringere i fascisti ad oltrepassare, «con la loro azione decisa, i vincoli di una disciplina doverosa».¹⁹

Il giorno dopo a Piacenza si teneva un'assemblea indetta per eleggere il commissario della locale federazione del PFR, cui prendeva parte anche il comandante militare provinciale, colonnello Evodio Odorici. L'assemblea si trasformava in un vero e proprio processo all'esercito repubblicano e il giorno

¹⁹ *Lettera brutale a un soldato onesto* in «La Gazzetta dell'Emilia», 27 novembre 1944.

dopo Odorici, ancora in stato di choc, inviava un rapporto al comando militare regionale di Alessandria, dal quale dipendeva quello provinciale di Piacenza. «Benché lo scopo dell'assemblea fosse unicamente quello di eleggere il commissario federale, parecchi degli oratori che si sono succeduti sul palco si sono scagliati contro l'esercito con accuse come le seguenti: «bisogna cambiare gli ufficiali l'esercito è stato ricostituito con elementi tarati i volontari che si presentano nelle caserme vengono accolti male e derisi, ecc. ecc.». Il comandante della locale legione della MVSN si era spinto oltre arrivando a sostenere la necessità della creazione di un corpo di commissari politici cui affidare il compito di vigilare sull'operato degli ufficiali, con la motivazione che era «necessario vedere che cosa succede alle spalle di questi signori». Il colonnello Odorici, che il generale Magri, nella sua già più volte citata inchiesta svolta nei comandi periferici dell'Italia del nord, aveva presentato come un elemento «energico, attivo, buon organizzatore», non poteva che manifestare apertamente ai suoi superiori il risentimento e lo sdegno per una iniziativa politica in cui si erano espressi giudizi così pesantemente lesivi della dignità e dell'onore delle istituzioni militari: «Ritengo che mai nella storia d'Italia, in una pubblica assemblea presenti le autorità costituite, sia stato consentito di menomare ed attaccare in tal modo gli ufficiali dell'esercito. Ciò è particolarmente grave in questo momento delicato nel quale tutti gli sforzi devono essere volti a creare quell'organismo militare che serve a salvare l'onore e l'avvenire della patria».²⁰

Anche ad Alessandria si rivendicava il ferreo controllo del partito sull'esercito, considerato del tutto inaffidabile. Ai primi di dicembre, nell'ambito di una riunione del direttorio federale del PFR, era stato approvato un ordine del giorno che recitava: «Gli squadristi ed i fascisti chiedono di poter essi inquadrare le truppe da portare al fuoco, perché si ha la netta impressione che gli ufficiali effettivi, in genere dei falliti della vita ed imbelli, per non dire traditori, stanno riprendendo animo e posti comodi negli uffici, comodi per essi e comodi per continuare l'opera sabotatrice alla quale non possono, per mentalità ristretta o per partito preso, rinunciare. Già diverse segnalazioni sono state fatte e molti giovani sono stati da Cabella, amareggiatissimi per il ricevimento che hanno avuto al loro ingresso alle caserme dove sono quasi stati definiti dei “fessi” perché avevano ubbidito al richiamo della Patria».²¹

Il 1 gennaio 1944 toccava a «Repubblica», periodico della federazione dei Fasci repubblicani di Firenze, intervenire nella polemica: «E' stato sempre detto ed anche ufficialmente riconfermato che l'esercito deve essere indipendente dalla politica e che i suoi componenti effettivi non possono aderire

²⁰ ACS, SPD CR, RSI, b. 27, f. 202 (Inchiesta relativa all'articolo di Farinacci *Non ricominciamo* comparso sul giornale «Il regime fascista»), assemblea del PFR di Piacenza del giorno 28 c. m., 29 novembre 1943.

²¹ D. D'Urso, *Quando la pietà era morta. Aspetti della guerra civile 1943-1945*, Bastogilibri, Roma 2015, p. 19.

Gian Gaetano Cabella era il direttore del «Popolo di Alessandria», organo della locale federazione del PFR, che il 9 dicembre 1943 aveva lanciato una sottoscrizione popolare per l'acquisto di un migliaio di fucili mitragliatori da mettere a disposizione dell'ENR. Cfr. *Mitra alla repubblica* in «Il Popolo di Alessandria», 9 dicembre 1943.

ad alcun partito. Questo concetto è indubbiamente ottimo in linea di massima e dovrà essere integralmente applicato nell'esercito repubblicano. Però tutto ciò andrà benissimo, una volta che l'esercito sarà veramente repubblicano, si sarà cioè purificato negli uomini, nello spirito e nei sistemi. Fino a quel momento preoccuparsi della ricostruzione dell'esercito deve essere, per chi si è assunto il compito di ricostruire, soprattutto un dovere, perché è evidente che la salvezza della Patria non può venire che da fatti militari». Il direttore del periodico, Mario Vannini, respingeva qualsiasi accusa di ingerenza politica nelle questioni militari e insisteva nel chiedere un rigoroso processo di epurazione in grado di selezionare gli ufficiali e i sottufficiali sulla base della loro fede politica: «Abbiamo già più volte insistito su questo punto, ma dal momento che praticamente non abbiamo ottenuto nessun risultato, torniamo nuovamente a proclamare l'assoluta e improrogabile necessità di provvedere ad una severa selezione degli ufficiali e sottufficiali che si sono presentati a rivestire il grigioverde, perché tra essi sappiamo benissimo esserci, accanto a quelli veramente convinti del proseguimento della guerra e dell'orientamento repubblicano, anche coloro che la loro adesione hanno data soltanto attratti dalle nuove tabelle di trattamento economico o spinti semplicemente dall'incapacità di trovare una qualsiasi altra sistemazione. Questi riportano nelle file dell'esercito l'abito mentale del passato ed inquinano fin dall'inizio il suo organismo con il bagaglio di quei metodi, di quei pregiudizi e di quelle consorterie, che sono state le cause prime del dissolvimento dell'esercito regio. E' sui quadri che si basa in gran parte la solidità di un esercito ed è quindi nella formazione di questi che si deve essere sempre, ed oggi più di sempre, intransigenti nel vaglio».²²

Nel tentativo di mettere un freno a questa campagna di stampa, che minava la credibilità dell'esercito, lo abbiamo ricordato nel primo capitolo, furono costretti a scendere in campo prima il SID e poi il ministro della Cultura popolare, Fernando Mezzasoma. Tuttavia, l'intervento politicamente più significativo fu quello di Pavolini, che il 10 gennaio 1944, nel tentativo di rassicurare le organizzazioni periferiche del partito in pieno fermento, diramava una circolare per annunciare la costituzione della commissione per la revisione dei quadri dell'esercito: «Una commissione, formata da ufficiali politicamente sicuri e funzionante attraverso sottocommissioni le quali prenderanno sollecitamente contatto con le province, è stata nominata dal ministro delle forze armate e incaricata della revisione dei quadri». Di conseguenza, le federazioni provinciali, che fino a quel momento avevano inviato «le segnalazioni relative alla insufficienza e alle negative qualità politiche di molti ufficiali delle forze armate preposti ai distretti militari o alla riorganizzazione delle forze stesse» agli organismi nazionali del PFR, erano tenute a raccogliere «d'ora innanzi localmente tali segnalazioni, vagliandole e approfondendole con ogni scrupolo», in attesa di passarle direttamente alle sottocommissioni incaricate di indagare a livello locale.²³

²² *Occhi spalancati* in «Repubblica», 1 gennaio 1944.

²³ ACS, PFR archivio generale, b. 1, f. 3, sf. 3 (PFR circolari), revisione quadri forze armate, 10 gennaio 1944.

Quello di Pavolini si configurava come un documento interno alla struttura organizzativa del PFR. Tuttavia, dieci giorni più tardi, era il più autorevole giornale italiano, il «Corriere della sera», a dare ufficialmente la notizia dell'insediamento della commissione incaricata di procedere all'opera di revisione e selezione degli ufficiali. La presidenza della commissione era stata affidata al generale di corpo d'armata Archimede Mischi, «nome ben noto a tutti gli ufficiali del vecchio esercito e della MVSN, per l'adamantina tempra militare e per la sua fede politica». La commissione centrale si articolava a livello territoriale in quattro sottocommissioni, «presiedute ciascuna a loro volta dai generali di divisione Navarra Viggiani, Mozzoni, Montagna e dal generale di brigata Peano, nomi anch'essi assai ben noti a tutti i componenti dell'esercito e della milizia, e costituite da altri due membri per commissione scelti con gli stessi criteri». L'obiettivo finale del loro delicato lavoro era quello di far sì che, «attraverso l'opera di selezione che andranno a compiere, rimangano a far parte dell'esercito della RSI uomini di indiscussa fede politica».²⁴ In un telegramma inviato a tutti i capi delle province il ministro dell'interno Buffarini Guidi spiegava in modo più dettagliato le finalità e gli obiettivi della commissione per la revisione dei quadri ufficiali: «Compito di tale organo è quello di vagliare tutti gli ufficiali attualmente in servizio e quelli, che, presentatisi per effetto dei bandi, sono stati lasciati a disposizione per eventuale futura utilizzazione, nel campo morale e professionale, al fine di escludere dalle file dell'esercito repubblicano gli elementi non idonei al loro compito o indegni di militarvi». Accogliendo una richiesta avanzata dallo stato maggiore dell'esercito, Buffarini Guidi chiedeva ai capi delle province, agli uffici politici delle questure e ai comandi provinciali della GNR la massima collaborazione «per dar modo ai membri della commissione di raccogliere tutti i possibili elementi che meglio valgano a lumeggiare la figura dell'ufficiale».²⁵

Il ministero delle forze armate si era deciso a prendere questo provvedimento anche per tentare di alleggerire il clima all'interno del partito, la cui costante ricerca di un capro espiatorio per i fallimenti del fascismo repubblicano alimentava la cultura del sospetto e l'ossessione del tradimento. Ma l'istituzione di una commissione incaricata di revisionare e selezionare il corpo degli ufficiali non bastava a placare l'inquietudine delle componenti più estremiste del PFR, i cui massimi esponenti non persero tempo a rilanciare la polemica. Il 18 gennaio 1944 Farinacci pubblicava sulle colonne de «Il Regime fascista» un articolo, che si concludeva con la richiesta esplicita dell'istituzione nell'esercito della RSI di veri e propri commissari politici: «Si è affermato che l'esercito repubblicano italiano deve essere apolitico. Da due mesi ci logoriamo il cervello per comprendere le ragioni e la portata di tale decisione. Nello spirito di coloro che hanno redatta la legge sul nuovo ordinamento delle forze armate,

²⁴ *La revisione dei quadri degli ufficiali. Nel nuovo esercito solo uomini fedeli alla Repubblica avranno il comando* in «Il Corriere della sera», 20 gennaio 1944.

²⁵ ACS, SCP RSI 1943-1945, b. 49, f. ministero FF.AA., sf. (Revisione dei quadri ufficiali), telegramma di Buffarini Guidi ai capi delle province, 1 febbraio 1944.

certamente si voleva evitare che la compagine militare potesse essere turbata da inframmettenze di partito o da atteggiamenti politici non sempre consoni alla fede, alla volontà ed al dovere che debbono animare ufficiali e soldati. Poi, con la premessa che l'esercito regio, affogato nel fango, era stato sostituito dall'esercito repubblicano, si riteneva pacifico che chiunque entrasse nei suoi ranghi, sotto le sue bandiere, non dovesse professare che una sola fede: combattere e morire per quell'Italia che noi, fascisti repubblicani, sogniamo e vogliamo». Farinacci metteva in evidenza le contraddizioni insite nella scelta dell'apoliticità: «Sopra tutto è bene dichiarare che il fascismo s'identifica con lo spirito della nazione e che quindi non si può servire la Patria in armi se non si è animati da quella stessa nostra idea che ci rende forti e ci infonde la certezza che l'Italia non perirà. Sarebbe ridicolo ed assurdo che i camerati, i quali escono dalle nostre file e corrono ad armarsi volontariamente nei reparti dell'esercito, dovessero preoccuparsi di non far sapere agli altri di essere dei fascisti. E poi come è possibile ottenere che il corpo delle Camicie Nere, che dovrà costituirsi in seno all'esercito, venga composto da elementi apolitici? (.....) È bene dissipare ogni equivoco col far comprendere a molti ferri vecchi, i quali ingombrano i distretti, i depositi e le caserme, che oggi si deve respirare un clima solo: quello nostro, quello creato esclusivamente da noi. Sarebbe troppo ingenuo volere, sotto il pretesto dell'apoliticità, fare della politica di bassa lega e prendere alla leggera il nuovo giuramento, al quale gli ufficiali si sono spontaneamente prestati». Dal momento che, secondo Farinacci, era stato il fascismo a salvare la dignità e l'onore dell'Italia dopo l'8 settembre 1943, era del tutto consequenziale e naturale chiedere l'istituzione di commissari politici, che si facessero garanti dell'unico indirizzo politico a cui le forze armate della RSI dovevano e potevano attenersi: «Nessuna meraviglia, quindi, se saremo costretti a sostenere la necessità che venga creato un corpo di commissari politici al quale affidare il compito di assicurarsi che la volontà dello stato fascista repubblicano trovi la piena realizzazione in ogni settore delle forze armate».²⁶

Insieme all'epurazione dei quadri, altra questione a tenere banco era quella dell'iscrizione degli ufficiali, dei sottufficiali, dei graduati e dei soldati al PFR. Infatti, uno dei nodi che l'apoliticità lasciava irrisolto era rappresentato dalla concreta applicazione dell'art. 19 della legge fondamentale delle forze armate repubblicane, che non consentiva ai militari di fare politica, senza però vietare esplicitamente l'iscrizione al partito da parte degli stessi militari.

Il 15 febbraio 1944 Graziani aveva diffuso una circolare con la quale si vietava l'iscrizione al PFR.²⁷ Esattamente due settimane più tardi, Gambara nella sua veste di capo di stato maggiore dell'esercito, aveva ripetuto lo stesso divieto: «Come è noto, l'art. 19 della legge fondamentale sulle

²⁶ *Bando agli equivoci* in «Il Regime fascista», 18 gennaio 1944.

²⁷ ACS, SPD CR, RSI, b. 68, f. 642, sf. 5 (Trasferimento al nord degli uffici di SME e formazione del nuovo ministero delle FF.AA. repubblicane), iscrizione al PFR, 15 febbraio 1944.

forze armate stabilisce che «gli ufficiali, i sottufficiali e i soldati in servizio attivo non possono esplicare alcuna attività politica». Al riguardo il Duce ha precisato che, in applicazione di detta norma, ai militari delle forze armate repubblicane, di qualunque grado, finché sono in servizio attivo, è vietato di iscriversi al PFR». ²⁸ Tuttavia, non bisogna dimenticare che con la L. 1482 del 28 settembre 1940 era stata imposta l'obbligatorietà della tessera del PNF per gli ufficiali del regio esercito e che, anche nello scenario apertosi dopo l'8 settembre, non erano pochi gli ufficiali dell'ENR ad essere iscritti al PFR. Che fare per uscire da una situazione così ingarbugliata? Anticipata da un articolo de «Il Corriere della Sera», ²⁹ ai primi di giugno Graziani emanava un'altra circolare, per chiudere definitivamente la questione. Molto salomonicamente la circolare del 2 giugno 1944 ribadiva il divieto di iscrizione («E' fatto divieto assoluto di iscriversi al PFR agli ufficiali, sottufficiali, graduati e soldati in servizio attivo permanente»), ma concedeva ai militari già iscritti al PFR il diritto a mantenere la tessera, a patto che si impegnassero a non svolgere nessuna attività politica durante il periodo di servizio alle armi. A coloro che non erano iscritti al PFR si riconosceva il diritto, una volta cessato il servizio militare, di richiedere la tessera «con l'anzianità decorrente dalla data del loro arruolamento nelle FF.AA. repubblicane». ³⁰ Quindi, ai militari del fascismo si concedeva la possibilità di continuare ad essere iscritti al PFR e questo, ovviamente, rappresentava una significativa eccezione al principio dell'apoliticità delle forze armate. Altra eccezione fu stabilita, qualche mese più tardi, a favore della GNR. Pur essendo entrata a far parte, nel corso dell'estate 1944, dell'esercito, il 14 febbraio 1945 il suo capo di stato maggiore, tenente generale Niccolò Nicchiarelli, annunciava che il comandante generale – cioè lo stesso Mussolini – aveva concesso, «in deroga alle citate disposizioni previste per gli altri appartenenti alle forze armate repubblicane», ai militi della Guardia la possibilità di iscriversi al PFR. Tra i fattori che avevano giocato a favore della GNR Nicchiarelli faceva riferimento al carattere squisitamente politico che aveva contrassegnato la GNR fin dalle sue origini; al fatto che gli appartenenti alla Guardia indossassero la camicia nera, «segno esteriore di una fede incondizionatamente abbracciata ed ostentata fin dal giorno della rinascita»; all'essere la GNR la diretta erede spirituale della vecchia e gloriosa milizia, tutti elementi che non si potevano «cancellare né dimenticare». ³¹

Altri due documenti ci restituiscono perfettamente l'inquietudine che serpeggiava nelle file del PFR a fronte delle difficoltà che ostacolavano il processo di ricostruzione delle forze armate, che molti, all'interno del partito, imputavano *sic et simpliciter* al principio dell'apoliticità dell'esercito. Il primo documento è un promemoria inviato dalla federazione provinciale del PFR di Alessandria al

²⁸ AUSSME, I 1, b. 44, f. 1548, iscrizione al PFR, 29 febbraio 1944.

²⁹ *È chiusa l'iscrizione al partito per i militari* in «Il Corriere della sera», 29 aprile 1944.

³⁰ AUSSME, I 1, b. 2, f. 10, iscrizione al PFR, 2 giugno 1944.

³¹ ACS, SPD CR, RSI, b. 3, f. 28, sf. 2 (Circolari), iscrizione al PFR degli appartenenti alla GNR, 14 febbraio 1945.

console Giovan Battista Riggio, appena nominato responsabile della segreteria militare del PFR, istituita ufficialmente il 9 maggio 1944.³² Il promemoria denunciava la permanenza nell'esercito della RSI di troppi uomini legati, o per motivi personali o per metodologie di lavoro, al passato: «E' opinione generale che i comandanti attuali, alcuni dei quali possono essere anche tecnicamente capaci, salvo qualche raro elemento di sicura fede conosciuto e vagliato nel settore politico, non offrono sufficienti garanzie per fede e convinzione nella ricostruzione delle forze armate del nuovo esercito repubblicano. Il loro operato, nel campo dell'attuale ricostruzione, è troppo vicino per mentalità e per metodo ai sistemi dell'ex esercito regio. Si ricostruisce pertanto con uomini e sistemi del 25 luglio e dell'8 settembre. È opinione generale che la quasi totalità degli ufficiali superiori in SPE ha aderito più per opportunità che per fede e non si esclude che molti di essi si sono inseriti nei ranghi del nuovo esercito repubblicano per sabotarne la ricostruzione e per tradire». Contro il rischio, sempre incombente, del sabotaggio e del tradimento, non era sufficiente il mero collocamento in congedo: «Ma, poiché essi per mentalità, per avversa fede, per risentimento possono costituire un pericolo per i contatti che avrebbero con le masse popolari, si ritiene necessario, per la durata della guerra, che essi vengano riuniti, insieme agli altri ufficiali dell'ex esercito regio che non hanno aderito di fare parte (*sic!*) dell'esercito repubblicano, in campi di concentramento in modo che non possano nuocere all'opera di ricostruzione in corso e al buon andamento della guerra».³³

Meno drastico nelle sue conclusioni, ma ugualmente rappresentativo della pretesa di esercitare un rigido controllo sull'esercito da parte del partito è il secondo documento, una lettera inviata a Pavolini dal commissario federale di Ancona, Rolando Diletti. Facendo riferimento alle recenti disposizioni sulla possibilità o meno di iscrizione dei militari al PFR, Diletti citava le parole pronunciate da Mussolini in occasione del giuramento dei vertici dell'ENR alla fine del mese di gennaio 1944, per mettere in evidenza ancora una volta le ambiguità e le contraddizioni presenti nella formula dell'apoliticità. Il commissario federale di Ancona concludeva la sua lettera ricordando a Pavolini le inefficienze della macchina militare imputabili ad una nemmeno troppo occulta azione di sabotaggio e rilanciando la proposta di istituire un corpo di commissari politici: «Però ho la netta sensazione che nei settori delle FF.AA. molti ingranaggi non funzionano come il momento richiede (provincialmente non tralascio nulla per epurare); e non è proprio a te che debbo rammentare come la massoneria sia più viva ed attiva che mai. Perciò è che ravviso l'opportunità di inserire negli organismi militari elementi di provata fede e di piena fiducia del partito, che esplichino, in seno ad essi, un'azione di severo ed intransigente controllo».³⁴

³² AUSSME, I 1, b. 44, f. 1549, costituzione della segreteria militare del PFR, 9 maggio 1944.

³³ ACS, PFR archivio generale, b. 2, f. 4, sf. 1 (Forze ausiliarie – segnalazioni agli atti senza provvedimenti), promemoria della federazione del PFR di Alessandria, s. d. (ma, presumibilmente, maggio 1944).

³⁴ ACS, PFR archivio generale, b. 2, f. 4, sf. 7 (Pratiche già evase e pratiche in attesa di risposta – pratiche agli atti), lettera del commissario federale di Ancona a Pavolini, 2 maggio 1944.

La risposta di Pavolini voleva essere rassicurante («Caro Diletti, ho letto la tua lettera del 2 corrente, riguardante le forze armate. Vai tranquillo che si vigila e si vaglia tutto. Anche il maresciallo d'Italia Graziani e il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Mischi, sono all'opera»³⁵ Il segretario del PFR, però, non poteva non ignorare le molteplici denunce e proteste che dalla periferia sempre più numerose si levavano contro le stesse commissioni, il cui operato, sulla carta, avrebbero dovuto mettere definitivamente in sicurezza l'esercito della RSI dal malefico influsso degli ambienti militari ancora legati alla monarchia e alla massoneria. Una lettera inviata a Graziani e a Mischi descriveva in questi termini il lavoro svolto dalla commissione nella regione Lombardia: «La commissione per la revisione degli ufficiali presieduta dal gen. Navarra è stata salutata al suo giungere in Lombardia con segni di manifesta simpatia, perché ritenevamo che molte ingiustizie e molti favoritismi sarebbero stati eliminati. È vero che di eliminazioni se ne sono fatte, ma vedi l'ironia, esse hanno colpito senza eccezioni i fascisti, i pieni di fede e di entusiasmo, i menomati fisicamente perché invalidi di guerra ed i primissimi che hanno avuto il coraggio di affrontare la diffidenza e l'ostilità dei molti nei primi giorni. E i posti resisi così vacanti da chi sono stati occupati? Da tutti i filibustieri di ogni specie e qualità, che stanno mandando in rovina l'esercito, se presto non correte ai ripari, generale»³⁶ Dello stesso tenore la natura delle denunce provenienti dal Piemonte. Anche in questo caso si lamentava che l'operato della commissione aveva dato l'impressione di esprimere un indirizzo «avverso alle ideologie fasciste. Risultano infatti posti in congedo molti ufficiali che, dopo l'8 settembre, sono restati in servizio e che hanno nel lavoro dimostrato alto spirito militare e alta fede fascista, ufficiali iscritti al PFR, ottimi sotto ogni punto di vista professionale, ufficiali iscritti al PFR che hanno superato l'età massima per il loro grado per far parte delle truppe combattenti e che erano stati assegnati, in conformità alle indicazioni del maresciallo Graziani, a compiti per i quali erano previsti ufficiali volontari, non idonei, a condizionato servizio o mutilati. Gli stessi elementi responsabili della situazione politica nelle province sono rimasti impressionati dagli indirizzi applicati dalla commissione revisione quadri e credo abbiano in merito fatto una segnalazione. Resta peraltro il fatto che in tale modo, sotto l'argomentazione di una revisione dei quadri, sono stati allontanati dalle file del ricostituito esercito ufficiali di alta fede politica e che non avevano mai abbandonato la divisa e che avevano richiesto il combattimento»³⁷.

Sembra rivestire un significato più generale quanto denunciato il 9 maggio 1944 dal commissario federale di Asti, Guglielmo Sacchero, in una lettera indirizzata alla direzione del PFR: «La

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ ACS, SPD CR, RSI, b. 71, f. 643, sf. 2 (Revisione dei quadri ufficiali del nuovo esercito repubblicano), lettera di Angelo Banfi a Graziani e a Mischi, s. d. (ma, presumibilmente, aprile 1944).

³⁷ ACS, SCP RSI 1943-1945, b. 57, f. settembre 1944, revisione quadri ufficiali – funzionamento della commissione che ha lavorato in Piemonte, 22 settembre 1944.

sottocommissione operante in Asti ha esaminato in un solo giorno settanta pratiche di ufficiali. L'esame è consistito nella compilazione di un modulo e in alcune domande rivolte agli esaminandi. Per gli ufficiali rimpatriati dalla Germania la sottocommissione ha dato ordine di mandarli ad Acqui dove sembra risiede la commissione. Contrariamente a quanto stabilito da codesta direzione con la sua riservatissima del 10 gennaio c.a. detta sottocommissione non si è rivolta per i propri lavori né al capo della provincia né allo scrivente. Neppure il comandante provinciale, che, logicamente, si deve ritenere aggiornato circa le capacità professionali dei propri ufficiali, è stato interpellato. Da informazioni sussunte in via riservata sembra che sia nelle intenzioni della sottocommissione di esonerare dall'incarico anche alcuni ufficiali squadristi, decorati al valore e di sicura fede. È ovvio che una simile decisione darebbe origine a non poche critiche da parte della popolazione e a sicuro malcontento fra le file dei camerati fascisti». ³⁸ Nei documenti allegati alla lettera Sacchero citava come caso esemplare quello del comandante del battaglione alpini di Asti, maggiore Vitale Vitali. L'ufficiale in SPE poteva vantare un *curriculum* di tutto rispetto. «Della classe 1904, squadrista, iscritto al PFR, combattente nella Cirenaica nel 1923, in Tripolitania dal 1926 al 1929, in Africa orientale dal 1935 al 1936. Nella guerra attuale: sul fronte occidentale, in Africa settentrionale e in Albania; promosso per merito di guerra, medaglia d'argento e di bronzo al valor militare nelle campagne passate. Nell'attuale il distintivo di secondo grado per i voli di ricognizione di guerra. Osservatore dall'aeroplano da 13 anni con circa 800 ore di volo delle quali oltre 300 di guerra». Rientrato in Italia dall'Albania il 26 settembre 1943, Vitali si era presentato il 1 ottobre al centro di reclutamento di Asti, secondo ufficiale a farlo, per mettersi a disposizione del costituendo esercito della RSI. Si era fatto esaminare mal volentieri dalla commissione, «sapendo che essa aveva già indagato nella revisione degli ufficiali ad Asti sulla sua azione di comando presso il battaglione alpini e di conseguenza mal predisposto a subire un interrogatorio che si prospettava non un esame alla fede politica e repubblicana, ma un'inquisizione su un'opera in cui l'ufficiale aveva messo tutta la passione e le proprie capacità». In effetti, stando alla ricostruzione proposta da Sacchero, durante il colloquio erano state mosse all'ufficiale «accuse di mancanza di fede e di certezza verso i destini della Patria» e questo aveva rafforzato l'impressione «che la revisione fosse effettuata agli ufficiali fascisti piuttosto che agli altri; a quelli che per primi aderirono all'esercito repubblicano piuttosto che a quelli che per ultimi vi entrarono o dopo ben matura riflessione». ³⁹

Negli ambienti più estremisti del PFR la sindrome del complotto era così acuta che si era fatta strada la convinzione che le commissioni operassero una sorta di selezione alla rovescia, colpendo in primo luogo gli ufficiali fascisti e più fedeli alla RSI. In questo si poteva scorgere uno dei tanti frutti

³⁸ ACS, SPD CR, RSI, b. 61, f. 630, sf. 9 (Rapporti e verbali di carattere militare), revisione dei quadri delle forze armate, 9 maggio 1944.

³⁹ *Ibidem.*

avvelenati prodotti dal principio dell'apoliticità dell'esercito fascista. Le fonti di polizia nel corso dell'estate del 1944 raccolgono i cascami di questa vera e propria psicosi del tradimento: «Al presente lo stesso stato maggiore che domina e più ancora è solamente questo che è arbitro della situazione militare, il che induce a ritenere che ogni sforzo che la nazione può fare, sotto l'assillo della stampa e del PFR per il potenziamento delle FF.AA. della nazione, è destinato ad un insuccesso. La riprova di questa convinzione si ha nel fatto che le commissioni per l'epurazione dei quadri avrebbero allontanato molti ufficiali di grande valore e di sicuri sentimenti di fedeltà al fascismo ed alla repubblica, mentre avrebbero mantenuto in servizio vecchi elementi che non ebbero mai a brillare per doti militari e contro i quali si sollevano eccezioni sulla loro fedeltà e devozione alla repubblica. In subordinato, soprattutto nell'ambito fascista, si osserva che il ripetere dell'apoliticità dell'esercito e delle FF.AA. è un'abile mossa per tentare, in vista di ogni atto futuro, di poter scindere ogni indiretta responsabilità con il risorto fascismo e più ancora nei confronti del Duce». ⁴⁰ L'esercito, infiltrato da antifascisti e massoni, veniva apertamente accusato di essere un nemico del fascismo e delle sue prospettive di rinascita: «Pure l'esercito repubblicano è prettamente antifascista. Gli ufficiali badogliani che si sono infiltrati sia per lo stipendio come per svolgere opera disgregatrice e deleteria, hanno buon gioco con i giovani richiamati alle armi, i quali assorbono la propaganda che detti ufficiali svolgono contro il fascismo, basandosi sulle premesse dell'apoliticità. Ufficiali fascisti e squadristi che volontariamente erano riusciti a ricostruire reggimenti, depositi, ecc. vengono alla chetichella mandati a casa o se ne vanno nauseati dai sistemi in atto». ⁴¹

Le notizie che giungevano dalle caserme non facevano che alimentare ed esasperare tali impressioni e stati d'animo. L'esercito appariva, ogni giorno di più, un organismo fuori controllo. L'aver voluto costituire l'esercito di Salò sulla base dell'apoliticità e della coscrizione obbligatoria si stava rivelando un'arma a doppio taglio. Un esercito di leva doveva necessariamente mettere nel conto di arruolare non soltanto i fascisti, non soltanto gli afascisti (quelli che la propaganda di Salò definiva con termini quali “apatici”, “indifferenti”, ecc.), ma anche gli antifascisti. E le denunce in questo senso si stavano moltiplicando. Il 13 marzo 1944 il questore di Bologna segnalava al ministro dell'interno Buffarini Guidi quanto successo nelle vie della città felsinea: «Ieri l'altro hanno attraversato le vie cittadine tre autovetture tramviarie, cariche di militari dell'esercito. I militari, accompagnati da ufficiali, cantavano “Bandiera rossa” e alcuni gridavano «Evviva Stalin!». Sono in corso accertamenti per conoscere i nominativi degli ufficiali. Nella locale caserma del distretto militare sono state scritte sui muri le seguenti frasi: «Evviva Stalin! A morte Mussolini! A morte la Germania! Evviva il comunismo!». Fra i militari si è accentuata la propaganda comunista. Manca

⁴⁰ ACS, SCP RSI 1943-1945, b. 42, f. 6 (Ministero della guerra), posizione della ricostruzione delle FF.AA. nei rapporti della RSI, 8 luglio 1944.

⁴¹ Ivi, b. 56, f. agosto 1944, informativa da Milano, 11 agosto 1944.

completamente qualsiasi forma di propaganda nazionale. Gli ufficiali o sono traditori o attesisti, categoria questa più pericolosa della prima. Occorre una urgente revisione di tutti i quadri; gli inetti, i dubbiosi, i badogliani dovrebbero essere fermati ed internati. Io penso che piuttosto che formare un esercito sul quale non si possa fare assegnamento sia meglio prendere tutti i componenti di esso ed inviarli al lavoro in Germania». ⁴² Il 30 marzo 1944 Mischi aveva provato ad intervenire emanando una circolare che sollecitava i comandi periferici ad attuare l'immediato deferimento alle commissioni di disciplina di quei soldati, che «in occasione di trasferimenti, marce, viaggi in ferrovia o in altre circostanze», si abbandonavano a «manifestazioni sediziose, consistenti nel canto di inni sovversivi, dileggio delle istituzioni repubblicane e simili», e, in caso di accertata responsabilità, il loro trasferimento alle compagnie di disciplina. Tali provvedimenti, definiti «adeguati e di piena tempestività», dovevano puntare ad ottenere, nelle intenzioni di Mischi, «oltre all'azione repressiva, effetto morale preventivo sul resto della truppa». ⁴³ Tutto però era destinato ad andare come prima, anzi peggio di prima, come denunciava preoccupato il commissario federale del PFR di Rovigo: «La scorsa settimana è stato accasermato nel comune di Arquà di questa provincia un battaglione proveniente da Padova. Parecchi militari portavano sulla bustina la scritta "W Badoglio!"; alcuni di essi hanno affrontato e strappato il distintivo della M rossa ad alcune donne che lo portavano; altri erano soliti cantare in coro "Bandiera rossa". Il battaglione, credo anche per il nostro intervento, è stato immediatamente trasferito a Londinara e Badia agli ordini del ten. col. Cominardi la cui fede non è sospetta. Durante il trasferimento, che è avvenuto nel più impressionante disordine, i militari hanno cantato canzoni sovversive e con maggiore frequenza una strofetta nella quale si diceva: «Con l'aiuto degli inglesi e degli americani, faremo la pelle a tutti i repubblicani». Come prima? Forse peggio». ⁴⁴

Circa un mese più tardi era il capo della stessa provincia, Federico Menna, a segnalare la diserzione di circa la metà del 120° battaglione del Genio costruttori, «accantonato nei comuni di Arquà Polesine e Polesella. Ad Arquà Polesine, giunta la notizia della prossima partenza, la sera del 3 corrente, i primi ad allontanarsi furono alcuni ufficiali compreso l'ufficiale medico. Nella notte, su 300 uomini, la metà lasciò la caserma per rendersi irreperibile. A Polesella la notizia giunse il 4 corrente e determinò gli stessi deplorabili avvenimenti. Complessivamente, su 529 uomini, si sono allontanati, oltre agli ufficiali, 33 sottufficiali e 211 uomini di truppa». Il capo della provincia di Rovigo metteva sotto accusa il comportamento degli ufficiali, che certificava il fallimento del lavoro di selezione dei quadri svolto fino a quel momento: «Poiché i primi ad allontanarsi furono gli ufficiali, causando ed incoraggiando con l'esempio lo sbandamento, si richiama ancora l'attenzione sul fatto che l'epurazione

⁴² Ivi, b. 42, f. 6 (Ministero della guerra), propaganda e manifestazioni comuniste, 13 marzo 1944.

⁴³ AUSSME, I 1, b. 39, f. 1246, manifestazioni sovversive fra le truppe, 30 marzo 1944.

⁴⁴ AUSSME, I 1, b. 39, f. 1246, manifestazioni sovversive fra le truppe, 30 marzo 1944.

dei quadri non ha raggiunto lo sperato effetto».⁴⁵

Anche un *Appunto per il console Riggio*, capo della segreteria militare del PFR, prendeva spunto da quanto era accaduto a Ravenna per sottolineare la necessità di risolvere urgentemente la questione dei quadri: «Si ritiene problema della massima urgenza quello della revisione dei quadri ufficiali. Un contingente di truppa inquadrato dalla contraerea (Flak), in partenza per la Germania, ha attraversato, di prima mattina, le vie della città al canto dell'«Internazionale» e di «Bandiera rossa», indicando con grida ed oscenità i fascisti quali responsabili della loro situazione. Alla stazione ferroviaria insultavano le donne fasciste ivi convenute per porgere fiori ai parenti e rifiutavano l'omaggio dicendo che i fiori, al loro ritorno, li avrebbero essi stessi posti sulle tombe dei fascisti».⁴⁶

Di fronte al diffondersi di simili episodi cresceva il malcontento in quei settori dell'opinione pubblica e del partito, a cui, nella loro frenesia epurativa, l'operato delle commissioni incaricate della revisione degli ufficiali appariva troppo debole e superficiale. Il lavoro delle commissioni si era attirato un numero così grande di malumori e polemiche che già nella riunione del consiglio dei ministri del 13 marzo 1944 Graziani aveva dato l'annuncio relativo all'istituzione di commissioni di secondo grado, capaci di portare a compimento la missione che le commissioni di primo grado non avevano potuto o saputo svolgere fino in fondo, in modo da rendere i quadri delle nuove forze armate repubblicane «all'altezza dei compiti che loro sono stati affidati dalla Patria».⁴⁷ Uno dei primi organi di stampa a plaudire alla decisione di Graziani fu «Repubblica», periodico della federazione fiorentina del PFR, tra le poche voci nell'ambito della RSI a spendere parole di apprezzamento per i risultati raggiunti dalle commissioni di primo grado, mettendo in rilievo come, grazie al loro operato, adesso si poteva contare nei gangli vitali dell'amministrazione militare su uomini «che, all'indispensabile capacità ed esperienza militare», univano «l'altrettanto indispensabile fede politica». L'autore dell'articolo, Mario Vannini, che del periodico era il direttore, concludeva auspicando che l'ulteriore selezione venisse «rimessa nei poteri dei comandi regionali e provinciali usciti ormai dal primo vaglio con piena garanzia di capacità e di fede».⁴⁸ Tutto sommato, una posizione equilibrata e lontana dalle rivendicazioni più estreme che avrebbero preso il sopravvento nel corso dell'estate 1944.

5.2. Lo «Schema per la ricostituzione dell'ENR» del sottosegretario Basile

Come la nomina di Archimede Mischi a capo di stato maggiore dell'esercito, così anche quella di

⁴⁵ Ivi, sf. 3 (Richiami alle armi classi 1924-1925 e 1920-1921 e 1926. Dati riguardanti la presentazione alle armi), promemoria per il capo della RSI, 9 maggio 1944.

⁴⁶ ACS, PFR – archivio generale, b. 2, f. 4, sf. 2 (Ispettorato forze ausiliarie – segnalazioni inviate ad enti vari), appunto per il console Riggio, s. d. (ma, probabilmente, maggio 1944).

⁴⁷ *Una relazione di Graziani sulla ripresa militare italiana* in «Il Corriere della sera», 13 marzo 1944.

⁴⁸ *Svolta decisiva* in «Repubblica», 18 marzo 1944.

Carlo Emanuele Basile a sottosegretario di stato per l'esercito rappresenta un momento di svolta nella storia militare della RSI. Prima di Basile la carica di sottosegretario di stato nemmeno esisteva; c'era quella di segretario generale dell'esercito, incarico per primo ricoperto da Emilio Canevari. Caduto Canevari in disgrazia nel dicembre 1943, la carica era stata assunta prima dal generale di brigata Umberto Giglio e poi dal generale di corpo d'armata Alfonso Ollearo. Il 27 giugno 1944 subentrava Carlo Emanuele Basile (1885-1972), «a man particularly sympathetic to the party» nella definizione di James H. Burgwyn.⁴⁹ Pur potendo vantare nel proprio curriculum importanti esperienze di guerra, Basile non era un militare di carriera. Aveva partecipato come volontario alla Prima guerra mondiale e nel 1922 si era iscritto al PNF. Dal 1926 al 1928 era stato segretario della federazione fascista di Novara. Nel 1929 Basile era diventato console della MVSN e membro del direttorio nazionale del PNF. Era stato deputato per due legislature (1929-1934 e 1934-1939) e consigliere nazionale alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni (1939-1943). Dal 1931 al 1935 era stato podestà di Stresa e dal 1931 al 1942 ispettore generale dei Fasci italiani all'estero. Negli anni Trenta prese parte alle guerre del fascismo combattendo con il grado di capitano prima in Etiopia e poi in Spagna. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale partì ancora volontario per il fronte occidentale e, dopo l'8 settembre 1943, non ebbe esitazioni ad aderire alla repubblica di Salò, nell'ambito della quale fu nominato capo della provincia di Genova, prima di diventare sottosegretario di stato per l'esercito.⁵⁰

Basile si mise immediatamente al lavoro e il 22 luglio 1944 era già in grado di licenziare un testo di tredici pagine intitolato *Schema per la ricostituzione dell'esercito repubblicano*. Si tratta di un importante documento, stranamente ignorato dalla storiografia, che si configura, ad un tempo, come un tentativo di bilancio, per molti versi autocritico, dei primi dieci mesi di vita dell'ENR e una proposta di rifondazione su basi nuove del principale organismo militare del fascismo repubblicano. Uno degli aspetti che rende interessante il promemoria di Basile è l'aperto riconoscimento del fallimento della politica dei bandi di leva perseguita dalla RSI. Significativamente, il documento si apre con l'inequivocabile indicazione che, in proiezione futura, il reclutamento avrebbe dovuto incardinarsi esclusivamente sul volontarismo («Attenendoci alle norme prescritte dal Duce il

⁴⁹ J. H. Burgwyn, *Mussolini and the Salò republic* cit. p. 98.

⁵⁰ Scampato fortunatamente alla fucilazione, nel 1945 Basile fu condannato a venti anni di reclusione dalla corte d'assise straordinaria di Milano (il pubblico ministero aveva richiesto la pena di morte); la sentenza fu parzialmente annullata dalla corte di cassazione e la corte d'assise straordinaria di Pavia, presso la quale fu celebrato il nuovo processo, lo condannò a morte l'anno successivo, ma anche questa sentenza fu annullata dalla cassazione. Dopo aver beneficiato dell'amnistia Togliatti, per effetto della quale fu scarcerato, nel 1947 a carico di Basile fu istruito un altro processo che si concluse con la sua assoluzione per estinzione dei reati contestatigli da parte della sezione speciale della corte d'assise di Napoli. L'iter giudiziario, che vide protagonista Basile, si concluse definitivamente nel 1951 quando la corte di cassazione confermò la sentenza di assoluzione pronunciata l'anno prima dalla corte d'assise di Perugia. Sugli inizi della complessa vicenda giudiziaria di Basile e sulle discussioni da essa sollevate in ambito giuridico si veda il contributo di L. Bordoni, *La sentenza Basile e il dibattito sul funzionamento delle corti di assise straordinarie lombarde* in C. Nubola – P. Pezzino – T. Rovatti (a cura di), *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia* cit. pp. 57-69.

reclutamento dovrà essere esclusivamente basato sul volontarismo» recita il primo punto). La constatazione che la coscrizione obbligatoria non ha prodotto i risultati sperati induce Basile a formulare due proposte che, nelle sue intenzioni, erano destinate a risolvere i problemi sollevati dal pessimo andamento dell'arruolamento «delle classi che hanno miseramente risposto alla chiamata».⁵¹

Da una parte, la sospensione delle chiamate alle armi. Si tratta della stessa proposta avanzata da Graziani nel suo memoriale del 29 giugno 1944 e questa identità di vedute tra il ministro delle forze armate e il sottosegretario di stato per l'esercito è politicamente densa di significati.

Dall'altra, il mancato raggiungimento degli obiettivi di forza che il fascismo di Salò si era dato – «allorché si sperò in ben altro rendimento della chiamata totale e parziale delle classi che vanno dal 1914 al 1926» – rendeva necessaria la riduzione dei quadri ufficiali, in quanto non aveva senso mantenere in servizio un così elevato numero di ufficiali, originariamente pensato per un esercito ipotizzato molto più forte dal punto di vista quantitativo. Al riguardo Basile tracciava anche i criteri da seguire nella formazione delle commissioni incaricate della selezione degli ufficiali: in ogni provincia il capo di essa, il segretario federale del PFR e il presidente dell'associazione combattenti dovevano nominare, «dopo ponderato e scrupoloso esame», tre ufficiali che, per la loro fede, per la loro preparazione, per la loro conoscenza approfondita dell'ambiente, fossero in grado di assumersi la responsabilità di svolgere nel miglior modo possibile «un tale difficile compito selettivo». I comandanti militari provinciali e i comandanti dei distretti potevano essere interpellati, ma soltanto su richiesta unanime dei tre componenti la commissione giudicatrice. Quindi, come afferma lo stesso Basile, non potevano avere altro che «una funzione consultiva». La centralità del partito nella vita dell'esercito era ribadita in un altro punto del promemoria: «Ai quadri ufficiali formati con tale reclutamento va aggiunto e costituirà il nerbo della truppa del nuovo esercito l'apporto del PFR recentemente militarizzato», con evidente allusione alla formazione delle brigate nere. Restava il problema della cronica mancanza di armi, per risolvere il quale era necessario convincere la Germania a modificare radicalmente il proprio atteggiamento: «Sappiamo che gli alti comandi germanici, dopo l'ignominioso tradimento subito e che ha purtroppo quotidiane conferme nello stillicidio delle diserzioni, diffidano di noi, di tutti noi, fino al punto di dichiararlo esplicitamente in documenti ufficiali». Tuttavia, il carattere volontaristico del “nuovo” esercito fascista avrebbe potuto spingere i tedeschi a prendere maggiormente sul serio le richieste dei loro alleati-occupati: «Da tale reclutamento volontaristico i comandi germanici devono trarre il convincimento che questa volta si fa sul serio. Devono riflettere che i fascisti, i volontari in genere, son gente dal punto di vista nemico talmente compromessa da garantire, non fosse che per questa loro compromissione, la loro lealtà». Altra considerazione di natura autocritica si trova formulata al settimo punto, quando Basile riconosce

⁵¹ Anche più avanti si torna a parlare dei «pochi che hanno risposto alla chiamata».

il fallimento del compromesso tentato per rinsaldare, sulle fondamenta del principio dell'apoliticità, i rapporti tra i settori delle forze armate che, pur avendo aderito alla RSI, erano rimasti legati alla tradizione monarchica e quelli più direttamente espressione del fascismo e della sua ideologia: «Noi fallimmo allo scopo per non aver saputo conciliare a nostro vantaggio la tradizione con la rivoluzione: non riuscimmo a scuotere ma a scontentare la caserma piemontese, cristallizzata, sì, ma se non altro assuefatta al mestiere e ligia alla consegna, senza in compenso essere riusciti a sostituirla o per lo meno a ringiovanirla con nuovi apporti autenticamente rivoluzionari e come tali immunizzati contro l'epidemia del tradimento». Due proposte di carattere operativo accompagnavano il documento: la riduzione dei poteri dello stato maggiore dell'esercito, che doveva trasformarsi in un organismo alle dipendenze del ministero delle forze armate e del suo sottosegretariato («Lo stato maggiore con tutte le sue propaggini, non avendo oggi possibilità di esercitare che in forma ridottissima le proprie ordinarie funzioni, deve ridursi ad un ufficio alle dipendenze di questo ministero; e tale rimanere sino a quando il ricostituito esercito non lo restituisca alla sua passata attività») e il passaggio delle competenze relative all'assistenza e alla propaganda al sottosegretariato di stato, «che, per il suo carattere prevalentemente politico, e come tale in costante contatto con la segreteria del PFR, ne è la sede idonea». Il primo punto fu realizzato soltanto in minima parte: il sottosegretariato di stato vide sensibilmente aumentare le proprie prerogative a partire dall'estate 1944, ma non riuscì, per le ovvie resistenze di Mischi, a subordinare a sé lo stato maggiore dell'esercito. Per quanto riguarda invece il secondo punto, la maggior parte dei poteri in materia di assistenza e propaganda passò, negli ultimi sei mesi di vita della RSI, al ministero delle forze armate, presso il quale fu nominato un nuovo capo della propaganda militare nella persona di un vecchio squadrista come Francesco Giunta, che, però, si occupò anche dell'assistenza, essendo, come aveva scritto Basile nel suo promemoria, «la più efficace delle propagande quella che deriva dall'assistenza».⁵²

La sensazione che l'estate del 1944 rappresenti un momento di riflessione e verifica del lavoro svolto in campo militare è confermata dalla lettura di altri documenti, che, fatte le debite differenze, sembrano muoversi tutti quanti nella stessa direzione indicata prima da Graziani e poi da Basile. Ne prendiamo in considerazione due, entrambi risalenti al luglio 1944.

Il primo è un documento anonimo intitolato *Posizione della ricostruzione delle FF.AA. nei rapporti della RSI*, in cui si elencano con grande onestà intellettuale i principali errori commessi nel processo di costituzione dell'ENR. In particolare, si punta l'indice sul fatto di «avere nascosto al Duce e ai tedeschi che nello stato di dissoluzione, nel quale era scesa la nazione, ben difficilmente sarebbe

⁵² ACS, SPD CR, RSI, b. 71, f. 643, sf. 1 (Costituzione del nuovo esercito repubblicano) B (Costituzione e ricostituzione di reparti), schema per la ricostituzione dell'esercito repubblicano, 22 luglio 1944. Il promemoria di Basile si trova anche in AUSSME, I 1, b. 75, f. 2394.

stato possibile poter avere l'affluenza alle armi dei militari comunque chiamati o richiamati alle armi» e di «avere omesso di sollecitare la formazione volontaristica preferendo la formazione di imperio, bene conoscendo che la massa dei soldati del disciolto esercito regio era stanca della vita militare e più ancora nauseata della vita che aveva compiuto in un ambiente dove nulla aveva esaltato la guerra, ma tutto aveva dato per certa la sconfitta». Come nel promemoria di Basile, si ammette che l'aver scelto di dar vita ad un esercito di leva, che, almeno sulla carta, avrebbe voluto essere rappresentativo di tutta la nazione italiana, si è rivelato un drammatico errore, mentre si sarebbe dovuto puntare su un esercito di volontari, più affidabile sotto il profilo politico, anche se più piccolo sul piano numerico. Altro errore rilevato è l'eccesso di continuità con il vecchio esercito regio («Avere fatto posto a moltissimi ufficiali che già nel passato avevano dato prova di scarso spirito fascista e più ancora erano compromessi cogli uomini e gli indirizzi del passato») così come quello della ferrea subordinazione alla Germania nazista («Avere provveduto a richiamare le classi con la precisa indicazione di destinazione in Germania, bene sapendo che tale indicazione sarebbe stata un incitamento alla diserzione, come in effetti è avvenuto»)⁵³.

Di natura meno tecnica e più politica le considerazioni sviluppate nel secondo documento, un promemoria di tre pagine dal titolo *L'esercito repubblicano*, scritto da Edmondo Leppo, medico di professione, che, dopo una lunga militanza nella MVSN, era entrato nella GNR con i gradi di colonnello e dal giugno 1944 era diventato responsabile del servizio sanitario delle brigate nere.⁵⁴ Anche Leppo lamentava i troppi elementi di continuità tra l'esercito di Salò e il vecchio esercito italiano: «L'esercito repubblicano, dopo una serie di ordini e contrordini l'uno in antitesi dell'altro – sicuramente provocati dagli elementi che hanno portato l'Italia al 25 luglio e successivamente all'8 settembre e che ora continuano imperturbati a militare e quel che è peggio a comandare nelle file del risorto esercito – è tornato alle sue vecchie origini di compromesso. Quindi, lotta a tutti gli elementi fascisti ed emanazione di disposizioni tendenti a disgregare ancor più la compagine nazionale. Vedi il persistere nel richiamo delle classi, dopo l'esito disastroso delle prime, l'annuncio dell'invio in Germania della classe 1926, il richiamo a visita dei riformati ed infine il completo abbandono dei pochi giovani presentatisi alle armi: caserme spoglie e prive di ogni minimo conforto, mancanza di indumenti e di armi. Stato di cose, dunque, peggiore del periodo che ha preceduto l'8 settembre». La descrizione delle condizioni in cui versava l'esercito di Salò nell'estate del 1944 forniva un quadro, a dir poco, impietoso della situazione: «Pletora di ufficiali composta nella maggior parte di elementi antifascisti che, o per gli aumentati emolumenti o peggio per seguire a tradire, si sono inseriti nelle

⁵³ ACS, SCP RSI 1943-1945, b. 42, f. 6 (Ministero della guerra), posizione della ricostruzione delle FF.AA. nei rapporti della RSI, 8 luglio 1944.

⁵⁴ Ricavo queste informazioni da B. Mussolini, *A Clara. Tutte le lettere a Clara Petacci 1943-1945*, Arnoldo Mondadori, Milano 2011, p. 232, nota 2.

file dell'esercito, minoranza di fascisti che sono sfiduciati perché fatti segno ad ogni sorta di soprusi. Esigua massa di soldati non entusiasta, non armata, non vestita. Continua diserzione con conseguente passaggio ai ribelli». Leppo arrivava a prendere in considerazione anche lo scioglimento dell'esercito di Salò («Il provvedimento unico per sanare simile situazione sarebbe quello di sciogliere l'esercito repubblicano riformandolo su basi volontaristiche») per poi riconoscere l'impossibilità di realizzarlo praticamente («Tale provvedimento però si presenta di impossibile attuazione se si pensa alle divisioni che si stanno preparando in Germania, alle decine di migliaia di soldati della Flak, a tutti i reparti che ancora combattono a fianco dei camerati tedeschi nei Balcani»). La soluzione individuata consisteva in quella che Leppo definiva «una soluzione di mezzo che impedisca lo sbandarsi dei reparti operanti e già costituiti, ma che nello stesso tempo getti le basi per la costituzione di un esercito esclusivamente composto di volontari e di fascisti. Insistiamo sulla parola fascisti perché riteniamo che la salvezza della Patria non possa essere che tramite il fascismo». In altri termini, anche Leppo proponeva di mettere fine all'esperienza dell'esercito “apolitico” e “nazionale” per sostituirlo con un esercito che faceva della politicità, «intesa come assoluta adesione al fascismo»,⁵⁵ il suo cavallo di battaglia.

Quali erano le proposte operative che potevano consentire una simile rifondazione dell'ENR? In primo luogo la revisione dei quadri ufficiali, che doveva essere affidata al personale del PFR: «Chiedere pertanto alle federazioni fasciste e non ai capi provincia tre nomi di fascisti ufficiali della provincia stessa ed a questi affidare la revisione dei quadri, facendo considerare loro il compito delicatissimo ed importantissimo che viene ad essi affidato, significando altresì che, essendo in tempo di guerra, un loro tentennamento potrebbe essere punito con leggi di guerra e cioè con la morte». In secondo luogo, l'unificazione dei molteplici corpi armati esistenti nella repubblica di Salò: «Assorbimento da parte dell'esercito di tutte le formazioni volontaristiche finora esistenti – una sola divisa – un solo comando». In terzo luogo, l'abituale richiesta ai tedeschi per un adeguato rifornimento dell'esercito fascista in termini di armamento ed equipaggiamento: «Prendere accordi con le autorità tedesche per il potenziamento del nuovo esercito, quindi attrezzare caserme, approntare indumenti ed armi».⁵⁶

La crisi attraversata dalla RSI nell'estate del 1944 contribuì a mettere definitivamente la parola fine al principio dell'apoliticità delle forze armate di Salò. L'esercito “apolitico” e “nazionale” era andato incontro ad un clamoroso fallimento ed era giunto il momento di prenderne atto. Due eventi contribuirono in modo determinante ad accelerarne la fine: la creazione delle brigate nere e il ritorno

⁵⁵ P. P. Battistelli, *Storia militare della Repubblica Sociale Italiana* cit. p. 109.

⁵⁶ ACS, SPD CR, RSI, b. 71, f. 643, sf. 2 (Revisione dei quadri ufficiali del nuovo esercito repubblicano), esercito repubblicano, 15 luglio 1944.

in patria delle divisioni addestrate in Germania. I due eventi erano strettamente connessi, in quanto rappresentavano due facce della stessa medaglia: la radicalizzazione del fascismo repubblicano, sempre più invischiato nella guerra civile. Nell'anniversario del colpo di stato che aveva portato alla caduta del regime fascista il 25 luglio 1943, Pavolini tenne un famoso discorso radiofonico per annunciare all'opinione pubblica la militarizzazione del partito. Il fascismo, che per venti anni aveva preteso di esercitare il monopolio dell'idea di nazione, per la prima volta sembrava ammettere l'esistenza di un'altra Italia: «Ma tutto non è perduto se in questa data di infamia uomini di carattere si raccolgono intorno ad una netta bandiera che oggi davvero significa solamente dedizione totale ed estremo rischio. Questa bandiera è il fascismo. La parola Patria è una grande parola, come la parola Madre. Tutti possono invocarla, ma nessuno ne è definito. Non basta professarsi per l'Italia, quando v'è anche un'Italia di Badoglio e di Palmiro Togliatti. Le nostre divisioni che tornano – e non è solo un materiale rimpatrio di uomini, è il ritorno dell'Italia all'onore delle armi – portano sulle baionette un'idea politica. Né potrebbe essere diversamente in questo tempo, durante questa guerra che Mussolini definisce di religione». Facendo riferimento all'attentato a Hitler di pochi giorni prima, Pavolini proseguiva sottolineando la comunità di destino che teneva insieme Germania nazista e Italia fascista: «Anche il risultato della crisi determinata in Germania dal criminale complotto in cui la vita del *Führer* è stata salvata per decreto provvidenziale, sarà presumibilmente questo: non già una apoliticità delle forze armate, ma anzi un'accentuazione della loro politicità ideale». ⁵⁷ Anche Farinacci, che ancora a giugno era tornato a reclamare «un esercito politico, squisitamente politico, disperatamente politico», ⁵⁸ prendeva spunto dal ritorno delle divisioni Monterosa e San Marco per sancire, una volta per tutte, la fine della presunta apoliticità dell'esercito: «Abbiamo avuta la sensazione precisa che l'apoliticità dell'esercito sia agonizzante. Invano si è cercato per lunghi mesi di distinguere l'Italia fascista dall'Italia repubblicana da parte di certi ufficiali che hanno giurato sottovoce e si sono prestati all'atto solenne per non perdere lo stipendio. Gli eventi hanno creato il nuovo clima. Lo stesso maresciallo Graziani, ultimamente, in Germania, al cospetto di ufficiali e soldati, in uno dei suoi soliti scatti di generosità, gridava con tutte le sue forze: «E' inutile vivere nell'equivoco: o si è fascisti o non si è italiani». (.....) Fummo tra i primi ad insorgere contro l'apoliticità dell'esercito. Il tempo ci sta dando ragione. Le divisioni rientrate dalla Germania intendono ritornare al combattimento sotto le bandiere repubblicane, nel nome del fascismo e di Mussolini ed anche nel nome del grande *Reich* e del suo *Führer*. Dieci mesi abbiamo trascorsi tra amarezze e sconforti; ma sentivamo però che un raggio di sole avrebbe alimentato la nostra speranza, la nostra certezza di vittoria». ⁵⁹ Due giorni più tardi toccava al periodico della GNR, «Camicia nera»,

⁵⁷ *Il partito armato* in «Il Corriere della sera», 26 luglio 1944.

⁵⁸ *Siamo sinceri* in «Il Regime fascista», 23 giugno 1944.

⁵⁹ *Apoliticità in agonia* in «Il Regime fascista», 5 agosto 1944.

rivendicare la natura politica delle truppe di ritorno dalla Germania: «Sono soldati perfetti: li abbiamo visti passare sulle innumeri tradotte. Erano belli. E sono fascisti. Perché amano il Duce e sanno e credono che fascismo oggi vuol dire sacrificio e pericolo, ma anche gloria, grandezza della Patria; perché sanno che oggi, per salvare l'Italia e ridarle l'indipendenza, bisogna obbedire al Duce e combattere a fianco dei fascisti contro i nemici di fuori e di dentro».⁶⁰

Gli strumenti della propaganda svolta nell'ambito delle divisioni appena rientrate in Italia non lasciavano spazio a nessuna forma di apoliticità nelle forze armate di Salò. «Come uomini di partito siamo decisamente contro tutti coloro i quali, nel passato e nel presente, con la disonestà, l'insipienza, la vanità e l'egoismo, hanno generato sfiducia e odio disgregatore sabotando la pratica e duratura realizzazione dei concetti Mussoliniani. Allo stesso modo saremo contro tutti i traditori al soldo del nemico e tutti i negatori della Patria» si legge in un foglio volante distribuito agli alpini del II reggimento della divisione Monterosa.⁶¹ Mentre, il primo numero del periodico della divisione San Marco si apriva con un articolo nel quale si rendeva omaggio al ruolo svolto dal fascismo ai fini della riscossa dell'Italia: «E noi riconfermiamo più che mai che noi soldati siamo prima e soprattutto fascisti, perché, dopo il tradimento e la fine, l'unica alba di rinascita ci è stata offerta da Mussolini, l'unica possibilità di riorganizzazione ci è stata offerta da Mussolini. Senza il fascismo noi non avremmo ricostituito nemmeno un battaglione, avremmo dovuto attendere la fine della guerra in una lacrimevole attesa, avremmo perduto ogni diritto, avremmo invano tanto sofferto e tanto creduto». Nel momento più buio della sua storia, soltanto il fascismo si era levato per indicare all'Italia la via della rinascita e della salvezza: «Spoglio di ogni contingenza politica di uomini e di partiti, libero da qualsiasi ristretta concezione del momento, il littorio romano è l'unico simbolo che sia rimasto puro al di sopra della marea montante che tutto ha travolto e sommerso. Mussolini, sempre Mussolini, solo Mussolini». La conclusione non poteva essere che una sola e cioè l'aperta rivendicazione del carattere fascista delle forze armate: «Per questo, mentre anche in Germania ci si è allineati su di un fronte che è altrettanto politico che militare, noi vogliamo accentuare al massimo il fascismo delle forze armate, che guidate da un fascista della tempra del Maresciallo, hanno da tempo giurato in cuore loro fedeltà al fascismo e al suo Duce. E chi non ci vuole stare, se ne vada».⁶²

Farinacci non si lasciò sfuggire l'occasione e tre giorni dopo, elogiando quanto avevano scritto sul loro giornale i fanti di marina della San Marco, ne approfittò per formulare la seguente riflessione: «Più i mesi passano, più ci accorgiamo che l'aver impostato la ricostituzione dell'esercito sull'apoliticità è stato un errore. Si è fatto, senza volerlo, il gioco di chi, giurando fedeltà alla Repubblica sociale, ha inteso non comprometersi con il fascismo, fingendo di ignorare che il

⁶⁰ *Signori, la Guardia!* in «Camicia nera», 7 agosto 1944.

⁶¹ AUSSME, I 1, b. 74, f. 2384, esame corrispondenza censurata al 31 agosto 1944.

⁶² *Forze armate fasciste* in «San Marco, settimanale dei marinai in guerra», 27 agosto 1944.

fascismo aveva creato la Repubblica sociale per continuare la sua marcia rivoluzionaria e la sua guerra, con fedeltà ai postulati che diedero vita ai Fasci italiani di combattimento».⁶³

Nei mesi tra l'estate e l'autunno del 1944 è tutto il corpo del partito, che, seguendo il nuovo indirizzo politico esposto da Graziani e Basile, sembra spostarsi sulle posizioni di chi, come Farinacci, Pavolini e Ricci, avevano sempre avversato la costituzione di un esercito “apolitico” e “nazionale”. Illuminante in questo senso è l'articolo scritto per «Sveglia!» da Giorgio Pini. Tradizionalmente annoverato tra le “colombe” della RSI, Pini, dopo una brillante carriera di giornalista, che lo aveva portato ad essere redattore capo de «Il Popolo d'Italia» e direttore de «Il Resto del Carlino», era in procinto di diventare sottosegretario al ministero dell'interno (Mussolini gli affiderà l'incarico il 24 ottobre 1944).⁶⁴

L'articolo, dal titolo *Esercito e politica*, comparve il 10 settembre 1944. Nella ricostruzione di Pini l'apoliticità delle forze armate era stata la ragione prima del disastro militare culminato nella tragedia dell'8 settembre 1943: «Il concetto errato di apoliticità delle forze armate, che le riduce a strumento tecnico indifferente alla causa per cui debbono battersi, ci ha condotti al punto dell'8 settembre, quando si è vista la causa vitale del paese abbandonata da coloro che dovevano sostenerla fino all'estremo. Questa è stata per l'appunto la conseguenza dell'apoliticità, cioè della mancata reciprocità fra il regime politico e quello militare». Le vicende militari della Seconda guerra mondiale, secondo Pini, stavano a dimostrare che gli eserciti, come quello sovietico e quello tedesco, animati da una profonda ispirazione politica, erano quelli che avevano fornito le migliori prove in termini di combattività e coraggio: «Gli eserciti debbono difendere, insieme con il paese, il regime che lo governa. Solo così essi saranno animati dalla forza spirituale indispensabile per il combattimento. Appunto per questo gli eserciti che meglio assolvono la loro funzione durante la guerra attuale, e cioè quello germanico e quello russo, non sono affatto apolitici, ma si presentano come formidabili strumenti della volontà politica e sociale delle rispettive nazioni». Da queste premesse Pini traeva la conclusione che all'esercito “apolitico” e “nazionale” era preferibile un esercito più piccolo e politicizzato: «Meglio, dunque, specie in tempo di crisi morale per un popolo, un esercito non imponente, ma spiritualmente omogeneo, entusiasta, ardito, che una massa amorfa di divisioni comandate da uomini indifferenti o addirittura infedeli, cioè pronti a tradire. In tempo di crisi serve un esercito di volontari, che pensano e sentono tutti a un modo, e sono pronti a sostenersi nel pericolo. Un esercito che si è dato senza riserve ad una causa vitale vale più di una grossa compagine eterogenea e discorde. Siamo quindi per un esercito politico al cento per cento, in cui l'Idea prevalga sulle

⁶³ *Bando agli equivoci* in «Il regime fascista», 30 agosto 1944.

⁶⁴ Sulla figura di Giorgio Pini si veda la voce omonima nel *Dizionario biografico degli italiani* scritta da Mauro Forno. Cfr. M. Forno, *Giorgio Pini* in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXXXIII, Piacentini-Pio V, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2015, pp. 749-751.

preoccupazioni di carriera che, nel momento delle difficoltà, consigliano la defezione o la capitolazione». Dopo aver precisato che parlare di un esercito politico non significa obbligare tutti coloro che ne fanno parte a prendere la tessera del partito («Esercito politico non significa che tutti i suoi componenti sono iscritti a un partito, ma che sono sostenitori convinti, intransigentemente convinti degli interessi della nazione e del regime che la governa»), Pini si affrettava a sgombrare il campo dal principio di apoliticità: «Bisogna perciò evitare, oggi e in avvenire, l'errata base della apoliticità delle forze armate, valida solo a consentire agli elementi infidi un'azione politica in senso contrario agli interessi del paese». Anche nella conclusione dell'articolo Pini tornava ad attaccare l'apoliticità, accusandola di essere un vero e proprio cavallo di Troia di cui potevano avvalersi i nemici del regime fascista per svolgere le loro attività di sabotaggio e tradimento: «In questa fedeltà alla Patria e al Regime consiste la politicità delle forze armate che noi sosteniamo essere necessaria contro l'assurdo principio opposto il quale finisce sempre per risolversi in una politicità a rovescio, cioè in una opposizione. Come s'è visto nell'esercito regio. Perché niente nella vita è, né può essere, apolitico».⁶⁵

Gli interventi di Basile e Mussolini chiudono definitivamente la questione. Il sottosegretario di stato per l'esercito scrisse nell'autunno del 1944 un lungo promemoria per illustrare al secondo il lavoro di selezione degli ufficiali da parte delle commissioni di secondo grado. Dopo aver pronunciato parole autocritiche sulle ambizioni che avevano accompagnato la costituzione dell'ENR («S'era sperato allora di poter creare un complesso di grandi unità e a quella speranza s'era adeguato il numero degli ufficiali. Ci si avvide della dolorosa necessità di ricominciare da capo: da una minoranza decisa, fermamente decisa a lavare nel sangue la macchia di una non meritata infamia»), Basile spiegava chiaramente i motivi squisitamente politici dell'operazione che puntava a dotare l'esercito di un corpo ufficiali meno esteso sul piano quantitativo, ma più accuratamente selezionato dal punto di vista qualitativo: «Non semplice matematica riduzione numerica, ma ponderata scrupolosa selezione qualitativa; e qualitativa nel senso politico, se per politica si intende fede indomata e indomabile in un'idea per cui è bello vivere e santo morire». A questo punto non restava altro da fare che mettere definitivamente in soffitta l'esercito “apolitico” e scegliere di imboccare la strada diametralmente opposta: «Che iniziale errore prospettico di certa polemica gazzettiera è stato quello di impostare il problema della apoliticità, mentre bisognava pronunziare coraggiosamente la parola politicità e applicarla, come stiamo facendo, con tutte le sue logiche e rigorose conseguenze. E per politicità intendiamo adesione piena e assoluta ai principi, alle leggi, alla dottrina per cui combattiamo armati o inermi, consapevoli, serenamente consapevoli del destino che ci attenderebbe se dovessimo sperare misericordia dai nostri avversari, bolscevichi o plutocrati, che, come misericordia, non conoscono

⁶⁵ *Esercito e politica* in «Sveglia!», 10 settembre 1944.

che la corta lama che usò Maramaldo. E quando si dice politicITÀ dell'esercito con ciò non si vuol affermare che l'ufficiale in servizio possa partecipare alla politica militante. Ne è anzi per incompatibilità escluso appunto perché sua funzione politica è quella e non può e non deve essere che quella insita nell'assolvimento del suo compito: difendere, non con sonanti aggettivi, ma con le armi in pugno e a prezzo della propria vita quei principi, quelle leggi, quella dottrina, tesori salvati sulle schiume del naufragio. Roma insegna. I suoi consoli, le sue legioni furono la vivente espressione del suo clima politico; lo strumento più perfetto di un popolo che, a differenza dell'ateniese, creò prima il diritto, che presuppone la forza, e poi la bellezza».⁶⁶

Dal canto suo Mussolini, in quella che fu la sua ultima apparizione in pubblico, il 16 dicembre 1944 tenne un famoso discorso al teatro Lirico di Milano. Rievocato il clima caotico e il disordine creativo in cui erano stati creati i primi reparti delle forze armate del fascismo repubblicano («Nel periodo tumultuoso di transizione dell'autunno e inverno 1943 sorsero complessi militari più o meno autonomi attorno a uomini che seppero, col loro passato e il loro fascino di animatori, raccogliere i primi nuclei di combattenti. Ci furono gli arruolamenti a carattere individuale. Arruolamenti di battaglioni, di reggimenti, di specialità»), Mussolini spezzava una lancia a favore dell'unità dell'apparato militare e tornava a sottolinearne il carattere inevitabilmente politico: «Ma la guerra moderna impone l'unità. Verso l'unità si cammina. Oso credere che gli italiani di qualsiasi opinione saranno felici il giorno in cui tutte le forze armate della repubblica saranno raccolte in un solo organismo e ci sarà una sola polizia, l'uno e l'altra con articolazioni secondo le funzioni, entrambi intimamente viventi nel clima e nello spirito del fascismo e della repubblica, poiché in una guerra come l'attuale, che ha assunto un carattere di guerra «politica», l'apoliticità è una parola vuota di senso ed in ogni caso superata».⁶⁷

Dunque, tra l'estate e l'autunno del 1944, evapora il mito dell'esercito “apolitico” e “nazionale”. Alcuni studiosi, per inquadrare sotto il profilo concettuale questo passaggio, adoperano il termine fascistizzazione.⁶⁸ A nostro giudizio, più che quella di fascistizzazione, è più corretto, per rappresentare la parabola descritta dall'esercito della RSI nei suoi venti mesi di vita, utilizzare la categoria di radicalizzazione. Infatti, come anticipato nel primo capitolo, nonostante la sua conclamata apoliticità, l'esercito della RSI era già in partenza un esercito fascista. Con il passare dei mesi emersero tutte le ambiguità e tutte le contraddizioni presenti in questa formula. Di fronte all'impossibilità di dare vita ad un esercito rappresentativo di tutta la nazione, il fascismo repubblicano decise di rinunciare, anche formalmente, alla pretesa di ricostruire un esercito capace di proporsi

⁶⁶ ACS, SPD CR, RSI, b. 71, f. 643, sf. 1 (Costituzione del nuovo esercito repubblicano) B (Costituzione e ricostituzione dei reparti), appunto per il Duce *Costituzione dell'esercito repubblicano*, s. d. (ma, presumibilmente, ottobre 1944).

⁶⁷ B. Mussolini, *Opera omnia* cit. vol. XXXII, pp. 128-129.

⁶⁸ P. P. Battistelli, *Storia militare della Repubblica Sociale Italiana* cit. p. 109.

come l'erede della tradizione militare italiana, prendendo atto del fatto che quello costituito a Salò non poteva essere altro che un esercito di parte, ideologizzato e politicizzato, espressione della minoranza di italiani che, dopo l'8 settembre 1943, avevano fatto la scelta di continuare a militare dalla parte di Mussolini e della Germania nazista. La maschera dell'apoliticità fu così definitivamente accantonata.

5.3. Il processo di radicalizzazione dell'ENR: dall'ingresso della GNR come «prima arma combattente» agli UDOF (Uffici di orientamento fascista)

Nel processo di radicalizzazione dell'ENR si possono individuare tre passaggi fondamentali: 1) la fusione dei comandi provinciali dell'esercito con quelli della GNR; 2) la revisione dei quadri ufficiali operata dalle commissioni di secondo grado; 3) l'istituzione degli UDOF (Uffici di orientamento fascista).

Come si ricorderà, per scongiurare lo scioglimento delle divisioni Italia e Littorio, nell'estate 1944 la RSI si era impegnata a fornire un contingente di 24.000 uomini da mettere a disposizione della difesa contraerea tedesca (Flak). Il 16 agosto Graziani, per onorare gli impegni presi con la Germania nazista, ordinava a Ricci di utilizzare i reparti giovanili della GNR come saldo della seconda *tranche*: «Per risolvere il problema della restituzione degli uomini al maresciallo von Richtofen, in applicazione alle note direttive avute dal Duce e in pieno accordo con il generale Wolff, si è deciso di trasferire senz'altro alla Flak della seconda flotta aerea – come primo nucleo costitutivo della divisione antiparacadutisti Etna – tutto il blocco dei reparti giovanili in addestramento della GNR». Graziani riteneva che questa fosse la soluzione migliore, dal momento che il trasferimento di circa 7.000 uomini non avrebbe inciso più di tanto sul disimpegno delle sue funzioni da parte della GNR e, soprattutto, avrebbe messo i giovani legionari nella condizione di ricevere «nella maniera più efficace un vero addestramento bellico». ⁶⁹ Due giorni prima Mussolini, di fronte allo sfacelo della GNR, che, nel giro di pochi mesi, si era vista praticamente dimezzare i suoi effettivi, ⁷⁰ aveva optato per l'inserimento della GNR nell'esercito («La Guardia Nazionale Repubblicana entra a far parte come prima arma combattente dell'esercito nazionale repubblicano. I suoi attuali compiti di polizia

⁶⁹ ACS, SPD CR, RSI, b. 4, f. 28, sf. 5 (Carabinieri), contingente per la Flak, 16 agosto 1944.

⁷⁰ Secondo il *Riepilogo della forza alle armi alla data del 20 gennaio 1944* la GNR poteva contare su 127.401 uomini, di cui 45.067 carabinieri e 2.474 militi provenienti dalla PAI (Polizia dell'Africa Italiana). Non è escluso che nel corso dei primi mesi del 1944 il numero degli uomini inquadrati nella GNR sia ulteriormente aumentato fino a raggiungere le 140.000-150.000 unità. Quest'ultima è la cifra indicata da Graziani nella sua autobiografia (Cfr. R. Graziani, *Ho difeso la patria* cit. p. 427). È invece certo che nell'autunno 1944 alla GNR non rimanevano più di 75.000 uomini, come si evince dal promemoria indirizzato dal capo di stato maggiore della GNR, Niccolò Nicchiarelli, a Mussolini il 3 novembre 1944. Il *Riepilogo della forza alle armi alla data del 20 gennaio 1944* si trova in ACS, Segreteria del capo della polizia RSI 1943-1945, b. 43, f. (Guardia Nazionale Repubblicana), sf. (GNR. Forza). Per il secondo documento si veda ACS, SPD CR, RSI, b. 3, f. 28, sf. 2 bis, promemoria per il Duce del tenente generale Niccolò Nicchiarelli, 3 novembre 1944.

cesseranno col 31 dicembre 1944»⁷¹ Il 17 agosto lo stesso Mussolini aveva scritto a Ricci per spiegargli il senso della sua iniziativa: «Nel momento in cui la GNR entra a far parte integrante dell'ENR – del quale costituirà l'ossatura fondamentale – desidero sottolineare la portata dell'avvenimento, la cui logica e necessità sono manifeste». Il capo della repubblica di Salò non nascondeva il momento di profonda crisi che la GNR stava attraversando e proponeva come rimedio la restituzione dell'organizzazione di Ricci a mansioni di natura esclusivamente militare: «La GNR, malgrado difficoltà grandissime, dovute anche alla sua formazione iniziale e alla complessità dei suoi compiti, ha dato un notevole contributo al consolidamento della RSI con la sua instancabile lotta contro gli elementi dell'interno, operanti agli ordini del nemico. Centinaia e centinaia di caduti in combattimento o negli agguati tesi dai banditi lo dimostrano. Tali prove di dedizione alla Patria e all'idea fascista sono riconosciute appieno nella decisione che fa della GNR la prima arma dell'ENR. Sono sicuro che, tornata a funzioni esclusivamente militari di combattimento, liberata da compiti estranei alla sua natura, la GNR dimostrerà sui campi di battaglia che esistono ancora falangi di italiani di buona razza, decisi con ogni mezzo a realizzare la riscossa della Patria».⁷²

Ricci, vedendo fortemente compromessa l'autonomia della sua organizzazione, reagì malamente, rifiutandosi di obbedire alle disposizioni di Graziani e mostrandosi in disaccordo anche con le misure prese da Mussolini. Lo stesso giorno si rivolgeva a quest'ultimo implorandolo di ritornare sui propri passi: «Duce, il provvedimento inserito nella «Gazzetta ufficiale» del 14 corrente, in base al quale la GNR entra a far parte come prima arma combattente dell'ENR, ha sorpreso e disorientato la totalità degli ufficiali e dei legionari. Ho voluto, prima di riferirvene, raccogliere anche le impressioni di alcuni miei comandanti provinciali: sono tutti concordi nell'affermare che l'attuazione di un provvedimento del genere, in questo momento, aumenterebbe la già grave crisi nelle province e si risolverebbe praticamente nell'annullamento della sola forza organizzata sulla quale può oggi contare il governo della RSI». Ricci ricordava quanto fosse radicato l'attaccamento alla tradizione della milizia fascista da parte dei legionari, «pronti a sacrificarsi da mattina a sera e a farsi scannare, se occorre, per Voi e per il trionfo dell'Idea, ma gelosissimi delle loro tradizioni e del loro patrimonio spirituale cui non vogliono in nessun caso rinunciare». Nello stesso tempo metteva in guardia il capo della RSI sui rischi cui la GNR andava incontro, una volta inserita in una realtà, come quella dell'esercito, in cui sopravvivevano ancora troppi elementi di continuità con il passato: «Trasformata in arma dell'ENR, tolti i compiti di polizia politica e militare, la GNR diventerebbe un brutto doppione dell'arma di fanteria vincolata alle viete formule di una tradizione militare italiana che purtroppo, poiché gli uomini in gran parte sono rimasti gli stessi, non ha ancora saputo modificarsi ed

⁷¹ Decreto legislativo del Duce, 14 agosto 1944, n. 469, *Passaggio della GNR nell'esercito nazionale repubblicano*, pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale d'Italia» n. 190, 16 agosto 1944.

⁷² ACS, SPD CR, RSI, b. 3, f. 28, sf. 2 bis, lettera di Mussolini a Ricci, 17 agosto 1944.

aggiornarsi. Gli ufficiali ed i legionari della GNR sanno per quotidiana constatazione diretta come si vive e come si pensa ancora oggi nelle caserme; sanno come si vive, come si pensa e come si opera negli ambienti della polizia repubblicana e si domandano perché la GNR che, selezionata attraverso un vaglio duro, durato un anno, ed eliminati i carabinieri e la PAI, è ora composta unicamente da fedelissimi, debba essere scompaginata e dispersa». ⁷³ Due giorni più tardi Mussolini decise di rispondere alle obiezioni di Ricci con una lettera di inusitata durezza: «Caro Ricci, il testo della Vostra lettera e soprattutto il Vostro stato d'animo rivelatosi nell'udienza di ieri sera, mi convincono che non potete più essere l'esecutore dei miei ordini che non devono essere discussi né da Voi né dai Vostri ufficiali chiamati inutilmente a rapporto. Non posso tollerare d'altra parte che Voi trattiate dall'alto al basso il camerata Basile e il maresciallo Graziani che sarebbero dei «poveri uomini», né che introduciate, in una questione così grave, elementi estranei come voci di salotto femminili. Addestrarsi per difendere la Patria, addestrarsi ai cannoni, è un onore e una suprema necessità e non una umiliazione. Da oggi 19 agosto assumo direttamente il comando della Guardia». ⁷⁴ In realtà, dopo la defenestrazione di Ricci, il vero comandante della GNR diventerà il suo capo di stato maggiore, il tenente generale Niccolò Nicchiarelli. ⁷⁵

Due documenti anonimi – probabilmente si tratta di due informative del SID – ci mettono al corrente delle opposte reazioni suscitate da questo provvedimento rispettivamente negli ambienti della GNR e dell'esercito. Nel primo caso si riconferma il disorientamento denunciato da Ricci nella sua lettera del 17 agosto a Mussolini, ma si specifica anche che era stato lo stesso comandante generale della GNR – il documento reca la data del 23 agosto e l'avvicendamento di Ricci con Nicchiarelli avrà luogo il giorno dopo – a gettare acqua sul fuoco, mettendo nella giusta luce il provvedimento che, lungi dal configurarsi come un «assorbimento della GNR nell'esercito repubblicano», doveva invece ritenersi un riconoscimento della sua importanza «sia perché il Duce ne assume il comando, sia perché, considerata prima arma, la GNR attraverso i suoi migliori ufficiali va alla direzione dei comandi provinciali dell'esercito». Il secondo documento, datato 25 agosto ed intitolato *Impressioni nell'ambiente militare per il deliberato passaggio della GNR nelle forze dell'esercito*, è più articolato ed esprime il profondo disagio degli ambienti militari dovuto sia a ragioni di carriera che a motivazioni di natura più squisitamente politica: «In ordine alla carriera gli ufficiali dell'esercito, segnatamente quelli provenienti dai ruoli del servizio permanente effettivo, hanno ricominciato a portare in discussione la questione della capacità professionale, dell'anzianità di grado e più ancora il fatto che nella ex milizia, dalla quale ha tratto origine la GNR, molti dei più

⁷³ Ivi, lettera di Ricci a Mussolini, 17 agosto 1944.

⁷⁴ Ivi, lettera di Mussolini a Ricci, 19 agosto 1944.

⁷⁵ Informazioni e note biografiche sul conto di Niccolò Nicchiarelli si trovano in ACS, SPD CR, RSI, b. 49, f. 604 (Nicchiarelli Niccolò, generale GNR)

alti gradi sono stati dati per meriti o interessi politici e non per doti e qualità militari. Da ciò il timore che l'assorbimento di questa massa di ufficiali con grado elevato possa praticamente occludere l'avanzamento nella carriera agli ufficiali dell'esercito». Sembra riemergere il dissidio che per tutto il ventennio vide contrapposte le forze armate regolari da una parte e la MVSN dall'altra, anche se il malumore degli ufficiali dell'esercito trae origine soprattutto dal timore che l'arrivo di un così gran numero di ufficiali provenienti dalla GNR possa incidere negativamente sulle prospettive della loro carriera, ritardandola se non addirittura bloccandola del tutto. Dal punto di vista politico a dominare è la preoccupazione che l'inquadramento della GNR nell'esercito possa portare «alla cessazione dell'attività di molti comandi e uffici territoriali dell'esercito, anche per annullare l'esistenza di ambienti che hanno purtroppo dimostrato di non essere animati da una sincera fede nella Repubblica Sociale Italiana». Ad aumentare l'inquietudine degli ambienti militari, quindi, contribuiva anche la consapevolezza del fallimento a cui l'esercito di Salò era, fino a quel momento, andato incontro: «Il provvedimento in definitiva si riconosce fondato su argomentazioni che possono essere accettate perché è nei più la convinzione che – comunque vada la guerra – l'esercito, con la sua vecchia organizzazione e con i suoi vecchi concetti, deve essere superato per dare luogo alla formazione di un esercito a larga base volontaristica perché solo da elementi volontari è presumibile la ricostruzione di una forza militare che, purtroppo, per una somma di errori compiuti dall'esercito e dai suoi quadri, oggi non solo non esiste, ma ha dimostrato di non potersi ricostruire».⁷⁶ Quello che agli occhi di molti ufficiali poteva apparire come il rischio di un vero e proprio commissariamento dell'esercito da parte della GNR era quindi vissuto con un *mix* di rassegnazione e trepidazione. La sostituzione dei comandanti provinciali dell'esercito con quelli della GNR si configurava come una sorta di inevitabile punizione inflitta ad un apparato militare che, prigioniero della sua vischiosità, doveva espiare la colpa di non essere riuscito a realizzare una drastica soluzione di continuità con il recente passato.

Nel corso dei mesi successivi la GNR non vide modificato più di tanto il suo profilo organizzativo. Lo *Studio per l'inserimento della GNR nell'esercito repubblicano*, redatto dal sottosegretario di stato per l'esercito Carlo Emanuele Basile alla fine di novembre del 1944, riprendeva alla lettera gran parte delle obiezioni mosse da Ricci a Mussolini in agosto. Come Ricci, anche Basile si soffermava a mettere in evidenza l'esiguità del contributo in termini di uomini che la GNR avrebbe potuto dare all'esercito: «La Guardia non ha oggi la possibilità di costituire unità di combattimento perché, tolti i 7.000 giovani passati alla Flak, le specialità e gli UPI che assorbono oltre 20.000 legionari, gli elementi anziani e i “meno atti” (circa 35.000), resterebbero disponibili appena 12.000-13.000 legionari». Al contrario, l'inserimento della GNR nei ranghi dell'esercito poteva aprire dei vuoti difficili da colmare, mettendo così a rischio la stessa tenuta della RSI: «Nessun altro organismo e

⁷⁶ Entrambi i documenti si trovano in ACS, SCP RSI 1943-1945, b. 43, f. Guardia Nazionale Repubblicana, sf. (Varie).

meno che meno la polizia repubblicana ha allo stato attuale delle cose la possibilità di sostituire la GNR in tutti i compiti politico-militari da questa disimpegnati; il dissolvimento della GNR annullerebbe praticamente l'unica forza politico-militare del fascismo e creerebbe delicate situazioni in quasi tutto il territorio della Repubblica Sociale». Stando così le cose, Basile proponeva di riaffermare la tradizionale suddivisione dei compiti tra l'esercito «operante» e l'organizzazione militare territoriale affidando alla GNR «prima arma dell'esercito» quest'ultima attribuzione, «vale a dire la difesa del territorio e la polizia politico-militare, senza escludere peraltro la sua partecipazione diretta alle operazioni». In questo modo cambiava poco o nulla rispetto alla situazione precedente, tranne un considerevole aumento dei poteri del sottosegretario di stato per l'esercito, da cui il capo di stato maggiore della GNR doveva direttamente dipendere.⁷⁷

Nelle sue memorie autobiografiche anche Graziani sottolinea il fatto che la GNR continuò ad essere completamente indipendente dall'esercito di cui, formalmente, era entrata a far parte: «Alla fine del 1944 Mussolini, essendo apparsi tutti i danni del sistema, aveva creduto di poter rimediare, stabilendo che la Guardia nazionale repubblicana prendesse posto tra le armi costituenti l'esercito, nel rango delle precedenze tenuto prima dall'arma dei carabinieri, ma questo rimase un provvedimento puramente formale, perché essa continuò ad avere carattere di assoluta indipendenza sia organica che amministrativa e di impegno, al di fuori completamente dal ministero delle forze armate».⁷⁸ In effetti, con il decreto legislativo del duce 993 del 20 dicembre 1944, la GNR fu autorizzata a continuare ad esercitare i compiti di polizia, interna e militare, che le erano stati attribuiti al momento della sua nascita, anche dopo il 31 dicembre 1944.⁷⁹ Quindi, l'unica conseguenza di rilievo del passaggio della GNR nelle file dell'esercito fu l'unificazione dei comandi provinciali delle due istituzioni, che, secondo Pier Paolo Battistelli, era stata decisa da Mussolini fin dal 20 agosto 1944.⁸⁰ Per dare attuazione alle disposizioni di Mussolini il 30 settembre Basile emanò una circolare per annunciare «la designazione dei vari comandi provinciali». Tale designazione sarebbe stata tempestivamente comunicata dal comando generale della GNR ai comandi prescelti e, per conoscenza, agli ispettori regionali della GNR. Basile precisava, però, che nei comandi provinciali nei quali veniva destinato un ufficiale della GNR, la fusione doveva considerarsi «totalitaria» nel senso che tutti gli uffici e servizi del comando provinciale militare passavano alle dirette dipendenze del comandante provinciale. Invece, in quelle sedi alle quali sarebbe stato destinato come comandante provinciale un ufficiale dell'ENR, il comandante provinciale della GNR continuava a disimpegnare le attuali

⁷⁷ ACS, SPD CR, RSI, b. 4, f. 28, sf. 3 (Istituzione della GNR. Decreti. Leggi), studio per l'inserimento della GNR nell'esercito repubblicano, 27 novembre 1944.

⁷⁸ R. Graziani, *Ho difeso la patria* cit. p. 427. Erroneamente Graziani colloca alla fine del 1944 l'inquadramento della GNR nell'esercito, che invece risale all'estate dello stesso anno.

⁷⁹ Decreto legislativo del Duce, 20 dicembre 1944, n. 993, *Compiti di polizia interna e militare della GNR*, pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale d'Italia» n. 36, 13 febbraio 1945.

⁸⁰ P. P. Battistelli, *Storia militare della Repubblica Sociale Italiana* cit. p. 212.

funzioni per quanto riguardava i servizi di istituto.⁸¹ La fusione a livello provinciale dei comandi dell'esercito con quelli della GNR fu realizzata a senso unico. Cominciata all'inizio dell'autunno 1944, l'operazione fu completata entro la fine dell'anno. È significativo che l'unica regione in cui c'erano ancora comandanti militari provinciali espressione dell'esercito – tre su cinque, quanti erano quelli dipendenti dal 204° CMR – fosse una regione di fatto annessa al Terzo Reich come la Venezia Giulia, in cui alla RSI era stato perfino impedito il reclutamento mediante la chiamata alle armi con i bandi di leva. Nelle altre regioni, alla fine del 1944, nessun comando militare provinciale era diretto da un ufficiale proveniente dalle file dell'esercito.⁸² Il 6 dicembre 1944 lo stesso Graziani smentendo le notizie, definite «di natura faziosa e tendenziosa», contenute in una informativa giunta al capo della polizia repubblicana, generale Renzo Montagna, confermava che era assolutamente falso che «la sostituzione dei comandi provinciali dell'esercito con quelli della milizia» avesse avuto poche applicazioni, anzi fosse stata addirittura sospesa. «Al contrario, essa è oggi totalitariamente compiuta ed è stata regolata, nella sua graduale applicazione, dal Duce in persona, parallelamente allo svolgimento della situazione militare».⁸³

Quali furono i motivi che spinsero Mussolini a prendere questa decisione? Certo, vista la cronica penuria di uomini di cui soffrivano i corpi militari della RSI, e in particolare il suo esercito, questa misura poteva quanto meno alleggerire la pressione permettendo un considerevole risparmio di personale. Inoltre, dal momento che l'esercito di Salò aveva individuato nella lotta antipartigiana il suo compito prioritario, poteva sembrare un provvedimento del tutto logico e naturale mettere alla sua testa ufficiali appartenenti ad una istituzione nata per combattere il «banditismo» e il «ribellismo». Ma, ancora una volta, si ha la netta impressione che a spingere la RSI nella direzione dell'unificazione dei comandi tra esercito e GNR sia stata la sfiducia nei riguardi di un esercito considerato un apparato sempre più inerte e sempre meno affidabile. Una lettera inviata da Mischi al ministero delle forze armate l'8 marzo 1945 risulta illuminante in questo senso. Il capo di stato maggiore dell'esercito chiedeva apertamente la revoca del provvedimento preso soltanto pochi mesi prima, appoggiandosi a tutta una serie di argomentazioni. In primo luogo, Mischi metteva in evidenza i conflitti di competenza e quelle che definiva le «interferenze di indole varia». In secondo luogo, avendo, come detto, la GNR conservato i suoi servizi di istituto, ne era scaturita una mole di lavoro così gravosa che il più delle volte il comandante provinciale – espressione della GNR – era stato costretto ad affidare il disbrigo degli affari di carattere più squisitamente militare ad ufficiali dell'esercito capi ufficio, in considerazione anche del fatto che, «nell'attuale deficienza di ufficiali superiori», soltanto

⁸¹ ACS, SPD CR, RSI, b. 3, f. 28, sf. 2 bis, unificazione dei comandi provinciali della GNR e dei comandi provinciali militari, 30 settembre 1944.

⁸² AUSSME, I 1, b. 65, f. 2164, situazione dei comandi al 1 aprile 1945.

⁸³ ACS, SPD CR, RSI, b. 71, f. 643, sf. 1 (Costituzione del nuovo esercito repubblicano) A (Problemi organizzativi e disposizioni generali), lettera del ministro delle forze armate al capo della polizia repubblicana, 6 dicembre 1944.

in pochissimi casi erano stati nominati i vicecomandanti militari provinciali.⁸⁴ Infine, e questo ci sembra essere il punto decisivo, Mischi sosteneva che, «con la revisione effettuata dalle commissioni di secondo grado, dovrebbero essere venute meno le ragioni che consigliarono, a suo tempo, la sostituzione dei comandanti provinciali dell'esercito con elementi politicamente più sicuri, quali i comandanti provinciali della GNR». La motivazione che aveva indotto ad unificare i comandi provinciali dell'esercito e quelli della GNR era quindi esclusivamente politica: si trattava di mettere alla testa dei comandi militari provinciali uomini ritenuti più affidabili sotto il profilo della «fede» e della «spiritualità», per utilizzare due parole-chiave del linguaggio dell'ultimo fascismo. Non a caso Mischi concludeva la sua lettera proponendo che, terminata la laboriosa e lunga opera di selezione dei quadri, i comandi militari provinciali tornassero ad essere «nuovamente affidati ad ufficiali dell'esercito».⁸⁵

La preoccupazione di avere alle proprie dipendenze una massa di ufficiali il più possibile fedeli e politicamente sicuri fu senza ombra di dubbio una delle note dominanti dei seicento giorni di Salò. La RSI fu ossessionata dall'idea di avere nei ranghi del proprio esercito un corpo ufficiali ancora troppo legato alle abitudini, alla mentalità e alle pratiche del vecchio esercito regio. Perciò la cura degli ufficiali fu oggetto di una costante attenzione da parte delle massime autorità militari. Una delle ultime circolari emanate da Gambara prima di lasciare l'incarico di capo di stato maggiore dell'esercito era rivolta proprio alla figura dell'ufficiale dell'ENR, definito «il centro motore dell'opera di ricostruzione». Considerato il disorientamento e lo sbandamento di cui era preda la maggior parte dei soldati, provenienti da «un ambiente familiare e civile non sempre molto intonato», l'azione degli ufficiali, «svolta con sensibilità e tatto», doveva essere «soprattutto opera di fede». Gambara insisteva su questo punto, definendo l'attività degli ufficiali «sommamente difficile: opera complessa, delicata, che richiede qualità morali, preparazione tecnica, ascendente, intuito e soprattutto fede».⁸⁶ La funzione di cerniera tra il vertice e la base dell'esercito svolta dagli ufficiali era ritenuta così decisiva da rendere indispensabile una loro accurata preparazione e selezione. In effetti, le notizie che arrivavano da più parti dipingevano un quadro della situazione non troppo esaltante. Nelle relazioni mensili predisposte dal servizio politico della GNR gli ufficiali venivano descritti come demotivati, incapaci professionalmente e tecnicamente scadenti. Da Firenze si fa notare come il confronto tra il nuovo esercito della RSI e il vecchio e vituperato regio esercito giochi paradossalmente a favore di

⁸⁴ All'inizio del 1945, nel tentativo di venire incontro ai comandanti provinciali, che, dopo l'unificazione dei comandi dell'esercito e della GNR, si erano trovati oberati di lavoro, si era pensato di istituire la figura del vicecomandante provinciale. Quest'ultimo, «agendo in base alle direttive del comandante», doveva avere il compito di amministrare e coordinare «l'attività degli organi del comando e degli enti militari territoriali dislocati nel territorio di giurisdizione del comando stesso». La circolare istitutiva si trova in AUSSME, I 1, b. 38, f. 1219, vicecomandante provinciale, 4 febbraio 1945.

⁸⁵ AUSSME, I 1, b. 5, f. 83, comandanti provinciali, 8 marzo 1945.

⁸⁶ AUSSME, I 1, b. 1, f. 6, ufficiali dell'esercito repubblicano italiano, 3 marzo 1944.

quest'ultimo: «A lato della gran massa degli ufficiali la cui capacità professionale, come si è detto, è piuttosto modesta ed il cui spirito è assai tiepido, vi sono altri ufficiali in servizio presso reparti speciali di nuova formazione che dimostrano una giovanile esuberanza. Concludendo si ha l'impressione che i quadri del nuovo esercito, nella gran maggioranza, dal punto di vista tecnico siano inferiori o quasi a quelli del disciolto».⁸⁷ Da Venezia si sottolinea che l'adesione all'ENR è stata data soltanto per motivi di interesse personale («Dal contegno degli ufficiali in pubblico, dal rilassamento che si nota nell'uniforme loro e in quella dei militari, dalle forme esteriori con cui si estrinseca la disciplina, si ha ragione di credere che molti hanno aderito all'esercito repubblicano non per fede, non per aver modo di rivendicare l'onta che ha subito la Nazione, ma unicamente per l'interesse personale»)⁸⁸ Anche il giudizio espresso dalla GNR di Bologna suona estremamente negativo: «L'operosità professionale degli ufficiali alle armi (salvo rare, lodevoli eccezioni) può definirsi scarsissima, mancando lo stimolo che spinge l'ufficiale a prodigarsi per il bene della Patria. Il loro spirito risente molto dell'apatia insita in coloro che rivestono cariche importanti. Fare il meno possibile è il principio di questi ultimi e per chi è in buona fede e vorrebbe prodigarsi, l'andare contro corrente è difficilissimo».⁸⁹

Ci sono anche le eccezioni. Da Genova si segnala che «lo spirito degli ufficiali alle armi è ottimo, specialmente fra quelli accorsi al richiamo della Patria», anche se poi ci si affretta ad aggiungere: «Fra quelli invece che sono rimasti in servizio dopo l'8 settembre vi è motivo di ritenere che la loro adesione all'esercito repubblicano sia stata improntata a motivi di convenienza per il nuovo trattamento economico, desiderio di attendere gli eventi restando a posto, ecc.».⁹⁰ La GNR di Milano informa che «gli ufficiali lavorano con fervore e buona volontà. Il loro spirito è apparentemente elevato e tende sempre a migliorare, man mano che vengono superate diffidenze e difficoltà».⁹¹ Queste eccezioni trovano puntuale conferma anche nella corrispondenza postale. In una lettera inviata da Pavia ai propri familiari un allievo ufficiale scrive queste solenni parole: «Noi giovani ufficiali saremo quelli che renderanno solide le prime basi del nuovo esercito. È questo un compito altissimo, ma noi ci sentiamo pienamente all'altezza di adempierlo e ne siamo onorati. Siamo sicuri che riusciremo nell'intento perché troppo grande è la nostra fede. (.....) In qualunque modo finirà questa guerra, noi, se saremo ancora vivi, potremo dire di aver fatto il nostro dovere e di aver fermamente creduto come il nostro Duce ha sempre voluto».⁹² Tuttavia, un *Promemoria per il capo di stato*

⁸⁷ ACS, SPD CR, RSI, b. 5, f. 28, sf. 5 (Servizio politico), relazione relativa al mese di aprile 1944, s. d. (ma, presumibilmente, maggio 1944).

⁸⁸ ACS, SPD CR, RSI, b. 5, f. 28, sf. 5 (Servizio politico), operazioni inerenti alla costituzione dell'esercito repubblicano. Notizie sul funzionamento dei comandi regionali, provinciali e dei distretti. Affluenza dei militari ai distretti e loro assegnazione ai corpi, inquadramento ed addestramento, 3 maggio 1944.

⁸⁹ Ivi, relazione mensile (mese di aprile 1944), 1 maggio 1944.

⁹⁰ Ivi, relazione mensile (mese di aprile 1944), 3 maggio 1944.

⁹¹ Ivi, relazione mensile (mese di aprile 1944), 4 maggio 1944.

⁹² ACS, SPD CR, RSI, b. 9, f. 40 (Esame corrispondenza censurata), esame corrispondenza censurata al 31 luglio 1944.

maggiore dell'esercito inviato dal comando militare regionale della Lombardia il 18 aprile 1944 si apre con un giudizio estremamente severo sul livello qualitativo degli ufficiali in servizio: «Eccezion fatta per un certo numero di casi, la capacità professionale degli ufficiali in genere lascia molto, ma molto a desiderare: per molti può considerarsi addirittura nulla».⁹³

Tenendo presente questa massa di informazioni, Mischi fu indotto ad emanare il 31 maggio 1944 una circolare per stigmatizzare il contegno degli ufficiali, lontano da quello che «il decoro e la particolarità delle funzioni richiederebbero. In particolare, si vedono per le vie cittadine ufficiali in disordine con l'uniforme, trascurati nella persona, con atteggiamento rilassato e ciondolante: il loro contegno, per nulla militare, causa pessima impressione e non contribuisce certamente al prestigio delle FF.AA. repubblicane».⁹⁴ Un lungo promemoria, inviato il 1 ottobre 1944 a Mussolini dal comando generale della GNR, stava a dimostrare che i problemi denunciati nel corso dei mesi precedenti erano rimasti irrisolti: «Forte percentuale di ufficiali, sia superiori che inferiori, dà prova di abulia, di incapacità professionale, di svogliatezza, di sfiducia nell'esito della guerra e di sentimenti antifascisti. Cattiva la cura della disciplina; abbandonata l'assistenza spirituale del soldato. (.....) Rilevasi pure un eccessivo numero di ufficiali in relazione all'entità dei reparti – specie ufficiali superiori e di età troppo avanzata – e l'inoperosità, che li porta anche a lunghi e mal commentati ozi nei pubblici caffè, anche nelle ore di servizio; molti degli ufficiali sono con uniformi in disordine e di disparate fogge, hanno un contegno tutt'altro che corretto e riservato e si vedono sovente in compagnia di donne di discussi costumi. È opinione molto diffusa che nella maggioranza gli ufficiali si siano arruolati non per fede, ma per tornaconto economico e che sia necessaria una più accurata selezione, a partire dai più alti gradi, ove albergano ancora vecchie mentalità e sistemi di camarille massoniche».⁹⁵

A rappresentare una fonte di inquietudine e preoccupazione per il gruppo dirigente di Salò non era soltanto la discutibile fedeltà e la scadente professionalità della maggior parte degli ufficiali, ma anche il loro numero, giudicato eccessivo. In questo si poteva scorgere un elemento di continuità con il regio esercito? Tutti gli storici militari sottolineano il fatto che, a partire dalla seconda metà degli anni Trenta, si era aperta una vera e propria corsa al grado. «Dei 18.600 ufficiali dell'esercito in servizio alla vigilia della guerra, quasi un quarto (4.400) era stato nominato tra 1935 e 1940».⁹⁶ Secondo Lucio Ceva, nei propositi di Mussolini e dei decisori della politica militare, il corpo ufficiali doveva avere una fisionomia simile a quella di un fungo, «cioè esile nei gradi bassi (da riempire all'occorrenza con

⁹³ AUSSME, I 1, b. 39, f. 1272, promemoria per il capo di stato maggiore dell'esercito, 18 aprile 1944. A quella data il responsabile del 205° comando militare regionale era ancora il generale Gioacchino Solinas.

⁹⁴ AUSSME, I 1, b. 2, f. 9, contegno militare degli ufficiali, 31 maggio 1944.

⁹⁵ FLM, promemoria inviato al Duce ed al capo di stato maggiore della GNR, 1 ottobre 1944.

⁹⁶ N. Labanca, *I militari del fascismo* cit. p. 396.

ampio ricorso al complemento) ed esteso (come un cappello) nei gradi alti e massimi». ⁹⁷ In effetti, il fascismo al potere prestò molta attenzione ai ruoli apicali della gerarchia militare: così il numero dei generali, che era di 240 nel 1937, aumentò fino a raggiungere la cifra di 304 nel 1940. Come afferma Nicola Labanca, «la dilatazione quantitativa degli organici aveva permesso, se non una leva di generali fascisti, certo una leva fascista di generali». ⁹⁸ Agli ufficiali di carriera – circa 19.000 – si dovevano aggiungere gli ufficiali di complemento, il cui numero, alla vigilia dell'intervento italiano nella seconda guerra mondiale, si aggirava intorno ai 37.000, per un totale complessivo di 56.000 ufficiali. ⁹⁹ Se la tendenza all'accrescimento del numero degli ufficiali era quindi già presente nell'esercito monarchico, che comunque poteva contare su una massa di soldati, che, al momento di entrare in guerra, secondo Giorgio Rochat, ammontava a più di 1.800.000 uomini, ¹⁰⁰ quello messo in piedi dal fascismo repubblicano a Salò fu contrassegnato, almeno fino all'autunno 1944, da una vera e propria ipertrofia dei quadri, concentrati soprattutto nell'apparato territoriale dell'ENR.

Il numero esatto degli ufficiali che aderirono alla RSI è un altro argomento ancora oggi oggetto di discussione. Anche se tutto lascia pensare ad un consistente afflusso, certamente risultano inverosimili le cifre riportate da Pisanò, che parla di 300 generali e 62.000 ufficiali, ¹⁰¹ e da Canevari, che afferma che furono circa 40.000 gli ufficiali che aderirono alla RSI («Infatti, mentre le divisioni repubblicane richiedevano tutt'al più 5.000 ufficiali, se ne presentarono subito volontariamente circa 20.000 ed altrettanti poi»), sottolineando come il loro numero fosse eccessivo per le possibilità di utilizzo, a tal punto che «immediatamente (1 novembre 1943) si dovette creare la posizione di ufficiale in disponibilità per quelli che non trovavano impiego». ¹⁰² Più prudenti risultano le fonti militari, che, rispetto a quelle fornite da Canevari e Pisanò, propongono cifre sensibilmente più basse. Una relazione sulla forza esistente nell'ENR alla data del 1 aprile 1944 quantifica in 11.215 il numero degli ufficiali, con l'avvertenza però che il loro ammontare era certamente sottostimato in quanto per molti reparti si conosceva solo la forza complessiva, «senza distinzione tra ufficiali, sottufficiali e truppa». Mancavano inoltre i dati relativi al numero degli ufficiali «in forza ai vari centri di mobilitazione in attesa di impiego». ¹⁰³ Un documento coevo, dal titolo *Relazione sintetica dell'attività svolta dall'ufficio reclutamento e mobilitazione fino al 1 aprile 1944*, indica un numero di ufficiali

⁹⁷ L. Ceva, *Fascismo e militari di professione* cit. p. 406.

⁹⁸ N. Labanca, *I militari del fascismo* cit. p. 397.

⁹⁹ M. Montanari, *L'esercito italiano alla vigilia della Seconda guerra mondiale*, Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito, Roma 1982, p. 220.

¹⁰⁰ Secondo lo stesso Rochat, nel corso dei tre anni successivi, l'esercito italiano incorporò circa due milioni e mezzo di uomini arrivando a disporre, durante l'estate 1943, di una forza superiore di due terzi a quella iniziale del 1940. «L'incremento fu ancora più forte per gli ufficiali, da 58.000 a 146.000, quasi quadruplicati, se si tiene conto delle perdite». Cfr. G. Rochat, *Gli uomini alle armi 1940-1943*, p. 266 in Id. *L'esercito italiano in pace e in guerra*, Rara, Milano 1991, pp. 262-304.

¹⁰¹ G. Pisanò, *Gli ultimi in grigioverde* cit. vol. I, p. 48.

¹⁰² E. Canevari, *Graziani mi ha detto* cit. p. 69.

¹⁰³ AUSSME, I 1, b. 1, f. 7, situazione forza esistente esercito repubblicano a tutto il 1 aprile 1944.

nettamente superiore: circa 30.000 unità.¹⁰⁴ Questa cifra sembra trovare conferma nei prospetti statistici che documentano il *work in progress* delle commissioni incaricate di revisionare e selezionare gli ufficiali. Come è stato accennato nel primo capitolo, prima di diventare il nuovo capo di stato maggiore dell'esercito, era stato designato a presiederle lo stesso Mischi. Alla fine del mese di luglio del 1944 Mischi scrisse una relazione, in cui, con grande onestà intellettuale, si riconosceva che non tutto era andato per il verso giusto. A parziale giustificazione dei numerosi problemi che avevano intralciato il lavoro delle commissioni Mischi ricordava che, inizialmente, la selezione doveva mirare «ad un vaglio di tutti gli ufficiali già in servizio nell'esercito regio sotto il solo punto di vista spirituale, inteso, per convenzione, come essenzialmente politico». In realtà, fin da subito, si volle «estendere la valutazione anche ai requisiti morale, professionale e fisico dei giudicandi, in modo che la selezione ne risultasse più completa», ma questo aveva enormemente complicato il lavoro delle commissioni, tenendo anche presente il numero degli ufficiali da revisionare, «che si calcolava in circa 30.000». Inizialmente la commissione centrale di controllo fu articolata in quattro sottocommissioni, ciascuna delle quali aveva una specifica competenza territoriale: la prima su Piemonte, Liguria e Lombardia; la seconda sulla Venezia Euganea, cioè il Veneto, e sulla Venezia Giulia; la terza sull'Emilia, la Toscana e il Lazio; e, infine, la quarta sull'Umbria, le Marche e gli Abruzzi. Come già anticipato nelle pagine iniziali del presente capitolo, i presidenti delle quattro sottocommissioni furono rispettivamente i generali Navarra-Viggiani, Peano, Mozzoni e Montagna. Già a febbraio si decise di affiancare alle prime quattro sottocommissioni altre quattro sottocommissioni aggiunte, affidando loro la revisione degli ufficiali inferiori. A partire dal mese di giugno, le iniziali quattro sottocommissioni interregionali furono sciolte e il lavoro di revisione fu riorganizzato su base regionale, in modo da avere:

1. una sottocommissione e una sottocommissione aggiunta per ogni comando militare regionale;
2. una sottocommissione centrale fissa e una sottocommissione centrale mobile;
3. due sottocommissioni presso il CISU (Centro Integrativo Selezione Ufficiali).

Mischi concludeva la sua relazione dicendo che gli ufficiali revisionati si potevano suddividere in tre grandi categorie: i non idonei per motivi morali e spirituali, da considerare in linea di massima «come definitivamente eliminati»; gli idonei condizionatamente, «recuperabili in casi di necessità»; e gli idonei, «o, per meglio dire, i presunti idonei in quanto, tenuto conto della necessità di identificare il giudizio di idoneità con la certezza assoluta del possesso di una vibrante nota di sensibilità

¹⁰⁴ AUSSME, I 1, b. 4, f. 35, relazione sintetica dell'attività svolta dall'ufficio reclutamento e mobilitazione fino al 1 aprile 1944. Il numero esatto degli ufficiali era 29.873, di cui 3.983 in servizio permanente effettivo (SPE), 1.577 in riserva, mentre ben 24.358 erano gli ufficiali di complemento.

spirituale-politica, il sistema seguito e l'ordinamento dato al lavoro vuol consentire in ogni momento la revisione di questi favorevoli giudizi quando elementi di fatto, nuovi o prima sconosciuti, vengano ad incidere negativamente su quelle doti che è doveroso esigere in ogni ufficiale del nuovo esercito repubblicano». ¹⁰⁵ La cultura del sospetto si era impadronita a tal punto dell'esercito fascista che anche tutti gli ufficiali, che avevano già superato la selezione, dovevano continuare a considerarsi quotidianamente sotto esame e sotto osservazione.

Comunque, alla data del 15 agosto 1944, questo era il quadro statistico degli ufficiali esaminati. ¹⁰⁶

Grado	Idonei	Non idonei	Idonei condizionatamente	Totale
Generali	22	8	1	31
Colonnelli	183	77	51	311
Tenenti Colonnelli	821	367	207	1395
Maggiori	1261	393	324	1978
Capitani	4174	960	570	5704
Tenenti	5327	1166	391	6884
Sottotenenti	7377	1730	293	9400
Totale	19165	4701	1837	25703

Quindi, la stragrande maggioranza – il 74,56% – degli ufficiali in servizio presso l'ENR aveva superato la selezione; una trascurabile minoranza – il 7,15% – era stata dichiarata condizionatamente idonea, mentre una percentuale di poco inferiore al 20% – il 18,29% – era stata giudicata non idonea e quindi eliminata dai ranghi dell'esercito di Salò. Erano cifre che non potevano accontentare coloro che continuavano a chiedere la radicale epurazione di un ambiente considerato inquinato dalla permanenza di troppi elementi “badogliani” e filomonarchici e dalla presenza della massoneria.

Chi più di chiunque altro si fece interprete di questi malumori fu il sottosegretariato di stato per l'esercito. Infatti, già il 15 luglio 1944 Basile inviava a Mussolini una lettera nella quale, alludendo alla prossima entrata in funzione delle commissioni di secondo grado per la selezione degli ufficiali, affermava: «Ad ogni modo siamo alla vigilia di una chirurgica opera di epurazione (che inizierò appena mi giunga la lettera che Vi degnerete di indirizzarmi); e, pertanto, là dove sussista l'ombra di un dubbio agirò – siatene certo – senza lasciarmi commuovere da tardive professioni di fede e soprattutto da pressioni di qualsiasi provenienza». ¹⁰⁷ Le commissioni di secondo grado per la

¹⁰⁵ AUSSME, I 1, b. 67, f. 2239, commissione di revisione quadri, 27 luglio 1944.

¹⁰⁶ Ivi, specchio statistico degli ufficiali esaminati dalla commissione revisione quadri ufficiali sino alla data del 15 agosto 1944.

¹⁰⁷ ACS, SPD CR, RSI, b. 44, f. 413 (Carlo Basile), lettera di Basile a Mussolini, 15 luglio 1944.

revisione e riduzione dei quadri ufficiali si insediarono alla fine di agosto del 1944. Secondo quanto previsto dallo *Schema per la ricostituzione dell'esercito repubblicano*, le commissioni in ogni provincia erano composte da «un ufficiale presidente, scelto per fede fascista, preparazione e conoscenza approfondita dell'ambiente, affiancato da altri due ufficiali designati, l'uno dal capo della provincia, l'altro dal commissario federale del PFR, sentito – per entrambi – il parere del presidente o del reggente la federazione combattenti». A dircelo è lo stesso Basile, che, come Mischi, preparò, ad un paio di mesi di distanza dall'inizio dei loro lavori, una dettagliata relazione sull'operato e sui risultati già conseguiti dalle commissioni di secondo grado, che, oltre che degli ufficiali, avrebbero dovuto occuparsi anche dei sottufficiali. Basile informava Mussolini che, alla fine di ottobre, la revisione era già stata ultimata in diciassette province – Bergamo, Como, Cremona, Ferrara, Forlì, Fiume, Genova, Imperia, Mantova, Padova, Parma, Rovigo, Savona, Sondrio, Torino, Varese e Vicenza – in cui erano stati esaminati 3.553 ufficiali, di cui 1.701 erano risultati idonei, mentre ben 1.852 erano stati giudicati non idonei, con una percentuale pari al 51%. Mentre in sei province – Aosta, La Spezia, Modena, Novara, Piacenza e Treviso – la revisione era terminata, ma ancora non si conoscevano i risultati definitivi, in altre sei province – Asti, Gorizia, Pola, Reggio Emilia, Trieste e Venezia – il processo di revisione era ancora in corso. Soltanto nella provincia di Milano, probabilmente a causa dei cambiamenti intervenuti a livello amministrativo,¹⁰⁸ la commissione non era stata nominata e quindi il processo di revisione degli ufficiali doveva ancora iniziare. Invece, tutte le province, ad eccezione di quelle di Asti, Gorizia, Milano, Pola, Trieste e Venezia, avevano cominciato il lavoro di revisione dei sottufficiali.

Gli ufficiali non idonei erano stati classificati in tre categorie. La categoria A comprendeva gli ufficiali «più indesiderabili», in quanto a loro carico erano stati rilevati difetti assolutamente intollerabili quali «atti di disonestà e comportamento nocivo in servizio», «mancanza assoluta di fede», «desiderio di ritornare alla vita civile», ecc. La categoria B includeva ufficiali connotati da «scarsa o dubbia fede», «poco rendimento», «pavidità che sconfinava nella paura». Infine, la categoria C raggruppava gli ufficiali che non avevano superato la selezione per motivi dovuti alla loro «insufficienza fisica». Gli ufficiali appartenenti alle prime due categorie sarebbero stati collocati in congedo, mentre Basile proponeva di trattenere in servizio quelli inseriti nella categoria C, in quanto potevano trovare impiego «disimpegnando dal servizio territoriale ufficiali validi al comando di truppa e al combattimento». Basile non si nascondeva il fatto che, una volta terminati i lavori delle commissioni, dovevano essere rivisti gli organici dell'esercito di Salò, per adeguarli al numero,

¹⁰⁸ Il 28 agosto 1944 Mario Bassi aveva preso il posto di Piero Parini quale capo della provincia di Milano. Cfr. M. Missori, *Governi, alte cariche dello stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1989, p. 522.

sensibilmente ridotto, degli ufficiali sopravvissuti al processo di epurazione. Gli ufficiali rimasti in servizio sarebbero stati inquadrati in due grandi categorie: gli ufficiali in servizio attivo permanente (SAP) e gli ufficiali in riserva. I primi dovevano «trovarsi in una delle seguenti posizioni:

- mobilitati presso reparti operanti;
- in servizio presso enti territoriali;
- disponibili per pronto impiego».

Gli ufficiali in riserva dovevano essere ripartiti nelle due categorie della riserva e della riserva di complemento. Pur non facendo parte del SAP, questi ufficiali conservavano gli obblighi di servizio e quindi potevano essere richiamati in servizio in qualunque momento, a differenza degli ufficiali collocati in congedo assoluto, i quali, al contrario, non avevano «più obblighi di servizio».¹⁰⁹

Anche i lavori delle commissioni di secondo grado si svolsero in un clima avvelenato da critiche, polemiche e sospetti. In modo pressoché analogo a quanto accaduto l'anno precedente, nell'autunno 1944 perfino Graziani fu costretto a ribattere alle insinuazioni mosse contro di lui ed il suo entourage in una lettera anonima intitolata «Quartier generale del Maresciallo» che i vertici del PFR avevano fatto pervenire a Mussolini. Il 18 ottobre 1944 Graziani indirizzava allo stesso Mussolini un rapporto di ben sette pagine per smentire la veridicità delle accuse contenute nella lettera anonima, che, gettando pesanti ombre di sospetto sui suoi più stretti collaboratori, finiva per mettere indirettamente in discussione anche la sua stessa figura. Il capo di gabinetto di Graziani, Vittorio Magno Bocca, veniva accusato di essere un massone; il tenente colonnello Melia, «genero del generale dei carabinieri Cherubini, pezzo grosso della massoneria e feroce antitedesco», avrebbe assunto il 1 settembre 1944 una quindicina di ufficiali e sottufficiali – tutti ex carabinieri sfuggiti all'internamento in Germania – per sostituire la compagnia della GNR, incaricata della protezione del quartier generale di Graziani, «comandata da un fascista di sicura e provata fede che risponde al nome del capitano Brutti». Infine, il capo della segreteria militare del ministero delle forze armate, Rosario Sorrentino, era accusato di «manifestare pubblicamente sentimenti antitedeschi».

Essendo stato il partito a passare l'informativa a Mussolini, il giorno prima Graziani aveva scritto anche a Pavolini per esprimergli la sua amarezza e nello stesso tempo la sua rabbia: «Caro Pavolini, ti rimetto copia di un rapporto inviato al Duce in risposta alla nota informativa a Lui rimessa dal partito. I commenti che io dovrei fare sono troppo amari, e sarebbero certamente brucianti e bollanti se mi vi abbandonassi. Li lascio fare a te non senza notare che, ad un anno di distanza e dopo tutte le prove fornite di dedizione alla causa, di lealtà senza limiti, di fedeltà che non teme confronti, è amarissimo il dover constatare come si sia accettata una nota simile e rimessa al Capo, senza sentire il dovere cameratesco di informarmene prima, chiedendo, al caso, diretti chiarimenti. E poiché si è

¹⁰⁹ ACS, SPD CR, RSI, b. 71, f. 643, sf. 2 (Revisione dei quadri ufficiali del nuovo esercito repubblicano), revisione quadri ufficiali e sottufficiali dell'esercito repubblicano, 30 ottobre 1944.

anche toccato il tema assai elastico della massoneria di Bocca, è bene che io ti dica che su tale argomento forse io solo posso parlare ed avere voce in capitolo». Graziani concludeva la lettera avvertendo che il senso di responsabilità che finora lo aveva spinto a non rispondere alle provocazioni stava per finire e minacciando una sua energica e pronta reazione: «Attenzione perché da un anno io tollero che si sia perpetrata una campagna denigratoria sugli organismi alle mie dipendenze e di riflesso su di me e non ho mai reagito per amor della causa che non va turbata dalle miserande beghe personalistiche; se proprio mi si vuole trascinare alla reazione, allora saprò che fare».¹¹⁰

La radicalità del processo epurativo messo in atto dalle commissioni di secondo grado, che, come vedremo meglio tra poco, avevano proposto l'allontanamento dal servizio di quasi la metà degli ufficiali, rispetto a quelle di primo grado, che avevano dichiarato non idoneo poco meno del 20% degli ufficiali, alimentava gli attriti e i contrasti tra le più elevate gerarchie militari. Sia Graziani che Mischi soffrivano il protagonismo di Basile, che, dopo la nomina a sottosegretario di stato per l'esercito, aveva dilatato i suoi poteri a scapito dello stato maggiore dell'esercito.¹¹¹ Stanco di questa situazione, Mussolini aveva provato inutilmente a mettere fine alle discussioni, scrivendo a Basile una lettera in cui si affermava chiaramente che il periodo delle revisioni doveva «considerarsi chiuso. Nessuno ha più il diritto – salvo la flagranza – di elevare ombre o dubbi sulla ufficialità dell'esercito repubblicano». Mussolini spezzava una lancia a favore dello stato maggiore dell'esercito a proposito del quale dichiarava di non riuscire a concepire – «come non concepisco un organismo umano senza cervello» – un esercito privo di stato maggiore, che, nella situazione contingente, si era ridotto ad essere un servizio del ministero delle forze armate, composto di sole 56 unità, «delle quali 17 iscritte regolarmente al PFR». Anche per quanto riguardava la designazione dei comandanti militari provinciali Mussolini prendeva posizione a favore di Mischi – che, all'inizio della lettera, definiva il «camerata» Mischi – esprimendo il desiderio che le future nomine dei comandanti provinciali – «pur scegliendoli dalla Guardia Repubblicana» – fossero fatte consultando il capo di stato maggiore dell'ENR, a maggior ragione, tenendo conto del fatto che Mischi, «per la sua appartenenza ventennale alla MVSN», aveva una «precisa e sicura conoscenza di uomini».¹¹²

Ma l'appello lanciato da Mussolini per un definitivo superamento delle polemiche era destinato a rimanere inascoltato. Il 21 gennaio 1945 Basile scriveva una lettera a Mussolini accennando ad un colloquio avuto con Graziani sul tema della lotta alle infiltrazioni massoniche presenti nelle massime

¹¹⁰ Entrambe le lettere si trovano in ACS, SPD CR, RSI, b. 26, f. 193, sf. 2 B (Segnalazioni al Duce contro Graziani).

¹¹¹ Il 1 agosto 1944 Graziani aveva emanato una circolare «allo scopo di definire prerogative ed attribuzioni dei sottosegretari di stato e dei capi di stato maggiore delle forze armate», compito reso ancora più necessario dal fatto che la recente creazione del sottosegretariato di stato per l'esercito aveva determinato «la relativa restituzione ad esso di attribuzioni temporaneamente affidate allo stato maggiore dell'esercito». Cfr. AUSSME, I 1, b. 25, f. 639, ordinamento dell'alta gerarchia militare, 1 agosto 1944.

¹¹² ACS, SPD CR, RSI, b. 71, f. 643, sf. 2 (Revisione dei quadri ufficiali del nuovo esercito repubblicano), lettera di Mussolini a Basile, 7 dicembre 1944.

cariche dell'esercito («Ieri mattina il maresciallo mi ha trattenuto in lungo e cordiale colloquio insistendo specialmente sul tema massoneria: e cioè sulla decisione Vostra di epurare, negli alti gradi e dovunque vi fossero, non sospetti, ma documenti inconfutabili di appartenenza alla massoneria, il nascente esercito repubblicano»). Il sottosegretario di stato per l'esercito tornava a mettere in cattiva luce la figura di Graziani, accusandolo di sottovalutare il problema o comunque di prenderlo troppo alla leggera: «Il maresciallo si preoccupa del momento, grave sotto diversi aspetti, e alla mia obiezione «non è ancor più pericoloso, e proprio in tal momento, mantenere ai posti di maggior responsabilità, individui che, data la percentuale quasi totalitaria, possono esser sospettati di aver ricevuto un ordine e una preventiva garanzia di futura immunità, penetrando nelle nostre linee?», il maresciallo, alla mia argomentazione, rispondeva chiedendo a se stesso qual male possano farci generali che non possono agire che sotto gli ordini dei nostri alleati germanici».¹¹³

A dimostrazione di come la sindrome del complotto fosse un'arma a doppio taglio, che rischiava di ritorcersi contro i suoi stessi promotori, lo stesso Basile finì per essere fatto oggetto di illazioni e sospetti per la sua gestione dell'apparato militare: «Le FF.AA. della RSI vengono molto criticate e si afferma che in seno ad esse esista una grande baraonda che le tiene completamente slegate e spesso le une contro le altre. Di questo si fa aperta accusa al sottosegretario alla guerra Basile, che, si afferma, essere un elemento legato alla massoneria e di avere ricevuto degli ordini per tenere più disunite tali forze onde non dare nelle mani di Mussolini un complesso armato di una certa importanza. Così si spiegherebbe la completa autonomia della X MAS, delle SS italiane e di altri reparti. Nell'ambiente antifascista finanziario si afferma che, dopo la nomina di Basile, invece di continuare l'opera per l'unificazione delle FF.AA. della repubblica, si è cercato di ostacolarla, creando dei forti dissensi».¹¹⁴

Critiche più argomentate e fondate a Basile vennero da Mischi, il quale si lamentò per l'eccessiva cura dimagrante a cui era stato sottoposto l'esercito, per effetto della selezione effettuata dalle commissioni di secondo grado. Rivolgendosi il 2 marzo 1945 a Graziani Mischi ricordava come la carenza di personale avesse da sempre rappresentato il maggior problema nella vita dell'esercito fascista. Adesso che si erano concluse le operazioni di revisione degli ufficiali, il collocamento in congedo di un numero considerevole di ufficiali, che, per certi servizi era stato «pressoché totalitario», aveva provocato «una crisi gravissima nell'organizzazione e nel funzionamento dei servizi stessi»: crisi che, a parere di Mischi, risultava «impossibile superare». Mischi citava l'esempio del 204° comando militare regionale (Venezia Giulia) in cui su 172 ufficiali revisionati ben 107 erano stati dichiarati non idonei e quindi collocati in congedo. In prospettiva le cose erano destinate a peggiorare ulteriormente: «Naturalmente tale crisi diventerà ancora più grave allorquando occorrerà

¹¹³ ACS, SPD CR, RSI, b. 44, f. 413 (Carlo Basile), lettera di Basile a Mussolini, 21 gennaio 1945.

¹¹⁴ ACS, Carte Barracu, b. 1, f. 42 (Basile, barone Carlo Emanuele), appunto per il sottosegretario alla presidenza del consiglio dei ministri, 25 febbraio 1945.

necessariamente colmare i vuoti causati dalle inevitabili perdite, che subiranno i reparti impegnati in combattimento».¹¹⁵ Graziani non perdeva tempo e trasmetteva la lettera di Mischi a Basile, che, a sua volta, redigeva un lungo rapporto – ben venti pagine ! – volto a dimostrare «come lo sfrondamento dei quadri, tendente a sradicare quanto appariva per lo meno dubbio dal punto di vista della fede», non poteva aver creato quei «vuoti incolmabili» denunciati dal capo di stato maggiore dell'esercito. Basile giustificava l'operato delle commissioni di secondo grado, in primo luogo, invocando la necessità di mettere fine ad una situazione, che soprattutto per quanto riguardava gli enti territoriali, si era fatta ormai insostenibile: «E' noto che il complesso degli ufficiali in servizio costituiva un organismo pletorico e macrocefalo rispetto al contingente truppa». In secondo luogo, Basile si diceva pienamente convinto che la selezione politica non poteva aver provocato nessuna situazione di crisi all'interno dell'esercito. Infatti, erano stati esclusi dal processo di revisione gli ufficiali e i sottufficiali dei corpi che, almeno sulla carta, avrebbero dovuto offrire maggiori garanzie sul piano dell'affidabilità e della fedeltà, quali quelli:

- dei reparti delle divisioni;
- dei reparti antipartigiani (RAP);
- dei reparti arditi ufficiali (RAU);
- del reggimento alpini volontari friulani;
- del battaglione bersaglieri volontari Benito Mussolini;
- del comando contro guerriglia (CO.GU);
- del Centro Integrativo Selezione Ufficiali (CISU).

Infine, Basile passava a snocciolare i dati statistici. La situazione al 9 marzo 1945 era la seguente: erano stati revisionati in totale 10.511 ufficiali; quelli «prescelti» erano stati 5.310, pari al 50,52%; quelli «non prescelti» 5.201, pari al 49,48%. Mettendo a confronto i risultati della prima e della seconda sessione del processo di revisione e riduzione dei quadri, salta immediatamente agli occhi la maggiore incisività e profondità del lavoro chirurgico portato avanti dalle commissioni di secondo grado rispetto a quelle di primo grado, che si erano fermate ad una percentuale del 18,29%. Le rimostranze di Mischi non sembravano quindi del tutto destituite di fondamento. Basile, però, obiettava che per 285 ufficiali era stato sospeso il giudizio per insufficienza di prove e che contro altri 463, collocati nella categoria C per inidoneità fisica, non sarebbe stato preso nessun provvedimento di esonero. In questo modo, il numero dei «non prescelti» scendeva a 4.453, pari al 42,36%. Inoltre, Basile assicurava che le sospensive e le non esecuzioni degli ordini di esonero ammontavano già a 1.230, cifra a cui si dovevano aggiungere i 96 casi per i quali egli stesso aveva predisposto la revoca

¹¹⁵ ACS, SPD CR, RSI, b. 71, f. 643, sf. 2 (Revisione dei quadri ufficiali del nuovo esercito repubblicano), lettera di Mischi a Graziani, 2 marzo 1945.

dell'esonero dal servizio e i 33 ricorsi in via di accertamento «per un totale complessivo di 1.359 con una media del 30% di annullamento e sospensiva degli ordini di esonero già impartiti». In considerazione del fatto che ai comandi militari regionali era stata concessa la facoltà di dilazionare i collocamenti in congedo, trattenendo in servizio gli ufficiali inseriti nelle categorie A e B fino al 31 maggio 1945, Basile respingeva le accuse di Mischi giudicando troppo «pessimistico» il suo documento e sottolineando «come nell'adottare i provvedimenti di esonero si sia tenuto conto della necessità di non mettere in crisi il funzionamento degli organi territoriali». Al contrario, Basile arrivava a denunciare i numerosi ostacoli frapposti allo scopo di insabbiare il processo di revisione degli ufficiali con tutte le conseguenze negative che ne potevano derivare: «Per quanto sopra esposto si deduce che il principio dell'epurazione è andato snaturandosi dalla sua origine alla sua esecuzione, che cioè, partito con un programma, esso è stato successivamente paralizzato da interferenze, resistenze varie ed, infine, esigenze di servizio in funzione della mancata restrizione di organici in base alla reale situazione, restrizione alla quale si dovrà necessariamente addivenire mediante una obiettiva revisione dell'inquadramento territoriale».¹¹⁶

Il 19 marzo 1945 Graziani indirizzava una lettera a Mussolini allegandone un'altra scritta qualche giorno prima a Basile e a Mischi per invitarli a porre fine alle polemiche, in cui ricordava ad entrambi che il processo di epurazione era stato determinato da una necessità, improrogabile e inderogabile, cioè «quella di garantire l'assoluta fede politica dei componenti dei quadri dell'esercito».¹¹⁷ Dunque, pur di avere un corpo ufficiali il più possibile fedele sotto il profilo ideologico e politico, il gruppo dirigente della RSI non aveva esitato a procedere sulla strada di una selezione tanto massiccia sul piano quantitativo quanto, almeno nelle intenzioni, attenta anche all'aspetto qualitativo («Si tratta di qualità e non di quantità» aveva precisato Basile nella sua lettera a Graziani). Non a caso lo sfoltoimento dei quadri era un passaggio decisivo per avanzare nella direzione tracciata dal sottosegretario di stato per l'esercito nel suo *Schema per la ricostituzione dell'esercito repubblicano*: un esercito numericamente ridotto, ma più compatto ed omogeneo, formato da fascisti e che per il fascismo doveva combattere e morire. Un esercito deliberatamente e dichiaratamente politico.

A questa stessa finalità doveva tendere l'ultima operazione messa in atto da Graziani per assicurare all'ENR un profilo sempre più indiscutibilmente fascista. Da sempre l'istituzione di commissari politici che affiancassero gli ufficiali e ne controllassero l'operato era stata una delle principali richieste avanzate dai settori più estremisti del PFR. Nel corso del mese di settembre del 1944 Graziani informava Mussolini di aver costituito un ufficio di orientamento fascista (UDOF) presso

¹¹⁶ Ivi, lettera al ministro delle FF.AA. sulla situazione dei quadri ufficiali conseguente alla revisione di secondo grado, s. d. (ma, presumibilmente, marzo 1945).

¹¹⁷ Entrambe le lettere si trovano in ACS, SPD CR, RSI, b. 71, f. 643, sf. 2 (Revisione dei quadri ufficiali del nuovo esercito repubblicano).

l'armata Liguria. Il provvedimento avrebbe progressivamente interessato tutte le unità del dispositivo militare della RSI «con il compito di dare alle nostre FF.AA. un deciso orientamento politico, corrispondente ai concetti fondamentali della repubblica e della dottrina fascista». Dimenticandosi di essere stato, soltanto un anno prima, un acceso sostenitore di un esercito definito “apolitico”, Graziani proseguiva sostenendo che l'agnosticismo politico delle forze armate sotto un regime fascista e durante una guerra definita «totalitaria» era da considerarsi «assolutamente inammissibile» e che quindi era necessario che il corpo degli ufficiali diventasse «il massimo sostegno dello stato fascista» e infondesse «l'idea fascista nella massa dei soldati della repubblica».¹¹⁸

Alla lettera Graziani allegava la circolare contenente le prime direttive sull'istituzione degli UDOF. La diffusione degli UDOF doveva essere capillare («Gli ufficiali di orientamento fascista (UDOF) sono nominati dal comandante, in misura di uno presso ciascun comando») e doveva spingersi fino al livello dei battaglioni e delle compagnie. Naturalmente a rivestire tale incarico erano chiamati soltanto gli ufficiali ritenuti più idonei: «L'UDOF deve essere sempre un ufficiale di provata fede fascista e di alte qualità militari e morali». L'istituzione degli UDOF non doveva in alcun modo incrinare il potere dei comandanti militari né ingenerare conflitti di competenza che potevano minare la coesione disciplinare dell'esercito. Graziani, quindi, precisava che la funzione del comando restava la base essenziale dei vincoli disciplinari, «dovendosi intendere l'UDOF come un mezzo di governo e di educazione militare in tempo fascista, cioè come una emanazione del comando stesso». In ultima analisi, avendo le forze armate della RSI come loro missione istituzionale quella di concorrere alla realizzazione della politica del fascismo, nell'istituzione degli UDOF si doveva scorgere un provvedimento «destinato a suscitare, potenziare e dirigere alla vittoria le forze vive e reali del nuovo esercito della patria fascista».¹¹⁹

Ulteriori informazioni sul conto degli UDOF si ricavano da un documento contenente le *Disposizioni per gli UDOF presso l'esercito*. Estremamente interessante quanto detto in apertura a proposito dei compiti basilari degli UDOF: «Assicurare la formazione politica, incrementarla nell'esercito secondo i principi ideologici della repubblica fascista. Detta azione sarà svolta a parità e analogamente a fianco della condotta militare tattica e dell'educazione della truppa: a) nel campo politico-educativo; b) nel campo dell'assistenza spirituale ed in quello ricreativo». Sembrerebbe che per l'ultimo fascismo l'indottrinamento politico dei soldati rivestisse la stessa importanza del loro addestramento sul piano tecnico-professionale. Dopo aver accennato al ruolo direttivo svolto dagli ufficiali e come questo fosse decisivo nell'influenzare, in un senso o nell'altro, i loro soldati, il documento ricordava quali fossero gli obiettivi e gli scopi dell'azione svolta dagli UDOF: «L'UDOF,

¹¹⁸ ACS, SPD CR, RSI, b. 70, f. 642, sf. 11 (Ufficio di orientamento fascista tra le forze armate), lettera di Graziani a Mussolini, settembre 1944.

¹¹⁹ Ivi, istituzione degli UDOF (Ufficiali di orientamento fascista) nelle FF.AA., settembre 1944.

avendo avuto l'incarico dal comandante di grande unità di elaborare l'orientamento politico, l'assistenza spirituale e ricreativa spetta a lui quale parte integrante del suo compito. Lo scopo è di infondere, mantenere ed incrementare la forza del carattere, la fiducia nei capi, il credo nella vittoria e quindi la volontà combattiva e lo spirito aggressivo presso la truppa». Infine, si raccomandava agli UDOF di tenere stretti contatti con gli NSFO (*National Socialistiche FührungsOffiziere*), cioè con la corrispondente organizzazione esistente nella *Wehrmacht*. La collaborazione tra gli UDOF e gli NSFO avrebbe contribuito a cementare «i vincoli indissolubili che legano le forze armate della Repubblica Sociale Italiana con le forze armate del *Reich*».¹²⁰

Il fascismo repubblicano si rendeva conto che il governo degli uomini in campo militare non poteva più essere assicurato soltanto tramite i tradizionali metodi autoritari e coercitivi. Nelle guerre del XX secolo il soldato doveva essere educato in modo da introiettare le ragioni del conflitto, cosicché, una volta adeguatamente e opportunamente motivato, potesse dare il meglio di sé nello scontro con il nemico anche e soprattutto sotto il profilo della convinzione, della determinazione e della fiducia nella vittoria finale. Questa opera di orientamento e trascinarsi della truppa spettava naturalmente al corpo degli ufficiali, che, in un altro documento dal titolo *Concetti fondamentali sull'educazione fascista nelle forze armate*, si diceva che avrebbe dovuto formare «il più forte sostegno politico dello stato». I principi basilari sui quali si doveva fondare la fede politica degli ufficiali erano racchiusi nel trinomio «Italia, repubblica, fascismo». Prendendo posizione contro l'apoliticità delle forze armate, nello stesso documento si potevano leggere affermazioni come le seguenti: «L'agnosticismo politico degli ufficiali era giustificato nei tempi delle lotte dei vari partiti, ma nello stato totalitario ciò è inammissibile. Si dovrà quindi lentamente introdurre questa idea in tutte le FF.AA., fermo restando il principio che è vietato agli ufficiali e ai sottufficiali di svolgere attività politica fattiva». Rispolverando uno degli argomenti tradizionali della retorica fascista si metteva in evidenza come, grazie alle doti del coraggio, della fede e della forza di volontà, che, naturalmente spettava agli UDOF esaltare e valorizzare al meglio, si poteva rimediare alla schiacciante superiorità delle «plutocrazie» occidentali in termini di armi e mezzi: «Per noi non è l'arma la cosa principale, bensì l'uomo che la maneggia». In prospettiva, tutti gli ufficiali avrebbero dovuto svolgere questa attività di natura motivazionale e relazionale nei riguardi dei loro soldati, ma, in attesa che fossero maturate le condizioni per arrivare a ciò, il compito ricadeva sulle spalle degli UDOF: «Fin quando non si riuscirà a fare di ogni singolo ufficiale un ufficiale di orientamento fascista (UDO) sarà utile sceglierli tra gli ufficiali di sicura fede, che abbiano esperienza di masse e siano portatori dell'ideologia fascista. Non oratori retorici, ma gente che sappia parlare al cuore, persuadendo. Essi devono godere dell'assoluta fiducia dei superiori e dei loro camerati. Devono essere

¹²⁰ Ivi, disposizioni per gli UDOF presso l'esercito, s. d. (ma, probabilmente, settembre 1944).

degli autentici combattenti e possibilmente decorati e feriti». Gli UDOF dovevano trasmettere al corpo ufficiali le loro conoscenze e le loro esperienze nel campo politico per l'educazione delle masse in modo che potessero essere irradiate in un secondo momento sulla truppa. Quindi gli UDOF avrebbero dovuto promuovere conferenze e riunioni di servizio rivolte agli ufficiali per commentare le questioni politiche di maggiore attualità ed illustrare «i principi fondamentali del fascismo ed avvicinare questa idea al corpo ufficiali». Nel caso della truppa, a questa opera di educazione e persuasione gli UDOF dovevano abbinare anche l'assistenza di tipo materiale, anche se quest'ultima doveva restare «un mezzo sussidiario». Infatti, pur sottolineando l'opportunità per gli UDOF di occuparsi anche dell'assistenza materiale, i *Concetti fondamentali sull'educazione fascista nelle forze armate* non si stancavano di mettere in evidenza la centralità dell'assistenza spirituale, definita «la base dell'educazione politica, onde attirare tutte le forze dell'uomo, morali e fisiche, per far fronte a tutte le esigenze necessarie. Mente e sentimenti, impulsi e volontà dovranno essere mobilitati per un incondizionato impiego dell'individuo». Altro compito degli UDOF era quello di provvedere alla ricreazione dei soldati. Per raggiungere l'obiettivo tutti i mezzi andavano bene, dalla radio alla stampa (giornali, opuscoli, riviste, ecc.), fino alla creazione di cori e alla proiezione di film. Soltanto l'assistenza religiosa non rientrava nella sfera di competenza degli UDOF, in quanto restava prerogativa dei cappellani militari, i quali dovevano essere «di indiscussa fede repubblicana e fascista. L'UDOF avrà quindi gli opportuni contatti con i cappellani, mentre l'UDOF centrale sarà in collegamento con l'ordinario militare».¹²¹

Chi ebbe da ridire sull'istituzione degli UDOF fu un vecchio squadrista come Francesco Giunta,¹²² divenuto nell'autunno 1944 capo della propaganda militare presso il ministero delle forze armate. Giunta aveva appena provveduto ad accentrare presso l'ufficio della propaganda per le forze armate tutta una serie di competenze e prerogative fino a quel momento attribuite ai comandi periferici e a rilanciare il ruolo degli ufficiali P, costituendo presso la propria segreteria un centro ufficiali P, avente la funzione di selezionare, preparare ed aggiornare gli ufficiali da utilizzare in tutti i campi della propaganda politica fra le truppe. Nelle intenzioni di Giunta questi ufficiali dovevano rappresentare «una specie di corpo sceltissimo di elementi di provata fede fascista particolarmente qualificati, anche per il loro passato politico, combattentistico e professionale, per compiti di propaganda e orientamento politico in senso fascista».¹²³ Temendo un ridimensionamento del proprio ruolo, Giunta si era lamentato dell'istituzione degli UDOF con Giovanni Preziosi, il fanatico teorico del razzismo antisemita italiano, chiamando in causa l'ennesimo complotto massonico volto ad indebolire l'attività

¹²¹ Ivi, concetti fondamentali sull'educazione politica nelle forze armate, s. d. (ma, probabilmente, settembre 1944).

¹²² Sulla figura di Francesco Giunta si veda la voce omonima nel *Dizionario biografico degli italiani* scritta da Mauro Canali. Cfr. M. Canali, *Francesco Giunta* in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LVII, Giulini-Gonzaga, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2001, pp. 74-78.

¹²³ AUSSME, I 1, b. 34, f. 990, organizzazione della propaganda presso le FF.AA., 30 novembre 1944.

di propaganda, frazionandola e rendendola di conseguenza inefficace.¹²⁴ Alla fine del 1944 Graziani si rivolgeva a Giunta spiegandogli che gli UDOF non erano nati per suo capriccio, «ma perché voluti: a) innanzitutto dal Duce; b) in seconda dalla parte germanica allo scopo di creare un istituto simile al loro NSFO». Anche il PFR appoggiava con entusiasmo l'iniziativa. Graziani si diceva convinto che l'UDOF fosse «una cosa diversa dall'ufficiale P» di vecchia memoria, su cui invece Giunta aveva intenzione di tornare a puntare, facendone il perno della propaganda militare.¹²⁵ Toccò ancora una volta a Mussolini intervenire per dirimere la controversia, prendendo apertamente posizione per il progetto caldeggiato da Graziani. «Le riserve del tenente colonnello Giunta circa l'UDOF, a cominciare dalla sigla, non sono accoglibili. La formula dell'UDOF è lata, anzi elastica: non si parla di propaganda nel senso diretto del termine, ma di orientamento cioè di un'azione che deve intelligentemente orientare i soldati verso le idealità del fascismo repubblicano». Dopo aver ricordato che gli ufficiali P non avevano riscosso un grande successo e che non era quindi opportuno insistere sul loro rilancio («Gli ufficiali P non ebbero una buona stampa durante l'altra guerra e non è opportuno rievocarli»), Mussolini traeva le sue conclusioni: «Tra le forme di una propaganda specifica tesa a fare dei tesserati e come tale da respingere, una propaganda generica per ciò stessa inefficace e inadatta nell'ora attuale, la propaganda di orientamento fascista, in altri termini di educazione, quando sia fatta da chi e come si deve darà i risultati che ci proponiamo di raggiungere: cioè il soldato che, anche senza tessera del partito, dà la sua sempre più convinta adesione alla concezione del fascismo e della repubblica».¹²⁶

Ottenuto il via libera da Mussolini, Graziani si affrettò ad emanare il 5 gennaio 1945 una circolare nella quale si impartivano le prime disposizioni relativamente all'ora politica da tenersi da parte degli UDOF. Dopo aver raccomandato l'istituzione di un UDOF in seno ad ogni compagnia o reparto corrispondente, Graziani sollecitava i comandanti ad organizzare apposite riunioni di orientamento fascista. Secondo le istruzioni provenienti dal ministero delle forze armate, queste riunioni dovevano mirare ad illustrare «questioni politiche di attualità, con relativo scambio di idee mediante domande e risposte». Le riunioni si dovevano tenere in un clima informale, per consentire ai militari «la discussione e la libera manifestazione del loro pensiero». Spettava ai comandanti delle unità interessate fissare il numero settimanale delle riunioni, tenuto conto delle particolari condizioni di schieramento e di impiego dei reparti. Graziani consigliava una media settimanale di almeno tre riunioni di circa 45 minuti ciascuna. Secondo il ministro delle forze armate era, infatti, del tutto inutile parlare a lungo a soldati affaticati per il lavoro già svolto e quindi non in grado di assimilare quanto

¹²⁴ ACS, SPD CR, RSI, b. 70, f. 642, sf. 11 (Ufficio di orientamento fascista tra le forze armate), lettera di Giunta a Preziosi, 18 dicembre 1944.

¹²⁵ Ivi, lettera di Graziani a Giunta, 27 dicembre 1944.

¹²⁶ Ivi, appunto sull'UDOF, 27 dicembre 1944.

veniva loro proposto: «Inutile parlare a gente stanca per altre istruzioni o esercitazioni: ridurre, se necessario, la durata delle riunioni, ma parlare sempre a gente fresca nel fisico e nello spirito».¹²⁷

Malgrado gli sforzi di Graziani, l'istituzione degli UDOF non produsse quei risultati che le massime autorità della RSI si aspettavano dallo svolgimento delle loro funzioni. Lo confermano due figure-chiave dell'apparato militare di Salò come i generali Carloni e Morera. Il primo, attenendosi rigidamente alle direttive ricevute da Graziani, sollecitava i suoi ufficiali a promuovere l'attività degli UDOF, che, fino a quel momento, sembrava essere inconsistente: «Secondo segnalazioni pervenutemi gli UDOF non svolgono quell'opera di educazione morale e politica da attuarsi nella forma delle conversazioni con i soldati. Pertanto, con inizio immediato, anche a seguito di ordini precisi del Comando Gruppo Armate Liguria, dispongo:

- per tutti i reparti direttamente impiegati in linea gli UDOF di compagnia dovranno svolgere una volta alla settimana l'ora di educazione morale e politica sotto la forma di scambio di idee fra l'ufficiale UDOF e i militari mediante la libera discussione;
- per i reparti non direttamente impiegati in combattimento detta ora di educazione morale e politica dovrà aver luogo tre volte la settimana».¹²⁸

Il secondo, relazionando sulla situazione in cui si trovavano i reparti italiani, che agivano all'estero alle dipendenze delle forze armate tedesche, segnalava come, per quanto riguardava le unità dislocate nella penisola balcanica, la difficoltà a reperire ufficiali che fossero all'altezza del compito rappresentasse il maggiore ostacolo da superare: «In gennaio è stata fatta una riunione, che doveva essere la prima di una prevista serie, di tutti gli ufficiali UDOF dei reparti italiani, nella quale sono state date le direttive per unitarietà di lavoro. Il funzionamento ed il rendimento degli UDOF sono subordinati alla possibilità di avere a disposizione ufficiali provati e capaci per un simile delicato compito, cosa che non è in atto; quindi, i risultati sono molto modesti». Ancora più grave quello che era successo in Germania, dove addirittura qualche UDOF si era fatto promotore di un tentativo di diserzione: «Si è proceduto all'eliminazione di molti elementi incapaci, indisciplinati, di scarsa fede. Alcuni con pessimo esempio hanno continuato ad allontanarsi. Grave l'esempio di due ufficiali UDOF di cui proprio quello del comando ha cercato di trascinare anche i militari che casualmente aveva incontrato e che invece si sono rifiutati».¹²⁹

In ogni caso, oltre alla scarsità di personale sottolineata dalle fonti, la tempistica del provvedimento appare del tutto sbagliata. All'inizio del 1945 le sorti della guerra, in Europa come in Italia, erano già segnate e non potevano certamente essere iniziative come questa, che, per riuscire a

¹²⁷ Ivi, l'ora politica da parte degli UDOF, 5 gennaio 1945.

¹²⁸ AUSSME, Fondo Associazione Divisione Monterosa, b. 7, f. 7 (Quartier generale), l'ora politica, 17 gennaio 1945.

¹²⁹ ACS, SPD CR, RSI, b. 22, f. 153, sf. 6 (Relazioni sull'attività svolta dalla missione militare italiana in Germania), attività missione militare italiana in Germania – mesi di gennaio e febbraio, s. d. (ma, presumibilmente, marzo 1945).

produrre apprezzabili risultati, richiedevano necessariamente tempi medio-lunghi, a rovesciare l'andamento di un conflitto che si stava rapidamente avviando verso la sua conclusione.

Lo sforzo immane fatto dalla RSI per selezionare un corpo ufficiali sulla cui «assoluta fede politica» non poteva sussistere il minimo dubbio appare quindi tardivo e velleitario. Anche sul finire dell'ultimo fascismo gli ufficiali lasciavano molto a desiderare. A darcene conferma sono le massime gerarchie militari. Il 21 febbraio 1945 Graziani sfornava l'ennesima circolare per richiamare tutti i militari, ma in particolare gli ufficiali, a tenere un contegno in linea con il decoro e il prestigio che avrebbero dovuto circondare le forze armate della RSI. Graziani ricordava che il popolo era portato a giudicare chi indossava una divisa militare «dal modo di comportarsi in pubblico, dalla prestanza militare, dalla cura e ordine dell'uniforme, dal modo di salutare». Il saluto, in particolare, definito «l'indice della forma militare», doveva essere reso «con energia, col braccio veramente disteso, guardando marzialmente negli occhi chi si saluta o colui al quale si risponde». Dal momento che «il grado è distinzione professionale e morale», i primi a dare il buon esempio dovevano essere gli ufficiali.¹³⁰

Il 6 aprile 1945, venti giorni prima del definitivo crollo del regime di Salò, il sottosegretario di stato per l'esercito, Carlo Emanuele Basile, raccogliendo le segnalazioni sul conto degli ufficiali inviati dai comandi periferici e dagli enti territoriali per prendere parte al settimo corso addestrativo organizzato presso il CISU, denunciava il fatto che erano state «superiormente rilevate gravi manchevolezze» negli ufficiali partecipanti al corso, che si potevano così sintetizzare: «deficiente preparazione professionale che, a volte, giunge sino alla sconoscenza (sic !) delle norme tattiche elementari e delle armi in dotazione; scarsa volontà; indisciplina formale e sostanziale; poco entusiasmo; scarsissima sensibilità morale; notevoli deficienze fisiche, preesistenti all'atto dell'invio al corso». Basile se la prendeva soprattutto con i comandanti militari regionali e provinciali, che avevano inviato al corso «ufficiali con qualità tanto scadenti e con doti tanto scarse», falsando così lo spirito dei corsi di addestramento, istituiti per migliorare «la preparazione tecnico-professionale di ufficiali destinati a condurre i minori reparti (plotone o compagnia) al combattimento».¹³¹

Tranne poche ma significative eccezioni, costituite in gran parte dagli ufficiali delle grandi unità e dei reparti speciali di controguerriglia, le misure prese dal fascismo repubblicano per mettere il proprio esercito nelle mani di ufficiali fedeli e politicamente sicuri – dalla sostituzione dei comandanti provinciali dell'esercito con quelli della GNR all'istituzione di un corpo di commissari politici quali erano gli UDOF, passando per il radicale processo di epurazione dei quadri messo in atto da Basile – non sembrano essere riuscite nell'intento di dotare l'esercito di Salò di una categoria di ufficiali né

¹³⁰ AUSSME, I 1, b. 5, f. 84, circolare *Prestigio e decoro delle FF.AA.RR. - Forma e contegno*, 21 febbraio 1945.

¹³¹ AUSSME, I 1, b. 25, f. 638, settimo corso addestrativo per ufficiali, 6 aprile 1945.

adeguatamente addestrati e preparati sotto il profilo tecnico-professionale né particolarmente motivati sul piano ideologico e politico.

5.4. Considerazioni conclusive

Il 20 gennaio 1945, nella sede dell'ambasciata tedesca sul lago di Garda, si tenne una riunione al vertice cui presero parte per la RSI il ministro delle finanze Domenico Pellegrini Giampietro, il ministro delle forze armate Rodolfo Graziani, il ministro dell'interno Guido Buffarini Guidi, il segretario del PFR Alessandro Pavolini, il sottosegretario agli affari esteri Serafino Mazzolini e il sottosegretario alla presidenza del consiglio dei ministri Francesco Maria Barracu. A rappresentare la Germania nazista c'erano l'ambasciatore Rahn, il console generale Moellhausen e il segretario dell'ambasciata Von Borch. Era stato il consiglio dei ministri della RSI nella sua seduta di appena due giorni prima a richiedere un incontro chiarificatore dei rapporti tra i due alleati, «poiché, dopo quindici mesi dalla costituzione e dal solenne riconoscimento del governo repubblicano, non si deve più dare l'impressione che il territorio della repubblica, i suoi uomini e i suoi beni continuino ad essere considerati “preda bellica”, ma che la repubblica è considerata non solo a parole, ma a fatti una fedele alleata». Il primo a prendere la parola fu Graziani, che, rievocando lo sforzo fatto dal governo di Salò per assicurare all'Italia fascista la rinascita militare, ne trasse un bilancio fallimentare: «Noi siamo partiti nel settembre 1943 dal presupposto che si potesse e si dovesse dar vita ad un esercito. Bisogna onestamente e francamente dire che non siamo arrivati a tale risultato. Io credo che ormai non ci si possa più arrivare». Proseguendo nel suo intervento, Graziani fece una spietata analisi della condizione in cui versavano le grandi unità dell'esercito fascista: «Le quattro divisioni rientrate dalla Germania sono organismi inerti e passivi. Esse non hanno mezzi per muoversi. Tale opinione è largamente condivisa dai generali tedeschi che sentono il peso della loro responsabilità. Non si può sperare di mantenere in vita tali divisioni. Le perdite che già formano e più formeranno dei vuoti non saranno rimpiazzabili dato che non possiamo richiamare un solo soldato». Graziani non aveva dubbi nell'attribuire alla Germania le maggiori colpe: «Sappiamo, ormai, ed è giunta l'ora di dirvelo con tutta franchezza, che la parola d'ordine tedesca è che gli italiani non possono e non debbono essere utilizzati come soldati, ma solo come lavoratori. Non sappiamo chi abbia dato tale parola d'ordine, ma che essa sia una realtà non ci può essere ormai alcun dubbio. Io ho la sensazione precisa che si sia voluta impedire la ricostituzione delle forze armate in Italia».¹³²

Tre mesi prima della disfatta finale Graziani ammetteva, scaricandone la responsabilità sull'ingombrante alleato, il fallimento del progetto intorno al quale nell'autunno del 1943 era sorta la

¹³² ACS, SPD CR, RSI, b. 13, f. 60, sf. 13 (Trento), verbale della riunione tenutasi all'ambasciata di Germania sabato 20 gennaio 1945. Il documento è citato anche da L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere* alle pp. 70-71.

RSI. Indubbiamente la Germania nazista aveva sabotato il riarmo dell'Italia fascista, non concedendo le forniture necessarie in termini di armi, materiali e mezzi e dimostrandosi maggiormente interessata ad utilizzare gli italiani, come lo stesso Graziani riconosceva, più come operai che come soldati. Di questa situazione lo stesso Mussolini era perfettamente consapevole e la visse sempre in malo modo, alternando rari scatti di orgoglio a più frequenti momenti di depressione e frustrazione. Secondo la testimonianza del suo segretario particolare, Giovanni Dolfin, già il 25 dicembre 1943 un Mussolini, evidentemente insoddisfatto di come stavano andando le cose, avrebbe esclamato: «Ho potuto definitivamente convincermi che non avremo mai un esercito. I tedeschi non lo vogliono. Essi non desiderano avere debiti di sorta da pagare il giorno della pace. Non è la prima volta che l'affermo e credo di avere ragione».¹³³ Qualche mese più tardi il capo della repubblica di Salò si era sfogato con Clara Petacci, rivelandole il suo profondo sconforto in una lettera scritta il 21 maggio 1944: «Ma la mia volontà è nulla: io non ho forze armate. Io assisto con grande umiliazione».¹³⁴ All'inizio del 1945 un Mussolini amareggiato, ma anche apparentemente deciso a far rispettare ai tedeschi gli impegni presi, si era rivolto al generale Umberto Morera in questi termini: «Caro Morera, nel luglio del 1944 fui pregato di andare a Monza, per parlare ad alcune centinaia di soldati italiani in partenza per la Germania. La cosa si svolse benissimo, fra un sincero entusiasmo. Io dissi loro che andavano in Germania per un periodo di istruzione e che, come era accaduto per la Monte Rosa, sarebbero ritornati in Italia. Uguali discorsi tennero a Bassano e Mestre i sottoministri Barracu e Basile. Ora le promesse non sono state mantenute affatto. Gli uomini sono stati dispersi in tutte le direzioni, al lavoro, senza il minimo impiego e addestramento militare. Quegli uomini sono stati ingannati e avrebbero e hanno ragione di giudicarci molto severamente. Vi prego di farli rintracciare e o tornano in Italia o restano in Germania come soldati, perché io non intendo turlupinare alcuno».¹³⁵ Perfino un gerarca come Roberto Farinacci, considerato tra i più servili collaboratori della Germania nazista, si era lamentato con Rahn per il trattamento umiliante riservato alle truppe italiane dall'alleato-occupante: «En tous se fait chemin la conviction que les camarades allemands ne nous considèrent plutôt des occupés que des alliés».¹³⁶

Fino all'ultimo i massimi dirigenti della RSI non si stancarono mai di insistere presso le autorità tedesche affinché concedessero alle loro unità l'opportunità di dimostrare il loro valore autorizzandole a prendere parte ai combattimenti in linea. Così Mussolini, il 31 dicembre 1944, scambiandosi gli auguri con Kesselring, pregava umilmente il feldmaresciallo di impiegare anche reparti della RSI contro le forze angloamericane: «Se, alla soglia del 1945, mi è concessa una domanda, è questa: fate

¹³³ G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia* cit. p. 172.

¹³⁴ B. Mussolini, *A Clara* cit. p. 187.

¹³⁵ ACS, SPD CR, RSI, b. 22, f. 153, sf. 7 (Lettere del Duce circa la costituzione dell'esercito repubblicano), lettera di Mussolini al capo della missione militare italiana in Germania, 12 gennaio 1945.

¹³⁶ *I tedeschi e l'esercito di Salò* cit. p. 10.

che presto in terra di Romagna combattano anche truppe italiane !». ¹³⁷ Lo stesso Graziani, nella già ricordata riunione all'ambasciata tedesca del 20 gennaio 1945, tornava a chiedere ai tedeschi la possibilità per le forze italiane di essere messe alla prova contro il nemico: «Perché non mandate invece una divisione ? Facciamola distruggere dal fuoco nemico, ma non facciamola morire di inedia come attualmente sta morendo. Io chiedo di pormi in testa di questa divisione». ¹³⁸

Non sarebbe però corretto addossare il fallimento della repubblica di Salò in campo militare esclusivamente all'ostruzionismo del Terzo Reich. Come abbiamo avuto modo di constatare, prima Graziani nel suo memoriale del 29 giugno 1944 e poi Basile, nello *Schema per la ricostituzione dell'esercito repubblicano*, che porta la data del 22 luglio 1944, avevano ammesso il mancato raggiungimento da parte della RSI dei suoi obiettivi. In particolare, la repubblica di Mussolini si era dimostrata incapace di spingere i giovani di leva ad arruolarsi e poi di trattenerli sotto le proprie bandiere. Il combinato disposto della renitenza alla leva e delle diserzioni, già nell'estate del 1944, aveva definitivamente affossato il progetto dell'esercito "apolitico" e "nazionale". Non a caso sia Graziani sia Basile proponevano di rifondare l'esercito della RSI su basi volontaristiche, superando definitivamente il principio della coscrizione obbligatoria. Pur rispettando quella che gli addetti ai lavori chiamano "specificità del militare", fenomeni come la renitenza e le diserzioni, a cui si devono aggiungere la disaffezione e l'insofferenza per la vita militare, ampiamente manifestate dai soldati che rimasero nei ranghi dell'ENR, rinviano a quella più generale crisi di consenso e di egemonia, che, cominciata già negli ultimi anni del regime mussoliniano, si accentuò ulteriormente nel biennio 1943-1945. Il fascismo repubblicano tentò di porvi rimedio, ma, soprattutto negli ultimi mesi di vita della repubblica di Salò, ad ulteriore dimostrazione della debolezza intrinseca nella propria proposta strategica, in preda alla disperazione, non trovò di meglio che fare ricorso ad una violenza sempre più efferata e indiscriminata. ¹³⁹

Se c'è un provvedimento rivelatore delle difficoltà incontrate dalla RSI sul terreno dell'arruolamento è quello approvato nella terzultima riunione del consiglio dei ministri, tenutasi il 15 marzo 1945. L'art. 134 del testo unico delle leggi sul reclutamento dell'esercito, risalente al 24 febbraio 1938, autorizzava l'arruolamento volontario dei cittadini italiani e di coloro che avevano la facoltà di acquisire la cittadinanza italiana con la prestazione del servizio militare, purché avessero compiuto il 17° anno di età e avessero ottenuto il consenso del padre oppure, in mancanza di questi, della madre o del tutore. Giunta alla fine della sua parabola, la repubblica di Salò pensò di eliminare il requisito del consenso paterno, per avere la possibilità di arruolare i giovanissimi volontari

¹³⁷ ACS, SPD CR, RSI, b. 47, f. 511 (Kesselring), lettera di Mussolini a Kesselring, 31 dicembre 1944.

¹³⁸ ACS, SPD CR, RSI, b. 13, f. 60, sf. 13 (Trento), verbale della riunione tenutasi all'ambasciata di Germania sabato 20 gennaio 1945.

¹³⁹ Per quanto riguarda l'analisi della violenza dispiegata dalla repubblica di Salò l'opera di riferimento è quella più volte citata di T. Rovatti, *Leoni vegetariani. La violenza fascista durante la RSI*.

appartenenti alle classi 1928 e 1929.¹⁴⁰ Le carte del ministero delle forze armate indicano nell'ispettore generale del corpo dei bersaglieri, tenente generale Alessandro Melchiori, l'ideatore del progetto. Melchiori presentò la proposta a Mussolini il 17 febbraio 1945 e il consiglio dei ministri riunito il 15 marzo approvò uno schema di decreto con cui si procedeva all'abolizione del consenso paterno ai fini dell'arruolamento volontario dei minorenni. Dal momento che l'esperienza pregressa aveva ormai dimostrato che non si poteva più fare affidamento sui giovani appartenenti alle classi di leva, al gruppo dirigente di Salò non rimaneva altra carta da giocare se non quella di «stimolare il desiderio di arruolarsi nei giovanissimi». Nella relazione di accompagnamento del relativo schema di decreto legislativo si ribadiva il punto: «Allo scopo di togliere ogni dubbio interpretativo e tenuto presente che il maggiore afflusso di volontari è dato dai giovanissimi, ma che il loro patriottico slancio è ostacolato dai genitori o da chi ne fa le veci, con l'unito schema di decreto legislativo viene abolito il secondo requisito relativo al consenso per l'attuale guerra».¹⁴¹ Naturalmente il provvedimento non fece in tempo ad essere attuato per il precipitare degli avvenimenti, ma si tratta dell'ennesima conferma di come il disperato fabbisogno di uomini continuasse a rappresentare per la repubblica di Salò il problema di fondo, che, rimasto irrisolto, ne accompagnò l'intera vicenda fino alla fine dei suoi giorni.¹⁴²

La penuria di uomini rendeva più agguerrita la concorrenza interna tra i vari corpi armati in cui fin dall'inizio si era frazionato l'apparato militare della RSI. A dire il vero, Graziani si era sempre dichiarato contrario a questo stato di cose e aveva inutilmente provato ad accentrare nelle sue mani il massimo dei poteri, in modo da realizzare una sorta di coordinamento delle forze a sua disposizione in campo militare. Nel suo ultimo discorso tenuto al teatro Lirico di Milano il 16 dicembre 1944 anche Mussolini, come abbiamo avuto modo di constatare, si era dichiarato favorevole a questa soluzione. Questo tentativo fu però effettuato fuori tempo massimo, quando ormai le sorti della guerra erano chiaramente segnate. E non mancò di incontrare opposizioni e resistenze, come segnala Graziani in una lettera del 19 marzo 1945. In essa Graziani ricordava a Mussolini che da sempre l'unificazione delle forze armate era stata uno dei suoi principali obiettivi: «Voi sapete, Duce, che non è di oggi ma dei primissimi giorni, il mio criterio (allora non condiviso da chi attribuiva falsi scopi alla limpidezza del bersaglio da me, per contro, perseguito al solo fine del buon andamento delle cose) che un solo

¹⁴⁰ L'adesione alla RSI da parte di giovani e giovanissimi, cresciuti nel clima politico-culturale del fascismo ed imbevuti dei suoi miti, deve essere considerata meno sorprendente di quanto possa apparire a prima vista. Il futuro storico Roberto Vivarelli (1929-2014), che nel 1944 entrò a far parte delle brigate nere, a distanza di tanti anni ha riassunto in modo esemplare le motivazioni della scelta: «Per noi il fascismo era un mito, che aveva riempito la nostra vita e al quale avevamo dato la nostra fervida adesione, con un rigore ed una coerenza quale può avere solo l'entusiasmo degli adolescenti. Ci avevano insegnato a “credere, obbedire, combattere” ed ora continuavamo a credere con fede assoluta, eravamo ben disposti ad obbedire e quella di combattere era la nostra massima aspirazione». Cfr. R. Vivarelli, *La fine di una stagione. Memoria 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 18-19.

¹⁴¹ ACS, RSI ministero delle forze armate. Gabinetto, b. 6, f. 183 (Abolizione del consenso paterno per l'arruolamento volontario dei minorenni).

¹⁴² D. Gagliani, *Brigate nere* cit. p. 234.

comando centrale debba comunque presiedere alle forze armate». Secondo Graziani, per realizzare la massima unità di disciplina e di azione alla periferia, era necessario prima realizzarla al centro, personificandola «in un capo che abbia potere esecutivo, disciplinare e penale su tutti». Inutile dire che il comando unificato doveva spettare al ministro delle forze armate o al capo di stato maggiore generale, cioè allo stesso Graziani: «Questo capo non può essere che il ministro delle FF.AA. che deve rispondere a Voi di tutto. E pertanto, se non nel ministro ritenete di dover effettuare questo potere centrale, attribuitelo con una Vostra disposizione scritta inequivocabile al capo di stato maggiore generale per tutto quanto riguarda ordinamento, impiego, disciplina».¹⁴³ Cinque giorni più tardi, Graziani diramava un comunicato nel quale si rendeva noto che, a partire dal 1 aprile 1945, avrebbe esercitato, in qualità di capo di stato maggiore generale, nei riguardi della GNR e delle brigate nere «le stesse funzioni di ordinamento, impiego e controllo disciplinare» di cui era già titolare per quanto riguardava l'esercito, la marina e l'aeronautica. Graziani spiegava anche il senso dell'iniziativa: «Scopo essenziale da raggiungere con l'unificazione voluta dal Duce è di convogliare l'attività di tutte le forze armate verso il raggiungimento dei fini militari e politici perseguiti dalla Repubblica Sociale Italiana, in stretta e leale collaborazione con le forze armate dell'alleata Germania».¹⁴⁴ Se ha ragione Deakin a scrivere che il risultato della lotta interna per il controllo delle forze armate fu che la RSI si ritrovò con «una serie di eserciti e di forze di polizia private che obbedivano molto vagamente all'autorità centrale»,¹⁴⁵ è possibile concludere che anche questo problema rimase irrisolto o fu risolto soltanto formalmente e, soprattutto, quando ormai era troppo tardi.

Quanti soldati erano rimasti a disposizione di Mussolini negli ultimi mesi di guerra ?¹⁴⁶ Secondo la *Situazione riepilogativa della forza alla data del 1 aprile 1945* le quattro divisioni potevano contare ancora su 45.860 effettivi, i reparti autonomi, in gran parte dipendenti dai tedeschi, su 26.291 unità e i comandi e gli enti territoriali su 32.367, per un totale complessivo di 104.518 uomini.¹⁴⁷ Queste cifre risultano compatibili con quelle presenti nella *Relazione complessiva sulla situazione della forza dell'esercito nazionale repubblicano e sue variazioni dal settembre 1943 al 31 dicembre 1944*. Secondo questo documento, la cui importanza è già stata messa in evidenza nel secondo capitolo, il periodo di tempo tra l'autunno del 1943 e la primavera del 1944 era stato caratterizzato da un «continuo aumento della forza incorporata fino a raggiungere i 190.000 uomini»; parallelamente si

¹⁴³ ACS, SPD CR, RSI, b. 71, f. 643, sf. 2 (Revisione dei quadri ufficiali del nuovo esercito repubblicano), lettera di Graziani a Mussolini, 19 marzo 1945.

¹⁴⁴ Ivi, sf. 1 (Costituzione del nuovo esercito repubblicano) B (Costituzione e ricostituzione dei reparti), unificazione delle forze armate, 24 marzo 1945.

¹⁴⁵ F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò* cit. p. 592.

¹⁴⁶ Il tentativo scientificamente più serio di calcolare le forze militari a disposizione della repubblica di Salò è stato compiuto da Virgilio Ilari. Cfr. V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia* cit. vol. IV, pp. 71-76.

¹⁴⁷ AUSSME, I 1, b. 56, f. 1951, situazione riepilogativa della forza alla data del 1 aprile 1945. Pier Paolo Battistelli, che ha consultato anche le fonti militari tedesche, indica più o meno le stesse cifre: 45.000 uomini per le quattro divisioni, 25.700 per i reparti autonomi e 32.367 per l'organizzazione territoriale. Cfr. P. P. Battistelli, *Storia militare della Repubblica Sociale Italiana* cit. pp. 266-267.

era registrato anche un aumento della forza esistente, che aveva raggiunto il momento di massima espansione nel mese di maggio con i suoi 152.000 uomini. Invece, nel corso del secondo semestre del 1944, si era verificato un pesante tracollo, in quanto alla forza incorporata, che era rimasta più o meno stabile su una quota di poco inferiore ai 200.000 uomini, aveva corrisposto una progressiva diminuzione della forza esistente che dai 152.000 uomini del mese di maggio era giunta a superare di poco le 100.000 unità alla fine del 1944.¹⁴⁸ In realtà è la stessa *Relazione complessiva* a dirci che il numero dei soldati di Salò era inferiore, «in quanto dalla cifra di 104.000 occorre detrarre le perdite subite dalle grandi unità dal momento del loro rientro in Italia al 31 dicembre 1944», perdite che lo stesso stato maggiore dell'ENR non esitava a definire «non note».¹⁴⁹

Se risulta quindi difficile calcolare con certezza la forza organica su cui poteva fare affidamento l'esercito di Salò sul territorio nazionale, a maggior ragione si rivela davvero un compito arduo soltanto provare a stimare il numero dei soldati italiani che combattevano all'estero, inquadrati in reparti che agivano alle strette dipendenze dei comandi tedeschi: «Le notizie che si hanno sulle aliquote dell'ENR dislocate fuori del territorio nazionale sono tutt'altro che complete; per taluno scacchiere operativo sono anzi limitatissime». Lo stesso stato maggiore dell'esercito di Salò doveva prendere atto che le poche notizie disponibili derivavano da informazioni provenienti dai servizi di propaganda delle forze armate tedesche, sulla cui attendibilità è lecito avanzare più di un dubbio, dal momento che la *Wehrmacht* aveva tutto l'interesse ad amplificare la permanenza a fianco delle truppe tedesche dei reparti dell'ex esercito regio, che, alla data dell'8 settembre 1943, erano rimasti «fedeli all'alleanza» con il Terzo Reich. La *Situazione riepilogativa della forza alla data del 1 aprile 1945* indica, mettendo insieme i reparti ausiliari e quelli combattenti, un totale di 133.000 uomini, così ripartiti: 86.500 in Germania, 45.500 nei Balcani e 1.000 sul fronte occidentale (Francia).¹⁵⁰ Si tratta di una cifra poco verosimile e le informazioni, più articolate e dettagliate, presenti nella *Relazione complessiva*, ci aiutano a sviluppare qualche riflessione in merito. Per esempio, in Francia, al momento dello sbarco in Normandia, si sarebbero trovati 60.000 uomini, di cui 40.000 ausiliari e 20.000 combattenti. Di questi un terzo sarebbe riuscito a ripiegare in Germania nel corso degli ultimi mesi del 1944. Sono numeri palesemente poco attendibili, da cui sembra prendere le distanze la stessa *Relazione complessiva*, che ammette che soltanto «una minima parte dell'esercito dislocata in Francia è stata individuata e cioè: tre battaglioni di fanteria; due gruppi di artiglieria; una compagnia di sussistenza e reparti lavoratori vari per una forza complessiva pari all'8% della forza complessiva

¹⁴⁸ AUSSME, I 1, b. 12, f. 162, relazione complessiva sulla situazione della forza dell'esercito nazionale repubblicano e sue variazioni dal settembre 1943 al 31 dicembre 1944. Parte seconda, aliquota dislocata in Italia, gennaio 1945, p. 13.

¹⁴⁹ Ivi, p. 11, nota 6.

¹⁵⁰ AUSSME, I 1, b. 56, f. 1951, situazione riepilogativa della forza alla data del 1 aprile 1945.

segnalata in Francia» dalle autorità tedesche.¹⁵¹ Paradossalmente le uniche presenze certe sembrano essere proprio quelle non menzionate dalla *Relazione complessiva*, vale a dire quelle relative al migliaio di uomini rimasti nelle isole del canale della Manica e nelle basi tedesche – Lorient, La Rochelle, Saint Nazaire – sulla costa atlantica della Francia, a cui fanno cenno sia la *Situazione riepilogativa della forza* alla data del 1 aprile 1945 sia il generale Morera in una sua relazione dell'inizio del 1945.¹⁵² Alla stessa data, secondo i dati riportati dalla *Relazione complessiva*, nelle isole greche e nella penisola balcanica si trovavano 65.000 uomini, di cui 25.000 combattenti e 40.000 ausiliari. Nelle isole greche – Creta e isole del Dodecanneso – erano dislocati poco più di 15.000 uomini, di cui 7.000 combattenti e 9.000 ausiliari. Altri 28.000 uomini, di cui 8.000 combattenti, venivano segnalati nella Grecia continentale. Nella penisola balcanica – Albania, Croazia, Montenegro e Serbia – si trovavano circa 20.000 uomini, di cui 11.000 combattenti e 9.000 ausiliari. Anche queste cifre appaiono sospette e meritevoli di ulteriori approfondimenti. Per esempio, la stessa *Relazione complessiva* segnala che alla fine del 1944, «presumendo le perdite conseguenti al grande ripiegamento germanico pari a circa il 30% della forza esistente alla fine del settembre 1944», l'aliquota dell'ENR dislocata nella penisola balcanica si era ridotta a circa 45.000 uomini, la stessa cifra indicata nella *Situazione riepilogativa della forza alla data del 1 aprile 1945*. Nella relazione di Morera le valutazioni sono invece nettamente inferiori, dal momento che si fa cenno soltanto ai contingenti militari rimasti a combattere nelle isole greche (Creta e Rodi) e ad alcuni reparti – battaglioni CC.NN., gruppo da combattimento Cassanego, gruppo Vanni – impegnati nei Balcani. I documenti concordano sul fatto che, come recita la *Relazione complessiva sulla forza e composizione dell'esercito nazionale repubblicano dal settembre 1943 al 31 dicembre 1944*, «il nucleo principale e notevolmente saldo delle forze italiane nella penisola balcanica» fosse rappresentato dai reparti delle camicie nere, i cui effettivi ammontavano «a circa 20 battaglioni (17 battaglioni e tre gruppi di artiglieria) con una forza complessiva superiore ai 10.000 uomini». Sommando a questa cifra i 4.557 uomini (3.800 combattenti e 757 ausiliari) che si trovavano a Creta e supponendo che a Rodi si trovasse concentrata la maggior parte delle forze (8.000 uomini, di cui 3.000 combattenti e 5.000 ausiliari) segnalate dalla *Relazione complessiva* nelle isole del Dodecanneso, si potrebbero ipotizzare circa 15.000 combattenti sul fronte sudorientale. Appare, invece, un dato certo che la maggior parte delle aliquote dell'ENR dislocate al di fuori del territorio nazionale fosse concentrata in Germania, dove, secondo Morera, si trovavano la brigata complementi (1.559 uomini), destinata però a rientrare

¹⁵¹ AUSSME, I 1, b. 12, f. 162, relazione complessiva sulla situazione della forza dell'esercito nazionale repubblicano e sue variazioni dal settembre 1943 al 31 dicembre 1944. Parte prima, forza e composizione delle aliquote dislocate fuori del territorio nazionale e variazioni verificatesi in esse dal settembre 1943 al 31 dicembre 1944, gennaio 1945, p. 6.

¹⁵² ACS, SPD CR, RSI, b. 22, f. 153, sf. 6 (Relazioni sull'attività svolta dalla missione militare italiana in Germania), attività missione militare in Germania – mesi di gennaio e febbraio, s. d. (ma, presumibilmente, marzo 1945).

in Italia, e i reparti nebbiogeni sul mar Baltico (2.942 uomini). Il grosso delle truppe situate in Germania era peraltro costituito dagli uomini inquadrati nella Flak, il cui ammontare nell'estate del 1944 era valutato al di sopra delle 60.000 unità. A parte il personale appositamente inviato dall'Italia dal governo di Salò per onorare gli impegni presi con la Germania nazista, che prevedevano la cessione di ben 150.000 uomini, avevano concorso a raggiungere questo obiettivo di forza, in primo luogo, il contingente prelevato tra gli IMI e, in secondo luogo, il «rientro in Germania del personale italiano inquadrato nella Flak dislocato sul fronte orientale». A queste componenti si potrebbe aggiungere quella proveniente dal fronte occidentale, a proposito della quale la *Relazione complessiva* così si esprime: «Nulla si sa circa la destinazione di tale personale. È da ritenere però che gran parte sia stata adibita a lavori di fortificazione sulla linea Sigfrido. Non può escludersi peraltro che in parte sia stata immessa nella Flak per raggiungere la prevista cifra di 150.000 uomini». Quindi, soltanto ipotizzando che circa 20.000 uomini fossero riusciti a ripiegare in Germania dal fronte occidentale si può raggiungere il totale di 86.500 uomini che la *Situazione riepilogativa della forza alla data del 1 aprile 1945* segnala come effettivamente presenti in Germania. Resta comunque l'impressione che il numero complessivo di 133.000 indicato da quest'ultimo documento sia una cifra esagerata e sproporzionata, lontana da quella che era la reale consistenza delle aliquote dell'esercito della RSI che si trovavano a combattere al di fuori del territorio della penisola italiana.

Come afferma la *Relazione complessiva sulla forza e composizione dell'esercito nazionale repubblicano dal settembre 1943 al 31 dicembre 1944* i reparti dell'ex esercito regio che, dopo l'8 settembre 1943, decisero di schierarsi a fianco delle truppe tedesche, costituirono i primi nuclei di quello che era destinato a diventare di lì a poco l'esercito di Salò.¹⁵³ Questo ci porta ad affrontare la spinosa questione del rapporto tra l'esercito regio, che era entrato in guerra il 10 giugno 1940, e l'esercito della RSI, ufficialmente sorto per continuare quella guerra. L'ENR si trovò a gestire un non facile rapporto con la tradizione militare preesistente. Da una parte, nelle intenzioni del gruppo dirigente di Salò, le sue forze armate dovevano rappresentare una radicale novità rispetto a quelle monarchiche, ma, dall'altra, i vertici della RSI rivendicavano la continuità con tutte le guerre scatenate dal fascismo.

L'aspetto che maggiormente avvicinava l'esercito della RSI al vecchio esercito regio era rappresentato da quelle che, con Claudio Pavone, è possibile definire «le insicure motivazioni dei combattenti».¹⁵⁴ Anche i reparti meglio addestrati dell'ENR – quelli delle quattro divisioni che erano andate a ricevere il loro addestramento in Germania – una volta rientrati in Italia, tranne poche

¹⁵³ AUSSME, I 1, b. 12, f. 162, relazione complessiva sulla situazione della forza dell'esercito nazionale repubblicano e sue variazioni dal settembre 1943 al 31 dicembre 1944. Parte prima, forza e composizione delle aliquote dislocate fuori del territorio nazionale e variazioni verificatesi in esse dal settembre 1943 al 31 dicembre 1944, gennaio 1945, p. 4.

¹⁵⁴ C. Pavone, *Una guerra civile* cit. p. 77.

eccezioni, non fornirono una grande prova di sé. Mancavano a queste truppe la convinzione, la determinazione e la fede nella vittoria. Da questo punto di vista la scelta di dare vita nell'autunno del 1943 ad un esercito “apolitico” e “nazionale”, fondato sul principio della coscrizione obbligatoria, si rivelò quanto meno controproducente. Le diserzioni, i giuramenti prestati passivamente, gli sbandamenti furono le manifestazioni più immediate e visibili dello stato d'animo con cui la maggior parte dei soldati di Salò visse l'esperienza della guerra combattuta sotto le insegne del fascismo repubblicano. Dall'analisi della corrispondenza postale, soggetta alla censura, affiora l'insofferenza per la disciplina militare: «Sono diventato un lavativo della peggior specie. Al fine di imbrogliare tenenti e marescialli, quasi tutte le settimane faccio una scappata a casa. Un mese fa mi sono anche preso sei giorni di licenza speciale passati naturalmente sulla spiaggia. Come vedi, mi sono organizzato bene e mi arrangio discretamente. La nostra compagnia è ridotta ai minimi termini, siamo in quattro gatti e facciamo a gara a chi ne fa di meno» scrive un soldato di stanza in Liguria.¹⁵⁵ Sempre dalla Liguria un soldato di fede fascista, scrivendo ad un amico inquadrato in una delle divisioni che si stavano addestrando in Germania, prende amaramente atto della totale mancanza di convincimento ed entusiasmo che affligge la maggior parte dei suoi compagni d'armi: «Beato te che vivi in un'atmosfera e con la volontà tesa al raggiungimento della vittoria. Qui da noi invece è come se ci trovassimo in una morta gora, entusiasmo limitato a pochissimi, volontà di fare ridotta a zero, neghittosità, tentennamenti, mancanza di energia e di inflessibilità nell'applicare i provvedimenti che la saggezza del Duce suggerisce, di modo che sembra di vivere in piena anarchia».¹⁵⁶ La debolezza delle basi di consenso su cui avrebbe dovuto reggersi il progetto politico della RSI è rivelata da lettere che manifestano apertamente propositi di diserzione, come quella inviata ai propri familiari da un soldato del quarto battaglione bersaglieri: «Ho la speranza di venire in congedo e, se non posso venire a casa, andrò con i ribelli piuttosto che andare in Germania. Il giorno in cui i nostri compagni sono andati a caccia di ribelli su 100 ne è tornato uno solo e tutti gli altri di là con loro e dicono che si sta bene».¹⁵⁷ In altre lettere il rifiuto della guerra assume le sembianze di una sempre più insostenibile stanchezza: «A dirti la verità sono stanco che non ne posso più».¹⁵⁸

C'era anche il rovescio della medaglia, rappresentato da una minoranza di esagitati, convinti della necessità di continuare la guerra a fianco della Germania nazista, anche a costo di sacrificare la propria vita alla ricerca della cosiddetta “bella morte”, come proclama con enfasi un soldato del XV battaglione per la difesa costiera: «Chi non sente l'ora di combattere per l'onore dei nostri padri e fratelli caduti per la Patria, non ha il diritto di dichiararsi italiano e di vivere in questa grande ora

¹⁵⁵ AUSSME, I 1, b. 74, f. 2384, esame corrispondenza censurata al 31 agosto 1944.

¹⁵⁶ ACS, SPD CR, RSI, b. 9, f. 40 (Esame corrispondenza censurata), esame corrispondenza censurata al 31 luglio 1944.

¹⁵⁷ *Ibidem.*

¹⁵⁸ Ivi, esame corrispondenza censurata nella prima quindicina del mese di aprile 1945.

decisiva di vita e di morte. Per noi fascisti morire per l'Italia e morire per il Duce non è morte, è vita». ¹⁵⁹ «Per questa Patria do tutto me stesso, per il Duce sarei pronto a morire e farmi torturare, tra la famiglia e la Patria, ho scelto la Patria lasciando la famiglia in terra occupata» dichiara un sottufficiale della divisione Etna della GNR. ¹⁶⁰ Scrive l'allievo ufficiale Eugenio Rocca della 4ª compagnia battaglione scuola GNR di Varese: «In quanto a me ormai devo essere fascista e lo sono, sono perfettamente convinto della bellezza e della santità del fascismo. Non so come finirà questa guerra, può darsi che i nostri nemici ci vincano, in tal caso sarei finito ma accetterò la morte felice di aver potuto dare il mio modestissimo contributo al fascismo e all'Italia, ma morendo avrò la soddisfazione di vedere questa sporca borghesia italiana massacrata dai comunisti.....». ¹⁶¹ Un bersagliere del battaglione volontari Benito Mussolini arriva a ripudiare la fidanzata che si dimostra incapace di comprendere i suoi sentimenti di soldato disposto a morire per la patria: «E' l'ultima lettera che ti scrivo, poiché non mi sento di continuare a corrispondere con te dal momento che non condividi le mie idee ed il mio pensiero di italiano combattente». ¹⁶² In molti casi le testimonianze di fede fascista si accompagnano a dichiarazioni permeate da uno spirito inequivocabilmente razzista: «Ci sono poi delle migliaia di morti che ci comandano di continuare la lotta per fare in modo che il loro sacrificio non sia stato vano. Bisogna lottare per il Duce e per l'Italia, terra e madre di eroi, calpestata da barbari negroidi e da bastardi che portano il nome di americani». ¹⁶³ «Ma insomma bisogna avere fiducia sperando che presto finisca la guerra con la vittoria in pugno perché se vedessi questi brutti ceffi neri di tutte le razze ti spaventeresti solo a guardarli. Figurati dove vanno a presidiare sembrano tante bestie feroci scappate dalle loro gabbie». ¹⁶⁴

Per quanto possa apparire eccessivamente schematica, ci sembra che delinei un quadro della situazione del tutto aderente alla realtà la relazione del colonnello Cesare Chiari, che, prima di diventare il comandante del sesto reggimento della divisione San Marco, era il responsabile dell'ufficio assistenza e propaganda del comando militare provinciale di Torino: «Vi sono due correnti nettamente distinte: quella degli idealisti che, al di fuori di qualsiasi avvenimento, sono saldi più che mai nelle loro idee e fidenti nella resurrezione della Patria, e quella degli incerti che, impressionati dalle fasi della lotta, ritengono che sia ormai vano sacrificarsi per una causa che ritengono irrimediabilmente perduta. I primi sono disposti ancora a tutto dare per il conseguimento dei loro ideali, i secondi, invece, hanno una mentalità attendista». ¹⁶⁵

¹⁵⁹ AUSSME, I 1, b. 74, f. 2385, esame corrispondenza censurata nella prima quindicina del mese di gennaio 1945.

¹⁶⁰ Ivi, esame corrispondenza censurata nella seconda quindicina del mese di dicembre 1944.

¹⁶¹ ACS, Gabinetto RSI (1943-1945), b. 32, f. 1 (Aosta – Censura postale e telegrafica 1944-1945), relazione settimanale censura di guerra, 5 maggio 1944.

¹⁶² AUSSME, I 1, b. 74, f. 2385, esame corrispondenza censurata nella seconda quindicina del mese di dicembre 1944.

¹⁶³ ACS, SPD CR, RSI, b. 9, f. 40 (Esame corrispondenza censurata), esame corrispondenza censurata nella prima quindicina del mese di aprile 1945.

¹⁶⁴ *Ibidem*.

¹⁶⁵ AUSSME, I 1, b. 8, f. 97, diario storico del 1° comando militare provinciale di Torino, attività dell'ufficio assistenza e

Nonostante gli sforzi compiuti dal gruppo dirigente di Salò per trasformarle in un efficiente strumento militare, capace di lasciarsi alle spalle i difetti e i limiti del regio esercito, le forze armate della RSI sembrano paradossalmente conservare molti dei tratti più avvilenti e deprimenti del vecchio esercito. Come quest'ultimo furono in larga misura demotivate, scarsamente armate ed organizzate, guardate con diffidenza e sospetto dall'alleato tedesco che ne limitò l'efficienza rifornendole di armi e risorse con grande parsimonia e riluttanza.

Tuttavia, la maggior parte della storiografia militare concorda nel giudicare quello messo in piedi a Salò come un elemento di rottura nella storia dell'esercito italiano. Infatti, i vertici del vecchio esercito monarchico, a fronte della spinta alla fascistizzazione messa in atto dal regime, erano riusciti a conservare una certa autonomia in termini di gestione ed organizzazione delle forze a loro disposizione. Il fatto di aver condiviso le linee di fondo della politica estera di Mussolini (dall'espansione militare alla revisione dei trattati di politica internazionale, condizioni imprescindibili per realizzare i sogni di grandezza imperiale dell'Italia fascista) non li qualifica automaticamente come fascisti. Al massimo si possono definire complici del fascismo. A differenza del regio esercito, quello di Salò era, invece, un esercito geneticamente fascista. Costituito per continuare la guerra e riscattare l'onore nazionale, l'esercito della RSI fallì nella propria missione istituzionale e si riconvertì in strumento di repressione del movimento partigiano. Un dispositivo militare debole ed inefficiente, ma non per questo meno insidioso e pericoloso. Trascinato dal carattere organicamente fascista del suo apparato militare e dal collaborazionismo con le forze tedesche di occupazione nella spirale della guerra civile, anche l'esercito regolare di Graziani si lasciò andare a brutalità e illegalità in tutto e per tutto simili a quelle commesse dagli altri corpi armati della RSI. Soprattutto negli ultimi mesi di guerra, l'approssimarsi della sconfitta e la conseguente disperazione spinsero le unità speciali di controguerriglia e i reparti delle quattro divisioni guidati da ufficiali fanaticamente fascisti a commettere atti di violenza sempre più efferati e talvolta gratuiti non soltanto contro le bande partigiane, ma anche contro la popolazione civile che le appoggiava o per le quali simpatizzava.

Anche negli ultimi giorni le forze armate fasciste, abbandonate alla loro sorte dagli alleati tedeschi, che da tempo avevano avviato trattative di resa con gli angloamericani,¹⁶⁶ riconfermarono tutti i difetti e i limiti – dalla debolezza della catena di comando alla disarticolazione territoriale dell'apparato istituzionale, ecc. – che fin dall'inizio erano emersi come elementi costitutivi della repubblica di Salò. Infatti, i vertici militari della RSI, che fino all'ultimo avevano continuato ad alimentare una pletorica produzione di circolari, decreti e leggi in merito a decorazioni, divise, gradi, indennità, regolamenti,

propaganda nel mese di agosto 1944 – servizio P, 31 agosto 1944.

¹⁶⁶ Sulle trattative tra gli alleati e i nazisti in Italia si veda E. Aga Rossi – B. F. Smith, *Operation Sunrise: la resa tedesca in Italia, 2 maggio 1945*, Arnoldo Mondadori, Milano 2005.

ecc., si segnalano per l'assenza di «piani attendibili e disposizioni uniformi al fine di affrontare l'ultima battaglia», come scrive Andrea Rossi, autore di un interessante studio sul caos organizzativo che accompagnò le truppe della RSI sulla strada della disfatta finale.¹⁶⁷

Delle quattro divisioni che componevano l'esercito di Salò due, la Littorio e la maggior parte della Monterosa,¹⁶⁸ furono sorprese dal precipitare degli eventi in Piemonte a ridosso dell'arco alpino, lungo il quale erano state dislocate alla fine del 1944. In assenza di ordini superiori, alcuni comandanti, come il colonnello Armando De Felice, alla testa del IV reggimento alpini della divisione Littorio, o il maggiore Mario Molinari, comandante del famigerato battaglione Bassano della divisione Monterosa, presero l'iniziativa di contattare le forze della Resistenza delle zone interessate – rispettivamente la Valle d'Aosta e le valli Maira e Varaita in provincia di Cuneo – offrendo la resa dei propri reparti e chiedendo soltanto garanzie per la propria incolumità personale. I militari delle due divisioni che più si erano distinti nei mesi precedenti per l'accanimento e la ferocia con cui avevano dato la caccia alle brigate partigiane furono processati e giustiziati dai partigiani (questa fu la fine, per esempio, del tenente Adami, di cui abbiamo parlato alla fine del terzo capitolo). I reparti delle due divisioni che riuscirono a cavarsela meglio furono quelli che fecero la scelta di seguire i tedeschi in ritirata. Poche decine di soldati della divisione Littorio si aggregarono alla colonna Bassani,¹⁶⁹ in uscita da Cuneo, che, strada facendo, raccolse i resti dei Cacciatori degli Appennini del colonnello Languasco, cui si erano uniti gli alpini della terza compagnia del battaglione Aosta della divisione Monterosa, comandati dal capitano Molinar Min, e gli irriducibili della quarta brigata nera mobile Aldo Resega. Queste truppe sbandate, insieme alla colonna Adami Rossi,¹⁷⁰ in uscita da Torino, marciarono fino a raggiungere la cosiddetta “zona franca” di Strambino Romano, nei pressi di Ivrea, dove si erano attestati consistenti nuclei dell'esercito tedesco, raccolti intorno al LXXV corpo d'armata del generale Schlemmer, comprendente la 5ª divisione da montagna e la 34ª divisione di fanteria. Queste forze, che si arresero agli angloamericani il 5 maggio 1945, furono le ultime truppe della RSI a deporre le armi. La divisione Italia, sotto la pressione del nemico, abbandonò le sue posizioni in Garfagnana e si ritirò in Emilia dove, il 29 aprile 1945 a Fornovo, in provincia di Parma, si arrese alle unità della FEB. La divisione che più delle altre riuscì a mantenere una certa compattezza

¹⁶⁷ A. Rossi, *Il gladio spezzato 25 aprile-2 maggio 1945: guida all'ultima settimana dell'esercito di Mussolini*, D'Ettoris, Crotona 2015, p. 17.

¹⁶⁸ Soltanto il raggruppamento comandato dal colonnello Giuseppe Pasquali, che comprendeva reparti in ritirata dal fronte appenninico – il gruppo di artiglieria Aosta, il reparto esplorante, la compagnia anticarro e il battaglione Ivrea della divisione Monterosa e il II/6° reggimento della divisione San Marco – e destinati a raggiungere il Piemonte, si arrese in Liguria, nei pressi di Chiavari, il 30 aprile 1945. Cfr. A. Rossi, *Il gladio spezzato* cit. p. 94.

¹⁶⁹ La colonna Bassani comprendeva il presidio del comando militare provinciale di Cuneo, reparti della GNR e i resti della brigata nera Carlo Lidonnici. Il colonnello Enrico Bassani (1899-?) era il comandante militare della provincia di Cuneo.

¹⁷⁰ La colonna Adami Rossi comprendeva il comando piazza di Torino, i carristi del gruppo corazzato Leonessa, i battaglioni OP e 29° M della GNR, due compagnie del RAP e i resti della brigata nera Ather Capelli. Il generale Enrico Adami Rossi (1880-1963) era il comandante militare della regione Piemonte.

fu la San Marco, che, alla vigilia dell'insurrezione del 25 aprile si trovava ancora in Liguria. Ricevuto, anche se tardivamente, dai tedeschi l'ordine di effettuare l'operazione *Nebbia artificiale*, che prevedeva il ripiegamento oltre la linea Ticino-Po,¹⁷¹ la grande unità comandata dal generale Farina cominciò a ritirarsi in direzione della pianura padana. Sottoposta al fuoco incessante dell'aviazione alleata e ai logoranti attacchi delle brigate partigiane, anch'essa smise di combattere alla fine di aprile, arrendendosi al CLN di Alessandria.

Travolte dall'avanzata angloamericana e dall'insurrezione partigiana, tra la fine di aprile e l'inizio di maggio 1945, le forze dell'ultimo esercito di Mussolini furono quindi costrette ad arrendersi, partecipando in qualche caso alla violenza scomposta che, soprattutto in regioni come il Piemonte e il Veneto, caratterizzò l'aggressiva ritirata delle truppe tedesche.¹⁷² «Una violenza irrazionale, incardinata sulla consapevolezza dell'imminente sconfitta», che perfino nelle ore che accompagnarono la liberazione si manifestò nei contesti urbani «attraverso un indiscriminato cecchinaggio diretto a colpire partigiani e popolazione in festa».¹⁷³

¹⁷¹ La lettura del diario del comandante della divisione San Marco ci restituisce il senso di angoscioso isolamento provato dai militari di Salò alla vigilia del crollo finale della RSI. «Né al DVK né al comando di corpo d'armata si hanno notizie. Nessuno dei nostri più alti superiori si fa vivo. Tutto tace!» annota sconsolato il 21 aprile 1945 il generale Farina. Soltanto due giorni più tardi (23 aprile 1945) giunse l'ordine di ripiegamento: «Poco dopo le 12.00 giunge in cifra per telescrivente l'ordine esecutivo: «Attuare azione *Nebbia artificiale* verso posizioni determinate con successivi ordini». Cfr. P. Baldrati, *San Marco, San Marco.....* cit. vol. I, p. 471 e p. 475.

¹⁷² A Grugliasco, in provincia di Torino, i tedeschi in ritirata uccisero 66 persone tra il 29 e il 30 aprile 1945. In Veneto spiccano le stragi di San Martino di Lupari, in provincia di Padova, dove trovarono la morte 81 persone tra il 28 aprile e il 2 maggio, mentre a Pedescala, in provincia di Vicenza, le truppe naziste uccisero 64 persone tra il 30 aprile e il 2 maggio 1945. Il giorno in cui formalmente dovevano cessare le ostilità – 2 maggio 1945 – si segnala ancora un'altra strage commessa dai tedeschi ad Avasinis, in provincia di Udine, con la morte di 51 persone. Cfr. G. Schreiber, *La vendetta tedesca 1943-1945. Le rappresaglie naziste in Italia*, Arnoldo Mondadori, Milano 2000, pp. 226-227.

¹⁷³ T. Rovatti, *La violenza dei fascisti repubblicani* cit. p. 166.

FONTI

Archivio Centrale dello Stato (ACS)

RSI, Segreteria particolare del duce, carteggio riservato

bb. 3, 4, 5, 9, 11, 13, 16, 21, 22, 26, 27, 31, 33, 34, 35, 38, 39, 41, 43, 44, 45, 46, 48, 49, 61, 62, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 76, 86

RSI, Gabinetto

bb. 33, 34, 35, 36

RSI, Segreteria del capo della polizia

bb. 25, 33, 35, 40, 42, 43, 49, 56, 57, 58, 59

RSI, Ministero delle FF.AA. - Gabinetto

bb. 3, 6, 8, 9, 10

Carte Rodolfo Graziani

bb. 71, 72

Carte Ferruccio Parri

b. 68

Carte Giorgio Pini

b. 33

Carte Francesco Maria Barracu

bb. 1, 4

ACC (Allied Control Commission), Republican Fascist Army personalities 01/1944 – 04/1945 UA
Headquarters Allied Commission Public Safety (143) 2119, Bobina 246°, Scaffale 53, Lotto 4

MD, Direzione generale degli ufficiali dell'esercito. Libretti degli ufficiali

bb. 25, 709, 2175, 2236, 2440, 2485

MD, Stato Maggiore Esercito, commissione per l'epurazione

bb. 61, 62, 63, 64

MI, Servizi informativi e speciali. Sezione II, affari generali 1944-1947

bb. 31, 34, 35

Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME)

Fondo I 1

bb. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 19, 22, 24, 25, 26, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 35, 37, 38, 39, 40, 41, 43, 44, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 64, 65, 66, 67, 71, 72, 74, 75, 78, 83, 86

Fondo I 3

bb. 151, 182

Fondo H8 Crimini di guerra

b. 2

Fondo N 1-11

b. 2265

Fondo Associazione Monterosa

b. 3, 5, 7, 21, 22

Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (INSMLI)

Corpo Volontari della Libertà (CVL), serie 17 (Documenti nemici), bb. 493, 494, 496, 497, 508.

BIBLIOGRAFIA

Dizionari, enciclopedie e opere di consultazione

- Luca Baldissara (a cura di), *Atlante storico della Resistenza italiana*, Bruno Mondadori, Milano 2000.
- Mauro Canali, voce *Francesco Giunta* in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LVII, Giulini-Gonzaga, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2001, pp. 74-78.
- Arturo Conti (a cura di), *Bibliografia sulla Repubblica Sociale Italiana*, Lo Scarabeo, Milano 2004.
- Piero Crociani, voce *Archimede Mischi* in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXXV, Miranda – Montano, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2011, pp. 23-25.
- Angelo Del Boca, voce *Rodolfo Graziani* in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LVIII, Gonzales – Graziani, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2002, pp. 829-835.
- Dianella Gagliani, voce *Repubblica sociale italiana* in V. De Grazia – S. Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, vol. II, Einaudi, Torino 2002, pp. 494-499.
- Mac Gregor Knox, voce *Esercito* in V. De Grazia – S. Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, vol. I, Einaudi, Torino 2002, pp. 484-488.
- Mario Missori, *Governi, alte cariche dello stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1989, voll. 2.
- Benito Mussolini, *Opera omnia*. Vol. XXXII, *Dalla liberazione di Mussolini all'epilogo. La Repubblica sociale italiana (8 settembre 1943-28 aprile 1945)*, La Fenice, Firenze 1960.
- Benito Mussolini, *Opera omnia*. Vol. XLIII, *Appendice VII, carteggio VI: 1938-1945*, Volpe, Roma 1980.
- Enzo Nizza, voce *Forze armate repubblicane* in *Enciclopedia dell'antifascismo e della resistenza*, vol. II D – G, La Pietra, Milano 1971, pp. 405-409.
- Pier Paolo Poggio, voce *Repubblica sociale italiana* in Enzo Collotti – Tristano Matta – Renato Sandri (a cura di), *Dizionario della Resistenza. I. Storia e geografia della Liberazione*, Einaudi, Torino 2001, pp. 66-77.
- Giorgio Rochat, *Appendice statistica e dati quantitativi* in Enzo Collotti – Tristano Matta – Renato Sandri (a cura di), *Dizionario della Resistenza. II. Luoghi, formazioni, protagonisti*, Einaudi, Torino 2001, pp. 765-773.
- Francesca Romana Scardaccione (a cura di), *Verbali del consiglio dei ministri della Repubblica Sociale Italiana (settembre 1943 - aprile 1945)*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione generale degli archivi, Roma 2002, voll. 2.

- Ermanno Amicucci, *I 600 giorni di Mussolini. Dal Gran Sasso a Dongo*, Faro, Roma 1948.
- Filippo Anfuso, *Roma, Berlino, Salò (1936-1945)*, Garzanti, Milano 1950.
- Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi della RSI (a cura di), *La Repubblica sociale italiana nelle lettere dei suoi caduti*, L'ultima crociata editrice, Rimini 1995.
- Felice Bellotti, *La repubblica di Mussolini. 26 luglio 1943 - 25 aprile 1945*, Zagara, Milano 1947.
- Dante Livio Bianco, *Guerra partigiana*, Einaudi, Torino 1954.
- Emilio Canevari, *Graziani mi ha detto. 34 documenti*, Magi Spinetti, Roma 1947.
- Enrico Caviglia, *Diario (aprile 1925-marzo 1945)*, Gherardo Casini, Roma 1952.
- Vincenzo Costa, *L'ultimo federale. Memorie della guerra civile 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 1997.
- Angelo Del Boca, *La scelta*, Neri Pozza, Vicenza 2006 (ma prima edizione Feltrinelli, Milano 1963).
- Giovanni Dolfi, *Con Mussolini nella tragedia: diario del capo della segreteria politica del duce 1943-1944*, Garzanti, Milano 1949.
- Eugen Dollmann, *Un libero schiavo*, Cappelli, Bologna 1968.
- Franco Fortini, *Sere in Valdossola*, Marsilio, Venezia 1985 (ma prima edizione Arnoldo Mondadori, Milano 1963).
- Mimmo Franzinelli (a cura di), *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-1945*, Arnoldo Mondadori, Milano 2006.
- Joseph Goebbels, *Diario intimo*, Arnoldo Mondadori, Milano 1948.
- Rodolfo Graziani, *Ho difeso la patria*, Garzanti, Milano 1947.
- Albert Kesselring, *Memorie di guerra*, Garzanti, Milano 1954.
- Umberto Marianelli, *Noi vinti*, Caparrini, Empoli 1960.
- Carlo Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Arnoldo Mondadori, Milano 1986.
- E. F. Moellhausen, *La carta perdente. Memorie diplomatiche 25 luglio 1943 - 2 maggio 1945*, Sestante, Roma 1948.
- Benito Mussolini, *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, Arnoldo Mondadori, Milano 1944.
- B. Mussolini, *A Clara: tutte le lettere a Clara Petacci (1943-1945)*, Arnoldo Mondadori, Milano 2011.
- Franco Panizon, *La bella gioventù: memorie di un alpino della Monterosa*, Mursia, Milano 2010.
- Giorgio Pini, *Itinerario tragico 1943-1945*, Omnia, Milano 1950.
- Rudolf von Rahn, *Ambasciatore di Hitler a Vichy e a Salò*, Garzanti, Milano 1950.
- Nuto Revelli, *Le due guerre. Guerra fascista e guerra partigiana*, Einaudi, Torino 2003.

Giose Rimanelli, *Tiro al piccione*, Arnoldo Mondadori, Milano 1953.

Pino Romualdi, *Fascismo repubblicano*, Sugarco, Milano 1992.

Stanis Ruinas, *Pioggia sulla repubblica*, Corso, Roma 1946.

Umberto Scaroni, *Soldato dell'onore. Memorie di un volontario della RSI 1943-1946*, Edizioni Nuovo Fronte, Trieste 2005.

Carlo Silvestri, *Mussolini, Graziani e l'antifascismo*, Longanesi, Milano 1949.

Giorgio Soavi, *Un banco di nebbia. Le memorie di un piccolo italiano*, Einaudi, Torino 1991.

Roberto Vivarelli, *La fine di una stagione. Memorie 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 2000.

- Nicola Adduci, *Gli altri. Fascismo repubblicano e comunità nel Torinese (1943-1945)*, Franco Angeli, Milano 2014.
- Anna Alberico, *Il collaborazionismo fascista e i processi alla corte straordinaria di assise (Genova 1945-1947)*, Coedit, Genova 2007.
- Gregory Alegi, *La legione che non fu mai. L'Aeronautica Nazionale Repubblicana e la crisi dell'estate 1944* in «Storia contemporanea», 1992, n° 6, pp. 1047-1085.
- Ugoberto Alfassio Grimaldi, *La stampa di Salò*, Bompiani, Milano 1979.
- Ferdinando Angeletti, *Il CISU RSI. Un esempio delle contraddizioni militari della RSI* in «Nuova antologia militare», 2020, n° 1, pp. 3-24.
- Andrea Argenio, *L'epurazione e la discriminazione degli alti gradi dell'esercito italiano (1943-1948)* in «Clio», 2005, n°4, pp. 617-651.
- Nino Armaroli, *La diarchia nazione-partito e il problema politico del nuovo esercito nella RSI* in «Rassegna del Lazio», 1965, pp. 160 – 174.
- Nino Arena, *RSI: forze armate della Repubblica sociale italiana. La guerra in Italia 1943*, E. Albertelli, Parma 1999.
- Nino Arena, *RSI: forze armate della Repubblica sociale italiana. La guerra in Italia 1944*, E. Albertelli, Parma 2000.
- Nino Arena, *RSI: forze armate della Repubblica sociale italiana. La guerra in Italia 1945*, E. Albertelli, Parma 2002.
- Mario Avagliano – Marco Palmieri, *L'Italia di Salò: 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 2017.
- Luca Baldissara – Paolo Pezzino (a cura di), *Crimini e memorie di guerra. Violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2004: in particolare il contributo di Dianella Gagliani, *Violenze di guerra e violenze politiche. Forme e culture della violenza nella Repubblica sociale italiana*, pp. 292-314.
- Pieramedeo Baldrati, *San Marco, San Marco ... Storia di una divisione*, a cura dei reduci della divisione fanteria di marina San Marco, Milano 1989.
- Roberto Battaglia, *Storia della resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1964.
- Pier Paolo Battistelli, *Il "buco nero" nella storia della RSI. Analisi storiografica dell'apparato militare nella Repubblica di Salò* in «Storia contemporanea», 1995, n° 1, pp. 101-133.
- Pier Paolo Battistelli, *Storia militare della Repubblica sociale italiana. Le forze armate della RSI. Nascita, sviluppo, organizzazione e la loro sorte nel dopoguerra*, Amazon, Breslavia 2020.
- Pier Paolo Battistelli – Andrea Molinari, *Le forze armate della RSI*, Hobby & Work, Milano 2007.

Claudio Bertolotti, *Storia del battaglione Bassano della divisione alpina Monterosa*, Lo Scarabeo, Milano 2007.

Silvio Bertoldi, *Soldati a Salò. L'ultimo esercito di Mussolini*, Rizzoli, Milano 1995.

Giorgio Bocca, *La repubblica di Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 1977.

Giorgio Bocca, *Storia dell'Italia partigiana (settembre 1943-maggio 1945)*, Feltrinelli, Milano 2012.

Luigi Bonomini et alii, *Riservato a Mussolini: notiziari giornalieri della Guardia nazionale repubblicana, novembre 1943-giugno 1944: documenti dell'archivio Luigi Micheletti*, Feltrinelli, Milano 1974.

Marco Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello stato. Funzionari, apparati, ministeri nella RSI (1943-1945)*, CLUEP, Padova 2001.

Marco Borghi, *La stampa della RSI: 1943-1945*, Guerini, Milano 2006.

Oreste Bovio, *Storia dell'esercito italiano (1861-2000)*, Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1996.

Sergio Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale italiana*, Carocci, Roma 2006.

James H. Burgwyn, *Mussolini and the Salò republic, 1943-1945. The failure of a puppet regime*, Palgrave & MacMillan, London 2018 (trad. it. James H. Burgwyn, *Mussolini e la repubblica di Salò. Il fallimento di un regime fantoccio*, Castelvecchi, Roma 2021).

Giuseppe Caforio – Piero Del Negro (a cura di), *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, Franco Angeli, Milano 1988: in particolare il saggio di Lucio Ceva, *Fascismo e militari di professione*, pp. 379 - 436.

Luigi Cajani – Brunello Mantelli (a cura di), *Una certa Europa: il collaborazionismo con le potenze dell'Asse, 1939-1945: le fonti*, Annali della Fondazione Luigi Micheletti, Brescia 1994: in particolare il saggio di Luigi Cajani, *Il carteggio Repubblica Sociale Italiana conservato nell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (Roma)*, pp. 131-184.

Michele Calandri, *Quale onore e fedeltà della divisione Monterosa della RSI? Il battaglione Bassano nelle valli Maira e Varaita* in «Il presente e la storia», 1988, n° 34, pp. 141-162.

Michele Calandri – Marco Ruzzi, *Con la guerra in casa. La provincia di Cuneo nella Resistenza 1943-1945*, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo, Cuneo 2016.

Philip V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass-media*, Laterza, Roma-Bari 1975.

Romano Canosa, *Graziani il maresciallo d'Italia. Dalla guerra d'Etiopia alla repubblica di Salò*, Arnoldo Mondadori, Milano 2004.

Nicla Capitini Maccabruni, *La situazione della Toscana nel giugno 1944 in alcune lettere di Pavolini al duce* in «Ricerche storiche», 1978, n° 2, pp. 523-547.

Roberto Caporale, *La "Banda Carità". Storia del Reparto Servizi Speciali (1943-1945)*, San Marco Litotipo, Lucca 2005.

Roberto Caporale et alii, *Le armi della RSI 1943-1945* in «Studi Bresciani», Quaderni della Fondazione Luigi Micheletti, 2010, n° 20.

Emilio Cavaterra, *La repubblica armata. Nascita, organizzazione e operazioni delle forze armate della R.S.I.*, Bietti, Milano 2007.

Roberto Chiarini, *L'ultimo fascismo. Storia e memoria della Repubblica di Salò*, Marsilio, Venezia 2009.

Federico Ciavattone, *Banditi e ribelli ecco la vostra fine! Dottrine e tecniche di controguerriglia dell'Esercito nazionale repubblicano*, tesi di dottorato in storia, XXI ciclo, Università di Pisa 2011 (rel. prof. Paolo Pezzino).

Federico Ciavattone, *Gli specialisti. I reparti arditi ufficiali e la squadra X nella lotta antipartigiana 1944-45*, Mattioli 1885, Fidenza 2014.

Marco Cigni, *Il fascismo repubblicano fiorentino. L'organizzazione politica e militare negli undici mesi della RSI (settembre 1943-agosto 1944)*, Becocci, Firenze 2011.

Enzo Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945. Studio e documenti*, Lerici, Milano 1963.

Enzo Collotti, *Dati sulle forze di polizia fasciste e tedesche nell'Italia settentrionale nell'aprile 1945* in «Il Movimento di liberazione in Italia», 1963, n° 71, pp. 51-73.

Enzo Collotti, *L'Europa nazista. Il progetto di un nuovo ordine europeo (1939-1945)*, Giunti, Firenze 2002.

Davide Conti, *Gli uomini di Mussolini. Prefetti, questori e criminali di guerra dal fascismo alla repubblica*, Einaudi, Torino 2018.

Giuseppe Conti, *La RSI e l'attività del fascismo clandestino nell'Italia liberata dal settembre 1943 all'aprile 1945* in «Storia contemporanea», 1979, n° 4-5, pp. 941-1018.

Carlo Cornia, *Monterosa. Storia della divisione alpina Monterosa della RSI*, Del Bianco, Udine 1971.

Nicola Cospito – Hans Werner Neulen, *Salò-Berlino l'alleanza difficile: la Repubblica sociale italiana nei documenti segreti del Terzo Reich*, Mursia, Milano 1992.

Carlo Cucut, *Le forze armate della RSI, 1943-1945: forze di terra*, Gruppo modellistico trentino di studio e ricerca storica, Trento 2005.

Frederick William Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1963.

Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato. Vol. II. La guerra civile*, Einaudi, Torino 1997.

Giovanni De Luna, *I "quarantacinque giorni" e la repubblica di Salò* in Giovanni De Luna – Nanda Torcellan – Paolo Murialdi (a cura di), *La stampa italiana dalla resistenza agli anni Sessanta*, Laterza, Roma-Bari 1980, pp. 3-89.

Davide Del Giudice, *Bersaglieri sulla linea Gotica. Storia della divisione Italia della RSI dalla Germania al fronte della Garfagnana 1943-1945*, Ritter, Milano 2007.

Matteo Di Figlia, *Farinacci: il radicalismo fascista al potere*, Donzelli, Roma 2007.

Documenti del governo di Salò sulla guerra partigiana in «Movimento di liberazione in Italia», 1950, n° 9, pp. 9-31.

Mirco Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editori Riuniti, Roma 1999.

Donato D'Urso, *Quando la pietà era morta. Aspetti della guerra civile*, Bastogilibri, Roma 2015.

Nicoletta Fasano – Mario Renosio, *Un'altra storia. La RSI nell'Astigiano tra guerra civile e mancata epurazione*, ISRAT, Asti 2015.

Monica Fioravanzo, *Mussolini e Hitler. La repubblica sociale sotto il Terzo Reich*, Donzelli, Roma 2009.

Marcello Flores – Mimmo Franzinelli, *Storia della resistenza*, Laterza, Roma-Bari 2019.

Giovanni Focardi – Cecilia Nubola (a cura di), *Nei tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, Il Mulino, Bologna 2015.

Maria Fraddosio, *Donne nell'esercito di Salò* in «Memoria», 1982, n° 4, pp. 59-76.

Maria Fraddosio, *La donna e la guerra. Aspetti della militanza femminile nel fascismo: dalla mobilitazione civile alle origini del Saf nella Repubblica Sociale Italiana* in «Storia contemporanea», 1989, n° 6, pp. 1105-1189.

Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Arnoldo Mondadori, Milano 2002.

Mimmo Franzinelli, *Disertori. Una storia mai raccontata della Seconda guerra mondiale*, Arnoldo Mondadori, Milano 2016.

Mimmo Franzinelli, *Storia della Repubblica Sociale Italiana 1943-1945*, Laterza, Roma-Bari 2020.

Filippo Frassati – Pietro Secchia, *Storia della resistenza. La guerra di liberazione in Italia 1943-1945*, Editori Riuniti, Roma 1965.

Gianluca Fulveti – Paolo Pezzino (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue. L'atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, Il Mulino, Bologna 2016: in particolare il saggio di T. Rovatti, *La violenza dei fascisti repubblicani. Fra collaborazionismo e guerra civile*, pp. 145-168.

D. Gagliani, *Il partito nel fascismo repubblicano delle origini: una prima messa a punto* in «Rivista di storia contemporanea», 1994-1995, n° 1-2, pp. 130-169.

Dianella Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del partito fascista repubblicano*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

Dianella Gagliani, *Il ruolo di Mussolini nella Repubblica sociale italiana e nella crisi del 1943-1945* in «Storia e problemi contemporanei», 2004, n° 37, pp. 155-168.

Luigi Ganapini, *La repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Garzanti, Milano 1999.

Luigi Ganapini, *I corpi armati della RSI* in Mario Isnenghi – Giulia Albanese (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal risorgimento ai nostri giorni*, Vol. IV, tomo 1. *Il ventennio fascista. Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940)*, UTET, Torino 2008, pp. 376-385.

Luigi Ganapini, *Collaborazionismi, guerre civili, Resistenze: il caso italiano* in «Quale storia. Rivista di storia contemporanea», 2015, n° 2, pp. 13-32.

Luciano Garibaldi, *Le soldatesse di Mussolini*, Mursia, Milano 1995.

Luca Gatti, *L'anima militare del fascismo. La Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale*, tesi di dottorato in storia delle società contemporanee, XVII ciclo, Università di Torino 2005 (rel. prof. Giorgio Rochat).

Carlo Gentile, *I crimini di guerra tedeschi in Italia: 1943-1945*, Einaudi, Torino 2015.

Emilio Gentile, *La grande Italia. Il mito della nazione nel XX° secolo*, Laterza, Roma-Bari 2009.

Francesco Germinario, *L'altra memoria. L'estrema destra, Salò e la resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

Andrea Giannasi, *Il Brasile in guerra. La Força expedicionaria brasileira in Italia (1944-1945)*, Carocci, Roma 2014.

Jack Greene – Alessandro Massignani, *Il principe nero. Junio Valerio Borghese e la X Mas*, Arnoldo Mondadori, Milano 2007.

Gabriella Gribaudo (a cura di), *Le guerre del Novecento, L'ancora del Mediterraneo*, Napoli 2007: in particolare il saggio di D. Gagliani, *La guerra civile in Italia 1943-1945. Violenza comune, violenza politica, violenza di guerra*, pp. 195-212.

Massimiliano Griner, *La "Banda Koch". Il Reparto Speciale di Polizia (1943-1944)*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

Massimiliano Griner, *La "pupilla" del duce. La legione autonoma mobile Ettore Muti*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.

Gabriele Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 2004.

Virgilio Ilari, *Storia del servizio militare in Italia. Vol. IV. Soldati e partigiani: 1943 - 1945*, Centro militare studi strategici, Roma 1991.

Virgilio Ilari – Ferruccio Botti, *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra (1919-1949)*, Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1985.

Virgilio Ilari – Antonio Sema, *Marte in orbace: guerra, esercito e milizia nella concezione fascista della nazione*, Nuove ricerche, Ancona 1989.

Mario Isnenghi, *Parole e immagini dell'ultimo fascismo*, introduzione al catalogo della mostra 1943-1945. *L'immagine della Repubblica Sociale Italiana nella propaganda*, a cura della Fondazione Luigi Micheletti, Milano, Mazzotta 1985.

Mario Isnenghi, *La guerra civile nella pubblicistica di destra* in «Rivista di storia contemporanea», 1989, n° 1, pp. 104-115.

Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

Nicola Labanca (a cura di), *Tra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, Le Lettere 1992.

N. Labanca, *L'Italia militare fra fascismo e Repubblica nei diari di un generale piemontese*, pp. 7-112, introduzione a Emanuele Beraudo di Pralormo, *Il mestiere delle armi. Diari 1939-1950*, L'artistica, Savigliano 2007, voll. 2.

Nicola Labanca, *I militari del fascismo* in Mario Isnenghi – Giulia Albanese (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal risorgimento ai nostri giorni*, Vol. IV, tomo 1. *Il ventennio fascista. Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940)*, UTET, Torino 2008, pp. 391-405.

Nicola Labanca, *Un generale del fascismo: Rodolfo Graziani* in Mario Isnenghi – Giulia Albanese (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal risorgimento ai nostri giorni*, vol. IV, tomo 1. *Il ventennio fascista. Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940)*, UTET, Torino 2008, pp. 503-511.

Luigi Lacchè (a cura di), *Il diritto del duce: giustizia e repressione nell'Italia fascista*, Donzelli, Roma 2015: in particolare il contributo di T. Rovatti, *I tribunali speciali della Repubblica sociale italiana*, pp. 279-297.

Richard Lamb, *La guerra in Italia 1943-1945*, TEA, Milano 2000.

Ricciotti Lazzeri, *Le SS italiane. Storia dei 20.000 che giurarono fedeltà ad Hitler*, Rizzoli, Milano 1982.

Ricciotti Lazzeri, *Le brigate nere. Il partito armato della repubblica di Mussolini*, Rizzoli, Milano 1983.

Ricciotti Lazzeri, *La Decima Mas. La compagnia di ventura del "Principe Nero"*, Rizzoli, Milano 1984.

Massimo Legnani – Ferruccio Vendramini (a cura di), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, Franco Angeli, Milano 1990.

Aurelio Lepre, *La storia della repubblica di Mussolini. Salò: il tempo dell'odio e della violenza*, Arnoldo Mondadori, Milano 1999.

Raffaele Liucci, *Scrivere e ricordare Salò. La Repubblica sociale italiana tra storia, memoria e letteratura* in «Studi piacentini», 1996, n° 20, pp. 35-70.

Fortunato Minniti, *Gli ufficiali di carriera dell'esercito nella crisi del regime* in A. Ventura (a cura di), *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal «consenso» alla Resistenza*, Marsilio, Venezia 1996, pp. 75-125.

Mario Montanari, *L'esercito italiano alla vigilia della Seconda guerra mondiale*, Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1993.

Eric Morris, *La guerra inutile: la campagna d'Italia 1943-1945*, TEA, Milano 1995.

Cecilia Nubola, *Fasciste di Salò. Una storia giudiziaria*, Laterza, Roma-Bari 2016.

Cecilia Nubola – Paolo Pezzino – Toni Rovatti (a cura di), *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia. I processi presso le Corti d'assise e nei tribunali militari*, Il Mulino, Bologna 2019.

Gianni Oliva, *La bella morte. Gli uomini e le donne che scelsero la Repubblica sociale italiana*, Arnoldo Mondadori, Milano 2021.

Tullio Omezzoli, *I processi in corte straordinaria di assise di Aosta 1945-1947*, Le Château, Aosta 2011.

Amedeo Osti Guerrazzi, *Noi non sappiamo odiare. L'esercito italiano tra fascismo e democrazia*, UTET, Torino 2010.

Amedeo Osti Guerrazzi, *Esercito italiano in Slovenia 1941-1943: strategie di repressione antipartigiana*, Viella, Roma 2011.

Amedeo Osti Guerrazzi, *Storia della Repubblica sociale italiana*, Carocci, Roma 2012.

Amedeo Osti Guerrazzi (a cura di), *Le udienze di Mussolini durante la Repubblica sociale italiana 1943-1945*, Istituto storico germanico di Roma, Roma 2019.

Giampaolo Pansa, *L'esercito di Salò nei rapporti riservati della Guardia Nazionale Repubblicana 1943-1944*, Istituto per la storia del movimento di liberazione in Italia, Milano 1969.

Giampaolo Pansa, *Il gladio e l'alloro. L'esercito di Salò*, Arnoldo Mondadori, Milano 1991.

Giampaolo Pansa, *I figli dell'Aquila*, Sperling & Kupfer, Milano 2002.

Giampaolo Pansa, *Il sangue dei vinti: quello che accadde in Italia dopo il 25 aprile*, Sperling & Kupfer, Milano 2003.

Vittorio Paolucci, *La stampa periodica della Repubblica sociale italiana*, Argalia, Urbino 1982.

Giuseppe Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia 1943-1948*, Il Mulino, Bologna 2006.

Marco Patricelli, *Il nemico in casa. Storia dell'Italia occupata 1943-1945*, Laterza, Roma-Bari 2014.

Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

Santo Peli, *La resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino 2004.

Santo Peli, *Storie di Gap. Terrorismo urbano e resistenza*, Einaudi, Torino 2014.

Giacomo Perticone, *La Repubblica di Salò: settembre '43 – aprile '45*, Leonardo, Roma 1947.

Sergio Piovesan, *Gli alpini della divisione Monterosa e la lotta di liberazione sull'Appennino ligure-piacentino* in «Studi piacentini», 1993, n° 14, pp. 83-118; 1994, n° 15, pp. 141-169; 1995, n° 17, pp. 13-51; 1995, n° 18, pp. 29-53; 1996, n° 19, pp. 17-63.

Giorgio Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia 1943-1945*, Edizioni FPE, Milano 1965-1966, voll. 3.

Giorgio Pisanò, *Gli ultimi in grigioverde. Storia delle forze armate della RSI*, Edizioni FPE, Milano 1967, voll. 3.

Vincenzo Podda, *La marcia contro la Vandea. Guerra antipartigiana sotto Salò*, Lo Scarabeo, Milano 2012.

Pier Paolo Poggio (a cura di), *La Repubblica sociale italiana 1943-45*, Annali della Fondazione Luigi Micheletti, Brescia 1986: in particolare il contributo di Virgilio Ilari, *Il ruolo istituzionale delle forze armate e il problema della loro apoliticità*, pp. 295-311.

Alessandro Politi, *Le dottrine tedesche di controguerriglia 1936-1944*, Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1991.

Guido Quazza (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Einaudi, Torino 1973: in particolare il saggio di Giorgio Rochat, *L'esercito e il fascismo*, pp. 89-123.

Gabriele Ranzato (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino 1994.

La repressione del ribellismo nel 4° gran rapporto del gen. Mischì alle gerarchie dell'esercito fascista (Bergamo, 15 giugno 1944) in «Movimento di liberazione in Italia», n° 7, pp. 24-36.

Sonia Residori, *Una legione in armi. La Tagliamento tra onore, fedeltà e sangue*, Cierre edizioni, Sommacampagna 2013.

Aldo Giovanni Ricci (a cura di), *Le fonti per la storia della RSI*, Marsilio, Venezia 2005.

Michele Rivero, *Il tribunale delle Grandi Unità – CARS – CO.GU (Sull'amministrazione della giustizia militare nella repubblica di Salò)* in «Il Movimento di liberazione in Italia», 1953, n° 25, pp. 3-24.

Giorgio Rochat, *La crisi delle forze armate italiane nel 1943-1945* in «Rivista di storia contemporanea», 1978, n° 3, pp. 398-404.

Giorgio Rochat, *L'esercito italiano in pace e in guerra*, Rara, Milano 1991.

Giorgio Rochat, *Ufficiali e soldati. L'esercito italiano dalla prima alla Seconda guerra mondiale*, Gaspari, Udine 2000.

Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943: dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2005.

Giorgio Rochat – Giulio Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino 1978.

Giorgio Rochat – Enzo Santarelli – Paolo Sorcinelli (a cura di), *Linea Gotica 1944: eserciti, popolazione, partigiani*, Franco Angeli, Milano 1987.

Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.

Romain H. Rainero, *Propaganda e ordini alla stampa. Da Badoglio alla Repubblica sociale italiana*, Franco Angeli, Milano 2007.

Romain H. Rainero – Renato Sicurezza (a cura di), *L'Italia in guerra. Il quinto anno – 1944*, Commissione italiana di storia militare, Roma 1995: in particolare il saggio di Virgilio Ilari, *L'impiego delle forze armate della RSI in territorio nazionale*, pp. 171-229.

Andrea Rossi, *Fascisti toscani nella Repubblica di Salò 1943-1945*, BFS, Pisa 2000.

Andrea Rossi, *Le guerre delle camicie nere. La milizia fascista dalla guerra mondiale alla guerra civile*, BFS, Pisa 2004.

Andrea Rossi, *Il gladio spezzato. 25 aprile – 2 maggio 1945: guida all'ultima settimana dell'esercito di Mussolini*, D'Ettoris, Crotona 2015.

Toni Rovatti, *I leoni vegetariani. La violenza fascista durante la RSI*, CLUEB, Bologna 2011.

Toni Rovatti, *Linee di ricerca sulla Repubblica Sociale Italiana* in «Studi storici», 2014, n° 1, pp. 287-299.

Marco Ruzzi, *Combattere con la RSI. Il battaglione alpini Bassano* in «Il presente e la storia», 1998, n° 54, pp. 49-81.

Marco Ruzzi, *Presenza e attività delle forze della RSI in provincia di Asti* in «Asti contemporanea», 1999, n° 6, pp. 63-102.

Marco Ruzzi, *Dalla RSI alle formazioni partigiane. Analisi di un percorso* in «Asti contemporanea», 2004, n° 10, pp. 185-202.

Federica Saini Fasanotti – Basilio De Martino (a cura di), *L'esercito alla macchia. Controguerriglia italiana 1860-1943. L'esperienza italiana di controguerriglia dal brigantaggio alla Seconda guerra mondiale*, Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 2015.

Guglielmo Salotti, *Movimenti di critica e di "opposizione" all'interno della RSI* in «Storia contemporanea», 1987, n° 6, pp. 1453-1490.

Adolfo Scalpelli, *La formazione delle forze armate di Salò attraverso i documenti dello stato maggiore della RSI* in «Il Movimento di liberazione in Italia», 1963, n° 72, pp. 19-70 e n° 73, pp. 38-78, poi in Id. *Scioperi e guerriglia in Val Padana (1943-1945)*, Argalia, Urbino 1972, pp. 201-322.

Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945: traditi, disprezzati, dimenticati*, Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1992.

Gerhard Schreiber, *La vendetta tedesca 1943-1945. Le rappresaglie naziste in Italia*, Arnoldo Mondadori, Milano 2000.

Sandro Setta, *Renato Ricci: dallo squadristo alla Repubblica sociale italiana*, Il Mulino, Bologna 1986.

Fausto Sparacino, *Distintivi e medaglie della RSI*, Editrice Militare Italiana, Milano 1988.

Luca Tadolini, *I franchi tiratori di Mussolini. La guerriglia urbana contro gli invasori angloamericani da Napoli a Torino*, All'insegna del veltro, Parma 1998.

Attilio Tamaro, *Due anni di storia 1943-1945*, Tosi, Roma 1948, voll. 3.

I tedeschi e l'esercito di Salò. Documenti di Mussolini, Graziani, Farinacci, Mazzolini e Mellini presentati da Ferruccio Parri in «Movimento di liberazione in Italia», 1950, n° 5, pp. 3-16.

Samuele Tieghi, *Le corti marziali di Salò. I tribunali militari della RSI tra repressione e controllo dell'ordine pubblico (1943-1945)*, Oltre edizioni, Genova 2016.

Livio Vanzetto (a cura di), *Diario storico militare del 29° comando militare provinciale della RSI (Treviso), 1 gennaio-17 aprile 1945* in «Venetica», 1995, n°4, pp. 223-282.

Marino Viganò, *Il ministero degli affari esteri e le relazioni internazionali della Repubblica sociale italiana (1943-1945)*, Jaca Book, Milano 1991.

Massimo Zannoni, *La stampa nella Repubblica sociale italiana*, Campo di Marte, Parma 2012.

Valentina Zappa, *L'addestramento in Germania della divisione Littorio* in «Studi e ricerche di storia contemporanea», 1995, n° 43, pp. 45-68.

Valentina Zappa, *La divisione Littorio sul fronte alpino occidentale. Memoria di alcuni soldati (1944-1945)* in A. L. Carlotti (a cura di), *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, Vita e pensiero, Milano 1996, pp. 391-430.